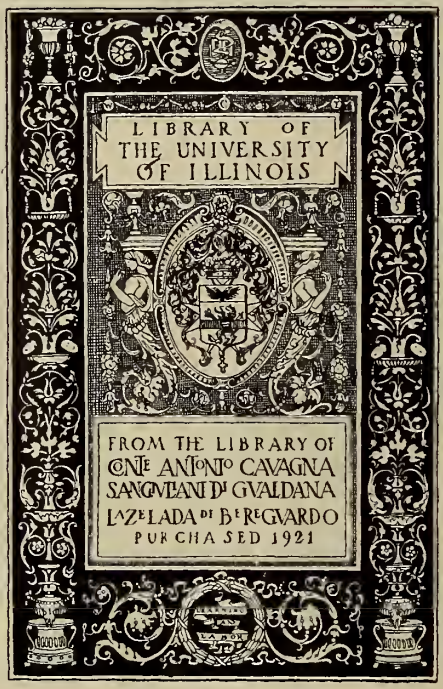
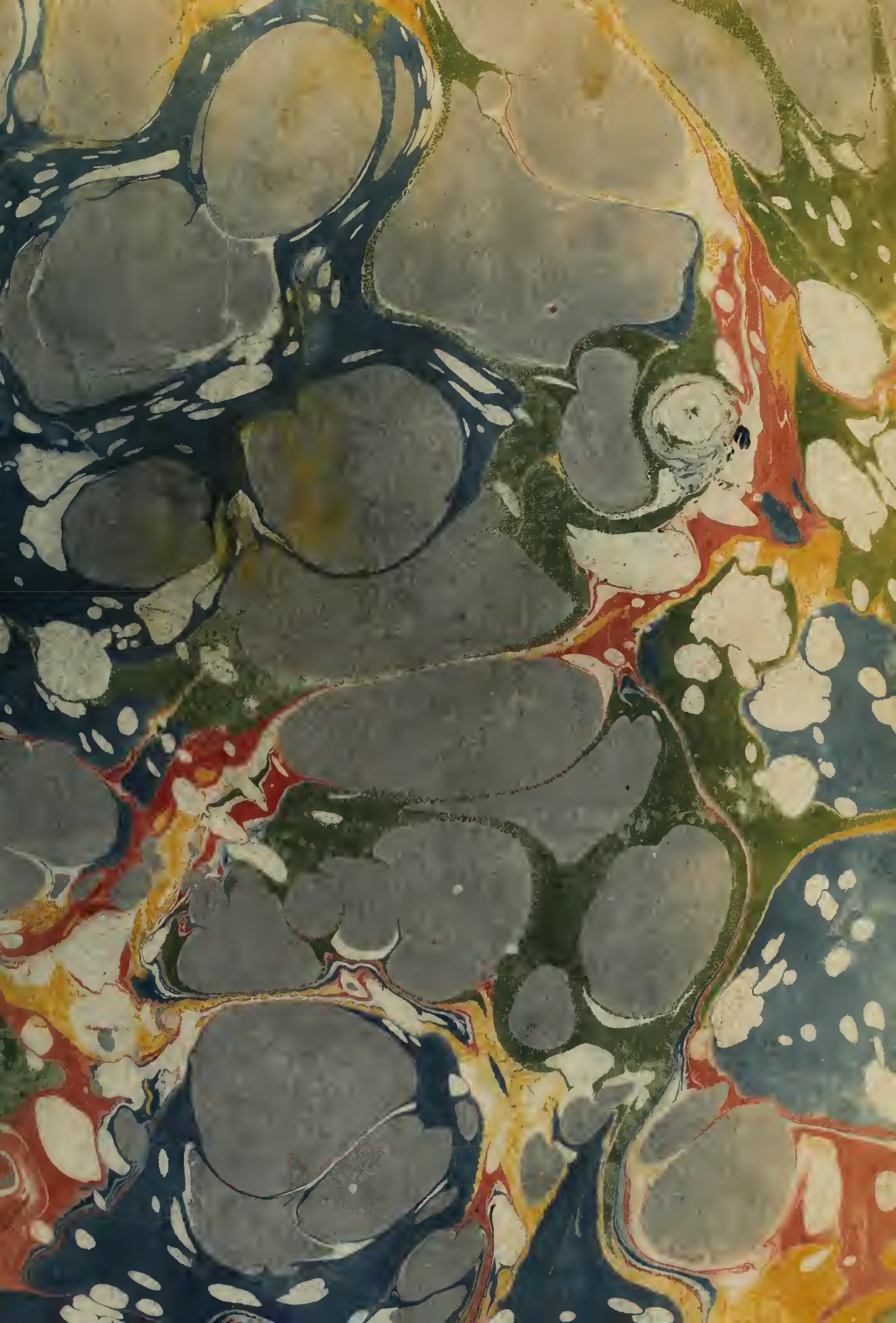


B
A496hI
V.2

Rare Book
Collections Library



A-4-1

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/vitadisambrosioa02herm

VITA
DI S. AMBROSIO
ARCIVESCOVO
DI MILANO.
TOMO SECONDO.

VITA
DI S. AMBROSIO

ARCIVESCOVO DI MILANO,

DOTTORE DELLA CHIESA, E CONFESSORE

DIVISA IN DUE TOMI, ED IN DODICI LIBRI,

Nove de' quali contengono le azioni di queſto Santo, e le principali coſe avvenute di quel tempo nella Chieſa, e nell' Imperio; gli ultimi tre rappreſentano il di lui ſpirito, la condotta, e la morale:

SCRITTA IN FRANCESE

DAL SIGNOR GOFFREDO HERMANT DOTTORE DELLA SORBONA, E CANONICO DI BEAUVAIS;

TRADOTTA IN ITALIANO,
ED ACCRESCIUTA DI ALCUNE NOTE DAL P.

GIUSEPPE FRANCESCO FONTANA
MILANESE
CHERICO REGOLARE DELLA CONGREGAZIONE
DELLA MADRE DI DIO.

TOMO SECONDO.

IN MILANO MDCCL.
NELLA STAMPERIA DELLA BIBLIOT. AMBROSIANA
APPRESSO GIUSEPPE MARELLI
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

B
A496hI
v.2

Vade, age, non ut judex, sed ut Episcopus.

DELLA VITA DI S. AMBROSIO

ARCIVESCOVO DI MILANO,

DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO SETTIMO,

IN CUI SI SPIEGANO LI PRINCIPALI AVVENIMENTI DELLA CHIESA, E DELL' IMPERIO, PRENDENDO DALL' ANNO CCCXC. SINO ALLA MORTE DI VALENTINIANO II.

CAPITOLO PRIMO.

Concilio di Milano contro gli Itaciani.

IN quel tempo, nel quale si sparse in Milano la fama della strage di Tessalonica, trovavansi in questa Città i Vescovi dell' Italia, e delle Gallie, siccome abbiamo di sopra notato. Vi si erano essi radunati, per quanto potiamo giudicare, a cagione degli Itaciani, e per l' Ordinazione da essi fatta di Felice in Vescovo di Treveri, ed a fine di sedare le turbolenze da essa suscitate nelle Chiese della Francia. Imperocchè quantunque Felice

484952

aveſſe del merito (*a*), ſi era nondimeno reſo odioſo entrando in comunione con gli Itaciani, i quali ſi erano tirata addoſſo l'indegnazione di tutti li Fedeli, per eſſere ſtati con le loro accuſe la cagione della morte di Priſcilliano.

La ſconfitta, e la morte di Maſſimo protettore degli Itaciani, avendo ſpogliati coſtoro di tutta quella autorità, con cui ſi erano fino a quel tempo mantenuti nelle loro violenze, come ricaviamo dalla Cronaca di S. Proſpero nell' anno CCCLXXXIX., furono i loro Veſcovi Itacio, ed Urſacio ſeparati dalla comunione della Chieſa, a cagione della morte di Priſcilliano, del quale da tutti veniva diſapprovato, che ne fuſſero eſſi ſtati accuſatori, ed avverſarj. Imperocchè quantunque Itacio (*b*) pretendeſſe di non eſſere ſtato l'autore della morte di Priſcilliano, nondimeno ſpeſſo egli ciò confeſſava nelle diſpute; queſto forſe in lui ſuccedendo per l'impetuoſità del ſuo ſpirito, che minacciava a quelli, che ſi opponevano a' ſuoi diſegni, di trattarli della ſteſſa maniera, con cui aveva trattato Priſcilliano. Della qual coſa eſſendo ſtato pubblicamente convinto, diſſe per iſcolparſi, non avere egli ciò fatto, che per ordine, e per conſiglio altrui. Ma non ci viene ſpecificato coſa ei voleſſe ſignificare con queſte ambigue parole.

Oltre la ſcomunica contro di lui fulminata in queſto giudizio, fu ancora mandato in eſilio, nel quale morì ſotto Teodoſio I., e Valentiniano, che ſi ſa eſſere ſtato ucciſo nel giorno XV. Maggio del CCCXCII.

Queſt' Itacio aveva compoſto un libro intitolato Apologia, nel quale deſcriveva tutti li dogmi, i maleficj, e le infamie di Priſcilliano. Viene egli da alcuni dichiarato ancora autore di un altro Libro contro Varimondo Diacono Arriano. Della qual coſa per diverſe ragioni convien dubitare. E certamente il nome, e la Setta di queſto Varimondo danno luogo di credere, che il riferito Trattato fuſſe compoſto in quel tempo, nel quale

(*a*) *Sulpic. Sever. Dial.* 3., *&* *l.* 2. *Hiſt.*

(*b*) *Sulpic. Sever. l.* 2. *Hiſtor.*

le la Spagna era piena di Barbari, ed Arriani, e per conſeguenza che ſia di qualche Autore del quinto ſecolo. In fatti il P. Chifflet ha ſtimato di dover darlo alla luce ſotto il nome di Vigilio Veſcovo di Tapſo.

S. Proſpero, e S. Iſidoro (*a*) hanno ſcritto, che con Itacio fu ſcomunicato ancora il Veſcovo Urſacio, come reo dello ſteſſo delitto. Ma ciò è totalmente oppoſto a quanto ne ha ſcritto S. Sulpicio Severo, il quale dice, che Itacio ſolo fu tra' Veſcovi depoſto (*b*). Se pure non ſi vuol dire, che queſt' Urſacio ſia quello, che da queſto Autore vien detto Nardacio, e che da ciò abbiano S. Proſpero, e S. Iſidoro preſa occaſione di ſcrivere, che egli era ſtato depoſto, perchè rinunziò da ſe ſteſſo all' Epiſcopato, quantunque fuſſe aſſai meno colpevole d'Itacio.

La condannazione d'Itacio nondimeno non fu baſtante a reſtituire la pace alla Chieſa della Francia, o perchè Felice di Treveri non voleſſe acconſentire alla ſua depoſizione, o per qualche altra occulta ragione, che dalla Storia non ci vien detta. In fatti fino all' anno cccc., nel quale S. Sulpizio Severo ſcriveva (*c*), gli Ortodoſſi erano fra di loro diviſi da una guerra, e da una diſcordia continua, che produceva perniciosiſſimi effetti, e per eſtinguere la quale non ſi poteva trovare alcun mezzo. Onde tal coſa diede occaſione di tenere in Milano un Concilio verſo il tempo della ſtrage di Teſſalonica; nel quale

(*a*) *In Chron.*

(*b*) Queſt' opinione può ſoſtenerſi, perchè in alcune edizioni di Sulpizio Severo ſi legge Urſacio in vece di Nardacio. Ed eſſendo che non ſiaſi veduto, che ſi abbia fino a qui parlato nè di Urſacio, nè di Nardacio, e per contrario non ſi vegga ciò che ſeguiſſe d'Idacio, il quale aveva continuamente agito in compagnia d'Itacio, non mancano alcuni, i quali in luogo di *Nardacius* vogliono che ſi legga *Nam Idacius*. Ciò per verità ſembrerebbe più probabile, qualora altri non leggeſſero *Urſacius*, che ſembra aſſai più diverſo da *Nam Idacius*. Oltre di che non ſo ſe ſi ſarebbe detto, che Idacio era meno colpevole d'Itacio. Sembra adunque alquanto probabile, che queſt' Urſacio, o Nardacio, fuſſe qualche Veſcovo del partito d'Itacio, il quale però ſi era ſegnalato meno di lui. E quanto ad Idacio, ei doveva eſſere morto avanti che Priſcilliano fuſſe privato della vita, poichè da noi ſi è di già notato, che neſſuna menzione ſi fa di lui nel Concilio di Bordeaux.

(*c*) *S. Sulpic. Sever. Hiſtor. l.* 2.

quale altresì, ſtante l'abbominio, in cui ſi avevano gli Itaciani, tutti ſi cercarono i mezzi per totalmente deprimerli.

Eſſendo che i Veſcovi della Francia aveſſero condannati gli Itaciani fino dal precedente anno, vollero in queſto far confermare il lor giudizio da quelli dell' Italia: ciò che può crederſi, che facilmente fuſſe loro da' Veſcovi dell' Italia accordato. Imperocchè abbiamo veduto, che S. Ambroſio (*a*) ſi era di già aſtenuto in Treveri dalla comunione degli Itaciani nel tempo della ſua deputazione a Maſſimo. E noi ſappiamo altresì, che Papa Siricio, ed il noſtro Santo dichiararono con loro lettere, le quali furono lette, ed approvate nel Concilio di Torino (*b*), che quelli, i quali ſi ſepararebbero dalla comunione di Felice, fuſſero ricevuti in quella della Chieſa Cattolica. Queſta Lettera non ſi è fino a' noſtri tempi conſervata; ma ne abbiamo però un' altra del noſtro Santo diretta ad un Signore nomato Studio (*c*), nella quale dimoſtra l'avverſione, che ha per un procedere sì contrario allo ſpirito di dolcezza, che deve regnare nella Chieſa, e lo deteſta qual ſanguinoſo trionfo da alcuni Veſcovi riportato con l'oppreſſione de' ſventurati.

Trovaſi altresì, che Ambroſio ſcriſſe a' Veſcovi della Spagna, a fine di pregarli a concedere la pace a Simfoſio Veſcovo Priſcillianiſta, e che ſi fece ſuo mediatore con patto, che doveſſe condannare quant' egli aveva operato di male, e che adempiſſe fedelmente le altre condizioni, le quali da ſe medeſimo ſi era ſpontaneamente impoſte. Ed avendo queſto Simfoſio ordinato Prete Dittinio ſuo figliuolo, il quale aveva fatte molte opre contro la Fede, S. Ambroſio non laſciò di decretare, ch' ei ſe ne ſteſſe ſemplice Prete, ma che non ſaliſſe a più alto grado. Sembra ancora, che il noſtro Santo abbia fatte molte Opere conſiderabili contro i Priſcillianiſti, poichè Paterno Veſcovo di Braga, che era ſtato ſeguace di queſt' Ereſia, attribuiſce la ſua converſione alla loro lettura.

CA-

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 56.
(*b*) *Concil. Taurin. Can.* 6.
(*c*) *Ambroſ. Ep.* 52.

CAPITOLO II.

Condannazione di Gioviniano fatta nel Concilio di Milano. Vita, e libri di queſt' Eretico.

VERSO queſto tempo fu l'Ereſiarca Gioviniano condannato in Milano o in queſto ſteſſo Concilio, o in qualch' altra occaſione (*a*), trovandoſi notato, eſſere la di lui condannazione ſeguita nel mentre che vi ſoggiornava l'Imperadore, e ſotto il Pontificato di Siricio. Ne parleremo adunque in queſto luogo, poichè S. Ambroſio (*b*) ebbe gran parte nella totale ſconfitta data dalla Chieſa a queſta Ereſia, che fu di aſſai corta durata.

Era Gioviniano Latino, e S. Girolamo (*c*), che vigoroſamente lo ha confutato, lo rimprovera, che dopo quaſi 400. anni, che la Chieſa era ſtata ſtabilita, nel qual tempo tutte l'Ereſie erano ſtate prodotte da' Greci, Caldei, e Soriani, egli ſi fuſſe addoſſato il vergognoſo incarico di rinnovare le infamie di Baſilide, acciocchè la lingua Latina aveſſe altresì le ſue Ereſie.

Queſto Maeſtro della più voluttuoſa diſſolutezza era Monaco di profeſſione, com' egli ſteſſo vantavaſi, ed aveva ne' primi anni della ſua vita praticate auſterità di gran lunga maggiori di quelle, che erano in uſo preſſo i più mortificati, e virtuoſi Solitarj. Eraſi in que' primi anni veduto andare ſcalzo ne' piedi, domare la ſua carne con il digiuno, cibarſi ſcarſamente del pane più groſſolano, bevere acqua pura, coprirſi con veſte nera, ma al ſommo abbietta, e ſudicia, pallido nel vol-

(*a*) Baronio crede, che queſto Concilio ſia quello, in cui fu condannato Gioviniano, nè coſa alcuna vi è, la quale o favoriſca, o combatta queſta opinione. Ma poichè Gioviniano fu condannato in Milano nel tempo, che vi era l'Imperadore, e ſotto il Pontificato di Siricio, è lo ſteſſo metterlo in queſt' anno, che in un altro.

(*b*) *Ambroſ. Ep.* 7.

(*c*) *Hieron. l.* 2. *contra Jovinian.*

volto, di ruvidezza pieno, e calloso nelle mani, per dar chiari contrasegni del faticoso travaglio, in cui esercitavasi.

Essendo uscito dal suo Monastero per istabilire nel Mondo una dottrina del tutto favorevole a' sensi, e che visibilmente tendeva all'annientamento della Croce di Gesù Cristo, ed alla distruzione del suo Evangelio, prese a pubblicarla in Roma, vale a dire, in una Città tutta inzuppata del sangue de' Martiri, e la quale dai Principi degli Apostoli era stata rischiarata co' lumi della Religione Cristiana, a solo fine di stabilirvi la santità de' costumi, l'amore della penitenza, similmente che la purità della Fede. Per la qual cosa S. Girolamo domanda, se non vi era altra Provincia nel Mondo, che fusse capace di ricevere l'empietà da questo Eresiarca predicata, e nella quale questo serpente potesse introdursi, toltone che in questa, ove la dottrina di S. Pietro era stabilita sopra Gesù Cristo, pietra ferma, e stabile della verità. Ma fu osservato, essersi sempre dagli Eretici procurato di stabilire la loro empietà in Roma, come nel centro della Religione. E Gioviniano sì fattamente operando, non tentò se non se ciò, che i Manichei, ed i Donatisti avevano prima di lui praticato.

Quantunque non se ne sappia precisamente il tempo, egli è certo nondimeno, che tale scandalo seguì nel mentre che Sant' Agostino era tuttavia giovane, e sotto il Pontificato di Siricio, come mostrerà la continuazione della storia, e prima del CCCXCII., poichè quest' Eretico era stato di già condannato, quando San Girolamo scriveva contro di lui in quest' anno.

Ebbe Gioviniano la temerità (*a*) di pubblicare le sue bestemmie con un opera da lui composta, per ispargere questo pestifero veleno ne' cuori di coloro, i quali bramava di avere per seguaci. E quantunque non fusse dotato nè di capacità, nè di eloquenza, nondimeno trovò molti discepoli, poichè alla voluttà, della quale voleva santificare gli eccessi, giammai non mancano partitanti.

S. Gi-

(*a*) *Siric. apud Ambros. Ep. 6.*

S. Girolamo (*a*), che ne cita il ſecondo libro, ne parla con ſommo diſprezzo, dicendo, che coſtui era un uomo ſenza lingua, e ſenza parole, e che i ſuoi diſcorſi erano così inſipidi, che era più degno di compaſſione, che d'invidia. Indi per iſcreditarne lo ſtile, dice: I ſuoi ſcritti ſono sì barbari, e pieni di tanta confuſione, e tanto impuri nelle loro eſpreſſioni, che non ho potuto comprendere, nè ciò, ch'ei voglia dire, nè di quali prove abbia diſegno di valerſi, per iſtabilire le ſue pretenſioni: eſsendo coſtui tutto gonfio non laſcia di ſtriſciarſi da per tutto, ed in ciaſcheduno iſtante guizzando sfugge, e come un ſerpente, che perduta tutta la ſua forza, da ſe medeſimo ſi ferisce, ſi ſchiaccia col divincolarſi e dibatterſi, per inalzarſi più di quello, che a lui è poſſibile. Imbroglia talmente tutte le coſe, e le confonde in guiſa, che è difficile il poterle diſcernere. Quanto trovaſi d'oſcuro nelli antichi autori, non può dirſi, ſe non ſe chiaro al confronto delle tenebre, ſparſe da queſto facitore d'enigmi. Tutte le volte, che io mi applico a leggere la ſua opera, non vi trovo nè pauſa, nè diſtinzione, ſe non ſe quando a coſtui era mancata la lena. Tutte le coſe cominciano le une dalle altre, e vi dipendono inſeparabilmente; ed è impoſſibile il conoſcerne la conneſſione. A riſerva poi de' paſſi della Scrittura, i quali queſt'eloquente Scrittore laſcia nel loro eſſere, nè ardiſce di cambiare, per mettere in loro vece le belle, eleganti e fiorite fraſi della ſua Rettorica, tutto il reſtante del ſuo diſcorſo ha grande relazione con tutte le materie, delle quali parla, perchè neſſuna ei ne tratta in particolare. E per verità un paſſo di Gioviniano, rapportato da S. Girolamo ne' ſuoi proprj termini, corriſponde all'idea, ch'ei ce ne fa concepire, e laſcia che noi giudichiamo da queſto frammento ſopra la qualità di tutta l'opera degna veramente della confuſione, e dello ſregolamento dello ſpirito del ſuo autore. Avendo quindi queſto Santo Dottore della Chieſa preſo a confutare tutto il libro di queſto Ereſiarca, ne fa

(*a*) *Hieron. l. 1. adv. Jovinian.*

fa un compendio, e ne cita diversi passi; ma si contenta di prenderne soltanto il significato, trovandosi costretto a cambiare i termini, e le espressioni, stantecchè se non avesse ciò fatto, non gli sarebbe riuscito di rendersi intelligibile.

Bastava intanto al Demonio, che questo sventurato avesse l'audacia di scrivere per corrompere quei spiriti, i quali per la loro naturale inclinazione erano di già grandemente portati allo sregolato licenzioso vivere. Nè con tutto l'incolto, e barbaro suo stile lasciava costui d'essere un degno organo di questo Principe delle tenebre, che non gli aveva ispirata la sua Eresia, tutta di carne, e di sangue, se non perchè, secondo l'espressione di Papa Siricio (*a*), egli è nostro antico avversario, mentitore fino dal principio, nemico della verità, e d'invidia pieno verso dell'uomo, per potere ingannare il quale si è contentato di prima ingannare se stesso. Aggiugne questo Papa, avere costui fatta continua guerra alla Castità, date lezioni d'incontinenza, e di dissolutezza, esserſi pasciuto di crudeltà, avere considerata l'astinenza come un supplicio, avere odiato il digiuno, e fatto predicare da' suoi ministri, essere inutile il praticarlo; e che non avendo alcuna speranza de' beni dell'altra vita, ei li condanna con quelle parole della Sapienza citate dall' Apostolo nella sua prima epistola a' Corinti: *Beviamo, mangiamo, poichè domani moriremo* (*b*). Era Gioviniano degno discepolo di Satanasso; ed essendocchè avesse cominciato con lo spirito, per finire con la carne, fece vedere con la pubblicazione delle sue detestabili Massime i progressi da lui fatti in poco tempo in questa scuola d'empietà.

CA-

(*a*) *Apud Ambros. Ep.* 16. (*b*) *I. Cor.* 15.

CAPITOLO III.

Sregolatezza della Dottrina, e de' costumi di Gioviniano.

PER quanto pieni siano di oscurità i scritti, ed i discorsi di quest' Eretico, vi si scorge nondimeno l'affettazione, con cui inalza il Matrimonio, per abbassare la Verginità.

S. Girolamo (*a*) riduce tutta la sua dottrina a quattro punti. Primo: Che le Vergini, le Vedove, e le Donne maritate, che hanno ricevuto il Battesimo, sono in eguale grado di meriti, se le altre loro opere non pongono qualche differenza tra di esse. Secondo: Che quelli, i quali sono stati rigenerati dal Battesimo con una piena Fede, non possono più essere vinti dal Demonio. Terzo: Che non vi è alcuna differenza tra l'astenersi dalle vivande, ed il cibarsene, qualora se ne rendono grazie. Quarto: Che tutti quelli, i quali avranno conservato il lor Battesimo, conseguiranno nel Cielo una stessa grazia.

Egli è facile (*b*) il riferire a questi quattro capi gli altri errori, che a lui si attribuiscono, cioè, che quelli, i quali erano battezzati, potevano vivere senza peccato. La quale perversa asserzione ha indotto S. Girolamo a trattarlo come padre de' Pelagiani. Che i digiuni erano superflui. Che tutti i peccati erano eguali. Sopra di che S. Agostino (*c*) dice, che essendo costui Stoico quanto a questo dogma, egli era Epicureo nella difesa, che intraprendeva della voluttà, e nella ricerca che ne faceva.

Ma i Santi Ambrosio, ed Agostino (*d*) asscurano, ch' egli attaccava ancora la purità della Santissima Vergine, insegnando, che ancorchè avesse conservata la sua verginità nel concepire GESÙ CRISTO, ella l'aveva nondimeno perduta nel par-

(*a*) *Hieron. l. 2. contra Jovinian.*
(*b*) *Id. l. 3. contra Pelag. c. 1. Ambr. Ep. 6.*
(*c*) *August. hæref. 82. Id. Ep. 29.*
(*d*) *In Jul. lib. 1. c. 2.*

partorirlo; e che coſtui pretendeva con queſto falſo raziocinio, benchè ſottiliſſimo, che non ammettendoſi ciò, converrebbe dire con i Manichei, che il Corpo di GESÙ CRISTO non fuſſe ſtato vero, ma fantaſtico.

La ſregolatezza de' coſtumi di queſto Epicuro de' Manichei corriſpondeva alla corruzione della ſua dottrina. Imperocchè diſegnando di più deſtramente inſinuarſi nelli ſpiriti, per mezzo della profeſſione ſanta, da lui giammai non abbandonata, e per iſpargere il veleno de' ſuoi errori con maggior efficacia, e ſicurezza, non ſolamente non aveva laſciata la qualità di Monaco, ma anzi ſe la recava ad onore, e ſe ne vantava a piena bocca. Non ne praticava però le ſue auſterità, ed affettava anzi di comparire ben in carne, e ben compleſſo, di avere il colore vivo, e vermiglio, di ſedere alle tavole, ove ſi bevevano i vini più delizioſi, e s'imbandivano vivande, e ſapori degni del luſſo d'Apicio, e di Baxamo, di frequentare i bagni, i ridotti de' giuochi di zara, e le bettole. Procurava in ſomma di eſſere ſtimato un bel Monaco, aſſai pulito, di bell' aſpetto, ben proporzionato, e cercava di comparire leggiadro quanto uno ſpoſo.

Si fece radere la barba per diſtinguerſi dalli altri Monaci, che aſſai lunga la portavano in quel tempo. Preſe ad uſare panni lini, veſti di ſeta, e de' più belli panni di lana. Vermiglie aveva le labbra, dilicata, e nitida la pelle, i capelli arricciati, e rilevati con dell' artificio nella ſommità della fronte, il ventre groſſo, e che porgeva in fuora, le ſpalle alte, la gola gonfia, e così graſſa, che le parole ſincopate da lui proferite non uſcivano dalla ſua gola, che con gran pena.

Così ce lo dipinge S. Girolamo. E S. Ambroſio (*a*) dice ancora, che egli trovavaſi ogni giorno ne' conviti, e ne' ridotti di diſſolutezza, come ſe per una ſorte di pentimento aſſai ſtraordinario, egli provaſſe del rincreſcimento per le auſterità da lui altre volte praticate, ed aveſſe voluto indennizzare il ſuo corpo

(*a*) *Ambroſ. Epiſt.* 7.

corpo de' digiuni, con i quali avevalo tormentato. Non volle con tutto ciò maritarsi, non già perchè credesse, che la continenza a lui servisse dinanzi a Dio di alcun merito per la vita futura, ma per il solo amore della sua quiete, e per non impegnarsi nelle fastidiose cure della presente vita, che dal Matrimonio vengono inevitabilmente cagionate.

Maravigliar quindi non ci dobbiamo, che una dottrina così carnale, qual era la sua, e che lusingava le più corrotte inclinazioni de' figliuoli d'Adamo, trovasse molti seguaci in Roma, come se ne gloriava, e come S. Girolamo si protesta di non volergli contrastare. Coloro, che amavano le delizie, troppo volentieri seguivano un uomo, che pubblicamente le autorizzava; e questa dichiarazione, che essi in suo favore facevano, il più delle volte portavali a manifestare con maggiore libertà i delitti, che in segreto commettevano, prima che si confessassero di essere nel numero de' suoi seguaci.

Fra tanti disordini, il più deplorabile era quello, di vedere, che molte persone dell' uno non meno, che dell' altro sesso, le quali avevano abbracciata la continenza, e per molti anni erano in essa vissuti senza ben minimo motivo di dubitare della loro pudicizia, si lasciavano sorprendere da' sofismi di quest' uomo sceleratissimo, il quale dimandando loro, se pretendevano di esser più Santi di Abramo, di Sara, e di tanti altri illustri Personaggi dell' antico Testamento, i quali si erano maritati, otteneva, che detestata da essi la vita celibe, s'impegnassero nel Matrimonio.

Per quante attrattive però potesse aver quest' Eresia per allettare le persone sensuali; nondimeno Iddio non permise, che ella seducesse alcuno de' Prelati; ed ella fu ben presto sopita, ed estinta dalla fedele, e generosa resistenza, che le venne fatta dalla Romana Chiesa. Imperocchè nascondendo questi Eretici entro se stessi il veleno della loro malizia, per far comparire al di fuori un esteriore di santità, ed introducendo insensibilmente la loro dottrina nella Chiesa, per corromperne i principali membri, e dar morte a tutto il di lei corpo, temer

mer con ragione si poteva, che trascinassero insieme con essi al precipizio molte persone semplici. Per la qual cosa Iddio, affine di rompere i lacci da costoro tesi, fece sorgere contro di loro de' Fedeli Cristiani, illustri per la lor nascita, e venerabili per la loro pietà; fra i quali uno fu S. Pammachio, che possedeva tutte queste qualità in grado eminente, ed al quale, dopo Dio, si deve la condannazione di Gioviniano. Fu egli probabilmente ajutato, secondo S. Girolamo (*a*), da un certo Vittorino, il quale non aveva potuto soffrire di sentire sparsa per Roma quella orribile proposizione, che una Vergine, ed una Donna maritata fussero la stessa cosa. Queste persone adunque unitamente, e tutto ad un tratto accusarono Gioviniano, e la sua Setta a Papa Siricio con una supplica, nella quale gli esponevano cose, che facevano orrore, cavate, per quanto sembra, dal libro di quest' Eresiarca (*b*); dimandando che elleno fussero esaminate dalla Episcopale autorità, e condannate dalla sentenza dello Spirito Santo.

Avendo adunque Siricio adunato il suo Clero, fu concordemente da tutti pronunziato: essere la dottrina, di cui si trattava, contraria a quella della Chiesa. Ed essendocchè Gioviniano, Ausenzio, Geniale, Germinatore, Felice, Frontino, Marcione, Gennaro, ed Ingegnoso fussero convinti di essere gli autori, ed i promulgatori di questa nuova Eresia, quanti si trovarono presenti a questa deliberazione, tanto Preti, che Diaconi, ed altri Ecclesiastici, giudicarono, che secondo la regola di S. Paolo, Gioviniano, ed i suoi partitanti dovessero essere sbanditi fuori della Chiesa per sempre dalla sentenza di Dio, e dal giudizio del Papa.

Gioviniano, e tutti gli altri da noi adesso nominati, vedendosi condannati in Roma, se ne andarono di subito a Milano, certamente per sorprendere l'Imperadore, che vi si trovava. Ma la vigilanza di Siricio impedì il male, che dalla lor venuta in questa Città poteva essere cagionato. Imperocchè

(*a*) *Hieron. Epist.* 56. (*b*) *Ambros. Epist.* 16.

chè mandò contezza e della lor Eresia, e della loro condannazione alla Chiesa di Milano, avendo forse scritta ancora una lettera particolare a S. Ambrosio, acciocchè non potessero ingannare alcuno, nè farsi ammettere alla comunione, come Religiosi, e Cristiani, siccome si spacciavano per tali. Vi mandò inoltre tre Preti, Crescenzio, cioè, Leopardo, ed Alessandro per sostenere con lo zelo della Fede, della quale erano pieni, la sentenza dal Capo della Chiesa pronunziata in Roma.

La sua pastorale cura ebbe que' successi, che poteva desiderare. I suoi Legati furono testimonj dell' abbominio, che l'Imperadore, e tutti gli altri concepirono contro de' Giovinianisti, i quali appena in Milano veduti, furono considerati per Manichei, e furono altresì condannati dalla comune esecrazione; onde riescì assai facile a' Legati l'ottenere, che fussero tutti costoro scacciati dalla Città.

Si è detto, che a cagione di questi Eretici, Teodosio facesse la Legge in data di Verona, e del III. Settembre di quest' anno (*a*), con la quale ordina, che tutti quelli, i quali professavano vita Monastica, dovessero ritirarsi nelle solitudini, e ne' deserti. Ma questa Legge, la quale assai poco durò senz' essere rivocata da verun altra Legge affatto contraria, non fu fatta tanto per Gioviniano, ed i suoi seguaci, quanto per gli alri Monaci, de' quali molti in que' tempi turbavano la quiete delle Città col troppo frequentemente portarvisi.

S. Ambrosio, e gli altri Vescovi (*b*), i quali si trovavano allora in Milano, ricevettero le lettere del Papa con la venerazione ad esse dovuta, e nella risposta, che a lui mandarono, dopo di avere lodata la sua vigilanza, confutarono in poche parole l'empietà di Gioviniano, fermandosi principalmente sopra quanto ei diceva contro la verginità della Santissima Madre di Dio; d'onde sembrava ne deducessero, che questi Eretici non credevano, che GESÙ CRISTO si fusse veramente incarnato, e che cadessero quindi nell' Eresia de' Manichei.

Ma

(*a*) *Cod. Theodos. lib.* 16. *tit.* III. *l.* 1. (*b*) *Ambros. Epist.* 7.

Ma ſi vede in S. Agoſtino (*a*), che queſta era una concluſione dedotta da Gioviniano ſteſſo mal a propoſito contro i Cattolici, pretendendo, che ſe la Santiſſima Vergine aveſſe conſervata la ſua Verginità, il Corpo di GESÙ CRISTO non ſarebbe, che un fantaſma, nel qual errore conſiſteva l'Ereſia de' Manichei.

Queſta lettera de' Veſcovi adunati in Milano è ſottoſcritta primieramente da S. Ambroſio, indi da Evencio di Ceno, da Maſſimo d'Emona, da Felice di Zara, da S. Baſſiano di Lodi, da Teodoro di Martigny, da Coſtanzo di Orange, e da S. Sabino di Piacenza, i quali tutti aſſiſtettero, ſiccome abbiamo veduto, nel CCCLXXXI. al Concilio di Aquileja. Oltre a quelli, che non vi ſono nominati, vi ſi trovarono Euſtaſio, Coſtanzo, che può eſſere quello ſteſſo, al quale S. Ambroſio ſcriſſe ſopra la ſua ordinazione, e Geminiano, il quale ſottoſcriſſe per mano di Apero ſuo Prete, quantunque ei vi ſi trovaſſe in perſona, e credeſi, che ſia S. Geminiano di Modona.

Dopo queſta sì vergognoſa condannazione di Gioviniano, la ſtoria più non parla di lui per molti anni, non ſapendoſi ciò, che ne ſeguiſſe, fino a tanto, che non fu pubblicata una celebre Legge da Onorio, dalla quale chiaramente ſi deduce, che Gioviniano teneva delle aſſemblee nelle vicinanze di Roma. Della qual coſa eſſendoſi doluti i Veſcovi con queſt' Imperadore, ordinò che l'Eretico, ed i ſuoi ſeguaci fuſsero battuti con flagelli armati di piombo, indi relegati in diverſe Iſole, tra le quali determina preciſamente a Gioviniano, come capo, quella di Boas nella Dalmazia. Queſta Legge è in data di Milano, e del VI. Marzo (*b*), ſotto il Conſolato di Onorio, e di Teodoſio, che è il carattere dell' anno CCCCXII., onde ſi comprende la lunga oſtinazione di Gioviniano, ed è diretta a Felice Prefetto del Pretorio. Ma è difficile l'accomodare queſta Legge con ciò, che S. Girolamo ſcrive contro Vigilanzio nel

(*a*) *Auguſtin. lib.* 2. *contra Julian. cap.* 2.

(*b*) *Cod. Theodoſ. l.* 16. *tit.* V. *l.* 53. *de Hæreticis.*

nel CCCCVI. (*a*), cioè, che queſt' Eretico aveva reſo l'ultimo ſpirito nel mezzo di un convito, e che era rinato in Vigilanzio, come Euforbio in Pitagora; dinotandoſi per tal maniera la conformità de' loro errori.

Da queſto tempo in poi non vi fu più chi oſaſſe di ſoſtenere apertamente i dogmi di Gioviniano; ma non ſi laſciò però di tuttavia inſegnarli ſecretamente. Per la qual coſa, ed affine di annientarli, S. Agoſtino (*b*) compoſe i ſuoi due libri de' vantaggi del Matrimonio, e della ſanta Verginità.

CA-

(*a*) Eccovi la Legge tutta intiera: *Jovinianum ſacrilegos agere conventus extra muros Urbis ſacratiſſima Epiſcoporum querela deplorat. Quare ſupra memorata corripi præcipimus, & contuſum plumbo, cum ceteris ſuis participibus, & miniſtris exilio cohiberi: ipſum autem machinatorem in inſulam Boam feſtina celeritate deduci: ceteris prout liberet, dummodo ſuperſtitioſa conjuratio exilii ipſius diſcretione ſolvatur, ſolitariis, & longo ſpatio inter ſe poſitis inſulis in perpetuum deportatis. Si quis autem pertinaci improbitate, vetita, & damnata repetiverit, ſciat ſe auſteriorem ſententiam ſubiturum. Dat. pridie Non. Maji Mediolan., Honor. IX. & Theodoſ. V. A. A. Coſs.* Queſt' è il carattere dell' anno CCCCXII., egli è però difficile l'accordare queſta data con le ſeguenti parole, ſcritte da S. Girolamo contro Vigilanzio nell' anno CCCCVI.: *Quomodo Euphorbus in Pythagora renatus eſſe perhibetur, ſic in iſto Joviniani mens prava ſurrexit, ut in iſto, & in hoc Diaboli reſpondere cogamur inſidiis. Cui jure dicitur: ſemen peſſimum, para filios tuos occiſioni peccati patris tui. Ille Romanæ Eccleſiæ autoritate damnatus inter phaſides aves, & carnes ſuillas, non tam emiſit ſpiritum, quàm eructavit: iſte caupo Calaguritanus, & in perverſum propter nomen viculi mutus Quintilianus, miſcet aquam vino, & de artificio priſtino ſuæ venena perfidiæ Catholicæ Fidei ſociare conatur* &c. Noi leggiamo in Ammiano Marcellino L. 22. e 28., che l'Iſola di Boas, della quale vien parlato in queſta Legge contro di Gioviniano, era nella Dalmazia, ed era ſovente deſtinata agli eſuli.

(*b*) *Auguſt. lib. 2. Retractat. cap. 22.*

CAPITOLO IV.

Sarmazione, e Barbaziano Monaci di Milano esercitano la pazienza di S. Ambrosio.

NON più la Corte Imperiale travagliava il nostro Santo, e lasciavalo anzi vivere in tranquillissima pace, mentre i due Imperadori professavano somma venerazione a lui, ed al suo merito, ed onninamente dipendevano da' saggi suoi e salutari consiglj. Ma la di lui pazienza veniva nondimeno di tanto in tanto esercitata da domestiche persecuzioni, che sono l'ordinaria porzione de' Santi Vescovi, e principalmente di quelli, a' quali è addossato il regimento di una vasta Diocesi, in cui mai sempre de' buoni, e de' cattivi in tutti li stati si ritrovano.

Alimentava il nostro Santo un assai copioso numero di virtuosissimi Solitarj, i quali dimorando in un Monastero situato fuora delle mura di Milano, spandevano da per tutto il soave odore della loro pietà. Questa casa (*a*) Religiosa è probabilmente quella, che S. Agostino dice di aver veduta in Milano piena di un assai vasto numero di Santi, che menavano una vita straordinariamente perfetta, e che avevano per superiore un Prete dottissimo, e virtuosissimo. E' vero, che questo Santo dice, che questi Solitarj dimoravano in Città; ma ciò espone per distinguerli dagli altri Solitarj, che si erano ritirati ne' deserti, e questo nome di Città di Milano devesi estendere a tutte le sue vicinanze. Benchè Gioviniano non fusse del numero di coloro, che si erano rinchiusi in questo Monastero, come alcuni hanno asserito, ha nondimeno del probabile, che quando ei venne a Milano infettasse una parte de' Monaci, che vi dimoravano.

Almanco è certo, che due ve n'erano (*b*), nomati Sarma-

(*a*) *Augusti. de moribus Eccles. Catholicæ cap.* 33.

(*b*) *Ambros. Epist.* 25.

mazione uno, e Barbaziano l'altro, i quali grandemente affliggevano S. Ambrosio a cagione delle molte accuse, che gli venivano portate del loro rilasamento. La di lui carità lo indusse a far ad essi le necessarie salutari correzioni, ma sempre indarno, non ne ritraendo costoro alcun profitto. Imperocchè dopo di essersi alquanto, e per qualche tempo soggettati al regolato vivere, e di avere digiunato come gli altri, cominciò loro a parere insopportabile il giogo della Monastica disciplina. La soggezione, nella quale si trovavano, di dimorare nel Monastero, senza poterne uscire quando avrebbero voluto, totalmente si opponeva alla forte inclinazione, che avevano per la vita licenziosa. Avrebbero in fatti inutilmente cercate occasioni di rilassatezza tra le continue mortificazioni, ed asprezze de' loro Confratelli. Ed essendocchè i loro trattenimenti vergognosi tanto, e sregolati fussero assolutamente vietati in questo luogo di orazione, e di silenzio, la loro delicatezza non potè più soffrire un rigore, al quale era già qualche tempo, che sforzatamente si sottomettevano.

Abbandonarono quindi costoro questa santa compagnia, della quale si poteva dire, che non erano mai stati, secondo l'espressione di S. Giovanni (*a*); e nella quale avendo voluto dopo qualche tempo rientrare, S. Ambrosio non gliele permise, non iscorgendo certamente nella loro condotta alcun contrasegno di sincera conversione. Questa fermezza del Santo risvegliò in essi un assai rabbioso sdegno; laonde per vendicarsi di lui con detrimento della loro propria coscienza, si posero a dogmatizzare, ed avendo volontariamente perduto il frutto delle buone opere da essi altre volte praticate, concepirono invidia verso di quelli, che le esercitavano. Per un motivo così diabolico adunque si posero a predicare pubblicamente la voluttà, consigliarono a tutti la vita molle, e delizioſa, sostenendo, che l'astinenza, la frugalità, e la verginità non erano d'alcun merito dinanzi a Dio. Dicevano, che tutti gli uomini sono

(*a*) *I. Joann. II. v. 19.*

ſono uguali gli uni agli altri per qualſivoglia azione, ch' egli-
no abbiano fatta. Eſſere una follia il mortificare la ſua carne
col digiuno per ſottometterla allo ſpirito. Non vi eſſere al-
cun pericolo nell' abbondanza delle voluttà, ne' conviti, e nel-
le crapole. Aſſerivano, che quelli, i quali erano battezzati,
neſſun biſogno avevano di applicarſi alla virtù, e che le fan-
ciulle, e le vedove dovevano maritarſi, benchè aveſſero fatto
voto di contenerſi. Per le quali coſe chiaramente ſi vede,
che ambedue queſti Monaci Apoſtati ſoſtenevano gli ſteſſi er-
rori di Gioviniano; ma circa i loro coſtumi noi non oſiamo di
aſſerire coſa alcuna.

Fu S. Ambroſio penetrato dal più vivo dolore, vedendo
che queſti Diſcepoli della Croce di GESÙ CRISTO avevano ri-
nunziato a' ſentimenti di penitenza in guiſa, che ſi attribui-
vano a merito lo ſpargere nel mondo li dogmi della dottrina
di Epicuro, per far deviare i Criſtiani dallo ſtretto ſentiero,
che conduce alla vita, e ſtraſcinarli con loro in quelli eterni
precipizj, ne' quali va a terminare la via larga, e fiorita de'
piaceri del Mondo. Di coſtoro certamente intende il noſtro San-
to di favellare, quando deplora la diſgrazia di chi abbandona una
profeſſione ſanta, nella quale era lungamente viſſuto (*a*). „ Si
„ può con verità dire (favella egli pubblicamente al ſuo Popo-
„ lo), che abbiano deviato dal retto ſentiero i piedi di coſtoro,
„ la ſperanza de' quali è inaridita, la fatica ſi è ridotta al nien-
„ te, i voti ſi ſono raffreddditi, e affatto ſpenti. Eccovi un uomo,
„ il quale dopo di eſſerſi per alcuni anni eſercitato nella pratica
„ delle virtù, nell' eſatta oſſervanza della continenza, nel deſide-
„ rio di una vita aſſai regolata, ed auſtera, ed in ſervire a Dio
„ col più acceſo fervore, ha tutto ad un tratto abbandonato il
„ Monaſtero, ha rinunziato alle afflizioni della carne, alle aſti-
„ nenze, a' digiuni, ſi è immerſo ne' piaceri, e nelle delizie, e ſi
„ è totalmente dato alla più sfrenata diſſolutezza. Già gran tem-
„ po egli è, che coſtoro ſono uſciti dal Monaſtero, ed al preſente
danno

(*a*) *Ambroſ. in Pſalm.* 36.

danno lezioni d'impurità, ſpargono da per tutto incontinenze, e diſcreditando la caſtità, invitano gli uomini al più voluttuoſo libertinaggio. Non ſi potrà adunque dire con tutta ragione, che i piedi di coſtoro hanno onninamente traviato dal retto ſentiero, poichè loro ſommamente diſpiace di eſſere ſantamente viſſuti, e fanno una nuova ſorta di penitenza, deteſtando le loro buone opere, e non i loro peccati, ed i loro delitti? *Sono coſtoro uſciti da noi*, dice S. Giovanni, *ma eſſi non erano con noi; perchè ſe fuſſero ſtati con noi, eglino ſarebbero reſtati con noi* (*a*). Queſti ſono quaſi gli ſteſſi termini, de' quali ſi ſerve S. Ambroſio, ſcrivendo alla Chieſa di Vercelli contro di queſti due Apoſtati, colà portatiſi per ſeminarvi la loro dottrina Epicurea, che allora poteva tanto più facilmente eſſervi ricevuta, quanto che era in quel tempo queſta Chieſa ſenza Veſcovo, non ſi accordando nella elezione della perſona, che doveva riempire queſta Sede vacante.

Ma S. Ambroſio, della di cui Provincia era queſta Chieſa, non tralaſciò di munirla con potenti preſervativi contro gli errori di coſtoro per mezzo della Lettera, che le ſcriſſe, con la quale dandole a conſiderare il peccato di Adamo, le rappreſenta, che primieramente la voluttà non può introdurci nel Paradiſo, eſſendo ella ſtata quella, che ne ha fatti da eſſo uſcire nella perſona del noſtro primo Padre. Indi le moſtra la neceſſità del digiuno, praticato eziandio da GESÙ CRISTO, il quale ce ne ha laſciato un sì chiaro eſempio per riſpingere le tentazioni del Demonio. Queſta macerazione della gola procura di ben imprimerle con l'eſempio ancora di Moisè, che ricevette la Legge dalle mani di Dio dopo un lungo digiuno; con quello di Daniele, che di queſto mezzo ſi è prevalſo per chiudere le fauci de' Leoni, e penetrare nell' avvenire; con quello di S. Pietro, al quale Iddio non ha rivelato il Miſtero del Batteſimo de' Gentili, ſe non dopo il ſuo digiuno, e la ſua orazione; con quello di S. Paolo, il quale prova, che le ſue fati-

(*a*) *I. Joann. II. v. 19.*

fatiche, e le ſue ſofferenze a lui ſtate ſarebbero affatto inutili, ſe non vi fuſſe altra vita, che queſta, e ſe i morti non doveſſero un dì riſuſcitare, come falſamente ſi perſuadono i Gentili, i quali credono, che non vi ſia altra felicità, che quella di mangiare, e di bere, perchè noi dobbiamo in brieve morire.

Si diffonde ancora queſto Santo nella ſteſſa lettera in eſporre gli errori degli Epicurei, che ſono ſtati condannati da' Pagani medeſimi. Indi conclude, che coſa ſtrana ſarebbe, che la Chieſa non cancellaſſe dal novero de' ſuoi figliuoli i ſeguaci di queſti errori; allor quando la filoſofia non gli ha voluti riconoſcere per ſuoi diſcepoli. E per ultimo fa vedere i vantaggi della ſobrietà, e dell' aſtinenza, a' quali aggiugne le lodi, che con tutta ragione ſono dovute alla Verginità Criſtiana.

Molti anni durò queſt' affare di Sarmazione, e di Barbaziano; e queſta lunga lettera probabilmente non fu da S. Ambroſio ſcritta alla Chieſa di Vercelli, che nel CCCXCVI. Ma non era fuor di propoſito il diſteſamente riferirlo, e l'aggiugnerlo all' Ereſia di Gioviniano, di cui può dirſi, ch' ei fuſse un maligno rampollo, almaneo per la corruzione de' coſtumi.

CAPITOLO V.

Celebre ſtoria dell' abolizione de' Penitenzieri nell' Oriente. Legge di Teodoſio per le Diaconeſſe.

NEL corſo di queſt' anno CCCXC. accadde una aſſai celebre ſtoria, da noi altrove riferita (*a*), ed è, che avendo una donna peccato carnalmente con un Diacono, ed eſſendoſi queſto fallo reſo noto, o per la pubblica confeſſione, che queſta donna ne fece, ſebbene ciò non ſembra probabile, o per conghiettura, a cui diede motivo la depoſizione del Diacono unita

(*a*) *Baron. ad ann.* CCCXC. *Vie de S. Jean Chryſoſt. l.* 11. *c.* 17.

unita alla penitenza di queſta donna, Nettario Arciveſcovo di Coſtantinopoli, col conſiglio di un Prete nomato Eudemone, abolì nella ſua Chieſa l'ufficio di Penitenziere, e gli altri Veſcovi dell' Oriente, ſeguendo il di lui eſempio, fecero ſimilmente la ſteſſa coſa nelle loro Dioceſi.

Eccovi in brieve la ſoſtanza di queſta ſtoria, della quale non ne riferiamo qui le circoſtanze, per eſſere ella nota a tutto il Mondo. I Cattolici, e gli Eretici ne hanno da eſſa tratte diverſe concluſioni. Hanno quindi preteſo alcuni, eſſere la pubblica penitenza ceſſata in queſt' occaſione. Ed altri, che la confeſſione de' privati fatta agli uomini, da quel tempo in poi non ſia più ſtata in uſo. Queſt' è una materia aſſai importante, la quale, benchè ſia ſtata da noi altrove trattata (*a*), deve nondimeno avere anche qui il ſuo luogo, sì per l'ordine del tempo, come a cagione della penitenza pubblica da S. Ambroſio impoſta a Teodoſio, la quale con ragione ſi ſoſtiene eſſere ſtata praticata anche dopo nell' Oriente.

Per conoſcere però, quale peſo aver debbano le illazioni, che trar ſi poſſono da queſta ſtoria, convien riflettere, che Socrate, il quale ne è la fonte, da cui ha bevuto Sozomeno (*b*), era un Avvocato di Coſtantinopoli, poco informato dello ſpirito, e della diſciplina della Chieſa, ed eſſerne quindi derivato, ch' egli lodaſſe ugualmente i Cattolici, e gli Eretici, quando trovava coſe, che a lui ſembravano giuſte, o che erano conformi alla ſua inclinazione; e perciò leggonſi nella ſua ſtoria molte lodi della condotta de' Novaziani. Oltre di che, era Socrate aſſai credulo, e di non troppo purgato diſcernimento nello ſcegliere i documenti, e gli autori, da' quali voleva trar materia per comporre la ſua ſtoria; d'onde procede, ch' ella ſia piena d'una gran copia di sbaglj, e che nelle coſe eziamdio niente contraſtate ei meſcoli molte circoſtanze favoloſe, che non erano probabilmente in que' tempi fondate, ſe non ſe ſopra la voce popolare. Nondimeno per ſargli tutta la giuſtizia,

(*a*) *Vie de S. Jean Chryſoſtome.* (*b*) *Socrat. l.5. c.19. Sozom. l.7. c.16.*

zia, che se gli deve, io non credo, che di lui si possa dire, aver' egli avuta la mira d'ingannare i suoi leggitori; quantunque questa sia cosa assai ordinaria ne' Greci; e ch' egli abbia operato contro la propria sua coscienza, mettendo nella sua storia cose, le quali credesse certamente false. Si è Socrate lasciato sovente ingannare; ma non per questo può giudicarsi, ch' egli abbia preteso di volontariamente ingannare altrui. Eccovi, quale a me sembra possa formarsi idea sì di Socrate, che di Sozomeno, dal quale Socrate è stato trascritto, ed in questo luogo, ed in molti altri. Debbonsi quindi da ambedue ricevere quelle cose, nelle quali può supporsi, che non sieno stati ingannati, e nel resto, massime in ciò, che riguarda alla Chiesa, debbonsi avere per sospetti, perchè il non averli per tali, è un volere ingannare se stesso.

Giudicandone quindi giusta quest' idea, io non penso, che si possa dubitare, che Nettario, e gli altri Vescovi dell' Oriente abbiano tolto dalle loro Chiese il Prete Penitenziere. E quantunque Sozomeno dica, che fin da quel tempo, in cui si abolì questa Carica, non si sapeva precisamente la ragione, che aveva indotti i Vescovi a questa risoluzione; nondimeno non vi è bastante motivo per rigettare ciò, che Socrate dice, di avere sentito dalla bocca stessa di un Prete, il quale non deve presumersi, che abbia voluto ingannarlo. Ciò però io intendo, quanto alla sostanza della storia, da noi testè narrata; imperocchè quanto alle circostanze egli può non essere stato esatto, siccome non lo è sopra di questo punto in tutto il restante della sua opera.

Credo però, che nessuna fede debba prestarsi a Socrate, allorchè dopo di aver egli soggiunto, che togliendosi il Penitenziere, lasciavasi all' arbitrio di ciascheduno l'accostarsi, o l'astenersi da' sagri Misterj, sembra ne voglia dedurre, essersi con ciò tolta la penitenza, e rovinata la disciplina della Chiesa. Imperocchè è bensì assai più probabile, che essendo questo Prete Penitenziere destinato ad ascoltare le Confessioni, si lasciasse a ciascheduno la libertà di eleggere quel Prete, che più gli fusse pia-

piaciuto per confeſſarſi, e di regolarſi nella penitenza sì pubblica, che privata, ſecondo l'ordine preſcritto da' Canoni, al quale queſto cambiamento punto non derogava; ma non già, che ſi deſſe una piena libertà di accoſtarſi, od aſtenerſi dalla penitenza. Imperocchè oltre alle prove, che trar ſi poſſono da S. Giovanni Griſoſtomo ſucceſſore di Nettario nella Sede di Coſtantinopoli, e quelle, che vengono altresì ſomminiſtrate dagli altri Padri, i quali moſtrano la neceſſità della Penitenza, e della Confeſſione al Sacerdote, Sozomeno ſteſſo, nel raccontare queſta ſtoria, accorda, che per ottenere la remiſſione de' peccati, che ſono inevitabili agli uomini, conviene confeſſarli; ed è viſibile, ch' egli intende della confeſſione, che ſi faceva agli uomini. Nè può quindi crederſi, ch' abbia preteſo di eſporre, che ſiaſi abolita nell' Oriente una coſa da eſſolui riconoſciuta per neceſſaria.

Ma Nettario, il quale, come altrove ſi è fatto vedere, era un Veſcovo di mediocre abilità, non laſciava di grandemente affievolire la diſciplina della Chieſa con l'abolizione del Penitenziere, il quale era ſtato ſtabilito per conſervarla; poichè con l'introduzione di queſto nuovo uſo avendo ciaſcheduno la libertà di eleggerſi quel Confeſſore, che più gli piaceſſe, quelli, i quali tuttavia amavano i lor peccati, e non erano baſtantemente generoſi per fare una ſanta violenza alle loro corrotte inclinazioni, ed a' loro vizioſi abiti, cercavano Direttori compaſſionevoli, e condiſcendenti, piuttoſto che quelli, i quali tra di loro erano i più capaci di un così difficile miniſtero. Imperocchè gli uomini ſono ordinariamente aſſai ingiuſti nel prenderſi maggiore cura della guarigione delle malattie del loro corpo, che della ſalute della lor anima; e laddove cercano i più abili, ed eſercitati medici, qualor ſi tratti di ricuperare per mezzo de' rimedj la loro corporale ſalute, eleggono poi per il riſanamento della lor anima quelli, che ſono proveduti di aſſai ſcarſo lume per il diſcernimenro delle loro ſpirituali infermità; ſembrando a' medeſimi, eſſere queſti più confacenti alla loro fievolezza, purchè li trattino con l'indulgenza. Fin da quel tempo regna-

va

va un assai grande sregolamento ne' costumi de' Fedeli nelle Chiese dell' Oriente, del quale ne abbiamo altrove fatta un' assai lagrimevole dipintura con i colori presi in imprestito dalle Omilie di S. Giovanni Grisostomo, che fin d'allora altamente si doleva, che vi erano de' Cristiani, i quali non lo erano se non se per convenienza. L'abolizione quindi del Penitenziere grandemente favorì il loro rilassamento, e non pochi furono i ferali effetti prodotti da questo affievolimento della disciplina.

Crede Sozomeno, che la storia da noi più sopra narrata, desse luogo alla legge (*a*), con la quale Teodosio proibiva di annoverare le vedove tra le Diaconesse, se almanco non erano giunte all'età di anni 60. secondo la testimonianza di S. Paolo, e non avevano figliuoli. Questi sono i caratteri della Legge del XXI. Giugno di quest'anno, e questo è quello, che ha obbligato Baronio a mettere nello stes' anno l'abolizione del Penitenziere di Costantinopoli; nel che Socrate non gli è contrario. Ma a quanto dice Sozomeno, che conveniva, che una Diaconessa avesse de' figliuoli, il testo della Legge sembra da prima significare, che non conveniva aspettare l'età d'anni 60. se non per quelle, che avevano de' figliuoli, quantunque da ciò, che ne viene soggiunto, sembri comprendere quelle stesse, che non ne avevano. Aggiugne Teodosio, che queste Diaconesse farebbero istituire de' Tutori a' loro figliuoli, e che quanto alle lor proprie sostanze, elleno non avrebbero, che l'usufrutto, del quale ne potrebbero assolutamente disporre alla lor morte; ma che niente potrebbero lasciare alla Chiesa.

Con questa stessa Legge proibisce ancora alle donne il recidere i lor capelli sotto pretesto di professare la vita religiosa, ed altresì ordina, che i Vescovi, i quali in questo stato le ammetteranno alla partecipazione de' Sacramenti, siano deposti.

Quantunque severa al sommo fusse questa Legge, nondimeno l'avarizia de' Cherici l'aveva resa se non giusta, almanco tolerabile, e necessaria per questa seconda parte, che cassava tutte

(*a*) *Cod. Theodos. lib.* 16. *tit.* 11. *l.* 27. *de Episcopis, & Clericis.*

tutte le donazioni fatte alla Chiesa. Nondimeno essendocchè con l'opporsi ad un abuso si cadesse in un eccesso, impedendo i Legati Pii, che da una vera carità si potevano esiggere, Teodosio la rivocò prontamente, e si crede, che a far ciò venisse indotto dalle premurose istanze fattegli da S. Ambrosio.

Con la Legge quindi del XXIII. d'Agosto dello stes' anno quest' Imperadore proibì assolutamente il valersi in avvenire di questa Legge del XXI. Giugno, o di produrla in giudizio. Di sorta che con queste parole sembra, ch' ei l'abbia assolutamente, e totalmente cassata.

L'ultima parte di questa Legge viene onninamente autorizzata dal Canone 17. del Concilio di Cangria, il quale proibisce alle donne sotto pena di scomunica il raderſi i capelli, sotto pretesto di pietà, e similmente condanna ciò che Eustazio di Sebaste aveva in quel tempo introdotto per una vana affettazione. Nondimeno San Girolamo (*a*) dice, che quest' uso era assai introdotto ne' Monasterj dell' Egitto, e della Soria, quantunque ciò si facesse segretamente. Questa pratica, che allora era sì rigorosamente proibita, è divenuta di poi una sacra ceremonia, confermata da' Canoni della Chiesa.

In questo stes' anno si eresse nel Circo di Costantinopoli una Piramide, e presso alla Chiesa una colonna, sopra la quale fu posta una statua d'argento rappresentante Teodosio. Se però dobbiamo credere al Conte Marcellino (*b*), gli onori di quest' Imperadore furono amareggiati da qualche domestica afflizione, avendo il suo figliuolo Arcadio scacciata dal palazzo di Costantinopoli l' Imperadrice Galla sua Madrigna. Ma (*c*) essendo questo passo assai singolare, il quì accennarlo, è quanto posſa farsi, non essendo possibile il trovarne altri documenti.

CA-

(*a*) *Hieron. Ep.* 48.

(*b*) *Marcellin. Chron.*

(*c*) Conviene, che Baronio abbia diversamente letto; poichè dicendo nell' anno CCCXC. che Galla morì, e che Arcadio la fece seppellire, cita questo stesso passo.

CAPITOLO VI.

Teodosio fa ritorno a Costantinopoli. Riporta una nuova vittoria nella Macedonia. Grande inalzamento di Ruffino.

VEDESI dal Codice (*a*) di Teodosio, che ei dimorò nell' Italia fino allo spirare dell'anno CCCXCI. risedendo quando in Milano, quando in Vicenza, e quando in Concordia; e ch'ei vi diede nuovi contrasegni dell'amor suo per la Cristiana Religione, promulgando molte Leggi ad essolei vantaggiosissime.

Prima di giugnere a Costantinopoli riportò una nuova vittoria, se crediamo a Zosimo (*b*), il quale continuamente, e quanto mai può disfigura quest' Imperadore, rendendo le sue più gloriose azioni, vili, ed abbominevoli con odiose circostanze.

Essendo adunque l'Imperadore, al dire di questo Storico, ritornato in Tessalonica, trovò tutta la Macedonia da grandi turbolenze sconvolta. Imperocchè quei Barbari, i quali erano sopravissuti alla sconfitta di Massimo, essendosi nascosti nelle paludi, e ne' stagni, che stavano ne' contorni delle foreste, profittando dell'imbarazzo, nel quale vedevano Teodosio per la guerra civile, commettevano impunemente ogni sorta di ruberie nella Macedonia, e nella Tessalia. Ma avendo udita la nuova della vittoria, e del ritorno di Teodosio, ed essendosi nascosti in queste lagune, ne uscirono segretamente, sul far del giorno, depredarono, e via si portarono quanto si fece

(*a*) Teodosio giunse a Costantinopoli col suo figliuolo Onorio li x. di Novembre dell' anno CCCXCI. secondo Socrate, che è assai esatto nelle sue date. Imperocchè secondo il Codice 13. IX. 4. converrebbe, che vi fusse giunto nel dì XVIII. Luglio, nè ciò potrebbe accordarsi con quanto dice lo stesso Codice l. 16. Tit. X. l. 11., che si ritrovava in Aquileja nel XVII. di Giugno, principalmente se noi ammettiamo quanto vien detto da Zosimo, ch' ei si trattenne in Tessalonica, e riportò questa vittoria sopra de' Barbari.

(*b*) *Zos. lib.* 4.

fece ad essi incontro nel lor cammino, indi sì prontamente si salvarono nel luogo del loro ritiro, che questo Principe stesso dubitò, se gli autori di questi latrocinj fussero uomini, o spettri.

Non sapendo quindi Teodosio che risolvere, nè avendo partecipato ad alcuno ciò, che teneva in suo cuore, prese seco cinque Cavalieri, i quali conducevano con loro quattro, o cinque cavalli per la briglia, acciocchè quando taluno de' lor cavalli venisse meno per la stanchezza, potessero montare sopra d'un altro, e non mancasse quindi loro giammai cavalcatura, per eseguire quanto si era disegnato da Teodosio, il quale con questa picciola squadra scorse la campagna, usando di tutta la circospezione, affine di non essere scoperto per l'Imperadore, e chiedendo cibo a' contadini de' luoghi ove trovavasi, allorchè ne aveva bisogno.

Si fermò finalmente Teodosio in un angusto tugurio di una vecchia donna, alla quale dimandò in grazia di ritirarsi al coperto, e da bevere. Questa vecchia avendolo ricevuto con civiltà, ed avendogli dato da bevere, e quanti aveva viveri in sua casa, lo pregò a fermarvisi ancora a dormire, poichè la notte si avvicinava. Avendo l'Imperadore accettata questa cortese esibizione, trovò nascosto un un angolo di quest' abituro un uomo, che non diceva parola, ed aveva sembianza di chi cerca occultarsi. Ed avendo quindi dimandato alla Vecchia, chi fusse costui, d'onde venisse? ella gli rispose: che niente ne sapeva, e che quanto poteva dirne era, che quest' uomo, poichè aveva inteso, che l'Imperadore Teodosio era ritornato con un Armata, si era ogni giorno ritirato in sua casa, ove prendeva le refezioni col suo denaro comperate, e dalla quale di buon mattino ogni giorno usciva per iscorrere la campagna da una parte, e dall' altra, nè ad essa faceva ritorno, se non affaticato, e stanco sul far della sera per prendere il necessario riposo, e coricarsi nella maniera, ch' egli vedeva.

Volendo l'Imperadore profittare della notizia avuta da questa vecchia donna, ed accertarsi della verità di quanto ella gli aveva detto, s'assicurò di quest' uomo, per obbligarlo a palesare

re

re chi egli fuſse; ma non potè ottenerlo anche dopo averlo fatto battere con de' flagelli; di ſorta che videſi obbligato ad ordinare a' Cavalieri, che l'accompagnavano, che lo pungeſſero per tutto il corpo con la punta delle loro ſpade, e gli diceſsero, che ciò facevano per comando dell' Imperador Teodoſio. Vedendoſi queſt' uomo meſso tanto alle ſtrette, confeſsò ch' egli ſerviva d'eſploratore a' Barbari naſcoſti in un luogo, che loro indicò, e deſcriſse, dichiarando ad eſſi ancora ciò, che dovevano fare.

Troncata che ebbero i Cavalieri a coſtui la teſta nell' iſtante medeſimo, dice Zoſimo, che partì l'Imperadore per reſtituirſi alla ſua Armata, accampata ne' contorni di queſto luogo, e poichè vi fu giunto, conduſse i ſuoi ſoldati verſo le paludi, nelle quali queſti Barbari ſi erano ritirati, e ſcaricandoſi ſopra di eſſi, li fece tutti paſſare a filo di ſpada, o dopo averli fatti uſcire dalle lagune, o ſcannandoli nell' acqua ſteſsa; di ſorta che ei ne faceſse una grandiſſima ſtrage.

Timaſio, uno de' ſuoi Generali, ammirando il coraggio dell' Imperadore, lo pregò di permettergli, che i ſuoi ſoldati ſi paſceſsero, perchè eſsendo ancora digiuni più non potevano ſoſtenere la fatica di queſto conflitto. Pretende Zoſimo, che avendogli Teodoſio accordato quanto dimandava, ſi ſonaſse di ſubito la ritirata, dopo la quale avendo i ſoldati mangiato, e bevuto con eccesſo, i Barbari trovandoli ubbriachi, e addormentati, li uccideſsero con lancie, ſpade, e con altri ſtromenti da eſſi a queſt' effetto trovati. Tale ſventurata morte ſarebbe ſeguita all' Imperadore medeſimo, ed a tutta la ſua Armata, ſe alcuni ſoldati, che non avevano per anche mangiato, non fuſsero corſi alla ſua tenda per dargliene avviſo. Fa indi Zoſimo, che Teodoſio, avuta queſta notizia, prendeſse la fuga con quelli, che ſtavano intorno a lui, e lo fa ſalvare da queſto pericolo per mano di Promoto, che inſeguì sì gagliardamente i Barbari, a ſegno che li ucciſe quaſi tutti, a riſerva di un aſsai ſcarſo numero, a cui le lagune ſervirono anche per una volta di aſilo.

Pro-

Promoto, a cui Zosimo tutta attribuisce la gloria di quest' avvenimento, non sopravisse lungamente alla riportata vittoria; imperocchè fu ucciso in questo stess' anno in un imboscata, che i Barbari gli tesero. Se poi credere vogliamo a questo Storico, Ruffino fu quello, che lo fece uccidere, perchè avendogli parlato con troppo sostenuta fierezza, questo barbaro, che soffrire ciò non potè, fecegli dare uno schiaffo. Nondimeno il silenzio di Claudiano sopra una sì notabile circostanza la rende alquanto sospetta. Imperocchè questo Poeta, il quale racconta di Promoto la morte, e fa due libri d'invettiva contro Ruffino, non gli rimprovera un tradimento sì nero. Può ancora dirsi, che Ruffino era stato di già bastantemente vendicato dall' affronto dello schiaffo ricevuto; poichè dolendosene con Teodosio, questo Principe, il quale, per rapporto del riferito Storico, aveva con esso una grande confidenza, rispose: che se si continuasse ad invidiare la sua fortuna, lo vedrebbero ben presto Imperadore.

Stillicone (*a*), che era amico di Promoto, vendicò la sua morte sopra de' Bastarni, che l'avevano ucciso, e dopo di averli disfatti, rinchiuse costoro, e gli altri Barbari, che da gran tempo saccheggiavano la Tracia, in una assai angusta valle, nella quale gli avrebbe tutti tagliati a pezzi, se Teodosio seguendo, dice questo Poeta, i pernicios consiglj del scellerato Ruffino, non avesse anzi voluta fare la pace con essi.

Questo Ministro sì celebre per il suo inalzamento, e per la sua funesta caduta, che fu un giusto supplizio della insaziabile di lui ambizione, era Francese d'origine, e dimorava in Eausa nella Guascogna. Essendosi portato alla Corte di Costantinopoli, Teodosio, che allora vi regnava, gli conferì la Carica di gran Maestro del Palazzo, da esso tuttavia esercitata in quest' anno, di cui noi narriamo i più celebri avvenimenti. Costui non solo professava il Cristianesimo, e si era fatto battezzare nel CCCXCIV., ma aveva ancora una particolare amicizia con

(*a*) *Claudian. in Stilic. lib.* 1.

con S. Ambrosio, che lo chiama suo amico (*a*). Ma quest' amicizia non trattenne però il Santo dal rimproverargli, che avesse indotto Teodosio alla crudele esecuzione di Tessalonica; e, se vogliam prestar fede a Claudiano, era costui un uomo di tutte le pessime qualità, ed aveva commessi tutti quei delitti, a' quali può essere portato un uom dominato dall' avarizia, dall' ambizione, dalla perfidia, e dalla crudeltà.

CAPITOLO VII.

Concilio di Capoa, al quale Flaviano Vescovo d'Antiochia ricusa d'intervenire.

SUL finire di quest' anno CCCXCI., o sul cominciare del seguente (*b*) fu da Teodosio accordato l'assenso, che si tenesse

(*a*) *Ambros. Ep.* 52.

(*b*) Noi mettiamo nel fine dell' anno CCCXCI., o sul cominciare del CCCXCII. il Concilio di Capoa, del quale gli antichi Storici non hanno notato il tempo. Ma poichè si vede, che uno de' principali affari, che vi si trattarono, fu la riunione della Chiesa d'Antiochia divisa tra Flaviano, ed Evagrio, ha troppo del probabile, che quando Teodosio fece a se venire Flaviano per ordinargli di portarsi a Roma, ei ciò facesse per obbligarlo ad intervenire a questo Concilio. Or se Teodosio lo fece venire a Costantinopoli nell' inverno, ciò non seguì che al più presto nel x. Novembre del CCCXCI., che è il giorno del suo ritorno a Costantinopoli, secondo la sposizione di Teodoreto nel capo 23. del l. 5.

Il sopra esposto altresì prova, che il Concilio non fu tenuto, se non dopo che Teodosio fu ritornato in Oriente, e che Flaviano (come attesta S. Ambrosio nell' Ep. 9.) si fu premunito contro del Concilio con dei rescritti da lui ottenuti da Teodosio, li quali ei certamente non ottenne nel mentre che quest' Imperadore era nell' Occidente, stando al di lui fianco S. Ambrosio, e gli altri Occidentali, che erano contrarj a Flaviano. In fatti S. Ambrosio ciò non seppe se non dalle Lettere di Teofilo d'Alessandria.

Non potiamo poi differirlo di più, ricavandosi dalla sposizione di Teodoreto nel Libro V. Cap. XIII., che dopo il rifiuto dato la prima volta da Flaviano di venire a Roma, li Vescovi Occidentali fecero di nuovo istanza a Teodosio, perchè ve lo mandasse; e questo Cesare veramente non ommise di sollecitarvelo. Tal fatto vi ha apparenza, che non sia avvenuto dopo la morte

neſſe un Concilio nell' Italia, per le premuroſe iſtanze, come crediamo, che a lui ne furono fatte dagli Occidentali, i quali bramavano di terminare l'affare di Antiochia, e che ceſſaſſe la diviſione, che da gran tempo vi regnava, nè più ſoffrire ſi poteva da chi conſervava la premura più forte di vedere riſtabilita l'unità della Chieſa. Ha del credibile, che eſſendo l'Imperadore tuttavia nell' Italia, accordaſſe la convocazione di queſto Concilio, al quale ſembrando neceſſaria la preſenza di Flaviano, fu a lui intimato di trovarſi in Coſtantinopoli nel tempo, in cui doveva arrivarvi l'Imperadore.

Non mancò egli effettivamente di trovarviſi; ed eſſendogli ſtato dall' Imperadore comandato di portarſi a Roma, ſe ne ſcusò, adducendo per giuſto motivo la ſtagione dell' inverno, che allora correva; ed avendo chieſto di differire fino alla primavera l'eſecuzione di queſt' ordine, gli fu conceduto di ritornarſene ad Antiochia, per il qual effetto ottenne ancora de' reſcritti, per quanto poſſiamo arguire da ciò, che ne dice S. Ambroſio (*a*). Checchè però ne ſia, egli è certo, che Flaviano più non intrapreſe il viaggio di Capoa.

Gli altri Veſcovi però non laſciarono di adunarſi, e di preſcrivere molti regolamenti per la diſciplina della Chieſa, de' quali non ne abbiamo notizia, che per alcuni paſſi, i quali ne fanno menzione, non ne eſſendo a noi rimaſto alcun atto. I Canoni della Chieſa Affricana qualificano queſto Concilio per intiero, chiamandolo *Plenarium*, o perchè ei fuſſe compoſto da tutti i Veſcovi dell' Occidente, o perchè ſi debba intendere di tutti li Veſcovi dell' Italia. Ne parla S. Ambroſio come di un

te di Valentiniano, che accadde nel XIII. Maggio di queſt' anno, e fu accompagnata dalla ſollevazione di Eugenio, la quale riempì tutto l'Occidente di conturbazione, e di ſtragi.

Crediamo adunque che Teodoſio, eſſendo tuttavia nell' Italia, acconſentiſſe, per le premuroſe iſtanze degli Occidentali, che l'affare d'Antiochia fuſſe giudicato in Italia: che prometteſſe di farvi venir Flaviano, ed ordinaſſe a queſt' effetto, che il Concilio di Capoa fuſſe intimato per quel tempo, nel quale Flaviano vi potrebbe eſſere arrivato: e che affine di farvelo venire, gli comandaſſe di ritrovarſi in Coſtantinopoli al ſuo arrivo.

(*a*) *Ambroſ. Ep. 9.*

un Concilio, al quale intervenne un gran numero di Prelati; ed ha molto del verosimile, ch' ei vi presedesse insieme con Papa Siricio.

Proibisce questo Concilio il battezzare due volte la stessa persona, il reiterare le Ordinazioni, il trasferire un Vescovo da una Sede ad un' altra. Di questo Concilio probabilmente intendevano i Vescovi dell' Affrica, quando citavano un Concilio oltramarino, che proibiva l'ammettere ad alcun grado Ecclesiastico quelli, che erano stati seguaci di qualch' Eresia; ed attribuivano questo Canone principalmente a' Vescovi di Roma, e di Milano.

Si trattò ancora in questo Concilio dell' affare di Bonoso Vescovo di Nara (*a*), la quale, per quanto ne dice la Storia, era in quel tempo una Città della Macedonia, o di qualch' altra Provincia vicina. Un moderno Autore però pretende (*b*), che Bonoso fusse Vescovo di Naissa nella Dacia, che formava una parte dell' Illiria Orientale.

Il delitto, del quale veniva questo Vescovo accusato, era l'Eresia di Fotino (*c*), d'ond' è venuto, che da quel tempo in poi i Fotiniani sono stati chiamati Bonosiani; ed allorchè Papa Gelasio condanna Bonoso, sembra che lo unisca a Fotino. In fatti dal secondo Concilio di Arles si ha, che i Fotiniani, ed i Bonosiani, o Bonosiaci, seguivano lo stesso errore. Nondimeno queste erano due Sette, e due diverse comunioni; poichè fu ordinato in questo Concilio, che si battezzassero i Fotiniani, e che quanto a' Bonosiaci, essendo certo, che erano battezzati nel nome della Santissima Trinità, si concedeva, che si riceversero nella Chiesa coll' onzione, e l'imposizione delle mani, facendo ad essi fare la professione della Fede Cattolica.

Aveva altresì Bonoso fatto risorgere l'errore di Elvidio contro la Santissima Vergine, empiamente dicendo, ch' ella fusse madre d'altri figliuoli dopo la nascita di GESÙ CRISTO.

E di

(*a*) *Narestitanus.*
(*b*) *Luc. Hosten. Not. in Geograph. Sacram. pag.* 123.
(*c*) *Gennad. Catal. Haret. cap.* 14.

E di Bonoſo certamente vuol favellare S. Ambroſio (*a*), allorchè volendo diſtruggere queſt' errore, dice: eſserſi egli aſtenuto dal confutarlo fino a quel tempo; ma conoſcerſi finalmente tanto più obbligato, quanto che ſi trovava per fino un Veſcovo in queſt' errore caduto. Vedeſi quindi, che Siricio nella lettera da lui ſcritta ad Anicio, ed agli altri Veſcovi dell' Illiria, che è ſtata data alla luce pochi anni dopo (*b*), s'eſtende principalmente in combattere queſt' empietà di Bonoſo, quale dice eſsere caduto nell' errore de' Giudei, e moſtra, che GESÙ CRISTO non avrebbe giammai eletta per ſua madre la Santiſſima Vergine, ſe dopo di averlo partorito, aveſse dovuta perdere la ſua Verginità con l'uſo del matrimonio. Indi paſsa a far vedere, eſserſi GESÙ CRISTO preſa particolare cura di rendere una autentica teſtimonianza della di lei purità, raccomandandola a S. Giovanni quando ſe ne ſtava agonizzando ſopra la Croce; e dice, che queſto fu il ſuo teſtamento quanto alla caſtità di ſua Madre, queſta la ricca eredità, che morendo laſciolle, e con cui ricolmolla della ſua perfezione; ch' egli reſe lo ſpirito, dopo di avere pronunziate queſt' ultime parole, e che volle conſumare ſantamente tutto il Miſtero della noſtra redenzione con queſta opera di pietà.

Da una lettera altresì di S. Agoſtino (*c*) deduceſi, che un cert' Elpidio, il quale non credeva, che il Figliuolo fuſse eguale al Padre, comanda a queſto Santo Dottore, che paſſi il mare, e vada a farſi iſtruire da Bonoſo, e da Giaſone ambedue uomini dottiſſimi, e gli manda anticipatamente un libro d'un Veſcovo della ſua Setta. Ricevette queſto Santo Dottore con grande umiltà una sì temeraria propoſta, e gli riſpoſe con carità, aſſicurando Elpidio, aver egli di già preſentate per lui le ſue preghiere a Dio, acciocchè gli deſse l'intelligenza di un sì ſublime Miſtero.

Ordina adunque il Concilio di Capoa, che i Veſcovi vicini

(*a*) *Ambr. Ep. 9. & de Inſtitut. Virgin. c. 5.*

(*b*) *Collect. Rom. Holſten. p. 189.*

(*c*) *Auguſt. Epiſt. 150.*

cini a Bonoſo, ed a' ſuoi accuſatori, principalmente quelli della Macedonia, e quello di Teſsalonica, decideſſero queſt' affare; dal giudicare il quale S. Ambroſio ſimilmente che Siricio Papa ſi aſtennero, in oſſequio del decreto del Concilio, che ne aveva commeſſa la deciſione ad Aniſio, e ad altri Prelati, tra i quali il più ragguardevole, che vi ſi trovava, era Teofilo d'Aleſsandria (*a*).

Quanto a ciò, che concerne all' affare d'Antiochia, vi è qualche apparenza, che Evagrio, il quale ugualmente che Flaviano aggognava alla di lei Sede, ſi preſentaſſe al Concilio di Capoa, perchè S. Ambroſio (*b*), il quale ſi duole, che Flaviano non vi ſia intervenuto, quaſi ſi ſtimaſſe ſuperiore alle Leggi, ed alle regole della Chieſa, non accuſa Evagrio di aver ricuſato di ritrovarviſi; ed atteſta di più, d'aver egli dal canto ſuo ſollecitato il giudizio. Ma la lontananza di Flaviano impedì, che ſi veniſſe alla deciſione di un affare, il quale da tutti gli amatori della pace ardentemente deſideravaſi canonicamente terminato; poichè già gran tempo era, che la tranquillità di tutte le Chieſe del Mondo veniva turbata da queſta diviſione. E quelli, i quali avevano tentato di far ceſſare per mezzo di queſto Concilio un sì ſcandaloſo contraſto, provarono un aſſai giuſto dolore in vedere, che la loro mediazione aveſſe avuto un eſito così poco felice.

Nondimeno queſta ſanta Aſſemblea, la quale cercava tutti i mezzi per far ceſſare l'oſtinata tempeſta, trovò un porto aſsai tranquillo per aſſicurare la pace della Chieſa, che ella conoſceva eſsere vicina a far naufragio. E fu l'accordare la comunione a tutti i Veſcovi dell' Oriente, che confeſsarebbono la Fede Cattolica. Quanto poi alla privata controverſia tra Flaviano, ed Evagrio, ne commiſero l'eſame, ed il giudizio a Teofilo d'Aleſsandria, ed agli altri Veſcovi dell' Egitto, eſsendo perſuaſi, che il giudizio di queſti Prelati ſarebbe tanto meglio ricevuto, quant' eſſi erano meno impegnati in tale affare, non avendo accordata la loro comunione ad alcuno de' due partiti.

CA-

(*a*) *Ambroſ. Epiſt.* 5.

(*b*) *Id. Epiſt.* 9.

CAPITOLO VIII.

S. Ambrosio si affatica per restituire la pace ad Antiochia. Morte d'Evagrio.

ASPETTAVANO i Prelati del Concilio di Capoa, che un mezzo sì confacente allo stabilimento della riunione, e della pace della Chiesa d'Alessandria dovesse prontamente rimetterla in una totale, e perfetta tranquillità. Ma non fu sì facile l'usarne, com'essi s'immaginavano, e l'ottenerne quindi il fine da essi ardentemente bramato (*a*). Imperocchè avendo Teofilo fatto avvisare Flaviano di sottomettersi alla presa determinazione; questo Vescovo, il quale si era scusato d'andare a Capoa, non volle portarsi al luogo determinato (*b*) per questo giudizio, ed ebbe ricorso alle suppliche, e procurò di ottenere de' rescritti Imperiali, i quali ordinavano agli Occidentali di trasferirsi nell' Oriente per ivi terminar quest' affare.

Avendo Teofilo scritta questa notizia a S. Ambrosio, ne fu altrettanto commosso, quanto amava sinceramente la pace della Chiesa. Quantunque però con tutta ragione il nostro Santo si lagni del procedere di Flaviano, nondimeno ne parla sempre con rispetto, e fa in quest' occasione comparire e la sua moderazione, e la sua equità. Imperocchè sebbene non si poteva negare, che Flaviano avesse con una somigliante condotta commesso un assai considerabile fallo, ed avesse altamente oltraggiato il nostro Santo, poichè oltre il non curare gli interessi della Chiesa, aveva altresì disprezzata la deliberazione del Concilio di Capoa, di cui S. Ambrosio era probabilmente l'autore; e sebbene per essere sempre stati Paolino, ed Evagrio nella comunione dell' Occidente, sembrasse, che il nostro Santo mosso da tutte queste considerazioni dovesse avere tutto l'impegno

(*a*) *Ambros. Ep. 9.*

(*b*) Il latino scrive *convenire*; i termini di S. Ambrosio nel Ep. 9. *iterum convenias*, mostrano ch' egli già vi era intervenuto.

pegno per dichiararsi in favore di Evagrio, nondimeno non lo fece; anzi disse, che siccome Flaviano aveva ragione di fuggire il giudizio della sua causa, così Evagrio nessun motivo aveva di sollecitarla: potendo sì l'uno, che l'altro fondare le sue pretensioni più tosto sopra de' difetti, che si trovavano nell' ordinazione del suo competitore, che sopra i vantaggi, e la giustizia della sua propria causa.

Scrisse egli adunque a Teofilo, che avendo il Concilio di Capoa in lui rimessa la cura di quest'affare, doveva anche per una volta citare Flaviano, e che quando Flaviano persistesse in non voler comparire, non conveniva lasciar di ammettere alla comunione tutti gli altri Vescovi dell'Oriente, che seguivano la Fede della Chiesa, secondo ciò, che era stato decretato in Capoa. Indi l'avverte, che dopo essersi da lui pronunziata alcuna cosa sopra di ciò, ne deve dare avviso al Papa, acciocchè venendo approvato dalla Romana Chiesa, (la qual cosa ei non dubita punto, che ella sia per fare) tutta la Chiesa si trovi unita in un medesimo sentimento, ed egli possa con giubilo raccogliere il frutto, e la ricompensa de' suoi travagli.

Può credersi, che S. Ambrosio non tralasciasse di scriverne a Teodosio, come altresì fece il Papa, il quale con premurose istanze pregò l'Imperadore a mandare Flaviano a Roma, qualora ei non volesse, che fusse giudicato dal Vescovo d'Alessandria, e rappresentò a questo Principe, saper egli vincere i tiranni, che si sollevavano contro di lui, ma non sapere castigare coloro, che disprezzavano la Legge di Gesù Cristo. Teodoreto (*a*) attribuisce queste sollecitazioni a Damaso, la cui morte, erano già tanti anni, che era seguita; a Siricio, e ad Anastasio, il di cui Pontificato non cominciò, che dopo la morte di Teodosio. Ma chiaro apparisce, aver egli con ciò voluto denotare, che essi avevano presa parte nella causa di Flaviano.

Aggiugne, che Teodosio pressato da sì forti istanze comandò

(*a*) *Theodoret. l. 3. c. 25.*

mandò di nuovo a Flaviano, anzi obbligollo ad andare a Roma, al qual ordine Flaviano rispose in questi termini: „ Signore, „ se vi sono persone, le quali abbiano che ridire contro la mia „ Fede, come se ella non fusse Ortodossa, o che giudichino, che „ la mia condotta sia indegna del Sacerdozio, io voglio, che i „ miei accusatori divengano miei giudici, ed io son pronto a „ sottomettermi alla sentenza, ch' eglino pronunzieranno sopra di „ me. Che se non si tratta d'altro, che della mia Sede Episco- „ pale, e del solo articolo del Primato, e della preminenza, io „ non disputerò contro di essi, ma cederò di buona voglia, e ri- „ nunzierò al Pontificato. Inalza Teodoreto con sublimi elogj „ questa risposta di Flaviano, e dice, che avendola l'Imperadore ammirata, gli comandò di ritornarsene al suo paese, e di riassumere il governo della sua Chiesa. Ma sarebbe egli forse stato più degno di lode, qualora avesse preferita la pace della Chiesa a questa generosità; e poichè il mezzo cotanto ragionevole, che i Padri del Concilio di Capoa gli avevano proposto a quest' effetto, non offendeva la sua coscienza, poteva egli arrendersi, e soggettarsi alle loro determinazioni.

Ha del probabile, che la morte del giovane Valentiniano, del quale tra poco parleremo, e la ribellione d'Eugenio arrestassero le procedure degli Occidentali, e che quindi si eseguisse quanto aveva risoluto S. Ambrosio dopo il Concilio di Capoa, cioè, che quand' anche non si potessero accordare Flaviano, ed Evagrio, nondimeno conveniva riunirsi in comunione con quelli Orientali, che seguivano la Fede della Chiesa. Ma essendocchè Evagrio poco vivesse dopo la sua elezione, la causa di Flaviano si trovò ben presto più vigorosa dopo la di lui morte, la quale non succedette però prima del CCCXCII. (*a*), nel qual anno di lui favellando S. Girolamo, ne parla come d'un uomo ancora vivente.

Ebbe Flaviano assai di destrezza per impedire, che si desse al morto Evagrio alcun successore; e tal cosa certamente assai

(*a*) *Socrat. lib.* 5. *cap.* 13. *Sozom. lib.* 7. *cap.* 14.

aſsai facilitò la di lui riconciliazione con l'Occidente, la quale fu dipoi da S. Giovanni Griſoſtomo maneggiata, e dalla ſua prudenza Evangelica condotta a fine. Ma quelli del partito di Paolino, e d'Evagrio continuarono tuttavia a tenere ſeparatamente le loro aſsemblee, e per qualunque ſforzo, che da Flaviano ſi uſaſse per riunirli, ſe ne ſtettero ſempre nella loro ſeparazione ſino all' Epiſcopato di Aleſsandro (*a*).

Attico di Coſtantinopoli ci aſſicura, che l'amor della pace, e dell' unione de' Popoli aveva fatto mettere ne' ſacri Dittici i nomi di Paolino, e d'Evagrio, da lui chiamati Capi di Sciſma eziandio ſcrivendone a S. Cirillo d'Aleſsandria. Imperocchè il partito di Flaviano aveva finalmente prevaluto tra' Veſcovi dell' Oriente, i quali ſiccome di lui parlano con lode, così non la perdonano a' ſuoi competitori, che gli avevano contraſtato il poſſeſso della ſua Sede.

CAPITOLO IX.

Condannazione di Bonoſo pronunziata da' Veſcovi di Macedonia.

IL Concilio di Capoa avendo rimeſſo l'affare di Bonoſo a' Veſcovi vicini, e principalmente ad Aniſio di Teſſalonica, ed agli altri di Macedonia, come abbiamo detto, queſti Prelati pronunziarono una ſentenza, con la quale interdicevano a Bonoſo l'ingreſſo della Chieſa (*b*). Ciò eſſi probabilmente fecero ſoltanto per ſoſpenderlo dall' eſercizio del ſuo miniſtero, fino a tanto che totalmente ſi dilucidaſſe il ſuo affare, poichè ſembrava che dagli ſteſſi Veſcovi ſi doveſſe pronunziare un altra ſentenza. Se però non ſi vuol dire, che queſto giudizio era ſtato fatto avanti il Concilio di Capoa, e che Bonoſo avendo ap-

(*a*) *Socrat. l.* 5. *c.* 15. *Theodoret. l.* 5. *c.* 35. *Collect. Rom. Ep.* 56.

(*b*) *Ambroſ. Epiſt.* 5.

appellato al Concilio, fuſſe rimandato a' Veſcovi, acciocchè la ſua cauſa fuſſe di bel nuovo eſaminata.

Checchè però ne ſia, Bonoſo dopo la delegazione della ſua cauſa, conſultò S. Ambroſio, per ſapere da lui, ſe egli non rientrerebbe anche per forza nella ſua Chieſa; pretendendo forſe di far caſſare quanto fin allora ſi era decretato contro di lui. Ma il noſtro Santo gli riſpoſe, che non conveniva intraprendere coſa alcuna, la quale fuſſe contraria a quanto era ſtato determinato, e che doveva anzi contenerſi tra i limiti della più ritenuta moderatezza, e niente fare contro la ſentenza di quelli, a' quali dal Concilio era ſtata conferita l'autorità di giudicare in queſta cauſa, acciocchè ſi deſſe loro la libertà di ordinare ciò, che giudicaſſero conforme alle regole della giuſtizia. Ma da quanto venne in progreſſo operato da Bonoſo chiaramente appariſce, ch' ei diſprezzò il conſiglio di S. Ambroſio, nè ſi aſtenne dall' eſercitare le funzioni ſue Epiſcopali.

I Prelati nondimeno, a' quali era ſtata commeſſa l'ultimazione di queſt' affare, ne ſcriſſero a Papa Siricio come per farlo Giudice, ed averne il ſuo conſiglio, e nello ſteſſo tempo dimoſtrarono di avere un giuſto orrore per l'Ereſia, di cui certamente era Bonoſo colpevole, cioè, che la Santiſſima Vergine aveſſe avuti degli altri figliuoli dopo di GESÙ CRISTO. Il Papa nella ſua riſpoſta approvò i loro ſentimenti ſu queſto particolare; ma in quanto a ciò, che riguardava Bonoſo, dichiarò ch' ei non poteva immiſchiarviſi, perchè il Concilio di Capoa aveva nominati eſſi medeſimi per Giudici, e che quindi ad eſſi apparteneva il giudicarne i primi, poichè eſſi lo facevano a nome di tutto il Concilio, la qual coſa egli non poteva fare.

Dimoſtra ancora di aver inteſo dalla loro lettera, avere eſſi dato per Coadjutore Senecione al Veſcovo Baſſo, acciocchè lo ajutaſſe a governare la ſua Chieſa, e ch' egli aſpettava il regolamento della loro ſentenza ſopra di alcune altre coſe (*a*).

Fu

(*a*) Queſta lettera è tra quelle di S. Ambroſio, e porta ancora il ſuo nome; ma viene dichiarato, ch' eſſa non ſia ſua, dalla ſteſſa lettera, nella quale ſi parla

Fu finalmente la causa di Bonoso terminata con la sentenza di Anisio, e degli altri Prelati della Macedonia insieme con lui adunati, i quali poichè ebbero condannato Bonoso, dopo un assai matura deliberazione altresì determinarono, che quelli, i quali erano stati da lui ordinati, fussero mantenuti ne' loro gradi; concedendo ad essi questa grazia contro la disciplina ordinaria, a cagione della presente necessità, cioè, per tema, che questi Ecclesiastici non istessero uniti con lui, e che quindi non cagionassero un grave scandalo, fortificando il partito del loro Vescovo, deposto con questa sentenza. Cosa strana invero ella è, che tale determinazione venga riputata condiscendenza, siccome viene detta da Papa Innocenzo, poichè non era certamente delitto, l'avere ricevuta l'ordinazione da un Vescovo, per scellerato ch' ei fusse, sempre che egli era Vescovo nella Chiesa Cattolica, come per tale lo dichiara il consiglio, di cui Bonoso richiese S. Ambrosio. E' adunque assai probabile, che dopo la prima sentenza pronunziata contro di lui, ei non lasciasse di esercitare le sue funzioni, e di conferire gli Ordini Sacri contro il consiglio avuto da S. Ambrosio, e che la determinazione fatta da Anisio non si debba intendere se non se rispetto a quelli, che dopo la prima sentenza erano stati da lui ordinati.

In fatti egli è cérto, che dopo essere stato separato dalla Chiesa, proseguì continuamente le sue ordinazioni, e che non solamente ammetteva agli Ordini Sacri delle persone senza alcun esame, ma che veniva altresì accusato di averli conferiti ad

---

si parla di lui. Baronio altresì nel CCCLXXXIX. riconosce, non essere sua, e notasi ancora, che il Cardinale di Cusa confessa, ch' ella conviene anzi a Siricio, che a S. Ambrosio. Ma dopo alcuni anni Olstenio l'ha fatta stampare in Roma sotto il nome di Siricio, col suo vero titolo, che è *ad Anisio, ed agli altri Vescovi dell' Illiria*. Imperocchè io non intendo il titolo, che ritrovasi in S. Ambrosio, che è *a Teofilo, ad Anisio*, se non si vuol dire, che il nome di Teofilo deve essere messo dopo quello d'Anisio, e che questo Teofilo fusse per avventura qualche Vescovo della Macedonia. Ma il volerlo prendere per Teofilo d'Alessandria, come fa Blondello, a me sembra non avere alcuna probabilità.

ad alcuni contro lor voglia, ſtraſcinandoveli con la violenza. Imperocchè vi ſono ſempre ſtati nella Chieſa de' Veſcovi nemici delle più ſante regole, e che non hanno ſeguita altra legge, che quella ad eſſi preſcritta dalla loro ambizione, e dal loro intereſſe.

Pretendevano i Prelati della Macedonia, che tutti quelli, che da Bonoſo erano ſtati ordinati, fuſſero dalla Chieſa Cattolica accettati, e mantenuti ne' loro gradi, giuſta il decreto di Aniſio. Ma da ciò derivandone, che quelli, a' quali la coſcienza rimproverava ſregolatezze, e vizj, che li rendeſſero indegni d'eſſere dalla Chieſa inalzati a' Sacri Ordini, aveſſero ricorſo a Bonoſo, per riceverli dalle ſue mani, ed avendolo indi abbandonato, veniſſero ricevuti nella Chieſa come Cherici, Papa Siricio volendo eſtirpare queſt' abuſo, da cui ne derivava un roveſciamento ſcandaloſo di tutta la canonica diſciplina, dichiarò nel CCCCXIV., che il decreto di Aniſio era ſtato giuſto, fin a tanto che la neceſſità lo richiedette, per far ceſſare la Sciſma della Chieſa d'Antiochia; ma che eſſendo affatto ceſſata queſta neceſſità, a cagione della pace univerſale delle Chieſe, non doveva queſta diſpenſa aver più luogo; e che ſe la Chieſa uſava tal volta dell' indulgenza in queſta materia, ciò ella faceva ſoltanto per facilitare il ritorno di coloro, che erano ſtati ſempre nell' Ereſia, e non per gli apoſtati, i quali non potevano eſſere ricevuti, ſe non ſe per mezzo della penitenza, la quale era incompatibile con il Chericato.

Ma Papa Innocenzo I. diſtingue aſſai bene queſte perſone, le quali erano ſtate ordinate nell' Ereſia, da quelle, che lo erano ſtate da Bonoſo prima ch' egli fuſſe condannato, ancorchè dipoi elleno l'aveſſero ſeguito. Imperocchè ordina, come già ſi era fatto da Aniſio, che ſe vorranno abbandonare il ſuo partito, e condannare il ſuo errore per eſſere ricevuti dalla Chieſa, la Chieſa ſteſſa li accoglierà con giubilo, e li manterrà ne' loro gradi. Da queſta lettera può dedurſi, che Bonoſo fuſſe già morto quand' ella fu ſcritta, ma non da gran tempo.

Gen-

Gennadio (*a*) parla di un certo Audencio Vescovo della Spagna, il quale aveva scritto un libro della Fede contro gli Eretici, col quale confutava i Manichei, li Arriani, i Sabelliani, e principalmente i Fotiniani, che appellavansi, dic' egli, in quel tempo Bonosiaci, a i quali alcuni riferiscono ciò, che Papa Innocenzo dice de' Fotiniani. Conviene credere nondimeno, ch' essi formassero due Sette, e due comunioni affatto separate; poichè il secondo Concilio di Arles ordina, che si battezzino i Fotiniani, ma i Bonosiaci si ammettano soltanto alla Cresima, ed alla imposizione delle mani, essendo certo che furono battezzati nel nome della Santissima Trinità, come li Arriani.

CAPITOLO X.

Eccellenti qualità del giovane Valentiniano.

DOpo avere Teodosio soggiornato circa tre anni nell' Italia, come abbiamo veduto nel precedente anno, allorchè partì per ritornarsene in Oriente, vi lasciò il giovane Valentiniano pacifico possessore di tutti gli Stati di suo Padre; e ciò che ridonda in maggior sua gloria, ve lo lasciò, mediante le sue istruzioni, ben confermato nella pietà, e nella Fede (*b*). Essendosi in fatti questo giovane Principe formato sul modello di Teodosio, nodriva per Iddio una divozione la più fervida, e per S. Ambrosio un affetto il più tenero, ed altrettanto accarezzava questo Santo, quanto per l'addietro lo aveva perseguitato ad istigazione di sua madre, e degli Arriani della sua Corte, e venerava qual padre quello, che molti anni prima aveva voluto scacciare come nemico. Imperocchè avendo le istruzioni ricevute da Teodosio cancellate dal suo spirito le ree impressioni stampatevi da Giustina sua madre, con altrettante dimostrazioni di stima, e d'affetto verso questo Santo Arcivescovo

(*a*) *Gennad. Catal. Hæretic.* 14. (*b*) *Ambros. Epist.* 57.

covo riparava quegli affronti, e que' disgusti, che da altri era stato indotto ad apportargli. Si gloriava (*a*) di essere stato da lui nodrito, tal volta lo chiamava col nome di padre, e desiderava di averlo sempre presso di se, per provare gli effetti della paterna sua sollecitudine, essendo persuaso, non altro cercarsi da Ambrosio, fuorchè il di lui vantaggio. E quindi certamente ne avveniva, ch' ei dimandava perdono de' peccati di sua giovanezza, avendogli Iddio fatta la grazia di emendarsene, prima ancora di conoscerne la loro malizia.

Nè minore a questo cambiamento era quello, che in lui vedevasi di tutte le sue inclinazioni, ed affetti. Egli aveva costumi, e maturità da vecchio assennato, quantunque fusse quasi tuttavia fanciullo, essendo morto in età d'anni venti, ed alcuni mesi (*b*). Quali poi fussero le altre sue rare prerogative, facilmente può arguirsi dalla risoluzione da lui presa di totalmente astenersi dal giuoco, e da tutti li vani divertimenti della gioventù, e di assolutamente da se rimovere, ed allontanare tutta la licenza di quest' età (*c*). Si studiava altresì di addolcire tutto ciò, che vi era di aspro nella pubblica severità, la quale sembra essere compagna indivisibile della Imperiale dignità, e credeva di dovere usare tutta la dolcezza di un vecchio verso le persone, che si trovavano in pericolo di essere convinte di qualche delitto. Erasi egli assai compiaciuto del corso de' cavalli, e degli esercizj del Circo, ma aveva in se talmente spenta questa inclinazione, che non voleva, che si facessero queste corse di cavalli nel Circo neppure ne' giorni più solenni degli Imperadori, nè per onorare la sua dignità Imperiale. Dicevano alcuni, che l'esser egli troppo dedito alla caccia, ed all' uccisione degli animali, lo divertiva dall'applicazione, che impiegare doveva negli affari dell' Imperio; ma fece egli in un istante cessare questo lamento con dar ordine, che tutte in una volta si uccidessero le bestie, che erano ne' Par-

(*a*) *Concione* 1. *de obitu Valentin.*
(*b*) *Hieron. Epist.* 3.
(*c*) *Conc.* 1. *in obitu Valent. p.* 167.

Parchi del ſuo Palazzo. Ciò dando a comprendere, non potere Filoſtorgio (*a*) rimproverargli, ſenz' eſſer ingiuſto, un difetto, dal quale ſi era sì generoſamente emendato.

Aſcoltava nel ſuo Conſiglio le informazioni, che ſi facevano ſopra degli affari del ſuo Stato, e così giovane com'era, rifletteva da vecchio il più aſſennato, quaſichè fuſſe animato dallo ſteſſo Spirito, da cui lo era ſtato Daniele, eziandio ſopra quelle coſe, nelle quali i vecchj ſtavano dubbioſi, nè ſapevano riſolvere, o condurre ſi laſciavano dalla conſiderazione delle perſone. Quelli, che per lui nodrivano dell' invidia, l'accuſavano d'anticipare per intemperanza le ore delle ſue refezioni. Ma per chiudere a coſtoro la bocca ſi appigliò talmente al digiuno, che il più delle volte dando lauti conviti a' primarj Uffiziali della ſua Corte, ſi aſteneva dal mangiare, per ſoddisfare nello ſteſſo tempo, e con una ſomigliante condotta, tanto a' doveri della noſtra Religione, quanto a quelli della bontà, e dell' umanità, con la quale eraſi obbligato a trattare i ſuoi, come conviene ad un Imperadore.

Fu a lui riferito, che i giovani delle più coſpicue Caſe di Roma erano appaſſionatamente innamorati di una aſſai bella Commediante. Riſolvette egli ben ſubito di farla venire alla ſua Corte, per rimediare a queſto diſordine. Ed eſſendocchè quello, il quale era ſtato a queſt' effetto mandato, ſe ne ritornaſſe ſenza aver eſeguita la datagli commeſſione, eſſendoſi laſciato corrompere col danaro, egli ve ne mandò un altro, acciocchè non ſembraſſe, che avendo voluto correggere i vizj della gioventù, ei non vi fuſſe potuto riuſcire. Alcuni però, che ſiniſtramente interpretavano le ſue migliori intenzioni, preſero quindi motivo di denigrare con maldicenze il candore della ſua fama. Ma la verità è, che avendo fatta venire queſta Commediante nel ſuo Palazzo, giammai non volle vederla, e comandogli di uſcire ben preſto dalla ſua Corte, acciocchè tutto il Mondo conoſceſſe, che egli aveva ſaputo farſi ubbidire;

(*a*) *Philoſtorg. XI.* 1.

re; ed i giovani imparaſſero dal ſuo eſempio a reprimere la paſſione, che avevano per queſta Donna, riflettendo al poco caſo, ch' ei ne aveva fatto, benchè la teneſſe in ſuo potere. Non era egli ancora ammogliato, quando operava di una maniera ſomigliante, e praticava una così eſatta caſtità, come ſe vi fuſſe ſtato coſtretto da' ſacri vincoli del Matrimonio.

Non vi era padrone, che aveſſe tanto dominio ſopra di uno ſchiavo, quant' ei ne aveva ſopra del ſuo corpo, nè perſona vi era, che ad altri comandaſſe con tant' imperio, quant' egli aveva autorità ſopra ſe ſteſſo, per reprimere i movimenti della ſua gioventù con la ſeverità di una rigidamente eſatta diſciplina. Ammirabile era la ſua pietà, e per tale la diede a conoſcere, allorchè venendo un dì da un accuſatore denunziate alcune perſone nobili, e ricche in ſommo grado (coſa che poteva riſvegliare l'avarizia in un Imperadore), e facendo iſtanza il Prefetto di giudicarle, queſto Principe gli riſpoſe, con proibirgli aſſolutamente il dare ordine alcuno contro di eſſe, che aveſſe la ben minima apparenza di crudeltà, maſſimamente finchè non fuſſero paſſati i ſanti giorni, che dovevano intieramente da' Fedeli impiegarſi nella divozione. Quando poi paſſati alcuni giorni, ebbe l'accuſatore fatta leggere la relazione de' fatti, de' quali incolpava queſte perſone, e ſi ſtava per pronunziare ſentenza ſopra di queſta cauſa criminale, volle, che poſti in totale libertà gli accuſati, ſi trovaſſero preſenti fino a tanto, che il Prefetto reſtaſſe pienamente informato. Giammai poi nè prima di queſto fatto, nè dopo, alcuno non vi fu, durante il Regno di un Imperadore di queſt' età, che aveſſe motivo di temere di trovarſi nel formidabile imbarazzo di ſcolparſi del tanto grave delitto, qual è quello di leſa Maeſtà. Così giovane, com' egli era, ſi rideva di un accuſa di queſta natura, della quale i più agguerriti, e poſſenti Monarchi non laſciano di temerne le ferali conſeguenze.

Siccome poi amava egli eſtremamente i ſuoi ſudditi, così facevaſi da eſſi teneramente amare per la ſollecita cura, ch' ei ſi prendeva della loro ſicurezza, e tranquillità. Giammai non

ſoffrì, che ſi eſiggeſſero da eſſi nuove impoſte nelle Provincie. Imperocchè diceva, che eſſendo impotenti a pagare gli antichi ſuſſidj, non vedeva come ſi poteſſero eſiggere da eſſi nuovi aggravj. Avevano alcune Provincie del Romano Imperio lodato Giuliano di avere tenuta una ſomigliante condotta; ma ben grande era il divario, che paſſava tra queſti due Imperadori; non ſolamente perchè uno era più giovane dell' altro; ma ancora, perchè laddove Giuliano avendo trovate in aſſai buono ſtato le ſue rendite, aveva nondimeno reſo eſauſto il ſuo erario; all' incontro Valentiniano non avendo trovato alcun fondo, era viſſuto, ed aveva regnato nella dovizioſa abbondanza di ogni ſorta di beni.

Io non ſo, ſe di queſta ſcarſezza di danaro, nella quale trovoſſi Valentiniano quando entrò al poſſeſſo dell' Imperio, ſi debba intendere ciò, che dice S. Ambroſio (*a*), quando parlando del ſogno di Faraone interpretato da Giuſeppe, ſi duole, che l'effetto di queſto ſogno ſiaſi provato anche a ſuo tempo; ſtantecchè l'abuſo fatto dell' abbondanza da' precedenti Imperadori aveſſe cagionata una generale indigenza di tutte le coſe, nè ſi fuſſe trovato alcun Giuſeppe, il quale conſigliaſſe all' Imperadore di moderare gli eccеſſi delle ſue profuſioni, e di riſervare alcuna coſa per gli anni venturi; ma anzi coloro, che ſtavano al di lui fianco, volendo mantenerſi in una piena libertà di depredare tutte le ſoſtanze dell' Imperio, aveſſero a queſt' effetto impedito, che ſi aſcoltaſſero quelli, che gliene avrebbero conſigliato un miglior uſo. Aggiugne queſto Santo, che quantunque ei non aveſſe l'ardire di paragonarſi a Giuſeppe, non vi eſſendo chi poteſſe arrogarſi un tant' onore, non laſciava però di affermare, non eſſere queſte Vacche graſſe ſoltanto figura della pubblica diſſolutezza, ma ancora della poca cura, che ſi aveva di preſtare a Dio il dovuto riſpetto; e che queſto ſogno della temporale abbondanza non durerebbe ſempre, ma che verrebbe un tempo, nel quale a queſta dovizioſa

(*a*) *Idem de Joſeph c.* 17.

sa opulenza succederebbe una estrema miseria.

Ma per ripigliare le lodi, che S. Ambrosio ci ha lasciate di Valentiniano: Amava questo Principe i suoi amici fino a desiderare di morire piuttosto, che doverli esporre a qualche pericolo per suo servigio. La tenerezza ch' egli aveva per le sue sorelle era sì grande, che non solamente con esse si ricreava, e si sollevava dalle fatiche dell' Imperio; ma talvolta ancora compiacevasi di scordarsi del suo grado, e della Maestà Imperiale, per dare ad esse contrasegni del suo affetto con innocenti carezze. Quest' amore però non lo portava a violare in lor favore i diritti della giustizia. Imperocchè avendo esse un ingiusta pretensione contro di un orfano per una terra, che la lor madre Giustina aveva ad esse lasciata, ei volle esaminar questa loro pretensione, ed avendo conosciuto essere ingiusta, la rimise a' Giudici ordinarj, ed intanto credesi, che consigliasse segretamente le sue sorelle a restituire questa terra, come da esse fu fatto.

Finalmente ei passava per un uomo, che tutte possedesse quelle doti, di corpo non meno, che d'animo, le quali potevano farlo giudicare degno dell' Imperio; e se egli avesse potuto giugnere fino all'età matura, avrebbe certamente sorpassato suo padre nel coraggio, e nell'amministrazione della giustizia (*a*), alla quale indefessamente applicavasi con tutta quella attenzione, ed ardore, di cui la sua età era capace; rendendo nello stesso tempo illustre la Chiesa con la sua fede, e colla sua divozione (*b*).

Vedendo S. Ambrosio una sì grande benedizione del Cielo, ed un sì felice cambiamento in un Principe, a cui sì poco aveva pregiudicato la pessima educazione datagli da una Madre Arriana, a Dio ne rendeva continue grazie. Ma la di lui contentezza non fu di longa durata, e noi ben presto la vedremo cambiata in una mestizia uguale all'affetto, che Dio avevagli in cuore acceso per questo Principe.

CA-

(*a*) *Sozom. lib. 7. cap. 21.* (*b*) *Ruffin. lib. 2. cap. 31.*

CAPITOLO XI.

Valentiniano nega a' Pagani il riſtabilimento de' loro privilegj, chiama Sant'Ambroſio in Francia per eſſere da lui battezzato, ma troppo tardi.

TROVAVASI queſto giovane Principe nelle Gallie (*a*), e vi godeva della pace, ch'egli aveva procurata a' ſuoi Stati, ſtante che la ſua grande moderazione, e l'amore, ch'egli nodriva per la pubblica tranquillità, aveva impedito, che i Barbari faceſſero alcuna ſcorreria nella Francia.

Mentre però ſe ne ſtava in queſta Provincia, dopo che Teodoſio laſciata l'Italia fece ritorno a Coſtantinopoli, il Senato mandò a lui de' Deputati per domandargli, anche per una volta, il riſtabilimento de' privilegj dal ſuo fratello Graziano tolti a' Templi degli Idoli (*b*).

Trovavaſi egli quaſi neceſſitato ad accordare ad eſſi queſta domanda per la maeſtà ſteſſa del Senato, che lo ſupplicava, per le premuroſe iſtanze, che a lui ne facevano perſone, per le quali aver poteva dell'inclinazione, e per l'importunità di un gran numero di Pagani, che a lui ſtavano d'intorno. Provava egli di più in queſto tempo lo ſvantaggio di non avere preſſo di ſe S. Ambroſio, al quale neppure aveva ſcritto ſopra di queſt'affare, che ſi era certamente trattato in ſegreto, e ſenza ch'ei ne ſapeſſe coſa alcuna. Nondimeno queſto generoſo Principe non temette di diſpiacere agli uomini, per piacere a GESÙ CRISTO, ed aſſolutamente ricusò di accondeſcendere alle richieſte del Senato. E da ciò alcuni hanno creduto eſſerne pro-

(*a*) *Oroſ. lib. 7. cap. 34. Ambroſ. in obitu Valentin. Epiſt. 35. Paulin. Vita Ambroſ.*

(*b*) Paolino ha confuſa queſta deputazione del Senato con quella fatta per lo ſteſſo motivo nel CCCLXXXIV., aſſegnando a quanto ſeguì in quella il tempo dell'ultima. Lo ſteſſo ſimilmente ha fatto Prudenzio, poichè ſuppone, che la ſupplica di Simmaco, da lui non ammeſſa, ſia poſteriore al viaggio di Teodoſio a Roma.

proceduta la cagione della sua morte (*a*). Infatti molta probabilità vi è, che Arbogasto, autore di essa, e che era Pagano di religione, fusse uno di coloro, che lo stimolassero ad arrendersi alle preghiere del Senato. Ma cosa rara ella è il trovare tra' Cortigiani, e tra gli uomini ambiziosi, qual era questo Generale, tanto zelo per la sua religione vera, o falsa, che siasi, fino a farsene il più impegnato promotore. Sant' Ambrosio però, che loda Valentiniano di avere fatta una sì eccelsa azione prima del giorno della sua morte, cioè pochi giorni avanti, non ci dice questa circostanza (*b*).

Avendo questo giovane Imperadore verso lo stesso tempo inteso, che i Barbari devastavano, e minacciavano l'Alpi, che circondano l'Italia dalla parte dell'Illiria, temette, che sotto pretesto di far guerra ad altri, o forsanche ad altri Barbari, attaccassero altresì i suoi stati, ne' quali avevano di già fatti molti prigionieri. Il riposo, di cui godeva nelle Gallie, cominciò quindi a sembrargli importuno, e sforzossi di lasciarlo, e di esporsi a' pericoli della guerra, per soccorrere all'Italia. Infatti essendo già sul punto di portarsi a Milano, come aveva stabilito, ed avendo di già dati gli ordini necessarj per questo suo viaggio, la di lui morte impedigli l'esecuzione di quest'impresa.

Non si lasciò però di conoscere in quest'occasione di quanto sarebbe stato capace, se più longamente avesse vissuto. Imperocchè i Barbari si erano di già ritirati per il solo rispetto, che alla di lui autorità portavano, e per l'affetto, che per lui nodrivano, a cagione di sua moderazione, e della cura, ch'egli aveva di mantenere religiosamente con essi la pace. Si scusarono essi ancora con lui, gli restituirono i prigionieri, e si

(*a*) *Baron. an.* CCCXCII.

(*b*) S. Ambrosio domandando a Dio la salute dell' Imperadore Valentiniano, si esprime con i seguenti termini: *Solve servo tuo munus gratiæ tuæ, quam ille nunquam negavit, qui ante diem mortis Templorum privilegia denegavit. Astabat virorum caterva gentilium, supplicabat Senatus. Non metuebat hominibus displicere, ut tibi soli placeret in Christo.*

e si sforzarono di giustificare la loro condotta, adducendo in loro discolpa, non aver essi saputo, che i presi da loro in guerra, fussero Italiani, e sudditi di quest'Imperadore.

Ma prima dell'accennato accomodamento, e nel tempo, che tuttavia temevasi l'incursione di questi Barbari, S. Ambrosio, che era il refugio più ordinario de' Grandi dell'Imperio, e de' Popoli in tutti i pubblici affari, per accondescendere alle istanze premurose del Prefetto del Pretorio, e di altre persone assai ragguardevoli, aveva promesso di andare a trovare Valentiniano in Vienna, ove allora trovavasi, per pregarlo a portarsi in Italia; non potendo, dic'egli, ingerirsi da se stesso di andar alla Corte, quando nessun affare ve lo chiamava, nè altresì lasciar di fare quant'ei poteva per servizio del suo Popolo. E per verità non vi fu Prelato, che maggior lume, e maggior discernimento di lui avesse in somiglianti occasioni. Ma Valentiniano aveva già da se stesso risoluto d'intraprendere il viaggio, del quale il Santo voleva supplicarlo, e fino dal giorno, nel quale egli aveva determinato di andarlo a trovare, si era dato ordine, di tenere pronto quant'era necessario per questo viaggio dell' Imperadore. L'andata quindi di S. Ambrosio, che videsi felicemente prevenuto, fu impedita da quelli stessi, che lo avevano dimandato. Nondimeno la cosa erasi già così divolgata, che se ne sparse la fama per tutte le parti, e ne corse voce fino a Vienna. Sembra, che il Santo medesimo dica, essersi da alcune persone affettata questa pubblicazione del suo viaggio, ed averne sparsa la voce per qualche lor fine.

Valentiniano, che grandemente desiderava la di lui presenza, ricevette con gioja questa novella, ed impaziente di conferire con lui molte importanti cose, vedendo che non veniva, fecegli scrivere per mezzo di un Silenziario, nome in que' tempi di un Uffizio, di portarsi da lui sollecitamente. Aveva Valentiniano due rilevanti affari da comunicare al Santo, uno de' quali era la necessità, alla quale trovavasi ridotto, di premunirsi contro l'eccessiva autorità del Conte Arbogasto, che più contenere non si poteva entro a' suoi confini; e l'altra era l'ac-

l'acceſa brama, ch'egli aveva di ricevere il Batteſimo dalle mani di queſto Santo, da eſſo onorato come ſuo padre. Imperocchè, eſſendo tuttavia Catecumeno, aveva riſoluto di ricevere queſto Sacramento, prima di venire in Italia (*a*). E queſta ſola conſiderazione era più che baſtante a giuſtificare le ſue premure.

Non è già che non vi fuſſero allora nella Francia moltiſſimi ſanti Veſcovi, che anzi ſembra, ve ne fuſſero molti attualmente adunati, per tenere un Concilio, e Valentiniano, che trovavaſi continuamente eſpoſto a' pericoloſi incontri, avrebbe certamente fatto meglio ad eleggere uno di queſti, per ricevere un sì neceſſario Sacramento, che aſpettare, com'ei fece, l'arrivo di Sant'Ambroſio, con un affettazione, la quale ſebbene non era del tutto ragionevole, era nondimeno fondata nel ſincero affetto, ch'egli nodriva per queſto Santo Prelato.

Sembra, che Valentiniano aveſſe di già più volte invitato S. Ambroſio a portarſi da lui in Francia, e che il Santo ſe ne fuſſe ſempre ſcuſato per le frequenti diſſenſioni, che tra' Veſcovi inſorgevano a cagione degli Itaciani, ſiccome ſembra che dir voglia S. Sulpizio Severo. Ma dopo che S. Ambroſio ebbe ricevuta queſta lettera dell'Imperadore, non avendo cavallo per far queſto viaggio a ſue ſpeſe, ſervendoſi delle pubbliche vetture, partì di ſubito e con tanta preſtezza, e ſollecitudine, che non ebbe campo di riflettere ſopra de' funeſti indizj della diſavventura, che era ſtata minacciata all'Imperadore, o per meglio dire, che già eragli ſopravenuta.

Già il noſtro Santo paſſava le Alpi, quando ricevette la triſta nuova del tragico fine di Valentiniano, che Arbogaſto aveva fatto morire due giorni dopo, che queſt'Imperadore aveva fatto ſcrivere a S. Ambroſio. Seppe egli ancora, che queſto giovane Principe aveva paſſati queſti due giorni in una tale impazienza, ed in una sì moleſta inquietudine di vederlo, che avendo ſpedito alla ſera il Corriero, già dimandava nella mattina

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 57.

tina del terzo giorno se era ancor ritornato, e se il Santo Vescovo veniva.

Tutta converrebbe conoscere l'ampiezza del cuore paterno del nostro Santo, ed il suo tenero amore verso di questo giovane Principe, per concepire fin a qual segno fusse alto, e profondo il suo dolore, che tante particolari circostanze avrebbero a lui reso insopportabile, se lo spirito della Fede, dal quale era egli continuamente animato, non lo avesse sostenuto nell' incontro di una sì grande, e sì sorprendente afflizione. Videsi egli per tanto costretto a ritornare a Milano, bagnando tutto il cammino con le lagrime, ch' ei mescolava con i gemiti di tutti i Popoli. Vedremo poi tra breve gli uffizj di pietà, ch' ei tributò all' anima, ed alla memoria di Valentiniano; ma conviene, che prima narriamo le circostanze di questa morte, la quale essendogli stata procurata da Arbogasto, stimiamo di dover qui narrare chi costui fusse, e per quali gradi sia egli salito fin al sommo di una sì crudele tirannia.

CAPITOLO XII.

Arbogasto si solleva fino ad impadronirsi dell' Imperio, nel quale Valentiniano in vano si sforza di mantenersi.

ARBOGASTO era Francese di nascita (*a*); e si pretende, senza che se ne abbia alcun fondamento, ch' ei fusse della schiatta di coloro, che erano stati anticamente trasferiti in Francia, e che si chiamavano *Læti*. Filostorgio (*b*) gli dà per padre un Barbaro, dal che potrebbe dedursi, ch' egli abbia creduto, che Arbogasto fusse Romano.

Delle sue qualità diversi ritratti se ne trovano nelle antiche storie, secondo che i loro autori erano impegnati, o per la superstizione del Paganesimo, o per la Cattolica Religione.

Zosi-

(*a*) *Paulin. Vit. Ambros. Zos. l.* 4. | (*b*) *Philostorg. XI.* 22.

Zosimo lo descrive (*a*) per un uomo da non potersi col danaro corrompere, ed in estremo generoso; per un Capitano molto prode, e per un assai esperto guerriero. Eunapio, il quale era pagano ugualmente che Zosimo, similmente dice, ch' era pieno di ardore, e di coraggio, d'una castità assai illibata, ed a tal segno capitale nemico dell' avarizia, sicchè non fusse più ricco di un semplice soldato.

Per contrario tutti i Cristiani, i quali hanno scritta la storia della Chiesa, parlano di lui assai svantaggiosamente. Socrate gli dà uno spirito crudele, ed estremamente sitibondo di sangue (*b*). Orosio, che poteva assai meglio conoscerlo, lo chiama un Barbaro, che in tutte le cose cadde ne' più viziosi estremi, sì nel coraggio, che nelle risoluzioni, nelle esecuzioni, nell' ardire, e nella potenza. La qual dipintura è stata trovata sì propria, e sì naturale dal Conte Marcellino (*c*), che ei nel favellare di lui si è servito de' stessi termini. E per verità quanto avvenne sembra che bastantemente lo giustifichi.

Avevalo Graziano impiegato con il General Bautone, che era altresì Francese, e se credere si deve a Zosimo, avevali quest' Imperadore inviati ambedue a soccorrere Teodosio stretto da' Goti nel CCCLXXX. Essendo morto Bautone dopo il suo Consolato, che notasi nel CCCLXXXIII., Arbogasto si inalzò da se stesso alla dignità di Generale delle Armate di Valentiniano II., senza che nessuno l'onorasse di questa commessione, ma per la sola confidenza, ch' egli aveva nel suo merito, e nel favor de' soldati.

Dopo la disfatta di Massimo, che da Orosio viene a lui principalmente attribuita, uccise egli Vittore figliuolo di quest' Usurpatore, e concluse la pace con i Francesi nel CCCLXXXIX. Gli Storici, che lo favoriscono, dicono, che a cagione di questo rilevante servigio restò presso di Valentiniano, aumentando con la sua gravità le lodevoli, e generose inclinazioni di questo Principe,

(*a*) *Suidas A. Adrian. Valesi. l.* 2. *rerum Francicarum.*

(*b*) *Socrat. l.*5. *c.*2. *Oros. l.*7. *c.*35.

(*c*) *Chron. Marcell.*

cipe, ſoſtenendo a guiſa di ſoda, e ben piantata colonna l'Imperiale Dignità, e facendo, che quanto ſi operava nella Corte, fuſſe diretto giuſta le regole, ed il buon ordine. Aggiungono, che egli ſi era reſo così potente, che liberamente, ed autorevolmente diceva la verità a queſt' Imperadore, e tutte impediva quelle coſe, che giudicava non doverſi fare; e che quantunque a Valentiniano talvolta riuſciſse aſsai moleſta l'autorità, ch' egli ſi arrogava, e ſi sforzaſse di opporviſi, ciò ei faceva invano, comecchè Arbogaſto ſi fuſse guadagnati i ſoldati.

Ciò aſsai uniformaſi a quanto ne ha ſcritto Sozomeno (*a*), cioè, pretenderſi da alcuni, che l'ardore della gioventù faceſse intraprendere a queſto giovane Principe coſe, che non ſi dovevano, e che Arbogaſto ne impediſse l'eſecuzione. Ma per parlar ſanamente, era queſta piuttoſto ſchietta tirannia nel mentovato Uffiziale, che un ſincero zelo della giuſtizia. Imperocchè Sulpizio Aleſsandro, il quale in quello ſteſso tempo ſcriveva, ſiccome può dedurſi da S. Gregorio Turoneſe (*b*), riferiſce, che Arbogaſto teneva Valentiniano rinchiuſo nel Palazzo di Vienna con tanto poca autorità, come ſe queſto Principe fuſse ſtato un ſemplice privato; che Arbogaſto conferiva tutte le Cariche della Milizia alli Franceſi, ed i civili impieghi a perſone del ſuo partito, e che egli ſi era aſsoggettato tutti in guiſa, che neſsuno Uffiziale della Corte oſava fare quanto dall' Imperadore gli era ſtato detto favellando con lui, nè tanpoco ubbidire a' ſuoi eſpreſſi ordini, qualora non fuſſero ſtati approvati da Arbogaſto. E per iſpiegare forſe queſta ſervitù, nella quale era l'Imperadore tenuto, dice S. Ambroſio, ch' egli avrebbe dovuto mandarlo a cercare per mezzo di una lettera ſegreta; onde ſi arguiſce, ch' egli non era certamente padrone del ſuo ſegreto, e delle ſue deliberazioni.

Eſſendo che queſta violenza riuſciſſe a Valentiniano un giogo inſopportabile, ei ne ſcriveva continuamente a Teodoſio, querelandoſi del diſprezzo, che queſto Generale faceva della

---

(*a*) *Sozom. lib. 7. cap. 22.* (*b*) *Greg. Turon. l. 2. Hiſt. Franc. c. 9.*

la sua Dignità, e scongiurandolo a non differire d'avantaggio a soccorrerlo, o che egli verrebbe a trovarlo. Questa particolarità riferita da Zosimo può servire per ispiegare quanto dice S. Ambrosio, cioè, che il disegno da Valentiniano avuto di venire in Italia, fusse la cagione della sua morte. Imperocchè Arbogasto potendo ragionevolmente temere, ch' ei non facesse questo viaggio per avvicinarsi a Teodosio, e che la conferenza, che avrebbero insieme tenuta sopra la di lui condotta sì insolente, e sì oltraggiosa, e l'unione di questi due Monarchi non cagionasse la sua rovina, verisimilmente s'indusse a prevenire con un azione di perfidia, e di crudeltà la distruzione di quella sovrana potenza, alla quale già da tanti anni erasi egli inalzato con tante violenze, ed artificj.

Valentiniano nondimeno più non potendo tolerare una servitù sì vergognosa, che lo riduceva a non essere che l'ombra, ed il fantasma d'un Imperadore, nel mentre che la temerità di un suo suddito tutti se ne usurpava i diritti senza portarne il nome, cercò il mezzo di sottrarsi da questa oppressione con qualche generosa risoluzione. Essendo quindi un giorno assiso sopra del suo Reale trono, vedendo venire Arbogasto, rimirollo con guardatura spirante fierezza, e che denotava l'interno suo sdegno, e diedegli un Breve, col quale spogliavalo della sua Carica di Generale. Ma uopo era di qualche cosa di più di questo cambiamento di volto, e di questa nuova maniera di parlare per sostenere questa azione d'autorità. In fatti Arbogasto non meno insolente di prima, gli rispose con un disprezzo, che denotava una assai manifesta ribellione: che siccome egli non gli aveva conferita questa sua Carica, così neppure era in suo potere il togliergliela, e nello stesso tempo stracciò il Breve, gettollo a terra, e se ne partì. Un Imperadore, la cui autorità fusse stata ben assistita, avrebbe dovuto farlo arrestare nell' istante medesimo. Ma Valentiniano non passò a questa risoluzione, comecchè temesse i soldati, e non avesse probabilmente consultato, che il suo coraggio, ed il suo giusto risentimento nel dar somiglianti dimostrazioni ad Arbogasto,

nè

nè aveſſe concertata queſta dichiarazione con alcuno de' ſuoi. Laonde altro non ne traſſe, che di avere irritato Arbogaſto, come una beſtia feroce, contro di cui fiaſi vibrato un colpo di ſpiedo, o ſcoccato un dardo ſenza ferirla.

Succedette probabilmente in queſta occaſione quanto riferiſce Filoſtorgio (*a*), ſe ammettere per verace lo vogliamo, che Arbogaſto avendo fatto entrare in collera queſt' Imperadore con parole offenſive, volle Valentiniano prendere ad una guardia la ſpada per ucciderlo; ma che la guardia fermollo, e sforzoſſi di reprimere queſto traſporto, e di naſconderlo, dicendo, che non potendo ſoffrire di eſſer Imperadore, e di non poter fare quanto a lui piaceva, aveva voluto uccidere ſe ſteſſo. Queſt' era un troppo chiaramente dichiararſi in preſenza di Arbogaſto, che ſaper non volle d'avantaggio per aſſicurarſi del ſuo diſegno, e per far prontamente ſoffrire a queſto Principe la pena della ſua imprudenza, e della ſua debolezza.

CAPITOLO XIII.

Arbogaſto fa ſtrangolare Valentiniano.

IL ſecreto odio, da gran tempo vicendevolmente fomentato ne' cuori di Valentiniano, e di Arbogaſto, eſſendo divenuto affatto pubblico, Arbogaſto ad altro più non pensò, che a cercare mezzi per disfarſi di Valentiniano, e di lì inanzi più non tenne miſura alcuna (*b*). Per dar quindi qualche colore ad una sì nera perfidia, diceva Arbogaſto d'aver motivo di temere alcune perſone, che l'odiavano. Ma queſte perſone erano affatto innocenti, e Valentiniano aveva cuore baſtante per apertamente dichiararſi, ch' egli voleva piuttoſto morire, che permettere, che un accuſa sì ingiuſta eſponeſſe queſte perſone per ſua cagione a qualche pericolo. Tutti ſi adoperarono gli sforzi per riconciliar-

(*a*) *Philoſtorg. XI.* 1. (*b*) *Zoſ. lib.* 4. *Ambr. in obitu Valent. Id. Ep.* 15.

liarli, e far ceſſare i vani preteſti dell' autore di queſte diſſenſioni. Nè dubitare certamente conviene, che l'Imperadore non accordaſſe ſinceramente le propoſizioni fatte per queſto accomodamento; poichè uno de' motivi, che lo avevano indotto a far venire S. Ambroſio con tutta la poſſibile preſtezza, era perchè ei poteſſe eſſere ſuo mallevadore.

Queſto Santo, che non ſi intrometteva negli affari della Corte, non aveva ſaputo il pericolo, nel quale trovavaſi il ſuo caro Principe, ed anche quand' egli ricevette la ſua lettera, che lo chiamava in Francia, non ſi accorſe degli aſſai viſibili indizj, che fin da quel tempo ſi diſcoprivano. Valentiniano in tanto tutto ſperava da lui, lo aſpettava come ſuo liberatore, e tal volta diceva a ſe ſteſſo: *ſarò io tanto felice di vedere mio padre?* E certamente la di lui confidenza non era viziosa, poichè aſpettava Dio nella perſona del ſuo Pontefice.

Tutto il Mondo fu da quel tempo in poi perſuaſo, che la preſenza del Santo avrebbegli infallibilmente ſalvata la vita, ed il Santo ſteſſo neſſuna difficoltà aveva di aſſerire, che ſe aveſſe trovato vivo Valentiniano, lo avrebbe riconciliato con Arbogaſto con offerirſi di eſſere ſuo mallevadore, e di riſpondere perſonalmente per tutti quelli, che queſto Conte voleva avere per ſoſpetti. Infatti oltre alla totale confidenza, che Valentiniano (*a*) aveva in lui, Arbogaſto medeſimo gloriavaſi di eſſere ſuo amico, e di ſovente mangiare con lui. Ma la modeſtia fa dire a queſto Santo, ch'egli non era un Elia, nè un Profeta, per penetrare nell'avvenire, e poter quindi impedire la morte di queſt' Imperadore, la cui vita era a lui ſteſſo sì cara, e prezioſa; e che per cagione de' ſuoi peccati non aveva egli potuto conſervargliela.

Quantunque tutte le antiche Storie aſſeriſcano, che la di lui morte fu tragica, nondimeno gli autori diverſamente ne parlano. Zoſimo ha ſcritto, che nel mentre ſi divertiva preſſo Vienna, ſopravenne Arbogaſto, e lo uccise. Filoſtorgio (*b*) rife-

(*a*) *Paulin. Vit. S. Ambroſ.* (*b*) *Philoſtorg. l. XI.* 1.

riferisce più minutamente questo fatto, e dice, che passeggiando questo Principe lungo le rive del Rodano dopo il pranso, e senza la sua gente, la quale era andata a prendere la sua refezione, gli assassini mandati da Arbogasto lo strangolarono con le lor mani, e lo appesero ad un albero col suo fazzoletto, per far credere, che egli si fusse da se stesso ucciso. Ciò è conforme a quanto ne ha detto S. Girolamo (*a*), cioè che quest' Imperadore fu ucciso, e che di più vollero ancor difamarlo dopo la di lui morte coll' appendere il di lui corpo. Orosio attesta la stessa cosa (*b*), e parla come gli altri di questo crudele artificio de' suoi nemici, che non tendeva ad altro, che a fargli perdere la riputazione, dopo di avergli tolta la vita. Ruffino (*c*), la Cronaca di Marcellino, e Sant' Epifanio asficurano, che ei fu strangolato; ma S. Epifanio aggiugne, che ei fu trovato strozzato nel suo palazzo; e questo racconto confronta totalmente con quanto ne hanno detto Socrate, e Sozomeno (*d*), i quali hanno scritto, che gli Eunuchi del suo palazzo guadagnati da Arbogasto lo strangolarono, mentre dormiva. Idacio, e Tiro Prospero si contentano di dire in generale, ch' ei fu ucciso per ordine di Arbogasto. E ciò è quanto vi è d' incontrastabile; quantunque S. Agostino (*e*) ne abbia parlato con maggiore ritenutezza, non volendo asserire se a questo Principe fusse data morte dalla scelleragine altrui, o in qualch' altra maniera, o se ella seguisse per accidente.

Conservò Valentiniano fino agli ultimi momenti del viver suo quel tenero, e fraterno amore, che aveva sempre avuto per le sue Sorelle; e S. Ambrosio non ha lasciato di notare, che nel giorno stesso della sua morte, vale a dire, quando fu assalito da' suoi Sicarj, altro non disse in una sì funesta estremità, che: *Ahimè! Mie povere Sorelle!* prevedendo lo stato deplorabile, al quale sì funesto accidente avrebbe ridotte queste Principesse.

Non-

(*a*) *Hieron. Epist.* 3.
(*b*) *Oros. lib.* 5. *cap.* 24.
(*c*) *Ruffin. lib.* 2. *c.* 21. *Epiphan.*
(*d*) *Socrat. l.* 5. *c.*24. *Sozom. l.*7. *c.*20.
(*e*) *August. lib.* 7. *de Civit. c.* 26.

Nondimeno la finzione di Arbogaſto, che queſto Principe, del quale egli era uccifore, ſi fuſſe ſtrangolato da ſe ſteſſo, non laſciò di ſpargerſi per tutto il Mondo, e di eſſere da alcuni creduta. Imperocchè Ruffino, e Sozomeno la riferiſcono ſenza rigettarla, ed eziandio S. Proſpero l'ha inſerita nella ſua Cronaca, come una verità coſtante. Coſa in vero aſſai maravigliosa ella è, che laddove gli Autori Pagani, i quali hanno vantaggioſamente parlato di Arbogaſto in tutte le altre occorrenze, a lui, ſenza eſitare, attribuiſcono queſt' aſſaſſinio; per lo contrario alcuni Autori Criſtiani ſianſi laſciati perſuadere da coloro, che hanno diſonorata la memoria di Valentiniano, e ſianſi laſciati eſſi ſteſſi ſorprendere dagli artifizj del ſuo nemico, che giammai non gli avrebbe tolta la vita, ſe non aveſſe avuto l'iniquo diſegno di rapirgli ancor la Corona.

Ma l'opinione di S. Ambroſio circa la ſalute di queſt' Imperadore è da ſe ſola baſtante a provare incontraſtabilmente, non eſſere egli morto, che per opera dell' altrui violenza. Imperocchè queſto Santo Dottore della Chieſa, che era provveduto di tanto diſcernimento, e lume per giudicare delle azioni umane, non avrebbe sì vantaggioſamente parlato di queſto giovane Principe dopo la di lui morte, ſe egli fuſſe ſtato il carnefice di ſe ſteſſo, eſercitando ſopra ſe medeſimo una sì rea crudeltà; nè avrebbe conſolate le di lui Sorelle, come fece, ſe con far ciò aveſſe dovuto od offendere la verità, o tradire la propria coſcienza; od almanco ſarebbeſi preſo la pena di giuſtificare Valentiniano in queſto fatto, ſiccome ei ſtimò ſuo dovere il parlare in favore della ſua ſalute, per la premura da lui avuta di ricevere il Batteſimo, benchè effettivamente non lo aveſſe ricevuto. Nè certamente ſi vede, che il Santo pure una parola ne faccia in un così lungo diſcorſo, qual è quello, con cui pubblicamente eſprime il ſuo dolore dopo la morte di queſto Principe; e che punto ſi fermi per diſcolparlo di queſto delitto, che da' Criſtiani non ſi può concepire ſenza orrore, non vi eſſendo alcuno, che poſſa ſcuſare di omicidio quelli, che da loro ſteſſi ſi danno la morte.

Que-

Questo fu il deplorabile fine, che Valentiniano II. ebbe nel XII. Maggio dell' anno CCCXCII. (*a*), nel vigesimo anno della sua età, già da alcuni mesi compiuto, dopo avere regnato anni sedici, e cinque, o sei mesi (*b*).

Non si può, senza sentirsi muovere a compassione, leggere un sì funesto racconto, il quale altresì merita, che si faccia seria riflessione sopra la vanità, ed il nulla delle umane grandezze, considerando l'infelice morte di due Imperadori Cristiani, di tante ottime qualità dotati. E questa condotta della Divina Provvidenza, tenuta con due teste coronate, deve insegnare a tutti i Sovrani, non esservi Corona, la quale sia immovibile, toltane quella, la quale Iddio riserva nel Cielo a' suoi eletti.

CAPITOLO XIV.

Il Corpo di Valentiniano vien sepolto in Milano. S. Ambrosio gli fa l'Orazione funebre. Eugenio è inalzato all' Imperio da Arbogasto.

L'AUTORITA', di cui godeva Arbogasto sopra delle Armate, era possente in guisa da potere onninamente impedire, che si facessero inquisizioni per la morte di Valentiniano, e se ne

(*a*) Accordano anche i PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro, che la morte di Valentiniano II. seguisse nel mese di Maggio del CCCXCII. Ma non ammettono, che fusse data morte a Valentiniano II. nel giorno XII., e vogliono, che l'assassinio di questo Principe fusse mandato ad effetto nel giorno XV., nel giorno, cioè, precedente alla Pentecoste di quest' anno CCCXCII. *Del Traduttore.*

(*b*) S. Ambrosio *de Div.* 2. *p.* 113. non conta, che l'ottavo anno del Regno di Valentiniano, secondo alcune edizioni; e ciò si potrebbe intendere dalla morte di Graziano, fino alla quale questo giovane Principe ebbe soltanto il titolo d'Imperadore, e non l'esercizio. Ma il paragone, che egli di lui fa con Giosia, dà a vedere, che convien leggere 18., come hanno fatto Baronio, ed alcuni altri, ma per trovare l'anno 18. convien contare il primo, e l'ultimo anno per intieri. Poichè in fatti egli non ha regnato che 16. anni, e 5. o 6. mesi.

ne ricercaſſero gli autori (*a*). Eraſi egli inalzato al di ſopra delle Leggi; eſeguendo una sì deteſtabile azione, ed un uomo, il quale era valevole a collocare gli altri ſul Trono Imperiale, non ſi trovava certamente imbarazzato nel procurare a ſe ſteſſo l'impunità dell'aſſaſſinamento dell'Imperadore. Ma poichè non aveva ancora la sfrontata inſolenza per dichiararſene autore, non impedì, che a Valentiniano ſi preſtaſſero i funebri onori. Ciò feceſi nel giorno dopo queſta morte, in cui cadeva la Feſta della Pentecoſte (*b*). E queſta conſiderazione altresì fu quella, la quale lo induſſe a laſciar, che ſi portaſſe il corpo di queſto Principe a Milano, acciocchè ivi fuſſe ſepolto; e vennevi accompagnato per tutto il cammino da' gemiti de' popoli, che piangevano nella di lui morte la perdita del loro padre comune, più toſto che quella di un Imperadore (*c*). Imperocchè non vi era alcuno, il quale non credeſſe, che con perdere queſto Principe, aveva perduto il ſoſtegno della ſua famiglia. Tutto il Mondo ſi disfaceva in lagrime; piangevano i privati; piangevano quelli, che temevano le funeſte conſeguenze di queſta morte; e quelli ſteſſi piangevano, che non avrebbero voluto piangerla; i Barbari cioè, e quelli, che fino a quel tempo erano paſſati per Inimici. Ma più di tutti ne erano inconſolabilmente afflitte le perſone pie, ed affezionate alla Religione Criſtiana, le quali non potevano trattenerſi dal dare ſenſibili dimoſtrazioni del loro giuſto dolore. Infatti dice S. Ambroſio in queſt'occaſione, eſſere ſtata la Chieſa percoſſa in una guancia, perdendo Graziano, e di avere ella preſentata l'altra, ed aver ricevuta la ſeconda percoſſa, quando a lei fu rapito Valentiniano (*d*). Il dolore poi di queſto Santo Veſcovo, che inconſolabilmente piangeva la morte di queſto caro figliuolo ſpirituale, come ſe fuſſe ſtato ſuo unico figliuolo, era sì intenſo, che nell'infelice ſtato, al quale vedeva ridotti gli affari, ſi ſarebbe volentieri ritirato per naſconderſi. Ma

(*a*) *Zoſ. lib.* 4.
(*b*) *Epiphan. de menſuris.*
(*c*) *Ambroſ. in obitu Valentiniani.*
(*d*) *Id. Ep.* 57.

Ma non potendo abbandonare la sua Chiesa, nè spogliarsi del Sacerdozio, almeno in qualche maniera si nascondeva, stando-sene in silenzio.

L'afflizione di Giusta, e di Grata, sorelle dell'ucciso Principe, le quali se ne vennero allora a Milano, se pure di già non vi erano, fu proporzionata alla grandezza della gratitudine, di cui erano esse a lui debitrici. Piansero in fatti la morte del lor fratello con tutta quell'abbondanza di lagrime, che fu loro permesso dalla violenza di un dolore così penetrante. E fino a tanto che le sue ceneri rimasero insepolte, non poterono esse staccarsi da quelle, ed ogni volta, ch'elleno entravano nel luogo, ove stavano depositate, ne uscivano come moribonde. In questa amarissima afflizione continuarono quasi per due mesi, e fino a tanto, che da Teodosio non furono mandati gli ordini necessarj (*a*). Quest'Imperadore, appena avuta la nuova della descritta morte, inviò sue lettere a queste Principesse, similmente che a S. Ambrosio, per consolare non meno le une, che l'altro, e dare con ciò al Santo un irrefragabile attestato della inesplicabile afflizione, nella quale ei credeva tutto immerso il suo cuore; e per ordinare altresì nello stesso tempo, quant'era necessario, acciocchè fusse in Milano sepolto il corpo di quest'Imperadore, e fussero a lui prestati tutti gli onori, che gli erano dovuti.

Rompendo il nostro Santo il suo silenzio per rispondere a Teodosio, gli palesa il disegno, ch'egli aveva di far collocare il corpo di Valentiniano in una magnifica Tomba di porfido, che aveva fatta mettere in pronto presso quella di Graziano. E come noi crediamo, nella pompa di questa augusta ceremonia

(*a*) Sembra, che il corpo di Valentiniano rimanesse insepolto almeno fino agli ultimi giorni dell'estate di quest'anno, senza che Teodosio, da cui se ne aspettavano gli ordini, ne mandasse alcuno; nè tampoco scrivesse alle Principesse. Ma essendocchè ciò sia difficile a credersi, e sembri più probabile, che Valentiniano fusse posto nella sua tomba due mesi dopo la sua morte, o almeno dopo trasportato il di lui corpo a Milano, sarà meglio dire, che *superior æstas* non significhi nell'Epistola 57. di S. Ambrosio l'estate passata, ma i calori dell'estate, che tuttavia duravano.

nia pronunziò egli la funebre orazione in lode di Valentiniano, che trovasi tuttavia tra le sue Opere, poichè ei dice, che andava egli stesso a mettere le sue ceneri nella tomba (*a*).

Da questa Orazione deducesi, la grandezza d'animo, e la tenerezza non essere due qualità incompatibili. Imperocchè, sebbene il nostro Santo ne' grandi affari della Chiesa, e dell' Imperio si era tante volte dato a conoscere di un cuore della più costante intrepidezza fornito; nondimeno non potè trattenersi dal dare palpabili contrasegni della più sensibile affettuosissima tenerezza, nel recitare questa funebre Orazione, quale, sembra impossibile, ch'ei pronunziasse senza mandare da' suoi occhi un abbondante profluvio di lagrime, e senza farne spargere in grande copia a' suoi uditori.

Impiega egli una gran parte di essa in consolare le Sorelle di Valentiniano, che lo ascoltavano; e siccome piangendo esse la morte di un fratello, e di un Imperadore, piangevano altresì la morte di un Catecumeno, non temette egli di assicurarle della di lui salvezza, quantunque fusse morto senza Battesimo, perchè la di lui Fede lo aveva lavato, e la domanda, ch'egli aveva fatta di questo Sacramento della nostra rigenerazione, avevalo consecrato. Dice, che Dio concederà questa grazia alle preghiere, ed a' meriti di Graziano, a' sacrificj, ch'egli va ad offerire per lui, ed alle orazioni di tutto il Popolo. Promette di pregar ogni giorno, ed in tutte le notti per essolui, similmente che per il suo fratello, e di avere ambedue presenti nelle sue obblazioni. Prega finalmente Iddio, di non separarlo da essi dopo la sua morte. Nè potendo un somigliante favellare essere nel nostro Santo un effetto o d'ignoranza, o di adulazione, noi senza dipartirci dalla dottrina di tutta

(*a*) Quantunque siano i PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro della stessa opinione, sono nondimeno più esatti nell' assegnare il giorno preciso di questa funebre pompa, quale vogliono, che si celebrasse nel giorno xv. Luglio di quest' anno CCCXCII., e che, per due soli mesi dopo la morte di questo Principe, si tardasse a dare a lui sepoltura, ed a recitarsi da S. Ambrosio la sua funebre Orazione.

Del Traduttore.

tutta la Chiesa, e mettere in forse la necessità del Battesimo, dobbiamo credere, che questa cognizione non potesse in lui derivare, che da quella fiducia, la quale da una sincera, e da celeste lume rischiarata pietà suol essere avvivata ne' grandi Santi, ed in quelli, che con una straordinaria virtù unisono l'autorità, della quale Iddio li ha investiti per il reggimento delle loro greggie.

Fece Iddio la grazia alle due Principesse Giusta, e Grata di preferire la Cristiana Verginità a tutte le grandezze del Mondo, ed alle più illustri nozze del secolo (*a*). La lor sorella Galla, la quale aveva sposato Teodosio, siccome abbiam veduto, risuonar fece il suo palazzo di lamentevoli grida, allorchè ricevette la nuova della morte del suo fratello Valentiniano (*b*). Ma abbreviò Iddio il tempo della sua afflizione; imperocchè quando Teodosio stava per partire da Costantinopoli, per vendicare la morte di questo giovane Principe sul cominciare dell'anno CCCXCIV. ella morì di parto.

Per ritornare adesso allo scelerato Arbogasto, non conviene certamente dubitare, che non avrebbe ben volentieri occupato il posto, dal quale il suo delitto aveva cacciato Valentiniano. Ma o conoscesse, che il far ciò sarebbe stato un dichiararsi pubblicamente autore della sua morte (*c*), o ch'egli fusse escluso da questa Dignità per la sua nascita; non osando, o non potendo regnare da se stesso, volle farlo sotto il nome di un altro, e scelse quindi Eugenio, il cui inalzamento è uno de' più notabili avvenimenti di tutta la storia di questo secolo (*d*). La prima condizione di Eugenio era stata quella di professore di Grammatica (*e*), e di Maestro di lingua latina, e di Rettorica, ambedue le quali, sì fattamente esercitandosi, giunse a perfettamente possedere. Indi essendo passato alla Corte, vi aveva ottenuta una Carica di Segretario, e la di lui eloquenza avendolo fatto salire in molta stima, gli ottenne,

(*a*) *Socrat. lib.* 4. *cap.* 26.
(*b*) *Zos. lib.* 4.
(*c*) *Philostorg.*
(*d*) *Oros. lib.* 7. *cap.* 31.
(*e*) *Socrat. l.*4. *c.* 25. *Soz. l.* 7. *c.* 22.

ne, che fusse provveduto della dignità di gran Custode delli Scrigni (*a*).

Entrò egli nell' amicizia di Arbogasto per mezzo delle raccomandazioni di Ricomero, il quale era stato Console nell' anno CCCLXXXIV. (*b*), e che a lui presentollo, come un uomo assai abile a servirlo.

Avendo Ricomero seguíto Teodosio, Arbogasto prese con Eugenio una intiera confidenza, e lo elesse per depositario de' suoi più secreti pensieri. S. Ambrosio (*c*) lo aveva conosciuto quand' era tuttavia privato, ed attesta d'averlo onorato con perfetta sincerità. Quantunque Eugenio non fusse Pagano, siccome Eustorgio ha preteso, e noi vedremo in progresso; nondimeno non era troppo zelante per la Cattolica Religione.

Credendolo Arbogasto capace di qualunque attentato, comunicogli il disegno, ch' egli aveva d'inalzarlo all' Imperio, facendo perire Valentiniano. Avendovi Eugenio da prima resistito, cedette finalmente a questa tentazione, ed avendo concepita bastante ambizione per pretendervi, contribuì egli stesso all' assassinamento di quest' Imperadore. Eseguita che fu una sì nera, e sì crudele perfidia, fecesi Arbogasto dichiarare Imperadore sotto il nome di questo uomo, che a lui era onninamente soggetto, e che essendogli debitore di così sublime inalzamento, doveva di lì inanzi essere a lui non meno amico, che schiavo.

Essendo adunque Eugenio salito sul trono della tirannia, vi si diportò della maniera, che aspettare potevasi da un tiranno, e si rese di subito padrone di tutto l'Occidente. Ma non era ancor soddisfatta la sua ambizione, e troppo poco sembrava ad un abbietto professore di Grammatica, l'avere a se soggetta la metà del Mondo. Già lusingavasi di riportare sopra di Teodosio un intiera vittoria, e troppo volentieri prestava fede

(*a*) Filostorgio lo chiama *Magistrum*, termine, che denota ordinariamente il Gran Maestro del Palazzo; nondimeno si crede, che qui altro non significhi, che *Magistrum scriniorum*.

(*b*) *Zos. lib.* 4.

(*c*) *Ambros. Ep.* 15.

fede a' vani presagj de' Pagani, che gliela promettevano; della quale folle speranza tanto più pascevasi, quanto che vantavasi di conoscere l'avvenire per l'inspezione delle vittime, e la cognizione degli Astri. Nè mancava di mantenervelo Flaviano Prefetto del Pretorio, di cui correva fama, che fusse assai veritiero nel predire le cose future, ed il quale più di tutti gli altri lusingava la di lui ambizione con vantaggiose promesse, e con assicurarlo di tutte quante le prosperità. Certamente maravigliare non ci dobbiamo, che i Pagani fussero a lui cotanto favorevoli; poichè, senza parlare delle grazie, che ei loro di subito concedette, come diremo in progresso, vedevano Arbogasto, che professava la lor Religione, padrone assoluto degli affari, nè punto dubitavano, che l'inalzamento di Eugenio non fusse per essere ad essi altrettanto favorevole, quanto era stata contraria la grandezza di Teodosio.

Non tralasciò Eugenio di scrivere a S. Ambrosio (*a*) fin dal cominciare dell' usurpato suo Regno; ma questo Santo, che prevedeva ciò, che doveva succedere, nessuna diede risposta all' uccisore di Valentiniano.

DEL-

(*a*) *Ambros. Ep.* 15.

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO OTTAVO,

NEL QUALE SI TRATTA DE' PRINCIPALI AVVENIMENTI DELLA CHIESA, E DELL'IMPERIO, SINO ALLA MORTE DI TEODOSIO.

CAPITOLO I.

Ruffino è fatto Prefetto del Pretorio nell' Oriente in luogo di Taziano, che fu sbandito, ed il suo figliuolo Procolo decapitato. Eugenio manda degli Ambasciadori a Teodosio.

ESSENDO ordinariamente le Corti de' Re il teatro delle mondane rivoluzioni, neppure quella di Teodosio potè andarne esente; ed ella ancora fu dalle sue, benchè moderatamente, sconvolta, verso lo stesso tempo, che la tirannia di Eugenio cominciava a formarsi nelle Gallie. Aveva Arcadio creato Console Ruffino, quel sì celebre Ministro di Stato, benchè costui venisse dalla pubblica fama dichiarato autore della morte del Gene-

rale Promoto (*a*). Ma non contentandosi Ruffino di questa dignità, la quale avrebbe potuto rendere soddisfatta un ambizione meno insaziabile della sua, si accinse ad intraprendere di perdere ancora Taziano Prefetto del Pretorio, e Procolo suo figliuolo, Prefetto di Costantinopoli; ambedue i quali, se si vuol prestar fede a Ruffino d'Aquilea, d'altro delitto non erano rei, che d'avere esercitate le loro Cariche con una somma integrità, nè d'altro poteva certamente Ruffino accusarli. E' vero, che caduti che furono in disgrazia, vennero abolite alcune Leggi, le quali erano state fatte a loro persuasione, ma ciò non si fece, che per il gran credito di Ruffino; ed Arcadio rimise nel primiero loro vigore queste Leggi dopo la morte di suo Padre.

Procolo figliuolo di Taziano non ebbe appena veduto cominciato il processo, che temendo ciò, che in fatti avvenne, appiglioffi all' assai prudente partito di ritirarsi, e nascondersi. E buon per lui se non avesse ascoltato il poco sano consiglio di suo padre, che lo fece ritornare, per le speranze che Ruffino, e Teodosio stesso gli diedero, come ha scritto Zosimo. Imperocchè appena giunto, videsi costretto a pentirsi della poco accorta sua credulità; poichè fu di subito arrestato, indi dopo la pronta relegazione di Taziano nel suo Paese, e dopo molte deliberazioni, e consulte, fu per ultimo condannato al taglio della testa. Ciò risaputosi da Teodosio, mandogli un suo rescritto di grazia; ma colui, che lo portava, operando di concerto con Ruffino, affettò tale lentezza nel recarglielo, che non giunse se non dopo l'esecuzione della sentenza.

S. Asterio d'Amasea predicando pubblicamente nel giorno primo Gennajo del cccc. racconta questo fatto, insieme con altri di alcuni Consoli stati a suo tempo, ed infelicemente morti dopo il loro Consolato, ma lo racconta alquanto diversamente. Imperocchè dic' egli, che quest' uomo fiero, quanto un lione, e che credevasi invincibile, vide primieramente tron-

care

(*a*) *Zos. lib.* 4.

care la testa al suo figliuolo, indi vide se stesso condannato alla morte, a cui avrebbe certamente soggiaciuto, se mentre stando già col laccio al collo, e sul punto di essere strangolato, l'Imperadore non mandava ad impedirne l'esecuzione; e finalmente dopo di avere per qualche tempo strascinata la miserabile sua vita tra le afflizioni, e le ignominie della sua disgrazia, la finì prima, che il suo corso compiesse l'anno CCCC.

Lo sdegno di Teodosio contro di Taziano era sì implacabile, che non solo in detestazione della di lui persona abolì tutte le Leggi, che si erano pubblicate per di lui consiglio (*a*); ma tutta la Licia ancora cadde in tale disgrazia, che dichiarolla incapace di qualunque Carica, e Dignità, e soltanto d'infamia degna, senza che, per quanto ricavasi dalla Storia, fusse ella colpevole d'altro delitto, che di essere la patria di Taziano. Ma essendocchè questo svergognamento dato alla Licia, acciocchè ne' secoli futuri ignominiosa fusse la di lei memoria, venisse cagionato dalla prepotenza di Ruffino, durante il Regno di Teodosio; Arcadio dopo il tragico fine di questo Ministro, restituilla al primiero suo onore, facendo rivivere gloriosa la memoria di Taziano, e di Procolo con una Legge (*b*) fatta a bella posta, con la quale proibiva di trattare ingiuriosamente alcuno degli abitatori della Licia, ed attribuiva tutte le Leggi, che la infamavano, al solo odio di Ruffino, crudele nemico di questi due Uffiziali, che era stato loro Giudice. Claudiano (*c*) quindi annovera il bando di Taziano, e la morte di Procolo tra le ingiustizie di Ruffino, ed unitamente con Zosimo ci assicura dell' innocenza di questi due Uffiziali dell' Imperio (*d*).

Nel mentre che in Costantinopoli si proseguiva questo criminale processo, fu a Teodosio recata la nuova della morte di

(*a*) *Cod. Theodos. l.* 12. 13. *de bonis proscriptorum. l.* 23. *de annona & tributis. l.* 131. *de decurionibus. l.* 12. *de annonis civicis.*

(*b*) *Ibid. lib.* 9. *tit. XXXVIII. l.* 9.

(*c*) *Claudian. lib.* 1. *in Ruffin.*

(*d*) La Cronaca d'Alessandria non mette l'esecuzione di morte contro di Procolo, che nel giorno VI. Dicembre del CCCXCIII.

di Valentiniano, per la quale ne provò quella più moleſta afflizione, che poſſiamo immaginarci. Imperocchè, ſtendendo i ſguardi ſopra l'avvenire, trovava un gran divario tra un giovane Principe ſuo Cognato, che gli era debitore della conſervazione de' ſuoi Stati, e tra perſone, con le quali neſsuna aveva congiunzione, nè giammai poteva averne per tutto il corſo del ſuo regno, eſsendocchè il loro coraggio, o per meglio dire la loro temerità, e la loro ingiuſtizia dovevano ſempre temerſi.

Avendo quindi riſoluto di prepararſi a far guerra al nuovo Tiranno, che vedeva come rinaſcere dalle ceneri di Maſſimo, cercò tra gli Uffiziali del ſuo Imperio i più abili a ſoſtenere degnamente le principali Cariche della ſua Armata. Aveva diſegnato di dare il ſupremo comando della Cavalleria a Ricomero, ma queſti morì nello ſteſso tempo.

Nel mentre che ſtava occupato in queſte deliberazioni, giunſero degli Ambaſciadori mandati da Eugenio, per ſapere s'egli voleva trattare con lui, e riceverlo per collega nella diviſione dell' Imperio. Un Atenieſe nomato Ruffino, era il Capo di queſt' Ambaſceria (*a*), al quale ſi erano uniti alcuni Veſcovi, per domandargli la pace, della quale credevano poter eſsere accetti mediatori, ſtante il loro ſagro miniſterio.

Eſsendocchè queſt' Ambaſciadore neſsuna lettera portaſse d'Arbogaſto, altresì ſi aſtenne di parlare di lui; ma Teodoſio non potè trattenerſi di querelarſi della ſua perfidia, e di accuſarlo della morte di Valentiniano; d'onde prendendo occaſione i Veſcovi di favellare, proteſtarono, eſserne egli innocente: Ciò che noi crediamo, che loro non riuſciſse sì facile il perſuadergli.

Queſto incontro diede occaſione a Teodoſio di dar prove affatto nuove della ſua avvedutezza, e moderazione. Imperocchè in vece di trattarli con aſprezza, ſiccome avrebbe fatto qualora non aveſse conſultato che il ſuo riſentimento, e di ſtimarli

(*a*) *Ruffin. lib.* 2. *cap.* 11.

marli indegni di fare una somigliante proposizione per parte di un sicario, e di un tiranno, ad un Imperadore, che si era reso celebre per tutto il Mondo con le sue vittorie, li trattenne per qualche tempo, affine di aver tempo di deliberare, qual risposta dovesse ad essi dare. Indi parlò a' medesimi con una indicibile dolcezza, e finalmente licenziolli carichi di considerabili donativi. Zosimo, che in ciò gli fa giustizia, non ci dice qual risposta loro desse; ma o questa proposizione di pace fusse un insidia, che a lui si tendeva per divertirlo dal prepararsi alla guerra affine di difendersi da questo usurpatore dell'Imperio, o ch' egli credesse non essere cosa nè sicura, nè onorevole l'entrare in alcun trattato con costui, da quanto ne avvenne videsi, non avere questa negoziazione prodotta cosa alcuna per la quiete dello Stato, i di cui affari tenevano allora tutto il Mondo in una grande aspettazione.

CAPITOLO II.

Teodosio consulta S. Giovanni d'Egitto sopra la guerra, alla quale si prepara d'una maniera assai diversa da quella tenuta da Eugenio. Stima in cui era S. Ambrosio presso i Francesi.

PARTITI, che furono questi Ambasciadori (*a*), Teodosio ad altro non pensò, che ad apparecchiarsi alla guerra contro Eugenio; nè volendo da se stesso determinarvisi, non la intraprese, se non se dopo aver consultato S. Giovanni d'Egitto, quel celebre solitario suo Profeta, al quale mandò a quest'effetto l'Eunuco Eutropio, che divenne di poi sì celebre sotto Arcadio per il suo inalzamento, e per la sua caduta (*b*), e gli diede ordine, o di far tutto il possibile per condurre a lui questo santo Uomo, o, quando ciò non gli fusse potuto riuscire, di risa-

(*a*) *Zos. lib. 4.*

(*b*) *Sozom. l. 7. c. 22. Ruffin. l. 2. c. 11.*

risapere da lui ciò che Dio bramava dal suo ministero in questa occasione: se ei voleva, che facesse guerra al Tiranno: se doveva aspettare, che Eugenio venisse ad attaccarlo, od andar egli stesso ad insultarlo per prevenirlo.

Non potè Eutropio ottenere da S. Giovanni, che lasciata la sua solitudine si portasse da Teodosio, essendo egli un uomo, che regolavasi anzi con ciò, che dettavagli la più esatta osservanza di sua professione, che con le leggi della civiltà, e dell'umana convenienza. Dissegli nondimeno quanto sopra di ciò Iddio avevagli fatto conoscere, assicurandolo, che Teodosio sarebbe vittorioso, non però senza perdita, e senza spargimento di sangue, come gli era accaduto nella guerra di Massimo. Ed aggiunse di più, ch' egli morirebbe nell'Italia dopo la sua vittoria, e che lascierebbe al suo Figliuolo l'Imperio dell'Occidente.

Avendo Teodosio (*a*) premessa ad ogni sua risoluzione questa consulta, diede chiaramente a conoscere al Mondo tutto, non impegnarsi egli in questa guerra, siccome aveva fatto nella precedente, che per l'ordine, che Dio gliene aveva dato per mezzo del suo Profeta.

Ma se l'intraprese da Principe Cristiano, può dirsi che vi si preparasse da Santo. Imperocchè, per esprimerci con i stessi termini de' Storici Ecclesiastici (*b*), non vi si preparò cercando solamente forze, e soccorso nelle Armate de' suoi Capitani, e de' suoi Soldati, ma ne' suoi digiuni, e nelle sue orazioni, nelle quali passò le notti intiere, più confidando in esse, che nella vigilanza delle Guardie, e delle Sentinelle del suo Esercito. Nessun luogo vi era destinato ad orare, ch' egli non frequentasse in compagnia de' Preti, e del Popolo. Vedevasi vestito di cilicio prostrato dinanzi alle Tombe degli Apostoli, e de' Martiri sforzarsi di tirare sopra di se, e sopra delle sue Truppe il soccorso del Cielo con l'intercessione de' Santi (*c*).

Affine

(*a*) *August. lib.* 5. *de Civit. Dei c.* 26.

(*b*) *Ruffin. lib.* 2. *cap.* 33.

(*c*) Hanno alcuni Moderni scritto, che egli se n'andò in abito sconosciuto a visitare i santi Luoghi di Gerusalemme, ove Iddio lo diede a conoscere a Giovanni Vescovo di quella Città. Ma Baronio giustamente rigetta questo fatto, per non esser rapportato dagli Autori antichi.

Affine di unire alle azioni di giuſtizia le opere di pietà, fece egli in queſt'anno, e ne' ſeguenti diverſe eccellenti Leggi, conducenti, alcune al ſollevamento de' Popoli (*a*); altre a far vivere i ſoldati giuſta le regole della militare diſciplina; altre a fine di perdonare le ſue proprie ingiurie; ed altre per totalmente eſtinguere il Paganeſimo nell' Oriente, nello ſteſſo tempo che l'autorità di Arbogaſto, e l'infedeltà d'Eugenio penſavano di farlo rivivere nell'Occidente.

Si ſono di già altrove rapportate molte di queſte Leggi; laonde ci contenteremo di qui far menzione ſoltanto di quella da lui fatta li XV. Giugno di queſt'anno, con la quale condanna tutti quelli Eretici, i quali o riceveranno, o conferiranno gli Ordini Sacri, a pagar dieci lire per ciaſcheduno; ed ordina, che tutti i luoghi, ne' quali avranno eſercitata la lor religione, ſiano aggiudicati al Fiſco.

Queſta è quella ordinazione ſteſſa, che da Sant' Agoſtino (*b*) vien più volte citata, ſcrivendo contro de' Donatiſti. Il medeſimo Santo Dottore parlando delle Leggi, che da' Sovrani ſi fanno per proibire, e caſtigare con una giuſta ſeverità i mali, che ſi commettono contro l'ordine di Dio, dice, che operando d'una ſomigliante maniera ſoddisfanno a' doveri delle lor Cariche, e ſervono Dio da Principi, facendo per lui ciò che i ſoli Sovrani poſſono per lui fare.

Queſto Davide de' Criſtiani, come giuſtamente vien chiamato dal Cardinale du Perron, poteva in queſta occaſione dire, come il Reale Profeta: *Quelli, che ci attaccano, tutta pongano la lor confidenza ne' loro carri, e ne' loro cavalli; ma noi la metteremo tutta nel nome del Signore noſtro Iddio, il quale noi invocaremo* (*c*). Imperocchè Eugenio ſuo nemico irritava Iddio contro di ſe con una condotta affatto oppoſta a quella di Teodoſio, laſciando, che i Pagani rinnovaſſero nel mezzo di Roma con troppo ſacrilega sfacciataggine i loro abbominevoli ſacri-

(*a*) *Voyez l'Aumône Chretienne c.* 22.
(*b*) *Aug. Ep.* 48. *&* 50. *lib.* 1. *contra Ep. Parmen. l.* 1. *contr. Creſcon. Ep. c.* 48.
(*c*) *Pſal. CXIX. v.* 8.

ſacrificj; ſicchè il ſangue delle vittime ne ſcorreſſe per ogni parte, ſi ſcannaſſero delle Pecore per conoſcere l'avvenire coll' inſpezione de' loro inteſtini, e delle loro fibre, e permettendo a Flaviano, il quale era aſſai eſperto in queſt' arte diabolica, il praticare con piena autorità queſte ſuperſtizioni, ſtante la ſicurezza, ch' ei dava a queſto Tiranno, di avere a riportare la vittoria (*a*). Dalla qual vana confidenza laſcioſſi sì fattamente innebriare Eugenio, che intrapreſe la guerra contro Teodoſio.

Eſſendoſi quindi reſo padrone dell' Alpi Giulie, e volendo fortificarne i diſtretti, per chiudere i paſſi a queſt' Imperadore, permiſe, e forſe ancora comandò, che vi ſi metteſſero delle ſtatue di Giove, armate di fulmini d'oro, conſegrate contro queſto Principe, ma non ſi ſa con quali ceremonie (*b*). L' immagine di Ercole era la principale Inſegna della ſua Armata, quaſichè ſi vergognaſſe della Croce di GESÙ CRISTO (*c*), la quale era ſempre ſtata lo ſtendardo de' Criſtiani dopo il Grande Coſtantino.

Adunò per tanto in numero poco men che infinito de' ſoldati (*d*), parte togliendone dalle guerniggioni Romane, parte delle Truppe Auſiliarie de' Barbari. Queſto adunamento di armati a lui fu altrettanto facile, quanto che Arbogaſto era padrone de' primi per l'autorità, che aveva tra i Romani, e de' ſecondi per la ſua naſcita ed origine, che traeva da queſti Barbari. Deveſi qui notare a gloria della Francia, che in queſto sì vaſto numero di nazioni, dalle quali veniva l'Armata di Eugenio ingroſſata, ella non gli ſomminiſtrò da prima neppure un ſoldato, quantunque egli da lei traeſſe la ſua origine. Imperocchè noi vediamo, che moſſe a' Franceſi la guerra nello ſteſſo anno (*e*), nel quale aveva fatto morire Valentiniano, trattandoli come ſuoi nemici, a cagione di Marcomiro, e di Sunnone loro Capi, da lui altrettanto odiati, quanto che eſſi erano Franceſi di nazione. E che avendo paſſato il Reno verſo

(*a*) *Sozom. lib. 7. cap. 20.*
(*b*) *Auguſt. de Civit. Dei lib. 5. c. 26.*
(*c*) *Theodoret. lib. 5. cap. 24.*
(*d*) *Oroſ. lib. 7. cap. 5.*
(*e*) *Gregor. Turon. lib. 2. Hiſtor. Franc. cap. 9.*

so Colonia, andò ad attaccarli nel mezzo dell'Inverno, e devastò una gran parte de' loro Paesi. Ma poi portatosi egli stesso al Reno a rinnovare le alleanze de' Romani con i Re de' Francesi, e degli Alemanni, ed a fare pomposa mostra della sua Armata prodigiosamente numerosa, che più ancora rinforzossi per una grande quantità di Francesi, che a lei si unirono, condusse finalmente contro Teodosio tutte le forze di questi Popoli.

Non potendosi dubitare, che Arbogasto non lo accompagnasse in questo viaggio, può narrarsi quanto Paolino (*a*) dice essere succeduto a questo Generale, quando S. Ambrosio fuggiva Eugenio, senza però additarcene il tempo preciso, ma soltanto dicendoci in generale, essere ciò accaduto nel tempo della Tirannia di Eugenio, giusta il suo costume, di non essere molto esatto nella Cronologia. Succedette adunque in questo tempo, dice Paolino, che Arbogasto, avendo fatta la guerra a' Francesi, ed avendone disfatto un gran numero, e conchiusa la pace con gli altri, nel mentre che sedeva a tavola con i loro Re, fugli da essi domandato, se conosceva Ambrosio, alla quale interrogazione rispose, che non solamente lo conosceva, ma che era suo amico, e che aveva sovente con lui mangiato. Conte, replicarono allora questi Principi, non conviene maravigliarsi, che voi siate vittorioso, poichè avete l'amicizia di un uomo, che comanda al Sole di fermarsi, e di subito si ferma. Le quali parole, dice Paolino, essergli state riferite da un giovane assai timorato di Dio, il quale trovossi presente allorchè furono proferite, poichè serviva alla tavola da coppiere. Ed egli le rapporta, per far vedere in qual alta stima fusse tenuto il Santo eziandio tra i Barbari, i quali tanto avevano di venerazione per la sua virtù, e per la sua intercessione presso Dio, che non si sarebbero punto maravigliati, quando lo avessero veduto, qual altro Giosuè, fermare un altra volta il Sole.

Ciò

(*a*) *Paulin. Vita S. Ambros.*

Ciò che non leggesi nella storia della sua vita, ch'egli giammai abbia fatto, benchè vi si ritrovino altri miracoli.

Non erano però soli i Francesi ad avere pel merito di S. Ambrosio una sì alta stima. Noi di già abbiam veduto, avere la assai vantaggiosa fama, che di lui correva, tirati a Milano due gran Signori della Persia; e vedremo in progresso, ch'ella ebbe altresì la stessa forza sopra una Regina de' Marcomanni.

Ma se S. Ambrosio con la sua amicizia, e stretta famigliarità aveva onorato Arbogasto, quando lo credeva Cattolico, e lo vedeva affezionato al giovane Valentiniano, a cui avevalo Teodosio affidato, acciocchè fusse suo Consigliere, e moderatore di sua giovinezza; avrà poi certamente tralasciato di avere con Arbogasto la ben menoma corrispondenza, quando s'accorse, essere costui divenuto uccisore di Valentiniano. Per la qual cosa più non poteva questo perfido avere alcun motivo di vantarsi dell' antica amicizia, della quale si era reso indegno, e la cui memoria non poteva essergli, che materia di confusione.

CAPITOLO III.

S. Ambrosio parte da Milano per isfuggire l'incontro di Eugenio; al quale scrive in termini assai forti.

NEL ritornarsene dal Reno, ciò che seguì, come noi crediamo, sul finire dell' anno CCCXCII., o più probabilmente sul cominciare del CCCXCIII. venne Eugenio in Italia, con quella gonfiezza di cuore, che cagionare in lui potevano i vantaggi riportati da' Francesi, e con tutta quella presunzione, di cui è capace un Tiranno, che si promette il felice riuscimento d'ogni più malagevole impresa dalla forza del suo esercito (*a*). Il

(*a*) *Paulin. Vita Ambros.*

Il ſuo avvicinarſi a Milano coſtrinſe S. Ambroſio a partirſene, per non eſſere obbligato a vedere un Principe, che ſotto il nome di Criſtiano ſembrava voleſſe far rivivere il Paganeſimo, concedendo a' Pagani le rendite de' loro Templi, ed il riſtabilimento dell' Altare della Vittoria.

Queſto Santo, a cui era nota la debolezza della fede di queſt' uſurpatore dell' Imperio, e gl' iniqui impegni da lui contratti con Arbogaſto, previde di ſubito, che ſarebbe caduto in queſta deplorabile condiſcendenza verſo de' Pagani. Per la qual coſa avendogli Eugenio ſcritto fino dal cominciare del ſuo Regno, il Santo non gli mandò alcuna lettera di riſpoſta (*a*), ed eſſendogli dimandato, ſe egli reſcriverebbe, riſpoſe: eſſere riſoluto di non farlo, perchè prevedeva, che lo forzerebbe ad accordare coſe, che non potrebbe permettere in coſcienza.

Non laſciò nondimeno dopo qualche tempo di ſcrivergli, e di domandargli alcune grazie per molte perſone, le quali ſi erano a lui raccomandate. Imperocchè moſtrar voleva ad Eugenio non meno che ad Arbogaſto ſuo gran Governadore, che ſiccome negli affari ſpettanti alla Religione, ed alla Chieſa, aſſai più temeva Dio, che gli uomini, e voleva piuttoſto ſalvare la ſua anima, che guadagnare il loro favore con vili, ed adulatorie ſommeſſioni; così nelle coſe, che ragionevolmente ſi potevano da eſſi aſpettare, non mancava di preſtar loro tutti i doveri meritati dalla Dignità da eſſi occupata nel Mondo, ed inſegnava così col ſuo eſemplo a' Prelati più zelanti, e premuroſi di conſervare l'onore del loro carattere, che la legge della carità li deve talvolta far abbaſſare fino a porgere preghiere alle perſone le più ingiuſte, quand' elleno ſono inveſtite dell' autorità loro permeſſa da Dio per qualche tempo, benchè l'uſurpazione, che ne hanno fatta, li ſottometta al rigore della ſua giuſtizia.

Quantunque però Eugenio ſi trovaſſe ſtrettamente impegnato

(*b*) *Ambroſ. Ep.* 15.

gnato con Arbogaſto a cagione dell' Imperiale diadema, di cui avevagli coſtui fregiata la fronte, nondimeno non volle di ſubito concedere a' Pagani quanto gli domandavano: che fuſſero, cioè, reſtituite a' loro Templi ſacrileghi le rendite, di cui erano ſtati ſpogliati. Negò egli ciò a' primi Deputati mandati a queſt' effetto, ed eziandio a' ſecondi; ma non ebbe egli tanta coſtanza nel rigettare una dimanda sì ingiurioſa alla Legge Criſtiana, quanta ebbero oſtinazione coſtoro nel proſeguire a farla. Scordandoſi quindi della ſua fede, dice Paolino (e da ciò ſi viene a comprendere ch' egli era Criſtiano), e mettendoſi ſotto de' piedi il riſpetto dovuto al vero Dio, ſenza conſultare i Veſcovi in un affare tutto di Religione, accordò le rendite domandategli.

E' vero, che per ſoſtenere in qualche maniera il decoro della ſua riputazione dichiarò, non accordare queſta grazia a' Templi ſteſſi, ma a coloro, che per i Templi la domandavano. Ma eſſendo che coſtoro profeſſaſſero il Paganeſimo, quantunque fuſſero uomini illuſtri, e ragguardevoli, queſta sì vile, e vergognoſa conceſſione di una coſa tante volte negata dagli Imperadori Criſtiani, non poteva ſe non cagionare un graviſſimo ſcandalo. I principali tra coloro, che queſta grazia gli richiedevano, erano Flaviano Prefetto del Pretorio, tanto celebrato nelle lettere di Simmaco, ed il Conte Arbogaſto, potendoſi perciò riconoſcere, che queſto ſecondo era certamente Pagano di religione. Ma aggiungendo a queſto favore il riſtabilimento dell' Altare della Vittoria, neſſuna ſottigliezza era valevole a diſcolparlo da sì ingiuſta tolleranza; poichè queſt' era un opprimere viſibilmente la Religione Criſtiana, di cui doveva eſſerne protettore, ed un fare con troppo d'inſolenza trionfare la ſuperſtizione degli Idoli.

Queſta particolarità ci viene detta ſoltanto da Paolino, e S. Ambroſio non eſpone alcuna coſa, o perchè Eugenio non accordaſſe per allora queſto riſtabilimento, o perchè gradatamente ciò faceſſe per un tacito conſenſo piuttoſto, che per una eſpreſſa permiſſione.

Seb-

Sebbene oltre modo sensibile fu il dolore da S. Ambrosio provato a cagione di questo fallo commesso da Eugenio sul cominciare di quest' anno CCCXCIII., ei nondimeno lo tenne nascosto in se stesso, senza darne ben minima dimostrazione, e senza palesarlo ad alcuno. Ma sapendo, che Eugenio sforzavasi di venire a Milano (*a*), giudicò di doversene partire, perchè credette, che dopo di essersi tanto apertamente dichiarato innanzi a Dio, ed agli uomini, contro le istanze fatte da' Pagani presso molti Imperadori per il ristabilimento dell' Altare della Vittoria, ei non poteva in un somigliante incontro starsene in silenzio, e dissimulare il torto, che si era fatto alla Religione Cattolica. Non già perchè l'invitta costanza del suo cuore venisse atterrita dal timore della possanza di Eugenio (*b*); ma perchè sfuggire voleva l'incontro di un uomo, che si era imbrattato con un sacrilegio; acciocchè, se non poteva indurlo a soddisfare al suo dovere, almeno avesse egli la consolazione di non avere mancato al suo proprio.

Sforzossi nondimeno di farlo rientrare in se stesso con una lettera, che gli scrisse dopo la sua partenza, per rendergli ragione della sua condotta, la quale assicuravalo, non avere altro fondamento, nè altro motivo, che il timore di Dio, da essolui preferito a tutte le cose; nè crede, dic' egli, di fare torto alcuno agli uomini, nessuno di questi anteponendo a Dio.

Indi mostra d'essersi egli contenuto della stessa maniera, e per

(*a*) Ciò succedette poco avanti, che Eugenio venisse in Italia, e noi lo mettiamo solamente nell' anno presente, sembrando, che si distingua da S. Ambrosio (Epist. 15.) questo tempo da quello del cominciamento dell' Imperio di Eugenio. E perchè pare, che Eugenio fusse tuttavia in quest' anno nelle Gallie, egli è più facile a credersi, che non ne fusse ancora uscito, che il dire, esser egli venuto dalle Gallie nell' Italia, e dall' Italia ritornato nelle Gallie, per ripassar di bel nuovo nell' Italia. Se ciò si asserisse, noi saremmo altresì costretti a dire, o che S. Ambrosio stesse due anni assente da Milano, anche mentre Eugenio erane tuttavia lontano, o che partisse due volte, a cagione di Eugenio: la qual cosa con difficoltà potrebbe credersi, per non essere da alcuno asserita.

(*b*) *Ambros. Ep.* 58.

per la ſteſſa cagione, con altri Principi, ſenza ch' eſſi ſe ne ſiano punto offeſi. Quindi per eludere quella vana ſottigliezza di Eugenio, il quale pretendeva di dar le rendite de' Templi non a' Templi ſteſſi, ma alle perſone illuſtri, che avevangli domandata queſta grazia, gli rappreſenta la grandezza, e la Maeſtà di Dio, che conſidera il cuore, e la volontà di tutti gli uomini; che eſamina l'interno della loro coſcienza; che conoſce tutte le loro azioni, prima che elleno appariſcano al di fuora; che penetra col ſuo Divino lume fino ne' più remoti naſcondiglj della lor anima; e che ſe gl' Imperadori, che ſono uomini, non vogliono eſſere ingannati, avrebbero non poco dello ſtravagante, ſe pretendeſſero di naſcondere alcuna coſa a Dio. Dopo di che gli domanda, s'egli abbia fatto ſopra di ciò rifleſſione; indi gli moſtra, che quand' anche coloro, i quali gli chieſero queſta grazia, l'abbiano importunato con le loro premuroſe iſtanze, e con la loro iſtancabile oſtinazione, ei nondimeno aveva mancato al ſuo dovere col non eſſere infleſſibilmente coſtante nel negare quanto venivagli richieſto. Il culto, e la venerazione del vero Dio vivente obbligarlo ad una più forte, e più vigoroſa reſiſtenza, ed a negare aſſolutamente una coſa tanto ingiurioſa alla ſua ſanta Legge. Neſſuno invidiargli i doni da lui fatti ad altre perſone. Non appartenere nè a lui, come Veſcovo di Milano, nè ad altri ſomiglianti a lui, il fargli rendere conto delle ſue liberalità: nè invidiare egli i vantaggi, che gli altri ne ricevono; ma eſſere bensì giudice, ed interprete di ciò, che appartiene alla Fede.

Nello ſteſſo tempo gl' inſinua, non potere nè Gesù Cristo, nè i ſuoi Sacerdoti accettare i ſuoi doni, e le ſue offerte; vale a dire, che non poteva eſſere ammeſſo alla comunione. Che pochi avranno riguardo a quant' egli avrà fatto; ma che tutti rifletteranno ſopra di ciò, che avrà avuto in idea di fare a favore del Paganeſimo. Che tutto ciò, che i Pagani faranno di poi, ſarà a lui attribuito, e che ancora crederanno d'aver anch' eſſi parte nelle coſe, ch' egli ha fatte in loro favore: e

che

che se egli è Imperadore, deve appunto per questo essere più soggetto a Dio.

Gli domanda, come i Preti di GESÙ CRISTO potranno essere dispensatori de' suoi doni; e dice che questa stessa quistione essendosi anticamente proposta, i Giudei (*a*), dai quali il Re di Soria aveva voluto esiggere una somma considerabile di danaro, acciocchè fusse impiegata ne' Sacrificj, non avevano voluto pagarla, se non se con la condizione, ch' ella fusse impiegata in altri usi, cioè in far costruire delle navi, ed in alcune altre cose necessarie alla Repubblica; e che i Pagani stessi accondiscesero a quanto richiedevasi da' Giudei, di quel tempo ad essi soggetti.

Finalmente dopo di aver protestato, che gli professava tutto quel rispetto dovuto ad un Imperadore, avendolo egli sinceramente amato, quand' era tuttavia uomo privato: nè essere possibile, che non l'onori, mentre lo vede inalzato all' Imperiale Dignità, termina con queste parole: *Se voi esiggete da me, che io vi onori, permettete che noi onoriamo altresì quello, che voi volete far credere essere l'autore del vostro Imperio.*

Questa Lettera era sì celebre presso gli antichi, che Paolino ne cita diversi passi. La prudenza, e la generosità trovansi in essa unite. E questo Episcopale vigore, che dimostra con Eugenio, e con altri Principi, ci deve ridurre alla memoria quelle eccellenti parole, ch' ei disse in altra occasione: *Se voi volete* (*b*), *similmente che Dio, atterrire i peccatori, farvi temere da' Re, sicchè tutto il Mondo vegga, essere eglino soggetti a voi, ugualmente che a Dio, in considerando che voi operate nel nome di Dio, disprezzate generosamente tutte le cose del Mondo, e fate tutto il possibile per preferire l'ignominia della Passione del Divin Salvatore a tutte le ricchezze immaginabili.*

Che se quelli, i quali hanno fin a qui in ogni sorta d'occasioni osservato il nostro Santo operare con tanto vigore per op-

(*a*) *Machab.*

(*b*) *Ambros. in Psal.* 118. *p.* 936.

opporsi alle più formidabili Potenze della terra, restano sorpresi in vederlo abbandonare la sua Diocesi in una occasione sì difficile, e sì pericolosa, nella quale era d'uopo d'un coraggio somigliante al suo per sostenere l'onore, e la disciplina della Chiesa, si può loro rispondere: aver noi anzi più giusti motivi di fare stima della sua sapienza, che di sospettare in lui la menoma debolezza. Imperocchè il suo partire da Milano poteva fare una impressione sopra lo spirito di Eugenio più forte di quella, che avrebbero cagionata le sue rimostranze sopra questo uomo sì trasportato dal furore della sua ambizione. Vedesi di più, ch'egli non si ritirava, se non se per meglio combattere, e per fare con una lettera forte, e rispettosa, più di quello, che avrebbe potuto fare con la efficacia della viva voce. Ed in fatti se ben si considera, converrà asserire: esservi degli incontri importanti, ne' quali un Vescovo può legitimamente assentarsi dalla sua Diocesi, purchè lasci in suo luogo persone capaci di supplire alla sua assenza. Tal cosa fece S. Ambrosio, stante la cognizione che aveva della generosità del suo Clero, dal quale, non ostante la sua lontananza, si rigettarono i presenti, che Eugenio volle fare alla Chiesa, per ostentare una falsa pietà; nè tampoco si soffrì, che egli si unisse all' assemblea de' Fedeli per orare, a cagione del sacrilegio da lui commesso. Di sorta che possa dirsi, che essendo S. Ambrosio assente dalla sua Chiesa di Milano, da cui per suggerimento del suo profondo sapere erasi allontanato, non lasciava però di esservi presente nella persona de' suoi Preti, a' quali la di lui apostolica condotta aveva insegnato a temere non altri che Iddio; e la generosa resistenza de' quali doveva essere più sensibile ad Eugenio, i di cui doni eglino ributtarono, di quella confusione, che a lui avrebbe cagionata il farsegli lo stesso rifiuto dal grande Arcivescovo.

CAPITOLO IV.

Scoprimento de' Corpi de' SS. Vitale, ed Agricola Martiri in Bologna, alla preſenza di S. Ambroſio.

LASCIATA ch' ebbe S. Ambroſio la Città di Milano (*a*), ſe ne andò a Bologna, ove, dic' egli ſteſſo, era ſtato chiamato per trovarſi ad un convito ſpirituale, che vi ſi faceva per la traslazione de' SS. Martiri Vitale, ed Agricola. Avevano queſti Santi ſoſtenuto il loro Martirio nel tempo della perſecuzione di Maſſimiano, e Diocleziano, ed avendoli Iddio reſi eguali nella gloria del Martirio, malgrado la diſparità della lor condizione, eſſendo ſtato l'uno ſervo dell' altro, aveva con ciò dato a divedere, che ciaſcheduno riceverà dal Signore la ricompenſa del bene, che avrà fatto, o ſia ſchiavo, o ſia libero (*b*). Vitale, ch' era il ſervo di Agricola, era ſtato martirizzato il primo, ed i Carnefici ſperimentarono la di lui coſtanza con sì tormentoſi ſupplizj, che parte alcuna del ſuo corpo non reſtò immune da' dolori, e dalle piaghe. In sì crudele conflitto non mancò però Iddio di fortificarlo con la viſione di un Angelo, che gli moſtrava una corona, ſiccome Vitale ſteſſo teſtificò pubblicamente nella preghiera da lui fatta prima di rendere lo ſpirito al Creatore.

Agricola ſuo padrone, il quale era di uno ſpirito sì dolce dotato, che facevaſi amare per fino da' ſuoi nemici, eſſendo ſtato ſimilmente coſtante nella confeſſione della Fede, fu crocifiſſo. La relazione di Paolino ſembra dinotare, che le Oſſa di queſti Santi ſieno ſtate rivelate a S. Ambroſio. Checchè però ne ſia, furono trovati i loro Corpi aſſai vicini alle tombe di alcuni Giudei, i quali dopo di averli perſeguitati mentre vivevano, affettato avevano ancora di farſi ſeppellire preſſo di eſſi.

(*a*) *Ambroſ. de hortat. ad Virginitatem. Paulin. de vita Ambroſ.*

(*b*) *Epheſ. VI. v.* 8.

essi. Dice il nostro Santo, che furono cavati nella stessa guisa come colgonsi le rose fuori delle spine. Levò egli con le lor Ossa la croce, ed i chiodi, ch' erano stati li stromenti del loro supplizio, e raccolse il Sangue, che tuttavia conservavasi nelle lor Tombe. Lasciò egli agli amatori delle ricchezze la premura di rintracciare l'oro, e le pietre preziose nelle viscere della Terra; e provò un estrema gioja in vedere la Chiesa arricchirsi di queste preziose spoglie. Aggiugne, che vi era una grande quantità di chiodi, ciò che fa conoscere, esserși da S. Agricola ricevute più ferite, che non erano i membri del suo corpo. La Chiesa di Nola (*a*) ebbe la sua parte di queste sante Reliquie, e le unì, insieme con molte altre, a quelle di S. Felice. Ne fu portata altresì una porzione a Clermont nella Provincia Overgnese in una Chiesa fatta fabbricare da S. Namacio, uno tra' Vescovi di quella Città.

Compiuta che fu la ceremonia di questa traslazione, Sant' Ambrosio andò a Faenza, ove dimorò per alcuni giorni, indi passò in Toscana ad istanza de' Fiorentini, che desideravano di averlo presso di loro. Imperocchè egli giammai non aveva avuta intenzione di andarvi; e solamente vi si portò per non deludere la speranza di questi Cittadini, ai quali acciocchè trovassero in questi Martiri quel vantaggio, ch'essi aspettavano da lui, diede quante aveva seco portate Reliquie di questi Santi, sebbene avesse stabilito di darle ad altri, cioè fece ad essi dono del Sangue di questi Santi, e del legno della croce, sopra della quale era stato S. Vitale confitto. Collocò di poi queste Reliquie sopra l'Altare di una Chiesa, ch'ei dedicò in tale occasione a S. Fiorenzo, e che da una Vedova nomata Giuliana era stata fatta fabbricare, da Paolino nomata la Basilica Ambrosiana. Nel dedicare questa Chiesa fece egli un Sermone al Popolo, che noi tuttavia abbiamo tra i suoi trattati, sotto il nome di *Esortazione alla Verginità*; essendo che la maggior parte

(*a*) *Paulin. Natal. 9. S. Felicis. Gregor. Turonen. l. 2. c. 16.*

te di esso consista in un istruzione fatta a tre Figliuole di questa Dama dabbene (*a*).

Questa però non fu la sola benedizione, che gli abitatori di Firenze ricevettero dal soggiorno fattovi in quel tempo da S. Ambrosio (*b*). Uno de' più riguardevoli tra di loro, nomato Decente, il quale professava la religione Cristiana, aveva un figliuolo nomato Panfofo, che nella sua infanzia essendo grandemente tormentato dal Demonio, era stato dal Santo liberato col soccorso delle sue preghiere, e coll'impositione delle sue mani. Non molto dopo questo fanciullo cadde ammalato, e subitamente morì. La di lui Madre, ch'era una Donna assai pia, e piena di viva fede, e di un grande timore di Dio, dall'appartamento superiore della sua casa, ove era morto questo figliuolo, avendolo portato nell'inferiore, ove dimorava S. Ambrosio, lo collocò nel di lui letto, mentr'egli era assente. Ritornato il Santo a casa, ed avendo trovato questo figliuolo nel suo letto, si mosse a compassione dello stato, nel quale vedeva l'afflitta Madre, e considerando la fede, da lei data a conoscere in quest'occasione, fece per questo fanciullo ciò che Eliseo aveva altra volta operato per quello della sua albergatrice, e dopo di essersi egli parimente distesso sopra di lui, come il mentovato Profeta, lo restituì vivo alla Madre, che morto lo piangeva. Scrisse egli ancora un libro ad istruzione di questo fanciullo, affine di lasciare a lui, per quando ne fusse capace, quelli insegnamenti, de' quali non lo era per allora a cagione della sua infanzia. Ma s'astenne di raccontargli questo miracolo, indotto a tacerlo, come può credersi, dalla sola sua umiltà, quantunque Paolino abbia scritto, non appartenere a lui il dar ragione di questo silenzio del Santo. Più non

(*a*) Non troppo chiaramente comprendesi, qual sia l'anno, in cui fu questo Libro composto, se nel CCCXCIII., o nel CCCXCIV. Ma se in ciò seguire si vuole l'opinione più accertata, converrà attenersi a quella de' PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro, i quali lo vogliono composto, e pubblicato nel CCCXCIV.

Del Traduttore.

(*b*) *Paulin. Vita Ambros.*

non trovasi questo Trattato tra le sue opere; ma questo contrasegno della sua Santità viverà eternamente nella storia della Chiesa, e darà a noi occasione di confessare, che s'egli ebbe tanta modestia, per protestarsi di non essere un Elia, non lasciò di averne il doppio spirito, similmente che Eliseo suo discepolo, avendogli Iddio conceduta la grazia di resuscitare de' Morti di una maniera sì miracolosa, e sì conforme alle sovrumane operazioni di questo Grande Profeta.

Dimorò il Santo in Firenze fino al tempo del suo ritorno a Milano (*a*), che fu il primo giorno di Agosto dell'anno seguente; e contrasse una sì stretta unione con quella Chiesa, nel tempo del suo soggiorno, che quando fu costretto a separarsene, promise di sovente visitarla (*b*). Nondimeno non si sa, ch'egli più vi tornasse, perchè le occupazioni adossategli dalla Provvidenza, e dal suo Episcopato, non gli lasciavano la libertà di disporre del tempo a suo piacimento. Ma per compiere nondimeno in qualche maniera alla sua promessa, comparve più volte in atto di orare dinanzi all'Altare della Basilica Ambrosiana, da lui ivi dedicata. Ed allorchè Radagasio assediava Firenze nel CCCCVI. con un Armata di quattrocento mila uomini, secondo l'asserzione di Zosimo; ed aveva quindi questa Città perduta ogni speranza di sostenersi, il Santo, che era morto nove anni avanti, apparve ad una persona, nella Casa, ove aveva albergato, quando vi si portò per fuggire l'incontro di Eugenio, e promise, che la Città resterebbe libera nel dì seguente, siccome infatti avvenne, mediante il soccorso condottovi da Stilicone, e per la vittoria, che questo Capitano riportò sopra di Radagasio.

Affinchè non si tengano queste apparizioni di S. Ambrosio in conto di follie, Paolino, che le inserisce nella sua Vita, dice, essergli state narrate da Zenobio, ch'era Vescovo di Firenze, quand'egli scriveva; al quale Zenobio non dà questo Storico se non se giustamente il titolo di Santo, mentre la Chiesa lo

(*a*) *Ambros. Ep.* 58. (*b*) *Paulin.*

lo annovera tra i Santi ſotto il giorno xxv. di Maggio. Vi ſono ancora alcune altre ſtorie di apparizioni del Santo, alle quali non daremo qui alcun luogo, perchè la lor novità ce le rende ſoſpette.

Queſti miracoli di S. Ambroſio erano una aſſai autentica approvazione della ſua aſſenza da Milano, durante il ſoggiorno che vi fece Eugenio; ed io credo, che ſe tuttavia ſi trovaſſero de' Veſcovi, i quali riſuſcitaſſero de' morti fuora de' confini delle loro Dioceſi, tutto il Mondo giudicherebbe in favore della loro aſſenza, e neſſuna difficoltà proverebbe nel credere, ch' ella non fuſſe cagionata da ottimi motivi.

CAPITOLO V.

Onorio è dichiarato Auguſto. Teodoſio nomina per Generali Bacuro, Stilicone, ed alcuni altri. Parte da Coſtantinopoli dopo la morte di Galla. S. Ambroſio ritorna a Milano non oſtante le minaccie di Arbogaſto.

UNA Guerra di tanta conſeguenza, com' era quella, che Teodoſio intraprendeva contro Eugenio, dalla quale chi ne fuſſe uſcito vittorioſo, doveva eſſere Signore di tutto il Romano Imperio, certamente meritava tutta la poſſibile, e la più accurata ſollecitudine di queſto Principe, acciocchè la giuſtizia della ſua cauſa non veniſſe ad affievolirſi per l'ineguaglianza delle forze. Quindi fu, che Teodoſio v'impiegò tutto queſt' anno in prepararviſi.

Fece in queſto tempo Teodoſio dichiarare Auguſto Onorio ſuo ſecondo figliuolo; ciò che Proſpero, ed il Conte Marcellino aſſeriſcono avvenuto in queſt' anno, ſenza dircene nè il meſe, nè il giorno, come fa Socrate, il quale ci aſſicura che Onorio fu proclamato Auguſto nel dì primo Gennajo di queſt' anno (*a*). Si videro allora aſſai folte tenebre nove ore dopo la

(*a*) *Philoſtorg. VI.* 2. *Sozom. l.* 7. *c.* 2.

la mezza notte. Ma Claudiano (*a*) aggiugne, che nello ſteſſo tempo, che i ſoldati fecero queſta proclamazione del loro giovane Principe, per dargli il titolo d'Auguſto, diſſiparonſi affatto queſte tenebre, e da eſſe uſcì il giorno, e la luce (*b*). Aggiugne ancora di ſubito, che comparve una Stella, e che la Luna era naſco-

(*a*) *Claudian. lib.* 1. *de Conſulat. Honor. Socrat. l.* 5. *c.* 24.

(*b*) Il P. Petavio prende in fatti queſte tenebre per un Eclifſi. Che ſe ciò è vero, convien neceſſariamente dire, che Socrate ſi ſia ingannato, poichè il giorno x. di Gennajo era in queſt' anno il 13. della Luna, nel quale non può ſeguire alcun Eclifſi. Mette quindi il P. Petavio queſt' Eclifſi li xx. Novembre, nel qual giorno, per queſto motivo, noi ſiamo coſtretti a fiſſare la creazione di Onorio. E ciò ſembra altrettanto ragionevole, quanto Socrate *l.* 5. *c.* 25., e dopo lui Sozomeno *l.* 3. *c.* 24. dicono, che Teodoſio aveva le ſue Truppe pronte, quando fece Onorio Auguſto, e che dopo la di lui promozione ſi portò ſollecitamente in Occidente; vale a dire, più preſto che potè, avendo laſciato paſſar l'inverno, ed eſſendo partito nella primavera, come Filoſtorgio eſpreſſamente atteſta. Che ſe Onorio fuſſe ſtato fatto Auguſto li xvi. di Gennajo del cccxciii., converrebbe, ſecondo queſti Autori, che fuſſe partito nella primavera ſeguente; la quale opinione a me ſembra non poterſi ſoſtenere, poichè non ſi ſaprebbe trovare alcun fatto d'armi, che fuſſe ſeguito in queſt' anno; e ſembri anzi, che queſta guerra cominciaſſe, e ſenza verun interrompimento fuſſe in aſſai poco tempo finita.

Dice in fatti Claudiano *in Conſ.* 3. & 4. *Honor.*, che la vittoria fu pronta, ed ancora, che Eugenio rimaſe maravigliato della diligenza di Teodoſio. Sembra altresì, che Teodoſio fuſſe in Coſtantinopoli, o poco diſtante, quando Procolo fu decapitato, e ciò ſeguì nel vi. Novembre del cccxciii.

Marcellino mette la marcia di Teodoſio ſoltanto nel cccxciv. Ed in oltre tutte le Leggi del cccxciii., toltone una, o due, ſono in data di Coſtantinopoli, e ve ne ſono moltiſſime, e di tutti i meſi dell' anno ſuddetto. Di ſorta che non poſſa dirſi, che vi ſia errore in tutte, come converrebbe aſſerire, per ſoſtenere quanto ha Blondello *Primautè p.* 230. *Cod. l.* 12. *tit.* 1. 38. avanzato, che Teodoſio non ſia giammai entrato in Coſtantinopoli dopo il meſe di Gennajo del cccxciii. Le Leggi del ſeguente anno fino al xxx. di Maggio, ſono altresì in data di Coſtantinopoli; per la qual coſa nella data delle due entro il meſe di Giugno è facile, che vi ſia errore.

Può eſſere quindi aſſai veriſimile, che Teodoſio non partiſſe da Coſtantinopoli, che ſul cominciare di Giugno nel cccxciv., trovandoſi una Legge in data d'Adrianopoli, e del xvii. Giugno. Si può ancora, per moſtrare, che Onorio è ſtato fatto Imperadore piuttoſto ſul finire, che ſul cominciare del cccxciii., allegare *Cod. Theodoſ. lib.* 16. *tit.* 5. *l.* 23., e quanto dice Claudiano *in Conſul.* 4. *Honor.*, che ei non aveva ancora 10. anni. Egli era adunque probabilmente nel 10. anno di ſua età, che non cominciò, ſe non nel ix. di Settembre di queſt' anno medeſimo.

naſcoſta; onde convien credere, che ſeguiſſe un Ecliſſi del Sole, non v'eſſendo il coſtume di oſſervare nelle Cronologie le tenebre, che da altro non derivaſſero, che da un ammaſſo di nuvole. E ciò appunto c'induce a rigettare queſta particolarità di Socrate, quantunque egli ſia ordinariamente aſſai eſatto nelle ſue date; coſa impoſſibile eſſendo, che in queſt' anno ſeguiſſe un Ecliſſi del Sole nel primo giorno di Gennajo.

Poichè Teodoſio ebbe preſa queſta precauzione, la quale riguardava la ſua Caſa non meno, che tutto lo Stato, ſua prima cura fu, per far avere un felice ſuccedimento a queſta Guerra, di eleggere degli eſperti Generali (*a*). Traſcelſe adunque Timaſo per comandare alle Truppe Romane, ed a lui unì Stilicone. Eſſendo che aveſſe Teodoſio un gran numero di Barbari auſiliarj al ſuo ſoldo, che erano venuti dal loro Paeſe ſituato di là del Danubio, e da tutti i luoghi dell' Oriente, ſe deveſi credere a Claudiano, ne diede la condotta a Gainaſo, ed a Bacuro. Bacuro era originario dell' Armenia, o piuttoſto d'Iberia, della quale Ruffino (*b*) lo nomina Re. Era ancora Capo de' Domeſtici tra' Romani (*c*), e ſe la teſtimonianza di Zoſimo merita di eſſere ammeſſa, alla militare perizia aggiugneva una bontà, che lo rendeva incapace d'ogni ſorta di malizia. Ruffino (*d*), che lo aveva conoſciuto particolarmente nel tempo del ſuo ſoggiorno in Geruſalemme, perchè egli era Duca delle marcie della Paleſtina, ed aveva da lui ſentita raccontare la sì ammirabile Storia della converſione dell' Iberia, fatta per opera di una Servente, lo qualifica per un uomo fedeliſſimo, che nodriva grande affetto per la Religione, e la verità, per un degno compagno di Teodoſio, per un uomo illuſtre in fede, in pietà, ed in ogni ſorta di perfezione di corpo, e di ſpirito.

Stilicone, che tanto a' ſuoi tempi ſi è reſo celebre, era Vandalo d'origine, ſe vogliam preſtar fede ad Oroſio (*e*). Queſta nazio-

(*a*) *Zoſim. l.* 4. *Socrat. l.* 5. *c.* 24. *Sozom. l.* 7. *c.* 24. *Claudian.*
(*b*) *Ruffin. l.* 1. *c.* 10.
(*c*) *Comes Domeſticorum.*
(*d*) *L.* 1. *c.* 12. *& l.* 2. *c.* 23.
(*e*) *Oroſ. l.* 7. *c.* 4.

nazione era vile, perfida, e fraudolenta. Conveniva nondimeno, ch' ei fuſſe dotato di eccellenti qualità, poichè Teodoſio lo ſcelſe tra tutti i Signori della ſua Corte per iſpoſo di Serena ſua nipote, figliuola del ſuo fratello Onorio. Benchè però Claudiano faccia profeſſione di eſſere ſuo panegiriſta in tutte le ſue opere, nondimeno non fa ſcendere la ſua nobiltà da più alto, che da ſuo Padre, il quale aveva comandato nelle Armate di Valente.

Alarico, che divenne dipoi sì rinomato (*a*), ebbe altresì parte in queſta Guerra, e fugli da Stilicone affidata la condotta di alcuni Barbari.

Eſſendo adunque le coſe in queſto ſtato ſul cominciare dell' anno CCCXCIV., e diſponendoſi Teodoſio a partire da Coſtantipoli, morì di parto Galla ſua ſeconda moglie, ſopra la di cui perdita non potè piangere, che per pochiſſimo tempo, ſembrando a lui, che gli affari di Stato doveſſero preferirſi alla ſua domeſtica afflizione. Partì adunque Teodoſio con la ſua Armata, laſciando in Coſtantinopoli Arcadio, ed Onorio ſuoi figliuoli, dopo avere dichiarato Ruffino Prefetto del Pretorio, acciocchè ſopraintendeſſe agli affari dell' Oriente (*b*).

Sul cominciare di queſto viaggio (*c*) ſi ſegnalò Teodoſio con la ſua pietà, e con la confidenza, ch' egli aveva nell' interceſſione de' Santi. Imperocchè giunto ſette miglia lontano da Coſtantinopoli, fece le ſue preghiere a Dio in una Chieſa da lui medeſimo fatta fabbricare in onore di S. Giovanni Battiſta, e raccomandogli il felice ſucceſſo di queſt' impreſa sì per la ſua perſona, che per la ſua Armata, ed in generale per tutti i Romani, invocando principalmente S. Giovanni Battiſta per renderſelo propizio. Indi dopo queſta preghiera preſe il cammino verſo l'Italia. L'avvenuto indipoi fece vedere, che con tutto il fondamento aveva egli collocata ogni ſua confidenza nell' interceſſione del Santo Precurſore di GESÙ CRISTO, e che

(*a*) *Socrat. l. 7. c. 10.*

(*b*) Non ſe ne può dubitare dopo ciò, che ne dice Claudiano, quantunque Marcellino, e Zoſimo ſcrivano, che Teodoſio con ſeco conduſſe Onorio.

(*c*) *Socrat. l. 7. c. 24.*

che la pietà degli Imperadori Cristiani assai piace al Dio degli Eserciti, nelle cui mani soltanto sta l'evento delle battaglie, e la distribuzione delle vittorie.

Eugenio intanto preparavasi alla guerra d'una maniera assai diversa. Imperocchè oltre i sacrilegj, de' quali si era reso colpevole, concedendo a' Pagani ciò, che non poteva, senza farsi reo di grave delitto, altri ne aveva commessi coll' aspettare dalla predizione de' Demonj tutti i vantaggi delle sue Armate, e con non aspirare ad altro, che a vendicarsi de' Cristiani, quando partì per quest' impresa. Arbogasto, e Flaviano (*a*) irritati perchè loro negavasi di riceverli alla comunione della Chiesa, dalla quale escludevali la loro Religione, protestarono, partendo da Milano, che quando vi ritornarebbero vittoriosi, farebbero della Chiesa una scuderia per i loro Cavalli, ed arrollerebbero i Cherici per farli portare le armi. Tal cosa fu da S. Ambrosio (*b*) notata, allorchè dopo aver detto, che siccome la pace di Dio ritorna sopra de' servi suoi, quando coloro, i quali essi vogliono colmare di benedizioni, ricusano di riceverle; così la malizia de' peccatori, che prendono a perseguitare il giusto, ritorna in loro svantaggio, e fa che essi si feriscano con le stesse loro armi. Indi aggiunge, che nell' ultima guerra, ch' era quella d'Eugenio, alcuni infedeli, e sacrileghi, i quali attaccavano un Principe, la di cui confidenza era in Dio, e volevano rapirgli il suo Regno, minacciavano alle Chiese una crudele persecuzione. Ma che questi miserabili privarono se stessi della speranza della vittoria, per la superstiziosa confidenza, che avevano nelle promesse del Demonio; e fece Iddio soffrire ad essi il castigo meritato dalla loro empietà, e dalle loro bestemmie, avendoli esterminati prima che fussero in istato di dare la bramata esecuzione alle disegnate vendette contro la Chiesa, ed il Clero di Milano.

Subito che S. Ambrosio seppe, essere Arbogasto partito per andare contro Teodosio (*c*), lasciò la Toscana, e si pose sol-

leci-

(*a*) *Paulin. Vita Ambros.*
(*b*) *Ambros. in Psalm. LVI.*
(*c*) *Idem Epist.* 58.

lecitamente in viaggio per riſtituirſi alla ſua Città Epiſcopale circa il XXI. d'Agoſto, per ivi aſpettare queſt' Imperadore. Imperocchè egli teneva per ſicuro, che Dio, la di cui potenza diſpone aſſolutamente degli Stati, non darebbe in potere degli empj un Principe, che in lui confidava, nè ſoffrirebbe, che lungamente ſignoreggiaſſero gli empj ſopra de' giuſti, acciocchè queſto Regno d'iniquità non induceſſe i giuſti a corrompere la purità delle loro mani. Era egli aſſai lontano dal credere, che Dio aveſſe abbandonato Teodoſio; e troppo ſtimava i meriti di queſto gran Principe, per non iſperare, che Dio fuſſe per dargli ajuto, acciocchè liberaſſe l'Imperio Romano dal furore di un ſcellerato, di un barbaro, e di un uſurpatore cotanto indegno del Trono, che occupava. Nè vana fu queſta confidenza, chiamò ella le benedizioni del Cielo ſopra l'Armata del legitimo Imperadore, alla di cui vittoria aſſai contribuirono le preghiere del noſtro Santo.

CAPITOLO VI.

Teodoſio ſforza il paſſaggio delle Alpi. I ſuoi auſiliarj ſono disfatti.

CREDEVA Eugenio d'eſſerſi impadronito di tutto il Romano Imperio (*a*), eſſendo giunto a metterſi in poſſeſſo del diſtretto delle Alpi, nè ſi aſpettava, che Teodoſio veniſſe da Coſtantinopoli a ſcacciarnelo con la ſpada alla mano (*b*). Non era per anche a lui nota nè la condotta, nè il coraggio di queſt' Imperadore, il quale marciando a grandi giornate, e con tutta

(*a*) *Claudian. de quarto Conſul. Honor.*

(*b*) Claudiano così deſcrive queſto paſſaggio:

- - *Tetigere locum, quo fine ſub imo*
Anguſtant aditum curvis anfractibus alpes,
Clauſtraque conjectis ſcopulis duriſſima tendunt,
Non alia reſeranda manu, ſed pervia tantùm
Auguſto, geminiſque fidem mentita tyrannis &c.

ta la possibile prestezza, lo sorprese in guisa, che non ebbe tempo di prepararsi. Laonde avrebbe potuto Teodosio appropriare a se stesso le parole delle quali si servì il Profeta Geremia (*a*), e dire: *La vostra arroganza, e l'orgoglio del vostro cuore ha delusо voi, che abitate nelle caverne delle rupi, e vi sforzate di rendervi padrone delle sommità delle più scoscese, ed alte montagne; ma quand' anche aveste collocato il vostro nido in luogo tanto eminente, quanto quello, ove suol porlo l'Aquila, saprò ben io scacciarvene.* Ma Teodosio volle piuttosto esprimersi con i fatti, che con parole minacciose. Ed Eugenio rimase soprafatto, nel vederlo padrone del passaggio dell' Alpi contro ogni espettazione, ed in un tempo, nel quale lo credeva tuttavia assai lontano. Tutto il Mondo quindi riconobbe, non vi essere passo alcuno per istretto che fiasi, e difficile, nè montagne insuperabili per i Principi, i quali sanno unire il valore con la pietà; siccome per lo contrario, non essere i ribelli, e gli empj sicuri anche sulle più alte cime delle più scoscese montagne, e nel mezzo delle Armate più numerose, quando Iddio, che gli ha lasciati per qualche tempo tiranneggiare, vuole dare esempli della sua giustizia. Tale considerazione ha fatto dire ad un Autore di quel secolo (*b*), che i Demonj, a' quali si erano inutilmente sacrificate tante vittime, conoscendo meglio degli uomini le loro proprie furberie, se ne fuggirono i primi, quando Teodosio, armato dello zelo, che aveva per la Religione, cominciò ad accostarsi alle montagne.

Aggiugne poi ancora questo stesso Autore, che dopo di ciò i Maestri, li quali nel Mondo insegnavano i loro superstizioſi errori, furono costretti a vergognosamente nascondersi, e che principalmente Flaviano, quell' uomo sì versato nella scienza dell' avvenire, conoscendosi più colpevole per la confusione del pessimo successo delle sue predizioni, che per il delitto di sua ribellione, non volle servirsi della facilità, che aveva di potere, come gli altri, salvarsi, e credette di meritarsi la

(*a*) *Jerem. XLIX. v. 16.*

(*b*) *Ruffin. lib. 2. cap. 33.*

la morte piuttosto per il suo errore, che per il suo delitto. Da tutto questo sembra poter arguirsi, che questo Pagano fusse stato destinato a guardare le Alpi, e che vedendole sforzate, avesse voluto piuttosto morire combattendo, per non sopravivere alla sua ignominia, che salvar se stesso con la fuga, dopo le asficurazioni della vittoria da lui date ad Eugenio per parte de' suoi Demonj.

Avendo Teodosio sforzato l'ingresso dell'Alpi (*a*), incontrò nel discendere da esse l'Armata di Eugenio in una pianura tutta coperta della sua Infanteria, e Cavalleria. Imperocchè sapendo questo Tiranno, che Massimo, del quale egli imitava la ribellione, era stato disfatto per avere tutte ad un tempo intrapreso molte cose, e per avere divise le sue Truppe, credette di dovere appigliarsi a più saggio consiglio, e di unire insieme tutte le sue forze, e niente avventurare. Ma la diversa maniera di guerreggiare non impedì, che ambedue questi usurpatori dell' Imperio non incontrassero la stessa sventura; volendo Iddio farli perire, dopo essersi servito di essi per esercitare la pazienza degli altri.

Hanno alcuni antichi Autori detto (*b*), che ciò seguisse presso ad un fiume chiamato Freddo, lungo le rive del quale vi era una Città chiamata con lo stesso nome, ed era distante alcune leghe d'Aquileja, ed alla quale alcuni danno in oggi il nome di Wittac, o Wibac nella Contea di Gorizia lungo il fiume di Wibac. Teodosio, che voleva più tosto esporre i Barbari suoi stipendiarj, che i Romani, fece avanzare prima quelli, con Gainaso, e gli altri loro Capi (*c*); tenendo costoro per gente, la cui perdita fusse una specie di vittoria. Racconta Zosimo, che durante la Battaglia seguisse una Eclissi del Sole cotanto tenebrosa, che si credette, che fusse sopraggiunta la notte; ma dalle tavole astronomiche si deduce, non potersi questa opinione sostenere, qualora si ammetta con Socrate,

(*a*) *Sozom. lib. 7. cap. 22.* | *Claudian. de tertio Consul. Honorii.*
(*b*) *Socrat. l. 5. c. 24. Philostorg. III. 2.* | (*c*) *Zos. lib. 4. Oros. lib. 7. cap. 35.*

te, che il giorno di questa Battaglia fusse il dì VI. Settembre. Laonde si crede, che quest' Eclissi pretesa altro non fusse, che la tempesta succeduta nel giorno dopo la battaglia, la quale può facilmente giudicarsi essere stata accompagnata da qualche straordinaria oscurità.

Dopo un sì ostinato reciproco conflitto, i Barbari ausiliarj di Teodosio cominciarono a piegare, più non potendo sostenere i sforzi de' nemici, nè resistere al coraggio di Arbogasto, che gagliardamente li rispingeva, di modo che dandosi alla fuga, lasciarono sul Campo una gran parte di loro, ciò permettendo Iddio, non già perchè Teodosio fusse vinto, ma acciocchè non si dicesse, che i Barbari lo avevano fatto essere vincitore.

L'Imperadore, che non poteva senza provare estrema doglia, essere spettatore della rotta delle sue Truppe, era salito su la cima di un alto monte, d'onde gli era facile il vedere non meno l'una, che l'altra Armata, e l'essere reciprocamente veduto. In questa assai molesta inquietudine avendo deposte le armi, ricorse alle preghiere, ch' erano il suo più ordinario soccorso, ed essendosi prostrato alla presenza di Dio con tutta l'umiltà propria di un supplichevole, fece a lui questa orazione: „ Voi „ sapete, diss' egli, o Dio onnipotente, aver io intrapresa questa „ guerra nel nome di GESÙ CRISTO vostro Figliuolo, affine di „ fare una vendetta da me creduta giusta. Se io m'inganno, „ così pensando, voi mi punite, perchè l'abbia intrapresa. Ma „ se io ho avuta ragione d'impegnarmivi, non essendo fin qui ve- „ nuto, che per la sola confidenza, la quale ho sempre avuta „ nella vostra protezione, assistete col vostro onnipossente brac- „ cio i vostri fedeli servi, acciocchè le nazioni idolatre non ab- „ biano occasione di domandarci, insultandoci ove sia il nostro „ Dio.

Tutti i Generali, i quali stavano all' intorno di questo sì religioso Principe, essendo assicurati, che Dio avrebbe esaudita questa preghiera, presero nuovo vigore per fare in pezzi i loro nemici. E Bacuro principalmente divenne a tal se-

gno animoso, che scaricandosi per ogni parte sopra quelli, che stavangli all'intorno, tutti gettolli a terra a colpi di dardi, di leve, e di spade. Penetrò ancora per i loro squadroni più densamente uniti, ed avendoli rotti si aprì una strada per mezzo di mille e mille cadaveri, stesi al suolo in più mucchj, per giugnere fino alla persona di Eugenio, e togliere dal mondo questo Tiranno.

Se Teodosio quindi perdette molti de' suoi ausiliarj, ne restarono altresì morti in gran numero dalla parte de' nemici (*a*). Ma è d'uopo credere, che la perdita fusse assai maggiore dalla sua parte; imperocchè dicesi, che de' soli Goti ne restassero morti dieci mila. Bacuro similmente vi morì dopo essersi con i suoi esposto per la difesa della giustizia con una generosità straordinaria.

Convien qui ammirare la profondità de' giudizj di Dio, il quale permise la morte di questo valorosissimo Generale, che poteva prestare sì rilevanti servigj alla Religione Cristiana, ed all'Imperio, e mantenne in vita Gainaso, e Saule, uno per castigare l'Imperio dell'Oriente con la sua perfidia, ed impiegare la sua autorità in vantaggio dell'Arrianismo; e l'altro, ch'era Pagano, per mettere in pericolo l'Imperio dell'Occidente con la sacrilega sua precipitazione (*b*).

CAPITOLO VII.

Teodosio passa la notte in orazione, e da' Santi Giovanni, e Filippo gli viene promessa la vittoria.

AVENDO la notte separate le due Armate (*c*), tutta l'occupazione di Eugenio, il quale si credeva vittorioso, fu di ricompensare con premj coloro, che l'avevano ben servito,

(*a*) *Theodoret. l.* 5. *c.* 2. *Oros.*
(*b*) *Theod. l.* 7. *c.* 37.
(*c*) *Zos. lib.* 4.

to, e di mandarli a cena, ſenza prenderſi alcun penſiero delle conſeguenze della battaglia, come ſe fuſſe ſtata onninamente disfatta l'Armata di Teodoſio, il quale d'una maniera ben diverſa da queſta ſi regolò. Imperocchè avendo fatto marciare le ſue Truppe fino dall'alba del giorno, ſorpreſe quelle d'Eugenio ancora addormentate nel loro campo, le tagliò a pezzi, ed attaccò Eugenio ſteſſo, il quale aveva preſa la fuga per porſi in ſalvo.

Eccovi qualmente Zoſimo in poche parole ci deſcrive queſta grande vittoria di Teodoſio, della quale ei tutta ne dà la gloria alla ſola vigilanza di queſto Principe, che loda contro la ſua inclinazione, per volere più toſto aſcrivere queſta vittoria a Teodoſio, che al Dio di Teodoſio, come avrebbe dovuto fare, ſe aveſſe riferita la verità di quanto allora ſeguì. Convien adunque che noi ci attenghiamo non ſolo a quanto ne ſta ſcritto nelle opere de' più illuſtri Padri della Chieſa, e de' più fedeli Storici (*a*), ma ancora a quanto ne dice un Poeta Pagano, oſtinatiſſimo nel culto de' Demonj, il quale non ha però laſciato di rendere giuſtizia a queſto gran Principe.

Dopo la battaglia del precedente giorno, Eugenio, ed Arbogaſto circondarono con i loro Soldati tutte le falde delle montagne, per rinchiudervi Teodoſio, venire ad attaccarlo nella notte, e tutti chiudere i paſſi alla ſua ritirata. Quantunque Teodoſio niente ſapeſſe di ciò, che progettavaſi contro di lui, s'accorſe nondimeno, eſsere egli abbandonato dalle ſue genti, eſſendo gli uni morti, ed avendo gli altri preſa la fuga. I ſuoi Generali rappreſentarongli la debolezza delle ſue Truppe, e lo conſigliarono a rimettere ad altro tempo la deciſione di queſta importante guerra, a non avventurare una ſeconda battaglia, ed a ritirarſi per allora a far nuova leva di gente, per ritornare nel ſeguente anno ſul cominciare della Primavera.

Queſto conſiglio veniva dettato da tutte le regole dell' umana prudenza; ma non eſsendo conforme alla viva fede dell' Im-

(*a*) *Oroſ. l. 7. c. 24. Sozom. l. 7. c. 24. Claudian. Theodoret. l. 5. c. 24.*

Imperadore, che dalla coſtante ſua fiducia in Dio veniva reſa intrepida, ed inalterabile, Teodoſio aſſolutamente rigettollo, dicendo con generoſità d'animo, che coſa troppo indegna ſarebbe il dar motivo a' nemici della Religione Criſtiana di accuſare di una sì grande debolezza la Croce, ſopra la quale il Divin Salvatore aveva operata la noſtra ſalute, e di attribuire una sì poſsente forza alla immagine di Ercole, con la propria ſua confeſſione, e con quella della ſua Armata; comecchè l'immagine della Croce marciava inalberata alla teſta delle Truppe di Teodoſio, e quella di Ercole precedeva l'Armata di Eugenio.

Avendo così parlato con volto riſoluto, ed intrepido, nè gli reſtando che poche Truppe, compoſte di Capitani, e di ſoldati, il coraggio de' quali era abbattuto per lo ſvantaggioſo ſucceſso dell'ultima battaglia, ſi ritirò in un Oratorio ſituato nella ſommità della montagna, ov'era il ſuo Campo, e vi paſsò tutta la notte in preghiere, non ſi curando nè di prendere cibo, nè di dormire, ma ſtando col corpo ſteſo, e proſtrato ſopra la terra, e lo ſpirito inalzato al Cielo, pregando Gesù Cristo, che riconoſceva potere da ſe ſolo tutte le coſe. Tal fatto induſse Sant' Agoſtino a dire (*a*), che queſto Principe aveva vinto Eugenio più toſto orando, che combattendo. Nè ſtette egli molto a ricevere con ſomma ſua conſolazione la ricompenſa della ſua pietà, ed il frutto della ſua confidenza in Dio, che aſſicurollo della vittoria, prima che finiſse la notte. Imperocchè dopo averla paſsata in preghiere, trovoſſi, contra ſua voglia, oppreſso dal ſonno verſo quel tempo, in cui i Galli cominciano a cantare. E ſtando tuttavia proſtrato boccone a terra (*b*), gli parve di vedere due uomini veſtiti di bianco, i quali lo eſortavano ad armarſi di un generoſo coraggio, a cacciar ogni timore, a prender l'armi ſullo ſpuntare del giorno, ed a mettere le ſue Truppe in ordinanza di battaglia, aſſicurandolo, che eſſi a lui venivano per commeſſione di Dio, affine di

ſoc-

(*a*) *Auguſt. l. 5. de Civit. Dei c. 26.* (*b*) *Theodoret.*

ſoccorrerlo, e di difenderlo. Uno di eſſi diceva d'eſsere S. Giovanni l'Evangeliſta, e l'altro S. Filippo. Ma qualunque fuſſe la ſicurezza, che l'Imperadore ricevette con queſta viſione, la conſolazione da lui provata non lo diſtolſe dal proſeguire le ſue preghiere, anzi le offerì a Dio con un fervore aſſai più acceſo di prima.

Eſſendo un ſoldato ſtato ſimilmente favorito della ſteſſa viſione, la raccontò al ſuo Capitano, che giudicò coſa di aſſai grande importanza il parteciparla al ſuo Tribuno, a cui per queſt' effetto conduſſe il ſoldato, che dal Tribuno fu prontamente condotto dal ſuo Generale, al quale eſſendo nota la pietà dell' Imperadore, e credendo di fare a lui coſa aſſai grata, qualora gli recaſſe una sì gioconda notizia, partì di ſubito per comunicargliela. Teodoſio aſcoltolla ſenza punto commoverſi, comecchè niente di nuovo veniſſe con eſſa a riſapere; indi parlogli in queſta maniera: „ Non ha queſto ſoldato per „ me avuta queſta viſione, nè per dare a me della confidenza „ col racconto di una sì vantaggioſa predizione. Imperciocchè io „ di già aveva preſtata un intiera credenza a quelli, i quali mi „ hanno aſſicurato, che riporterò la vittoria. Ma il Protettore „ del mio Imperio ha voluto partecipare sì naſcoſto ſegreto a queſto „ ſoldato, acciocchè non vi ſia chi poſſa avere il menomo ſoſpetto, queſta eſſere una finzione, od un artifizio da me inventato, per autorizzare la riſoluzione, nella quale io ſono, di mettere in ordinanza di battaglia la mia Armata, ed acciocchè „ io poſſa avere un teſtimonio irrefragabile, ed autentico del „ racconto, che io farò alle mie Truppe. Per verità io ho „ avuta il primo queſta viſione, per la rivelazione, che Dio noſtro comune padrone me ne ha fatta. Sbandiamo adunque da' „ noſtri cuori ogni ſorta di timore, e ſeguiamo generoſamente i „ noſtri Generali, e quelli, che portano le noſtre Inſegne. Nè „ vi ſia chi giudichi della vittoria per il maggiore, o minor numero de' combattenti; ma conſideriamo unicamente la forza, „ e la potenza de' Condottieri della noſtra Armata. " Favella- „ va egli probabilmente di que' due Santi, che avendo iſtillato

un nuovo vigore al ſuo ſpirito con una sì miracoloſa viſione, dovevano marciare alla teſta delle ſue Truppe, e ſoccorrere non meno lui, che i ſuoi ne' più pericoloſi cimenti.

Dette queſte parole laſciò nell' Oratorio, ove aveva fatta la ſua preghiera, gli abiti ſuoi Imperiali, che dovevano eſſere la ricompenſa dell' invincibile ſoccorſo, che il Cielo gli prometteva, e ſopra de' quali aveva verſato da' ſuoi occhi, divenuti come due fontane, un abbondante profluvio di lagrime. Preſe indi le ſue armi, tenendo per ſicuro, che lo ſtendardo della Croce non ſolamente ſarebbe la ſua protezione, ma che gli farebbe infallibilmente riportare la vittoria. Eſſendoſi per tanto munito del ſegno della Croce fece dar principio alla battaglia, nella quale s'impegnò con tutto l'ardore immaginabile, eſſendo invincibilmente perſuaſo, che ne uſcirebbe vittorioſo, quand' anche non fuſſe ſeguito nell' attacco da alcuno de' ſuoi. In fatti una fede così viva, quanto queſta, ben meritava di eſſere da Dio ſpecialmente favorita, e che dando egli un sì raro modello di pietà a tutti i Principi Criſtiani per quel tempo, in cui eſſi trovanſi in pericoloſi cimenti, loro altresì inſegnaſſe con queſt'eſempio, eſſere GESÙ CRISTO troppo fedele nelle ſue promeſſe, per abbandonare al furore de' loro nemici coloro, che da lui ſolo aſpettano aſſiſtenza, e ſoccorſo.

CAPITOLO VIII.

Teodoſio riporta la vittoria con varj miracoli. Morte d'Eugenio, e d'Arbogaſto. Queſta vittoria è miracoloſamente ſaputa in Coſtantinopoli, ed in Egitto.

DOPO che Teodoſio ebbe così aſſicurata, ed incoraggita la ſua Armata (*a*), diſceſe dalla montagna per andare ad attaccare i ſuoi nemici; ed allora fu, che cominciò ad accorgerſi

(*a*) *Theodoret. l. 5. c. 24. Sozom. l. 7. c. 21. Oroſ. l. 7. c. 35.*

gersi del grave rischio, nel quale trovavasi, vedendo alle sue spalle le Truppe di Eugenio, le quali sembravano pronte ad attaccarlo alla coda subito che egli fusse venuto alle mani. Al primo comprendere questo pericolo si prostrò subito a terra per nuovamente implorare con le lagrime il Divino soccorso, di cui provonne immediatamente gli effetti. Imperocchè il Conte Arbitrione, che comandava alcune Truppe d'Eugenio poste in una imboscata, mosso dal rispetto, che in lui potè risvegliare la presenza di quest' Imperadore, schierandosi dalla sua parte, liberollo da quel pericolo, nel quale egli stesso avevalo messo, ed accrebbe le sue forze con questa unione inaspettata, la quale fu il primo segno della vittoria.

Il di lui esempio fu seguito da molti altri; conciossiachè essendo di già incominciata la battaglia, i Capitani, ch' erano alla testa delle Truppe di Eugenio, mandarono ad offerirsi a Teodosio, purchè accordasse di aver per essi le dovute considerazioni. Questo Imperadore senza fermarsi a deliberare sopra una domanda, che a lui era sì vantaggiosa, loro accordò quant' essi da lui desideravano, ed avendo scritte sopra alcune tavolette, per mancanza d'inchiostro, le onorevoli condizioni da essi richieste, eglino si schierarono sotto le sue bandiere. Ma nel tempo stesso, che questi sudditi ribelli si dichiararono in suo favore (*a*), trovò ancora motivi di timore tra le sue schiere più fedeli, e veterane. Poichè stando queste chiuse entro il recinto della montagna, e tardando le loro squadre a portarsi al campo di battaglia, a cagione dell' imbarazzo del bagaglio, e de' soldati, che ad esse impedivano il cammino, vedendo questo Principe, che la Cavalleria nemica traeva grandi vantaggi da questa lentezza nel muoversi, scese di subito a terra, ed avanzandosi solo alla testa della sua Armata prese ad incoraggirla con queste sante, ed efficaci parole: *Ov' è il Dio di Teodosio?* Non avrebbe egli sì fattamente parlato, se non fusse stato sicuro di avere presso di se Gesù

(*a*) *Ambros. in obitu Theodos. p.* 117.

GESÙ CRISTO; non vi essendo chi possa usare di un somigliante linguaggio, se non è pienamente persuaso della stretta unione con questo Divino Salvadore. Bastarono quindi queste parole accompagnate dal suo esempio per tutti eccitare, e rinvigorire i suoi soldati; di sorta che quantunque la sua vecchiezza lasciasse ad essi il vantaggio di essere a lui superiori quanto alle forze del corpo, nondimeno la sua fede assai più forte, e vigorosa della loro, gli dava l'altra scorta di essere ad essi di gran lunga superiore nel coraggio.

Avendo Eugenio scoperto da lontano, che Teodosio scendeva per combattere, comandò alle sue Truppe di prendere l'armi, e di mettersi in ordinanza di battaglia. Indi essendosi posto sopra di una picciola prominenza, diceva, che Teodosio cercava di morire con la spada alla mano; ma per non lasciare a lui neppure questa gloria, e questa consolazione nella di lui sconfitta, comandò a' suoi Capitani di prenderlo vivo, e di condurglielo con i piedi, e le mani legate. Sembrava in vero, ch' egli avesse qualche motivo di così favellare, nè fusse, in così pensando, oltre modo presuntuoso, tanto l'Armata di Teodosio compariva picciola in paragone della sua.

Ma il legitimo Imperadore era assistito (*a*) da Protettori possenti, che al Tiranno erano ignoti; e quando si scoccarono i primi dardi, o dinanzi ancora, che la battaglia incominciasse, i Santi Apostoli Giovanni, e Filippo, che avevano promesso il loro soccorso a Teodosio, gliene fecero ben presto vedere l'effetto. Imperocchè s'alzò tutto ad un tratto un vento assai possente, ed impetuoso, il quale prese a direttamente soffiare con una portentosa violenza contro i soldati d'Eugenio. Questo vento fece, che quanti dardi essi si sforzavano di lanciare contro de' soldati di Teodosio, tutti prontamente rivolgendosi contro di loro, ferissero soltanto quelli, da' quali erano stati vibrati, così che dalle loro mani cadendo le armi, più ne ripigliare, nè ritenere le potessero, e che disordinandosi le loro file, restas-

(*a*) *Ambros. in Psalm. XXXVI. p. 692.*

reſtaſſero così diſarmati eſpoſti alle freccie de' loro nemici, da' quali non ſi potevano in alcun modo difendere, ſtantecchè la polvere dando nel loro volto li coſtringeva a tener chiuſi gli occhi per tema di perderli. Queſta tempeſta però cotanto furioſa era funeſta ſoltanto per Eugenio; ed all' Armata di Teodoſio apportava neſſun nocumento, ed incomodo. Tutti i dardi de' ſoldati di Teodoſio s'alzavano nell' aria, ed andavano anche più lontano di quello, che l'ordinaria forza degli uomini ſembraſſe poterli ſpingere; e quaſi neſſuno ve n'era, che andaſſe a vuoto, e che non apriſſe qualche ferita prima di cadere a terra.

S. Ambroſio, e Ruffino, ch' erano allora tanto celebri nel Mondo, d'una ſomigliante maniera ci deſcrivono queſte particolarità, le quali da Oroſio non ſono ſtate inſerite nella ſua Storia, che citando per mallevadori gli occhi di un copioſo numero di perſone, tuttavia nel mondo viventi, e ch' erano ſtate ſpettatrici di queſto miracolo. S. Agoſtino non diſſe ſe non ſe quanto aveva ſentito raccontare da' ſoldati ſteſſi d'Eugenio, i quali avevano provati i più gagliardi ſforzi della ſpaventoſa violenza di queſti turbini.

Claudiano ſteſſo (*a*), benchè Pagano, e di ſoverchio attaccato all' Idolatria, non ha potuto diſpenſarſi dal fare teſtimonianza della verità di queſto miracolo con elegantiſſimi verſi, che dalla poſterità ſono ſtati preferiti a tutto ciò, ch' ei ha ſcritto di più ſublime, e pompoſo. Attribuiva egli all' amore, che Dio aveva per Teodoſio, queſta dichiarazione, che il Cielo aveva fatta, combattendo in ſuo favore, e queſta vantaggioſa congiura de' venti, ch' egli aveva come chiamati col ſuono della ſua tromba per abbattere i ſuoi nemici. S. Agoſtino, ed Oroſio rapportano una parte di queſti verſi, quantunque il riferito Poeta ubbriaco di tutte le ſuperſtizioni del Paganeſimo ridicoloſamente aduli Onorio, attribuendo al deſtino del Figliuolo, che non per anche giugneva all' età d'anni dieci,

(*a*) *Claudian. de tertio Conſul. Honor.*

dieci, od undici, ciò che era dovuto alla ſola fede, ed alla ſola pietà del Padre. Ma queſti impetuoſi turbini abbatterono non meno l'animo, che il corpo de' ſoldati d'Eugenio, i quali perdettero di ſubito ogni coraggio, comecchè non fuſſe ad eſſi difficile il conoſcere, che Dio combatteva contro di loro. Quindi benchè non aveſſero coſtoro perduta, che aſſai poca gente, e che Arbogaſto faceſſe quanto può aſpettarſi da un uomo di coraggio; nondimeno altri preſero la fuga, ed altri abbaſſando le armi, dimandarono grazia a Teodoſio, che loro di ſubito la concedette.

Ma queſto Principe vittorioſo volendo che intieramente reſtaſſero deciſi gli affari dell' Imperio in queſta ſeconda battaglia, loro comandò di condurgli il Tiranno. Ed eſſi per ubbidire a queſt' ordine, corſero in tutta fretta all' altura, nella quale eraſi il Tiranno trattenuto durante la battaglia, di cui ne aſpettava tuttavia l'evento. Vedendo coſtui la ſua gente venire verſo di lui a briglia ſciolta, ed a tutta carriera, credette, che così s'affrettaſſero, per recargli la prima nuova della ſua vittoria, e con queſta vana fiducia loro dimandò, ſe gli conducevano legato Teodoſio. Ma reſtò altamente ſorpreſo nel ſentirſi da eſſi riſpondere, che non gli conducevano Teodoſio, ma che venivano anzi per impadronirſi della ſua perſona, e lui ſteſſo condurre a Teodoſio, ſtantecchè il Padrone dell' Univerſo così comandava. Lo fecero indi di ſubito alzare dalla ſua ſedia, lo legarono, e lo conduſſero dinanzi a quello, che pochi momenti prima ei pretendeva di avere ſuo prigioniero. Zoſimo dice, che ei fu preſo fuggendo. Checchè però ne ſia, tutti convengono, che fu preſentato a Teodoſio ſpogliato delle diviſe Imperiali, e con le mani legate dietro le ſpalle.

Queſto Imperadore vittorioſo vedendolo dinanzi a ſe, rimpróverogli la morte di Valentiniano, l'iniqua uſurpazione dell' Imperio, e l'ingiuſta guerra da lui intrapreſa con tanta temerità. Beffollo altresì del ſuo Ercole, e della vana confidenza, che aveva avuta in queſt'immagine; tutte coſe, che dovevano far

far morire di confusione quest' usurpatore, il quale avendo sempre fatta professione di Cristianesimo, non erasi poscia vergognato di marciare in guerra con questa vana ostentazione della sua compiacenza per i Pagani, che lo avevano abbagliato con l'empietà de' loro presagj.

Passando quindi Eugenio dall'insolenza, e dalla fierezza d'un Tiranno all'umiltà di un supplichevole, ridotto a non dover più sperare, che nella sola clemenza del vincitore, volle impiegare le sue preghiere per ottenere quella vita, della quale si era reso indegno con la sua ambizione, e con la sua ribellione. Ma nel mentre ch'ei stava prostrato a' piedi di Teodosio per domandargliela, i soldati gli tagliarono la testa, eseguendo così la troppo giusta sentenza, che contro di costui era stata da quest' Imperadore pronunziata.

Fu questa testa posta nella sommità di una picca, e portata per tutto il suo Campo. Tale comparsa obbligò coloro, che tuttavia erano del suo partito, di andar a gettarsi a' piedi di Teodosio, ed a dimandargli perdono, che conceduto loro fu prontamente, e di buona voglia, avendo Teodosio talmente uniti li vinti con i vincitori, che giammai non ebbevi divisione tra di essi, neppure dopo della sua morte.

Arbogasto, ch'era la cagione di tutto il male, sorpassò tutti gli altri suoi delitti con un eccesso di furore, divenendo egli stesso carnefice di se medesimo. Imperocchè disperando di poter ottenere la stessa grazia allora accordata da Teodosio a quelli, i quali si erano abbandonati alla di lui clemenza, velocemente se ne fuggì per le più dirupate montagne. Ma accorgendosi di essere dappertutto inseguito, si passò con più colpi di spada da parte a parte il corpo, due giorni dopo la Battaglia, come sembra, che dica Claudiano.

Ecco qual fu la giusta sentenza da Dio pronunziata sopra questi due partiti, de' quali uno sperava con umiltà in lui solo, senza confidare negli uomini; e l'altro superbamente presumeva per la folle fiducia, che aveva nelle sue proprie forze, ed in quelle degli Idoli. Di sorta che Teodosio assai meno si rallegrò

legrò nella ſua vittoria di aver fatto morire un Tiranno, che di avere recata confuſione alle vane ſperanze de' Pagani, tra i quali, quelli, che ſopraviſſero, furono più tormentati dall' ignominia, che ſoffrivano, di vederſi ingannati dalle lor falſe divinazioni, di quel che lo fuſſero coloro, che perirono uccisi dal ferro, di vederſi disfatti dal rigore della lor ſorte.

Teodoſio (*a*), il qual voleva che la ſua pietà aveſſe la miglior parte nel fine di queſta Battaglia, ſiccome l'aveva avuta ne' ſuoi principj, fece atterrare tutte le ſtatue di Giove, le quali erano ſtate poſte ſopra dell' Alpi. Ed avendogli detto alcuni de' ſuoi ſoldati con quella libertà, che la vittoria nuovamente riportata dava a più fedeli ſervi di un sì buon Principe, che ſarebbero ſtati aſſai contenti di ricevere tutti i colpi de' fulmini di queſte ſtatue, ch'erano d'oro, ei loro li dono liberalmente.

Queſta vittoria vien conſiderata non tanto per un effetto ordinario dell'umana prudenza di un ſaggio Imperadore, quanto per una ſtraordinaria effuſione della grazia del Cielo, che compiacevaſi di ricolmare dei ſuoi doni in queſta occaſione un Principe Criſtiano. E S. Ambroſio (*b*), che l'attribuiſce alla pietà di Teodoſio, la paragona a quelle antiche vittorie affatto miracoloſe da Dio anticamente concedute a Mosè, a Gioſuè, a Samuele, ed a Davide.

Tutto ciò, che noi ne abbiamo fin a qui riferito, ne è una prova più che baſtante. Ma conviene ſoggiugnere, che eſſendo un indemoniato uſcito dallo ſteſſo Tempio (*c*), nel quale queſto religioſo Imperadore aveva fatta la ſua orazione, diſtante ſette miglia da Coſtantinopoli, ed eſsendo inalzato per l'aria dal Demonio proferì delle ingiurie contro S. Giovanni Battiſta, e rinfacciandogli la ſua teſta reciſa, gridò ad alta voce: *Così dunque tu mi ſuperi, e mi mandi in rovina la mia Armata?* Quelli, che ſi trovarono preſenti, quando ciò ſuccedette, e ch'era-

(*a*) *Auguſt.*
(*b*) *Ambroſ. Epiſt.* 16.
(*c*) *Sozom.*

ch' erano impazienti, ſimilmente che molti altri, di ricevere nuove della guerra, pieni di maraviglia fecero particolare rifleſſione ſopra queſte parole, e non molto dopo ſeppero da quelli ſteſſi, che ſi erano trovati nella battaglia, eſſere ſtate proferite nello ſteſſo giorno dell'avvenimento deciſivo di queſta Guerra, del quale non ne furono meno certificati dal lume, e dalla gioja de' Santi, che dalla confuſione de' Demonj. Imperocchè quando fu recata in Aleſſandria la nuova di queſta diſfatta, Ruffino, che ne ha tramandata la ſtoria alla poſterità, e ritrovavaſi allora nella Tebaide con S. Giovanni d'Egitto, la riſeppe nello ſteſſo giorno, che ſeguì, dalla bocca di queſto ſanto Profeta, il quale gli ſoggiunſe, che Teodoſio non ſopraviverebbe longamente a queſta vittoria.

CAPITOLO IX.

Pietà di Teodoſio, il quale perdona a' ſuoi nemici, anche a perſuaſione di S. Ambroſio.

TEODOSIO obbligato a riconoſcere la grazia a lui compartita da Dio con una pietà proporzionata alla grandezza del beneficio, non trovò maniera più propria per ſoddisfarvi, che di uſare una grande miſericordia verſo de' vinti. Queſto egli fece d'una maniera, di cui non v'è eſempio in tutta l'antichità (*a*), e gli ha fatti meritare gli elogj non ſolo de' Criſtiani, come di S. Ambroſio, di S. Agoſtino, e di Oroſio; ma ancora de' Poeti Pagani, i quali ſono ſtati coſtretti a lodare una sì eccelſa, e maravigliosa virtù.

Infatti eſsendo ch' ei fuſse aſsai più vittorioſo di ſe ſteſso, che de' ſuoi capitali nemici, contentandoſi di vedere eſtinta una sì grande, e sì pericoloſa Guerra dal ſangue di due ſole perſone, d'Eugenio cioè, e d'Arbogaſto, ſtante che gli altri ribelli fuſſero ſoggiaciuti alla ſorte dell'armi, e non uccisi per ſuo ordine,

(*a*) *Ambroſ. Ep.* 16. *Oroſ. l.* 7. *c.* 35.

dine, perdonò a' loro Figliuoli, i quali si rifuggiarono nella Chiesa, quantunque non fussero ancora Cristiani.

Volle egli, che questa occasione servisse loro per abbracciare il Cristianesimo. Egli li amò con un affetto del tutto Cristiano, e fu sì lontano dal privarli de' loro beni, che anzi gli onorò con delle Cariche, e delle Dignità della sua Corte, e del suo Imperio. Non soffrì, che vi fusse alcuna particolare inimicizia dopo la vittoria; non essendosi diportato come Cinna, Mario, Silla, ed altri somiglianti, i quali non vollero dar fine alle civili guerre dopo ch' elleno erano state terminate con loro vantaggio, ed essi avevano col loro risentimento oltrepassati eziandio i più ampli confini della loro vittoria. Ed essendocchè la sua unica afflizione fusse, che queste guerre si fussero mosse, non volle, ch' elleno recassero nocumento ad alcuno, dopochè furono terminate d'una maniera sì gloriosa per lui, e sì vantaggiosa per la Religione Cristiana.

Convien però qui confessare, che una parte della gloria dovuta a questa bontà di Teodosio appartiene a S. Ambrosio (*a*). Ed essendocchè quest' Imperadore veramente Cristiano fusse persuasissimo, esser egli onninamente debitore della sua vittoria al Cielo, in vece di far inalzare archi trionfali, e di segnalarsi con altre somiglianti magnificenze, come gli altri Principi erano stati soliti di fare in somiglievoli occasioni, scrisse a Sant' Ambrosio a puro fine di pregarlo, che rendesse grazie a Dio della vittoria da essolui riportata.

Credendo per avventura Teodosio, che il nostro Santo fusse assai distante da Milano, mostra nello scrivergli d'essere persuaso, ch'ei siasene allontanato, perchè disperasse, che l'armi del suo Principe avessero un felice successo. Era peraltro manifestamente falsa la persuasione del Principe vincitore, poichè S. Ambrosio era già ritornato a Milano, come abbiamo veduto. La sicurezza però, che S. Ambrosio aveva de' meriti di Teodosio, e che a Dio sarebbe accetta l'ostia, che se gli offerirebbe a no-

(*a*) *Ambros. Ep.* 58.

a nome di questo Principe, fece sì ch'ei si conformasse con tutto il giubilo del suo cuore alli di lui desiderj. Avendo quindi per questo motivo posta sopra l'Altare la lettera scrittagli da Teodosio, la tenne nelle mani nel mentre che offeriva il Sacrificio, acciocchè la fede dell'Imperadore parlasse con la mano del Vescovo, ed i caratteri della mano di questo Principe sì religioso facessero le Sacerdotali funzioni, ed offerissero la Divina Ostia per le mani del Pontefice di GESÙ CRISTO.

Dopo ch'ebbe S. Ambrosio soddisfatto a questo dovere verso Dio, scrisse a Teodosio per mezzo d'uno de' Ciamberlani del medesimo Principe, a motivo di rallegrarsi con lui della riportata vittoria (*a*). Si protesta in questa lettera, altro non avanzargli da desiderare, fuori che il compimento della sua pietà, della quale lo scongiura a dar nuovi contrasegni, perdonando a' ribelli, principalmente a coloro, che non erano ancor caduti in questo fallo, vale a dire, che non avevano portate le armi, che per Eugenio, nè avevano avuta parte negli affari di Massimo.

Scrisse il Santo a Teodosio ancora una seconda lettera, che noi non abbiamo, ed oltre questa (*b*), un altra, che gli mandò per uno de' suoi Diaconi nomato Felice, il quale noi abbiamo probabilità di credere essere quello, che fu dipoi Vescovo di Bologna (*c*). Non gli scrisse però soltanto per soddisfare a' doveri della civiltà, ma ancora per intercedere a favore di coloro, i quali riconoscendosi colpevoli per la parte da essi presa in questa ribellione, si erano rifugiati nella Chiesa. Ed essendocchè la sua maggiore premura fusse d'ottenere grazia per queste persone, non potendo più soffrire il dolore, che le loro lagrime gli cagionavano, non volle aspettare, che Teodosio venisse a Milano, ma gli spedì apposta il suo Diacono per sollecitare il loro perdono.

Nè di ciò fu contento, ma sostenne ancora generosamente

(*a*) *Ambros. Ep.* 58.
(*b*) *Id. Ep.* 16.
(*c*) *Paulin. de Vit. Ambros.*

te il diritto, e la ſantità degli aſili. Aveva Teodoſio mandato a Milano uno de' ſuoi Segretarj di Stato, nomato Giovanni, il quale fu dipoi Prefetto del Pretorio, e noi crediamo eſſere quello, che preſe la Porpora nel CCCCXXIII. dopo la morte di Onorio; ed aveva a lui dato ordine di mettere nella ſua ſalvaguardia coloro, che ſi erano rifugiati nella Chieſa, affine, per quanto ſembra, di mettere in ſicuro la loro vita, fin' a tanto che l'Imperadore diſponeſſe di eſſi.

S. Ambroſio, che aveva ſtimato ſuo dovere il non allontanarſi dalla ſua Sede, per poter eſſere pronto ad opporſi a quelle violenze, che per avventura ſi fuſſe voluto fare a queſte perſone, avendo ſentito, eſſere Giovanni venuto a Milano per effettuare queſto comando, ſe n'andò in perſona a trovare l'Imperadore in Aquileja, per intercedere a pro di queſti miſerabili, nè ſtentò guari ad ottenere grazia per coſtoro, avendo a trattare con un Principe Criſtianiſſimo, che non nodriva verſo di lui che dell' affetto, e della venerazione, e che gliene diede nello ſteſſo iſtante prove ſtraordinarie, gettandoſi egli ſteſſo a' ſuoi piedi per proteſtargli, averlo le ſue preghiere, ed i ſuoi meriti fatto ſalvo in tanti pericoli. Di ſorta che Teodoſio vincitore d'Eugenio aſcriſſe a ſua gloria d'eſſere vinto dalla pietà di S. Ambroſio. Avendo quindi il Santo ottenuto quanto dimandava, ritornò di ſubito d'Aquileja a Milano, ove Teodoſio giunſe un giorno dopo di lui (*a*).

Nel ſoggiorno, ch' ei fece in queſta Metropoli, edificò tutti i Fedeli con una azione di pietà aſſai conforme, ſe non alle ordinazioni, almanco allo ſpirito, ed a' deſiderj della Chieſa (*b*). Imperocchè per quanto giuſta fuſſe la guerra, ch' egli era ſtato obbligato a ſoſtenere, nondimeno il diſpiacere ch' egli ebbe del ſangue, che ſi era ſparſo nella battaglia, lo induſſe ad

(*a*) Baronio crede, che Teodoſio per riconoſcere il ſoccorſo preſtatogli dai SS. Giovanni, e Filippo faceſſe ſtampare una medaglia da lui rapportata all' anno CCCXCIV., nella quale crede che queſti due Apoſtoli ſiano rappreſentati. Ma i volti cuniati in queſta Medaglia non potrebbero per avventura eſſere di Arcadio, e di Onorio?

(*b*) *Ambroſ. de obitu Theodoſ. p.* 211.

ad aſtenerſi da' Sacramenti fino a tanto, che aveſſe ricevuta una teſtimonianza della grazia divina con l'arrivo de' ſuoi Figliuoli.

E per verità, ſecondo che ne penſa un Santo Padre (*a*), per quanto giuſti, e legitimi poſſano eſſere gli omicidj, che ſi commettono nelle guerre, e quantunque i Principi, che rimangono vittorioſi, ſpargendo il ſangue de' lor nemici, ſi facciano alzare de' trofei come illuſtri monumenti delle loro vittorie; nondimeno ſe ſi vogliono conſiderare le coſe per ſe ſteſſe, e fare rifleſſione ſopra la tanto ſtretta alleanza, che tutti gli uomini hanno gli uni con gli altri, per la partecipazione d'una ſteſſa natura; ſomiglianti omicidj non poſſono aſſolutamente paſſare per innocenti. Quindi è, che non ſenza un ragionevole motivo aveva Moisè ordinato nell' antica Legge, che quelli, che ritornavano dalla battaglia, ſteſsero per qualche tempo fuora del Campo, e ſi purificaſsero prima di entrarvi.

L'uſo degli ultimi ſecoli può fare tenere in conto di rigida una ſomigliante diſciplina. Ma può forſe darſi, che S. Ambroſio abbia egli ſteſso conſigliata queſta umiltà a Teodoſio, poichè parlando de' Giudici (*b*), i quali ſono obbligati a pronunziare ſentenze di morte in caſtigo de' delinquenti, nel riſpondere che fa ad un Miniſtro, che avevalo ſopra di ciò conſultato, dice, che quantunque ei non voglia negare ad eſſi aſſolutamente la comunione, come altri del ſuo tempo facevano; nondimeno ei non può ſe non approvare, e lodare quelli, che ſe ne aſtengono da loro medeſimi.

Alcuni Storici fanno intraprendere a Teodoſio verſo la fine di queſt'anno un ſecondo viaggio a Roma (*c*); ma eſsendochè

(*a*) *Iſidor. Peluſ. l.* 4. *Ep.* 200.

(*b*) *Ambroſ. Ep.* 51.

(*c*) Che Teodoſio non ſi accoſtaſſe a' Sacramenti, ſe non ſe dopo il ritorno de' Figliuoli, vien reſo poco probabile da quanto dicono Socrate *l.* 5. *c.* 26., e Sozomeno *l.* 8. *c.* 38., che non li fece venire, ſe non quando trovavaſi infermo per la malattia, di cui morì; ſe però non vuol dirſi, ch' ei ſi amma-

ammalasse dopo la sua vittoria, e che l'idropisia, della quale morì, non lo lasciasse dopo di essa lungamente sopravvivere. Ma fiasi in una maniera, od in un' altra, egli è difficile l'accordare ciò con Zosimo, il quale pretende, che Teodosio andasse a Roma immediatamente innanzi alla sua morte. Prudenzio *l.* 1. *in Symmach.* dice similmente come Zosimo, che quando Teodosio andò a Roma, e vi proibì l'Idolatria, aveva di già vinti i due Tiranni Massimo, ed Eugenio. E s'egli è vero, come dice Teodoreto *l.* 5. *c.* 25.; ch' ei sia andato a Roma molto tempo dopo la morte di Paolino, e di poi abbia voluto obbligare Flaviano ad andarvi, conviene che ciò sia seguito dopo la disfatta d'Eugenio.

Nondimeno il tempo, che passò dal giorno VI. Settembre, nel quale succedette questa disfatta, fino al giorno XVII. Gennajo, nel quale Teodosio morì in Milano, sembra assai breve, ed improprio per credere, ch' egli sia andato a Roma, e che ne sia ritornato. In oltre non avrà egli potuto partire da Milano, se non dopo avervi fatti venire da Costantinopoli i suoi Figliuoli, se non si vuol dire, ch' egli abbia fatto questo viaggio, senza avere prima partecipato de' Sacramenti.

Dice Claudiano *in Conf. Honor.*, che quando Roma volle ottenere da Teodosio il Consolato per i due Fratelli Olibrio, e Probino, ella gli mandò de' suoi Deputati a pie' dell' Alpi; vale a dire ad Aquileja, od a Milano; nè dice egli ch' ei fusse allora aspettato in Roma, nè ch' ei vi andasse in tutto quell' anno. Ma anzi in un altro luogo, cioè *de Consul. 6. Honor.* dice, che ne' cent' anni, che avevano preceduto il sesto Consolato d'Onorio, vale a dire dal CCCIV. fino al CCCCIV., gli Imperadori tre sole volte si erano veduti in Roma. Or essendo certo, che Costantino vi andò nel CCCXII., Costanzo nel CCCXVII., e Teodosio nel CCCLXXXIX., nessuna probabilità vi è, ch' ei vi ritornasse ancora nel CCCXCIV.

Nessuno Storico quindi, e nessun Autore, o Cronologista, oltre i tre da noi già citati, pur una parola ne dice. Ed ancora di questi tre, Teodoreto certamente non nomina Roma, che per dire, che Teodosio era in Occidente. Ed il titolo di vincitore di due Tiranni, che Prudenzio gli dà, può cadere in generale sopra la persona di questo Principe, senza che questo Poeta abbia preteso, ch' ei l'abbia acquistato fino da quel tempo.

Si potrebbe dedurre dalla narrazione di Zosimo (poichè ei non lo dice espressamente), che Onorio fusse andato a Roma con suo Padre. Ma egli è visibile in Claudiano, che dopo esservi andato nel CCCLXXXIX. essendo ancor fanciullo, prima d'essere Imperadore, e prima della guerra d'Eugenio, ei non vi ritornò, che per cominciare il suo sesto Consolato, cioè verso la fine del CCCCIII.

Stilicone può esservi stato, come dice Zosimo, ed ancora avervi fatto proclamare Onorio Imperadore; la qual cosa però da quest' Autore si attribuisce a Teodosio. Dice altresì Zosimo, che Serena moglie di Stilicone volle rimirare la statua di Cibele, e che avendo veduto penderle sul petto un' assai preziosa collana, da lei la tolse, e se la pose al collo; della qual cosa rimproverandola una vecchia Vestale, che tuttavia viveva, ella la fece maltrattare, e cacciare da quelli di suo seguito, malgrado tutte le imprecazioni, che costei mandava contro di lei, del suo Marito, e de' suoi Figliuoli. Questo

chè difficilmente unire si possa con le altre circostanze della nostra storia, noi ci asterremo di qui metterlo, contro ciò che ne sentiamo.

CAPITOLO X.

Teodosio fa venire in Italia Onorio, proibisce i sacrifizj de' Pagani, e sostiene Flaviano d'Antiochia.

DOPO la disfatta d'Eugenio applicossi Teodosio principalmente nel regolare gli affari del suo Stato (*a*), come se prevedesse ciò che doveva accadergli, cioè, che ben presto gli soprastava la morte, giusta l'espressa predizione di S. Giovanni d'Egitto. Mandò quindi di subito in Oriente per far di là venire il suo Figliuolo Onorio; e credesi, ch' ei mandasse ancora per l'altro suo Figliuolo Arcadio, secondo l'asserzione di alcuni Storici, benchè da altri si asserisca il contrario, e principalmente da Ruffino, il quale ha lasciato scritto, che Teodosio, nel far venire Onorio, ordinò, che Arcadio governasse nell'Oriente l'Imperio, ch' ei da gran tempo possedeva (*b*). Di

sto Storico aggiugne, che Stilicone avendo comandato, che si togliessero alcune lame d'oro assai grosse, di cui le porte del Campidoglio erano coperte, si trovò scolpito in latino sotto di queste lame: *Si conservano per un cattivo Re*. Attribuisce Zosimo a queste due azioni la disgrazia, che di poi succedette a Stilicone. E' vero, che l'avarizia è sempre colpevole, massimamente quand' ella rende la verità odiosa; ma per azioni assai più peccaminose aveva Stilicone meritato lo sdegno di Dio.

Fissa Baronio tal fatto all' anno CCCLXXXIX., e può aver ragione; essendo certo, che Stilicone aveva sposata Serenà molti anni addietro; poichè Maria loro figliuola fu maritata ad Onorio fino dal CCCXCVIII., nel qual anno, per quanto giovane ella fusse, non poteva avere meno di anni dodici.

(*a*) *Ruffin. l.2. c.34. Socrat. l.5.c.25. Sozom. Claudian. de 3. Consul. Honor. Ambros. de obitu Theod.*

(*b*) Baronio crede, ch' ei facesse altresì venire Arcadio. S. Ambrosio in fatti dice, che i suoi Figliuoli lo vennero a trovare. Paolino parla della stessa maniera. Teodoreto, *l. 5. c. 26.*, suppone, che fussero ambedue presenti alla sua morte. E la Cronaca d'Alessan-

Di ſorta che ſembri aſſai probabile, che S. Ambroſio, e Paolino ſcrittore della di lui Vita abbiano per figura parlato d'Onorio ſolo, come di molti, o che con Onorio ſiaſi condotto a Teodoſio alcun altro de' ſuoi Figliuoli, come la ſua Figliuola Placidia, la quale può avere fatta dimora dopo di ciò nell' Occidente.

E' ſimilmente certo, che Serena Moglie di Stilicone, e nipote di Teodoſio, da eſſo conſiderata come ſua Figliuola, venne con Onorio, o più toſto ella venne dall'Oriente paſſando per l'Illiria.

Eſſendo Onorio giunto a Milano, fu da ſuo Padre ricevuto nella Chieſa, e preſentato a S. Ambroſio (*a*). Imperocchè ei non credeva di poter procurare a queſto giovane Principe una più potente protezione, quanto che l'amicizia di queſto Santo Veſcovo, dal quale aveva ricevute tante benedizioni per l'anima ſua, e per la proſperità del ſuo Imperio, nel dividere il quale tra i ſuoi Figliuoli voleva loro laſciare come una delle più conſiderabili parti di ſua eredità il riſpetto, e la venerazione, ch'ei aveva ſempre avuta per queſto Santo Prelato.

Indi dichiarò Onorio Imperadore (*b*), dandogli per ſua parte l'Italia, la Spagna, le Gallie, tutta l'Affrica, e l'Illiria Occidentale, e nominò Stilicone per Generale delle ſue Truppe, e per attendere a' ſuoi affari. La giovinezza del ſuo Figliuolo era un male inevitabile, e tutta l'umana prudenza non vi poteva rimediare, che ſcegliendo tra' ſuoi ſudditi quello, ch' ei giu-

---

ſandria rapporta, che Arcadio ritornò da Roma dopo la morte di ſuo Padre. Gli altri Storici però non dicono, che Arcadio veniſſe in Occidente; ſembra anzi che tutti ſuppongano, ch'ei ſi fermaſſe in Coſtantinopoli; e Ruffino, *l.* 2. *c.* 34., dice, che Teodoſio, facendo venire Onorio, comandò ad Arcadio di governare nell' Oriente l'Imperio, che da lungo tempo vi poſſedeva. Claudiano *in* 3. *Conſul. Honor.* deſcrivendo il viaggio d'Onorio, niente affatto dice del ſuo Fratello, quantunque ſoggiunga quaſi ſubito, che Teodoſio raccomandò i ſuoi due Figliuoli a Stilicone. Baronio altresì accorda, che Arcadio non aſſiſteſſe a' funerali fatti in Milano per Teodoſio dieci giorni dopo la ſua morte. Quindi laſciando di attenerci alla Cronaca d'Aleſſandria, la cui autorità è di poco peſo, ſtimiam probabile quanto abbiam detto, che S. Ambroſio, e Paolino parlaſſero per figura d'Onorio ſolo, come di molti.

(*a*) *Paulin. Vit. Ambroſ.*

(*b*) *Zoſim. lib.* 4.

giudicava il più capace per assisterlo co' suoi consiglj, e difendere i suoi Stati con la generale condotta delle sue Truppe. Aveva egli formato questo disegno sopra Stilicone, quand'entrare lo fece nel suo parentado, dandogli per moglie una delle sue nipoti, ed era allora convinto della sua fedeltà, per i servigj da lui prestatigli nell'ultima battaglia. Ma i grandi Impieghi sono gagliardissime tentazioni per gli uomini ambiziosi, ed è difficile il non lasciarsi abbagliare dallo splendore d'una corona, quando uno se le trova vicino, e si conosce in positura di poter soddisfare alle proprie più impetuose, e segrete inclinazioni. Comprendeva Teodosio bastantemente la mente, e la mano di Stilicone; ma per quanto ei fusse illuminato, non aveva penetrato ben adentro nel suo cuore; nè sapeva, che la fedeltà di quest'Uffiziale non avrebbe resistito alla prova della qualità di Sovrano, la quale ha indotto a commettere un eccedente numero d'ingiustizie, e di delitti a' più grandi uomini in tutti i secoli.

Essendochè non convenga in alcun modo dubitare, che il Senato di Roma tralasciasse di mandare a Teodosio una solenne ambasceria dopo la sua vittoria, e che Teodosio avesse di già ad istanza del Senato conceduto il Consolato del seguente anno ad Olibrio, ed a Probino, sembra probabile, ch' ei parlasse in Milano a questi Deputati della stessa maniera, con la quale dichiara Zosimo, ch' ei parlasse in Roma nell' Assemblea del Senato. Fece, dic' egli, venire dinanzi a se tutti i Senatori, che tuttavia seguivano le antiche ceremonie de' Romani, e loro ragionò, per esortarli a lasciare la Religione, nella quale avevano fin allora vissuto, e ad abbracciare la Fede Cristiana, la quale ci libera da' nostri peccati. Nè tampoco uno di quelli (prosiegue a dir Zosimo, il quale era sempre stato zelantissimo del Paganesimo) volle arrendersi alle persuasioni di Teodosio, nè abbandonare le ceremonie, con le quali la Città era stata fondata, e sussisteva dopo il corso di quasi mille e ducent' anni. Allora Teodosio dichiarò ad essi, troppo trovarsi aggravato l'erario dai diritti, che vi si levavano per i Sacrificj, e le

altre ceremonie Pagane, e che quindi voleva abolirle, sì perchè aveva bisogno di danaro per la sussistenza delle sue Armate, come perchè questa sorta di spese a lui certamente assai dispiaceva. Risposero i Senatori (seguita Zosimo ad esporre) non potersi le ceremonie convenevolmente celebrare, e secondo l'ordine, qualora ciò che abbisognava per le loro spese, non fusse somministrato dallo Stato; ma niente poterono ottenere. Cessarono quindi i sacrificj, e tutte le altre ceremonie del Paganesimo furono intieramente trascurate. Cacciaronsi altresì i Sacerdoti, e le Sacerdotesse degli Idoli, e tutti i Templi consegrati al loro culto rimasero abbandonati.

Ciò che da Zosimo Pagano deplorasi come un gran male, non ha servito, che a dar in tutti i secoli futuri un assai luminoso risalto alla pietà di Teodosio; e la malignità della sua penna avvelenata ha molto più contribuito alla gloria di quest' Imperadore Cristiano, che gl'intieri panegirici. Imperocchè cosa giusta ella era, che questo Principe impiegasse a gloria di Gesù Cristo, unico autore della sua vittoria, i vantaggi da lui ricevuti nella disfatta d'Eugenio, e che essendo a lui debitore dello stabilimento della sua Corona, facesse regnare in tutto l'Imperio la Religione Cristiana coll'abolizione de' sacrificj, e delle ceremonie Pagane, le quali dal Tiranno da lui sconfitto erano state ristabilite. In fatti senza questa azione di pietà, la di lui vittoria sarebbe stata assai imperfetta, e tanti sacrificj abbominevoli, che si sarebbero offerti ne' Templi destinati all'Idolatria, sarebbero stati altrettanti monumenti del credito, e dell'empietà di Arbogasto, e della vergognosa tolleranza d'un Principe, il quale contentandosi di assicurare la sua quiete, avesse avuto dell'indifferenza, e della freddezza per gl'interessi di quel Dio, che protestavasi di adorare.

In tanto che Teodosio se ne stava nell'Occidente (*a*), continuando sempre la divisione nella Chiesa d'Antiochia, i Vescovi

(*a*) *Theodoret. l. 5. c. 23.* Teodoreto nondimeno dice, ch' egli era in Roma, ma noi l'abbiamo già spiegato per l'Occidente.

covi Occidentali, che non erano della comunione di Flaviano, rinovarono le querele di già fatte contro queſto Prelato, quale accuſavano di tirannia contro la Chieſa.

Ma l'Imperadore dimandò loro, in che conſiſteſſe la tirannia, di cui accuſavano queſto Veſcovo, e preſe a ſoſtenerlo con tanto calore, come s'egli ſteſso fuſse ſtato Flaviano, ed aveſse parlato in difeſa di una cauſa ſua propria. Allora quando gli replicarono: non poter eſſi combattere contro l'Imperadore, nè entrare in un sì ineguale contraſto; riſpoſe con eſortarli a cooperare alla pace, ed alla reconciliazione delle Chieſe, con terminare queſta differenza, e dar fine a sì ingiuſta diſputa, oro rappreſentando, che Paolino di già era morto, e che la promozione di Evagrio era ingiuſta. Vi era ancora della probabilità, che Evagrio altresì fuſse già morto, come abbiamo di ſopra notato. Teodoſio quindi moſtrò a queſti Veſcovi, che tutte le Chieſe dell'Oriente, tutte quelle dell'Aſia, di Ponto, e della Tracia erano della comunione di Flaviano, e che tutta l'Illiria riconoſceva queſto Veſcovo per capo di tutti i Prelati dell'Oriente. Teodoreto, del quale noi fin'adeſso abbiamo riferite le proprie parole, dice che i Veſcovi dell'Occidente arrendendoſi alle perſuaſioni di Teodoſio, promiſero di dar fine a queſt' inimicizia, e di ricevere i Deputati, che loro ſi manderebbero, perchè ſi effettuaſſe queſta reconciliazione.

Certamente dopo il riſpetto avutoſi da queſt' Imperadore per S. Melecio nel Concilio di Coſtantinopoli, ficcome abbiamo riferito in più di un'opera, non dobbiamo maravigliarci, che Teodoſio ſoſteneſſe la cauſa di quello, che gli aveva poſta la Corona ſul capo, come Dio ſteſſo avevagli fatto vedere in ſogno. Aveva egli certamente ſaputo, quanto da Flaviano eraſi fatto per la conſervazione della Fede nella Chieſa di Antiochia durante l'eſiglio di queſto ſanto Veſcovo, e di gran longa maggiore quindi era la premura, ch' egli aveva di diſingannare gli Occidentali, gagliardamente prevenuti contro Flaviano, come non era egli in iſtato di laſciarſi prevenire a ſvantaggio di quel Veſcovo, o di ſoccombere all' oſtinatezza delle loro querele.

Ag-

Aggiunge Teodoreto, che per questo motivo Flaviano mandò a Roma Acacio di Beroea. Ma egli unisce in una stessa relazione, per sola coerenza della sua materia, cose, che non sono succedute se non dopo molto tempo. Non occorre però assegnare altra causa della riconciliazione di Flaviano con l'Occidente, che quella del pessimo successo delle querele di questi Vescovi contro di lui, e della fermezza, con cui Teodosio si dichiarò in suo favore; stantecchè questa risposta dell' Imperadore contribuì a disporre gli spiriti, facendo vedere a' Vescovi dell' Occidente, non poter essi sperare di vincere Flaviano, e di opprimerlo col peso dell' autorità Imperiale. E se eglino dopo di ciò cessarono di pretendervi per tutto il restante della vita di Teodosio, meno ancora si lasciarono lusingare da questo pensiero dopo la di lui morte, stantecchè la divisione da lui fatta del suo Imperio tra Arcadio, ed Onorio suoi due figliuoli, toglieva più che mai agli Occidentali il mezzo di guadagnare gl' Imperadori d'Occidente, e di tirarli al loro partito.

CAPITOLO XI.

Presagj della morte di Teodosio. S. Ambrosio scrive a S. Severo di Napoli. Ritiro di S. Paolino a Nola.

LO sconvolgimento di molte Provincie dell' Europa per i continui terremoti, che durarono dal mese di Settembre fino a quello di Novembre, diede luogo a molte specolazioni (*a*). S. Ambrosio stesso si persuase (*b*), che questi fussero presagj della prossima morte di Teodosio, la quale era stata altresì predetta dalle continue pioggie, e dalle dense, e tenebrose nebbie, che assai frequenti si videro in questo tempo. Non trascurò per tanto l'Imperadore un sì salutare avvertimento, ch' egli aveva di già ricevuto dalla bocca del suo Profeta S. Giovanni

(*a*) *Chronic. Marcell.*

(*b*) *Ambros. de obitu Theodos.*

vanni d'Egitto, e raccolse nel suo cuore quanti aveva sentimenti di pietà per prepararsi a comparire dinanzi al Tribunale di quel Sovrano Giudice, la cui sentenza decide della sorte de' Re ugualmente, che di quella de' loro sudditi.

In quest'anno probabilmente S. Ambrosio (*a*) scrisse a Severo Vescovo nella Campagna per raccomandargli un Prete, che l'amore di un santo riposo, e di una Cristiana tranquillità aveva fatto venire dalli ultimi confini della Persia, e gli aveva fatti scegliere i lidi, e le innocenti delizie della Campania, per ivi servire a Dio lontano da' molesti tumulti del Mondo. Il nostro Santo descrivendo con poche parole un sì delizioso, ed amabile soggiorno, attesta, trovarsi egli allora in una situazione assai contraria a questo silenzio, e ad un sì pacifico ritiro; poichè si conosceva egli continuamente esposto a' sollevamenti, ed alle violente agitazioni de' Barbari, alle tempeste della guerra, ed alla crudeltà delle battaglie, dalle quali vedevasi circondato, come da un mare tempestoso; e nel mentre che veniva assediato, e combattuto da tutte queste traversie, e pericoli, sentivasi altresì oppresso da un gagliardo timore degli assai più formidabili mali dell' altra vita. Questo timore è il solito linguaggio de' Santi, i quali per qualunque pace trovino nella loro coscienza; nondimeno temono, pensando alla Divina giustizia. In questa stessa lettera ei dice ancora di essere già vissuto cinquantatrè anni.

Si crede, che Severo, a cui ella fu scritta, sia quel Vescovo di Napoli, che la Chiesa onora come Santo li xxx. d'Aprile (*b*), e dedicata al di cui nome vedesi in Napoli una Chiesa assai antica, ed in Sorrento una Cappella, che Giovanni Duca di Napoli diede all' Abazia di Monte Casino.

Il Martirologio Romano dice di S. Severo, che risuscitò un morto per convincere d'impostura un calunniatore, da cui veniva oppressa una vedova, e de' pupilli ancora sotto pretesto

(*a*) *Ambros. Ep.* 32.
(*b*) *Baron.* 30. *April. Ferdinand. Ughell. tom.* 6. *Ital. Sacr. Leo Ostien. l.* 1. *cap.* 6. *Bolland. ad* 30. *April. pag.* 767.

ſto di un falſo debito; e che da quel tempo in poi comincioſſi ad invocarlo in ajuto degli agonizzanti. Era sì glorioſa la di lui fama, mentre tuttavia viveva il noſtro Santo, che per fino i Pagani profeſſavano per lui della venerazione, avendo Simmaco aſſerito, che tutte le diverſe Sette erano concordi nella riſpettoſa venerazione, che profeſſavano alla di lui virtù, ed al ſuo merito. Ma la Campania acquiſtò verſo queſto medeſimo tempo un oſpite aſſai più illuſtre, che Giacomo, quel Prete di Perſia, di cui abbiamo teſtè favellato. Fu queſti il celebre San Paolino, che dopo avere rinunziato alla Porpora de' Senatori, ed alla Dignità Conſolare, fece affatto pubblica profeſſione dell' Evangelica perfezione verſo l'anno CCCXCII. (*a*).

Era queſto Santo ſtato ſempre nudrito nella Fede dalla carità, e dall' affetto di S. Ambroſio (*b*), quale egli chiama il ſuo ammirabile Padre, e la ſorgente di quanto egli aveva di bene, avvegnacchè fuſſe ſtato battezzato in Bordeaux da S. Delfino, ed ordinato Prete da Lampridio, per accondeſcendere a tutto il Popolo, che con una generale coſpirazione, ed una ſanta violenza lo volle promoſſo al Sacerdozio. Tutto queſto egli ſcrive a S. Alipio, che lo aveva certamente conoſciuto in Milano nel CCCLXXXVII., quando vi fu battezzato con Sant' Agoſtino.

Allorchè S. Ambroſio (*c*) ricevette la nuova di queſto ritiro di S. Paolino, il quale rinunziava a tutti i ſuoi beni per ritirarſi in Nola, e della ſanta riſoluzione della ſua moglie Teraſia, che era aſſai generoſa per tutta conſacrarſi a Dio, ſimilmente che il ſuo marito, non potè trattenere in ſe ſteſſo la gioja, che ne provò; ma comunicolla di ſubito al ſuo caro amico S. Sabino Veſcovo di Piacenza per rallegrarſi con lui di queſta sì eccelſa opera della grazia. Ben prevedeva egli, che queſta sì ſtraordinariamente generoſa riſoluzione di due perſonaggi

(*a*) S. Paolino non ſi ritirò dagl' impieghi del ſecolo in queſt' anno, come ha creduto Baronio, ma verſo l'anno CCCXCII., come può facilmente provarſi con i ſteſſi paſſi, de' quali ſi è ſervito Baronio.

(*b*) *Paulin. Epiſt.* 45.

(*c*) *Ambroſ. Epiſt.* 30.

naggi della primaria nobiltà, i quali rinunziavano a tutte le cose, sarebbe censurata da coloro, ch' erano pieni di umani sentimenti, e di massime del Mondo. Ma ei si beffava delle vane querele, che i Grandi del secolo ne farebbono, e delle dicerie, che pubblicarebbono sopra il cambiamento di abito, ch' era allora il primo effetto della mutazione de' costumi, quando uno vi si impegnava con una pubblica dichiarazione. Nessun conto ei faceva d'un sì ingiusto giudizio, nè poteva soffrire, che si fusse così fedele, ed esatto in conformarsi alle regole della vanità, e della menzogna, e sì negligente poi quando trattavasi della verità, e della salute. Finalmente condannava apertamente coloro, che mossi da umane riflessioni si astenevano dal seriamente considerare, ed adempire i doveri della Religione Cristiana, così santa in se medesima, e così sacra, punto nulla considerando le minaccie fatte dal Figliuolo di Dio nell' Evangelio (*a*), nè temevano la confusione, che dovranno un dì soffrire dinanzi al suo Padre celeste coloro, che di lui si saranno vergognati nel cospetto degli uomini.

Non aveva certamente S. Ambrosio veduto S. Paolino dopo la sua conversione, quando o in quest' anno, o nel precedente scrisse questa lettera. Ma questo nuovo convertito nell' andarsene a Nola, ove aveva risoluto di compiere la sua vita presso la Tomba di S. Felice, aveva potuto vedere il nostro Santo in Firenze, nella quale Città aveva egli passata la maggior parte di quest' anno (*b*). Lo stesso S. Paolino attestò nel seguente anno, che questo Santo Arcivescovo lo aveva voluto unire al suo Clero. Di sorta che, in qualunque luogo ei dimorasse, fu sempre riputato Prete di Milano, quantunque fusse stato ordinato Prete in Ispagna (*c*). Si è preteso, che S. Ambrosio ardentemente desiderasse di averlo per successore, e si è ancora

(*a*) *Marc. VIII. v.* 38.

(*b*) Baronio crede, che S. Paolino andando a Nola, ove aveva risoluto di menare il restante della sua vita presso la Tomba di S. Felice, passasse da Milano. Doveva egli dire da Firenze, nella qual Città abbiam veduto, che S. Ambrosio si fermò per la maggior parte di quest' anno.

(*c*) *Epist.* 40.

ancora ſuppoſto, ch' ei l'abbia effettivamente aggregato al ſuo Clero (*a*). Ma le parole di S. Paolino non racchiudono poſitivamente queſto ſenſo; ed è aſſai probabile, ch' egli non accettaſſe queſt' eſebizione, ch' era contraria alla regola ordinaria della Chieſa; poichè non la racconta, che per far vedere l'affetto, che S. Ambroſio aveva per lui, e l'obbligazione, che a lui correva di amarlo, e di onorarlo. Può nondimeno dirſi, che S. Paolino non era per recarſi a ſcrupolo una coſa, la quale veniva approvata da un Arciveſcovo sì illuminato, e sì zelante per la diſciplina della Chieſa.

Checchè però ne ſia, egli è certo, che queſta coſa non fu effettuata, e che S. Ambroſio non ebbe la conſolazione di arricchire la ſua Chieſa di Milano di un sì illuſtre acquiſto, il quale era deſtinato dalla Divina provvidenza al Popolo di Nola, o per meglio dire a tutto il Regno ſpirituale di GESÙ CRISTO.

CAPITOLO XII.

Morte di Teodoſio, al quale da S. Ambroſio vien fatta la funebre Orazione in Milano.

ERA già qualche tempo, che aſpettavaſi Teodoſio in Coſtantinopoli (*b*), e vi ſi facevano i neceſſarj preparativi per riceverlo come Imperadore di tutto l'Univerſo con quella trionfale magnificenza, ch' era dovuta alla grandezza, ch' egli ſi era acquiſtata con l'ultima ſua vittoria. Infatti egli vi ritornava ſul cominciare dell' anno CCCXCV., facendoviſi accompagnare da un Armata Franceſe, e da tutte le forze del Mondo (*c*), ſe non ne veniva trattenuto da mortale idropiſia, cagionatagli dalli fatieoſi incomodi ſofferti nella guerra contro di Eugenio.

Appe-

(*a*) *Baron. an.* CCCXCIV.
(*b*) *Zoſ. l.4. Ambr. in obitu Theodoſ.*
(*c*) *Socrat. lib.* 5. *cap.* 25.

Appena si sentì ammalato (*a*), si ridusse alla memoria la predizione di S. Giovanni d'Egitto, e credette, che più non risanerebbe. Ma per morire da Imperadore, che deve portare fino al sepolcro la cura, e l'amore de' suoi sudditi, quanto più si vedeva vicino al suo fine, tanto più applicavasi al regolamento degli affari dell'Imperio, per impedire que' mali, da' quali viene lo Stato ordinariamente oppresso dopo la morte del suo Principe.

Essendocchè niente gli restasse da disporre per i suoi Figliuoli, avendo loro di già dato quanto aveva, si contentò di raccomandarli al loro Parente, cioè a Stilicone, che aveva sposata la lor Cugina; e che gloriavasi, che quest' Imperadore gli avesse affidata, morendo, la cura, e l'educazione de' due Principi Arcadio, ed Onorio, ed il governo de' loro Stati (*b*). Ebbe nondimeno una somma premura di persuadere ad ambodue questi Principi, che nel dividere le Provincie, che loro lasciava in eredità, ciascheduno di loro si sforzasse di aver tutto intiero lo zelo, ch'egli aveva avuto per la pietà. „ Imperocchè per lei, diceva egli, la pace negli Stati conservasi; „ per lei la guerra si estingue; per lei si superano i nemici, e „ s' inalzano de' trofei, e si riportano le vittorie.

Non gli restando adunque cos'alcuna da ordinare per i suoi Figliuoli, ed avendo, secondo Claudiano, di già fatto concludere il maritaggio di Onorio con Maria Figliuola di Stilicone, e di Serena, per mezzo del reciproco loro consenso, a fine di rendere stabile la quiete della sua Casa con questo matrimonio, fece il suo Testamento sol tanto per il bene, ed il vantaggio de' Popoli (*c*).

Con questa mira confermò il perdono di già da lui conceduto a coloro, che avevano portate le armi contro di esso, e che non aveva potuto fino allora assolvere, per qualunque dispiacere, ch'ei ne provasse, a cagione delle opposizioni di una persona, che non è nominata. Con-

(*a*) *Sozom. lib. 7. cap. 29.*
(*b*) *Theodoret. lib. 5. cap. 29.*
(*c*) *Ambros.*

Confermò ancora la diminuzione di un impoſta, che egli aveva promeſſa a molti Popoli, della quale un Miniſtro aveva impedito l'effetto; ma l'oppoſizione medeſima ſervì a rendere queſto Miniſtro odioſo, ed il Teſtamento di queſt' Imperadore più illuſtre, e più glorioſo. Nè ſolamente incaricò a' ſuoi Figliuoli l'eſecuzione di ambedue queſte coſe; ma ancora uſando di una più eſatta precauzione, ne laſciò una Legge affatto ſteſa, acciocchè non fuſſe in libertà de' ſuoi ſucceſſori il potere per l'avvenire obbliare queſta diſpoſizione della ſua ultima volontà, la quale credeſi, che dall' Imperadore Onorio fuſſe fedelmente eſeguita. Trovando in ciò Claudiano ſuo Panegiriſta (*a*) la materia di far riſaltare la di lui bontà con eleganti verſi (*b*), ne' quali dice, eſſerſi veduti ceſſare ſotto il ſuo Regno gli eccеſſivi, ed inſopportabili accreſcimenti de' tributi; e che quindi più non ſi vedevano vendere all' incanto i beni de' Cittadini; l'avarizia più non faceva ad alta voce chiamare coloro, che altre volte ne facevano il ripartimento; e le rendite del Principe più non ſi accreſcevano con l'impoverimento de' ſudditi.

Ma eſſendocchè Teodoſio aveſſe ſempre amata la Chieſa, ſi preſe negli ultimi momenti del viver ſuo maggior penſiero di procurarne i ſuoi vantaggi, che di cercare alleviamento al male, dal quale veniva oppreſſo. Ed eſſendocchè ne fuſſe altresì ſtato ſempre il protettore, credette di dovere prenderſene particolare cura fino all' ultimo ſuo reſpiro, per portare al Tribunale di GESÙ CRISTO incontraſtabili contraſegni del ſuo zelo per gl' intereſſi della ſua Spoſa. Quindi fu, che con queſte grandi azioni di giuſtizia, e di pietà volle coronare tutte le buone opere da lui fatte nel corſo della ſua vita.

Socrate, e Sozomeno hanno ſcritto, che godendo Teodoſio ottima ſalute, dopo una malattia da lui ſofferta, aſſiſtette ad

---

(*a*) *Claudian. de 4. Conſulat. Honor.*

(*b*) Claudiano ſi ſpiega in queſti termini:

Impia continui ceſſant augmenta tributi;
Non infelices tabulæ, non haſta refixas
Vendit opes; avida ſector non voce citatur,
Nec tua privatis creſcunt æraria damnis.

ad una corsa di Cavalli; ma che in quello stesso giorno dopo aver pranzato venendo tutto ad un tratto da grave malattia oppresso, mandò il suo Figliuolo a presiedere a' giuochi, ed ei nella seguente notte se ne morì. La confidenza, che Teodosio aveva in S. Ambrosio, era sì grande, che chiamavalo per nome eziamdio mandando l'ultimo respiro, non potendo di lui scordarsi in quel momento sì prezioso, e sì terribile, dal quale dipende l'eternità. I Storici Ecclesiastici attestano, che questa morte seguì in Milano, ed alcuni di loro, come Socrate, e l'Autore della Cronaca d'Alessandria, dicono, che seguì li XVII. Gennajo. Regnò egli anni XVI. meno due giorni. Della sua età poi diversamente parlasi, altri la fanno giugnere a 50. anni, ed altri a 60. (*a*).

Il nostro Santo, che lo aveva sempre assistito con i suoi consiglj, e sostenuto con le sue orazioni, gli rese dopo la morte tutti gli uffizj della pietà Cristiana, e pronunziò la sua funebre Orazione (*b*) nella Chiesa, nel quarantesimo giorno de' suoi Funerali, alla presenza d'Onorio, e della sua Armata (*c*). Cominciò da' presagi, di cui abbiam già fatta menzione, i quali erano altrettanti pubblici avvisi di questa morte; e dice, che se ne vedeva allora il funesto avveramento. Confessa aver tutto il Mondo ragione di piangere inconsolabilmente un Principe, che a lui era stato tolto, e che era stato solito di raddolcire quando viveva le amare afflizioni di questo Mondo, e di prevenire con la sua indulgenza la punizione de' delitti. Avere Teodosio lasciata la terra, ma lasciandola non avere perduto il

(*a*) Egli ha cominciato a regnare il giorno XIX. Gennajo del CCCLXXIX. Ruffino, e Marcellino gli danno 17. anni di regno, contando per due anni il primo, e l'ultimo, che non fanno che uno. Socrate, e Sozomeno dicono, aver egli vissuto 60. anni; ma Vittore non gli dà che anni 50. di vita.

(*b*) Questa funebre Orazione fu recitata nel mese di Febbrajo del CCCXCV. secondo i PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro. E se è vero, che Teodosio morisse nel XII. Gennajo dello stes' anno, e che questa funebre Orazione fusse pronunziata nel quarantesimo giorno de' suoi funerali; ciò necessariamente dovrà essere succeduto nel giorno XXVI. Febbrajo dello stes' anno. *Del Traduttore.*

(*c*) *Ambros. Conc. in obitu Theodos.*

il Regno, ed averlo ſoltanto cambiato in un altro incomparabilmente migliore; eſſendo ſtato chiamato, a riguardo, e per ragione della ſua Reale dignità, a quella Celeſte Geruſalemme, nella quale trovandoſi felicemente ſtabilito, diceva: *Siccome ci era ſtato detto, vediamo eſſere nella Città del Signore delle Virtù, nella Città del noſtro Dio, da lui fondata perchè duri in eterno* (*a*). Soggiunſe: Molti trovarſi privi a cagione di queſta morte della paterna protezione, con la quale avevali continuamente aſſiſtiti; ma i ſuoi Figliuoli eſſere quelli, che avevano la maggior parte in queſta perdita. Non poterſi però dire, che li aveſſe abbandonati, perchè avevali laſciati eredi della ſua pietà. Nè averli egli certamente abbandonati, poichè loro aveva acquiſtata la grazia di GESÙ CRISTO, e la fedeltà della ſua Armata, la quale aveva da lui imparata queſta importante maſſima, che Dio favoriſce la pietà, e rigoroſamente puniſce la perfidia.

Dice, che l'Imperadore Onorio, il quale aſſiſte a queſta ceremonia dinanzi agli Altari, gli rendè queſto funebre uffizio nel quaranteſimo giorno, ad eſempio di Giuſeppe, che della ſteſſa maniera aveva praticato dopo la morte del ſuo padre Giacobbe; preferendo queſt' uſo alla pratica d'alcuni altri, che altri giorni ſceglievano per ſomiglianti uffizj di pietà, altri preſtandogli nel terzo giorno, altri nel ſettimo, ed altri nel vigeſimo. Ma che Onorio imitando Giuſeppe aveva voluto ſoddisfare a queſta obbligazione quaranta giorni dopo la morte del padre ſuo Teodoſio, il quale aveva imitato Giacobbe nella qualità di Soppiantatore, avendo ſoppiantata la perfidia de' Tiranni, e diſtrutti gli Idoli delle nazioni.

Loda Ambroſio il Teſtamento di queſt' Imperadore, e dice, ch' era tutto pieno di carità, concedendo di bel nuovo a' ribelli del ſuo Stato l'abolizione del delitto della loro ribellione; e proſſiegue a dire, che ſe le ultime volontà, ed i Teſtamenti de' moribondi hanno forza, e fermezza ſempre durevole, non potrà

(*a*) *Pſal. XLVII. v.* 9.

trà mai darsi, che il Testamento di un sì gran Principe non abbia e vigore, ed effetto.

Indi dopo aver lodata la viva fede di Teodosio, aggiunge, che questa considerazione obbliga i suoi Figliuoli a mantenergli una fedeltà inviolabile, e costringe i suoi sudditi ad avere per essi un affetto paterno, a lui dovendo qualche cosa di più dopo la seguíta morte, di quel ch' essi a lui dovevano mentre viveva. Che in fatti se è delitto il violare i diritti de' minori, ancorchè si tratti di figliuoli di persone private, quanto più lo sarà, e quanto d'ingiustizia pieno, qualor si tratti de' figliuoli dell' Imperadore, e d'un Imperadore, quale è stato questo, tutto compassione, pietà, e fede. Niente esservi di più eccellente, quanto la fede di un Principe, che non sa insuperbirsi per la potenza, nè gonfiarsi d'orgoglio, e che per motivo di compatimento ha per gli altri della condescendenza. Essersi da questo Imperadore di augusta memoria creduto di ricevere un favore quando veniva pregato a perdonare qualche fallo; e che quanto più aveva mostrata commozione nello sdegno, tanto più era disposto ad accordare il perdono a quelli, che lo avevano offeso. Essere stato il suo sdegno una specie di privilegio, per cui poteva taluno prometterssi gli effetti della sua indulgenza. Di sorta che, laddove ordinariamente si teme la collera negli altri Sovrani, in lui per contrario si desideraſſe. Avere in lui trovato il loro scampo i delinquenti, perchè quantunque fornito fusse e di potere, e d'autorità sopra degli altri, nondimeno voleva piuttosto dolcemente rimproverarli come padre, che punirli come giudice. Attesta, aver egli sovente veduti tremare per lo spavento quelli, ch' ei riprendeva; ma dopo d'essere stati convinti de' commessi delitti, e ridotti alla disperazione, averli veduti partire da lui pienamente contenti, per avere da esso ottenuta quella assoluzione, di cui giammai non averebbero osato di lusingarsi. Che suo disegno era di correggere, e non di punire. Ch' egli era giusto Giudice, e non arbitro rigoroso del castigo, non negando mai il perdono a quelli, che confessavano il loro de-

litto, o rimettendo al giudizio di Dio quelli, che lo nascondevano negli impenetrabili ritiri della loro coscienza. E ch' egli tenendo questa condotta faceva, che gli uomini assai più temessero di essere corretti dalla sua bocca, che di essere castigati de' loro eccessi; perchè egli operava con tanta ritenutezza, che voleva piuttosto guadagnare gli uomini con la religione, che col timore.

Si promette, che quest'Imperadore essendo stato pieno di fede, e di compassione, sia divenuto un potente intercessore presso di GESÙ CRISTO per i suoi Figliuoli, e per tutto l'Imperio; poichè un uomo misericordioso rendesi a Dio accetto; e poichè trattandosi benignamente gli altri, si fa a se stesso vantaggio, e si guariscono le proprie piaghe con i rimedj da se applicati a quelle di coloro, che ci hanno offeso. Chiunque sa perdonare, dic' egli, confessa di essere uomo, e tien dietro alle orme impresse da GESÙ CRISTO, il quale essendosi vestito della nostra carne, ha voluto piuttosto venire in questo Mondo come redentore, che come giudice. Che perciò spiegossi in questi sensi Davide: *Io amo il Signore, perchè si degna di ascoltare la mia voce, quando a lui io offro le mie preghiere* (*a*). Non potersi sentire recitare questo Salmo nella Chiesa senza persuadersi, essere Teodosio che parli. A lui sembrare, che queste parole piene di pietà escano dalla sua bocca, poichè ei ne vede gli effetti. Avere questo Principe veramente amato, stantecchè adempì tutti i doveri dell' amore; conservò i suoi nemici, e se gli rese affezionati; perdonò a quelli, che lo avevano offeso, nè soffrì, che si vedessero perire gli usurpatori del suo Imperio. Si diffunde il Santo sopra questa particolarità, e dice: che quando l'anima di Teodosio si separò dalla terra così piena di pietà, e di Spirito Santo, gli Angeli, che la precedevano, avendole dimandato ciò che avesse fatto, mentre era nel Mondo, ella si era contentata di rispondere ad essi: io ho amato, ciò che spiegava lo stesso, quan-

(*a*) *Psalm. CXIV. v.* 1.

quanto che dire: io ho adempita la legge, e niente ho trascurato nell' osservanza dell' Evangelio.

Avendo poi il Santo spiegati d'una maniera assai tenera tutti i versetti di questo Salmo, da lui applicati a Teodosio, passa ad inalzare l'umiltà di questo Imperadore, e principalmente quella da lui dimostrata nella sua penitenza, e dice: avere egli avute diverse ragioni di amare questo Principe, del quale descrive l'eterna felicità con colori assai vivi. E di qui prende occasione di favellare di quella di Graziano, e di quella altresì del Grande Costantino.

Finalmente chiude la sua Orazione, consolando il suo Figliuolo Onorio, alla presenza del quale egli la pronunzia, e dice: che il dispiacere, che ha di non potere accompagnare il corpo di suo Padre fino a Costantinopoli, è uguale a quello di quanti l'ascoltano; non vi essendo alcuno degli astanti, che non brami seguirlo in questa funebre pompa. Attesta, che questo giovane Imperadore nessuna proverebbe fatica, e disagio nel soddisfare a questo dovere, qualora non venisse trattenuto in Milano dalle necessità della Repubblica, le quali dalli ottimi Principi si preferiscono a' loro Padri, ed a' lor proprj Figliuoli. Averlo suo Padre fatto Imperadore, ed averlo Iddio investito di questa augusta Dignità, non solamente per servire a suo Padre, ma eziamdio, per comandare al Mondo tutto. Non dover egli temere, che la spoglia mortale di Teodosio giaccia negletta, in qualsivoglia luogo possa ella essere portata. Che l'Italia non mai nodrirà un sì ingiusto sentimento, quell' Italia, la quale, essendo stata spettatrice dello splendore di tanti trionfi di questo gran Principe, ed essendo stata da lui per la seconda volta liberata dal furor de' Tiranni, già onora l'autore della sua libertà. Che Costantinopoli non sarà meno grata dell' Italia dopo aver per la seconda volta mandato quest' Imperadore a riportare vittorie, non avendo potuto trattenerlo nel recinto delle sue mura, durante la Guerra d'Eugenio. Essere vero, che questa Città aspettava il suo ritorno, per onorare il suo trionfo con pubbliche solennità, e con l'inalzamento de' trofei,

ſopra de' quali ella ſperava di ſcolpirvi tutte le Vittorie di Teodoſio; e ch'ella ſi prometteva di vedere l'Imperadore di tutto il Mondo circondato dall'Armata Franceſe, ed accompagnato da tutte le forze dell'Univerſo. Ma che Teodoſio va ad entrar in eſſa con un potere, ed una gloria aſſai più grande, e di cui maggiore giammai non aveva avuto, nè ſperare poteva; poichè ſchiere di Angeli, e di Spiriti Celeſti precederanno queſta funebre pompa, poichè un innumerabile eſercito di Santi lo ſeguirà in queſto viaggio. Invidia egli pertanto la felicità di Coſtantinopoli, che ha la bella ſorte di ricevere un Cittadino del Paradiſo, e di racchiudere in un auguſto avello un abitatore di queſta celeſte Città.

CAPITOLO XIII.

Il Corpo di Teodoſio è portato a Coſtantinopoli. Elogio di queſt' Imperadore.

ESSENDO ſtato il Corpo di Teodoſio imbalſamato dopo la di lui morte, fu condotto a Coſtantinopoli con tutte le ceremonie, e pompe, che poſſiamo immaginarci; ed eſſendo ſtato ricevuto da Arcadio, fu nell'VIII., o IX. di queſt'anno collocato nella Tomba degl'Imperadori (*a*).

Eccovi, qual fu il fine di quel gran Principe, che più glorioſo riputavaſi, per eſſere membro della Chieſa, che per eſſere Imperadore della Terra, e del quale dice S. Ambroſio, che troppo difficil coſa ſarà il trovarne un ſomigliante. Tutti i Storici Eccleſiaſtici commendano il ſuo coraggio, e la ſua pietà. E queſt'onore vien a lui ſimilmente fatto da' più illuſtri Padri della Chieſa, da S. Ambroſio, cioè, il quale giammai non ſi ſtanca di far a lui degli encomj, da S. Agoſtino (*b*), e da Sineſio Veſcovo di Tolemaide (*c*). Al-

(*a*) *Socrat. lib. 7. cap. 1. Chron. Alexan. Zoſ. l. 4.*

(*b*) *Auguſt. lib. 5. de Civit. Dei c. 26.*

(*c*) *Syneſ. de regno.*

Alcuni de' Pagani ancora sono stati dalla di lui virtù costretti a lodarlo. Simmaco (*a*) dà a lui delle lodi in molte sue lettere, quantunque ei non avesse tutti i motivi di essere propenso ad amarlo, e quantunque i pregiudizj da Teodosio recati agl'interessi del Paganesimo, ch'era la passione dominante di questo Senatore, l'obbligassero a dichiararsi a lui contrario. Temisto Filosofo ne parla altresì vantaggiosamente.

Ma niente può aggiugnersi a quanto ne dice di lui Aurelio Vittore, benchè del pari egli fusse Pagano, e benchè scrivendo dopo la sua morte avesse una piena libertà di non tacere alcuno de' suoi difetti, e di vendicarsi delle persecuzioni da lui tante volte fatte al Paganesimo, con rendere odiosa la di lui memoria. „ Teodosio, dice Aurelio Vittore (*b*) rassomiglia- „
va a Trajano nel corpo, e ne' costumi, per quanto può dedur- „
sene da' scritti degli antichi autori, e da' ritratti, che a noi ne re- „
stano. Egli era similmente che lui di statura alta, ed aveva „
membra, capigliatura, e bocca somiglianti a quelle di questo „
Principe; nè altro divario vi era, se non che egli aveva meno „
di barba, stantecchè sovente se la sterpava, e che i suoi oc- „
chi erano alquanto più piccioli. Io non so però, se nel di lui „
volto tanta comparisse amabilità, e vivacità di colore, quan- „
ta se ne vedeva in quello di Trajano; e se il di lui portamen- „
to da uguale maestà andasse accompagnato. So bene, che „
quanto alle perfezioni dello spirito, tanto elleno avevano so- „
miglianza con quelle di Trajano, che niente dir si può di Tra- „
jano, che non possa altresì applicarsi a Teodosio, se attenere „
ci vogliamo alle antiche storie. Era egli d'uno spirito pieno di „
dolcezza, affatto popolare, e che credeva niente distinguerlo „
da' suoi sudditi, toltone gli abiti, e gli ornamenti esteriori, gene- „
ralmente onorando tutti gli uomini, ma principalmente gli uo- „
mini da bene. Era un Principe, che ugualmente amava tutti „
i spiriti semplici, ma che non lasciava di ammirare i dotti, „
purchè l'innocenza della lor vita non andasse disgiunta dalla „
loro

(*a*) *Symmach. l. 3. Ep. 81. l. 2. Ep. 13.* (*b*) *Aurel. Victor. c. 75.*

„ loro erudizione: che con cuore veramente grande, grandi diſ-
„ penſava donativi: che chiamava a ſe i Cittadini, ſenza verun
„ altro motivo, che di averli una volta conoſciuti, per aver con
„ eſſi converſato, allorchè egli era uomo privato; e che colma-
„ vali d'onori, di ricchezze, e d'ogni ſorta di benefizj, princi-
„ palmente s'erano del numero di quelli, de' quali aveva ſperi-
„ mentata la fedeltà ne' pericoloſi avvenimenti della ſua vita.
„ Aveva nondimeno tanto d'avverſione ai vizj, con i quali era-
„ no meſcolate le ottime qualità di Trajano, maſſime l'eccesſo
„ del vino, ed il deſiderio di ſegnalarſi con i trionfi, che giam-
„ mai non moſſe guerra ad alcuno, nè preſe l'armi, ſe non tro-
„ vandoviſi coſtretto, e fece eſpreſſamente una legge, con cui
„ proibiva l'ammettere ne' conviti e ſonatori, ed altri ſomiglianti
„ miniſtri d'impurità, che vi ſi chiamavano prima del ſuo Regno.
„ Tanta poi era la premura, che aveva di mantenere ne' ſuoi
„ Stati la caſtità, e la continenza, che proibì i maritaggi con
„ le Cugine germane, ſimilmente che con le Sorelle. Era egli
„ mediocremente dotto, ſe ſi paragona a coloro, che ſpiccavano
„ in letteratura; ma penetrava nelle azioni de' ſuoi predeceſſori, ed
„ aveva un eſtrema curioſità d'informarſene, giammai non ceſſan-
„ do di parlare con eſecrazione di quelli, de' quali aveva lette
„ azioni ſuperbe, crudeli, e contrarie alla libertà. Ciò che fa-
„ cevagli avere dell' orrore per Cinna, Mario, Silla, e general-
„ mente per tutti quelli, che ſi erano uſurpato il dominio; ma
„ principalmente per i perfidi, e per gli ingrati. E' vero, che ſi
„ ſdegnava, quando veniva impropriamente trattato; ma pronta-
„ mente rapacificavaſi, e dopo aver dati ordini ſeveri, e rigo-
„ roſi, tal volta li moderava, per poco, che ſe ne ritardaſſe
„ l'eſecuzione. Avevagli la natura gratuitamente dato ciò che
„ Auguſto aveva imparato dal maeſtro, che avevagli inſegna-
„ ta la Filoſofia, il quale eſſendoſi accorto della ſomma facilità,
„ ch'egli aveva nello ſdegnarſi, per tema, che queſta paſſione
„ non lo traſportaſſe a qualche violenza, gli ſuggerì, che quan-
„ do ei cominciava ad adirarſi, riandaſſe colla memoria le ven-
„ tiquattro lettere dell'alfabeto Greco, acciocchè queſta agita-

zione

zione di ſpirito, la quale è di troppo grande importanza, eſ- „
ſendo divertita d'altro oggetto, per queſto picciolo intervallo, „
veniſſe a moderarſi. Ma ciò, che affatto raro è negli uomini, „
videſi in queſto Principe, il quale ampliata ch'ebbe, in pro- „
greſſo di tempo, la ſua Imperiale Dignità, aſſai migliore diven- „
ne di quello, che fuſſe ſtato per l'addietro, maſſimamente dopo „
di avere riportato vittoria dalla guerra civile. Imperocchè da „
quel tempo in poi ſi applicò a dare un buon regolamento per i vi- „
veri, ed a reſtituire a molti de' fondi, togliendo eziamdio dal ſuo „
erario ſomme conſiderabili d'oro, e d'argento, per dare ad eſſi „
un abbondante ricompenſa di quanto dal Tiranno era ſtato loro „
levato, e diſſipato; ſuperando con far ciò anche que' Principi, „
che paſſano per più giuſti, e compaſſionevoli, i quali in ſomi- „
glianti occaſioni hanno appena praticato di reſtituire a' loro ſud- „
diti i fondi da eſſi perduti nella guerra, e le lor terre affatto ro- „
vinate. Che ſe far menzione debbeſi delle ſue ottime qualità, „
e di quanto da lui praticavaſi nel Gabinetto, e nella ſua Corte, „
coſe tutte, che per eſſere ſegrete, e naſcoſte, ſono d'ordinario „
più oſſervate da quelli, che ſono naturalmente curioſi; egli ama- „
va il ſuo Zio, come ſe fuſſe ſtato ſuo Padre; trattava i Figliuoli „
del ſuo Fratello morto, come ſe fuſſero ſtati ſuoi proprj; aveva „
un paterno affetto per i ſuoi congiunti; era polito, e di umor „
giojale ne' ſuoi conviti, da' quali teneva lontana ogni ſuntuoſi- „
tà, ed ogni eccеſſo; converſava famigliarmente con ogni ſorta „
di perſone, ed era nella converſazione dolce sì, ma grave; per „
i ſuoi ſudditi era un Padre pieno di tenerezza, e per la ſua Mo- „
glie era un Marito tutto tranquillità, e pace. Quanto agli „
eſercizj del corpo, ei non vi cercava il ſuo piacere, nè li pra- „
ticava fino a ſtancarſene; amava di divertirſi per ſollevare lo „
ſpirito, quando ne aveva tempo; e ſi ſerviva della ſua aſti- „
nenza, e della ſobrietà, come di un eccellente regolamento „
del ſuo vivere.

Filoſtorgio diſcepolo d'Eunomio (*a*), che Teodoſio aveva per-

(*a*) *Philoſtorg. XI.* 2.

perſeguitato più di verun altro Eretico, accuſa queſt' Imperadore d'eſſerſi laſciato traſportare dalle delizie del palato. Ma benchè dia a lui un accuſa affatto contraria alle lodi, che in ciò gli dà Vittore; non laſcia però di commendare il ſuo zelo per lo diſtruggimento del Paganeſimo, e di dire: avere egli perciò meritata da Dio un affatto ſtraordinaria felicità.

Il ſolo Zoſimo è quello, il quale crudelmente lacera la fama di queſto Principe, ma talvolta con contradizioni aſſai viſibili. Per la qual coſa il Cardinale Baronio ſi è creduto obbligato a confutare le ſue calunnie. Queſta impreſa non è troppo difficile a ſoſtenerſi, e ſarebbe ancor più facile, ſe noi non aveſſimo perduta un Opera compoſta in lode di Teodoſio da S. Paolino, allorchè ſtavaſi in Nola, la quale da S. Girolamo vien chiamata una dotta, ed eloquente Apologia, e da Gennadio (*a*) un eloquente Panegirico, col quale queſto Santo moſtrava, eſſerſi da queſt' Imperadore Criſtiano vinti gli uſurpatori dell' Imperio piuttoſto con la ſua fede, e con le ſue orazioni, che con la ſua reſiſtenza, e colla forza delle ſue armi. S. Paolino ſteſſo (*b*) parlando di queſta ſua Opera dice, non aver in eſſa tanto lodato nella perſona di Teodoſio un Imperadore, quanto un Servo di Gesù Cristo, nè un Sovrano, che uſaſse di ſua potenza ſignoreggiando con orgoglio, ma più toſto un Re, il quale non l'eſercitava ſe non ubbidendo a Dio con umiltà, come a ſuo Padrone, e Signore; e che Teodoſio era Re, più per la ſua fede viva, ed ardente, che per la ſua Reale autorità. S. Girolamo quindi ſcrivendo a S. Paolino ha detto, che Teodoſio era aſſai felice per avere avuto un tale Oratore, che lo difendeſſe, e che queſto Santo aveva aggiunto un nuovo ſplendore alla Porpora Imperiale di Teodoſio, ed aveva conſecrata l'utilità delle ſue Leggi per tutti i ſecoli futuri.

DEL-

(*a*) *Hieron. Ep.* 23. *Gennad. Catal.* | (*b*) *Paulin. Ep.* 9.

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO NONO,

NEL QUALE SI TRATTA DE' TRE ULTIMI ANNI DELLA SUA VITA, E DI ALCUNE SUE PARTICOLARI AZIONI SINO ALLA MORTE.

CAPITOLO I.

Il Santo discopre miracolosamente i Corpi de' Santi Martiri Nazaro, e Celso.

IDDIO, che già tante volte aveva date sì grandi benedizioni alla pietà di S. Ambrosio con la rivelazione delle Reliquie de' Santi Martiri, volle di bel nuovo consolarlo con la scoperta de' Corpi de' Santi Nazaro, e Celso, alcuni anni prima, che gli accordasse nel Cielo la ricompensa di tutte le sue apostoliche fatiche. Paolino (*a*), il quale attesta, essere questo Santo sopra-

(*a*) *Paulin. Vita S. Ambros.*

ſopraviſſuto per tre anni a Teodoſio, racconta queſt' avvenimento immediatamente dopo di aver parlato della morte del mentovato Imperadore, e noi altresì terremo queſt' ordine.

Durando la perſecuzione della Chieſa, facevanſi talvolta ſervire a' ſpettacoli, ed a' popolari divertimenti i Criſtiani condannati a morte per la Fede, e la Religione Criſtiana da eſſi profeſſata (*a*). Si ſtraſcinavano quelli di Milano al Teatro, che allora era fuori della Città, o per eſſere uccisi ne' pubblici giuochi dalle mani di eſperti gladiatori, o per eſſere sbranati da' denti delle fiere, o per laſciare la vita in altri ſupplizj più crudeli, e la ſeverità degli Editti Imperiali giugneva a tale di privarli della ſepoltura. La generoſa pietà nondimeno degli altri Criſtiani, che ad eſſi ſopravivevano, inducevali a ſeppellirli ne' prati, o ne' giardini ſituati ne' contorni della Città, contentandoſi di gettare ſopra i loro corpi un poco di terra.

Credeſi che Nazaro, il quale era un uomo nobile di naſcita, fuſſe martirizzato ſotto Nerone, con un giovinetto nomato Celſo, e fuſſe ſepolto nella maniera teſtè deſcritta, cioè in un giardino, e che Dio aveſſe riſervata alla ſantità di Sant' Ambroſio la rivelazione del luogo della ſua ſepoltura. Paolino, che fu preſente ad un sì felice diſcoprimento, dice, che il ſangue, il quale ſi trovò nella tomba di Nazaro, era freſco, e vermiglio, come ſe fuſſe ſtato ſparſo in quel medeſimo giorno. Ed aggiunge, che la teſta di queſto Martire, la quale era ſtata reciſa da queſti empj, fu trovata con i capelli, e la barba così intiera, ed incorrotta, che ſi ſarebbe detto, ch' ella fuſſe ſtata allora reciſa, e poſta nel ſepolcro. Si proteſta però, niente eſſerſi egli maravigliato di queſto prodigio, avendo GESÙ CRISTO detto nell' Evangelio a' ſuoi Diſcepoli: *che non perderanno un ſol capello della lor teſta*. Aggiunge ancora, che da eſſa ne uſciva un sì ſoave, e gagliardo odore, di cui ne furono pieni tutti gli aſtanti, che non è da paragonarſi a' più grati profumi.

Poi-

(*a*) *Antiquitates Mediolanenſes Caſtillionei p.* 127.

Poichè fu tolto da terra il Corpo di queſto Santo Martire, e che venne collocato ſopra di un letto, tutti quelli, i quali avevano aſſiſtito a queſto primo ritrovamento, andarono ad accompagnare S. Ambroſio per far con lui orazione ove era il Santo Martire Celſo nello ſteſſo giardino. Non ſi ricordavano però, che queſto Santo Arciveſcovo giammai aveſſe fatta orazione in queſto luogo; poichè, ſempre che oſſervavaſi, ch' egli andava a fare la ſua orazione in alcun luogo, ove giammai non era ſtato da prima, ſe ne deduceva, che Dio gli aveſſe fatta qualche nuova rivelazione. Seppero nondimeno da quelli, a' quali era commeſſa la cura di queſto luogo, che i loro antenati avevanli reſi avvertiti di un antica tradizione, paſſata da padre in figlio, di non uſcire giammai da quel luogo, nè eſſi, nè i loro diſcendenti per tutta la loro poſterità, perchè ivi ſi erano anticamente naſcoſti de' prezioſiſſimi teſori. E veramente erano queſti teſori prezioſiſſimi, poichè erano della natura di quelli, ſopra de' quali neſſun diritto poſſono avere i vermi e la corruzione, nè poſſono eſſere diſterrati, e rapiti da' ladri, perchè GESÙ CRISTO ſteſſo ne veglia alla loro cuſtodia, e la Corte Celeſte è il loro vero ſoggiorno; comecchè CRISTO ſteſſo era ſtato la loro vita, e la morte un vantaggioſo guadagno.

Dappoichè ſi fu traſportato (continua a favellare Paolino), il Corpo di queſto Santo Martire alla Baſilica degli Apoſtoli, nella quale ſi erano già da molto tempo innanzi collocate le Reliquie de' Santi Apoſtoli, con una univerſale divozione, nel mentre che S. Ambroſio parlava al Popolo, un indemoniato cominciò a gridare ad alta voce, che Ambroſio lo tormentava. Ma volgendoſi il Santo verſo di lui: „ Taci, gli „ diſſe, miſerabile Demonio; non è Ambroſio, che ti tormen- „ ta, ma la fede di queſti Santi, e la tua invidia, perchè tu vedi „ ſalire gli uomini al luogo, d'onde tu ſei ſtato precipitato per „ il tuo orgoglio, imperocchè Ambroſio non ſa, ciò che ſia gon- „ fiarſi di vanità. " Dette quindi ch' ebbe queſte parole, co- „ lui, che gridava, ſi ammutolì, e nello ſteſſo iſtante rimaſe, quant' era lungo, ſteſo ſul ſuolo, nè più proferì pur una ſillaba, nè fece il ben minimo movimento.

La

La Chiesa quindi di Milano aggiunse questo nuovo tesoro di benedizioni, e di grazie alle antiche sue spirituali ricchezze, delle quali ne fece parte ad altre Chiese a se vicine, e di cui la Francia altresì parteciponne in progresso di tempo. S. Paolino (*a*) ne fece uno de' più preziosi ornamenti della Basilica di Nola. S. Gaudenzio, avendo avuto del sangue di S. Nazaro, che si era portato a Brescia nel gesso, con quello de' Santi Gervasio, e Protasio, dice, ch' ei si stimava pienamente contento per possederlo, e collocò nella sua Chiesa le Reliquie di questi Martiri, i quali si erano, dic' egli, rivelati da se stessi qualche tempo prima al Santo Arcivescovo Ambrosio. Ennodio di Pavia (*b*) ne mandò per mezzo di uno de' suoi Diaconi ad alcuni Vescovi dell' Affrica, per animarli alla costanza nella persecuzione, che soffrivano per la difesa della Fede, coll' esempio di questi invincibili soldati di GESÙ CRISTO, i quali sostennero il loro martirio sotto Nerone, come dallo stesso Ennodio venghiamo assicurati in un Inno da lui composto in lode di S. Nazaro. Imperocchè quando S. Ambrosio trovò il suo Corpo, e quello di S. Celso di lui compagno nel conflitto della Fede, non si sapeva ancora in Milano il tempo, nel quale essi avevano sofferto il martirio (*c*).

La Città d'Embrun fu altresì arricchita di queste Reliquie prima d'alcun altra Città della Francia. Ma le frequenti scorrerie de' Barbari avendo cancellata la memoria del primo acquisto, ch' ella ne aveva fatto, diedero luogo a molte false relazioni, per le quali S. Gregorio di Tours (*d*) si è indotto a credere, che questi due Santi avessero sofferto il martirio in Embrun. Vi è stata in Francia ancora una Basilica intitolata di S. Nazaro, alla quale il Vescovo Leonzio diede una più augusta forma, come noi ricaviamo da un Epigramma di Fortunato (*e*). Delle Reliquie di questi due Santi ne furono altresì

(*a*) *Paulin. Ep.* 2. *& Natali* 9. *S. Felicis.*
(*b*) *Ennod. Ticin. Epist.* 11.
(*c*) *Paulin. Vita S. Ambros.*
(*d*) *Gregor. Turon. de gloriâ Mart. cap.* 47.
(*e*) *Venant. Fortunat. lib.* 1.

tresì portate a Parigi (*a*). Vi era ancora in Costantinopoli una Cappella di S. Nazaro, la quale era stata ristabilita dall' Imperadore Basilio (*b*). Finalmente questi fiori Celesti, i quali erano stati trovati in un giardino situato ne' contorni di Milano, sparsero la loro divina fragranza per tutta la terra; e questo fu frutto dell' odorato spirituale di S. Ambrosio, che essendo animato dallo spirito, e dalla forza de' Martiri, aveva altresì ricevuto da Dio un dono affatto particolare per lo discoprimento, e discernimento delle loro Reliquie.

Il miracolo seguito quando queste Reliquie si trovarono per la confessione medesima de' Demonj, e per il favellare di quell' indemoniato, al quale S. Ambrosio impose silenzio, fu una testimonianza autentica della verità di queste Reliquie, similmente che della umiltà del nostro Santo. E se Dio non volle, che questo Energumeno fusse liberato dal maligno Spirito, che lo agitava, ciò fu per suoi secreti giudizj, che da noi debbonsi con profonda venerazione adorare.

CAPITOLO II.

S. Ambrosio mantiene il diritto degli asili. Storia di Teodulo. Conversione di Fritigilla Regina de' Marcomanni.

ESSENDO stati fatti Consoli nell' anno CCCXCVI. i due Imperadori Arcadio, ed Onorio (*c*), presentossi a S. Ambrosio una nuova occasione di difendere i diritti della Chiesa, e le immunità de' luoghi Santi. Nel mentre che l'Imperadore Onorio faceva nell' Anfiteatro combattere delle Fiere, che gli erano state mandate dalla Libia, e che il Popolo correva in folla ad assistere a questo spettacolo, il Conte Stilicone, a persuasione d'Eusebio Prefetto della Città, permise a' soldati di

(*a*) *Aimoin. lib. 2. de gestis Francor.*
(*b*) *Cedren.*
(*c*) *Paulin. Vita Ambros.*

di andare a levar per forza un certo Creſconio dalla Chieſa, ov' eraſi rifugiato. Vedendo S. Ambroſio, che queſto delinquente eraſi ſalvato fin ſopra l'Altare per trovarvi un ſicuro aſilo, fece quanto potè per difenderlo dalla violenza di coloro, che volevano ſtrapparlo dall'Altare, e circondollo con alcuni de' ſuoi Eccleſiaſtici, che ſi trovavano allora nella ſua Chieſa; ma eſſendocchè queſti Eccleſiaſtici fuſſero in aſſai ſcarſo numero, e perciò impotenti a reſiſtere a tanti ſoldati, i capi de' quali profeſſavano l'Arianiſmo, furono coſtretti a cedere alla lor violenza, nè poterono impedire, che non ritornaſſero all'Anfiteatro con lo ſventurato Creſconio, che coſtoro troppo volentieri vi ſtraſcinavano, laſciando la Chieſa nel pianto, e nell' afflizione del violamento delle ſue ſante immunità. Ne provò S. Ambroſio un eſtremo dolore, ed eſſendoſi proſtrato dinanzi all'Altare, vi versò per longo tempo lagrime in abbondanza. Queſte lagrime però ebbero forza baſtante per ottenere, che Dio ſi moveſſe a compaſſione del Santo, e vendicaſſe prontamente l'oltraggio, ch'era ſtato fatto alla ſua Chieſa. Infatti ritornati che furono i ſoldati all'Anfiteatro, e reſo ch'ebbero ragguaglio a quelli, che li avevano mandati; eſſendo fuggiti alcuni Leopardi, corſero, con quanta lena avevano, al luogo, nel quale ſtavano aſſiſi coloro, che già trionfavano di avere così oltraggiata la Chieſa, nè da eſſo ſi partirono, ſe non dopo avere intieramente sbranati coſtoro. Vedendo il Conte Stilicone queſto sì pronto riſentimento della Divina giuſtizia, ebbe tal diſpiacere degli ordini da ſe dati, ſtante che con eſſi ſi fuſſe meritato un sì terribile caſtigo, che ne diede ſoddisfazione a S. Ambroſio per molti giorni, e rilaſciò Creſconio, ch'era ſtato levato dalla Chieſa, nè fece a lui alcun male. Ma perchè coſtui era convinto di enormi delitti, a' quali non poteva in altro modo ſoddisfare, mandollo in eſiglio. Nè per altro motivo ciò fece Stilicone, che per accordargli qualche poco di tempo dopo la intiera abolizione de' ſuoi delitti.

Lo ſteſſo Dio, che aveva altre volte fatto ſcendere il fuoco

co dal Cielo (*a*) per divorare un Capitano, e dieci ſoldati da lui condotti, diede a conoſcere coll'eſemplare caſtigo di queſti ſoldati, i quali avevano diſprezzate le rimoſtranze di S. Ambroſio, qualmente gl'intereſſi della ſua Chieſa, e l'onore dovuto a queſto Santo Veſcovo, troppo a lui importavano. Non volle S. Ambroſio in queſt'incontro nè parlare imperioſamente, nè uſare, come Elia, di ſua autorità aſſoluta, nè altro opporre alla violenza de' ſuoi nemici, che la ſua debolezza, e le ſue lagrime. Imperocchè ei certamente ſi rammentava di quanto GESÙ CRISTO aveva una volta riſpoſto a' SS. Giovanni, e Giacomo, due de' ſuoi più cari, ed intimi Apoſtoli, allorchè con lo ſteſſo zelo d'Elia dimandarongli la permiſſione di fare ſcendere dal Cielo il fuoco ad incenerire i Samaritani. Ed eragli rimaſta ben impreſſa nella mente la riprenſione da GESÙ CRISTO ad eſſi fatta in queſt'occaſione, cioè, che non ſapevano a quale ſpirito erano chiamati. Nè ſi era ſcordato (*b*) di quanto egli ſteſſo aveva ſcritto ſopra di queſta materia, cioè: „ che non conviene ſempre trattare con rigidezza i peccatori, perchè la dolcezza, con cui ſi trattano, ed è utiliſſima a chi la pratica facendo loro eſercitare la pazienza, ed aſſai coopera all' emenda di chi ha commeſſo l'errore, e ſi vorrebbe corretto. „

Non trattandoſi però in queſt'occaſione degl'intereſſi perſonali di Sant'Ambroſio, non aſpettò Iddio, ch'egli chiedeſſe vendetta dell'ingiuria fatta alla Chieſa; ma prevenne egli ſteſſo le ſue dimande, ed inſegnò a Stilicone coll'eſemplare caſtigo de' ſoldati, i quali avevano allora eſeguiti i ſuoi ordini, a più non darne di ſomiglianti con tanta inconſideratezza.

Verſo queſto tempo veriſimilmente ſeguì (*c*), che S. Ambroſio andando al Palazzo, ſeguito da Paolino, e da alcuni altri ſuoi miniſtri, uno di eſſi avendo meſſo un piede in fallo cadde a terra; per la qual coſa Teodulo Notajo del Santo non potè trattenerſi dal ridere. Ma il Santo eſſendoſi a lui rivolto diſſe: *voi,*

(*a*) *IV. Reg.* 1.
(*b*) *Ambroſ. Comment. in Luc.*
(*c*) *Paulin.*

voi, che ſtate in piedi, guardatevi dal cadere. Ed appena ebbe il Santo proferite queſte parole, che Teodulo, il quale rideva della caduta d'un altro, ſi vergognò della ſua. Ciò che fu una general iſtruzione a tutti quelli, i quali per la malignità della noſtra natura trar vogliano grandi vantaggi da' falli del loro proſſimo. Ed avendo Paolino ſteſſo notato queſto fatto, che non ſembra sì importante, come gli altri, noi abbiam creduto di non doverlo tralaſciare. Teodulo (*a*) fu di poi Veſcovo di Modona, ed il di lui governo fatto in queſta Chieſa ebbe ottimi ſucceſſi, e fu ricolmato di benedizioni (*b*). Dalla maniera, con la quale parla Paolino di Teodulo, ſi deduce, che queſti fuſſe di già morto, quand' egli ſcriveva la ſuccennata di lui caduta.

La converſione però di Fritigilla Regina de' Marcomanni fu in queſto tempo un aſſai notabile avvenimento (*c*). Avendo queſta Principeſſa udito parlare del Santo da un Criſtiano, andato dall'Italia nel ſuo paeſe, e ſentendoſi dalla di lui fama commoſſa, credette in GESÙ CRISTO, di cui queſto Veſcovo era un sì fedele ſervo, ed avendo mandati de' preſenti alla Chieſa di Milano per mezzo di alcuni ſuoi Ambaſciadori, di loro ſi valſe, per pregare il Santo a mandarle in iſcritto l'iſtruzione, e la regola, con cui ella doveva condurſi. Ciò fece il Santo, ſcrivendole una eccellente lettera, in forma di Catechiſmo, con la quale altresì l'eſorta a perſuadere al ſuo Marito il mantenere la pace con i Romani. Produſſe queſta lettera nello ſpirito di queſta Regina gli effetti da S. Ambroſio deſiderati, ed avendo ella perſuaſo al ſuo Marito quanto dal Santo le veniva ſcritto, ei ſi diede a' Romani con tutto il ſuo Popolo.

(*a*) *Ughell.*

(*b*) Ughello nella Storia de' Veſcovi di Modona dice, che Teodulo fece coſtruire una Chieſa in onore di S. Ambroſio ſuo predeceſſore, attribuendo alle ſue preghiere la conſervazione della Città, e della Chieſa di Modona in una grande inondazione, la quale ſi fermò tutto ad un tratto, nel mentre che il Popolo vi ſi trovava adunato; quantunque l'acqua fuſſe di già ſalita fino alle fineſtre. Ma ſomiglianti ſtorie, le quali non ſono autenticate da alcuna antica teſtimonianza, non meritano di eſſere con ſicurezza accettate.

(*c*) *Paulin.*

lo. Indi ella ſteſſa con tutta fretta ſi poſe in viaggio per Milano, ove non ebbe la felicità di trovarvi tuttavia il Santo, il quale era di già morto, quand'ella vi giunſe.

Non ebbe ella adunque minore zelo della Regina Saba, eſſendo venuta dalle eſtreme parti del Mondo, non per motivo di curioſità, nè per una ſemplice brama di ſperimentare la ſapienza di S. Ambroſio, come quella celebre Principeſſa aveva fatto, nel volerſi aſſicurare della ſapienza di Salomone con le ſue dimande, e col proporre i ſuoi enimmi; ma per motivo di ſua ſalute, e per aſcoltare la viva voce di quello, che aveva avuta la carità d'inſtruirla con i ſuoi ſcritti egualmente pieni d'unzione, che di Celeſte lume. Giudicò ella della ſorgente dai rivi, e sforzoſſi di avere parte nella diſtribuzione del Celeſte pane, con cui il Popolo di Milano veniva quotidianamente riſtorato. Ma la ſteſſa fede, che la faceva venire da sì remota parte, doveva a lei recare una piena conſolazione, conſiderando, che il ſuo viaggio non le ſarebbe inutile, e che Iddio in ricompenſa della ſua buona volontà ſupplirebbe alla di lei iſtruzione, ed al ſuo ſtabilimento nella pietà con altri mezzi, che non erano noti ad altri, fuorchè a lui ſolo, e ch'ella doveva umilmente aſpettare dalla ſua provvidenza.

Abbiamo noi motivo di deplorare la perdita della lettera dal noſtro Santo ſcritta a queſta Regina; poichè oltre le iſtruzioni generali ſopra la Fede in quella contenute, noi certamente vi troveremmo la condotta da tenerſi con le perſone di reale condizione, e delle eccellenti lezioni per i nuovamente convertiti. Diede però Ambroſio baſtantemente a conoſcere lo ſpirito, dal quale veniva in queſt' occaſione animato; poichè facendo una sì illuſtre conquiſta a GESÙ CRISTO, procurava agli Imperadori, ed a tutto il Romano Imperio queſta nuova alleanza. E la fecondità della grazia nella di lui perſona non poteva più viſibilmente riſplendere, che col trarre a buon partito i Re, ed i Popoli più barbari col ſolo odore della ſua pietà.

CAPITOLO III.

S. Ambrosio scrive alla Chiesa di Vercelli, alla quale ancora si porta in persona per procurare l'elezione di S. Onorato.

ESSENDO morto verso questo tempo Limenio Vescovo di Vercelli, e successore di S. Eusebio, il Popolo di questa Chiesa, che dall' anno CCCLXXXI. fino allora era stato retto da questo Vescovo, non si accordava nel dargli un successore, quantunque già gran tempo fusse, che la di lui morte era seguita. Della qual discordia S. Ambrosio, che ne era il Metropolitano, sommamente se ne affliggeva. E per verità deplorabile cosa ella era, che questa Chiesa, alla quale tant' altre erano state solite di domandare de' Vescovi, non ne avesse alcuno, nel mentre che tutte le Chiese della Liguria, dell' Emilia, della antica Venezia, e di altre Provincie ne erano provvedute. Ciò, che però più sensibile rendeva al nostro Santo la sua afflizione, era l'attribuirsene a lui stesso la colpa, benchè ingiustamente; poichè vano era lo sperare, che questo Popolo facesse elezione alcuna, fino a tanto che fusse tra se diviso, che durante la discordia potesse il Santo darvi il ben minimo provvedimento, e che alcuno volesse risolversi ad accettare il governo di una Chiesa sì piena di turbolenza, e di tumulto.

Questi motivi per tanto, che sommamente affliggevanlo, lo indussero a scrivere una lunga lettera, di cui parte ne impiegava nell' inalzare il merito di S. Eusebio, e parte in lodare la penitenza, la verginità, e le altre Cristiane virtù da' Monaci Sarmazione, e Barbaziano con somma insolenza screditate come inutili, e per ultimo dà con essa molte istruzioni a' Cittadini di Vercelli, spettanti al regolamento de' loro costumi, e principalmente al perdono delle ingiurie, per dar fine a tutti i privati litigi, i quali, per quanto sembra, erano quelli, che impedivano l'accordarsi nell' eleggere un Vescovo.

Essendo che questa lettera neppure una parola dica di Limenio

menio ſucceſſore di S. Euſebio, hanno alcuni creduto, ch' ella ſia ſtata ſcritta immediatamente dopo la morte di queſto Santo, ſebbene non poſſa in alcun modo ſoſtenerſi; imperocchè oltre l'eſſere Euſebio morto fino dal CCCLXX. ſecondo S. Girolamo, cinque anni avanti l'elezione di S. Ambroſio, in eſſa ſi parla di quella di Nettario, laonde ella non può eſſere ſtata ſcritta più preſto della fine dell' anno CCCLXXXI. Quelli poi, i quali pretendono, che queſta lettera ſia apocrifa, non debbono aſſolutamente meritar fede. Ma ſe la Vita di S. Gaudenzio di Novara (*a*), la quale non è ſtata ſcritta, che verſo il fine del DCCLX. al tempo di Leone Veſcovo della medeſima Città, e contemporaneo di Papa Paolo, merita qualche credenza, può con molta probabilità giudicarſi, che queſta lettera di S. Ambroſio ſcritta alla Chieſa di Vercelli non fuſſe baſtantemente forte per metterla in pace, e che finalmente ei fuſſe coſtretto ad andarvi in perſona. Imperocchè in eſſa raccontaſi, che mentre S. Gaudenzio originario d'Ivrea, il quale aveva eſercitato l'uffizio di Lettore nella Chieſa di Vercelli, di cui fu dipoi eletto Veſcovo (*b*), ſe ne ſtava ritirato, dopo la morte di S. Euſebio, la cui Chieſa aveva governata per tre anni, cadde in penſiero a S. Ambroſio di fare a lui una viſita, nel ritornarſene da un viaggio da lui fatto a Vercelli, non ad altro fine certamente, che per dare un ſucceſſore a Limenio. Ma che quancunque il Santo aveſſe riſoluto di viſitare nel ſuo ritorno San Gaudenzio; nondimeno mentre ſtava per andarvi, riflettendo, eſſere troppo inoltrato il giorno, per aver tempo e di effettuare

---

(*a*) *Bolland.* 22. *Jan. Tom.* 2.

(*b*) Doveva più toſto dire: di cui fu poſcia Vicario, come ſi ricava dagli Atti ſteſſi della Vita di S. Gaudenzio preſſo il Bollando, ove ſta regiſtrato, che da S. Euſebio fu mandato Gaudenzio, che gli era compagno nell' eſiglio, di ritorno a Vercelli, per amminiſtrare il governo di quella Chieſa: *Dum ab Euſebio pio Paſtore propter gregis cuſtodiam in prædictam Urbem* (*Vercellenſem*) *fuiſſet deſtinatus* (*Gaudentius*), *ultra citraque præcavens Dei gregi, non ſivit eum lupi morſibus laniari - - vicem egregii Paſtoris in prædicta Eccleſia repræſentans*. Nè per verità vi è alcuna memoria, che S. Gaudenzio ſia giammai ſtato Veſcovo di Vercelli.

Del Traduttore.

re queſto ſuo deſiderio, e di andare ove ſi era prefiſſo di giugnere, proſeguì il ſuo viaggio. Ma dati appena pochi paſſi, tutto ad un tratto il ſuo cavallo fatto reſtio come ſe fuſſe ſtato ſu l'orlo d'un precipizio, ſi fermò, nè più volle muoverſi. Per la qual coſa credette il Santo, eſſere volere di Dio, ch' ei viſitaſſe S. Gaudenzio. Infatti appena ebbe rivoltato verſo della Città il ſuo cavallo, preſe egli di ſubito a camminare come prima.

Ed eſſendo S. Gaudenzio venuto ad incontrarlo, ſi ſalutarono, ed abbracciarono; e ne' diſcorſi, che inſieme tennero, il noſtro Santo gli diſſe, come minacciandolo: *Voi ſarete Veſcovo, per quanto io veggo.* Al che Gaudenzio ſenza punto commoverſi, riſpoſe: *Sì io lo ſarò; e non già voi, ma un altro mi conſecrerà.* Sembra quindi, che Dio aveſſe rivelato l'Epiſcopato di S. Gaudenzio a S. Ambroſio, e la morte di S. Ambroſio a S. Gaudenzio, e che ambedue aveſſero il dono di profezia. Infatti eſsendoſi ſeparati, ed eſsendo S. Ambroſio morto poco dopo il ſuo ritorno a Milano, S. Gaudenzio fu eletto Veſcovo di Novara dal Popolo, col conſenſo dell' Imperadore Onorio.

Tenendo quindi dietro a queſta traccia, non può dubitarſi, che Onorato di Vercelli, il quale aſſiſtette nel ſeguente anno alla morte di S. Ambroſio, non ſia ſtato ſucceſſore di Limenio, ſiccome Baronio ha ſcritto. Era queſti un Prelato di un merito ſingolare, e meritevole, che S. Ambroſio tutte impiegaſſe le ſue ſollecitudini per far riuſcire la ſua elezione (*a*), poichè la Chieſa l'onora come Santo nel XXVIII. di Ottobre, ed il ſuo Epitafio, che leggeſi tuttavia in Vercelli nella Chieſa di S. Euſebio, contiene grandi elogj della purità della ſua fede, dell' eloquenza de' ſuoi diſcorſi, e della ſantità della ſua condotta.

Convenevole coſa ella era, che quanti Santi Veſcovi ſi trovavano in Italia, aveſſero della corriſpondenza con S. Ambroſio, ch' era l'ornamento dell' Epiſcopato di tutto il ſuo ſecolo. E quindi fu, ch' ei contraſſe una sì ſtretta amicizia con un

(*a*) *Ferdinand. Ughell. Ital. ſacræ tom. 4. pag.* 1049.

un altro Gaudenzio, che onorava allora l'Italia, e che è divenuto celebre nella Chiesa per la sua scienza, per i suoi scritti, e per i suoi discorsi, che tuttavia a noi restano, e principalmente per l'umiltà, con la quale ricusò l'Episcopato di Brescia dopo la morte di S. Filastrio; nè giammai s'indusse ad accettarlo, se non quando S. Ambrosio, che presedette a quest' elezione, vinse la di lui resistenza con le minaccie della scomunica, e dell' altre pene, che la Chiesa ha podestà di fulminare. Non si sa però il tempo preciso, nel quale ciò seguì; ma non può essere succeduto più tardi del CCCLXXXV.

CAPITOLO IV.

Diverse particolarità della condotta di S. Ambrosio.

PRIMA che passiamo a narrare le ultime azioni di S. Ambrosio, la sua malattia, e morte, riferiremo alcune sue particolari azioni, delle quali non abbiamo potuto favellare giusta l'ordine de' tempi, che per altro sono in estremo profittevoli per quelli, che dalla loro pietà possono essere portati a cercare esemplari nell' apostolica condotta del più illustre, e più eroico Prelato, che il quarto secolo, quel secolo sì fecondo di grandi Uomini, abbia dato all' Occidente.

Paolino (*a*) volendo descrivere la maniera di vivere tenuta da S. Ambrosio dopo la sua Ordinazione, dice, che praticava una straordinaria astinenza; che assai vegliava, e stava in continue fatiche occupato; che ogni giorno affliggeva il suo corpo; e che d'ordinario non pranzava, che nel Sabbato, e nella Domenica, o nelle Feste de' più celebri Martiri.

Pranzava nel Sabbato (*b*), perchè allora in Milano non si digiunava in tal giorno, neppure in Quaresima. Imperocchè il Santo era persuaso, che in questa sorta di pratiche, le quali

(*a*) *Paulin. Vit. S. Ambros.* (*b*) *Aug. Ep.* 80. *Ambros. Ep.* 10.

quali ſono ſoltanto di diritto poſitivo, l'uſo ha forza di legge. Ne avveniva quindi, che quando ei trovavaſi in qualche luogo, nel quale ſi digiunaſſe nel Sabbato, ei parimente digiunava in quel giorno, oſſervando la regola da lui data a S. Agoſtino per Santa Monica, che in ſomiglianti coſe conveniva ſeguire il coſtume della Chieſa, nella quale uno trovavaſi.

Non interveniva giammai ad alcun convito nel ſuo Paeſe, per qualunque iſtanza gliene fuſſe fatta, temendo che queſte occaſioni, eſſendo frequenti, come inevitabilmente erano in una sì vaſta Città, qual è Milano, nella quale ſovente venivano gl'Imperadori, egli inſenſibilmente non ſi avvezzaſſe ad oltrepaſſare i limiti della temperanza. La qual pratica di Sant' Ambroſio fu abbracciata da S. Agoſtino ſuo Figliuolo ſpirituale, e da molt'altri ſuoi eguali, come legge da oſſervarſi da tutti coloro, che amano il regolato vivere.

Nondimeno allorchè trovavaſi fuori di Milano concedeva tal volta queſta grazia a' ſuoi amici (*a*), e convitava eziandio i principali Signori dell'Imperio, come il Conte Arbogaſto, i Conſoli, ed i Prefetti, i quali ſtimavanſi onorati da ſomigliante dimeſtichezza, e reputavanla uno de' maggiori loro vantaggi; non vi eſſendo uomo della ſua profeſſione in quel ſecolo, che fuſſe in maggiore ſtima tenuto di lui preſſo i più potenti perſonaggi della Terra. Il pretendere però, dice Baronio, che per appreſtare ad eſſi talvolta de' pranzi, faceſſe delle ſpeſe, che non conveniſſero alla povertà da lui profeſſata; ed il volere giuſtificare con la ſua condotta il luſſo, e la profuſione, che ſin da quel tempo era pur troppo famigliare a molti Prelati, e recava ſcandalo a' Pagani medeſimi, ſarebbe un raziocinio aſſai ſtravagante, e contrario non meno alle regole della Chieſa, che della Logica, e del buon ſenſo.

S. Agoſtino, che più di verun altro del ſuo ſecolo aveva fatta diligente oſſervazione ſopra la condotta di S. Ambroſio, lodava in lui due coſe aſſai conſiderabili (*b*). Una di non impie-

(*a*) *Auguſt. lib. 6. Conf. cap. 3.* (*b*) *Poſſid. de vita Auguſt. cap. 7.*

piegare mai le sue raccomandazioni a pro di quelli, i quali entrano nella Corte, per esercitarvi la professione dell'armi, per tema che non riuscendo in quest'impiego, non se ne attribuisse la colpa a quello, che si era adoperato, acciocchè vi fussero ammessi; L'altra era di giammai non intrometterssi in alcun maritaggio, contentandosi, quando le parti si erano accordate, di andarvi, se ne veniva pregato, o per confermare, ed autorizzare il loro contratto, o per benedirli. Imperocchè temeva, dic'egli, che quelli, i quali si fussero, mediante l'opera sua, maritati, venendo di poi ad essere mal soddisfatti del loro matrimonio, non maledicessero, nel querelarsi, chi era stato l'autore del lor maritaggio.

Che se noi penetreremo nelle più segrete stanze della sua casa, per essere istruiti delle particolarità della sua vita, vedremo, come ci assicura Paolino, che questo Santo non si dispensava dallo scrivere con la propria sua mano i suoi libri, sempre che il suo corpo non era abbattuto da qualche grave incomodo, e non gli mancavano per tal uopo le necessarie forze, sicchè fusse costretto a valersi del ministero altrui (*a*). Tal costume egli praticava, e per meglio imbeversi di ciò, che scriveva, e per ponderare con maggiore maturità le sue Opere, ed ancora perchè travagliando egli la notte, non voleva incomodare i suoi dimestici. Ciò che altresì denota in questo Santo una bontà maravigliosa, ed una dolcezza, di cui se ne trovano pochi esempj.

Essendo che portasse tutto il suo Popolo nelle sue viscere, ogni dì offeriva per lui il Sagrificio, quale poteva offerire con tanto più di santità, quanto che tutta la sua vita era un continuo sacrificio d'orazioni, di giustizia, e di misericordia, e quanto che avendo inviolabilmente conservata fino alla morte l'innocenza del suo Battesimo, e la grazia della sua Ordinazione, egli era sempre in istato di portar all'Altare un nuovo fuoco, ed una nuova venerazione per la maestà dei divini Misterj.

(*a*) *Ambros. Ep.* 65.

ſterj. Eſſendo ſempre pronto ad eſporre la ſua vita per la ſua Greggia, preparavaſi con una fame ſpirituale, ed una ſete acceſiſſima a queſto cibo Celeſte, che ſoltanto era capace di riſtorarlo; ed il ſant'uſo, che faceva del prezioſo Sangue di GESÙ CRISTO, gl'inſegnava a ſpargere il ſuo in difeſa della Fede, per la Chieſa, e per la protezione de' deboli, quando oppreſſi li vedeva dall'ingiuſtizia de' potenti del ſecolo.

Operava egli con grande attività, ed era sì infaticabile nelle ceremonie Eccleſiaſtiche, che cinque, o ſei Veſcovi non avrebbero potuto fare nell'amminiſtrazione del Sacramento del Batteſimo, ciò ch'egli da ſe ſolo era ſolito di fare, tanto il ſuo zelo gli ſomminiſtrava forze per il ſervigio del ſuo Divino Padrone, e per contribuire col ſuo miniſtero a procurargli de' Figliuoli ſpirituali. E quantunque ſembraſſe, che il digiuno, e le continue mortificazioni da lui con tanta ſeverità praticate doveſſero togliergli le forze; nondimeno ſi vedeva, che davangli anzi un nuovo vigore ne' giorni deſtinati alle più ſolenni ceremonie, ne' quali tutto il Mondo maravigliavaſi, rifletendo ad una sì infaticabile attività.

Era egli continuamente importunato da Perſone, che a lui venivano per loro affari, e che da eſſo erano ne' loro biſogni (*a*) aſſiſtite; ed il poco tempo che libero gli laſciavano, appena baſtava per riparare con le neceſſarie refezioni, ed un bene ſcarſo ripoſo, le forze del ſuo corpo, e con la lezione quelle del ſuo ſpirito. La porta della ſua camera giammai non era chiuſa ad alcuno, ed era libero a ciaſcheduno l'entrarvi, ſenza farlo prima avviſare di chi veniva. Sembrava la ſua caſa quella di tutto il Mondo; ed eſſendocchè non deſſe egli udienze, ſe non che gratuite, non vi era di biſogno d'impiegare introduttori mercenarj, per eſſere ammeſſi dal Santo Veſcovo, la cui carità, ed umiltà rendevanlo acceſſibile a chicchеſſia. Trovavano quindi facilmente i poveri in lui un porto dopo il naufragio, e la perdita de' loro beni; i miſerabili un luogo di

(*a*) *Auguſt. lib. 6. Conf. cap. 3.*

di rifugio, ed un asilo; gli afflitti un consolatore; ed ogni sorta di persone continui esempli di virtù, e di santità.

Nel mezzo però di tante, e sì diverse occupazioni punto non perdeva dell'interno suo raccoglimento, e benchè pienamente soddisfacesse alle obbligazioni di carità, di cui conoscevasi a tutti debitore, giammai non lasciava di presentare a Dio il tributo delle sue lodi, e di rinovarne il fervore a misura delle pressanti necessità, che trovavasi costretto a raccomandargli ne' diversi affari della sua Chiesa, e del Romano Imperio, il quale ha sovente trovato nella di lui persona un invincibile protettore.

CAPITOLO V.

Il Santo si sforza di estirpare diversi abusi insorti nel suo Popolo, e proibisce di portar da mangiare sopra le Tombe de' trappassati.

PER quanto S. Ambrosio incessantemente vegliasse sopra la condotta della sua Greggia, e per quante benedizioni facesse scendere sopra della sua Chiesa col fervoroso suo orare, non potè impedire, che con i buoni non vi fussero sempre mescolati de' cattivi, siccome d'ordinario in ogni luogo succede. Vi erano quindi in Milano molti Cristiani, che si mantenevano sani, e vigorosi nella spirituale vita per la robustezza, ed i possenti rimedj loro somministrati da una soda pietà, e dalle esercitate virtù. Ma ve n'erano altresì moltissimi di ammalati, e di feriti, alle piaghe de' quali egli a somiglianza del caritatevole Samaritano applicava il vino di una severa correzione, e l'olio della paterna tenerezza, e compassione.

Rimprovera egli in un Sermone al suo Popolo la negligenza nel venire ad ascoltare i suoi Ragionamenti (*a*), e gli dimo-

(*a*) *Ambros. Serm. 3. de divers. p. 126.*

dimostra, che siccome le istruzioni, che da lui incessantemente si fanno, sono utilissime per la salute di coloro, che ne profittano, e si correggono; così elleno rendono inescusabili quelli, che persistono ne' loro falli, nè ad altro servono, che ad accrescere i loro supplizj.

In un altro luogo si duole con i suoi Uditori della poca cura, ch' essi si prendevano d'intervenire alla Chiesa (*a*), particolarmente quando alcuna indispensabile necessità lo costringeva ad assentarsene; e loro dimostra, che in queste occasioni la sua assenza è legitima, perchè la sola pietà ne è la causa; ma che la loro è inescusabile, per essere un effetto prodotto soltanto dalla loro trascuragine. Loro altresì dimostra su questo proposito, che quantunque sia egli assente dalla Chiesa, Gesù Cristo non lascia d'esservi sempre presente, perchè trovasi da per tutto, e che s'eglino non troveranno il loro Vescovo entrando in questo santo luogo, purchè vi vengano con le disposizioni, che i veri fedeli sono obbligati a portarvi, vi troveranno il Divin Salvatore, che è il Vescovo de' Vescovi. Aggiugne, che se un Cristiano non va alla Chiesa, se non quando vi è in essa il Vescovo, dimostra esservisi anzi portato per il desiderio di vedere un uomo, che per motivo di adorarvi Iddio, e che codesto non soddisfa al dovere di Cristiano, ed ha soltanto la mira di compiere i doveri della civiltà dovuta ad un amico pieno di condescendenza. Indi si sforza di risvegliare in essi un salutare dolore colle sue riprensioni, e dice (*b*): „ Che l'amo-
„ re ha de' pungoli, e de' sproni, che fanno ferite tanto più dol-
„ ci, e gradite, quanto più dolorose; poichè una correzione san-
„ ta è preferibile a qualunque indulgenza, che proceda da adu-
„ lazione: e che come l'acqua si purifica dopo di essersi per qual-
„ che tempo agitata; così la pietà de' suoi Uditori è un effetto
„ del rigore delle sue correzioni. " Ma nel seguente Discorso li consola, e loro spiega l'Evangelio al suo solito.

Un giorno, nel quale aveva predicato contro l'avarizia

(*a*) *Ambros. lib.* 1. *in Hexaemer. c.* 1. (*b*) *Id. Serm.* 5. *de diverf.*

zia (*a*), sentì la sera un gran rumore, ed avendo domandato quale potesse esserne la causa, fu a lui detto, che facevasi per soccorrere la Luna, che stava per venir meno, vale a dire, ch' era vicina ad eccliſſarsi. Non potè di subito trattenersi dal ridere per una somigliante follia, la quale vedevasi essere derivata da' Pagani; ma essendocchè ella offendesse la pietà non meno, che la ragione, ei la riprese pubblicamente alcuni giorni dopo.

Fu egli obbligato ad intraprendere gagliardi combattimenti per estirpare dalla sua Chiesa una superstizione, tanto più difficile a vincersi, quanto più ella era radicata, e sparsa quasi dappertutto, e si difendeva con un apparente pretesto di pietà (*b*). Erasi introdotto un costume in diversi luoghi della Chiesa, di portare del pane, del vino, e delle carni sopra le Tombe de' Martiri, ne' luoghi d'orazione, ove s'amministravano i Sacramenti, e ne' Cimiterj sotto pretesto di onorare questi Santi, e di sollevare i Morti. E quantunque vi fussero delle persone, le quali praticavano questa cerimonia con sobrietà; nondimeno ve ne erano di quelle, che ne abusavano stranamente, soggettandosi all' ubbriachezza, ed a molti eccessi di gola; di sorta che, ed i più santi luoghi, ed i più solenni giorni veniſſero profanati con crapole vergognose, e sacrileghe. Imperocchè questi miserabili credevano di non poter essere esauditi da Dio, qualora non avessero proseguito a bevere sopra le Tombe de Martiri fino a sera (*c*). Il Santo non cessava di deplorare una sì strana follia degli uomini, che prendevano l'ubbriachezza per un sacrificio, e che si immaginavano di procurarsi con le lor crapole il favore, e la protezione de' Santi Martiri, che col digiuno si erano preparati a soffrire i tormenti, ed il martirio. S. Paolino di Nola (*d*), il quale è stato Vescovo nello stesso secolo, deplora altresì quest' abuso, dimandando, se questi gran Santi, che noi dobbiamo onorare

(*a*) *Ambros. Serm. 4. de diverſ.*
(*b*) *Aug. lib. 6. Conf. Id. Ep. 64.*
(*c*) *Id. de Elia, & jejunio cap. 17.*
(*d*) *Paulin. Natal. S. Felicis p. 614.*

rare come noſtri Maeſtri, approvino dopo la lor morte ciò, che hanno condannato in vita; e ſe l'Altare di S. Pietro gradiva una pratica sì contraria alla ſua dottrina. Gemeva egli in vedere, che nel mezzo della Fede, e della pace della Chieſa, il Demonio inſultaſſe a GESÙ CRISTO, ed a' Santi Martiri con queſta ſorta di peccati, che ſenza alcun rimorſo pubblicamente ſi commettevano.

Non potendo adunque S. Ambroſio più lungamente ſoffrire una pratica, che ſeco traeva sì abbominevoli abuſi, e che troppo aſſomigliavaſi alla ſuperſtizione praticata da' Pagani ne' funerali, più tolerare non la volle, ed aſſolutamente la proibì ad ogni ſorta di perſone. Per la qual coſa reſtò ella abolita anche nella maggior parte dell'Italia, ed in molte altre Provincie, per l'eſatta diſciplina, e la ſevera correzione de' Santi Veſcovi, i quali ſeriamente penſavano alla futura vita.

S. Agoſtino, ch' era uſcito da Milano pieno di riſpetto per S. Ambroſio, e col più acceſo deſiderio di praticare in ogni occaſione con la più puntuale fedeltà le divine iſtruzioni da lui imparate nella ſua ſcuola, allorchè fu Prete di Ippona sforzoſſi di eſtirpare dal campo della Chieſa dell'Affrica queſta velenoſa erba, la quale vi ſi era da gran tempo radicata; e ne ſcriſſe a queſt' effetto una lunga lettera ad Aurelio (*a*), ch' era ſtato fatto Veſcovo di Cartagine, e come tale era Primate di tutta l'Affrica. Nè vane furono le rappreſentanze fatte da Agoſtino ad Aurelio; imperocchè il Concilio tenuto in Ippona nel CCCXCIII., confermato dal terzo di Cartagine nel CCCXCVII. proibì agli Eccleſiaſtici il mangiare nelle Chieſe, ed ordinò, che altresì ſi faceſſe quanto far ſi poteva per diſtogliere i laici da ſomigliante coſtume, al quale ſi erano i Popoli talmente affezionati, che i Veſcovi, i quali aſſiſtettero a queſti Concilj, giudicarono, che non conveniſſe opporvi altro, che delle rimoſtranze; e cominciarono quindi queſta riforma dal Clero, per farla indi paſſare fino a' laici, ſiccome dal Concilio Niceno eraſi altra volta praticato a riguardo dell' uſura.

Fu

(*a*) *Epiſt.* 64.

Fu finalmente l'ubbriachezza sbandita dalla Basilica di Cartagine, non ostante le opposizioni degli uomini carnali, i quali si sforzarono di sostenere la loro antica superstizione con una pericolosa sedizione, nella quale S. Agostino corse rischio di perdere la vita (*a*). Nè deve credersi, che si trattasse allora d'abolire il costume degli Agapi (*b*), poichè il medesimo Santo Dottore difende questo costume dalle calunnie de' Manichei; e per lo contrario pone in opera tutti gli sforzi suoi più possenti, e tutto impiega l'acutissimo suo zelo in molti de' suoi Sermoni, per totalmente estirpare un abuso sì pericoloso, ed abbominevole (*c*). „ I Martiri, dic' egli in uno de' suoi Sermoni, odiano le vostre tazze, ed i vostri vasi; abbominano le „ vostre graticole, e le vostre pentole; detestano le vostre eccessive crapole, e le vostre ubbriachezze. Ciò io non dico per „ offendere quelli, che non sono colpevoli di somiglianti disordini, ed abusi; ma perchè quelli, che ne sono convinti, applichino quant' io dico a loro stessi. I Martiri, sì, i Martiri „ odiano questo costume, nè amano coloro, che lo mantengono. „

Sembra altresì, che per declamare contro di quest' abuso, S. Agostino, in un altro Sermone (*d*), introduca la crapola a dire: „ Vivete finchè siete vivo. Trattate amorevolmente voi „ stesso. Voi morrete un dì, nè sapete il quando. Voi ignorate, chi abbia ad essere un dì l'erede de' beni, che presentemente possedete. Voi negate alla vostra bocca la soddisfazione „ di bevere, e di mangiare. E quando sarete morto, il vostro „ erede forse non metterà pur una tazza sulla vostra tomba, o „ s'egli ve ne metterà alcuna, ciò farà per inebriare se stesso, nè lascierà cadere sopra di voi la menoma goccia. " Così, per far concepire dell' orrore a' suoi uditori contro l'intemperanza, fa Sant' Agostino parlare la crapola, la quale, siccome aveva imparato da S. Ambrosio suo Padre, e suo Maestro, non è mai tanto pericolosa, che quando ella si copre col pretesto della pietà.

CA-

(*a*) *August. Serm.* 5. *de divers.*
(*b*) *Paulin. Vit. Ambros. cap.* 10. *August. lib.* 10. *contra Faust. cap.* 20.
(*c*) *August. Serm.* 101. *de divers.*
(*d*) *Idem Serm.* 43. *de divers. cap.* 16.

CAPITOLO VI.

Condotta tenuta da S. Ambrosio nel governo del suo Clero.

LA sublime idea, che dal nostro Santo si è sempre avuta della grandezza, e della santità dello stato Ecclesiastico, lo ha reso premuroso di fare sua continua, e principale occupazione la disciplina, e la riforma del suo Clero. Quindi oltre le regole, ch' egli ha prescritte per il governo de' Ministri di GESÙ CRISTO, li quali devono servire quai canali, degni di far colare sopra de' popoli le grazie del Cielo; narreremo noi qui alcuni fatti storici, i quali ci discoprono, quali sentimenti sopra di questo particolare Ambrosio nodrisse.

Nel correggere il Popolo, perchè non frequentava la Chiesa (*a*), più acremente ne rimprovera alcuni de' suoi Ecclesiastici, non potendo soffrire questa negligenza in persone indispensabilmente obbligate ad affaticarsi nella santificazione degli altri.

Non può meglio giudicarsi dell'estrema sua esattezza nel non soffrire gravi disordini nelle persone consegrate al ministero degli Altari, che da quanto ei dice ne' suoi libri degli Offizj (*b*) intorno alla vigilanza da lui usata nel discernere il merito di coloro, che vi aspiravano. Infatti chiaramente si vede, ch' egli escludeva da questo ministero per difetti, i quali, rimirati con lo scarso lume della maggior parte degli uomini, non apparivano molto considerabili. Imperocchè attesta, non aver egli giammai voluto ammettere al Chericato uno de' suoi amici, che tutte a bella posta cercava le occasioni di prestare servigio alla Chiesa, soltanto perchè costui aveva un gesto assai indecente, ciò ch' egli prendeva per un contrasegno di poco regolato interno. E per verità si vide, coll'andare del

(*a*) *Ambros. serm. 4. de divers.* (*b*) *Idem lib. 1. Offic. cap. 18.*

del tempo, ch'ei non s'ingannava, e che fondatamente ne congetturava.

Un altro, di già impegnato nello ſtato Chericale, prima di eſſere inalzato al Veſcovado, commiſe un fallo, per cui il Santo lo ſoſpeſe dall'eſercizio del ſuo miniſtero; al quale indi lo riabilitò, ma con proibirgli di trovarſi con lui nelle Eccleſiaſtiche funzioni, ſtante che ſcorgeſſe nel ſuo eſteriore non ſo quale indizio d'inſolenza, che offendeva i ſuoi occhi. E ciò che ne ſeguì, diede in fatti à conoſcere, che il Santo con tutto il fondamento, di coſtui poco vantaggioſamente giudicava; imperocchè abbandonò queſti la Chieſa, ſimilmente che l'altro teſtè mentovato. E ſe il primo fu aſſai diſgraziato per rinunziare alla Fede Cattolica, allorchè veniva perſeguitato dagli Ariani, favoriti dall'Imperadrice Giuſtina; il ſecondo non lo fu meno di lui, parimente rinunziandovi, per ſottrarſi dal comparire dinanzi a' Prelati, ed a' Giudici Eccleſiaſtici, a rendere conto di certo danaro, che d'eſſerſi da lui preſo veniva denunziato in giudizio. Il ſolo mancamento di modeſtia notato dal Santo in coſtoro glieli fece anticipatamente conoſcere per quelli, ch'erano, e la grave loro caduta fece, che tutto il Mondo ammiraſſe la profonda penetrazione di Ambroſio, e lo aſſai rilchiarato ſuo diſcernimento.

Queſta materia ci obbliga a non ommettere una ſtoria conſiderabile riferita da Sozomeno (*a*), il quale benchè ſia ſolito d'eſſere poco fedele, principalmente nelle circoſtanze de' fatti, nondimeno non venendo che da lui ſolo riferita, ed eſſendo di qualche importanza, ſiamo coſtretti a qui inſerirla con le ſue proprie parole, poichè non ne poſſiamo avere altronde notizia.

Geronzio (dice queſto Autore) eſercitando l'Offizio di „
Diacono ſotto S. Ambroſio Veſcovo di Milano, o con furberia, „
o con diſegno d'ingannare gli altri, o perchè egli ſteſſo fuſſe ſta- „
to ingannato dagli artificj, e dalle illuſioni del Demonio, pre- „
teſe, non ſi ſa come, d'eſſerſi impadronito di una Lammia in „
tempo

(*a*) *Sozom. lib.* 8. *cap.* 6.

„ tempo di notte, d'averla rasa, e di averla chiusa in un mulino.
„ Avendo S. Ambrosio sentito, essersi da costui fatto questo rac-
„ conto sì indegno del sagro suo ministero, obbligollo a starsene
„ ritirato in casa, ed a purgarsi da questo fallo con la penitenza.
„ Ma Geronzio, e per essere eccellente medico, e per avere il
„ dono dell' eloquenza, e di persuadere agli altri tuttociò, che
„ voleva, e per essersi quindi acquistato un gran numero di amici,
„ si ritirò a Costantinopoli, come se beffar si volesse di questo santo
„ Vescovo, ed insultarlo. " Quando ciò seguisse, Sozomeno non lo dice; può nondimeno verisimilmente credersi, che ciò succedesse tra gli anni CCCLXXXIII., e CCCLXXXVIII. Imperocchè Valentiniano, che regnava in Italia, era tuttavia fanciullo in quel tempo, ed era solito a consultare Teodosio in tutti gli affari di conseguenza.

Checchè però ne sia, se credere dobbiamo a Sozomeno
„ Geronzio s'insinuò tanto in assai poco tempo nell' amicizia di
„ alcune persone di Costantinopoli, molto accreditate presso di
„ quella Corte, che fu ben presto per le loro raccomandazioni in-
„ alzato al Vescovado di Nicomedia. Ne fu ordinato da Ella-
„ dio Vescovo di Cesarea nella Capadocia, il quale volle dargli
„ questa dimostrazione di riconoscenza, per aver Geronzio procu-
„ rata al suo Figliuolo una Carica delle più onorevoli nella Corte.
„ Avendo S. Ambrosio risaputo ciò, che facevasi in Costantinopoli,
„ scrisse a Nettario, che n'era Vescovo, per indurlo a deporre
„ Geronzio, ed a non soffrire nella di lui persona l'oltraggio, che
„ da lui facevasi alla disciplina della Chiesa. Ma benchè Netta-
„ rio tutti impiegasse i suoi sforzi per togliergli l'Episcopato, giam-
„ mai non potè riuscirvi, perchè tutti i Cittadini di Nicomedia
„ vi si opposero con una generale conspirazione. San Giovanni
„ Grisostomo però, che succedette a Nettario nella Sede di Co-
„ stantinopoli, lo depose, e sostituì a lui Pansofio, ch' era stato
„ precettore della Moglie dell' Imperadore Arcadio, il quale ben-
„ chè fusse uomo di pietà, e di costumi, e maniere assai morige-
„ rate, e dolci, e di tutte le ottime qualità fornito, a' Nicome-
„ diensi nondimeno punto non piaceva.

Es-

Essendosi adunque spesse volte sollevati fino a dare in sedi- „
zione, rappresentavano in pubblico, ed in privato le obbliga- „
zioni, che avevano a Geronzio, le assistenze, che ogni dì rice- „
vevano da lui per la vasta capacità, ch' egli aveva nell' eserci- „
zio della medicina, e la pratica caritatevole, che ne faceva, „
assistendo ugualmente a' ricchi, ed a' poveri, con molta assidui- „
tà, e disinteresse. Lodavano altresì le sue virtù, e di lui par- „
lavano assai vantaggiosamente, e con tutto quel calore, che so- „
gliono li amici mostrare nel favellare delle persone, alle quali „
sono affezionati. Correvano per tutte le strade di Costantino- „
poli, ed in tutte le pubbliche piazze cantando salmi, diman- „
dando a Dio, ch' ei loro manenesse Geronzio nel grado di Ves- „
covo di Nicomedia, e facevano a quest' effetto tutto ciò, che „
il Popolo ordinariamente suol praticare in occasione di terremo- „
ti, od in tempo di siccità, o quando Iddio manda qualche altra „
sorta di miseria, e d'afflizioni. Ma tutti questi sforzi furono „
ad essi intieramente inutili; e loro malgrado si separarono fi- „
nalmente da Geronzio con gemiti, e con lagrime, e furono „
costretti a ricevere Pansofio per loro Vescovo, conservando „
però sempre ne' loro cuori odio, e timore pel suo governo.

Questa fu, secondo Sozomeno, una delle cagioni della depozizione di S. Giovanni Grisostomo, il quale lasciossi in ciò condurre o dallo zelo, ch' ei in se stesso nodriva per la giustizia, o dal rispetto, ch' egli aveva per la memoria di S. Ambrosio, o dalle preghiere di Simpliciano, successore del nostro Santo. Imperocchè S. Ambrosio era morto prima, che San Giovanni Grisostomo salisse sul trono Episcopale di Costantinopoli; e quanto ei poteva aver fatto in quest' occasione a riguardo di S. Ambrosio, ad altro fine non era, che di mantenere la fraterna corrispondenza, la quale deve passare tra' Vescovi, senza considerare la distanza de' luoghi, nè la lontananza delle Provincie, e de' Regni. E se questa storia è vera, può con ragione dirsi, che S. Giovanni Grisostomo ha voluto supplire, o alla tiepidezza, od alla poca credenza di Nettario suo predecessore. Ma con tutto ciò la relazione di Sozomeno deve es-

fere sempre sospetta, allorchè trattasi di S. Giovanni Grisostomo, contro del quale prende ogni occasione di dimostrare il suo contragenio, ed avversione.

CAPITOLO VII.

De' Discepoli del Santo, e particolarmente di S. Felice di Como.

SE i tre Ecclesiastici, de' quali abbiamo favellato, furono bastantemente infelici, per non apportare al Santo quell' onore, e quella consolazione, che i Padri aspettare sogliono da' proprj figliuoli, e furono a lui anzi cagione di dolore, e di umiliazione; non mancarono però altri Discepoli, i quali onorarono gl' insegnamenti appresi nella sua scuola, profittarono della educazione da lui ricevuta, e lo consolarono nell' afflizione cagionatagli da altri, o con la loro formidabile caduta, o col loro fraudolento procedere, o con la loro ambizione. Non parliamo noi qui di S. Agostino, la cui conversione è stata il più illustre frutto della sua predicazione, ed avrebbe pienamente compiuta la spirituale fecondità del più Santo Vescovo del Mondo, quand' anche da lui non si fusse dato alla Chiesa, che un sol uomo di questo incomparabile merito, valevole ad acquistarle con la sua conversione un infinità di padri, e di figliuoli. Niente altresì noi diremo di S. Paolino Vescovo di Nola, uno de' più illustri uomini del suo secolo, il quale si gloria della cura, e della carità, che S. Ambrosio aveva per lui.

Paolino, che serviva al Santo di Segretario quando morì, e che ha descritta la di lui Vita, si è reso celebre con quest' Opera, di cui ha arricchita la posterità. Nè meno rinomato e ragguardevole egli è divenuto per lo assai valido, ed opportuno soccorso da lui prestato alla Chiesa, quando dichiarossi delatore contro Pelagio, e Celestio, empj autori di una delle più detestabili Eresie, che giammai uscissero dall' Inferno, per togliere

gliere a GESÙ CRISTO il suo carattere di Salvadore, e di Redentore.

Teodulo (*a*), il quale ha altresì servito il Santo nel medesimo impiego di Segretario, ha governata la Chiesa di Modona con assai manifesta approvazione del Cielo, e con la generale soddisfazione del suo Popolo.

Venerio, e Felice, ch' erano stati suoi Diaconi, similmente che Paolino, e Teodulo, furono di poi inalzati all' Episcopato; Felice a quello di Bologna, e Venerio a quello di Milano. Hanno ambedue questi Vescovi accresciuto il Catalogo de' Santi (*b*); essendo il primo invocato dalla Chiesa li IV. Dicembre, ed il secondo li IV. Maggio. Venerio viene grandemente lodato da Papa Anastasio, da S. Girolamo, e da S. Paolino Vescovo di Nola, e da S. Ennodio Vescovo di Pavia (*c*), che ci ha lasciato un Epigramma fatto in sua lode, nel quale commenda la purità de' suoi costumi similmente che della sua eloquenza, e la cura, ch' ei prendevasi di nodrire col latte della divina parola i figliuoli spirituali della Chiesa.

Fra quelli, a' quali sono state da S. Ambrosio imposte le mani per inalzarli all' Episcopato, S. Gaudenzio tiene un assai illustre luogo, e credesi, che S. Onorato di Vercelli fusse altresì del numero di questi, siccome abbiamo di sopra notato.

Fra questi però devesi incontrastabilmente annoverare San Felice Vescovo di Como, che dal Santo fu ordinato Vescovo il primo giorno di Novembre, e del quale la Chiesa ne celebra la memoria li XIV. Luglio (*d*). La prerogativa di primo Vescovo di Como non lo rende tanto ragguardevole, quanto ve lo fa la strettissima, e particolare amicizia da lui avuta con S. Ambrosio, il quale sembra, che tutto stempri il suo cuore nelle lettere, che a lui scrive.

Egli è facile il giudicare della sua apostolica virtù, per la

(*a*) *Paulin. Vit. Ambros.*
(*b*) *Martyrol. Roman. Ferdinand. Ughell. tom. 2. & 4. Ital. Sacræ.*
(*c*) *Anastas. ad Joan. Hierosolymit. Hieron. apolog. 2. adversf. Ruffin. Paulin. Ep. 10. ad Sever. Ennod. Epigr. 79.*
(*d*) *Ambr. Ep. 60. Martyrol. Rom. Ughell. tom. 5. p. 237.*

la ſcelta, che di lui fece S. Ambroſio per conſecrarlo Veſcovo della Città di Como, nella quale non vi era ancora, che un aſſai ſcarſo numero di Operaj, quantunque la meſſe vi fuſſe aſſai copioſa per le benedizioni da Dio prontamente verſate ſopra del ſuo Miniſtro. Ma benchè queſto Santo Veſcovo trovaſſe in Como pochiſſimi Preti per aſſiſterlo nelle ſue funzioni, nondimeno ei vi convertì la maggior parte de' Cittadini, che ricevettero la parola di Dio per mezzo delle ſalutari iſtruzioni, che loro diede.

S. Ambroſio era a lui unito col vincolo di una sì ſtretta amicizia, che non poteva trattenerſi dal querelarſi, che non lo veniſſe ſpeſſo a viſitare. Della qual coſa ſcuſandoſi Felice, con dire, che non vi erano perſone, le quali poteſſero ajutarlo, e che prendeſſero cura della ſua Chieſa quand' ei n'era aſſente; il noſtro Santo gli replicava, che quel Dio, il quale gli aveva date in Como molte perſone atte a ricevere la verità della ſua dottrina, e ad eſſere riſchiarate dal lume delle ſue iſtruzioni, a lui altresì concederebbe de' Miniſtri abili per ſollevarlo, e toglierlo dalla neceſſità di addurre ſcuſe per diſpenſarſi dal venirlo a trovare; e che quindi ei potrebbe più ſpeſſo godere della dolce conſolazione, che recavangli le ſue viſite.

Avendogli un giorno Felice mandati de' Tartuffi d'una ſmiſurata grandezza (*a*), il Santo gli mandò a dire, che ne aveva fatta parte a' ſuoi amici, e ne aveva riſervati alcuni per ſe; ma nel ringraziarlo di un regalo, che confeſſava eſſergli ſtato aſſai caro, aggiugne, che non doveva però perſuaderſi, che queſto dono fuſſe baſtante a toglierlo dalla collera, nella quale era con lui, a ſupplire al ſuo mancamento, ed a rendere legitime le ſue ſcuſe.

Avendogli S. Felice ſcritto un altra volta (*b*) in occaſione del giorno anniverſario della ſua Ordinazione, del quale gliene rinovava la memoria, per implorare di nuovo il ſoccorſo delle ſue preghiere, S. Ambroſio ricevette la di lui lettera con

(*a*) *Ambroſ. Epiſt.* 60. (*b*) *Idem Epiſt.* 60.

con tanto giubilo, che dopo averla letta si trovò affatto guarito da un male, che lo travagliava. Rispondendo poi a questa lettera lo prega, o piuttosto da amico gli comanda d'intervenire alla dedica di una Chiesa, che S. Bassiano Vescovo di Lodi aveva fatta fabbricare a sue spese, ed alla quale ceremonia S. Bassiano stesso estremamente desiderava, ch' ei si ritrovasse. S'ingegna di persuadergli come necessario questo viaggio, e che non possa da esso dispensarsi, per averne egli stesso data parola a S. Bassiano.

Questa lettera ci fa particolarmente conoscere il merito di S. Felice. Imperocchè promettendogli S. Ambrosio le sue orazioni per l'anniversario della sua Ordinazione, gli domanda reciprocamente le sue con tutta l'immaginabile premura. Gli dice quindi, „ che siccome ei lo accompagnerà in ispirito, così „ lo supplica di farlo con lui entrare in ispirito in quel secondo „ Tabernacolo, che è il grande Santuario. Lo prega di non iscordarsi di lui, quando profumerà colle sue preghiere quest' Altare, „ ch' è tutto d'oro. Gli dice, esser egli questo Altare, che è „ nel secondo Tabernacolo, d'onde la sua preghiera piena di sapienza, a guisa d'incenso, s'inalza fino al Cielo. Essere in lui „ l'Arca del Testamento, tutt' all' intorno coperta d'oro, vale a „ dire, la scienza di Gesù Cristo, e la dottrina della Divina „ Sapienza. Trovarsi in esso il vaso d'oro pieno di manna, cioè „ il ricettacolo dello spirituale alimento, e delle Divine verità. „ Stare in lui la verga d'Aronne, la quale è il simbolo della grazia del suo Sacerdozio, quella verga, che essendo da prima „ arida ha prodotti de' fiori in Gesù Cristo. Vedervisi altresì „ i Cherubini, che stendono le lor ali sopra le tavole del Testamento, per la profonda cognizione, ch' egli ha delle Divine „ Scritture. Potervisi ancora rimirare il Propiziatorio, nella sommità del quale placidamente ripola il Verbo, che è Dio, e „ l'immagine invisibile di Dio, che a lui dice, come a Mosè: Io „ vi parlerò dall' alto del Propiziatorio, stando nel mezzo di due „ Cherubini. Imperocchè Gesù Cristo parla a noi d'una maniera, che intendiamo il suo linguaggio; poichè i suoi discorsi „

» ſono puramente ſpirituali, ed egli giammai non parla delle
» coſe del Mondo, ſiccome egli ſteſso ſi dichiara quando dice
» nel ſuo Vangelo: *Io aprirò la mia bocca per parlare con pa-*
» *rabole* (*a*).

Queſt' elogio fatto da S. Ambroſio a S. Felice è tanto più valevole a farci concepire il merito di S. Felice, quanto per una parte ſi ſa, qualmente il noſtro Santo era aſsai illuminato per lo diſcernimento delle virtù, e quanto per l'altra ſiamo convinti, qualmente egli era incapace di adulare alcuno. Ma contro la ſua intenzione ei lodava inſenſibilmente ſe ſteſſo con lodare queſto Santo Veſcovo, che aveva da lui ricevuta ogni iſtruzione per l'Eccleſiaſtico miniſtero, e che ſi era fondato nella pratica delle virtù cogli eſempli datigli dal noſtro Santo in ogni ſorta di occaſioni.

CAPITOLO VIII.

Storia della Vergine Indicia accuſata di delitto.

UNo de' più importanti, e de' più imbarazzati avvenimenti, accaduti nell'Epiſcopato del noſtro Santo, fu la controverſia inſorta tra un Veſcovo, ed una Vergine Criſtiana, per decidere la quale fu d'uopo di tutta l'avvedutezza, e di tutto l'Epiſcopale vigore del noſtro Santo.

Viveva in Verona una Vergine nomata Indicia (*b*), dalla quale non ſi era abbracciata la profeſſione di queſto ſtato, ſe non dopo la prova di molti anni, e con l'approvazione di San Zenone, che può crederſi ſia ſtato Veſcovo di Verona, e dal quale erale ſtata conferita la benedizione. Aveva ella dimorato in Roma con Santa Marcellina, nella caſa, che apparteneva a queſta Santa, ed a S. Ambroſio ſuo fratello, nel tempo, che il medeſimo Santo erane aſſente; nè giammai ſi era veduta in lei

(*a*) *Matth. XIII.*

(*b*) *Ambroſ. Epiſt. 46. & 47.*

lei cosa, che non fusse degna della santità, e della modestia di una Vergine Cristiana. Il suo discernimento avevala sempre tenuta lontana dalla conversazione degli uomini, nè in alcun tempo si era potuto tacciarla di alcuna famigliarità con essi. Le persone, che la conoscevano, e che avevano con lei maggiore confidenza, facevano attestati vantaggiosissimi dell' innocenza de' suoi costumi, e della sua conversazione, e protestavano con giuramento, non aver esse giammai veduta in lei cosa, che meritasse il ben menomo rimprovero.

Essendo in Verona, ove dimorava con la sua sorella, maritata ad un uomo chiamato Massimo, ella vi fu sempre onorata, come una persona, che vivesse giusta le regole dello stato, al quale Iddio avevale fatta la grazia di chiamarla. La visitavano le altre Vergini della Città, ed i Preti, che le rendevano quest'onore, a cagione della castità, e della carità da essa praticata con tal perfezione, sicchè potesse dirsi, esserne ella un eccellente esemplare. Non si poteva a lei altro rimproverare, se non che non andava di casa in casa per visitare ogni sorta di persone, e per esercitare con loro uffizj di civiltà. Ma questa accusa ridondava in suo vantaggio, nè poteva essere fondata, se non sopra l'essere ella troppo guardinga nello starsene in silenzio, in ritiro, ed in solitudine, ch'è la cosa più convenevole allo stato, ed alla pudicizia di una Vergine.

Nondimeno questa sua stessa virtuosa ritiratezza fu quella, che soggettolla alla persecuzione di alcune persone, le quali offendendosi, ch' ella non rendesse visita alle lor Moglj, siccome esse pretendevano, che da lei si facesse, tale, per questo da esse immaginato disprezzo, contro di lei concepirono sdegno, che l'aggravarono, per quanto si crede, dell' ingiusta accusa, che fulle apposta. Imperocchè fu fatta correre voce, essere alcune povere donne andate in tutta fretta ad un Monistero per pubblicarvi, avere Indicia partorito un Figliuolo, che si era fatto morire; ed essersi questa nuova dal Monistero sparsa per la Città. Queste donne erano probabilmente Mercuria, Lea, e Teodula, delle quali parleremo in appresso.

Massi-

Maſſimo, che da aſſai poco tempo era divenuto affine di Indicia per avere poc'inanzi ſpoſata la ſua ſorella, avendo, per quanto egli pretendeva, udita la pubblica voce, che ſi era ſparſa ad aggravio di queſta innocente Vergine, e commoſſo, diceva egli, da dolore paterno per la vergognoſa infamia, che ne ſopraveniva alla ſua caſa, ricorſe di ſubito a Siagro Veſcovo di Verona, per chiedergli giuſtizia, e ve lo ſollecitò con sì importune preghiere, e con sì gagliardi ſchiamazzi, che da queſto Prelato gli fu con iſtravagante precipitazione accordato quanto domandava, di chiamare cioè i Teſtimonj alla Chieſa. Ma non comparendo le donne, che avevano, per quanto ſi diceva, ſparſa queſta voce, eſſendo ſtate obbligate a fuggire, come di poi ſi riſeppe, fu ſtabilito, che fuſſero ſolamente ſentiti Renato, e Leonzio, i quali divolgavano di avere udito dire da queſte donne, quanto di ſpettante ad Indicia dicevaſi, avere elleno paleſato. Coſtoro però ſembrar dovevano altrettanto ſoſpetti, quanto Maſſimo ſteſſo, che promoveva queſto giudizio con gran calore, ve li aveva condotti. Una sì irregolare condotta tenuta nel cominciamento di queſto giudizio dava baſtevolmente a conoſcere, altro non eſſere l'accuſa data ad Indicia, che una mera calunnia. Per tale ancora la dichiaravano, e la fuga delle donne, alle quali ſe ne attribuiva l'origine, che per verità ſembrava una pura affettazione, sì per parte di eſſe, che per parte di coloro, che le avevano ſubornate, ed il non trovarſi chi compariſſe in qualità di accuſatore; giacchè Maſſimo ſteſſo, che in fatti lo era, giammai non volle prenderne il nome, certamente per tema d'eſſere convinto di calunnia. Era coſtui il principale autore di tutta la tragedia, ed era quello, che ne aveva formato l'intreccio con iſtenderne il proceſſo, con denunziare di propria bocca la ſua Cognata, e tutti porre in opera i mezzi, perchè fuſſe condannata. Ma eſſendo ch'ei diffidaſſe delle ſue prove, o per meglio dire, conoſceſſe dentro di ſe, di non poterne produrre alcuna, temeva con ragione un peſſimo evento a queſta ſua temeraria impreſa, e che l'alto ſuo declamare contro la riputazione di queſta Vergine innocente, e

con-

contro l'onore di sua famiglia, apportare gli dovesse la confusione di vedere se stesso condannato dal suo Vescovo a quella pena, a cui voleva fusse fatta soggiacere la sua Cognata. Quanto poi a' Testimonj, oltre l'essere convinti di falsità per la loro manifesta contradizione, altre eccezioni avevano, che troppo debole rendevano la loro testimonianza, ed incapace di servire di prova, quand' anche fusse stato vero ciò che dicevano. Imperocchè erano costoro, per quanto si asseriva, Eretici, e persone vili, ed infami, che de' vizj più abbominevoli, e de' mezzi più iniqui si valevano, per potere con piena libertà commettere i più enormi eccessi, ed erano altresì persone, che Indicia stessa era stata costretta a cacciare dalla sua casa, stantechè le loro operazioni smentissero la professione, che facevano o di continenza, o di Cristianesimo. Infatti Renato, ch'era uno di questi testimonj, fu trovato colpevole di delitti enormi. Di sorta che essendo costoro per una parte nemici dichiarati di questa Vergine, e per l'altra, persone infami, erano assolutamente incapaci di fare alcuna testimonianza contro di lei.

Non si vedeva però, qual potesse essere il motivo dell'odio di Massimo contro della sua Cognata, e ciò che l'inducesse a perseguitarla d'una maniera sì oltraggiosa; nè altro poteva, per quanto sembra, addursene, se non che essendosi insieme ritrovati in campagna, Indicia non aveva voluto alloggiare in sua casa, non già perchè ella alcuna avversione avesse alla di lui persona, ma pel solo amore della purità, per la giusta premura di conservare il suo buon nome, e per tema di offendere gli occhi di coloro, a' quali non era noto, essere ella a lui unita col nodo d'una sì stretta parentela. L'odio intanto concepito da Massimo contro di lei a cagione di ciò, portollo, ritornato che fu alla Città, a separarla intieramente dalla sua sorella, dividendo con un muro la casa, nella quale egli, e la sua moglie insieme con Indicia avevano fino allora abitato.

Qualunque Vescovo, che fusse stato mediocremente illuminato, avrebbe gagliardamente rigettata un' accusa così visibilmente difettosa, quant' era questa intentata contro d' Indicia,

ed

ed avrebbe assai facilmente conosciuto, essere ella effetto d'una passione violenta. Ma Siagro Vescovo di Verona, il quale per la dignità del suo carattere era più d'ogn'altro obbligato ad essere protettore delle Vergini, ricevette di subito una sì irregolare, ed ingiusta deposizione, e senza consigliarsi con alcuno de' suoi Fratelli, cioè senza consultare alcuno de' Vescovi vicini, ed ascoltare le difese dell'accusata, ordinò di subito, ch'ella fusse visitata dalle allevatrici.

Indicia, che non poteva ignorare la sua innocenza, e che nel mezzo di questa persecuzione conservava tutto il pudore, che richiedeva lo stato, del quale già da tant'anni faceva professione, non potè risolversi di sottomettersi ad una sì ingiusta sentenza; e sperando di trovare altrettanta benignità in Milano nella persona di S. Ambrosio, quant'aveva trovata durezza, ed ingiustizia in Siagro, ella portò la sua causa al Tribunale del nostro Santo.

CAPITOLO IX.

S. Ambrosio cassa la sentenza da Siagro pronunziata contro d'Indicia.

SE il nostro Santo non fusse stato già da gran tempo avvalorato da quella invincibile fortezza, che inalza al di sopra d'ogni umano rispetto, e del riflesso eziandio, che aver potrebbesi per le più illustri persone (*a*), avrebbe certamente lasciata opprimere Indicia dall' autorità di Siagro, ch' era uno de' suoi più intimi amici, e da lui appellavasi una parte di se stesso. Ma conobbesi in quest' occasione la verità di quant' egli aveva una volta scritto a Teodosio (*b*), che non può riprendere con maggior libertà se non quello, il quale sinceramente ama, e che per parlare principalmente di se, quant' ei più si vede-

(*a*) *Ambros. Ep.* 56. 57. (*b*) *Id. Ep.* 17.

vedeva obbligato ad una persona, tanto più credeva di doverle apertamente discoprire la verità, quand' anche avesse conosciuto doversene quella offendere. Essendosi quindi proposta questa regola, ed avendola sempre inviolabilmente praticata con gl' Imperadori stessi, non poteva scordarsene in quest' occasione, nella quale si trattava di correggere il fallo d'uno de' suoi Confratelli; ed era convinto, che la dignità, la quale inalza i Vescovi sopra gli altri uomini, non dà loro la libertà di operare da tiranni.

Videsi adunque il nostro Santo Giudice sovrano d'una sì scabrosa causa, la quale Massimo accompagnato da due testimonj, e da persone, che avevano pubblicata la scandalosa voce, che correva d'Indicia, veniva ad attitare in Milano, perchè dal Tribunale di questa Chiesa Metropolitana fusse del tutto oppressa la sua Cognata. Siagro, che non si era per anche accorto dell' irregolarità del suo procedere, scrisse a S. Ambrosio diffusamente sopra questo particolare, e pregollo, o con una sola lettera, o con molte, ad avere presente, che se Indicia non fusse stata visitata, non si sarebbe potuto più rispondere per l'avvenire sopra l'integrità di alcuna Vergine: Che il ricusarsi da lei di sottomettersi a questa prova della sua purità, era una confessione del suo delitto. Che guardasse bene di non dare motivi a quelli di Verona d'essere mal soddisfatti del suo giudizio: Essere egli stato obbligato a pronunziare sopra Indicia la sentenza da lui data, perchè avevangli alcune persone fatto sapere, ch' elleno si ritirerebbero della sua Episcopale comunione, qualora pretendesse di ricevervi Indicia senza ch' ella fusse visitata; e perciò domandava, che tale disamina si facesse alla presenza di Marcellina sorella del Santo. Per ultimo sforzavasi di far altresì vedere, non dover Massimo passare per accusatore.

Avendo Indicia saputo quanto si conteneva in questa lettera, benchè non l'avesse letta, ne portò un altra a S. Ambrosio, con la quale Siagro stesso, che l'aveva scritta sul cominciare del di lei processo, le diceva, che Massimo, o di suo proprio

prio movimento, o moſſo da altri, la denunziava come colpevole d'un grave delitto. Indi ſoggiunſe: baſtare queſte ſole parole per far vedere, che Maſſimo era veramente il di lei accuſatore.

S. Ambroſio, che voleva operare in queſta cauſa con altrettanta moderazione, quant' era ſtata la precipitazione uſata in queſto giudizio dal ſuo Confratello, ſcriſſe a Siagro, non per rinfacciargli una sì manifeſta contradizione, ma per eſſere da lui illuminato; e Siagro non potendo diſſimulare quanto aveva in termini così preciſi ſcritto ad Indicia, fu coſtretto a dire, avergli Maſſimo riferito, eſſere Indicia accuſata di un delitto infame: e tal coſa era onninamente ridicola.

Maſſimo intento con impegno acceſiſſimo a portar inanzi queſta criminale iſtanza, tutte intanto faceva le azioni di un vero accuſatore. Affrettava il giudizio della cauſa, sforzavaſi di farla avanzare co' ſuoi artifizj, ſcriveva, e mandava lettere, e ſpargeva diverſe voci per eccitare l'orrore, e lo ſdegno di tutti contro dell' accuſata. Ma quando S. Ambroſio volle prima di procedere, che qualcheduno ſi dichiaraſse accuſatore, Maſſimo s'oſtinò di non volerlo eſsere, ed in vano il Santo preſsollo ſu queſto particolare.

I Teſtimonj Mercuria, e Lea, che dal Santo vengono chiamate perſone altrettanto diſpregievoli per la loro condizione, quanto deteſtabili per l'orribile loro ſcelleratezza, erano ſtate coſtrette a partirſene da Milano da quelli ſteſſi, che ve le avevano condotte; e Teodula era fuggita, eſsendole noto, che ſarebbe interrogata ſopra un delitto, che dicevaſi avere ella ſteſsa commeſso con Renato.

Nè queſta era la ſola ſcelleraggine, della quale era tenuto reo queſto miſerabile; imperocchè veniva altresì accuſato d'eſserſi abuſato di una ſervente, la quale era prontiſſima a ſoſtenerglielo in faccia. Ed oltre a ciò, quando S. Ambroſio volle interrogare lui, e Leonzio, ed informarſi dell' origine di queſt' affare, ambedue queſti teſtimonj non poterono tra di loro accordarſi, quantunque fuſsero e l'uno e l'altro venuti inſieme a Mi-

a Milano, ed avesero con tutto il lor comodo disposta per intiero la loro trama. Dopo di ciò avendo Renato altamente minacciato di prontamente partirsene con gli altri, se di vantaggio prolongavasi quest' affare, videsi S. Ambrosio obbligato a decretare, che fusse nel dì seguente onninamente deciso. Ma questi furbi non comparvero.

Benchè la decisione di questa causa non fusse assai difficile, non vi essendo nè accusatore, nè testimonj contro d'Indicia, S. Ambrosio nondimeno fece radunare i Vescovi, per deciderla insieme con essi; e fece altresì noto a Santa Marcellina sua sorella, che Siagro desiderava, che Indicia fusse in sua presenza visitata; ma rigettando questa Santa una somigliante proposizione, contentossi di fare una solenne testimonianza della stima, che aveva per la virtù d'Indicia. Nè ella dare ne poteva alcuna, la quale fusse espressa con termini più vantaggiosi, che col protestarsi, come fece, desiderare ella con tutto l'ardore del suo cuore, che GESÙ CRISTO la facesse compagna di questa Vergine nel suo Regno.

In tanto mentre attitavasi questa causa, Indicia stava continuamente in compagnia di Paterna, dal nostro Santo chiamata sua figliuola, la virtù della qual Vergine era sì nota al Mondo tutto, che il suo amore per Indicia era una convincente prova dell' integrità di quest' accusata, ed un incontrastabile attestato della di lei innocenza. Qualunque semplice parola avesse quindi questa Vergine sì esemplare pronunciata in favore d'Indicia, allorchè ne fu da S. Ambrosio interrogata, poteva equivalere a qualunque più sacro giuramento. Ma Paterna non si contentò solamente di parlare in difesa dell' innocenza d'Indicia; ma volle di più solennemente protestare, non trovarsi da lei in Indicia cosa, che non fusse di esemplarissima edificazione, ed onninamente aliena da que' delitti, de' quali veniva Indicia ingiustamente aggravata.

Fu altresì interrogata la Nudrice d'Indicia, la quale e per la sua età, e per la sua condizione non poteva ignorare la verità del fatto, del quale trattavasi, nè cos' alcuna dire, che

che vi fuſse contraria; ed ella pure atteſtò, non aver cos' alcuna veduta, nè ſaputa d'Indicia, che fuſse contraria al di lei onore.

Dopo tutte queſte ricerche, e dopo tante teſtimonianze sì vantaggioſe per Indicia, i Veſcovi pronunziarono, non aver ella fatta cos' alcuna, che offendere poteſse la ſua verginità. Che Leonzio, e Renato reſtaſsero ſcomunicati fino a tanto, che fuſsero reſi degni della miſericordia della Chieſa, mediante una ſincera penitenza, e che aveſsero pianto amaramente il loro peccato; e che Maſſimo ſperar potrebbe di eſsere ricevuto alla comunione, ſempre che correggeſse il ſuo errore.

Avendo S. Ambroſio pronunziata queſta ſentenza, mandolla di ſubito a Siagro, accompagnata da una lettera aſsai efficace, e forte, a cui dà principio col dirgli: Che ſe quelli di Verona in ſomigliante occaſione ſaranno mal ſoddisfatti di alcuno, certamente lo ſaranno di Siagro, e non di lui; poichè vengono ſovente a Milano di aſsai acceſo ſdegno ripieni contro del loro Veſcovo, e ne partono rappacificati. Che ſe fin' a quell' iſtante aveva egli creduto alle minaccie fattegli di ſepararſi dalla ſua comunione, in caſo che ei vi riceveſſe Indicia ſenz' eſsere viſitata, ſapeſse, non avere più motivo di temer ciò, per eſsere ſtato liberato dalla pena, che avrebbe avuta nel giudicarla. Eſſere a ſua notizia, non mancare perſone in Verona, le quali erano pienamente perſuaſe dell' innocenza d'Indicia. Sembrargli però coſa aſſai ſtrana, che un Veſcovo, come lui, ſoffriſſe che ſi deſſe legge a' Veſcovi, e loro ſi preſcriveſſero le ſentenze, che debbono pronunziare.

Gli dimoſtra l'errore da lui fatto nell' ordinare la viſita di una Vergine da neſsun accuſatore incolpata, e da neſsuno abile teſtimonio convinta; eſsendo queſte viſite troppo moleſte a perſone d'onore, ed altresì aſsai incerte, giuſta il ſentimento de' più eſperti Medici, e ſecondo l'eſperienza; che ſenza andar in traccia di antichi eſempli, tutto il Mondo ſapeva, quant' era poc' innanzi ſucceduto in Altina, nella quale eſsendo ſtata viſitata una perſona di queſto ſeſso, ed eſsendo ſtata pronunziata

ſen-

sentenza svantaggiosa alla di lei purità, fu ella di poi esposta ad una seconda visita in Milano, non per suo ordine, benchè in quel tempo ei vi fusse Vescovo, ma per ordine di Niceta Segretario di Stato, a cui ella apparteneva, e che la allevatrice, che visitolla, nella quale sospettare non si poteva nè ignoranza, nè mala fede, avendo giudicato in favore della sua Verginità, la cosa non lasciò di restare sempre indecisa.

Entrando di poi nella generale quistione, se sia permesso il servirsi di somigliante mezzo, sembra che inclini a rigettarlo assolutamente, od almanco a non servirsene, se non per quelle, che dal timore dell'infamia, più tosto che dall'amore della purità, vengono trattenute nel loro dovere. S. Agostino suo discepolo (*a*) è stato altresì della stessa opinione circa questo esperimento della castità delle fanciulle, e lo ha sempre riputato un mezzo assai dubbioso, ed incerto.

A questa lettera, un altra il nostro Santo n'aggiunge (*b*) diretta allo stesso Siagro, per dolersi con lui da amico dell'ingiuria da esso fatta in questa occasione alla Verginità, e per mostrargli la cura, che Dio si è sempre presa di vendicare le ingiurie recate alla castità. Gli racconta a questo proposito tutta la storia, che sta registrata nel libro de' Giudici della Moglie del Levita, e della guerra, di cui ella fu la cagione.

CAPITOLO X.

Ultime azioni del Santo.

ALTRO a noi non resta, prima di passare a descrivere la morte del nostro Santo, che riferire le ultime sue azioni, le quali sono come l'ultimo profumo da lui fatto salire fino al Trono di Dio vivente, prima di offerirsi a lui in olocausto con l'ultimo suo sacrificio.

Era

(*a*) *August. lib. de Civit. Dei.* (*b*) *Ambros. Epist.* 47.

Era il noſtro Santo più pieno di meriti, che carico d'anni, e ſi poteva ragionevolmente ſperare, che Dio fuſſe per longamente conſervarlo a vantaggio della ſua Chieſa, quando fece vedere in queſt'anno CCCXCVII. giudicar egli di non dover più differire a dare a lui la ricompenſa delle ſue apoſtoliche fatiche.

L'amore, che il noſtro Santo aveva per Iddio, creſceva ogni giorno più nel ſuo cuore (*a*), e veniva acceſo da una ardente ſete di poſſederlo con tutta quanta la ſua capacità. Aveva egli una ſanta impazienza di vedere, in qual maniera queſta Divina Maeſtà ſi comunichi a' ſuoi figliuoli nel Regno de' Cieli, ſaziando le loro brame colla manifeſtazione della ſua gloria. Già da molti anni erano, ch' ei deſiderava di morire, avendo incominciato ad accenderſi in lui queſta brama, fino da quel momento, in cui il ſuo Fratello Satiro ſe ne partì da queſto Mondo (*b*). Troppo amabile coſa a lui ſembrava, l'andare ſciolto da' legami del corpo ad unirſi con GESÙ CRISTO. Credeva di non eſſere del numero di quelli, a' quali è neceſſario il vivere pel vantaggio de' ſuoi Fratelli. Era perſuaſo, che col morire ſottrarrebbeſi dal pericolo di peccare. Come coſa quindi per lui in eſtremo vantaggioſa rimirando la morte, inceſſantemente domandava a Dio di eſſere prontamente liberato dalle miſerie di queſta vita. Imperocchè era a lui cagione, dice Paolino (*c*), di prorompere in continui gemiti, il riflettere, che l'avarizia, radice di tutti i mali, andava ogni giorno più creſcendo, maſſimamente nelle perſone coſtituite in dignità. Di ſorta, che facendo eſſe, o, per meglio dire, rovinando tutte le coſe per far acquiſto di danaro, all' eſtremo penoſo gli riuſciſſe il dovere trattare con eſſe, per raccomandare loro affari di giuſtizia, o di carità. Queſto diſordine infatti era la cagione di tutti i mali, ch' erano venuti a ſcaricarſi ſopra l'Italia, nella quale, in ogni momento, tutte le coſe andavano di male in

(*a*) *Auguſt. Ep.* 112.
(*b*) *Ambroſ. de obitu Satyri.*
(*c*) *Paulin. Vit. Ambroſ.*

in peggio; e fu altresì quello, che dopo non molto tempo produsse il totale rovesciamento di tutto l'Imperio dell'Occidente.

Ottenne quindi S. Ambrosio, che le fervorose preghiere, le quali da lui continuamente si facevano per ottenere la grazia di uscire da questo Mondo, fussero pienamente esaudite; e non solamente ebbe egli la consolazione di morire in età poco avanzata; ma ottenne ancor quella di anticipatamente risapere il tempo della sua morte, la quale ei predisse a' suoi discepoli, loro manifestando: che se ne starebbe con essi soltanto fino a Pasqua.

Poco avanti la morte del nostro Santo, uno de' servi del Conte Stilicone, il quale dopo essere stato liberato dal Demonio dimorava nella Basilica Ambrosiana, per le gagliarde istanze fattene dal suo Padrone, falsificava lettere, in virtù delle quali, coloro, che con esso contrattavano per averne alcuna, venivano investiti della dignità di Tribuno. Era costui sì manifestamente convinto di questo delitto, che furono carcerati tutti coloro, che dopo essersi fatti provvedere di questa Carica, la esercitavano. Si trattò quindi di processarlo; ma Stilicone vi si oppose, nè volle che fusse punito. Ciò risaputosi da S. Ambrosio, procurò prima, che Stilicone facesse rilasciare quanti erano stati carcerati per cagione di costui. Indi gagliardamente declamando contro de' fraudolenti artificj di quest'ingannatore, mostrò desiderio, che fusse la di lui frode, siccome conveniva, severamente castigata. Ma vedendo, che nessun caso si faceva delle sue giuste rimostranze, fatto chiamare, e venire dinanzi a se questo falsificatore, avendolo dopo varie interrogazioni trovato reo di un sì enorme delitto, pronunziò sentenza contro di lui, e disse con S. Paolo (*a*): *conviene, che costui sia dato in potere di Satanasso, perchè distrugga la di lui carne, nè più quindi commetta nell' avvenire somiglianti eccessi*. Non aveva il Santo ancor finito di proferire queste parole, che il maligno Spirito già faceva in pezzi questo scelerato servo di Sti-

(*a*) *I. Cor.* 5.

Stilicone. Paolino, che si trovò presente a questo miracolo, dice, che in tutti gli astanti cagionò maraviglia insieme, e terrore. Infatti cosa non v'era, quanto questa, che potesse fare maggiormente risplendere la santità di quest' Uomo apostolico. Imperocchè se S. Giovanni Grisostomo (*a*) vuole si concepisca un assai alta idea del merito di S. Paolo, per l'assoluto dominio, che diede a conoscere di avere sopra il Demonio, allorchè, per castigare un incestuoso Corintio, di lui si valse con la stessa sovranità, con cui i Giudici, ed i Magistrati impiegano il ministero de' Carnefici nell' esecuzione delle loro sentenze: come non dovremo noi formarne una assai vantaggiosa della santità di Sant' Ambrosio, poichè lo vediamo in quest' occasione andare fornito d'un autorità, niente inferiore a quella dell' Apostolo, facendo rientrare il Demonio nel corpo di questo Falsario, che ne era stato liberato dalle preghiere della Chiesa. L'ampia, e quasi suprema autorità del suo padrone Stilicone parente dell' Imperadore Onorio, Generale delle sue Armate, e primo Ministro de' suoi Stati poteva bensì sottrarre questo scelerato dalla severità delle Leggi, e procurargli l'impunità del suo delitto; ma non poteva già liberarlo dallo zelo di S. Ambrosio, il quale vedendo l'abuso, che costui faceva della sua guarigione, dopo essere stato liberato dal maligno Spirito, credette, che a lui fusse necessaria quest' umiliazione, e lo diede colla sola potenza della sua parola a Satana, del quale si era fatto ministro, commettendo falsità sì pregiudicievoli a tutto il Romano Imperio.

Che se con questa sì tremenda azione diede S. Ambrosio a conoscere il suo zelo, fece con altre, verso questo tempo, provare gli effetti della sua beneficenza, e della sua tenerezza, similmente che del potere, che Dio gli aveva dato sopra i Demonj. Imperocchè aggiunge Paolino, che in questi stessi giorni si videro molti indemoniati del tutto liberi per l'imposizione delle sue mani, e per un semplice suo comando. E laddove S. Martino fu ripreso da un Angiolo, e vide in se stesso alquanto

(*a*) *Chrysost. homil.* 25. *ad Pop. Antioch.*

to diminuito il dono, che aveva di far miracoli, per aver usata qualche condescendenza nell' affare degli Itaciani; al contrario S. Ambrosio, che resuscitava i morti, e cacciava ugualmente che lui i Demonj, fece negli ultimi giorni della sua vita vedere questa effusione della sua santità coll' operazione de' miracoli.

Accadde altresì in questo medesimo tempo, che Niceta, il quale era in guisa tormentato dalla gotta, che non poteva quasi mai comparire in pubblico, essendosi accostato all' Altare per ricevere i Sacramenti, ed avendo prorotto in un alto grido, perchè il Santo, senza accorgersene, gli aveva schiacciato un piede, sentì una voce, che gli disse: *Andate pure, che adesso camminerete senza doglie*. In fatti la di lui guarigione succedette sì immediatamente a queste parole, che quando il Santo Vescovo spirò, attestò quest' uomo, piangendo per tenerezza, ch' egli non aveva giammai sentito da quel tempo in poi alcun dolore ne' piedi. Chi quindi era stato cagione del dolore di questo uomo fu la di lui guarigione, ed il passeggiero toccamento di S. Ambrosio in questa parte addolorata, atto naturalmente a non altro, che ad accrescere il suo male, incomparabilmente più giovogli, che i soccorsi della medicina, della quale tutti aveva inutilmente impiegati i rimedj. Dobbiamo noi professarci obbligati a Paolino Segretario di S. Ambrosio, per averci conservata la memoria di tanti miracoli operati da questo Santo, i quali non si trovano altrove registrati, e de' quali può egli farne a tutta la posterità una testimonianza altrettanto fedele, quanto che ebbe egli la grazia di vederli con i proprj occhi: cosa che troppo di rado ritrovasi ne' più classici Autori de' primi secoli. Quello che possiamo noi però raccogliere da tante, e tanto straordinarie azioni di questo Santo, è, che dopo essere stato dagli Imperadori venerato come il più virtuoso, e santo Vescovo del loro secolo, e per la sua virtù avuto nella più alta stima da' Tiranni stessi, volle Iddio altresì dare un irrefragabile testimonianza della sublimità del suo merito con una visibile anticipazione delle ricompense, che

a lui preparava nel Cielo, e con dar a conoscere a tutta la terra la perdita, ch' ella stava per fare di un sì amabile consolatore di tutti gli afflitti. (*a*)

Non

(*a*) Non avendo lo Scrittore Francese di questa Vita fatto alcuna menzione della prodigiosa assistenza di S. Ambrosio al Funerale di S. Martino, a motivo, come crediamo, che alcuni Autori l' hanno supposta apocrifa, ingannati forse dalla varia computazione degli anni, che in quel tempo si usava nella Francia, e nell' Italia, cosicchè sembri che S. Ambrosio sia premorto a S. Martino; Non vogliamo però noi omettere di farne memoria, stantechè raccontandola S. Gregorio Vescovo di Tours, il quale scriveva soltanto 179. anni dopo il fatto, e sedeva nella medesima Chiesa, in cui era seguito miracolo così stupendo, e ritenendone la Chiesa di Milano la perpetua tradizione tanto nelle Lezioni del suo Breviario per la Festa di S. Martino, quanto nel Mosaico antichissimo, che adorna il Coro della Basilica Ambrosiana, oltre molti altri testimonj d'ogni fede degnissimi, si mancarebbe al dovere di veri figliuoli del Santo Dottore, se lasciassimo nelle tenebre della dimenticanza un prodigio così luminoso. Scrive adunque S. Gregorio nel Libro II. Cap. I. de' Miracoli di S. Martino con questi sentimenti: „ S. Ambrosio celebrava la santa Messa in giorno di Domenica, giusta il suo costume, ed il „ Lettore se gli approssimava col Libro sacro, per ricevere dal cenno del „ Prelato la permissione di leggere. Già „ erasi letta la Profezia in quella Domenica, che venne in seguito alla „ morte di S. Martino, ed il Lettore „ disposto a leggere uno squarcio della „ Pistola di S. Paolo se ne stava ritto „ in piedi presso all' Altare, per aspettare la benedizione di Ambrosio, il „ quale dormiva. Molti degli astanti „ osservando il sonno straordinario del „ Prelato rimettero per quasi tre ore, „ nessuno avendo coraggio di avanzarsi „ a destarlo. Dopo sì lungo spazio di „ tempo molti insieme lo svegliarono, „ dicendo: l'ora è avanzata; comandate o buon Vescovo al Lettore di „ adempire il suo ufficio; stantechè il „ popolo è quasi stanco di aspettar tanto. Rispose allora Ambrosio, come „ scosso da gagliardo sopore: Non vi „ turbate, miei fratelli, mentre molto „ recommi di piacere l'avere così dormito, perchè Dio Signore degnossi „ di manifestarmi un gran miracolo. „ Sappiate pertanto, che il Sacerdote „ Martino fratello nostro passò felicemente alla eterna vita; e che io stesso concorsi a celebrargli i funerali: „ Avendo già io offerto giusta il costume l'incruento Sacrificio, non potei finire di leggere il Capitolo, perchè in tal tempo voi mi svegliaste. „ Presi quanti ciò udirono dallo stupore, marcarono con esattezza il giorno e l'ora del sonno di Ambrosio; e „ poco dopo ebbero accertato riscontro, che in quel tempo appunto eransi „ celebrate le esequie al Santo Vescovo di Tours. " Comechè convengono tutti li Scrittori, li quali accettano, e sostengono la verità di questo mirabile avvenimento, che sia seguito negli ultimi mesi della vita di S. Ambrosio, sotto il presente Capitolo ne abbiamo

Non debbesi però tralasciare di qui narrare una cosa, la quale ha non poco dello straordinario, e ci viene riferita da Paolino. Dice adunque questo Storico, che stando in letto S. Ambrosio tenutovi dall' ultima sua malattia, e dettando a lui la spiegazione del Salmo quarantesimo terzo, videsi tutta la di lui testa coperta di fuoco, e che questo fuoco convertitosi tutto ad un istante in una fiammella, entrò insensibilmente nella di lui bocca, della stessa guisa, che un padrone entra nella sua casa; dopo di che divenne il volto del Santo bianco al pari della neve, nè ricuperò il naturale suo colore se non dopo qualche tempo. Paolino, che, come si è detto, fu spettatore di questo miracolo, venne da tale stordimento sopraffatto, che rimase immobile, nè potè proseguire a scrivere quanto dal Santo gli veniva dettato, finchè questa visione non cominciò a disparire. Gli risovvenne nondimeno perfettamente di quanto il Santo gli dettava sopra di un passo della Scrittura; poichè S. Ambrosio, per ammalato che fusse, non cessò mai in tutto quel giorno o di dettare, o di scrivere; ma con tutto ciò non potè compiere la spiegazione di questo Salmo. Paolino fece consapevole dell' avvenuto miracolo il Diacono Casto, col quale dimorava, e da cui era assistito ne' suoi bisogni. E questo Diacono, uomo pieno della grazia del Signore, mostrando a Paolino la conformità, che vi era tra quest' avvenimento, e quanto si legge nel principio degli Atti degli Apostoli, lo rese per-

biamo inserita la memoria, non essendo questo il luogo di stenderci a formare una Dissertazione per sostenerla, quando già tra li Scrittori Milanesi ne hanno eruditamente trattato li dottissimi Gian-Pietro Puricelli ne' Monumenti della Basilica Ambrosiana num. 82. ed 83., e Giuseppe Antonio Sassi nelle Vindicie per il possesso de' Corpi de' SS. Martiri Protasio e Gervasio num. 89. Sappiamo che la memoria di tale prodigio sia stata levata dal Breviario Romano; ma giova l'asserire, che il Cardinale Federigo Borromeo Arcivescovo di Milano di sempre celebre ricordanza dovendo dare alla luce il Breviario Ambrosiano riformato, fece esaminare da' più insigni Letterati, de' quali n' era egli Mecenate, con somma diligenza questo stesso controverso prodigio, e fu deciso di ritenerne religiosamente la memoria nella preaccennata Lezione per la Festa di S. Martino Vescovo di Tours, giusta il rito della Chiesa Milanese.

Del Traduttore.

persuaso, che una visione di simil fatta fusse un evidente contrasegno della discesa dello Spirito Santo sopra di S. Ambrosio.

Quantunque però la spiegazione di questo Salmo sia rimasta imperfetta, e mancante di alcuni versetti, nondimeno quanto di essa noi abbiamo, deve leggersi con ispeciale venerazione; poichè il Santo era sì pieno di Dio quando dettolla, che la di lui santità passava dal suo cuore a risplendere sul di lui volto, come un pegno di quella gloria, di cui doveva tra poco essere coronato.

CAPITOLO XI.

Malattia, e morte di S. Ambrosio.

DOpo che il Santo ebbe consecrato un Vescovo di Pavia, del quale Paolino (*a*) non ci dice il nome, cadde in una grave malattia, che fu l'ultima, ed il generale rimedio di tutte le infermità del suo corpo; poich' ella lo fece passare da questa vita ad un altra pienamente felice. Risaputosi appena da Stilicone, che il Santo era trattenuto nel letto da mortale infermità, temette ciò, che doveva seguire a riguardo degli interessi di tutto l'Imperio, e disse: che morendo un sì grand' uomo, a tutta l'Italia soprastava una universale rovina. Questo Politico non aveva certamente il dono di profezia, ma ciò che avvenne fece troppo chiaramente conoscere la verità di questa predizione; e convenne confessare, che la sussistenza, e la conservazione dello Stato dipendeva in qualche maniera dalla vita di S. Ambrosio, il quale non sarebbe stato meno venerato da' Goti, e da' Vandali, di quello, che lo era stato fin' allora dagli altri nemici dell' Imperio, se Dio avesse prolongato il suo soggiorno sopra la terra.

Questa previdenza di Stilicone non fu soltanto un indizio, ed una lode passeggiera, ma fu un assai autentica testimo-

(*a*) *Paulin. Vit. Ambros.*

monianza della ſtima, ch' egli aveva per S. Ambroſio. Imperocchè avendo fatti radunare i più ragguardevoli, ed i più nobili Cittadini di Milano, che ſapeva eſſere amici intrinſeci di S. Ambroſio, li coſtrinſe e con minaccie, e con perſuaſioni dolci, ed obbliganti, ad andare da queſto Santo per indurlo a domandare a Dio, che lo laſciaſſe vivere ancora per qualche tempo. Ma allorchè da eſſi ne fu al Santo fatta queſta ricerca, egli loro diede una riſpoſta degna della ſtraordinaria ſua ſapienza: *Io*, dicendo, *ho viſſuto tra di voi d'una maniera, che mi trattiene dal vergognarmi di vivere ancora per qualche tempo; ed io altresì non temo di morire, perchè l'abbiamo da fare con un buon Padrone* (*a*). Avendo S. Agoſtino riſaputa queſta riſpoſta sì piena di ſapienza, e di pietà, ne ammirava tutte le parole, ed altamente le commendava. Eſſendocchè non fuſſe poſſibile il parlare nè più giuſto, nè più miſurato ſopra di queſto particolare. In fatti all' entrare nel loro vero ſenſo, dicendo il Santo, che non temeva di morire, perchè l'aveva da fare con un buon Padrone, voleva denotare, che la purità de' ſuoi coſtumi non cagionava in lui alcuna gonfiezza di cuore, nè alcuna preſunzione; e dicendo: aver egli viſſuto d'una maniera, che lo tratteneva dal vergognarſi di vivere ancora per qualche tempo, ei parlava ſecondo l'idea, e la cognizione, che aveva del giudizio, che gli uomini potevano fare di lui, conſiderandolo come uomo.

Ed eſſendocchè conoſceſſe la ſeverità, ed il rigore, con cui Iddio deve giudicarci, dimoſtrava d'aver minor confidenza ne' ſuoi meriti, che nella bontà del Signore, al quale ogni giorno diceva nelle ſue orazioni: *Perdonateci le noſtre offeſe, come noi perdoniamo a quelli, che ci hanno oltraggiato.*

In queſto tempo, nel quale il Santo giaceva ammalato, Caſto, Polemio, Venerio, e Felice, i quali erano allora Diaconi, trovandoſi tutti inſieme nella camera, ove il Santo giaceva ammalato, per conferire ſopra di quello, che converrebbe,

(*a*) *Poſſid. cap.* 27.

be ordinare Vescovo in suo luogo dopo la di lui morte, ed avendo pronunciato il nome di S. Simpliciano, ch' era un Prete di Milano, assai avanzato in età, quantunque parlassero d'una voce così bassa, che appena potevano tra di loro intendersi, nondimeno il Santo, che stava nell' altra estremità della stanza, come se fusse stato presente al loro discorso, ed avesse approvata la scelta, che facevano di questo Prete, disse per tre volte gridando: *E' vero, che è assai vecchio, ma è da bene.* Rimasero essi sì sorpresi, e spaventati da queste parole, che nell' istante medesimo se ne fuggirono. Non ebbe però egli altro successore dopo la sua morte, che questo Vecchio, da esso lui per tre volte nominato Vescovo di Milano. Venerio, del quale abbiamo testè fatta menzione, succedette a Simpliciano. Felice era Vescovo di Bologna nel tempo, che Paolino scriveva la Vita di S. Ambrosio. E Casto, e Polemio, ch' egli aveva nodriti come frutti di un eccellente albero, proseguirono ad essere Diaconi nella Chiesa di Milano.

S. Simpliciano quindi fu nominato Vescovo da S. Ambrosio stesso, come Sant' Atanasio lo era stato nello stesso secolo da S. Alessandro. Ed il Clero, ed il Popolo di Milano fecero in questa occasione, per il rispetto, ch' ebbero per il loro Santo Prelato, ciò che gli Alessandrini avevano fatto per onorare il giudizio del loro Vescovo. Questo Simpliciano è quello stesso, il quale noi abbiam veduto avere avuta tanta parte nella conversione di S. Agostino, per la cura, ch' ei si prese di sciogliere i suoi dubbj nelle conferenze da lui tenute con questo Santo, e per avere sovente ripetuto allo stesso Santo Dottore ciò che egli medesimo aveva udito dire da un certo Platoniano, che conveniva scrivere in lettere d'oro ne' luoghi più eminenti delle Chiese il principio dell' Evangelio di S. Giovanni (*a*).

Bassiano Vescovo di Lodi fu altresì uno di quelli, che assistettero S. Ambrosio su l'ultimo della sua malattia, e standosene egli intorno al suo letto, e pregando con lui in que' momenti

(*a*) *August. lib.* 10. *de Civit. Dei cap.* 29.

menti sì preziosi, ed importanti, vide nostro Signore GESÙ CRISTO, che veniva con un volto ridente al nostro Santo, il quale morì dopo una sì gioconda visione. Questa particolarità dalla bocca stessa di Bassiano fu raccontata a Paolino.

Il fervoroso amore del Santo aumentavasi visibilmente a misura, che le forze del suo corpo s'indebolivano. E nel giorno in cui morì, cominciando dalle undici ore dopo la mezza notte, fino al momento, in cui rese lo spirito, pregò sempre con le braccia stese in forma di croce, con somma edificazione degli astanti, che vedevano il movimento delle sue labra, ma non intendevano ciò ch' ei diceva.

Onorato Vescovo di Vercelli, essendosi coricato in un appartamento superiore per prendervi qualche riposo, udì per tre diverse volte una voce, che lo chiamava, e gli diceva: *Levati prontamente, ed affrettati; perchè egli è in procinto di partire.* Essendo adunque disceso nel luogo, in cui il Santo si ritrovava, gli diede il Corpo del nostro Signore, il quale subito che da Sant' Ambrosio fu ricevuto, rese lo spirito a Dio, portando con lui nell'altro mondo un sì eccellente Viatico, acciocchè, dice Paolino, essendo stata la sua anima nodrita, e fortificata con questo Divino alimento, godesse nel Cielo della conversazione degli Angioli, de' quali aveva condotta la vita nel mentre che dimorava sopra la terra, e la compagnia d' Elia, col quale sì grande aveva somiglianza, non avendo giammai, al pari di Elia, temuto di parlare ai Re, ed alle più formidabili Potenze della Terra, a cagione del timore di Dio, di cui era ripieno.

Succedette questa morte (*a*), come noi crediamo, nell'anno

(*a*) Baronio ha creduto, che S. Ambrosio sia morto nella notte del Sabato precedente alla Domenica, ciò che poco conformasi alle parole di Paolino. I Continuatori di Bollando hanno fatta una particolare Dissertazione nella Prefazione del loro primo Tomo del mese d'Aprile alla p. 38., per mostrare, che S. Ambrosio non è morto, che nel CCCXCVIII. al XVII. d'Aprile. Ma oltre la manifesta violenza da essi fatta alle numerali cifere da essi citate, per trovare il lor computo, non v'è stato fin a qui alcuno, il quale abbia detto, che il nostro Santo morisse nel XVII. d'Aprile; e la Chiesa di Milano, e la Romana, e tutti gli antichi Autori sono contrarj a questa data.

no cinquanteſimo ſettimo di ſua età, nella notte del Venerdì, o del Sabbato Santo, come può dedurſi dalle parole di Paolino, il quale dice, che il ſuo corpo fu portato nella grande Chieſa innanzi giorno, e che vi dimorò per tutta la notte precedente alla Feſta di Paſqua, e che fu di là tolto ſu l'apparire del giorno della Domenica. Sembra adunque, eſservi egli ſtato dal Sabato innanzi giorno, fino alla mattina della Domenica. Ciò però che è certo, e che fu ſempre creduto, ſi è ch' ei ſia morto in giorno di Sabato, poichè nel giorno quarto d'Aprile non cadeva la Paſqua, nè in queſt'anno, nè in quelli, che ſono o poco avanti, o poco dopo.

Eccovi qual fu l'avventuroſo fine di uno de' più grandi, e de' più ſanti Veſcovi, che la Chieſa abbia giammai nodriti nel ſuo ſeno, dopo gli Apoſtoli, e che abbia dato a conoſcere in tutte le operazioni della ſua Epiſcopale vita, ciò che poſsa un ſol uomo per la ſantificazione degli altri, allorchè eſsendo viſibilmente chiamato da Dio mantiene un inviolabile fedeltà nelli eſercizj del ſuo miniſtero. Egli ha adempiti tutti i doveri d'un difenſore della Fede, d'un diſtruttore delle Ereſie, d'un arbitro dei Re, e degl' Imperadori, di un conſervatore della purità delle Vergini, di un protettore delle Vedove, e delli Orfani, di un padre de' poveri, d'un conſolatore degli afflitti; e ſi è ſempre veduto coſtante, ed intrepido ne' più pericoloſi cimenti. Ha ſempre conſervata negli onori una virtuoſa moderazione, ed ha ſempre da ſe tenuto lontana ogni ſorta d'aſprezza, e di terrore. E' egli ſtato ſinceramente umile nell'operazioni de' miracoli, uniforme nelle ſue azioni, e perfettamente ſomigliante a ſe medeſimo. Non lo ha la provvidenza impegnato in una infinità di conflitti, che per farnelo uſcire vittorioſo ſenza effuſione di ſangue. Ha egli accoppiata la ſua fortezza con una ſapienza incomparabile, ed ha ſoſtenuta la ſua ſapienza con una intrepidezza ſovrumana. Egli ha avuto per la Chieſa un amore tenero, perſeverante, invariabile, eſponendo inceſſantemente la ſua vita per la conſervazione de' ſuoi diritti, ed impiegando continuamente le ſue vigilie, i ſuoi

ſudo-

ſudori, e le ſue fatiche, per far regnare GESÙ CRISTO nel cuore de' ſuoi Figliuoli. La ſua carità lo ha reſo acceſſibile a più piccioli nello ſteſſo tempo, che la grandezza del ſuo animo faceva tremare innanzi a lui i Grandi del Mondo; ed è ſtato generalmente amato, e ſtimato dagli uni non meno che dagli altri, perchè la ſua unica mira era di renderli degni di fedelmente ſervire il ſuo Divino Padrone. Avendo imparata la ſua dottrina nella ſcuola dello Spirito Santo, il quale aſſiſtì alla ſua Ordinazione con una ſtraordinaria effuſione di grazie, e di lumi, ha egli formato un gran numero di ſanti Veſcovi pel governo di molte Chieſe dell'Italia; ed i ſuoi ſcritti ſimilmente che le ſue azioni iſtruiſcono continuamente i Predicatori dell'Evangelio, e ſomminiſtrano a' più celebri Paſtori regole eccellenti per la loro condotta. Finalmente tutti quelli, che ameranno veramente la Chieſa, e le deſidereranno Paſtori degni di ſuccedere agli Apoſtoli, non potranno giammai deſiderarne a lei de' più perfetti, ſe non ſe quando domanderanno a Dio, che ad eſſa, in queſti ultimi tempi, tali Paſtori conceda, che meritino di eſſere paragonati a S. Ambroſio.

CAPITOLO XII.

Diverſe apparizioni di S. Ambroſio nel giorno de' ſuoi funerali; e qualche tempo dopo la ſua morte.

QUESTA morte (*a*), la quale era per la Chieſa di Milano una troppo luttuoſa perdita, non impedì, che ſi celebraſſero, giuſta l'ordinaria conſuetudine, le ſolenni ceremonie del Batteſimo. Ma ben ſi conobbe, qual infaticabile Operajo ſi fuſſe in quel dì perduto, poichè cinque Veſcovi non poco ſtentarono a far tutti inſieme ciò ch'era ſtato egli ſolito di compiere da ſe ſolo.

Iddio,

(*a*) *Paulin.*

Iddio, che ſi è ſempre compiaciuto di comunicarſi alle anime ſemplici, ed innocenti, e che al tempo di S. Cipriano rivelava a' piccioli fanciulli la perſecuzione, di cui veniva minacciata la Chieſa, ſcielſe altresì de' fanciulli, per rendere nota la gloria del loro ſanto Veſcovo. Infatti di queſti fanciulli ve ne furono, i quali lo videro uſcire dalle fonti, d'onde eſſi avevano allora ricevuto il Batteſimo: Altri dicevano, ſtarſene egli aſſiſo nella ſua Cattedra, e nel ſuo trono Epiſcopale: Altri indicandolo col dito a' loro padri, aſſicuravano, che lo vedevano paſſeggiare. Ma quelli, che non avevano gli occhi dello ſpirito tanto puri, quanto quelli de' loro figliuoli, non giugnevano a comprendere quanto in una maniera ſenſibile aſſicuravano di vedere queſti teneri fanciulletti, la maggior parte de' quali atteſtavano, di vedere una ſtella ſopra del di lui corpo.

Comparſo appena il ſanto giorno di Paſqua, e compiuti che furono i Divini Sacramenti, cioè o le ceremonie, che ſi ſolevano allora fare nella notte della Riſurrezione del Signore, o forſe il Sagrificio dell' Altare offerto prima di dar ſepoltura al Santo, cominciandoſi a levare il di lui Corpo per portarlo alla Baſilica Ambroſiana, ove fu ſepolto, una truppa di Demonj ſi poſe a sì altamente gridare, che dal Santo venivano tormentati, che non ſi poteva ſoffrire il fracaſſo, ch' eſſi facevano con le loro ſtrida, ed i loro urli. Nè ciò ſeguì ſolamente in Milano; poichè in diverſe Provincie udironſi grida ſpaventoſiſſime, le quali erano altrettante prove del merito, e della ſantità di S. Ambroſio. E queſti miracoli duravano ancora, quando Paolino ſcriveva la ſua Vita.

Si videro altresì uomini, e donne venire in folla con de' pannilini per con eſſi toccare il Corpo di queſto Santo nella maniera, che potevano. Innumerabili furono le perſone di ogni età, ſeſſo, e condizione, che da tutte le parti accorſero per onorare la pompa de' ſuoi Funerali, a' quali vollero intervenire non ſolamente i zelanti Criſtiani, ma ancora i Giudei, ed i Pagani. Quelli però, che formarono la più conſiderabile

le parte di una così solenne ceremonia, furono i nuovi battezzati, che in ben ordinate schiere precedevano questa funebre pompa.

Nel giorno stesso della sua morte apparve il Santo nell' Oriente a più persone di santa vita in atto di orare con esse, e di loro imporre le mani. Ciò si riseppe per mezzo d'una lettera, la quale fu dalla parte dell' Oriente scritta al Santo stesso, come se fusse stato ancora vivo: La qual lettera essendo stata ricevuta dal suo successore Simpliciano, fu conservata nel Monastero di Milano, con la sua data, la quale fa vedere, essere ella stata scritta nel giorno stesso della morte del Santo.

Attesta altresì Paolino, essere stato assicurato da Zenone Vescovo di Firenze, che avendo il Santo promesso a' Fiorentini nell' ultimo suo viaggio, da esso fatto alla loro Città, che sarebbe sovente andato a visitarli, loro mantenne questa promessa con darsi dopo la sua morte a vedere in atto di orare dinanzi all' Altare della Basilica Ambrosiana, ch' egli aveva fatta eriggere nella loro Città. E che trovandosi Firenze assediata da Radagasio, ed avendo i Fiorentini perduta ogni speranza di sostenere la loro patria, essendo S. Ambrosio comparso ad uno de' loro Cittadini, nella Casa, ove era stato alloggiato nel tempo, che fuggiva la persecuzione di Eugenio, assicurollo, che nel seguente giorno si scioglierebbe l'assedio, e liberi resterebbero i Fiorentini da ogni timore. Per tale annunzio tutti s'incoraggirono i Cittadini, e quanto fu predetto, in fatti seguì. Imperocchè essendo nel dì seguente venuto Stilicone a soccorrerla con tutta la sua Armata, diede una totale sconfitta agli assediatori. Pansofia Dama Fiorentina fu quella, che rese consapevole di questa particolarità Paolino, che l'ha di poi tramandata a tutta la posterità.

Nè questa fu la sola volta, in cui S. Ambrosio volle dare a conoscere la cura, che anche dopo morte si prendeva degl' interessi del Romano Imperio, del quale, mentre viveva, era stato il Protettore.

Nell' anno CCCXCVIII., che venne in seguito immediatamente

mente alla ſua morte, Maſcezel, che comandava all' Armata Romana nell' Affrica contro Gildone ſuo fratello, diſperando di ſalvare ſe ſteſſo, e le ſue Truppe, perchè non avendo che cinque mila uomini, conoſcevaſi impotente a ſoſtenere l'incontro di ſettanta mila, che componevano l'Armata di Gildone, vide in ſogno S. Ambroſio, che teneva un baſtone nella mano, ed eſſendoſi Maſcezel gettato a' ſuoi piedi col più profondo riſpetto, il Santo percoſſe col ſuo baſtone la terra in un luogo, che preciſamente indicogli, e gli diſſe per tre volte *qui*, *qui*, *qui*, acciocchè comprendeſſe, che in capo a tre giorni riporterebbe la vittoria nello ſteſſo luogo, nel quale gli era a lui comparſo. Ed avendo queſto Generale ſu la ſicurezza di queſta rivelazione data la battaglia, terminò felicemente queita Guerra, dalla quale ne uſcì vittorioſo, ſiccome il Santo avevagli predetto.

Riferiſce Oroſio (*a*) la ſteſſa coſa quaſi ne' ſteſſi termini, e Marcellino altresì atteſta (*b*), che Maſcezel rimaſe vittorioſo pel ſoccorſo avuto da S. Ambroſio, e per l'avviſo, ch' egli avevane ricevuto da lui in ſogno. Nè è neceſſario, che queſti due Autori non abbiano ſcritto queſto fatto, che appoggiati alla fede di Paolino; imperocchè Maſcezel, dalla di cui bocca Paolino l'aveva ſentito dire in Milano, l'aveva altresì raccontato a molti Prelati di un altra Provincia; ed il di lui racconto avevali nuovamente confermati nella credenza d'un fatto sì miracoloſo. Ed eſſendocchè Paolino dica, ch' egli era allora in una Provincia, che diſtingue chiaramente da Milano; queſta Provincia ſenza dubbio è l'Affrica, in cui è certamente ſtato queſto Segretario di S. Ambroſio, il quale per commeſſione altresì avutane da S. Agoſtino ſcriſſe queſta Storia, ed a lui indirizzolla. Oltre di che avendo Maſcezel vinto nell' Affrica, ha del veriſimile, che gli Affricani fuſſero i primi, a' quali raccontaſſe, in qual maniera aveva disfatta la numeroſa Armata di Gildone.

Quando

(*a*) *Oroſ. lib. 7. cap.* 38.

(*b*) *Marcellin. Chron.*

Quando furono portate in Milano le Reliquie de' Santi Martiri Sisino, Martirio, ed Alessandro, pochi mesi dopo la morte di S. Ambrosio (*a*), apparendo questo Santo ad un Vescovo della Dalmazia l'avvisò di trovarsi al lor ingresso, di cui indicogliene il giorno, assicurandolo, che vi ricupererebbe la vista, siccome avvenne.

Altri miracoli ancora si videro operati in castigo di alcune persone, che oscuravano la memoria del nostro Santo, e lo ferivano nella riputazione. Paolino ha creduto di doverli con gli altri raccorre, dicendo, averli Iddio permessi sì per correggere coloro, ch' erano dediti alla maldicenza; come per far ammirare gli effetti della sua grazia nel suo Santo, e per comprovare la verità delle parole della Scrittura, che minaccia di esterminare, e di perdere coloro, che in segreto dicono male del loro prossimo.

Un Prete della Chiesa di Milano, oriondo però dell' Affrica, oltraggiando colle sue maldicenze la memoria del nostro Santo in un convito, ov' erano alcune persone pie, che inorridite della malignità della lingua di costui, se ne partirono, tutto ad un tratto da mortale ferita colpito cadde a terra, d'onde levato, e portato sul suo letto, non ne uscì, che per essere condotto al sepolcro.

Attesta Paolino, di avere veduta in Cartagine cosa somigliante a questa. Mangiando io, dice Paolino, alla tavola di Fortunato Diacono di Aurelio, con Vincenzo di Colossite, e Mauranio Vescovo di Bolite, e raccontando io la funesta morte di Donato ad alcuni Vescovi, ad alcuni Diaconi, ed a Mauranio, il quale unitamente con costoro diceva male di S. Ambrosio, con sommo stupore di quanti si trovavano insieme, Mauranio provò avverato in se stesso quanto di un altro a lui si raccontava; poichè nel medesimo luogo, e nello stesso istante restò Mauranio mortalmente ferito, fu portato sopra di un letto, indi alla casa, in cui alloggiava, ove non giunse, che per morirvi.

I ca-

(*a*) Baronio ciò mette nel cccc.; ma succedette in quest' anno medesimo, pochi mesi dopo la morte di S. Ambrosio.

I caſtighi dati a queſte perſone, che parlavano male del noſtro Santo, fanno baſtantemente vedere, che le più eminenti virtù non vanno eſenti da' velenoſi morſi della calunnia; e che coloro, che hanno avuto dell' odio contro de' Santi ſenza alcun motivo, mentre vivevano, nodriſcono queſt' odio nel fondo del proprio cuore fin dopo la loro morte. Ma gli eſemplari caſtighi di queſti calunniatori moſtrano ad uno ſteſſo tempo, che ſiccome Iddio ama teneramente i ſuoi amici, così conſidera come ingiurie fatte a ſe ſteſſo gli oltraggi, che ſi fanno alla loro riputazione; nè ſempre differiſce ſino alla fine de' ſecoli ad accertare i lor nemici, che non ſenza ragione la Scrittura lo chiama il Dio delle vendette.

CAPITOLO XIII.

Di due apparizioni di S. Ambroſio aggiunte dal Traduttore.

ALLE miracoloſe apparizioni di S. Ambroſio, nell' antecedente Capitolo narrate dal Sig. Hermant, due altre ne aggiugneremo, con le quali queſto noſtro Santo, anche dopo alcuni ſecoli, ha voluto aſſicurarci di quella particolare aſſiſtenza, con cui ha ſempre protetta, e difeſa queſta Metropoli, ſtata una volta affidata alla di lui paſtorale vigilantiſſima cura.

Wippone, che (*a*) ritrovoſſi in tutti gli avvenimenti di Conrado, cognominato Salico, dopo avere narrate le violenze da queſto Imperadore commeſſe, e contro Ariberto Arciveſcovo di Milano, e contro de' Milaneſi, parlando del Miracolo ſucceduto nel giorno della Pentecoſte, dice che in queſto ſolenne giorno avanti l'ora di Terza, mentre Conrado aſſediava un certo Caſtello di S. Ambroſio detto *Curbitum*, cioè *Corbetta*, come

(*a*) *Apud Puricelli in Monument. Baſilicæ Ambroſianæ Mediolan. n.* 239. *pag.* 400., *& apud Nicolaum Sormanum cap.* 12. *p.* 2. *tom.* 1. *Apologiſmorum Mediolanenſium &c. pag.* 230.

come lo denominano i noſtri Scrittori, per quanto ne atteſta Puricelli (*a*); e nello ſteſſo tempo, in cui dichiarava Arciveſcovo di Milano Ambroſio Canonaco, in luogo di Ariberto, dal cielo, che affatto chiaro riluceva adorno della più ſplendida ſerenità, tutt'all'improviſo ne uſcirono tuoni sì ſpaventevolmente ſonori, e ne furono vibrati con tale impetuoſa veemenza fulmini in tanta copia, che ſoprafatti dal più alto terrore quanti ſi trovavano in queſto luogo accampati, molti ne morirono sì d'uomini, che di cavalli, e molti divennero sì fattamente inſenſati, che appena dopo alcuni meſi poterono ricuperare l'uſo de' loro ſenſi. Soggiugne poi, che queſti tuoni, e queſti folgori furono ſentiti, e veduti ſoltanto da coloro, i quali ſtavano accampati; poichè facendo ritorno al campo quelli, che non vi ſi erano trovati nel tempo de' tuoni, e de' folgori, aſſicurarono di non avere ſomiglianti ſpaventevoli coſe, nè udite, nè vedute, le quali atteſta Wippone, che da molti furono tenute per miracoloſe.

Nè ſembra invero, che da noi diverſamente penſare ſe ne debba, tutta avendo l'apparenza di miracoloſe queſt'ire del cielo, che moſſo certamente dalle poſſenti preghiere di S. Ambroſio vendicava gli oltraggi fatti e ad un ſuo Succeſſore, e ad un Popolo da lui ſpecialmente protetto; ſiccome più chiaro apparirà da quanto dietro la ſcorta d'altri Storici ſoggiungeremo in appreſſo.

Non molto diverſamente da Wippone ci vengono le ſteſſe coſe deſcritte da Arnulfo (*b*), il quale altresì viveva in quel tempo, e dal quale venghiamo di più aſſicurati, che i tuoni, ed i folgori furono da groſſa, e denſa grandine accompagnati, e che Bertaldo Segretario di Conrado, per cui conſiglio da queſto Principe ſi era e privato Ariberto del Veſcovado, e fatto devaſtare il Territorio de' Milaneſi, fu da tale ſpavento aſſalito, che divenne in quell'iſtante furioſamente pazzo.

Wippone però, ed Arnulfo non ſono ſoli ad aſſicurarci di così

(*a*) *Puricell. ibid.*

(*b*) *Puricell. ibid.*

così spaventevole successo, del quale altresì ce ne fanno testimonianza Vincenzo Bellovacense, l'autore della gran Cronaca Belgica, Sigonio, e moltissimi altri Storici citati da Puricelli (*a*).

Ma siccome Arnulfo ha dovute aggiugnere due circostanze, tralasciate da Wippone nel racconto di questo fatto, così questi Storici, nel ridirci quanto Wippone, ed Arnulfo ci assicurano essere succeduto in quest' occasione, si sono altresì trovati obbligati ad aggiugnervi altre particolarità, per cui, come si è detto, chiaramente apparisce, che il nostro Santo fu quello, che indusse il cielo ad armarsi in difesa di questa nostra Metropoli. Imperocchè tutti questi Storici, nel descriverci questo fatto, concordemente dicono, che mentre Conrado nel solenne giorno della Pentecoste assisteva alla Messa celebrata da Brunone Vescovo, che doveva in essa consecrare Ambrosio Prete Cardinale della Chiesa di Milano, e Cappellano di Conrado, sostituito da quest' Imperadore allo da lui deposto Ariberto, fu nel cielo veduto da Brunone, da Conrado, da Bertaldo suo Secretario, e da tre altri, S. Ambrosio, che in aria maestevolmente sdegnosa, tenendo impugnata una spada sembrava volesse con essa investire l'Imperadore, il quale atterrito dal minaccievole aspetto del nostro Santo, più che da' tuoni, e da' folgori, i quali immediatamente ne succedettero, per sottrarsi da quel totale eccidio, a cui avrebbe soggiacciuto, qualora avesse osato di fare temeraria resistenza ad un sì possente difensore, deposta affatto la presa risoluzione di soggiogare Milano, uscì ben presto dell' Italia, e se ne ritornò in Germania, ove morì nel MXXXIX.

Essendo poi il nostro Santo comparso a Conrado con volto minaccevole, e di spada armato nel giorno della Pentecoste del MXXXVII. come affermano tutti gli Storici, che somigliante apparizione rapportano, sembra se ne debba dedurre, che ciò succedesse nelle vicinanze di Corbetta, stantecchè Wippone, storico contemporaneo, e testimonio di veduta, afferma,

(*a*) *Puricell. ibid. pag.* 401. *&* 402.

ma, che Conrado attualmente assediava questo luogo nel giorno della Pentecoste di quest'anno MXXXVII.

Trovandosi nondimeno alcuni Storici (*a*), benchè assai posteriori a Wippone, i quali asseriscono essere il nostro Santo comparso a Conrado nello testè descritto atteggiamento, nel mentre che quest'Imperadore stando accampato col suo esercito nelle vicinanze di Milano stringeva con forte assedio questa Città, ed o nella Basilica Ambrosiana, situata allora fuora delle mura di Milano, od in altra Chiesa poco distante da questa Città, voleva, che fusse consecrato Vescovo il da lui eletto successore d'Ariberto, che colla fuga erasi sottratto dalla violenza di quest'Imperadore, giammai ardirei di non giudicare degno d'approvazione quanto dietro la scorta di questi Storici ne dice l'Eruditissimo Dottore Nicolò Sormani (*b*), favellando della seguente maniera: *Admoto exercitu ni dedant perfugam extrema civibus denunciat. His denegantibus, & una cum sacro Principe occumbere paratis, Rex die Pentecostes ad portam S. Ambrosii producto vallo in Ambrosianam Basilicam, quæ tum extra muros erat, vel aliam cognominem in suburbio succedens, novum ibi instituere Mediolani Præsulem parat. Horrendum visù! Sole in medio oborta nox, unis hostium castris incubuit, reliqua circum illustri, ac ridenti cæli plaga. Tum miri, supraque modum naturæ horrisoni tonitrus crepuere: pavor ipse exanimes sternit: nonnullos elingues, ac sideratos, ceu spirantia quædam simulacra oculis hiantibus diu deflixit. In eo flammarum prodigiali, atque nubium vortice stat S. Ambrosius immani cultro in jugulum Conradi, ni cœptis abscedat illicò, jamjam imminens.*

Checchè però ne sia, sarà sempre vero, essersi in questa cotanto pericolosa occasione da S. Ambrosio protetta la nostra Città.

Questa però non fu la sola volta, che il nostro Santo diede a conoscere di vegliare alla sua difesa. Trecento due anni dopo, cioè nel giorno XXI. Febbrajo del MCCCXXXIX. altri ne diede

(*a*) *Puricell. ibid.*

(*b*) *Nicol. Sormani ibid. pag.* 229.

diede visibili contrasegni in Parabiago, luogo non molto distante da Milano.

Lodrisio Visconti, che per avere cospirato contro la Città di Milano ne era stato sbandito, raccolta da varie parti molta gente d'armi s'incamminò alla volta di questa Città per usurparne il dominio. Ned essendogli stato da Pinalla Aliprandi, pel scarso numero de' suoi soldati, impedito il passaggio dell' Adda, potè senza verun contrasto giugnere fino a Legnano, ed unirsi alli Svizzeri, che già vi erano giunti, e che formavano una parte del suo esercito. Vedendosi Lodrisio in Legnano, si prometteva di entrare nel seguente giorno in questa nostra Città. Ma l'impensato arrivo in Parabiago delle Truppe speditegli contro da Azzo, tolselo dal suo inganno, e lo costrinse a venir a battaglia, la quale essendo da Luchino sostenuta con indicibile valore, già faceva a Lodrisio temer la sconfitta. Non si perdendo però d'animo Lodrisio, e penetrando dentro le Truppe di Luchino con i suoi più forti guerrieri, tale ne fece strage, che cagionando in esse confusione, e disordine, cominciarono a piegare; indi rimasto prigioniero il valoroso Luchino, dandosi alla fuga lasciarono, che Lodrisio si rallegrasse d'essere vincitore; ma giugnendo in Parabiago Roberto colle poche sue Truppe, e con i fuggitivi, che ripreso nuovo coraggio si erano ad esse uniti, fu Luchino rimesso in libertà, e nuovamente da lui insieme con Roberto attaccato l'esercito di Lodrisio, il quale ripigliato il primo ardire, posesi a combattere con sì veemente ferocia, che mal potendo l'armata di Luchino troppo inferiore di numero sostenerne l'impeto, già la vittoria si dichiarava un altra volta per Lodrisio.

Quando tutto d'improviso d'insolita luce risplendendo il Cielo, ed a se traendo gli sguardi di tutti, ecco sopra rilucente nuvola comparire S. Ambrosio in abito da Vescovo assiso sopra bianco, e feroce destriero, con un flagello nella destra, in aria maestevolmente minaccevole, ed in atto di scaricare percosse sopra de' combattenti dell' iniquo Lodrisio. Tremò Lodrisio a tale inaspettata prodigiosa comparsa del Santo, e timi-

de

de tanto ne divennero, e ſpaurite le ſue Truppe, che i noſtri per il contrario da ſovrumano coraggio invigoriti, poterono farne ſanguinoſiſſima ſtrage, e chiudere finalmente queſta battaglia con un affatto compiuta vittoria.

Per tramandare poi alla poſterità la memoria di un sì rilevante benefizio, e renderne perpetua la riconoſcenza al loro liberatore, il Principe, ed il Popolo di Milano ordinarono, che nel luogo di Parabiago, ov' eraſi ottenuta queſta sì ſegnalata vittoria per la teſtè narrata apparizione di S. Ambroſio, ſi coſtruiſſe una Chieſa, e ſi dedicaſſe a queſto Santo, intitolandola, come anche al preſente chiamaſi, S. Ambroſio della Vittoria. Indi fu decretato, che ogn' anno nell' anniverſario giorno di queſta vittoria, li Signori Vicario, e Dodici di Proviſione ſi portaſſero a queſta Chieſa per fare al Santo in rendimento di grazie una convenevole obblazione. Ciò che per molti anni ſi praticò. Ma aſſai gravoſo riuſcendo per gl' incomodi, da cui giammai non va diſgiunta la ſtagione d'Inverno, fu ſtabilito, che ſomigliante obblazione ſi faceſſe nella Chieſa di S. Ambroſio *ad nemus* nel Giovedì dopo Paſqua di Riſurrezione. Eſſendoſi ciò ſimilmente per molti anni adempito, finalmente fu riſoluto, che a queſto dovere di gratitudine ſi ſoddisfaceſſe, come anche in oggi coſtumaſi, nella Baſilica di S. Ambroſio di Milano, e nel giorno XXI. Febbrajo, giorno anniverſario di queſta cotanto celebre vittoria, e che chiamaſi il giorno della Feſta della Vittoria di S. Ambroſio in Parabiago.

Da queſta sì rinomata apparizione n'è derivato il coſtume di dipingere S. Ambroſio con un flagello nella deſtra, come vuole Donato Boſſi (*a*). Di eſſa molti ſono gli Storici, che ne parlano, come può vederſi nella parte ſeconda del primo tomo dell' eruditiſſima Diſertazione Apologetica data alla luce dal ſopra mentovato Dottore Sormani nel MDCCXL., e nel libro ſtam-

(*a*) *Donato Boſſi ad an.* MCCCXXXVIII. *apud Don Claudio Cavalero pag.* 66.

ſtampato nel MDCCXLV. da Don Claudio Cavalero (*a*); da ambedue i quali, dopo eſſerſi fedelmente, e colle ſteſſe loro parole rapportato quanto queſti Storici ne dicono, da eſſi altresì rapportaſi, ma principalmente dal ſecondo, tutto affatto intiera, e ne' ſuoi proprj termini una Memoria, che non ci laſcia luogo a dubitare, eſſerci ella ſtata tramandata da Scrittore non molto poſteriore a queſta prodigioſa apparizione, o ſe ne conſideri la ſemplice, ed incolta ſua maniera d'eſprimerſi, o ſi rifletta alla proteſta, che nel ſuo principio vi ſi legge ne' ſeguenti preciſi termini eſpreſsa (*b*): *Acciòche la felice memoria del coruſcante miracolo del Glorioſiſſimo Santo Ambroſio patrone della Inclita Città di Milano non tranſiſſe in oblivione alla poſterità; ma più preſto accreſca la divozione, ed il fervore, qual pareva eſſere eſtinto, & quello ho inteſo da perſone antiche & de grande autorità, quali furono preſenti al miracolo, & alla guerra, sforzeromi ſecondo la tenerità del mio debile ingegno repreſentare con più brevità potrò* ec.

Dopo le quali parole, e dopo eſserſi in queſta memoria aſsai diffuſamente, e con le più minute circoſtanze deſcritta la tanto nota battaglia, giugnendoſi all' apparizione di Sant' Ambroſio, ella ci viene eſpoſta colle ſeguenti parole (*c*): *Adoncha l'anima Beata de Ambroſio com' è natura de ſpiritu quando vogliono eſſere conoſciuti da gl' occhi humani aſſunſe un corpo Aereo com' è judicio de tutti li Theologi volendo eſeguire quello gl' era comeſſo & in forma d'un bello Veſcovo con uno Cavallo bianco tenendo in la mano deſtra la ſcoriata & con la ſiniſtra regieva il Cavallo non toccando però la terra, ma volava per l'aere. Et ſe fa de ſopra al globo o ſia adunamento de loro Barbari & gli menazzò con la ſcoriata & per tal comminazione gli fece timidi, & imobili. Li Condottieri che menarono tali Barbari nel Contado de Milano vedendo che non ſolo la Città ſe defendeva per li Cittadini & da*

(*a*) *Nicol. Sormani ibid. cap.* 11. *pag.* 207. *& ſeqq. Claud. Cavaler. Racconto Iſtorico &c. pag.* 64. *fino alla pag.* 80.

(*b*) *Claud. Cavaler. ivi pag.* 81.

(*c*) *Ibid. pag.* 93.

da la gente d'arme foraſtieri; ma anche ſe conſervava per divin ajuto, laſſata ogni ſperanza & confuſi per il Miraculo de tale Apparitione non ceſſarono di ſtringere li Cavalli finche non furono al loco ſecuro fuora del Contado ne mai più oltra ardite de intraprendere tale impreſa contro la Città fin al preſente giorno laſſando li Svizeri ne la piſta, quale non ſe poſſendo movere fremevano con li denti & maſſimamente Malherba ch' era nel deſtro corno non ſe potevano defendere biaſtemava contra Dio, & Santo Ambroſio in ſua lingua in queſta forma, maledetto ſia quel Camiſone bianco, che poi ne ha menazzato con la ſcoriata; mai la mia ſpada ha poſſuto fare il colpo & queſte parole a tutti ſono note a tutti gli habitanti de Parabiago ec.

Veggendo noi adunque, eſſerſi il noſtro Santo nelli andati tempi preſa particolare cura della difeſa di queſta noſtra Città, ſperar poſſiamo, ch' egli ſia per ſoccorrerla in ogni ſuo pericoloſo evento, qualora noi non ce ne rendiamo immeritevoli, dandoci in preda a quei vizj, che troppo egli abbomina, come del tutto oppoſti a quelle virtù, le quali da lui furono con tanta perfezione, mentre viveva, eſercitate, come ſi vedrà ne' ſeguenti tre libri, ne' quali dal noſtro Autore ci viene deſcritto il di lui ſpirito, condotta, e morale.

DEL-

DELLA VITA DI S. AMBROSIO

ARCIVESCOVO DI MILANO,

DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO DECIMO,

NEL QUALE SI COMINCIA A RAPPRESENTARE IL DI LUI SPIRITO, E LA SUA MORALE.

CAPITOLO I.

Rispetto, ed amore del Santo per la Chiesa.

QUANTUNQUE il carattere dello Spirito di Sant' Ambrosio bastantemente risplenda in tutte le sue azioni, nè alcuna ve ne sia, la quale non dia a vedere la purità de' suoi lumi, la grandezza, e l'elevazione dell'anima sua, superiore a tutte le mondane cose, e l'eminenza della sua santità, noi abbiamo nondimeno creduto, che quest' Opera sarebbe imperfetta, qualora non ci sforzassimo di entrare nella sua interiore vita, come in un divino santuario, per discoprirvi l'origine di tante, e sì rare virtù, che

che ce lo hanno fatto fin a quì ammirare per una delle più maravigliose opere della grazia.

Tra tutti i misterj, de' quali Iddio gli aveva data l'intelligenza, avevagli particolarmente fatta conoscere la maggiore di tutte le sue opere, cioè la sua Chiesa, per averlo fino dall' eternità prescelto ad esserne Padre, e difensore. Questo Santo ne cercava l'origine nel terrestre Paradiso, e sapeva, che questo spirituale edifizio, il quale non conseguirà la sua ultima perfezione, che nel Cielo, quando sarà consumato nella gloria, occuperà fino alla fine de' secoli lo zelo degli uomini Apostolici, e l'attività delli Angeli. Quindi non senza motivo ei dice (*a*): „ Che Mosè ci rappresenta Iddio, il qual opera, come servendosi di mani corporali, per formare Adamo, ed Eva. „ Infatti quando Iddio comandò, che il Mondo fusse fatto, nello „ stesso istante il Mondo fu fatto, e la Scrittura dice, essere egli „ stato formato, ed intieramente compiuto con una sola parola. „ Ma quando trattasi di narrare la creazione dell'uomo, questo „ Profeta procura di rappresentarci le mani di Dio impiegate in „ qualche maniera nel perfezionare questo lavoro. E quando „ io rifletto sopra le opere da Dio fatte con tanta arte, ed indu- „ stria, mi sento costretto a concepire in questo passo della Genesi „ alcuna cosa di più di quella, che io a prima vista vi leggo. „ Ma l'Apostolo mi toglie dalla mia ignoranza, dandomi l'intel- „ ligenza delle seguenti parole: *Quest' osso è tolto dalle mie ossa*, „ *e questa carne dalla mia carne, ed ella si chiamerà moglie, per* „ *essere stata tratta dal suo marito*. E mi espone il loro sen- „ so colla rivelazione dello Spirito Santo, allorchè dice: *Questo* „ *Sacramento è grande* (*b*). Qual Sacramento? Eccovelo: *Di* „ *due, ch' eglino erano, diventeranno una sola carne; perlocchè* „ *l'uomo abbandonerà suo padre, e sua madre per istarsene unito alla* „ *sua moglie*. Ed ancora dice nello stesso luogo, *che noi siamo i* „ *membri del suo corpo, formati della sua carne, e delle sue ossa*. „ Ma qual è questa moglie, per la quale noi abbandoniamo no- „ stro

(*a*) *Ambros. l.2. Comment. in Luc. c.2.* | (*b*) *Ephes. 5. v. 31. & 32.*

„ ſtro padre, e noſtra madre? La Chieſa, che eſſendoſi inſieme
„ radunata da diverſe nazioni idolatre per formare un ſol corpo,
„ laſcia ſuo padre, e ſua madre; perlocchè a lei dice Davide con
„ iſpirito di profezia: *Scordatevi del voſtro popolo, e della caſa di*
„ *voſtro padre* (*a*). E qual è queſt' uomo, per cui ella deve ri-
„ nunziare a' ſuoi proſſimi; ſe non forſe quello, di cui ſta ſcritto:
„ *E' venuto dopo di me un uomo, che è ſtato fatto avanti di me,*
„ *perchè era prima di me.* Eſſendocchè egli ſia quello, *che ſi è*
„ *addormentato, che ſi è ripoſato, e che ſi è rialzato, perchè il Si-*
„ *gnore lo ha ſoſtenuto* (*b*). E quale è queſta coſta, di cui noi
„ ſiamo ſtati formati, ſe non una ſorgente di vita? Imperocchè
„ *quando dal ſoldato gli fu trapaſſato il Coſtato con una lancia, ne*
„ *uſcì ſubito acqua, e ſangue* (*c*), che fu ſparſo per la vita del
„ Mondo, la qual vita del Mondo altro non è, che la coſta di GESÙ
„ CRISTO, che è il ſecondo Adamo. *Imperocchè Adamo il primo uo-*
„ *mo è ſtato creato con un anima vivente, ed il ſecondo Adamo è ſtato*
„ *riempito di uno ſpirito vivificante* (*d*). GESÙ CRISTO è il ſecondo
„ Adamo, e la ſua coſta è la vita della Chieſa. *Noi ſiamo adunque i*
„ *membri del ſuo corpo, cavati dalla ſua carne, e dalle ſue oſſa* (*e*).
„ Ed ei parlava forſe di queſta coſta, quando diceva: *Io mi ſono*
„ *accorto, che è uſcita una virtù da me* (*f*). Queſt' è quella co-
„ ſta, che è uſcita da GESÙ CRISTO ſenza alcuna diminuzione
„ del ſuo corpo; imperocchè queſt' è una coſta ſpirituale, e non
„ corporale. E lo ſpirito non ſoffre diviſione, *ma diſtribuiſce i*
„ *ſuoi doni a ciaſcheduno, come più a lui piace* (*g*). Queſt' è
„ quell' Eva, che è la madre di tutti i viventi. Stantecchè
„ quando voi ſentite dire nell' Evangelio: *che ſi cerca tra i morti*
„ *quello, che è vivo* (*h*); queſt' eſpreſſione vi fa capire, che
„ quelli, che ſono privi di GESÙ CRISTO, ſono morti, non eſ-
„ ſendo partecipi della ſua vita, perchè GESÙ CRISTO è la vita.
„ La Chieſa dunque è la madre de' viventi, che Dio ha edifica-
ta

(*a*) *Pſal.* 44.
(*b*) *Joan.* 1. *v.* 30. *Pſal.* 3.
(*c*) *Joan.* 19. *v.* 35.
(*d*) 1. *Cor.* 15. *v.* 45.
(*e*) *Epheſ.* 5.
(*f*) *Luc.* 8.
(*g*) 1. *Cor.* 12. *v.* 7.
(*h*) *Luc.* 24. *v.* 5.

ta ſopra il fondamento degli Apoſtoli, e de' Profeti, della quale „
GESÙ CRISTO ſteſſo è la principale pietra dell'angolo (*a*). „

Venga adunque Iddio, proſiegue a dire il noſtro Santo, edi- „
fichi la donna, io parlo di Eva, che è ſtata la coadjutrice di „
Adamo, e della Chieſa, che è quella di GESÙ CRISTO; non „
perchè queſto Divin Salvatore abbia biſogno di alcun ſoccorſo, „
ma perchè noi imploriamo la ſua aſſiſtenza, e deſideriamo di „
acquiſtare la grazia di GESÙ CRISTO per mezzo della Chieſa. „
Per queſto ella è edificata, ella è formata, ella è figurata, ed „
ella è creata. E per queſto motivo la Scrittura uſa una nuova „
eſpreſſione, dicendo, eſſere noi edificati ſopra il fondamento „
degli Apoſtoli, e de' Profeti. E queſta caſa ſpirituale preſen- „
temente ſi inalza per formare un ordine di ſanti Preti. „

Venite adunque Signore, edificate queſta donna, edificate „
queſta Città, e laſciate che il voſtro ſervo venga con voi. Im- „
perocchè io a voi credo, quando voi dite: *che egli mi fabbri-* „
cherà una Città (*b*). Eccovi la donna, che è la madre di tut- „
to il mondo, eccovi quella caſa ſpirituale, eccovi quella Città, „
che viverà eternamente, perchè ella non ſa che coſa ſia morire. „
Queſt' è la Città di Geruſalemme, che preſentemente ſi vede „
ſopra la terra, e che ſarà un dì inalzata al di ſopra di Elia; „
che, non è ſtato, più che un ſol uomo. Ella ſarà inalzata al di ſo- „
pra di Enoch; la di cui morte non ſi trova regiſtrata nella Scrittu- „
ra, perchè è ſtato rapito, acciocchè la malizia non mutaſſe il „
ſuo cuore. Per contrario la Chieſa è amata da GESÙ CRISTO, „
come ſua ſpoſa, piena di gloria, ſanta, ſenza macchie, e ſen- „
za rughe. Non è adunque più convenevole, che tutto il cor- „
po di GESÙ CRISTO ſia traſportato un dì nel Cielo, che un „
ſolo uomo privato, al quale Iddio ha fatta queſta grazia? Ec- „
covi qual è la ſperanza della Chieſa. Sarà ella certamente ra- „
pita, ſarà inalzata, ſarà traſportata nel Cielo. Elia fu rapito „
in un cocchio di fuoco; e la Chieſa ſarà altresì rapita. Se voi „
non credete a me, credete a S. Paolo, per la cui bocca GESÙ „
CRIS-

(*a*) *Epheſ.* 2. *v.* 20. (*b*) *Iſai.* 45.

„ CRISTO medesimo ha parlato: *noi saremo trasportati*, dic' egli, „ *entro alle nuvole, per andare inanzi a* GESÙ CRISTO, *nel mez-* „ *zo dell' aria; e quindi noi viveremo sempre con il Signore* (*a*). „ Dio manda adunque molte sorte di persone per l'edificazione di „ questa Città. Ei vi manda de' Patriarchi, vi manda de' Pro- „ feti, vi manda l'Arcangelo Gabriele, vi deputa un infinità di „ Angeli, *ed una numerosa truppa dell' armata celeste loda Id-* „ *dio* (*b*), perchè questa Città si va continuamente edificando. „ Molti sono a lei mandati; ma GESÙ CRISTO solo è quello, „ che la fabbrica. Può nondimeno dirsi, che GESÙ CRISTO non „ sia solo, perchè suo Padre è con essolui. E quantunque egli „ solo sia quello, che l'edifica, nondimeno non attribuisce a se „ solo questa grazia, e quest' onore. Noi leggiamo nella Scrittu- „ ra, che per fabbricare il Tempio di Salomone, il qual era la „ figura della Chiesa, vi erano settanta mila operaj, che porta- „ vano de' pesi sopra le loro spalle, ottanta mila lavoratori di pie- „ tre, e tre mila e seicento sopraintendenti per dirigere la strut- „ tura di quest' edifizio. Vengano adunque gli Angioli per impie- „ garsi in questa grand'opera; ripulischino essi le pietre di questa „ spirituale fabbrica, taglino ciò che le nostr' anime, le quali sono „ appunto le pietre, hanno di superfluo; tolgano, ed appianino „ tutto ciò, ch' elleno hanno di ineguale. Vengano altresì de' „ portatori, poichè sta scritto de' Fedeli: che saranno portati so- „ pra le spalle (*c*).

CAPITOLO II.

Il Santo rappresenta al suo Popolo i vantaggi della comunione della Chiesa.

ESSENDO S. Ambrosio stato prescelto da Dio, perchè fusse il dispensatore delle ricchezze della Chiesa, e l'economo delle sue spirituali delizie, maravigliare non ci dobbiamo, se volen-

(*a*) 1. *Thessal.* 4. *v.* 17. (*b*) *Luc.* 1. (*c*) *Isai.* 60.

volendo insinuare ne' suoi figliuoli un santo disgusto delle passeggere voluttà, e de' conviti, ne' quali regna il disordine, e l'intemperanza, abbia adoperata la sua eloquenza per rappresentare a' suoi Uditori i vantaggi, che si ricevono nella comunione della Chiesa. „ Se voi volete mangiare [dic' egli (*a*)], se „ voi volete bevere, venite al convito della Sapienza, che invita „ tutti ad alta voce dicendo: *Venite, mangiate il pane, che* „ *io vi do, e bevete il vino, che vi ho preparato* (*b*). Se voi „ vi compiacete di ascoltare i cantici, che cantare si sogliono „ per rallegrare coloro, che si trovano nelle adunanze de' con- „ viti, ascoltate la Chiesa, che vi esorta, e che canta non so- „ lamente ne' Cantici, ma nella Cantica de' Cantici queste pa- „ role cotanto amabili: *Mangiate miei cari amici. Bevete, ed* „ *inebriatevi miei fratelli* (*c*). Ma questa ubbriachezza rende „ sobrii, per essere ella un effetto della grazia, e non dell' in- „ temperanza, e produce in noi allegrezza, e non vacillamento „ di corpo. Nè temiate già, che nel convito della Chiesa sia- „ no per mancarvi nè grati odori, nè soavi profumi, nè deli- „ ziose vivande, nè bevande di diverse sorti, nè illustri com- „ mensali, nè ministri, che a voi servano con tutta la più esat- „ ta proprietà. E qual cosa vi è di più nobile di GESÙ CRISTO, „ il quale e ministra, ed è ministrato nel convito della Chiesa? „ Abbracciatevi strettamente a lui, e vi unite a Dio stesso; nè „ mostrate svogliatezza, o nausea per una tavola, che GESÙ „ CRISTO ha scelta, dicendo: *Io sono entrato nel mio orto, o* „ *mia sorella, o mia sposa. Io ho mietuta la mia mirra con* „ *i miei profumi. Io ho mangiato il mio pane col mio miele.* „ Il convito della Chiesa è celebrato in un orto, cioè nel Para- „ diso terrestre, nel quale stava Adamo avanti che commettesse „ alcun peccato; e sedeva Eva prima che concepisse, e par- „ torisse il fallo, di cui fu resa colpevole. Qui voi mieterete „ la mirra, vale a dire la sepoltura di GESÙ CRISTO, acciocchè „ *essendo sepelliti con lui nel Battesimo, per morire al peccato,* „ *voi risuscitiate, come egli è risuscitato da morte* (*d*). Qui „

voi

(*a*) *Lib. 1. de Abel & Cain c. 5.* (*b*) *Prov. 9. v. 5.* (*c*) *Cant. 5.* (*d*) *Rom. 6.*

„ voi mangiarete di quel pane, che fortifica il cuore dell' uo-
„ mo (*a*). Voi gusterete di quel miele, che addolcirà il vostro
„ palato. Voi beverete del vino mescolato col latte, cioè, del
„ vino in cui la bellezza, e la sincerità si troveranno unite, o
„ perchè la semplicità vi è affatto pura, o perchè la grazia vi
„ si ritrova senza alcuna macchia; quella grazia, che rimette i
„ peccati, che nodrisce i suoi figliuoli col latte delle sue conso-
„ lazioni, acciocchè spoppati dalle delizie della terra, giungano
„ alla pienezza dell' età perfetta. *O Isdraele, la casa di Dio è*
„ *grande, e di una vasta estensione si è il luogo del suo possesso.*
„ *E' ampia, e non ha limiti; è alta, ed è senza misura.....* (*b*).
„ In questa casa adunque voi vi ristorerete con le vivande, e con
„ i spirituali liquori, per mettervi in istato di più non soffrire nè
„ fame, nè sete. Imperocchè chiunque ivi mangia, giugne ad
„ intieramente saziarsi; e chiunque ivi beve, beve fino ad ineb-
„ briarsi.

Ma temendo, che questi sentimenti, quantunque valevoli a consolare, ed incoraggire, lasciassero nondimeno nello spirito de' poveri qualche timore di essere per la loro indigenza esclusi da questa grazia, procura il Santo di togliere dalla lor mente un pensiero sì basso, e carnale, mostrando ad essi in più luoghi delle sue opere: Essere la Chiesa madre comune, aprire ella indifferentemente il suo seno a tutti i suoi figliuoli, e non escludere da' suoi spirituali beni nè ricchi, nè poveri.

Quest' è quanto sembra a noi possa dedursi dalla spiegazione, ch' ei fa di quelle parole di Davide, il quale dimandando di essere ascoltato da tutte le nazioni del Mondo, si rivolge indifferentemente agli uomini della terra, ed a' Grandi del Mondo, a' ricchi, ed a' poveri (*c*). „ Davide così favella (dice
„ Ambrosio), per mostrare, ch' egli chiama tutti gli uomini.
„ Imperocchè qual è l'uomo della terra, se non il Figliuolo dell'
„ uomo? E qual è l'uomo spirituale, se non quello, che porta

la

(*a*) *Psalm.* 103.
(*b*) *Baruch.* 3. *v.* 24.
(*c*) *Enarrat. in Psalm.* 48.

la qualità di figliuolo di Dio? Uno è composto di sangue, e „
di carne, generato dalla voluttà dell' uomo; l'altro tragge „
la sua origine da Dio stesso. Ve ne sono nella Chiesa di quel- „
li, che sono dovizioſi in ogni sorta di parole, e di scienze; ed „
altri ve ne sono, che nessuno posseggono di questi beni, e che „
trovandosi privi di queste cose, non sono perciò poveri, nè lascia- „
no d'esser ricchi, e di abbondare di grazie, perchè *il povero ha* „
esclamato, ed il Signore lo ha esaudito (*a*). Al contrario vi „
sono de' ricchi, che sono superbi, e de' poveri, che sono umili. „
Tutti sono chiamati alla Chiesa, acciocchè tutti siano riscat- „
tati da GESÙ CRISTO, nel quale trovano gli infermi il medi- „
co, i sani un maestro, che loro insegna la sapienza, i prigio- „
nieri un redentore, e quelli, che vivono in libertà, un degno „
rimuneratore delle loro buone opere. La Scrittura santa edi- „
fica tutto il Mondo. Ciascheduno vi trova, o la guarigione „
delle sue piaghe, o lo ristabilimento de' suoi meriti. Questa voca- „
zione pertanto, che viene ugualmente fatta al ricco, ed al po- „
vero nella esortazione di Davide, ci invita a mantener tra di „
noi una specie d'umiltà, e di uguaglianza, acciocchè per una „
parte il ricco non rimiri il povero con disdegnoso disprezzo, „
e per l'altra il povero non invidj il ricco; ma una stessa gra- „
zia tenga l'uno con l'altro uniti; perchè il nostro Divino Sal- „
vatore essendo ricco si è fatto povero, affine di essere salvato- „
re de' poveri, ugualmente che de' ricchi.

Si diffonde Ambrosio nobilmente su questa materia anche in un altro luogo, allorchè avendo paragonata la Chiesa ad una Vigna, dice (*b*): „ Che i pali, che ne sostengono le viti, e che „
le rendono uguali le une alle altre, c'insegnano, essere d'uopo „
conservare l'uguaglianza nella Chiesa, affinchè quelli, che pos- „
seggono delle ricchezze, o che sono costituiti nelle dignità, non „
si lascino gonfiare dall' orgoglio; ed i poveri, e le persone più „
dispreggevoli per la bassezza della lor condizione, non si lasci- „
no avvilire, nè vincere dalla disperazione. Conviene, dic' „
egli,

(*a*) *Psalm.* 35.

(*b*) *L.* 3. *in Hexaemer. cap.* 12.

„ egli, che tutti godano nella Chiesa di una medesima libertà, „ e che a tutti si faccia la stessa giustizia, e la stessa grazia. Per „ questo motivo la torre di questa spirituale vigna è fabbricata „ nel mezzo di essi, acciocchè proporre si possano da tutte le parti „ gli esempli di quelli divini lavoratori, e di quelli spirituali „ pescatori, che hanno meritato di essere inalzati fino alla som- „ mità, ed alla più sublime fortezza delle cristiane virtù; ed ac- „ ciocchè questi luminosi modelli siano capaci di sollevare gli af- „ fetti delle nostre anime, e di far sì, che in vece di serpeggia- „ re nella naturale loro bassezza, s'inalzino alle celesti cose in „ guisa, che non vi sia tra di noi, chi non sia degno di poter „ dire con fiducia: *Il nostro diritto di cittadinanza è nel Cielo* (*a*). „ A quest' effetto, ed acciocchè le tempeste del secolo non siano „ valevoli a far piegare, e cadere a terra questa vigna spiritua- „ le, ella abbraccia tutti quelli, che stanno d'intorno a lei, ed al „ suo seno li stringe con altrettanti pampini, e lacci, quante „ sono le azioni di carità, ch' ella fa; e quindi trova nella loro „ unione il suo riposo. La carità adunque è quella, che ci unisce „ alle celesti cose, e che ci fa inalzare la mente fino al Cielo. *Im-* „ *perocchè chiunque dimora nella carità, Iddio abita in lui, e lui* „ *in Dio* (*b*). Perciò disse Gesù Cristo: *Se riposerete in me,* „ *io riposerò in voi. E siccome il tralcio della vite non può pro-* „ *dur frutti da se stesso, ma conviene che stia attaccato alla vite;* „ *così voi non potrete produrne alcuno, se non rimarrete in me. Io* „ *son la vite della vigna, e voi ne siete i tralci* (*c*).

Fa altresì un altra riflessione (*d*) sopra questa unione di tutte le membra della Chiesa, dicendo: „ Non esservi con- „ gregazione alcuna, che non tragga il suo nome da qualche „ particolare paese, al quale ella sia debitrice della sua origine, „ come gli Egiziani, gli Etiopi, i Soriani, i Giudei, gli Arabi „ portano il nome delle loro Provincie, e delle loro terre; ma „ che per essere noi formati da molti diversi Popoli, nè potendo quin-

(*a*) *Philipp.* 3. *v.* 20.
(*b*) 1. *Joann.* 4. *v.* 15.
(*c*) *Joann.* 15. *v.* 4. 5.
(*d*) *Enarrat. in Psalm.* 36.

quindi portare il nome di una ſola nazione, nè avere nome particolare ſopra la terra, ne riceviamo uno dal Cielo, e ci appelliamo il Popolo di GESÙ CRISTO.

Le noſtre eſteriori azioni però non ſono quelle, le quali fanno a noi meritare queſto nome, del quale noi ne ſiamo degni ſolamente fin a tanto, che dimoriamo nella carità, e nell' unità della Chieſa, la quale fa, che noi ſiamo a lei uniti, ed a tutte le ſue membra. E ſiccome i Popoli, che ſono fedeli a' loro Principi, entrano negli intereſſi de' medeſimi, e prendon parte ne' proſperi eventi delle lor armi, e ne' vantaggi, che eſſi riportano dalla disfatta de' loro nemici; così i Criſtiani, che ſono il Popolo di Dio, s'intereſſano ne' beni, e ne' mali della loro ſanta madre la Chieſa.

La Chieſa, [dice il noſtro Santo (*a*)] è il modello della giuſtizia, ad eſſa tutti hanno diritto. Ella prega in comune. Ella opera in comune. In eſſa vedeſi una viciſſitudine di perſecuzioni; e ſebbene ſembra, che ella tal volta venga meno, come la luna; nondimeno non è poſſibile, ch' ella intieramente manchi. Può ben ella eſſere da qualch' ombra oſcurata, ma non può mancare; perchè quantunque ella ſoffra del decadimento a cagione della morte di quelli, che nella perſecuzione le ſono tolti; ciò nondimeno ad altro non ſerve, che a farle acquiſtare la ſua pienezza per la generoſa coſtanza de' ſuoi Martiri, ſtante che divenendo più illuſtre per le vittorie di queſti ſuoi figliuoli, che verſano il ſangue per GESÙ CRISTO, ſparge per tutto il mondo un più abbondante, e luminoſo calore, per mezzo della lor divozione, e della loro fede. Ella è quella, in cui compiuta vedeſi la predizione del Patriarca Giacobbe, che *Zabulon abiterà longo il mare*, affinchè eſſendo fuor di pericolo conſideri i naufragj di coloro, che periſcono intorno a lei, e li vegga sbattuti da contrarj ſconvolgimenti del mar tempeſtoſo di queſto Mondo, che traſportare ſi laſcia da tutti i venti delle umane opinioni, nel mentre che egli fermo, ed immobile

(*a*) *L.* 1. *de Offic. cap.* 29. *L.* 4. *in Hexaem. cap.* 2.

„ le dimora ſopra lo ſtabile fondamento della fede, acciocchè ſia
„ ſomigliante alla Chieſa, che è sì ſanta, e sì ſacra, e che eſſen-
„ do fondata, e radicata nella fede, rimira le tempeſte degli Ere-
„ tici, ed i naufragj de' Giudei, per aver eſſi rinegato il divino
„ Piloto, che ſi era incaricato della loro condotta. Abita ella
„ adunque in vicinanza de' flutti, ma non è da eſſi nè percoſ-
„ ſa, nè agitata; libera quindi da ogni pericolo trovaſi ella in
„ iſtato di porgere ſoccorſo a' miſerabili. Di ſorta che, ſe quel-
„ li, che ſono sbattuti dalla violenza delle tempeſte, voglio-
„ no rifugiarſi nel porto, la Chieſa è pronta a riceverli, come un
„ vero porto di ſalvamento, ed a ſtendere, per così dire, le ſue
„ braccia, per offerire il ſuo ſeno sì tranquillo, e sì placido a quel-
„ li, che ſono eſpoſti a' pericoli, e per moſtrare loro un luogo, ove
„ ritirandoſi poſſono trovare ſicurezza. Le Chieſe adunque ſono
„ come i porti di Mare, che circondano tutti i lidi, e che ſi offeriſ-
„ cono da ſe ſteſſi a tutte le perſone agitate dalla tempeſta, per
„ dir loro, eſſere ivi un luogo di rifugio preparato per ricevere
„ i Fedeli, nel quale i Vaſcelli sbattuti da' venti poſſono ſottrarſi
„ dalla lor furia, e porſi in ſalvo.

Che ſe quelli, i quali avendo dell'affetto per le eſteriori coſe, conſiderano la vaſta eſtenſione de' Regni, e degli Imperj; debbono i Criſtiani ſentirſi particolarmente commoſſi per trovarſi rinchiuſi nel corpo di GESÙ CRISTO, che tutti tiene raccolti gl'Imperj del mondo in un ſolo dominio, affine di favorire lo ſtabilimento della ſua Chieſa, da lui ſparſa per tutta la terra, quando venne nel mondo. Tutto queſto dà il noſtro Santo mirabilmente a vedere nello ſpiegare quelle parole di Davide, il qual dice: *che Dio ha fatto ceſſare le guerre in tutto l'univerſo* (*a*). „ Avanti che l'Imperio Romano, (dic'egli)
„ ſi fuſſe ſparſo per tutto il Mondo, non ſolamente i Re di ciaſ-
„ cheduna Città, gli uni agli altri movevano guerra; ma i Ro-
„ mani ſteſſi erano ſovente eſpoſti allo ſconvolgimento delle ci-
„ vili diſcordie. Combattè Mario contro di Cinna, ed il Roma-
no

(*a*) *Enarrat. in Pſalm.* 45.

no ſangue fu ſparſo sì dall'una, che dall'altra parte. Si ſollevò indi Silla, e turbò la vittoria di Mario con nuove guerre civili. Lepido, e Sertorio dopo di ciò ſi ribellarono contro il Romano Imperio. Ceſare attaccò Pompeo, ed eccitò il furore de' Galli contro le armi Romane, e dopo aver disfatto il vecchio Pompeo, ſuperò il ſuo figliuolo nella Spagna. Io non dirò coſa alcuna de' Triumviri, i quali, di nemici eſſendo divenuti amici, laſciaronſi indi traſportare a ſuſcitare tumulti, ed a far atti d'oſtilità gli uni contro degli altri. Nè tampoco dirò, avere il mare roſſeggiato di ſangue Romano nella battaglia di Capo Figalo. Tante ſtragi furono cagione, che i Romani eſſendo ſtanchi di queſta longa, e funeſta ſerie di guerre deſſero il loro Imperio a Giulio Ceſare, e ſi vedeſſero quindi ceſſare tante inteſtine battaglie. Da queſta pace ſe ne traſſe il vantaggio, che gli Apoſtoli fuſſero utilmente mandati per tutto l'Univerſo, avendo lor detto Iddio: ANDATE, *ed inſegnate a tutte le nazioni* (*a*). Che i Regni, i quali ſembravano non avere tra di loro alcuna comunicazione per le inſuperabili montagne abitate da' Barbari, deſſero loro un paſſaggio libero, come le Indie a S. Tommaſo, e la Perſia a S. Matteo. Ma acciocchè poteſſero ſcorrere una più vaſta eſtenſione di paeſe, ſparſe Iddio per tutto il Mondo la poſſanza del Romano Imperio nel naſcere della Chieſa, e fece ceſſare i contraſti degli ſpiriti, e la diviſione de' Regni, e delle Provincie con la pace, che loro diede. E quindi fu, che uomini, i quali vivevano ſotto un ſolo Imperio ſopra la terra, impararono ad umilmente riconoſcere l'aſſoluto Imperio di un Dio onnipoſſente, per mezzo della Fede, che abbracciarono, e che pubblicamente profeſſarono.

Nè per altro un Profeta chiama la Chieſa *una corona di gloria, e l'allegrezza di tutta la terra* (*b*), ſe non perchè ella incorona GESÙ CRISTO, che è il ſuo capo. „ Imperciocchè, „ (come dice il noſtro Santo) egli non poteva eſſere incoronato „ in

(*a*) *Matth.* 28.

(*b*) *Threnor.* 2.

„ in altra maniera (*a*). Infatti il Patriarca Giuſeppe ha avuta „ la corona di caſtità, S. Paolo quella della giuſtizia, S. Pietro „ quella della fede. Ciaſcheduna virtù ha avuta la ſua corona. „ Ma GESÙ CRISTO ſolo è ſtato fregiato della corona della glo- „ ria, che la Chieſa gli ha dato, ed in cui tutte le corone ſi con- „ tengono, non facendo ella ſolamente la parte di una corona „ particolare, ma eſſendo ella lo ſplendore, la gloria, e la ri- „ compenſa di ogni ſorta di corone.

Finalmente non vi è perſona, che non debba preferire la qualità di membro della Chieſa a tutti gli immaginabili vantaggi, „ conſiderando, [come dice il noſtro Santo (*b*)], che ſi „ attacca oſtilmente GESÙ CRISTO, quando ſi attacca la ſua „ Chieſa, perchè GESÙ CRISTO è ed offeſo, ed onorato anche „ nell' infimo de' fedeli, come ſi è dichiarato egli ſteſſo con quel- „ le parole dell' Evangelio: *quanto voi farete a qualcheduno de' „ minimi de' miei fratelli, ſappiate che voi lo fate a me* (*c*), ed „ eſſendocchè non vi ſia Criſtiano, il quale non iſperi di eſſere „ un giorno inalzato nel Cielo; così non vi è alcuno, il quale „ non debba rimirare con giubilo la Chieſa, come un cocchio, di „ cui GESÙ CRISTO ſia condottiere ad eſſo lui deſtinato per queſto „ grande viaggio (*d*).

CAPITOLO III.

Venerazione del Santo per le ſante Scritture, delle quali ne raccomanda la lettura a tutti i Criſtiani.

TRA tutti i ſpirituali teſori, che della Chieſa compongono la ricchezza, i più rari, ed i più prezioſi ſono da Sant' Ambroſio ſtimati il Corpo di GESÙ CRISTO, ed il libro delle divine Scritture. Moſſo quindi da queſta conſiderazione reputa egli

(*a*) *Octonar.* 14. *in Pſal.* 118.
(*b*) *In Michæam Proph.*
(*c*) *Matth.* 25.
(*d*) *Octon.* 2. *in Pſal.* 118.

egli la Chiesa una mistica Bettelemme, una casa del pane, ove da lei si nodriscono i suoi figliuoli con questo celeste alimento (*a*).

Avendo però noi altrove raccolti i più belli passi spettanti al Mistero dell' Eucaristia (*b*); qui soltanto ne rapporteremo alcuni, con i quali il nostro Santo ci rappresenta la parola di Dio, come un alimento, da cui sue forze traggono le nostre anime. Ne prende egli il motivo dalla risposta data da GESÙ CRISTO al Demonio, allorchè tentato di cambiare le pietre in pani, avendo alla Scrittura ricorso, di questo sì insolente nemico ne rispinse l'assalto con dirgli: *Sta scritto, che l'uomo non vive solamente di pane, ma d'ogni parola, che esce dalla bocca di Dio* (*c*). „ Vedete voi, [dice S. Ambrosio (*d*)] „ di quale sorta d'armi ei si vale per difendere l'uomo dalla spi- „ rituale malignità del suo nemico, e per renderlo agguerrito in „ guisa, ficchè tutti superare possa le attrative, e gli allettamen- „ ti dell'intemperanza? Non si prevale egli del suo assoluto po- „ tere, nè opera sovranamente da quel Dio, che è, perchè que- „ sta maniera di operare per me sarebbe stata infruttuosa; ma „ come uomo impiega in sua difesa un mezzo, di cui egli, non „ meno che noi, possiamo valerci, per mostrare, che la sua ani- „ ma essendo intenta a nodrirsi del pascolo de' libri Santi, non si „ prende pensiero della corporale fame, e trova il suo alimento „ nella Divina parola. Pel desiderio quindi di quest' alimento „ Moisè più non curavasi di mangiar pane. Per il violento ardore „ di questa stessa brama non sentì Elia la fame, ed i disagi, che „ un longhissimo digiuno poteva a lui cagionare. Infatti chiun- „ que giugne alla felicità di essere discepolo del Divin Verbo, più „ avere non puote alcuna brama del pane terreno, e materiale, „ venendo ristorato dalla soda sostanza del pane Celeste; stante „ che le cose di Dio sono indubitatamente preferibili alle pura- „ mente

(*a*) *Octonar. 7. in Psal. 118.*
(*b*) *Nell'Officio del SS. Sacramento.*
(*c*) *Matth. 4. v. 4.*
(*d*) *L. 4. Comment. in Luc. c. 4.*

„ mente umane, ed i beni ſpirituali a quelli del corpo. Coſa adun-
„ que giuſta ella è, che quelli, i quali amano la vera vita, de-
„ ſiderino queſto pane, che fortifica il cuor degli uomini con una
„ ſoſtanza inſenſibile.

Per lo ſteſſo motivo altresì diſſe il noſtro Santo (*a*), non vi eſſere per la noſtr' anima coſa nè più utile, nè più delizioſa, quanto, ſe così è lecito di favellare, l'inumidire la di lei aridità con le divine Scritrure, e fare ch' elleno ſcendano ſopra di noi a guiſa di ruggiada. „ *Allorchè dunque* (dic' egli), „ *voi ſarete ſeduti per mangiare col Principe* (*b*); conſiderate „ chi è queſto Principe, ed eſſendo entrati in queſto sì delizioſo „ Paradiſo, e trovandovi ammeſſi al convito della ſapienza, *con-* „ *ſiderate attentamente ciò che viene dinanzi a voi imbandito*. La „ Scrittura è il convito della Sapienza, e quanti libri ella contie- „ ne, tante ſono le portate, che dalla Chieſa vengono a voi „ appreſtate. Fate particolare rifleſſione ſopra le imbandigioni, „ che compongono ciaſcheduna portata; indi ſtendete la mano „ a fine di regolare e la voſtra condotta, e le voſtre operazioni con „ le coſe da voi lette, o che voi avrete da Dio ricevute, e di „ far comparire ſulle voſtre operazioni la grazia, ch' egli vi ha „ fatta.

Ma ſiccome non baſta nodrirſi, ſe non ſi digeriſcono le vivande tramandate allo ſtomaco; così i più ſoſtanzioſi nudrimenti appreſtati a' Criſtiani dall' Evangelica predicazione, o dalla lettura de' Libri ſanti, non debbono ſolamente occuparli nel tempo, che o leggono, od aſcoltano la divina parola; ma vuole il noſtro Santo, che per mezzo di una continua meditazione paſſare li facciano nella ſoſtanza della lor anima. „ Riandate (*c*) „ (dic'egli), colla voſtra mente dì, e notte, ed a tutte l'ore le di- „ vine Scritture per non laſciarvi ſuperare nella ſcienza di eſſe „ da un Dottore dell' antica Legge, o da un Giudeo, il quale „ da voi conſultato non vi riſponderebbe coſa, che non ſi conte-
neſſe

(*a*) *L. 1. de Offic. c. 32.*
(*b*) *Prov. 23. v. 1.*
(*c*) *Octonar. 19. in Pſal. 118.*

neſſe in queſti ſanti Libri. Nelle loro Sinagoghe non ſi parla „
giammai di affari temporali; ma gli uni agli altri ſuccedendo „
continuamente procurano, che mai non vi ſia nelle loro aſſem- „
blee veruno intervallo, in cui ſi ceſſi dallo ſtare occupati in „
queſta divina parola. E voi Criſtiani, che avete GESÙ CRIS- „
TO per Maeſtro, voi non fate altro, che dormire, nè temete, „
che dica di voi: *Queſto popolo neppure colle labbra mi onora* (*a*)? „
Imperocchè ſe il Giudeo lo onora almeno con le labbra, voi „
neppure lo onorate con queſta ſenſibile, ed eſteriore apparen- „
za. Che ſe il cuore di queſto Popolo, che colle labbra l'onora, „
è affatto vuoto d'amore di Dio, come potrà il voſtro eſſerne „
pieno, poichè neppure colle labbra lo onorate? E fino a quan- „
do laſcierete, che il ſonno vi renda sì vergognoſamente tra- „
ſcurati per la voſtr' anima? Che gli affari temporali totalmen- „
te vi occupino, e vi facciano ſoltanto ſolleciti, fino a render- „
vi inquieti delle coſe di queſta terra? Dividete adunque il vo- „
ſtro tempo con Dio, ed il Mondo; e poichè non potete ſtare „
continuamente applicati agli affari del ſecolo, almanco nel men- „
tre, che le tenebre della notte vi impediſcono il trattarne, „
trattenetevi con Dio, cercate le voſtre delizie nell' orazione, „
cantate de' Salmi per non addormentarvi, rubate qualche ora „
al voſtro ſonno con un latrocinio, che ſia utile alla voſtr' ani- „
ma, andate di buon mattino alla Chieſa, offerite a Dio le pri- „
mizie della voſtra divozione; e dopo ciò, ſe avete neceſſità „
d'occuparvi negli affari del ſecolo, potrete prima francamente „
dire al Signore: *I miei occhi ſi ſono a voi inalzati prima del* „
giorno per contemplare la voſtra Legge; indi andare a trattare „
con ſicurezza i voſtri affari. Coſa invero di grande gradimen- „
to di Dio ella è, cominciare la giornata con Inni, e Cantici, „
e colle Beatitudini, che voi leggete nell' Evangelio. Qual „
maggiore felicità può per voi darſi, che mettervi in iſtato di „
ricevere la benedizione della parola di GESÙ CRISTO, e fare in „
maniera, che nel tempo ſteſſo, in cui voi la proferite con la „
vo-

(*a*) *Iſai.* 29. *Matth.* 15.

„ voſtra bocca, e la rivolgete nella voſtra mente, come un ſoa-
„ ve cantico, vi eſercitiate nella pratica di qualche virtù, a
„ fine di rendervi meritevoli della benedizione di Dio.

Ma la divina parola non ha ſolamente la ſodezza del pane per nodrire le noſtr' anime. Ella ha altresì la dolcezza del miele; ed il noſtro Santo ſi compiace di farcene concepire le innocenti delizie, ſpiegando le ſeguenti parole del Salmiſta: „ *I voſtri oracoli ſono a me dolci; e lo ſono più di quello lo ſia* „ *il miele al mio palato*. Con ragione (dic' egli) il Profeta at-
„ tribuiſce una tanto ſoave dolcezza a queſti oracoli divini, per-
„ chè eglino ci inſegnano come ottenere la remiſſione de' noſtri
„ peccati, e la vita eterna, ed aſſicurandoci della riſurrezione de'
„ morti, tolgono dalle noſtr' anime tutta l'amarezza di quella sì
„ crudele morte, che deve eternamente durare. *Sono eſſi*, dice
„ Davide, *più dolci, che non è il miele al mio palato*. E perchè
„ le voſtre parole hanno cominciato ad eſſere a noi sì dolci, e
„ ſoavi, voi dite alla Chieſa, *Mia Spoſa un favo di miele diſtil-*
„ *li da' voſtri labbri* (*a*). Impariamo noi da Salomone ciò, che
„ dir voglia un favo di miele, cioè un diſcorſo dolce, e ſoave (*b*),
„ com' egli intende di dire, parlando figuratamente. Per veri-
„ tà queſto favo è eccellente, e la Chieſa vi trova un aſſai de-
„ lizioſo nodrimento, che ha il ſapore, e l'odore d'un miele, ca-
„ vato dalla ſpirituale abbondanza di molti Profeti, come da tan-
„ te diverſe api. Queſt' è quel miele, di cui la Spoſa de' ſagri
„ Cantici dice: *Io ho mangiato il mio pane col mio miele; io ho*
„ *bevuto il mio vino col mio latte* (*c*). Il miſtico diſcorſo delle
„ divine Scritture (*d*) è come un pane, che fortifica il cuor dell'
„ uomo. Ma il diſcorſo morale, che ci conduce alla pratica
„ delle virtù, è aſſai più dolce, e più tenero, perchè l'interiore
„ della noſtr' anima con piacere ſi nodriſce di ſomiglianti iſtru-
„ zioni, che riguardano il regolamento de' noſtri coſtumi. Im-
„ perocchè ficcome il miele addolciſce l'amarezza della noſtra boc-
ca,

(*a*) *Cant.* 4.
(*b*) *Prov.* 6.
(*c*) *Cant.* 5.
(*d*) *Pſalm.* 103. *v.* 17.

ca, cagionata o dall' ardore della febbre, o da qualch' altra „
malattia; così i cuori, che sono abbattuti dalla tristezza del- „
la penitenza, restano ricreati da questi teneri discorsi, de' qua- „
li tutta piena è la Scrittura per regolare i costumi de' Cristiani. „
Distilla il miele dalle labbra de' Predicatori, quando i membri „
della nostr' anima infranti per le sofferte funeste cadute, e rovine, „
restano risanati dalle parole tratte da' santi Libri. Gran diva- „
rio passa tra la forza, ed il calore della divina parola, simil- „
mente che tra la forza, ed il calore del vino; non essendo il lat- „
te, che una figura della purezza, e dello splendore de' spiri- „
tuali discorsi. *Mangiate miei cari amici*, dice la Sapienza, *be-* „
vete, ed inebbriatevi, comecchè sia vantaggiosa quella ubbria- „
chezza, che trasportando l'anima a santi eccessi, ed alla pra- „
tica di azioni le più eroiche, le fa provare nello stesso tempo „
un estrema dolcezza; poichè da lei sgombrando ogni sorta d'in- „
quietudine, fa che trovi in questo delizioso vino una compiu- „
ta allegrezza. Quanto è mai vantaggiosa l'ubbriachezza di „
questa spirituale tavola! *La coppa di questo vino, che santa-* „
mente inebbria, com' ella è d'inesplicabile dolcezza ripiena! Ma „
avete voi ancora le seguenti parole in un altro luogo de' Sal- „
mi: *Riempite d'acqua i suoi rivi, fate fruttificare le sue pian-* „
te (*a*), perchè siccome quando la terra è inzuppata, e come „
inebbriata dalla celeste pioggia, veggonsi d'ordinario germoglia- „
re le semenze, e moltiplicarsi i frutti; così quando la parola „
di Dio, qual pioggia, che cade dal Cielo, ha inebriate, se „
così è lecito il dire, le vene della nostra terra, cioè le poten- „
ze dell' anima nostra per mezzo della predicazione, fa ella in „
essa nascere gli affetti, ed i desiderj di molte, e diverse virtù, „
e fa in lei crescere i frutti della Fede, e di una santa divo- „
zione, di sorta che non senza ragione dire di lei si possa: *Voi* „
avete visitata la terra, e l'avete innebriata (*b*). Imperocchè „
la Sapienza Divina l'ha visitata, coprendosi di umano corpo „
per la guarigione degli infermi, ed ella l'ha inebbriata con la „
spiri-

(*a*) *Psalm.* 22. (*b*) *Psalm.* 64.

„ ſpirituale grazia, per colmare di conſolazioni, e delizie quel-
„ li, che trovavanſi moleſtati dall' inquietudine, e dalla turbo-
„ lenza.

Ci rappreſenta ancora S. Ambroſio la divina parola come un fuoco celeſte, che purifica le noſtr' anime, ed accende in eſſe un ſanto ardore, che a loro rende amabile qualſivoglia azione di pietà. Così egli ſpiega le ſeguenti parole del Salmiſta: *La voſtra parola è affatto avampante, e dal voſtro ſervo viene unicamente amata* (*a*). Indi dopo avere domandato, qual ſia il fuoco, che GESÙ CRISTO è venuto ad accendere nel nuovo Teſtamento, riſponde „ eſſere quello, che deve accendere
„ coll' ardore della cognizione di Dio i più ſegreti affetti delle
„ noſtr' anime, che deve far ardere la Fede, e la divozione nel
„ cuore degli uomini, e ſuſcitarvi la brama della virtù. Gere-
„ mia deſcrive il calore di queſto fuoco, allorchè dice: *Aver egli*
„ *un fuoco, la cui fiamma penetra co' ſuoi ardori fino nelle ſue*
„ *oſſa* (*b*). Cleofa, e quell' altro Diſcepolo, che nel giorno
„ di Paſqua andavano con GESÙ CRISTO da Geruſalemme ad un
„ vicino Borgo, ſentivanſi acceſi dal fuoco de' ſuoi celeſti diſ-
„ corſi, quando l'uno all' altro dicevano: *E non era tutto acceſo*
„ *il noſtro cuore quand' ei ci ſpiegava le Scritture* (*c*)? Queſto fuo-
„ co adunque altro non è, che la parola di GESÙ CRISTO, fuo-
„ co veramente ſalutare, che comunicandoci il ſuo ſanto calore
„ non altro abbrucia, che i noſtri peccati (*d*). Queſti è un
„ fuoco acceſo in aſſai vigoroſa materia, che mette alla prova
„ l'oro Apoſtolico (*e*). Con queſto fuoco l'argento de' coſtumi,
„ o delle opere ſi purifica, e per mezzo di eſſo le prezioſe pie-
„ tre acquiſtano nuovo ſplendore, e l'erba, e la paglia ſi conſu-
„ mano. Ha egli adunque la virtù di purificare la noſtr' ani-
„ ma, e di diſtruggere l'errore. Ciò ha fatto dire al noſtro di-
„ vin Maeſtro: *Voi di già ſiete puri a cagione della parola, che*
„ *io vi ho detto* (*f*). Queſt' è quel fuoco, che arde dinanzi al Signo-

(*a*) *Pſalm.* 118.
(*b*) *Jerem. cap.* 20.
(*c*) *Luc.* 24.
(*d*) 1. *Corinth.* 3.
(*e*) *Pſalm.* 113.
(*f*) *Joann.* 15. *v.* 3.

Signore (*a*), non essendo possibile lo stare alla presenza di Dio, „
qualora non si abbia entro se stesso l'ardore della divozione. „
Accendete questo fuoco nelle vostre anime, acciocchè il lume „
di GESÙ CRISTO in esse risplenda. Il Roveto, che vide Mosè, „
era tutto avvampante di questo fuoco, nè si consumava (*b*). „
Imperocchè la parola di Dio abbrucia soltanto per correggere „
la coscienza del peccatore, e non per distruggerlo, e per per- „
derlo. Questo fuoco mortifica, ed estingue ordinariamente i „
funesti incendj delle fiamme materiali. Finalmente i tre Gio- „
vani Ebrei essendo bruciati da questo fuoco non poterono nè „
temere, nè provare l'effetto di quella fornace ardente, nella „
quale furono gettati (*c*). " Non senza ragione adunque questo „
fedele Servo di Dio mostra di avere sì grand' affetto alla pa-
rola di Dio, che è sì accesa, che introduce nelle nostr' anime
la carità, e da esse ne sbandisce il timore.

Ma essendocchè questa parola sia formata per opera dello Spirito Santo, che è disceso sopra gli Apostoli sotto la figura di lingue di fuoco, e che GESÙ CRISTO aveva promesso come una pioggia celeste; maravigliare non ci dobbiamo, se S. Ambrosio, il quale perfettamente possedeva l'intelligenza delle divine Scritture, siasi prevalso di queste diverse comparazioni, per raccomandarne il buon uso. Imperocchè per accenderlo in un Vescovo, gli dice (*d*) „ essere la Scrittura santa un ma- „
re, che contiene sensi assai profondi, e nascosti, ed in esso „
trovarsi gli enigmi, ed i misterj più impenetrabili de' Profeti, „
ed essere in esso entrati con tutta la dovizia delle lor acque mol- „
ti fiumi, de' quali alcuni ve ne sono, dic'egli, l'acqua de quali „
è dolcissima, e chiarissima, e ne' quali vi si trovano altresì del- „
le fontane vive, che col loro zampillare si alzano fino alla vita „
eterna; poichè nella Scrittura vi sono de' discorsi dolci, quan- „
to il più purgato miele, e de' sentimenti soavissimi, che ristora- „
no i loro uditori con una specie di spirituale bevanda, e ad essi „
fanno

(*a*) *Deuteron.* 8.
(*b*) *Exod.* 3.
(*c*) *Dan.* 3.
(*d*) *Epist.* 19. *ad Constant.*

„ fanno guſtare la dolcezza delle maſſime di una ſalubre morale.
„ Voi adunque vedete, qualmente in diverſi fiumi ſono le ſante
„ Scritture diviſe: In eſſe voi troverete, con che potere piena-
„ mente, ed ordinatamente ſaziare la voſtra ſete, ciò che vi con-
„ verrà bevere da prima, ciò che dovrete dopoi ſorbire, e ciò che
„ riſerbare dovrete ſul finire della voſtra ſpirituale refezione.
„ Raccogliete quivi quell'acqua celeſte, della quale GESÙ CRISTO
„ è la ſorgente, ed è quella, di cui uopo è ſervirſi, per lodare Id-
„ dio. Raccogliete da molti luoghi quell' acqua, la quale ſi
„ cava da' ſcritti de' Profeti, ed è in eſſi ſceſa come la pioggia
„ dalle nubi. Chiunque raduna l'acqua, che ſcorre dalle ſom-
„ mità delle montagne, o che la cava dalle ſorgenti, fino a ſe
„ la fa ſalire, indi la fa ſcendere ſopra degli altri, della ſteſſa
„ maniera, che la ruggiada cade dalle nubi. Riempitene adun-
„ que la voſtr'anima, acciocchè la voſtra terra ne ſia imbevuta,
„ e venga irrigata da queſte domeſtiche fontane. Chiunque leg-
„ ge molto la Scrittura ſanta, e ne poſſiede l'intelligenza, ne
„ riempie ſe ſteſſo, e dopo eſſerne riempito, ne innaffia gli altri,
„ ſecondo quelle parole della Scrittura: *Quando le nubi ſono*
„ *piene ſpargono l'acqua ſopra la terra* (*a*).

CAPITOLO IV.

Che ſecondo S. Ambroſio la ſola Chieſa poſſiede l' intelligenza delle Scritture, e che gli Eretici ne corrompono il ſenſo.

NON vi eſſendo coſa più divina della parola di Dio, quindi è, che per la di lei intelligenza ſi richiedono anime purificate, ed orecchie ſpirituali; e queſt' intelligenza, ci aſſicura il noſtro Santo, in vano cercarſi fuori della Chieſa.
„ Imperocchè, [dic' egli (*b*),] molti credono d'avere queſta
„ intelligenza, e queſte orecchie interiori, ma s'ingannano; poi-
chè

(*a*) *Eccl.* 11. (*b*) *Lib.* 10. *Comment. in Luc. c.* 22.

chè di queſto vantaggio ſoltanto godono quelli, che ritrovanſi „
nella Chieſa; ed affatto ne ſono privi coloro, che ſtanno fuori „
di eſſa.

Per queſta ragione paragona egli i baci de' Giudei a quelli di Giuda, che non baciò GESÙ CRISTO, che con le labbra, ſenza avere per lui alcun affetto; poichè il culto de' Giudei eſſendo puramente eſteriore, punto non piace a Dio, che ſi querela per bocca di un Profeta; che *queſto popolo l'onora colle labbra, ma che il ſuo cuore è aſſai lontano da lui*. „ Colui, „ [dice il noſtro Santo (*a*)], che non ha nè la Fede, nè la Ca- „ rità, è incapace di dare alcun bacio a GESÙ CRISTO. Impe- „ rocchè il bacio eſprime la violenza dell'amore, ed ove non v'è „ amore, non vi è nè fede, nè affetto, de' quali la dolcezza de' „ baci è figura. La Chieſa per contrario non ceſſa di baciare i „ piedi di GESÙ CRISTO (*b*), e per queſto nel Cantico de' Can- „ tici ella non domanda ſolamente un bacio, ma molti; perchè „ a ſomiglianza di Maria Maddalena, quella ſanta Donna, ella ſi „ applica ad aſcoltare tutti i diſcorſi di queſto divin Salvatore, „ ella aſcolta tutte le ſue parole, quando leggeſi l'Evangelio, „ ed i Profeti, e le conſerva fedelmente nel ſuo cuore. La Chie- „ ſa adunque è quella ſola, che può imprimere baci ſopra di „ GESÙ CRISTO, eſſendo ſua ſpoſa; ſtantecchè i baci ſono come „ pegni del conjugale affetto, ed un privilegio del matrimonio. „ Come quindi potrebbe darſi, che i Giudei aveſſero de' baci per „ dare a GESÙ CRISTO, i Giudei, che nè credono in lui, nè ſono „ perſuaſi, ch'ei ſia per anche venuto al Mondo?

Ma i Giudei non ſono i ſoli, che ſiano privi dell'intelligenza delle Scritture; gli Eretici, che ſi vantano di poſſederla, non ne diſcoprono altresì che la ſuperficie, e non ne penetrano il vero ſenſo, perchè non hanno nè la Fede, nè la Carità. Egli è certo, che il ſolo mancamento della Carità, da cui ſono alieni, baſta per convincerli, di non intendere il vero ſenſo delle Scritture; perchè la ſola Carità n'è la chiave, ed

(*a*) *Epiſt.* 18. (*b*) *Luc.* 1.

ed esse si riducono tutte a questa divina virtù! A torto quindi pretenderebbono costoro d'intendere i sacri Libri, mentre li corrompono con le pernicioſe loro interpretazioni, e sono quai vermi, che rodono, trapassano, e dividono insensibilmente questa preziosa veste di GESÙ CRISTO. „ L'Evangelio, [dice „ il nostro Santo (*a*)] è scritto a Teofilo, vale a dire, a quello „ che ama Dio. Se voi amate Iddio, questo libro è scritto per „ voi; e se egli è scritto per voi, ricevete questo dono, che vi „ fa un Evangelista, e fedelmente custodite nel più intimo della „ vostr'anima questo sì prezioso pegno del vostr'amico. *Custo-* „ *dite con l'ajuto dello Spirito Santo, che abita in noi, il depo-* „ *sito, che vi è stato confidato* (*b*). Procurate di considerar- „ lo attentamente, e di sovente esaminarlo. La fedeltà è la pri- „ ma disposizione, che da noi aver devesi a riguardo de' pegni, „ che ci sono stati affidati; ma è duopo un altra diligenza, ac- „ ciocchè i vermi, o la ruggine non li distruggano. L'Evange- „ lio è un eccellente pegno, ma guardate bene, che i vermi, o „ la ruggine non lo consumino nella vostr'anima, entro la qua- „ le i vermi lo divoreranno, se dopo averlo letto, siccome con- „ viene, voi non crederete ciò che creder si deve. Gli Eretici „ sono vermi. Fotino è un verme. Arrio è un verme. Chiun- „ que separa il Verbo da Dio, ne lacera la di lui veste. Fotino „ squarcia questa veste, così leggendo il principio dell'Evange- „ lio di S. Giovanni: *al principio era il Verbo, ed il Verbo era con* „ *Dio, e Dio era*. Allor quando per conservare intiera questa „ veste convien leggere, ed *il Verbo era Dio*. Chiunque separa „ GESÙ CRISTO da Dio, lacera altresì questa veste, e nullameno „ la lacera, chi così legge: *la vita eterna consiste in conoscere voi,* „ *voi che siete il solo Dio vero* (*c*), nè vi aggiugne la cognizione „ di GESÙ CRISTO. Imperocchè la vita eterna non consiste so- „ lamente in conoscere il Padre, come un vero Dio, ma per posse- „ dere la vita eternamente durevole, convien altresì conoscere, che

(*a*) *L. 1. Comment. in Luc.*
(*b*) *2. Tim. 1.*
(*c*) *Joan. 17. v. 3.*

che GESÙ CRISTO è Dio, è vero Figliuolo di un Dio vero. „
Il conoscere GESÙ CRISTO, senza credere la sua divinità, od il „
mistero del suo corpo, e della sua incarnazione, è un verme „
che rode questa veste. Arrio è un verme. Sabellio è un ver- „
me. Lo spirito fluttuante di quelli, che hanno de' dubbj cir- „
ca la Fede, è sottoposto ad essere divorato da' vermi; ad essere „
mangiati da' quali sono altresì soggetti coloro, che non credo- „
no, che il Padre, ed il Figliuolo siano una stessa cosa, quanto „
alla natura Divina. Il lacerare ciò che sta scritto: *Mio Padre* „
ed io siamo una stessa cosa (*a*), è un dividere quest' unità del „
Padre, e del Figliuolo, con due diverse nature. Ogni spirito, „
che non crede, che GESÙ CRISTO abbia vestito umana carne, „
è un verme, essendo un vero Anticristo; dove che quelli, che „
sono di Dio, conservano la Fede, nè son soggetti ad essere di- „
vorati da questi vermi, che rodono gli abiti. Imperocchè tut- „
to ciò, che è diviso in se stesso, similmente che il regno di Sa- „
tanasso, non può essere permanente.

Che se questo paragone de' vermi deve ricoprire di confu-
sione gli Eretici, che abusano della parola di Dio, debbono essi
altresì in estremo vergognarsi, d'avere imparata nella scuola del
Demonio stesso questa sì pernicioſa arte di corrompere le Scrit-
ture. Imperocchè venghiamo noi assicurati da S. Ambrosio,
essersi il Demonio fatto maestro degli Eretici, abusando della
Scrittura, per tentare GESÙ CRISTO nel deserto. „ Imparate, „
[dic' egli (*b*),] da questo esempio, che Satanasso prende tal „
volta la figura d'Angelo di luce, e si vale delle Scritture san- „
te, come di lacci, per essere d'inciampo, e di rovina a' Fedeli. „
Ciò egli fa nella persona degli Eretici, con questo mezzo egli „
svelle la Fede dal fondo del cuore, e dalle viscere de' fedeli, „
ed indi ne rovescia la giustizia, e la pietà. Non vi lasciate „
adunque sorprendere dagli Eretici per alcuni testi, od esempli „
tolti dalle sante Scritture, che essi possono allegare, e credete „
pure che gonfj siano di presunzione, e d'orgoglio, per la trop- „
po

(*a*) *Joan.* 13. *v.* 30.

(*b*) *L.* 4. *Comment. in Luc. c.* 4.

„ po vantaggiosa opinione, che essi hanno della loro dottrina. „ Imperocchè il Demonio si serve ugualmente, che essi, delle „ testimonianze delle Scritture, non già per ammaestrare gli uo- „ mini, ma per ingannarli, e per sedurli.

CAPITOLO V.

Qualità di un perfetto Cristiano rappresentate al vivo da Sant' Ambrosio.

QUANTO si è ne' precedenti capitoli detto della Scrittura santa basterebbe per farci concepire una ben alta idea dell'eccellenza della Religione Cristiana, comecchè la parola di Dio non sia stata scritta in questi adorabili Libri, fuori che per essere il nodrimento dell'uomo Cristiano. Ma il nostro Santo, che ne esprimeva la realtà, in tutte le sue azioni ha voluto altresì lasciarcene una perfetta immagine in molti luoghi de' suoi scritti, de' quali ne raccorremo qui alcuni, o per nostra istruzione, o per nostra vergogna; poichè pochi vi sono, i quali arrossire non si debbano della tanto grande sproporzione, che trovasi tra le obbligazioni del loro stato, e lo sregolamento de' loro costumi, e della loro condotta.

Per farne qui un qualche abbozzo, convien seriamente riflettere col nostro Santo sopra la qualità d'immagine di Dio, la quale è stata impressa fino nel più profondo dell' anima nostra nella prima nostra creazione; e sopra l'alleanza, che noi abbiam contratta con GESÙ CRISTO per mezzo del mistero della nostra Redenzione. „ Applicatevi o uomo [dice S. Am- „ brosio (*a*),] alla cognizione di voi stesso. Dio dice alla vostr' „ anima nel Cantico de' Cantici: *Se voi vi conoscete, voi che sie- „ te la più bella tra tutte le femmine* (*b*). Rammentatevi adun- „ que, essere voi stato formato di sterco non già, ma di terra, ed

(*a*) *Ambros. in Psal.* 118. *Octon.* 10. | (*b*) *Cant.* 1.

ed avere Dio messo in voi col suo soffio un anima vivente (*a*). „
Infatti l'uomo è un opera magnifica, formata dal soffio del fia- „
to di Dio. Riflettete particolarmente sopra voi stesso, come „
dice la Legge (*b*). Dico sopra voi stesso, cioè, su la vostr' „
anima. Non siano gli affari del secolo, e del Mondo, ed i „
pensieri della terra valevoli ad occuparvi in guisa, che dal far „
ciò vi frastornino. Applicatevi con tutto lo sforzo del vostro „
spirito a considerare quello, il cui soffio è stato la causa, ed il „
principio della vostra vita. *L'uomo*, dice il Savio (*c*), *è una* „
gran cosa, *nè vi è niente di più prezioso*, *e di più raro*, *quanto* „
quello, *che ha della compassione*; *ma egli è difficile il trovarne* „
uno, *che sia fedele*. Intendete adunque in che consista la vo- „
stra grandezza, e qual sia il vostro pregio, e la vostra eccel- „
lenza. La terra, d'onde voi siete stato tratto, è una prova del- „
la vostra bassezza; ma la virtù è un distintivo della vostra glo- „
ria, ma la Fede è un contrasegno della vostra rarità, e la qua- „
lità d'immagine di Dio è un attestato della vostra eccellenza, „
e della vostra preziosità. Evvi cosa più pregievole, e più „
grandiosa, quanto l'immagine di Dio? Deve ciò rendere la „
vostr' anima in estremo fedele alla sua grazia, acciocchè il vo- „
stro cuore sia una rappresentazione della somiglianza di quel- „
lo, che vi ha formato; ed acciocchè attentamente rimirando „
la vostr' anima, non vi sia chi non riconosca in essa il suo fa- „
citore. Evvi cosa più preziosa dell' umiltà Cristiana, la qua- „
le fa, che con la cognizione, che voi avete del vostro corpo, „
e della vostr' anima, voi per una di queste due cose vi abbas- „
siate, e per l'altra vi riconosciate? La carne vi rende propen- „
so, e vi porta naturalmente al male; la compassione vi rende „
persuaso, che da voi si acquista a voi stesso quella assistenza, „
che prestate ad altri; che quanto da voi esce, a voi ritorna; „
e che quanto voi fate, tutto ridonda in vostro vantaggio. Il „
vigore, e la forza dell' anima vostra, che ha tanta vivacità, „
quel

(*a*) *Genes.* 1.
(*b*) *Deuter.* 4.
(*c*) *Prov.* 20.

„ quel ſentimento, che è capace di ragione, d'intelligenza, e di
„ giudizio, e che viſibilmente compariſce degno albergo d'un sì
„ grand' oſpite, non perderà il vantaggio di ſua natura, nè ſi
„ ridurrà a renderſi indegno del nome, e della qualità d'uomo.
„ Imperocchè la Scrittura non appropria queſto nome ſe non a
„ quello, che è creato ad immagine, e ſimilitudine di Dio. E
„ per denotare il peccatore, ella non ſi vale del nome d'uomo,
„ ma di quello o di ſerpente, o di mulo, o di cavallo, o di
„ qualch' altro animale irragionevole. *Non vi aſſomigliate*, dice
„ Davide (*a*), *al cavallo, ed al mulo, che ſono ſenza ragione.*
„ *Stringete con un morſo, ed una briglia la bocca di coloro, che*
„ *non aſſomigliano a voi.* E GESÙ CRISTO parlando di Erode
„ dice: *Andate a dire a quella volpe* (*b*). S. Giovanni ha ſimil-
„ mente chiamato il Popolo Giudeo *razza di vipere* (*c*). O uo-
„ mo voi ſiete adunque l'opera di Dio, e quanto Dio vi ha dato,
„ è un ſingolariſſimo beneficio. Guardatevi adunque dal perde-
„ re ciò, che da Dio vi è ſtato dato. Voi avete ricevuta da lui
„ una grande grazia, quand' ei vi ha creato a ſua immagine, e
„ ciò vi eſpone ad un più rigoroſo caſtigo, qualora voi ve ne
„ abuſiate. Imperocchè Iddio non caſtiga in voi la ſua ſomi-
„ glianza, ma puniſce quello, che eſſendo ſtato creato a ſomi-
„ glianza di Dio, non ha corriſpoſto alla grazia ricevuta. Il
„ di lui caſtigo adunque cade ſopra il ceſſare d'eſſere a ſomiglian-
„ za di Dio, vale a dire, ſopra il voſtro peccato.

Più oltre ancora paſſa S. Ambroſio col ſuo ragionare, e giugne ad inalzare l'uomo ſopra degli Angioli. „ Gli Angioli
„ (dic' egli) ſono ſtati creati da Dio per eſſere impiegati in di
„ lui ſervigio; ma l'uomo è ſtato formato a ſomiglianza di lui.
„ Sebbene gli Angioli lo fuſſero, la Scrittura non lo dice, ſic-
„ come di noi lo atteſta. Abbiamo noi quindi alcuna prerogati-
„ va, che forſe non hanno gli Angioli, avendo Iddio ſoprabbondato
„ con la ſua grazia, dove aveva ſoprabbondato il peccato (*d*).

GESÙ

(*a*) *Pſal.* 31.
(*b*) *Luc.* 13.
(*c*) *Luc.* 3.
(*d*) *Rom.* 5.

GESÙ CRISTO è nato a noi da una Vergine; imperocchè leggiamo: *Che un Bambino è nato a noi, e che un Figliuolo è ſtato dato a noi* (*a*). Per noi egli ſi è veſtito di carne, o piuttoſto ſi è veſtito di noi con queſta carne da lui preſa, allorchè ha collocato il Figliuolo dell' uomo ſopra il trono dello ſteſſo Dio. Io altro non leggo degli Angioli, ſe non che ſtanno ritti dinanzi al trono di Dio, ed adempiono verſo di lui i doveri del proprio miniſtero (*b*). Degli Angioli non già, ma degli uomini ſoltanto io leggo, eſſere ſtati ſepolti con GESÙ CRISTO, e reſuſcitati nella di lui perſona (*c*). Finalmente dice l'Apoſtolo, eſſere noi ſtati vivificati con GESÙ CRISTO per la ſua grazia, eſſere noi ſtati fatti ſalvi, averci egli fatti riſuſcitare con lui, ed il Padre averci fatti ſedere alla ſua deſtra con GESÙ CRISTO. Il Figliuolo dell' uomo adunque è quello, che ha ſeduto alla deſtra di Dio, non gli Angioli, non gli Arcangioli, non i Cherubini, non i Serafini, a' quali queſto sì eccelſo onore non è ſtato conceduto. Lodano gli Angioli Iddio nel Cielo; ma il Figliuolo dell' uomo ſta aſſiſo alla di lui deſtra. Il Figliuolo dell' uomo è lodato dalla bocca degli Angioli (*d*) per aver vinti gli Angioli ribelli, per avere trionfato delle ſpirituali potenze, per avere reſi gli uomini ſomiglianti agli Angioli, quegli uomini medeſimi, che prima di ciò erano ſoggetti al contagio della morte.

Per conſeguire però queſta gloria è uopo operare giuſta i dettami della migliore, e più nobile parte di noi medeſimi. Imperocchè (come dice il noſtro Santo) ciò, che abbiamo di fango, e di putredine, ci accomuna con le beſtie; ed il noſtro Dio ha data alla noſtr' anima una eccellente, e particolare prerogativa, acciocchè l'uomo diſtinguendoſi, ed inalzandoſi ſopra il reſtante degli animali, loro altresì comandi. Ma per potere ad eſſi comandare, convien ch' ei ſia ſoggetto a Dio. All' uomo però nella Scrittura inſegnaſi in qual maniera debba ſer-

(*a*) *Iſ.* 9. *v.* 6.
(*b*) *Apocal.* 9.
(*c*) *Rom.* 6. *Epheſ.* 7. *v.* 2.
(*d*) *Hebr.* 1. *Apocal.* 5.

„ ſervire a Dio, per potere giugnere un dì al poſſeſſo di queſto
„ Regno. Imperciocchè chiunque ſerve GESÙ CRISTO ſerve alla
„ verità, e per conſeguenza deve aſtenerſi dalla menzogna.
„ Chiunque ſerve alla giuſtizia, deve da ſe tenere lontana l'iniqui-
„ tà. Chiunque ſerve un Dio sì puro, ed affatto eſente da ogni
„ benchè menoma macchia, deve con tutta la più puntuale eſat-
„ tezza oſſervare le regole, e la diſciplina della caſtità. Chiun-
„ que ſerve alla luce, deve odiare le tenebre de' peccati.

Non vi eſſendo alcuno tra' Criſtiani, il quale non debba dare il ſuo ſangue, e la ſua vita in ſervigio di GESÙ CRISTO, per averci egli riſcattati col prezzo ineſtimabile del ſuo ſangue:
„ Voi ſiete a lui debitore [dice S. Ambroſio (*a*)] del ſangue,
„ con cui egli vi ha riſcattato; e quantunque ei non ſempre l'e-
„ ſigga, non perciò voi laſciate di eſſerne a lui ſempre debitore.
„ Comperatevi adunque GESÙ CRISTO non con l'oro, che da po-
„ chi ſi poſſiede, ma col prezzo ſteſſo del voſtro ſangue, che a
„ voi è comune con tutti gli uomini, ognuno de' quali lo poſ-
„ ſiede per natura, benchè pochi tra di eſſi vi ſiano, che a lui
„ lo offeriſcano per quel religioſo timore, che debbono avere per
„ lui. GESÙ CRISTO a voi ridomanda una coſa, che già gli
„ appartiene. Egli ha data la vita a tutto il Mondo. Egli ha
„ offerta la ſua morte al ſuo Padre Iddio per tutto il Mondo.
„ Soddisfate quindi voi al voſtro Autore, con pagare a lui quan-
„ to gli dovete per iſtretta obbligazione di legge. Queſto con-
„ tratto, che voi avete fatto con lui, non è di poca impor-
„ tanza. Pochi vi ſono, che facilmente entrare poſſano in que-
„ ſto commercio, e comperare GESÙ CRISTO. Le Vergini, del-
„ le quali ſi fa menzione nell' Evangelio, ed a cui queſto Divin
„ Salvadore ha chiuſa la porta, non ſono ſtate ſeparate dalla
„ compagnia del loro Spoſo, ſe non perchè elleno non ſi erano
„ preſa la neceſſaria cura di comperare dell' olio, nè furono in
„ tempo ad eſeguire quanto dalle prudenti Vergini fu loro detto,
„ cioè: *Andate piuttoſto da quelli, che ne vendono, e comperate-*
ne

(*a*) *Ambroſ. lib.* 1. *de Joſeph Patriar.*

ne quanto ve ne bisogna (*a*). Nè per altro motivo viene similmente lodato nell' Evangelio quel Mercatante, che per comperare una preziosissima perla vendette tutte le sue ricchezze. (*b*).

Ma qualunque merito possa avere un Cristiano, egli è indegno di questo nome, se non si consideri sopra la terra come uno straniero, per poter dire con Davide: *Io sono sopra la terra come un viaggiatore, ed un forestiero: Signore mi date a conoscere i vostri precetti* (*c*). Imperocchè (come dice il nostro Santo) questo linguaggio non è quello d'ogni sorta di persone, nè può egli con ragione usarsi, che da un uomo, il quale abbia rinunciato a tutti i piaceri della terra, e siasi spogliato del desiderio di tutte le cose del Mondo. Quello solamente è forestiero sopra la terra, che può dire: *Il nostro diritto di cittadinanza è nel Cielo* (*d*); che può querelarsi di troppo lungamente vivere sopra la terra; che può dire, essere stanco, ed annojato della troppo lunga durata di questa caduca vita; che ha del rincrescimento, o del dispiacere per la lunghezza di questa dimora, della quale un Santo ha detto: *Infelice colui, che dimora sopra la terra* (*e*); che non teme d'essere disciolto da' legami del corpo, e che ha una piena fiducia d'essere con GESÙ CRISTO, quando ciò a lui accaderà; quest' uomo è veramente forestiero sopra la terra; poichè egli è Cittadino della medesima Città de' Santi, e domestico della casa stessa di Dio, e va a se stesso radunando un tesoro nel Cielo. Essendocchè quest' uomo sia uscito da questo spirituale Egitto, nessuna brama egli ha di ritornarvi, nè punto teme od il fine di sua vecchiezza, o l'appressamento della morte. Non fabbrica egli granaj per rinchiudervi i suoi raccolti, come se avesse da' oltrepassare que' termini, che Iddio gli ha prescritti di vita; e non essendo ricco, che per la fecondità delle sue virtù, raduna egli beni assai più stabili; beni, che la vecchiezza non potrà fargli perdere, nè tampoco la morte potrà togliere ad essolui.

CA-

(*a*) *Matth.* 25. *v.* 9.
(*b*) *Ibidem* 13. *v.* 45.
(*c*) *Psalm.* 118. *Octon.* 19.
(*d*) *Philipp.* 1. *v.* 19.
(*e*) *Apocal.* 8.

CAPITOLO VI.

Che per essere un vero Cristiano convien essere tutto di GESÙ CRISTO, *ed un perfetto ritratto delle sue virtù, e delle sue perfezioni.*

SANT' AMBROSIO, a cui erano pienamente note le obbligazioni di un vero Cristiano, non ne aveva al certo un idea troppo bassa, e tutte rinchiudevale in una parola dalla maggior parte de' fedeli sovente ripetuta, e che sebbene vien proferita dalla bocca di quasi tutti gli uomini, non si trova però nel cuore, che di pochissimi. Sono elleno queste obbligazioni compresse in quel verso del Salmista: *Salvatemi, poichè io son tutto vostro, altra cosa non cercando, che i vostri precetti.* Imperocchè, come dice il nostro Santo (*a*), „ queste parole „ sono facili a proferirsi, e sembrano comuni a tutti; ma pochi „ vi sono, che siano in istato di valersene, stante che assai scar„ so sia il numero di quelli, i quali possono dire a Dio: *Io sono „ tutto vostro.* Convien pertanto, che un uomo stia unito a Dio „ con tutte le sue forze, e sia incapace di rivolgere i suoi pen„ sieri ad altro oggetto; ed affinchè un uomo usare possa questa „ espressione uopo è, ch' egli possa dire a Dio: *mostrateci il vo„ stro Padre, e ciò a noi basta* (*b*). Molti vi sono, a' quali non „ basta il conoscere Dio, ed il loro numero è copiosissimo. Tanti „ popoli, tante nazioni, tante persone ricche credono, che sia „ una povertà il servire a Dio; e quello, il quale sta al di sopra „ di tutti gli uomini, e la cui ampiezza è immensa, sembra loro „ picciolo, e limitato, ed il Figliuolo di Dio, nel quale tutte le „ cose si comprendono, ad essi non basta. Quell' uomo ricco fi„ nalmente, di cui si fa menzione nell' Evangelio, ed a cui GESÙ „ CRISTO disse: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi quanto hai, e „ dallo a' poveri* (*c*), si persuase, che Dio a lui non basterebbe, e se

(*a*) *In Psalm.* 118. *v.* 21. | (*b*) *Joann.* 14. *v.* 8. | *Matth.* 19. *v.* 21.

e se ne partì pensoso, e malinconico, come se ciò, che vedevasi obbligato ad abbandonare, fusse di un prezzo assai maggiore, di quanto egli aveva disegnato di eleggere. Può adunque un uomo dire: *Io sono tutto vostro*, quando però può dire: *Ecco, che noi abbiam lasciato tutto, e vi abbiamo seguito*. Così parlare soltanto possono gli Apostoli; ma non tutti gli Apostoli; imperocchè Giuda era Apostolo, e sedeva alla tavola di GESÙ CRISTO con gli altri Apostoli, e come essi diceva: *Io son tutto vostro*, ma lo diceva colla bocca, e non col cuore. Venne quindi Satanasso ad impossessarsi di lui, e dopo essere in lui entrato, cominciò a dire: GESÙ, quest' uomo non è vostro, ma mio: non è il suo spirito occupato, se non in ciò, che concerne i miei interessi: Egli non dà l'ingresso nel suo cuore, se non a cose, che a me appartengono: Mangia egli alla vostra tavola; ma si pasce, e si nudrisce con me: Ha egli ricevuto il pane, che voi gli avete dato; ma nello stesso tempo ha egli ricevuto il mio danaro: Beve egli con voi; ma vende a me il vostro sangue: Egli è vostro Apostolo; ma non lascia d'essere pronto a' miei voleri, e del numero de' miei servi. Un uomo del mondo non può altresì dire a Dio: *Io son tutto vostro*, poichè egli ha un infinità di padroni. E se ei pretende di sì fattamente favellare, a lui di subito dice l'impurità: Voi siete mio, poichè voi non bramate, che le voluttà della carne: Voi vi siete venduto a me, per l'amore che voi portate a quella giovane donna: Quando voi vi siete sollazzato con quella prostituta, io vi ho numerato il danaro, col prezzo del quale voi vi siete venduto a me. L'Avarizia altresì gli dice: L'oro, e l'argento, che voi possedete, è il prezzo di vostra schiavitù. Io ho comperato il dominio della vostra persona, allorchè voi avete acquistata questa terra, e voi mi avete venduta la vostra libertà, nel possederla. A lui dice la crapola: Voi siete mio: Il convito, da voi fatto in un sol giorno, è il prezzo, e la compra di tutta l'estensione della vostra vita: Quando voi faceste quella sì esorbitante spesa di comestibili, voi impegnaste per sempre la vostra testa, e faceste con me un contratto,

in

„ in vigore del quale io ſono divenuta voſtra padrona. Ma ciò
„ che è aſſai peggiore per voi, ſi è, che quanto mi è convenuto
„ sborſare per acquiſtarvi, vale aſſai più di quello, che voi pote-
„ te valere. La voſtra imbandigione coſta aſſai più della voſtra
„ perſona, ed il luſſo della voſtra tavola di un ſol giorno è prefe-
„ ribile a tutto il tempo della voſtra vita. A lui altresì rivol-
„ ta l'ambizione gli dice: Voi certamente ſiete tutto mio. Non
„ ſapete voi, che il mio diſegno nel farvi comandare agli altri è
„ ſtato di rendervi mio ſchiavo? Non ſapete, che inveſtendovi
„ di queſta potenza, io ho voluto aſſoggettarvi alla mia? Non
„ ſapete voi, che quando il Principe del Mondo ha moſtrati a
„ GESÙ CRISTO ſteſſo noſtro Divin Salvatore tutti i Regni del
„ mondo, gli ha detto: *Io vi darò tutte queſte coſe, ſe proſtran-*
„ *dovi avanti a me voi mi adorerete* (*a*)? Ogni uomo adunque
„ deſideroſo, che gli altri ſiano a lui ſoggetti, ſi ſottomette egli
„ ſteſſo il primo con la ſua ambizione. Tutti i vizj in folla ſi fan-
„ no inanzi a queſt' uomo amatore del Mondo, nè alcuno ve
„ n' ha, che a lui non dica: Voi ſiete mio. Evvi ſchiavo più
„ diſpregevole di coſtui, ſopra del quale tanti padroni hanno
„ nello ſteſſo tempo le medeſime pretenſioni? Se voi adunque vi
„ trovate in sì deplorabile condizione, come potete voi dire a
„ GESÙ CRISTO: *Io ſon tutto voſtro?* Imperocchè egli riſpon-
„ derà di ſubito: *Tutti quelli, che mi dicono, Signore, Signore,*
„ *non entreranno perciò nel Regno de' Cieli* (*b*); e tutti quelli, che
„ mi dicono: *Io ſono tutto voſtro*, non ſono perciò miei. Voi
„ ſiete veramente mio, ſe la voſtra coſcienza non iſmentiſce le
„ voſtre parole; ſe la diſpoſizione della voſtr' anima, e le voſtre
„ opere non ſi oppongono a' voſtri diſcorſi. Io non nego, che
„ mio ſia un uomo, quando rinunzia a ſe medeſimo, e vi rinun-
„ zia per amor mio. Io non voglio avere tra' miei ſervi un uo-
„ mo, che ha tanti padroni. Imperciocchè come può egli eſſere
„ mio, ſe nello ſteſſo tempo, che colla bocca mi dice: *Io ſon*
„ *tutto voſtro*, mi rinega colle ſue opere, e ſi dà in potere, ed
intie-

(*a*) *Matth.* 4. *v.* 9. (*b*) *Ibid.* 7. *v.* 21.

intieramente ſoggettaſi al Demonio colle ſue operazioni? Colui, che tutto avvampa di fiamme d'impurità, mio non è; poichè mia è la caſtità. Colui, che è dominato da quella sì inumana cupidigia, che lo conduce ad opprimere i deboli, ed a ſpogliarli de' loro beni, non è mio; poichè mia è la liberalità. Colui che ſtaſſi in una continua agitazione, ed inquietudine, e traſportare ſi laſcia da ogni vento, e da ogni mutazione, non è mio; poichè mia è la tranquillità. Un uomo non è mio, quando ſi abbandona all'ubbriachezza, ed agli eccefſi della crapola; quando infettare ſi laſcia, e corrompere dall'ambizione; quando è poſſeduto da un eſtremo deſiderio della vanagloria del Mondo, e fanatico per sì violenta paſſione giugne ad eſporſi ad ogni ſorta di pericoli, nè ſa contenerſi entro i giuſti, ed innocenti confini di una lodevole moderazione. Io ſono la pace, nè ſo ciò che ſiaſi la querela, ed il contraſto. Come potrò io annoverare tra quelli, che riconoſco per miei, un uomo, di cui il Demonio verrà a dirmi: egli è mio; poichè egli ſi è proſtrato dinanzi a me. Io trovo in lui molti contraſegni della mia ſovranità, onde non veggo, come voi poſſiate avere ſopra di lui alcuna pretenſione. E' vero, che ſi arroga il voſtro nome, ma egli porta altresì le mie diviſe, e fa profeſſione di eſſere al mio ſervizio.

Non è adunque di GESÙ CRISTO, ſe non chi va eſente da ogni delitto. Non è di GESÙ CRISTO ſe non chi può aſſerire di eſſere continuamente ſuo ſervo. Imperocchè coloro, che ſono ſoggetti all' incoſtanza, come lo ſono io, che dominar mi laſcio quando dalla triſtezza, quando dalla collera, non ſono di GESÙ CRISTO.

La collera ſi preſenta dinanzi a queſt' amatore del Mondo, dicendogli: Tu appartieni a me, che un ora fa tu eri mio, e ſpero, che lo ſarai di bel nuovo. La triſtezza ſimilmente a lui dice: Tu ſei mio, una ſol ora è paſſata, dacchè tu eri di mia dipendenza, e di mia giuriſdizione, poichè eri talmente nel dolore immerſo, e sì ſtraordinariamente abbattuto, che ſollevare non potevi l'afflitto tuo ſpirito dalla tota-

le

„ le coſternazione, in cui trovavaſi, nè tampoco alzare gli occhi;
„ e ſe alcun altra avverſa coſa ti ſuccederà, tu tornerai ad eſ-
„ ſere mio nella ſteſs' ora. Quello adunque può prometterſi d'eſ-
„ ſere di Dio, che può dire come S. Paolo: *La coſcienza di nien-*
„ *te mi rimprovera* (*a*). Quindi era, che queſt' Apoſtolo dice-
„ vaſi ſervo di GESÙ CRISTO, perchè non ſi conoſceva ſoggetto
„ ad alcuno. Ma io talvolta ſono di Dio, talvolta della triſtez-
„ za, o della collera, o delle parole inutili. Colui per tanto,
„ che ha molti padroni, non può dire con verità: *Signore* GESÙ,
„ *ſono tutto voſtro*. Ed io altresì credo, che a cagione di ſomi-
„ glianti padroni abbia aſſerito S. Paolo: *Ancorchè altri vi ſiano,*
„ *i quali chiamanſi Dei, o nel Cielo, o nella terra, e che quin-*
„ *di vi ſiano molti Dei, e molti Signori, nondimeno non v' è per*
„ *noi, che un ſolo Dio, che è il Padre, dal quale tutte le coſe*
„ *hanno ricevuto il loro eſſere, e ſono ſtate create* (*b*). Eſſen-
„ docchè adunque queſt' Apoſtolo fuſſe tutto affatto del Verbo,
„ domanda a' Corintj: *Se volevano ſperimentare* GESÙ CRISTO,
„ *che parlava per la di lui bocca. Io ſono*, diceva, *di* GESÙ CRI-
„ STO, e GESÙ CRISTO gli riſpondeva, voi ſiete mio. Final-
„ mente GESÙ CRISTO mandando Anania a S. Paolo, gli diſſe:
„ *Andate a trovare queſt' uomo, perchè egli è un iſtromento da me*
„ *eletto* (*c*). E perchè egli ha perſeverato ad eſſere di GESÙ
„ CRISTO, ha meritato di riportare la corona della giuſtizia, per
„ aver compiuto il ſuo conflitto (*d*).

„ Con ragione adunque il Profeta Davide ha detto: *Io ſon*
„ *tutto voſtro*, perchè egli è ſtato ſempre del Signore. E per
„ rendere ragione dell' aver egli detto: *Io ſon tutto voſtro*, ag-
„ giugne, non cercando io altra coſa, che di appartenere a
„ GESÙ CRISTO. Sono gli altri, o Signore, ſolleciti di far ac-
„ quiſto di gemme, ma io non cerco, che i voſtri precetti, che
„ ſono gli abbigliamenti della Criſtiana giuſtizia. Uniſcono al-
„ tri le caſe della Città, e della campagna le une alle altre, dan-
do

(*a*) 1. *Cor.* 4.
(*b*) 1. *Cor.* 8. *v.* 5. 6.
(*c*) *Act.* 9.
(*d*) 2. *Tim.* 4.

do così un assai ampia estensione a' loro palazzi, come se vo- „
lessero abitare soli nella terra, ed essere essi soli i padroni di „
quest' elemento, che è comune a tutti gli uomini. Si sforza- „
no altri d'impadronirsi d'una parte dell' aria, ma io trovo tut- „
ta l'ampiezza di mia eredità ne' vostri precetti. Nè io saprei „
risolvermi a possedere se non ciò, che da voi assolutamente di- „
pende. Il danaro, che io voglio ammassare, è un danaro spi- „
rituale, che unicamente consiste ne' vostri oracoli. Dio è la „
mia porzione. *Io son tutto vostro;* perchè la parte, che io „
pretendo nella mia eredità, non consiste nè nell' oro, nè nell' ar- „
gento, ma in GESÙ CRISTO solo.

Il fin qui detto da S. Ambrosio può a noi bastare per rendercì persuasi, assai scarso essere il numero de' veri Cristiani in questi ultimi secoli; poichè non merita di portar questo nome chi continuamente, e con ragione non può dire a Dio col cuore, e colla bocca: *Io son tutto vostro;* e sempre che il peccato, che signoreggia nella maggior parte de' Fedeli, può trattenere dal fare una tale dichiarazione.

C'insegna ancora nello stesso tempo il Santo, che quantunque la strada, la quale conduce alla vita, sia per se stessa angusta; nondimeno non lascia di essere spaziosa per i veri Cristiani, perchè la carità, che dilata i loro cuori, li porta ad amare per fino i loro nemici. „ O uomo, dic' egli (*a*), quanto „
ampia è la vostra estensione, qualunque volta il vostro senno, „
e la vostr' anima incapaci non sieno della vasta estensione de' „
divini Comandamenti! Vasto è il precetto della carità: *Ama-* „
te, ei dice, *i vostri nemici* (*b*). Tutti ei comprende gli uo- „
mini nella tenerezza della carità, non ne escludendo neppure i „
nemici. Imperocchè da che vi sono compresi per fino i ne- „
mici potrà esserne alcuno escluso? A tal riguardo disse l'Apo- „
stolo (*c*): *Vivete in pace, se ciò vi è possibile, per quanto di-* „
pende da voi, con ogni sorta di persone. Non si può dire nè „
a' Giudei, nè a' Pagani, che abbiano la pace con tutto il Mon- „
do;

(*a*) *Ambros. in eumdem Octon.*
(*b*) *Matth.* 5.
(*c*) *Rom.* 12. *v.* 18.

„ do; essendocchè essi appena amino quelli, che sono a loro più „ prossimi, al contrario de' Cristiani, a' quali non è permesso il „ lasciare di amare i loro stessi nemici. Quando io parlo d'un „ Cristiano, io parlo d'un uom perfetto, tutta la pienezza della „ divinità trovandosi in GESÙ CRISTO. E poichè voi vi attri- „ buite il suo nome, ed aver volete questo titolo, e questa qua- „ lità, perchè non vorrete voi produrre quelle opere, che ad un „ tal nome corrispondono? E d'onde deriva, che voi avete „ una sì grande avversione alla vostra perfezione? Ascoltate „ questo sì ampio precetto: *Benedite coloro, che vi perseguitano,* „ *e non li maledite.*

CAPITOLO VII.

Che, secondo S. Ambrosio, il Cristiano è un viaggiatore, che si sforza di arrivare al Cielo con la pratica della perfezione. Che la servitù da lui prestata a GESÙ *lo rende libero. Che è un soldato, e quali debbano essere le sue armi.*

LA grazia del Cristianesimo riabilitando un Cristiano all' acquisto di quella eterna felicità, per cui fu da Dio creato, induce S. Ambrosio a considerarlo come un viaggiatore, che si propone la celeste Gerusalemme, ed il soggiorno dell' Eternità per termine del suo viaggio. „ Di così difficile cam- „ mino [dice S. Ambrosio (*a*)] non è così facile il trovare „ chi ne batta le vie; cioè il rinvenire un uomo, il cui spirito, „ e volontà, pochissimo commercio, e quasi nessuna abbiano fa- „ migliarità col suo corpo. Un uomo, che non abbia la ben „ menoma società con i vizj; che sia affatto insensibile a quanto „ vi è di più amabile, e lusinghevole; che vedendosi nell' inal- „ zamento della più florida prosperità, non rimiri con disprezzo colo-

(*a*) *Ambros. Enarrat.* 1. *in Genes. ad Horontian. p.* 417.

coloro, che a lui ſono inferiori; che vincere non ſi laſci dalla „
triſtezza; che non ſi opponga alle lodi, che ſente darſi alle „
perſone di pietà, diminuendone la loro fama, ed il merito; „
che non ſi laſci dominare da veruna ambizione, e da deſiderio „
alcuno di gloria, e che ſoffochi nel ſuo cuore quante accende- „
re vi potrebbono vili, e terreſtri brame l'avarizia, e la cupi- „
digia delle caduche ricchezze. Un uomo, la cui anima vale- „
vole ſia a reſiſtere a' più poderoſi aſſalti della triſtezza, nè poſ- „
ſa concepire il ben minimo riſentimento per qualunque più „
ignominioſo oltraggio, ned eſſere reſa inquieta dal ſoſpetto, o „
ſcoſſa con violenta agitazione dalla impurità, o contro della „
quale poſſano prevalere le carnali paſſioni, e che giammai non „
poſſa eſſere tolta dalla tranquillità di ſua quiete, ſiaſi dall'appe- „
tito delle vanità, o da' luſinghevoli allettamenti delle voluttà. „
Se voi quindi mi date un uomo, che a queſte sì vantaggioſe „
diſpoſizioni uniſca le virtù tutte, la caſtità, la ſobrietà, la „
temperanza; un uomo, che neſſuna provi difficoltà nel repri- „
mere gli ſregolati movimenti delle paſſioni, eziandio più miti; „
che ſappia ritenere dentro i confini di una lodevole modera- „
zione, e le ſue cupidigie, ed i ſuoi piaceri; che ſia di baſtan- „
te equità fornito per diſcernere le oſcure, ed imbarazzate co- „
ſe, e con uno ſpirito di tranquillità regoli le dubbioſe, ed in- „
certe; che godendo aſſoluta padronanza ſopra tutti i movi- „
menti e della carne, e dello ſpirito mantenga le potenze in- „
teriori, ed eſteriori in perfetta concordia, qual arbitro pieno „
di ſapienza, e di rettitudine; e che finalmente ſi trovi in una „
ſincera diſpoſizione di riportare la corona del Martirio, qual- „
ora ſe gliene preſentaſſe l'occaſione, nè poſſa temere d'eſſere da „
peſſimo conſigliere diſtolto; queſt' uomo ſarà da Dio, che è „
ſuo padre, fatto ſalire al Cielo, non ſolamente come ſuo ami- „
co, ma ancora come ſuo figliuolo, acciocchè ivi in ſempiterno „
goda delle ricchezze della ſua gloria, e della ſua eredità.

Ma queſto inalzamento del Criſtiano non è il ſolo vantaggio, che venga apportato dalla grazia della noſtra ſanta Religione. Ella ci fa altresì contrarre alleanze maravigliose, le

quali

quali in verun altra professione non si trovano; ed ella sola è quella, che può renderci tutto ad un tempo liberi, e schiavi. „ Servire alla giustizia, dice il nostro Santo (*a*), è la vera li- „ bertà. Imperocchè un servo, che è chiamato servo del Signo- „ re, è da lui fatto libero; e per contrario un uomo libero, il quale „ è stato chiamato al servizio del Signore, divien suo servo, e „ suo schiavo. L'uno non meno, che l'altro di questi stati sono „ al sommo eccellenti, ed in estremo desiderabili; poichè sì l'u- „ no, che l'altro, ci soggettano a GESÙ CRISTO, sotto del qua- „ le preziosa è la servitù, e gloriosamente vantaggiosa è la liber- „ tà. La libertà è preziosa per essere acquistata dal merito di „ un sangue sì prezioso, e divino; e la servitù è gloriosamente „ vantaggiosa, perchè i suoi legami, e le sue catene non sono „ effetti della schiavitù, nella quale si cade commettendo de' pec- „ cati; nè ci fa gemere sotto quell'esorbitante peso, con cui ci „ oprimono gli enormi delitti; anzi il di lei giogo è affatto diver- „ so da quello, al quale volontariamente si soggettano coloro, che „ commettono degli eccessi, e cadono in iniquità, ed in disordi- „ ni, che troppo sconvengono all'onore della primiera lor nasci- „ ta. Applicatevi o uomo allo studio della vera umiltà. Istrui- „ tevi o uomo nella scuola del grande Apostolo, ed apprendete, „ quale sia la forza, e la virtù delle sue massime salutari. Voi „ dite, che siete schiavo; sappiate, che siete libero; voi vi van- „ tate di essere libero, e voi siete e servo, e schiavo. Imperoc- „ chè quello, il quale è stato riscattato come schiavo, possiede „ la libertà; e quello, il quale essendo libero per la condizione „ di sua nascita è entrato nella nostra santa Religione, ha il bel „ vantaggio di riconoscersi schiavo di GESÙ CRISTO, sotto l'im- „ perio del quale la servitù, ugualmente che la libertà, sono un „ incontrastabile sicurezza. Chi potrà mai contrastare a S. Paolo „ una piena cognizione del diritto? E non ha egli forse saputo „ distinguere un riscattato da un libero, allorchè parlando non „ già a caso, ma di una maniera la più naturale, e la più pro-

pria

(*a*) *Ambros. lib. 1. de Jacob, & vita beata cap. 3.*

pria ha detto (*a*): *Quello, che essendo schiavo, è chiamato al servizio del Signore; e similmente quello, che essendo libero vi è chiamato, diviene schiavo di* GESÙ CRISTO. Infatti noi siamo tutti redenti da GESÙ CRISTO, e nessuno di noi è libero, poichè quanti siamo, siamo nati nella servitù, e nella schiavitudine. Perchè adunque vi attribuite la libertà con un orgoglio insoffribile, voi che siete schiavo per la condizione della vostra nascita? Perchè vi vantate ingiustamente di quei vani titoli di nobiltà, voi, che avete ereditata la schiavitù, venendo al mondo? Non sapete voi, che il peccato di Adamo, e d'Eva vi aveva posti in servitù? Non sapete voi, che GESÙ CRISTO non vi ha semplicemente comperati, ma vi ha riscattati? L'Apostolo S. Pietro vi dice ad alta voce: *Non essere stati voi con lo sborso di cose corruttibili, come l'oro, e l'argento, riscattati dalla vanità paterna, ed ereditaria della vostra prima vita; ma dal sangue prezioso di* GESÙ CRISTO *Agnello immacolato* (*b*) Voi adunque siete redento da GESÙ CRISTO. Voi siete suo schiavo per il titolo della vostra creazione. Voi lo siete per quello della vostra redenzione, e debitore a lui siete della vostra servitù, come a vostro Signore, e come a vostro Redentore. Nè v'immaginiate, che la qualità di redento sia rispetto a voi una qualità inferiore a quella di persona libera. Se voi ne considerate l'onore, e la dignità, ella è uguale; se voi riflettete alla sicurezza della vostra persona, ella è ancora più vantaggiosa, e più eccellente. Ella è uguale per la grazia di una maggiore precauzione, che v'impedisce il cadere; più sicura, perchè vi premunisce contro la tentazione dell'orgoglio. Voi non siete stato posto in libertà, se non perchè vi rammentiate sempre dell'Autore della vostra liberazione, e perchè voi restiate convinto dell'obbligazione di conoscere quello, al quale voi siete debitore di una obbedienza legittima, per non decadere da questo stato di libertà in castigo della vostra estrema ingratitudine. Può darsi alcuno più felice di voi, poichè voi regna-

(*a*) 1. *Cor.* 7. *v.* 22. (*b*) 1. *Pet.* 1. *v.* 18.

„ regnate ſotto il Signore, al quale ſervite, e poichè voi ſiete „ ſalariato dal voſtro padrone, e dal voſtro protettore?

Può vederſi nelle opere del noſtro Santo (*a*) un aſſai lungo diſcorſo, ch'ei fa per provare, che il ſolo ſapiente è libero. Eſſendocchè i Filoſofi Pagani aveſſero impiegati de' proliſſi ragionamenti, per attribuirſi queſta ſapienza, egli moſtra, non trovarſi eſſa che nella Religione Criſtiana, e per conſeguenza i ſoli Criſtiani eſſere liberi. Imperocchè dopo avere rapportata una lettera aſſai generoſa di Calano Gimnoſofiſta degli Indiani, ſcritta ad Aleſſandro il Grande, fa queſta rifleſſione. „ Eccovi, „ dic'egli, delle eccellenti parole; ma parole, che altro per veri- „ tà non ſono, che parole. Eccovi una ammirabile coſtanza, ed „ una lettera maravigliosa; ella però non laſcia d'eſſere una let- „ tera d'un Filoſofo. Ma donzelle ſemplici, ma eccelſe tanto „ fra di noi per l'acceſiſſima brama di morire, ſi ſono formata una „ ſcala per aſcendere ſino al Cielo. Che dirò delle ſante Tecla, „ Agneſe, e Pelagia, quelle tanto nobili Verginelle, che quaſi „ piante di raro inneſto creſcendo ſul cominciare del loro vivere, „ ſono ite incontro alla morte, come ſe andaſſero all'immortalità? „ Ha una vergine eſultato per la gioja da lei provata, vedendoſi „ nel mezzo de' lioni, e ſi è fatta vedere aſpettare intrepida i „ morſi di quelle feroci beſtie, che rugivano d'intorno a lei. E „ per confrontare le azioni de' noſtri Santi con quelle de' Gimno- „ ſofiſti, S. Lorenzo ha col generoſo ſuo operare date convincenti „ prove di quell'invitta intrepidezza, di cui Calano non ne ha „ date altre prove, che di vantarſene; poichè S. Lorenzo eſſen- „ do bruciato vivo, e ſopravivendo alle fiamme, che lo tormen- „ tavano, diſſe al ſuo tiranno: *rivolta, e mangia*. Il conflitto „ de' tre giovanetti della diſcendenza di Abramo, che erano cat- „ tivi in Babilonia, e quello de' Macabei, ſono altresì illuſtri mo- „ numenti di queſta generoſità; poichè i primi cantavano nel mez- „ zo delle fiamme, ed i ſecondi invece d'implorare pietà nel men- „ tre che erano tormentati, ſgridavano il lor crudele perſecuto- re,

(*a*) *Enarrat. in Pſal.* 104.

re, per maggiormente irritarlo. D'onde chiaramente deduceſi, eſſere il Savio libero. Ma qual Eroina vi è più ſublime, e generoſa di S. Pelagia, la quale vedendoſi circondata da' perſecutori, diceva, prima di preſentarſi dinanzi a loro: Troppo volontieri io muojo, nè perſona oſerà ſtendere la mano ſopra di me per toccarmi diſoneſtamente: neſſuno potrà vantarſi d'aver violata la mia Verginità con iſguardi impudichi. Io porterò con me il mio onore, e la mia caſtità. Io ſalverò la mia pudicizia, nè per verun attentato ella contrarrà alcuna macchia. Queſti ſcelerati, e queſti carnefici niente profitteranno ſopra di me con la loro inſolenza. Purchè Pelagia ſegua GESÙ CRISTO, neſſuno le toglierà la ſua libertà, neſſuno le rapirà nè la generoſità della ſua fede, nè la gloria della ſua pudicizia, nè il vantaggio di laſciare, invece d'una feconda poſterità, una aſſai illuſtre fama di ſua prudenza, e del ſuo ſapere. Queſto mio corpo, che è ſoggetto alla ſervitù, dimorerà ſopra la terra, ma ſarà difeſo dalla crudeltà de' miei carnefici, perchè eſſi non potranno farne alcun uſo. La libertà adunque di queſta Vergine è ſtata ſtraordinariamente generoſa; poichè trovandoſi circondata da una truppa di manigoldi, ella giammai non ha temuto nel mezzo de' pericoli, a' quali ſi vedeva eſpoſta, di perdere tutto ad un tempo e la purità, e la vita.

S. Ambroſio conſidera ancora il Criſtiano come un ſoldato, che troviſi in continua guerra, ma che deve combattere con fiducia, avendo Dio per protettore, e per armi, che lo rendono invincibile, la pratica de' ſuoi Comandamenti. „Io mi ricordo [dice il Santo (*a*) predicando al ſuo Popolo] di avervi più volte detto, non doverſi da noi temere gli ſtrepiti, ed i tumulti della guerra, ed il numero de' noſtri nemici, avvegnacchè ſtraordinariamente copioſo poſſa eſſere, nè dovere ſpaventarci, perchè, come dice l'Apoſtolo S. Giovanni (*b*), quello, che è in noi, è più grande di quello, che è nel Mondo;

(*a*) *Serm.* 1. *de Eliſæo Proph.* (*b*) 1. *Jo.* 4. *v.* 4.

„ do; cioè, che GESÙ CRISTO ha maggior forza per difendere i
„ ſuoi ſervi, di quella ne abbia il Demonio per ſuſcitare contro
„ di eſſi degli avverſarj. In fatti quantunque il Demonio radu-
„ ni le ſue truppe da tutte le parti, e le armi di crudeltà, e
„ di furore contro di noi; nondimeno facile è il vincerle, ed il
„ diſtruggerle, perchè il noſtro divin Salvadore procura al ſuo
„ Popolo un più forzoſo ſoccorſo, e per ogni parte lo circonda
„ di truppe auſiliarie, ſiccome ci dice il Profeta con quelle pa-
„ role: *Gli Angioli del Signore ſi accampano nel mezzo di quel-*
„ *li, che lo temono, per metterli in ſicurezza* (*a*). Che ſe l'An-
„ gelo del Signore ſalva da' pericoli quelli, che lo temono;
„ chiunque ha il ſanto timore di Dio non deve temere i barba-
„ ri, nè paventare il furore de' ſuoi nemici, purchè oſſervi i
„ Comandamenti di GESÙ CRISTO con una fedeltà inviolabile.
„ Imperocchè i Comandamenti di GESÙ CRISTO ſono armi, che
„ rendono invincibili i Criſtiani, ed il timore di Dio sbandiſce
„ dalle lor anime il vano terrore de' loro nemici. Le armi, ch'
„ egli ci ha date per difenderci, ſono l'orazione, l'elemoſina, ed
„ il digiuno, il quale è quello, che più di tutti ha forza per di-
„ fenderci. L'elemoſina poi ha aſſai maggior efficacia della vio-
„ lenza, e del latrocinio; nè v'è freccia alcuna, che con mag-
„ gior forza, e violenza vada a ferire i noſtri nemici, quanto
„ la preghiera. In fatti convien vedere da vicino i ſuoi nemici
„ per ferirli con delle freccie; ma l'orazione li trapaſſa, quand'
„ anche trovinſi aſſai lontani da noi.

CA-

(*a*) *Pſal.* 33. *v.* 8.

CAPITOLO VIII.

Che un Criſtiano deve onorare Dio col rendimento di grazie, e con una continua orazione.

SANT' AMBROSIO non ſolamente ci perſuade come neceſſaria la preghiera per reſiſtere a' noſtri nemici, ma altresì ce la raccomanda, come uno de' più eſſenziali doveri della Religione Criſtiana; nè può ſoffrire l'ingratitudine, e l'acciecamento di coloro, i quali eſſendo da Dio ricolmati di benefizj, nè potendo ſuſſiſtere ſenza il di lui ſoccorſo, non ſi curano nè di ringraziarlo de' ſuoi doni, nè di meritarſi le ſue grazie con continue orazioni.

Sono coſtoro, dic' egli (*a*), ſervi ingrati del Signore, i quali non lo temono come lor padrone, ed avendo l'onore di eſſere ſuoi figliuoli, non ſi curano di onorarlo come lor padre. Iddio dice per bocca d'un ſuo Profeta (*b*): *Se io ſono voſtro Signore, ov' è il timore, che voi ſiete obbligati ad avere per me? e ſe io ſon voſtro Padre, ov' è l'amore, che voi mi dovete?* Cioè, ſe voi ſiete ſervo di Dio, ſoddisfate al dovere, che vi ſtringe con eſſolui di un riſpettoſo timore; e ſe voi ſiete ſuo figliuolo, rendetegli, come a voſtro Padre, ciò, che una pietà piena d'affetto, e di tenerezza eſigge da voi. Ma voi non lo ringraziate de' ſuoi beneficj. Voi non amate Dio, nè altresì lo temete. Adunque voi ſiete verſo di lui od un ſervo ribelle, od un figliuolo protervo, e baldanzoſo.

Chi è adunque vero Criſtiano deve inceſſantemente pubblicare le lodi di ſuo Padre, e del ſuo Signore, e fare tutte le ſue azioni per la di lui gloria, ſecondo quelle parole dell' Apoſtolo: *O voi mangiate, o beviate, o qualunque altra coſa facciate, fate tutto per la gloria del Signore* (*c*). Voi vedete quali

(*a*) *Serm. in Malachiam Prophetam.*
(*b*) *Malach.* 1. *v.* 6.
(*c*) 1. *Cor.* 10. *v.* 3.

„ quali debbono essere i conviti de' Cristiani, secondo S. Paolo,
„ acciocchè la grazia di GESÙ CRISTO, piuttosto che le vivande
„ imbandite sopra la tavola, sia il loro nodrimento, e le loro
„ delizie; ed acciocchè la frequente invocazione del nome di
„ Dio assai più contribuisca alla sussistenza degli uomini, che il
„ copioso numero delle vivande loro appreſtate, ed affine che
„ essi ristorino la loro fame con i rendimenti di grazie, piutto-
„ sto che con l'abbondante lautezza de' cibi corporali.

„ *Fate ogni cosa*, dice questo grande Apostolo, *per la gloria*
„ *di Dio*. Vuole egli adunque, ciò insinuando, che tutte le no-
„ stre azioni sieno fatte in compagnia di GESÙ CRISTO, ed alla
„ sua presenza; di sorta ch' egli sia l'autore, ed il principio di
„ quanto noi facciamo di bene, e di quanto omettiamo di male,
„ sul riflesso di quella sì stretta famigliarità, che noi abbiamo con
„ lui. Imperocchè ogni uomo, il quale sa essere GESÙ CRISTO
„ con lui, si vergogna di cedere alle tentazioni, che lo assalgono;
„ e di commettere azioni indegne alla presenza di GESÙ CRISTO,
„ il quale ci soccorre, ed assiste nelle opere di pietà, e ci preser-
„ va dalle male operazioni.

„ Quando adunque noi ci alziamo su lo spuntar del giorno,
„ prima di uscire dalla nostra camera, rendere dobbiamo grazie
„ al nostro Salvadore, e premettere a tutte le azioni domestiche,
„ nelle quali ci sarà d'uopo occuparci nel restante del giorno,
„ questa azione di pietà, ringraziandolo, che ci abbia conservati
„ nella precedente notte, e lasciati placidamente dormire ne' no-
„ stri letti. A qual altro mai, fuori che a Dio debbesi attribuire
„ la conservazione di quello, che dorme? poichè abbandonandosi
„ taluno al sonno, ed obbliando quant' ha di vigore, e di forza, egli
„ è talmente fuora di se stesso, che più non sa nè ciò, ch' egli siasi,
„ nè ove trovisi, ridotto all' impotenza di assistere a se medesi-
„ mo. Perlocchè è necessario, che Dio assista quelli, che dor-
„ mono, essendo eglino incapaci di procurare a loro stessi alcun
„ soccorso, ed egli in fatti è quel solo, che in tempo di notte
„ preserva gli uomini da' pericoli, altri non vi essendo, che per
„ loro veglj. Io dunque sono a lui debitore della bontà, che

ha

ha di vegliare, acciocchè io poſſa dormire con ſicurezza, ri- „
cevendoci egli come nel ſeno di un dolce ripoſo, mentre noi „
andiamo a coricarci ne' noſtri letti, e conſervandoci come in „
una ſpecie di teſoro di tranquillità, e di pace, col difenderci „
dalla luce coll' oſcurità delle tenebre della notte, con cui ci „
copre, e ci circonda, acciocchè la malizia degli uomini, che, „
durante il giorno, ci perſeguitavano, ſia reſpinta dalle tene- „
bre, ed acciocchè l'oſcurità dia a quelli, che ſono ſtanchi, ed „
affaticati, quella pace, e ripoſo, che loro non verrebbe accor- „
data, per mancanza di umanità, da quelli, che ſono della loro „
ſteſſa ſpecie, e natura. In fatti gli uomini, che odiano i loro „
nemici, non ſapendo più ove trovarli in tempo di notte per „
continuare contro di eſſi le loro perſecuzioni, e violenze, de- „
ſiſtono, loro mal grado, dal contraſtare quella pace, che non „
avevano voluta di buona voglia ad eſſi accordare. Noi dob- „
biamo adunque, quando ci alziamo, rendere grazie a GESÙ „
CRISTO, e munirci, avanti dar cominciamento ad ogni azione „
della giornata, col ſegno del divin Salvadore. Non eravate „
voi premuroſi de' ſegni, quando voi eravate tuttavia dediti „
alla ſuperſtizione del Paganeſimo, e non ricercavate voi allo- „
ra con iſcrupoloſa, ed anſioſa ſollecitudine quelli, che ſembra- „
vano promettere a voi vantaggioſi avvenimenti? Io non vo- „
glio adeſſo, che manchiate nel fiſſare il numero di queſti ſegni; „
ſappiate per tanto, un ſolo a voi convenirne, cioè quello di GE- „
sù CRISTO, il quale è da ſe ſolo baſtante per aſſicurare la fe- „
licità, e la proſperità di tutto il Mondo. Quelli, che ave- „
ranno conſultato queſto ſegno, prima di dar principio a ſemi- „
nare, mieteranno la vita eterna. Quelli, che lo averanno di- „
nanzi agli occhi nell' intraprendere il gran viaggio del Cielo, „
vi arriveranno felicemente. Queſto nome adunque è quello, „
che deve regolare la noſtra condotta, e che da noi debbeſi ri- „
petere in tutti i momenti della noſtra vita, perchè, come dice „
l'Apoſtolo, *in lui viviamo, ci moviamo, e ſiamo* (*a*). Con- „
viene

(*a*) *Act. 7. v. 18.*

„ viene poi ancora lodare Iddio la ſera colla Salmodia, e canta-
„ re con ſanta compiacenza la ſua gloria, acciocchè avendo dato
„ fine a tutti i noſtri travaglj, che ſono altrettanti combattimen-
„ ti, meritiamo di guſtare la dolcezza del ripoſo, come frutto
„ della noſtra vittoria, e che il ſonno, che ci fa ſcordare di tut-
„ te le noſtre fatiche, ne ſia come la palma, e la ricompenſa.

Nè a' ſoli ſolitarj, ed alle ſole vergini Criſtiane, ma a tutto il Popolo di Milano raccomandava S. Ambroſio l'orazione della notte, ſpiegando quelle parole di Davide: *Io mi alzava nel mezzo della notte per confeſſare, e lodare la ſomma giuſtizia de' voſtri comandamenti*. Nè credeva d'imporre a' laici del ſuo tempo un giogo troppo duro, ed inſopportabile, quando loro proponeva di alzarſi a mezza notte per pregare Iddio. „ Il giorno, diceva (*a*), non baſta per la preghiera,
„ conviene adunque levarſi di notte per applicarviſi, ed ancora
„ a mezza notte. GESÙ CRISTO ſteſſo ha paſſata tutta la notte
„ in queſt' eſercizio, a fine d'invitarvi col ſuo eſemplo a pregar
„ Dio. Dimandava egli al ſuo Padre la remiſſione de' voſtri
„ peccati, quando nella preghiera occupavaſi; e quantunque ei
„ ve la imploraſſe dal ſuo Padre, non laſciava però di procurar-
„ vela colla ſua propria potenza, e colla ſua ſuprema autorità.
„ Ma riflettete, che il Profeta non vi dice ſolamente, che vi al-
„ ziate a mezza notte, ma ch' ei vi obbliga ad alzarvi di notte,
„ e principalmente a mezza notte; imperocchè aveva già detto,
„ che conviene levarſi di notte: *Signore*, queſte ſono le ſue pa-
„ role, *io mi ricordo del voſtro nome in tempo di notte*. Tut-
„ ti poſſono ridurſi alla memoria il nome di Dio, ſenza però al-
„ zarſi. Tutti poſſono alzarſi, ed indi domandare a Dio quan-
„ to ad eſſi verrà in mente. Perlocchè il Salmiſta aggiugne:
„ *Io mi levo nel mezzo della notte*, per inſegnarvi, eſſere
„ queſto il tempo proprio per ſorgere dal letto. Nè ſenza ra-
„ gione aggiunſe il Salmiſta le ſeguenti parole, *per lodarvi*, vale
„ a dire, che noi dobbiamo pregare Dio principalmente in que-
ſto

(*a*) *Octonar.* 8. *in Pſalm.* 118.

ſto tempo, e piangere i noſtri peccati; nè a lui domandare il „
perdono ſolamente di quelli da noi per l'addietro commeſſi, ma „
altresì la grazia di ſchivare quelli, che potremmo commette- „
re per l'avvenire. „

E ciò perchè [proſiegue a dir Sant' Ambroſio] in queſto „
tempo ci aſſalgono molte tentazioni; perchè queſto è il tempo, „
in cui i piaceri della carne tutte pongono in opera le loro lu- „
ſinghe, e le loro forze per indurci a compiacerla; perchè allo- „
ra il Demonio, che ci tenta, cagiona in noi delle illuſioni. „
Queſto è il tempo, in cui ſi digeriſce quanto ſi è bevuto, e man- „
giato, in cui lo ſtomaco è infermo, in cui lo ſpirito ſoccombe al „
ſonno, in cui l'anima è ingombrata; di ſorta che il calore, che „
ſi fomenta nel dormire, ſi accreſce nel corpo di quelli, che ri- „
poſano; o ſe non ſi prende ſonno, non ſi ha vigore baſtevole per „
reſiſtere a queſte violente agitazioni. Nè laſcia il Demonio di „
raddoppiare in ſomiglianti cimenti li ſuoi ſforzi, e di tutte tende- „
re le ſue inſidie, per far cadere coloro, che non iſtanno bene all' „
erta. I ſpiriti maligni ſimilmente ſpargono ſopra di noi le loro „
tenebre, e ſi sforzano d'indurci ad ogni ſpecie di colpa in que- „
ſto tempo, nel quale neſſuno può eſſervi o complice, o ſpet- „
tatore de' noſtri misfatti. Varj coſtoro ſuſcitano contraſti, e „
tumulti nel cuore di chi dorme, e ſe da eſſo viene loro fatta „
reſiſtenza, procurano di abbattere la ſua fermezza, con pro- „
porre a lui l'eſempio di alcuni Santi, divenuti colpevoli di falli „
ſomiglianti a quelli, ne' quali ſi sforzano di farlo cadere; ma „
che da eſſi poi furono eſpiati con la penitenza, e de' quali altresì „
eſſi ne ottennero l'implorato perdono. Imperocchè, ſebbene „
il noſtro nemico di mala voglia ci proponga alcuna penitenza „
da altri praticata; nondimeno per potere ſorprendere coloro, „
che attentamente vegliano ſopra loro ſteſſi, e facilmente in- „
durli a que' peccati, che loro ſuggeriſce di commettere, li lu- „
ſinga con la ſperanza di ottenerne un dì il perdono. Ed al- „
lorchè trova qualche miſerabile, che a lui dia orecchio, e vede, „
che non tanto l'amore della virtù, quanto il timore della pena „
lo allontana dal vizio, gli fa fare molte rifleſſioni pericoloſe, „

e lo

„ e lo fa così internamente discorrere: *Da chi son io presente-*
„ *mente veduto? Io sono circondato dalle tenebre, e dalle muraglie.*
„ *L'Altissimo non mi vede. I nostri peccati fin a lui non giungo-*
„ *no, nè ei si prende la pena di considerare le disoneste nostre azio-*
„ *ni* (*a*). L'uso, e la sperienza ci fanno conoscere, che ciò pur
„ troppo succede, nè mancano esempli, che di ciò ne convinco-
„ no, non vi essendo alcuno, che vada esente dalla tentazione.
„ E siccome poi il tempo della notte è assai fecondo di tentazio-
„ ni; così egli è il tempo de' castighi, e de' supplizj, come suc-
„ cedette ne' primogeniti degli Egizj, i quali furono nella mez-
„ za notte esterminati.

Avendo S. Ambrosio narrata questa misteriosa storia dice, che siccome Mosè, per prevenire il terribile effetto della vendetta di Dio, fece mangiare l'agnello Pasquale al suo Popolo; così i Cristiani debbono difendersi dalle tentazioni del lor nemico, mangiando il Corpo di Gesù Cristo, in cui trovasi la remissione de' peccati, la preghiera della divina reconciliazione, e la protezione eterna. „ Ricevete [dic'egli] il nostro Si-
„ gnor Gesù Cristo nella vostr'anima, come in un luogo, nel
„ quale ei debba fare la sua dimora. Ov'è il Corpo di Gesù
„ Cristo, ivi altresì è egli stesso. E quando il vostro nemico
„ vedrà, che l'albergo da voi preparatogli è ripieno dello splen-
„ dore della divina presenza, riconoscendo, che quel luogo, nel
„ quale egli sperava di far entrare le sue tentazioni, viene a lui
„ chiuso da Gesù Cristo, prenderà la fuga, e prontamente si riti-
„ rerà, di modo che voi passerete la metà della notte senza scanda-
„ lo, e senza essere assaliti da alcuna tentazione. Il sacrificio del-
„ la sera vi ricorda altresì l'obbligazione, che a voi corre di non
„ iscordarvi mai di Gesù Cristo, e nel mettervi a giacere nel vo-
„ stro letto, dimenticare non vi potrete di un Dio, al quale voi
„ avrete presentata la vostra preghiera sul finire del giorno, ed
„ il quale avrà saziata la vostra fame, dandovi per alimento il
„ proprio suo Corpo. Imperocchè lo stesso pensiero, nel quale
voi

(*a*) *Eccl.* 23.

voi vi farete fiſſati la ſera, vi ripaſſerà prontamente entro lo „
ſpirito, quando voi vi riſveglierete. GESÙ CRISTO ſteſſo vi „
riſveglierà, e vi avviſerà di alzarvi, e voi vi munirete coll' „
armi dell'orazione in un tempo, nel quale il Demonio ci attac- „
ca colle più violente tentazioni.

Propone ancora il Santo ſu queſto particolare la preghiera fatta da S. Paolo, e da S. Silla nella prigione, durante la notte, e conchiude con le ſeguenti parole: „ Alzatevi adunque, e „
fate che la voſtr'anima ſi riſveglj. Quello, che vi cuſtodiſce, „
non ſi laſcia ſorprendere dal ſonno, ſe non vi trova addormen- „
tati; ed ei ſi leverà, ſe la voſtra vigilanza lo riſveglia, e co- „
manderà ai venti, ed allora il voſtro cuore, che era agitato da „
tante tempeſte, goderà di una maraviglioſa tranquillità. Con- „
viene adunque, che noi ci leviamo a mezza notte, perchè que- „
ſto è il tempo, in cui ſuol venire lo ſpoſo. Procurate, che que- „
ſto ſpoſo non vi trovi addormentati; guardatevi dal laſciarvi op- „
primere dal ſonno in guiſa, che non poſſiate accendere la voſtra „
fiacola. Conviene alzarſi per lodar Dio, e per rendergli le „
dovute grazie. Conviene altresì confeſſare i ſuoi eterni giu- „
dizj, ed attribuire alla ſua giuſtizia tutto il bene, che a noi ne „
deriva. Ed o ſiamo ricchi, o godiamo d'una perfetta ſanità, „
coſa doveroſa ella è, che tributiamo queſta riconoſcenza alla „
giuſtizia del Signor noſtro, perchè è giuſto; ed acciocchè tro- „
vandoci noi caduti in queſta noſtra corporale infermità, per la „
diſgraziata ſorte della noſtra natura, che è adeſſo priva di que' „
vantaggi, de' quali una volta godeva, ei ci ajuti a ſollevarcene, „
uſando di ſua miſericordia nel darci quella forza, e vigore, che „
a tal uopo richiedeſi. Chiara coſa adunque ella è, che nè dì, „
nè notte, nè in qualſivoglia tempo dobbiamo ceſſare di adem- „
piere queſto dovere, e che neſſun momento vi ha, in cui non „
ſiamo tenuti a rendere inceſſantemente grazie a Dio.

E' forza il confeſſare, che queſto diſcorſo di S. Ambroſio fia poco conforme a' coſtumi della maggior parte de' Criſtiani del noſtro ſecolo, le orecchie de' quali ſi offenderebbero, ſe i predicatori, che loro annunziano le Evangeliche verità, ad eſſi per-

perſuadeſſero l'alzarſi nella notte per pregare Iddio. Ma noi a non altro dobbiamo attribuire queſt' eſtrema dilicatezza, che alla noſtra tiepidezza, ed al noſtro rilaſſamento, nè oſare dobbiamo di accuſare il noſtro Santo di uno zelo indiſcreto, poichè abbiam veduto eſſerſi ſimilmente da S. Giovanni Griſoſtomo raccomandata al Popolo di Coſtantinopoli queſta pratica di orare in tempo di notte, dalla quale ei neppure eſenta i piccioli fanciulli.

CAPITOLO IX.

Che la preghiera è una eſclamazione dell' anima, che ne denota il fervore, e che ella deve eſſere accompagnata dalla perſeveranza.

CIò, che da noi ſi è riferito della condotta di S. Ambroſio, e de' felici ſucceſſi da Dio conceduti alla ſua pietà ne' più pericoloſi affari della Chieſa, e dell'Imperio, ci deve rendere invincibilmente inteſi de' lumi ſtraordinarj da lui avuti circa l'efficacia dell'orazione, della quale con una maniera la più penetrante ſeppe inſinuarne l'amore a' ſuoi popoli. Una però delle più importanti lezioni da lui date ſu queſta materia, è d'applicarviſi con fervore, e con perſeveranza, non dimandando a Dio, ſe non ſe coſe degne di un anima veramente Criſtiana.

Tale neceſſità ce la dinota particolarmente, ſpiegando quelle parole del Salmiſta: *Mio Dio, io ho indrizzati verſo di voi i più alti clamori della mia voce con tutto l' affetto del mio cuore; eſauditemi, ve ne prego, acciocchè io oſſervi i voſtri comandamenti.* Imperocchè dopo aver propoſto l'eſempio di queſto gran Re, il quale ſi è veduto perſeguitato in tutto il corſo della ſua vita, quando da Saule, e quando dal ſuo proprio Figliuolo, dice: che queſti nemici viſibili dovevanſi da lui temere meno degl'inviſibili, che ci fanno guerra, e per difenderſi

derſi da i quali, cioè dagli aſſalti de' Demonj, alzava Davide verſo Iddio i ſuoi clamori con tutto il ſuo cuore. „ Per verità, [dic' egli (*a*)] allorchè ſi tratta di gridare contro il Demonio, convien anzi impiegarvi la forza dell'animo, e del cuore, che quella della voce. Nondimeno il cuore non laſcia di avere la ſua voce, ſiccome il ſangue ha la ſua, che giugne fino a Dio, il quale diſſe a Caino: *La voce del ſangue del tuo fratello grida verſo di me* (*b*). Forma adunque il noſtro cuore le ſue grida, che non ſono eſteriori, e ſenſibili, ma che conſiſtono nella ſublimità de' penſieri, e nell'armonia delle virtù. Grida la Fede in tuono ben alto, e ſonoro; ed a cagione dello ſpirito, che ci vien ſomminiſtrato dall'adozione di figliuoli di Dio, noi alziamo le noſtre voci, e diciamo *Mio Padre*, *mio Padre* (*c*), e lo ſpirito di Dio parla in noi. La giuſtizia, e la caſtità hanno altresì una voce aſſai alta, gagliarda, e penetrante; poichè elleno fanno parlare i Santi anche dopo la loro morte, nè ſolamente fanno eſſi parlare, ma ancora gridare, come Abele (*d*). Per contrario l'anima del peccatore nè parla, nè grida, mentr' egli vive, poichè ella è morta, ella niente ha nè di ſublime, nè di magnifico, nè di ſomigliante a quella degli Apoſtoli, de' quali ſta ſcritto, *che il ſuono della lor voce ha rimbombato per tutta la terra, e che la loro parola ſi è fatta ſentire fino alle eſtremità della terra* (*e*).

Mosè (*f*) balbettava, e parlava con della difficoltà; nondimeno Dio lo intendeva meglio di tutto il reſtante del ſuo Popolo. Si fa egli tuttavia intendere ogni giorno nella Chieſa, ed i ſoli Giudei ſono quelli, che non l'intendono, perchè quantunque aprano le orecchie del corpo per aſcoltare i ſuoi diſcorſi, il loro cuore non ne ha l'intelligenza. Dio dice altresì ad un altro Profeta: *Alzate la voſtra voce con tutte le voſtre forze* (*g*). Nondimeno non trovaſi ſcritto, che Anna abbia gridato nel ſuo

(*a*) *Ambroſ. Octon.* 19. *in Pſal.* 118.
(*b*) *Gen.* 4.
(*c*) *Rom.* 8.
(*d*) 1. *Tim.* 4.
(*e*) *Pſal.* 18. *v.* 4.
(*f*) *Exod.* 4.
(*g*) *Iſai.* 54.

„ ſuo cuore come Mosè, ma ſolamente diceſi, che ella parla-
„ va (*a*). E ciò forſe, perchè ella domandava de' figliuoli, cioè
„ perchè la grazia da lei domandata con sì premuroſe iſtanze, non
„ conſiſteva, che in un bene privato, e non in pubbliche bene-
„ dizioni. Ma perchè ella ricorreva a Dio per domandargli de'
„ figliuoli, promettendo di offerirli a lui, quand' ei gliele aveſ-
„ ſe conceduti, per queſto diceſi ſoltanto, che ella parlava con Dio.
„ Al contrario di Mosè diceſi, che gridava, perchè non prega-
„ va egli per ſe ſteſſo, ma per tutto il ſuo Popolo, e per queſto
„ obbligò Iddio a dirgli: *Perchè gridate voi così?* In fatti ei
„ gridava per uno zelo pieno di pietà, e per uu profondo ſenti-
„ mento, onde la di lui voce riſonava fino nel Cielo, doman-
„ dando una grazia, che richiedeva miracoli i più grandi, ed i più
„ celeſti, qual era quella di poter cambiare gli elementi. Final-
„ mente, per qui tutta rapportare la ſerie di queſta ſtoria, Faraone
„ ſtava in procinto di iſcagliarſi ſopra di lui, e ſopra tutto il ſuo
„ Popolo, ed eſſendo circondato da una infinità di carri Egiziani
„ gagliardamente incalzava gli Iſdraeliti. Da una parte il Po-
„ polo di Dio vedevaſi attorniato da una prodigioſa moltitudine
„ di nemici, e dall' altra il mare ſi opponeva al ſuo paſſaggio,
„ e gli impoſſibilitava il ritiro, e la fuga. Più a lui non reſtava
„ luogo di confidare nelle ſue armi, e di ſperare nelle ſue forze.
„ Queſto Profeta ſentiva ſolamente intorno a ſe il confuſo mor-
„ morio di un Popolaccio ammutinato, che neſſuna compaſſione
„ meritava, ſtantecchè colle ſue doglianze rimproveravagli, che
„ a lui ſarebbe ſtato più vantaggioſo l'aſſoggettarſi nell' Egitto
„ a' più inſoffribili peſi di duriſſima oppreſſione, che diſgra-
„ ziatamente perire nel deſerto con sì crudel morte. Que-
„ ſte doglianze però a lui neſſun ſoccorſo recavano, nè alcun ſo-
„ glievo, nè erano valevoli, che a rendere più enorme il ſuo pec-
„ cato. Mosè adunque ſtava nel mezzo di queſto Popolo, da
„ ſomma triſtezza oppreſſo, pieno d'inquietudine, e per i peri-
„ coli, a' quali vedeva eſpoſto il ſuo Popolo, e per le di lui do-
glianze,

(*a*) 1. *Reg.* 1.

glianze, ed aſpettava l'adempimento delle promeſſe fattegli da „
Dio, e ſenza dire la menoma parola andava tra ſe ſteſſo pen- „
ſando di qual mezzo ſervirebbeſi la di lui Providenza per aſſi- „
ſterlo in queſt' occaſione, rammentandoſi della ſua bontà, e „
ſcordandoſi dell' ingiuria, che a lui faceva queſta sì ingrata „
gente. Allora fu, che Iddio gli diſſe: *Perchè eſclamate voi* „
così verſo di me? Noto non è a me l'eſteriore ſuono della pa- „
rola di Mosè, ma non laſcio però di riconoſcere la di lui voce. „
Io leggo nella Scrittura eſpreſſo ſoltanto il ſuo ſilenzio; ma le „
ſue opere m' inducono a credere, ch' egli effettivamente indi- „
rizzava le ſue voci a Dio. Il Popolo prorompeva in alti ſchia- „
mazzi, e Dio non l'aſcoltava. Mosè neppure una parola di- „
ceva, e Dio aſcoltava la di lui voce. Quindi è, che Iddio non „
dice al Popolo: *Perchè gridate voi così?* perchè il Popolo non „
gridava verſo Dio quando co' ſuoi clamori domandava coſe così „
ingiuſte, ed indegne di eſſere domandate da uomini. Ma a Mosè „
ſolamente dice Iddio: *Perchè gridate voi verſo di me?* Voi ſolo „
ſiete quello, che a me indirizzate le voſtre voci, poichè voi „
ſolo ſiete quello, che in me collocate la voſtra ſperanza. Al- „
tri non v'è, che a me rivolto favelli, fuori di voi; poichè „
voi ſolo ſiete quello, che aſpettate, che il mio nome ſia an- „
nunziato per tutta la terra. Mosè adunque gridava nel ſuo „
cuore, nè v'è alcun ſavio, che non faccia la ſteſſa coſa. Fi- „
nalmente la Sapienza ſteſſa alzando il tuono di ſua voce, ci „
invita a riſtorarci alla ſua tazza, e ci dice: *Laſciate la follia*, „
e cercate la ſapienza (*a*). Queſto diſcorſo è affatto ſublime, „
queſta eſortazione venir non può, che da una voce gagliarda, „
e poſſente; poichè ella promette la ſapienza ad uomini ſtolti, „
ed inſenſati. GESÙ CRISTO ſteſſo alzava la ſua voce per „
dire: *Se alcuno ha ſete, a me ne venga, e beva* (*b*). E cer- „
tamente ei gridava ad alta voce, allorchè con queſte parole „
chiamava gli uomini al Regno de' Cieli, ed invitava a queſta „
bevanda sì adorabile, che infunde nelle noſtr' anime il frutto „
della vita eterna. Do-

(*a*) *Prov.* 9. (*b*) *Joann.* 7. *v.* 27.

„ Domandate adunque cose grandi quando voi pregate, cioè
„ beni eterni, e non transitorj, e caduchi. Pregate Dio, che a
„ voi conceda cose affatto divine, e celesti, acciocchè voi siate
„ come gli Angeli di Dio nel Cielo. Non vi curate di pregare
„ Dio, che vi conceda argento, perchè egli è soggetto alla rug-
„ gine; nè oro, perchè non è, che un metallo; nè tenute, che
„ altro non sono, che terra. Somigliante preghiera non giugne
„ a Dio, il quale non ascolta domande, che giudica indegne di
„ essere da lui esaudite, nè ascolta, che quella voce, la quale
„ dalla pietà formasi in un cuore, quella voce sì piena di divo-
„ zione, e di grazia. Non convien adunque solamente gridare,
„ ma gridare con tutto il cuore. E siccome i clamori, che for-
„ mansi con il corpo, si fanno perfettamente allorchè tutta apresi
„ la bocca per gridare; così convien gridare spiritualmente con
„ tutto il cuore, se vogliamo, che Dio a noi conceda eccelse grazie,
„ ed ottenere bramiamo dalla sua beneficenza, che sieno esaudite le
„ nostre preghiere, e le nostre domande. Esiggeva egli dal Po-
„ polo tal sorta di voci, e di clamori; ma perchè non sentiva
„ egli questo misterioso favellare, amaro gliene faceva il rim-
„ provero, dicendogli: *Questo Popolo mi onora colle labbra, ma*
„ *il suo cuore è assai lontano da me* (*a*). Iddio adunque esau-
„ disce soltanto quelli, il cui cuore a lui avvicinasi; d'onde for-
„ za è concludere, necessariamente richiedersi, che il cuore par-
„ li, acciocchè il suo discorso possa essere ascoltato. La gran-
„ dezza, e l'inalzamento del Cristiano conoscesi dalla qualità del-
„ le cose, ch' egli deve domandare a Dio; e quando egli a lui
„ accostasi per mezzo dell' orazione, è obbligato a sollevarsi so-
„ pra se stesso, e sopra tutti gli affetti bassi, e terreni, per non
„ desiderare, che beni spirituali, e degni dell' eccellenza del suo
„ stato. Dice pertanto il nostro Santo, averci voluto GESÙ
„ CRISTO ciò denotare, quand' egli fece la sua orazione sopra di
„ una montagna. Tutti quelli, che pregano, dic' egli (*b*), non
„ salgono, per ciò fare, sopra di una montagna; imperocchè vi
è una

(*a*) *Matth.* 15. *v.* 8. (*b*) *Lib.* 5. *Commentar. in Luc. c.* 6.

è una sorta di preghiera, la quale tramutasi in peccato (*a*); „
ma chiunque sa orare, come conviene, sollevandosi dalle cose „
della terra a quelle del Cielo, ascende fino alla sommità di „
ciò, che può degnamente occupare le sue sollecitudini, con la „
ricerca di beni i più eccellenti, e più sublimi. Ogn' uomo, „
che è ansiosamente sollecito delle ricchezze, e degli onori di „
questo Mondo, o che vuole ingiustamente impossessarsi delle „
terre del suo prossimo, non ascende sopra una montagna, ma „
quello soltanto vi si porta, che cerca Dio, ed a lui domanda „
il soccorso della sua grazia per compiere santamente la sua car- „
riera. Tutti coloro, che sono grandi, tutti quelli, che han- „
no uno spirito sublime, ed elevato ascendono il monte. Im- „
perocchè non ha il Profeta detto indifferentemente ad ogni sor- „
ta di persone: *Salite sopra del monte voi, che annunziate l'E-* „
vangelio a Gerusalemme (*b*). Salite sopra questo monte non „
con i piedi del vostro corpo, ma colla sublimità delle vostre „
azioni, e seguite GESÙ CRISTO, per potere voi stessi divenire „
una montagna, stantecchè egli è circondato da' monti (*c*). „
Per questo dice l'Evangelio, che i soli Discepoli salirono sul „
monte con questo divin Salvadore.

Ma qualunque traggasi vantaggio dalla preghiera, ella ci sarà inutile qualora vada disgiunta dalla fiducia, e dalla perseveranza. Imperocchè GESÙ CRISTO vuole, che si batta (*d*) alla di lui porta per domandargli del pane, e la nostra importunità è da lui gradita. Non vi è al certo cosa, che da noi sperare non si debba, dopo l'espresso comando da lui a noi sì sovente replicato di pregarlo. „ Imperocchè quando Iddio ci „
promette alcuna cosa (dice il nostro Santo) deve animarci col- „
la speranza di ottenere quanto gli domandiamo, acciocchè, sic- „
come le di lui esibizioni allettano la nostra obbedienza, così „
le sue promesse impegnino la nostra fede, e sollevino la nostra „
speranza coll' espettazione de' beni eterni, e della misericordia „
di

(*b*) *Psalm.* 108.
(*b*) *Isai.* 40. *v.* 9.
(*c*) *Psalm.* 124. *v.* 2.
(*d*) *Lib.* 7. *in Luc. cap.* 11.

„ di Dio, riflettendo alla tenerezza, e compassione, che soglio-
„ no gli uomini avere per quelli, che sono a loro simili; pur-
„ chè però cose giuste da noi si domandino, acciocchè la nostra
„ preghiera non ci venga ascritta a peccato. Non si è quindi
„ vergognato S. Paolo di sovente raddoppiare la sua preghiera,
„ per tema di mostrare diffidenza della misericordia di Dio, o
„ di avere concepito disgusto per non avere subito ottenuto quant'
„ ei domandava. *Per la qual cosa*, dic' egli, *io ho pregato tre*
„ *volte il Signore* (*a*), facendo vedere con queste parole, acca-
„ dere sovente, che Dio ci neghi le cose, che gli domandiamo
„ nelle nostre orazioni, perchè egli giudica essere a noi inutili,
„ sebbene crediamo, che elleno debbano esserci vantaggiose.

CAPITOLO X.

Lodi del digiuno, e dell' astinenza Cristiana, cavate da' scritti di S. Ambrosio.

QUALE affetto nodrisse il nostro Santo per la sobrietà, ed il digiuno, e da quale spirito di mortificazione fusse egli animato, chiaramente ce lo dimostrano non meno le da noi già narrate sue austerità, che l'intiero libro da lui composto, per soddisfare al concepito disegno di proporre al suo Popolo le virtù di Elia, e le sue maravigliose azioni (*b*), a fine d'animarlo con la spiegazione di questa importante materia, come col suono di una tromba, a prepararsi alla grande festa di Pasqua.

Dopo essersi in questo libro primieramente detto dal nostro Santo, che la Croce di GESÙ CRISTO è la vittoria de' Cristiani, e la di lui Pasqua il loro trofeo, aggiugne: „ Che que-
„ sto divin Salvatore ha voluto combattere prima di vincere,
„ non già che a lui d'uopo fusse il combattere, per superare i suoi nemi-

(*a*) 2. *Corinth.* 12. *v.* 8.

(*b*) *De Elia, & jejunio.*

nemici, ma per prescriverne a noi la maniera di combatterli, e darci indi la grazia, per trionfarne. Avere egli digiunato, e dopo questo suo digiuno essersi a lui presentato il Tentatore, ed avere, a fine d'attaccarlo, vibrato contro di lui per primo dardo, quello della gola, dicendogli: *Se siete Figliuolo di Dio, comandate, che queste pietre divengano pane* (*a*). Ma che siccome erasi il Demonio servito di questa insidia per far cadere GESÙ CRISTO nelle sue reti col desiderio di alimento, così il nostro Signore si valse del digiuno per difendersi dalle sue reti, e da' suoi lacci, dicendogli: *L'uomo non vive di solo pane, ma d'ogni parola di Dio*. E laddove Adamo fu preso dal Demonio con questo laccio; per lo contrario ogn'uomo è stato liberato dalle diaboliche insidie con la risposta data da GESÙ CRISTO al suo nemico, per deludere la di lui fraudolenta proposizione. Lasciare quindi non possiamo di confessare [prosiegue a dire il nostro Santo (*b*)], che il digiuno abbia una maravigliosa efficacia, e somministri per combattere una maniera bella tanto, ed amabile, avendo GESÙ CRISTO stesso collocate in esso le sue delizie, di modo che abbia bastante forza per inalzare gli uomini fino al Cielo. Per valermi più tosto d'esempli d'uomini, che di quello di Dio stesso; la parola, che uscì dalla bocca di Elia, dopo avere digiunato, chiuse il Cielo al popolo Giudeo, il quale era caduto nel sacrilegio. Imperocchè avendo il Re Acabbo fatto erigere un Altare, affine che sopra di esso vi fusse adorato l'Idolo di Baal, appena questo Profeta ebbe aperta la bocca, più non cadde nè pioggia, nè ruggiada sopra la terra per tre anni e mezzo di seguito. Meritavano certamente costoro di essere così castigati per la loro ingordigia, ed intemperanza; ed era ben giusto, che il Cielo fusse chiuso a castigo degli empj, che avevano imbrattata la terra colle loro dissolutezze, e delitti. Ma cosa giusta altresì ella era, che questo stesso Profeta fusse mandato da Dio alla Vedova di Sarepta nella Sidonia, per condannare questo sacrilego Principe; e che questa

(*a*) *Matth.* 4. *v.* 3.

(*b*) *De Elia cap.* 2.

„ ſta donna, la quale aveva preferita la devozione della ſua ani-
„ ma al nodrimento del ſuo corpo, meritaſſe d'eſſere la ſola eſen-
„ tata tra tutte l'altre da queſto univerſale caſtigo della pubblica
„ ſiccità. Per virtù del digiuno riſuſcitò egli il figliuolo di que-
„ ſta Vedova. A cagione del digiuno, altro far non dovette,
„ che proferire una parola, per far cadere la pioggia. In pre-
„ mio del digiuno egli è ſtato inalzato al Cielo in un cocchio di
„ fuoco. Un digiuno di quaranta giorni gli ha fatto godere del-
„ la preſenza di Dio. Per virtù del ſuo digiuno egli ha fermato
„ le acque del Giordano, ed è paſſato a piedi aſciutti queſto fiu-
„ me, che ſeccoſſi in un iſtante. Quanto più finalmente ha di-
„ giunato, tanto più ha meritato.

„ Aggiugne S. Ambroſio, eſſere il digiuno l'immagine di
„ una vita tutta celeſte, il nodrimento dell'anima, il cibo dello
„ ſpirito, la morte del peccato, la diſtruzion de' delitti, un ri-
„ medio ſalutare, la radice della grazia, il fondamento della ca-
„ ſtità, ed una ſcala per giungere più prontamente a Dio. Il
„ digiuno in fatti fu quella ſcala, per la quale Elia ſalì al Cielo,
„ prima di eſſervi traſportato ſopra del cocchio. E queſta ſo-
„ brietà, ed aſtinenza fu l'eredità da lui laſciata al ſuo diſcepolo
„ Eliſeo nel ſepararſi da lui. S. Giovanni Battiſta, il quale è
„ venuto nel mondo con la virtù, e con lo ſpirito di Elia; che
„ come lui ſi è applicato al digiuno, vivendo nel deſerto, nè ſi
„ cibando, che di locuſte, e di miele ſelvaggio, è giunto colla
„ ſua continenza ad inalzarſi al di ſopra di ciò, che ſembrava poſ-
„ ſibile ſecondo la natura, ed è ſtato ſtimato, non un uomo,
„ ma un Angiolo; eſſendo ſtato ſcritto a di lui vanto: *Io mando*
„ *dinanzi a voi il mio Angelo, che vi preparerà la via* (*a*).

In appreſſo rappreſenta Ambroſio il digiuno come una ve-
ſte, che ci copre di ſantità, e di luce, e ci difende da quella
vergognoſa nudità, alla quale eravamo ſtati aſſoggettati dal
peccato di Adamo. Dopo di che paſſa al digiuno praticato da
Mosè ſopra la montagna ne' quaranta giorni della ſua dimora
con

(*a*) *Matth.* 11. *v.* 10.

con Dio, per ricevere la Legge dalle ſue mani. Moſtra i vantaggi ſtraordinarj ricevuti dalle madri di Sanſone, e di Samuele, dopo averlo oſſervato, e qualmente Eliſeo praticollo a riguardo de' ſuoi diſcepoli. Fa conſiderare l'effetto cagionato dal digiuno ne' tre giovanetti, che furono gettati nella fornace di Babilonia, e quello parimente accaduto a Daniele, gettato nella foſſa de' lioni. Indi ſoggiugne: „ Che il digiuno „ è la ſcuola della continenza, la diſciplina della caſtità, l'umiltà „ dello ſpirito, la mortificazione della carne, il modello della ſo- „ brietà, la regola della virtù, la purificazione dell'anima, il „ fondo, e l'erario della compaſſione Criſtiana, l'arte, che infon- „ de negli uomini la dolcezza, l'attrattiva della carità, la gra- „ zia, che rende venerabili i vecchj, e la ſalvaguardia della gio- „ vinezza.

Il reſtante del libro, dal noſtro Santo ſcritto ſu queſta materia, è una gagliarda invettiva, con cui condanna il luſſo de' conviti, gli eccеſſi della gola, i diſordini, e le diſſolutezze, che ſono le naturali conſeguenze dell'ubbriachezza, e dell'intemperanza, e rimprovera l'acciecamento, e la durezza di coloro, i quali da queſto maledetto impegno vengono diſtolti dall'accoſtarſi al Batteſimo, ed a' miſterj della Chieſa. Eſſendocchè ei fuſſe un eſatto imitatore di San Baſilio, ha preſe da lui ad impreſtito molte coſe, le quali trovanſi inſerite in queſto trattato; ma l'unzione della ſua pietà perſonale vi ſi fa ſempre vedere; nè v'è chi non confeſſi, parlar egli, e ſcrivere ſopra di ciò per l'abbondanza del ſuo cuore.

Si diffonde ancora altrove il noſtro Santo (*a*) ſopra i maravigliosi effetti del digiuno, veduti nella converſione de' Niniviti, il Re de' quali moſtrando d'eſſerſi ſcordato della ſua dignità, ſi ſpogliò della reale porpora, ſi tolſe dal capo il diadema, ſi veſtì di ſacco, e di cilicio, nè ricorrendo ad altro, fuor che al digiuno, ed all'orazione, per ſalvar il ſuo Popolo minacciato per parte di Dio di una generale ſovverſione, divenne un

(*a*) *Enarrat.* 1. *in Jonam.*

un vero Re della giuſtizia, più non ſi rammentando del ſupremo potere, che aveva egli ſopra de' ſuoi Stati. Dal cui eſempio commoſſa tutta la Città di Ninive, ella pure praticò un generale digiuno, e fu sì afflitta, e compunta, che da eſſo non volle ne andaſſero eſenti non che i vecchj, ed i fanciulli, ma nè tampoco le beſtie. „ Coſa invero maravigliosa ella è [ſoggiu-
„ gne poi S. Ambroſio] che le beſtie digiunino per la ſalute, e
„ la conſervazione di queſta Città, quantunque elleno non ſiano
„ colpevoli de' di lei delitti. Tal eſempio, fratelli, ci obbliga, al-
„ lorchè ſiamo eſpoſti a pubbliche affliizioni, a digiunare tutti in-
„ differentemente, e ad implorare la miſericordia di Dio con una
„ generale aſtinenza. E per verità, coſa ſtrana ſarebbe, che i
„ Criſtiani ricuſaſſero di fare per la lor propria ſalute quanto fe-
„ cero le beſtie in queſta occaſione per la ſalute degli uomini.
„ Nè altro può dirſi di coloro, i quali non oſſervano il digiuno,
„ che da' Preti vien ordinato, ſe non che ſiano più ſtupidi de'
„ bruti medeſimi. Imperocchè non è egli un eſſer beſtia il non
„ comprendere i mali, che ſtanno per iſcaricarſi ſopra di eſſi, e
„ che già pendono ſopra delle loro teſte? Quando una beſtia ve-
„ de una foſſa, ella ſe ne allontana, e ſchiva i precipizj; e voi
„ non volete per mezzo del digiuno difendervi dal pericolo, che
„ avete dinanzi agli occhi? Conviene per verità eſſere caduto in
„ una ſpecie di diſperazione, per voler mangiare, allorchè uno
„ ſenteſi obbligato all'aſtinenza, e voler ridere, quando è neceſ-
„ ſario il piangere. Nè altra ſorta di diſperazione ha certa-
„ mente voluto condannare l'Apoſtolo, allorchè diſſe: *Penſiamo*
„ *a bere, ed a mangiare, poichè domani morremo* (*a*). Nella qual
„ brutale diſperazione giammai Iddio non ci laſci incorrere.

Ma tutto ciò, che S. Ambroſio ha detto di più inſinuante, e di più forte, per inſpirare l'amore del digiuno a' Criſtiani, può ridurſi a queſta ſola conſiderazione, che non avendo GESÙ CRISTO digiunato per ſe medeſimo, ma per noi, il ſuo eſemplo deve eſſere a noi una legge inviolabile. „ Imperocchè [come

(*a*) 2. *Cor.* 15. *v.* 32.

[come dice questo gran Santo (*a*)], noi siamo salvi, non per „
l'intemperanza, ma per il digiuno. Ed il motivo, che ha in- „
dotto GESÙ CRISTO a digiunare, non è stato per meritare al- „
cuna grazia, ma per darcene una salutare istruzione.

Maravigliare quindi non ci dobbiamo, se il nostro Santo ci esorta col Salmista (*b*) „ a vestirci del digiuno, come di una „ preziosa veste (*c*), e ci dice, che se il Santo Patriarca Giu- „ seppe non fusse stato coperto da questo sì decoroso ornamento del- „ la sobrietà, e dell'astinenza, sarebbe stato spogliato della bian- „ ca veste dell' innocenza, e della santità dalla sregolata passio- „ ne di una donna impudica, ed adultera; siccome per il contra- „ rio Adamo non si sarebbe veduto ridotto ad una vergognosa nu- „ dità, qualor avesse, qual ricca veste, conservato il digiuno. „

CAPITOLO XI.

Essersi da S. Ambrosio ne' suoi trattati, e sermoni dimostrata la necessità di fare elemosina, e prescritta la maniera di soddisfare cristianamente a questo dovere.

ERA impossibile, che S. Ambrosio avendo il cuore di carità ripieno, non impiegasse quant' egli aveva di spirito, e di eloquenza, per insinuare al suo Popolo l'obbligazione, che tutti abbiamo di redimere i nostri peccati con le elemosine. Dopo avere rotti i calici, ed i sacri vasi della Chiesa per soccorrere i miserabili nelle pubbliche necessità, cosa strana sarebbe stata, ch' egli avesse tralasciato di favellare sopra di una materia delle più importanti di tutta la morale Cristiana, e che non meno riguarda la salute de' giusti, che la giustificazione de' penitenti. Si sono di già raccolti in un opera (*d*) degli eccellenti passi del Santo Dottore, per confermare questa grande

(*a*) *Lib. 3. de Fide cap. 2.*
(*b*) *Psal. 68.*
(*c*) *Enarrat. in Psal. 72.*
(*d*) *Dans l'Aumosne Chretienne c. 24.*

de verità, e si è impiegata la di lui autorità per dimostrare, che quelli, a' quali la debolezza non permette di digiunare nella Quaresima, debbono fare maggiori limosine. Si è altresì fatto vedere, che secondo S. Ambrosio (*a*) è spediente convertire in carità lo stromento dell' avarizia. E si sono ancora rapportate alcune regole da lui prescritte per soddisfare a quest' obbligo di carità, e di giustizia. Noi qui adunque inseriremo soltanto alcune altre considerazioni cavate da' suoi scritti, che quasi gemme di splendore ripiene dalla Chiesa vengono diligentemente custoditi ne' suoi preziosi tesori.

Descrive egli gli effetti maravigliosi della liberalità Cristiana con queste parole del Savio: *L'acqua estingue l'ardore del fuoco, e l'elemosina resiste al peccato* (*b*). „ Eccovi, dic' egli, „ una grande parola, la quale deve essere ascoltata, e ricevuta „ da tutto il Mondo con somma premura, stantecchè ella pro- „ mette la grazia di una nuova risurrezione a quegli uomini, che „ sono già quasi morti, e che dall' ardore de' loro peccati sono „ stati ridotti ad una deplorabile arsura; affine che l'elemosina „ faccia ad essi quanto l'acqua opera in prò delle piante inaridi- „ te, che da lei sono fatte rivivere con un nuovo umore. Vale „ a dire, che quelli, i quali erano stati deplorabilmente infelici „ per perdere la vita della grazia, e soggiacere alla morte del „ peccato, siano dall' elemosina a nuova vita richiamati: e nul- „ lameno che quelli, i quali per un funesto avvampamento dell' „ avarizia erano rimasti consunti, ritornino ad esser salvi per „ mezzo della misericordia, la quale divenendo per loro una „ salubre sorgente, li ajuti ad estinguere con santa liberalità le „ fiamme, che essi stessi avevano accese con i loro peccati, ed „ eccessi. Vale a dire altresì, che quelli, i quali per l'addietro „ con brutale prodigalità avevano scialacquato il loro danaro nel „ commettere adulterj, con un commercio totalmente ad essi van- „ taggioso lo dispensino per l'avvenire a fine di astenersi da tras- porti

(*a*) *Serm. fer.* 5. *post diem Cinerum. De Elia, & Jejun. c.*20. *Officior. l.*2. *c.*16.

(*b*) *Eccl.* 3.

porti tanto ingiusti, ed abbominevoli; ed a fine, per così dire, „
di ricomperare l'innocenza della stessa maniera, con cui aveva- „
no comperata l'iniquità. Imperocchè avendo GESÙ CRISTO „
detto a' suoi Discepoli: *Fate elemosina, e tutte le vostre cose* „
saranno monde, subito che voi fate elemosina, per quanto siate „
lordo, e siate aggravato di delitti, voi cominciate ad essere „
innocente; poichè l'elemosina ha per sua innata proprietà di „
purgare ciò, ch' era stato imbrattato dall' avarizia; laonde di- „
spensando voi a' poveri le vostre sostanze, cancellate le mac- „
chie da voi contratte con le vostre frodi, e i vostri ladrocinj. „
Ben vedete adunque, qualmente all' elemosina congiunte van- „
no grazie, e benedizioni, e che ella è da se sola, e per se stes- „
sa valevole a redimere tutti i peccati da voi commessi.

Ma la giustizia, alla quale i Cristiani sono obbligati ad aspirare, deve essere eterna, come quella di Dio medesimo, di cui dice il Salmista: *La vostra giustizia è la giustizia eterna, e la vostra legge è la verità* (*a*). „ Imperocchè molti vi „
sono (dice il nostro Santo) che non si usurpano i beni altrui, „
ma non danno ad altri la ben menoma parte de' suoi. Altri „
vi sono, che iniquamente ingiusti la roba altrui si usurpano, „
e per attribuirsi qualche apparenza di giustizia, sogliono di- „
spensare dell' elemosina a' poveri. Ma questa non è la giusti- „
zia eterna.

Condanna egli ancora in un altro luogo le elemosine, che non sono fatte con una intenzione pura, e sincera, e dice perdersene tutto il loro frutto, e tutto il merito per le viziose circostanze, che l'accompagnano. „ Io vi accordo [dice il San- „
to (*b*)], che il peccato possa essere diminuito dalle limosine, „
che si dispensano a' poveri; ma conviene, che la fede rendale „
meritorie. A che mai gioverebbe dispensare i suoi beni, se non „
si avesse la grazia della carità? Alcuni vi sono, che affettano „
di comparire liberali per solo motivo di vanità, acciocchè col „
non

(*a*) *Psalm.* 118. *v.* 142. *Enarrat. in hunc Psalm. Octonar.* 18.

(*b*) *Lib.* 2. *de Pœnit. cap.* 9.

„ non esserſi riſervata alcuna coſa per loro ſteſſi, e moſtrato così
„ un totale diſprezzo delle terrene coſe, acquiſtino la ſtima, e
„ gli applauſi del Popolo. Ma coſtoro cercando la lor ricom-
„ penſa in queſto Mondo, niente radunano per l'altra vita; nè
„ loro reſta, che ſperare nell' eternità, avendo di già ricevuto
„ tutto ciò, che pretendevano, ſopra la terra. Altri vi ſono,
„ che avendo donati i loro beni alla Chieſa, per un non ſo qua-
„ le impeto, e precipitazione di ſpirito, ſenza prima avere ſo-
„ pra di ciò maturamente penſato, ed eſſervi indotti da una ri-
„ ſoluzione ferma, e coſtante, rivocano indi le donazioni da eſſi
„ fatte, e ciò operando non ricevono nè la prima, nè la ſecon-
„ da ricompenſa; perchè ſi ſono reſi indegni della prima, non
„ regolando con la prudenza queſta buona azione; nè poſſono
„ pretendere alla ſeconda, per il ſacrilegio da eſſi commeſſo con
„ queſta rivocazione. Altri poi ancora vi ſono, i quali ſi pen-
„ tono d'avere diſtribuiti i loro beni a' poveri.

Deplora S. Ambroſio l'acciecamento degli avari, che non ſanno radunare veri teſori, e gli ſtimola a far elemoſina, allettandoli con dimoſtrare ad eſſi, ciò eſſere vantaggioſo a' loro proprj intereſſi. „ Quando noi moriamo, dic' egli (*a*), tut-
„ to ciò, che noi poſſediamo in queſto Mondo, e quanto noi la-
„ ſciamo a' noſtri eredi, tutto da noi ſi perde. Imperocchè ciò,
„ che da noi non può portarſi con noi, a noi punto non appar-
„ tiene. La ſola virtù è quella, che accompagna i morti, e la
„ ſola miſericordia è quella, che ci ſiegue nell' altra vita, anzi
„ ci precede per prepararci un felice perpetuo ſoggiorno in quei
„ celeſti tabernacoli. Quel poco di danaro, che ſi diſpenſa, ac-
„ quiſta a' morti gli eterni tabernacoli, come ci vien inſegnato
„ da' comandamenti di GESÙ CRISTO, il quale ci dice: *Impiega-*
„ *te le ricchezze mal acquiſtate in farvi degli amici, acciocchè*
„ *quando voi verrete a mancare, vi ricevano ne' tabernacoli eter-*
„ *ni* (*b*). Queſto comando adunque è onninamente vantaggio-
„ ſo alla voſtra ſalute, e valevole ad animare i più tenaci ava-
ri,

(*a*) *Lib. 7. in Luc. cap. 7.* (*b*) *Luc. 16. v. 9.*

ri, e ad allettarli a cambiare le cose caduche, e corruttibili „
con le eterne, ed i beni terrestri, e transitorj con quelli di „
Dio. Quindi, dice il nostro Santo (*a*) spiegando questo pas- „
so dell' Evangelio, che GESÙ CRISTO con tutta ragione chia- „
ma le ricchezze ingiuste, perchè il desiderio di esse in molte, „
e diverse maniere ci tenta, e più di un allettativo adopra per „
indurci alla loro servitù. Quindi è ancora, che GESÙ CRI- „
STO altrèsì dice: *Se non siete stati fedeli nell' uso di un bene* „
straniero, chi vi darà i vostri proprj (*b*)? Le ricchezze sono „
straniere a nostro riguardo, perchè elleno non sono secondo „
l'ordinario corso della natura, perchè elleno non nascono con „
noi, nè passano con noi all' altro Mondo. Ma per contrario „
GESÙ CRISTO è di noi, perchè egli è la vita, *ed egli è venuto* „
in sua casa, ed i suoi non lo hanno ricevuto (*c*). Nessuno adun- „
que vi darà ciò, che è vostro, perchè voi non avete creduto, „
che ei fusse vostro, nè lo avete ricevuto, come ve ne correva „
l'obbligo. Questo passo altro non è, per quanto sembra, che „
un rimprovero fatto alli fraudolenti, ed avari Giudei, i quali „
non essendo stati fedeli nell' uso de' loro beni, che dovevano „
dividere con i poveri, per la cognizione, che essi avevano, „
che questi beni loro non appartenevano in proprietà, per es- „
serfi da Dio dati i frutti della terra a tutti gli uomini per loro „
comune uso, si sono resi indegni di ricevere GESÙ CRISTO bene „
sì prezioso, per far acquisto del quale Zaccheo ha data la metà „
di tutte le sue sostanze. Lasciamo adunque di essere cotanto „
vili col servire a' stranieri, giacchè altro padrone non abbia- „
mo, nè altro Signore, che GESÙ CRISTO.

Questa durezza de i ricchi verso i poveri è un effetto dell' orgoglio loro inspirato dalle ricchezze; nè sarebbero essi insensibili alle afflizioni de' miserabili, se il lusso non li rendesse inumani. Deplora S. Ambrosio il loro acciecamento, e la loro ingiustizia con queste penetranti parole. „ L'ampiezza, „

dic'

(*a*) *In Luc. cap.* 16.
(*b*) *Idem cap.* 16. *v.* 12.
(*c*) *Joann.* 1. *v.* 11.

„ dic' egli (*a*), e la magnificenza delle voſtre ſale, e de' voſtri ap-
„ partamenti vi gonfian di orgoglio, quando doverebbero anzi
„ eſſere a voi motivi d'afflizione, e di dolore; poichè entro a que-
„ ſti vaſti edificj, capaci di ricoverare intieri popoli, la fievole
„ voce de' poveri non può farſi ſentire; queſto però loro non reca
„ alcun pregiudizio, perchè niente ad eſſi gioverebbe il giugne-
„ re delle loro flebili voci alle voſtre orecchie. Ed è poſſibile,
„ che le voſtre ſteſſe ſale non vi ricoprano di confuſione, nè vi fac-
„ ciano rientrare in voi ſteſſi; poichè, mentre vi sforzate di ol-
„ trepaſſare i confini delle voſtre ricchezze con queſte voſtre sì
„ magnifiche fabbriche, ſiete coſtretti ad accorgervi, che tuttа-
„ via ne reſtano ne' voſtri ſcrigni, e che molto avete di ſuperfluo.
„ Voi veſtite d'oro le muraglie della voſtra caſa, e ſpogliate i po-
„ veri, e loro togliete per fino gli abiti, che coprono la lor nu-
„ dità. Un uomo affatto ignudo grida dinanzi alla voſtra porta,
„ e voi non vi prendete di lui alcuna pena. Un uomo affatto
„ ignudo vi eſpone con le ſue grida la ſua miſeria, e voi non vi
„ date altro penſiero, che di ſapere con qual ſorta di marmo
„ voi laſtricherete il voſtro pavimento. Un povero inutilmen-
„ te vi domanda, che lo ſoccorriate con qualche danaro. Un
„ uomo vi chiede del pane, nel mentre che il voſtro cavallo mor-
„ de un freno d'oro, e voi non l'aſcoltate. Voi vi compiacete di
„ prezioſi, e pompoſi ornamenti, nel mentre che tant' altri non
„ hanno con che nodrirſi. Ricco ſpietato, qual terribil giudi-
„ zio tirate voi ſopra voi ſteſſo! Il popolo viene meno per la fa-
„ me, e voi chiudete i granai. Il popolo piange, e geme, e
„ voi vi trattenete nel voltare, e rivoltare una pietra prezioſa,
„ che brilla in un voſtro anello! Ah crudele, potreſte togliere
„ tant' anime dalle fauci di morte, e far non lo volete, quando
„ con la ſola pietra del voſtro anello potreſte conſervare la vita ad
„ un Popolo intiero! Imparate da Giobbe, di qual maniera deb-
„ bono parlare i ricchi (*b*). *Io ho liberato*, dic' egli, *il povero*
„ *dalle mani dell' uom poſſente, che l'opprimeva, e ſono ſtato il pro-*
tettore

(*a*) 1. *de Nabuthe cap.* 13.

(*b*) *Job* 29.

tettore dell'Orfano derelitto. Quelli, che ſtavano per perire, mi ricolmavano di benedizioni, e la bocca della vedova da me conſolata, me ne augurava le più perenni. Io mi veſtiva della giuſtizia. Io era l'occhio de' ciechi, il piede de' zoppi, ed il Padre degli Orfani. Lo ſtraniero, dic' egli (*a*), *non dormiva fuori della mia caſa, e la mia porta era aperta a tutti quelli, che venivano a ricoverarviſi. Se io ho peccato per imprudenza, non ho occultato il mio fallo, e la conſiderazione della moltitudine, e della più numeroſa frequenza di popolo non mi ha trattenuto dal paleſarlo alla preſenza di tutti. Io non ho ſofferto, che un ammalato uſciſſe dalla mia caſa ſenza la dovuta aſſiſtenza, e ſenza riportarne alcun ſoccorſo dalla mia liberalità. Se mi è paſſata tra le mani qualche promeſſa di un debitore, o qualche obbligazione in iſcritto, io l'ho lacerata nell' iſtante medeſimo, per togliermi la ſperanza di giammai ricuperare il mio credito.* Così favella Giobbe, quel Giobbe, il quale altresì ſi proteſta d'avere pianto ſopra tutti gli ammalati, d'avere prorotto in gemiti ſopra tutti quelli, che vedeva in neceſſità, nel mentre, ch' egli era nell' abbondanza, e d'avere riguardati come giorni peſſimi quelli, ne' quali vedeva ſe medeſimo in una copioſa abbondanza di beni, e gli altri in una ſomma indigenza. E ſe così parla quello, che giammai non ha reſi eſauſti di lagrime gli occhi della vedova; quello, che giammai non ha mangiato ſolo il ſuo pane, ſenza farne parte all'Orfano; quello, il quale è ſtato allevato, nodrito, iſtruito fino dalla ſua giovinezza nel più tenero paterno affetto, che giammai non ha diſprezzati i nudi, anzi ha coperti, e ſepolti i morti, ha riſcaldati gli ammalati colla lana delle ſue pecore, non ha oppreſſo il pupillo, mai non ſi è compiaciuto delle ſue ricchezze, nè mai ſi è rallegrato della caduta de' ſuoi nemici; ſe un uomo, che poſſedeva tanti beni, è ſtato volontariamente povero nel mezzo di tante ricchezze, nè ha tratto altro vantaggio da un sì dovizioſo patrimonio, che quello di praticare le opere della miſericordia; che ſarà di voi nell'altro mondo, voi che non ſapete fare un buon uſo de' voſtri beni, che ſoffrite una

ſom-

(*a*) *Job* 31.

„ ſomma, e deplorabile mendicità nel mezzo delle voſtre abbon-
„ danti ricchezze, delle quali non ne diſpenſate giammai una ben
„ menoma parte ad alcuno, e colle quali giammai non porgete
„ ad altri alcun ſoccorſo?

Ma eſſendocchè la carità di S. Ambroſio fuſſe da ſovrumano lume riſchiarata, deſcrive egli altrove il diſcernimento, di cui fa d'uopo uſare nella diſtribuzione delle elemoſine; e quantunque ſuo intento ſia di principalmente iſtruirne gli Eccleſiaſtici; le regole nondimeno da lui ad eſſi preſcritte, poſſono praticarſi da chiunque s'impiega in queſt'eſercizio di compaſſione, acciocchè non ſia indotto ad applicarviſi dalla vanità, ma dalla giuſtizia; ſtantecchè giammai ne' poveri ſtata non ſia tanto ingorda, ed impudente, quanto ella è a' noſtri tempi, l'avidità nel domandare. „ Vengono, dic' egli (*a*), delle per-
„ ſone robuſte, vengono alcuni, che neſſun altro motivo hanno
„ di chiedere elemoſina, ſe non l'ingiuſta brama di condurre una
„ vita ozioſa, e vagabonda; vengono coſtoro per godere de' fon-
„ di, deſtinati al ſollievo de' poveri, e togliere ad eſſi la maniera
„ di ricevere alcun ſoccorſo, nè ſi contentano di quel poco, che
„ loro ſi dà, ma pretendono ſomme aſſai conſiderabili. Voglio-
„ no ancora eſſere riconoſciuti per perſone di qualità, acciocchè
„ ſi giudichi della lor condizione dal loro eſteriore, e dai lor abi-
„ ti, per eſſere aſſiſtiti ſecondo il loro merito, e ſi valgono del-
„ la loro preteſa naſcita, per fare i più lucroſi guadagni con que-
„ ſta ſpecie di commercio, e di traffico. Se coſtoro trovano per-
„ ſone aſſai credule, per laſciarſi ſorprendere da' loro ſtudiati diſ-
„ corſi, in poco tempo diverranno affatto eſauſti i fondi, che non
„ debbono eſſere impiegati, ſe non ſe nella ſuſſiſtenza de' veri po-
„ veri. Conviene adunque tenere qualche miſura, e qualche mo-
„ dificazione nelle limoſine, che loro ſi diſtribuiſcono, acciocchè
„ nè ſi laſcino partire ſenza dar loro alcuna coſa, nè altresì paſſare
„ ſi faccia nelle mani di queſti furfanti il nodrimento de' veri pove-
„ ri, allo ſpogliamento de' quali coſtoro tendon ſoltanto. La condotta
„ quindi da tenerſi in ſomiglianti occaſioni ella è, nè di ſcordarſi del
tutto

(*a*) *Lib.* 2. *Officior. cap.* 16.

tutto de' ſentimenti generali d'umanità, nè di renderſi impotenti a ſoccorrere quelli, che veramente trovanſi da penuriosa indigenza preſſati.

La maggior parte di coſtoro fingono d'eſſere aggravati di debiti. Conviene con accortezza inveſtigare, ſe dicono il vero. Alcuni aſſeriſcono d'eſſere ſtati ſpogliati da' ladri; convien che l'ingiuria da eſſi ſofferta, o la piena cognizione della qualità della loro perſona ne faccia fede per prenderſi tutto l'impegno di aſſiſterli. Conviene altresì fare delle elemoſine a quelli, che ſono sbanditi dalla Chieſa, ſe non hanno di che cibarſi. Chiunque però oſſerva in queſti incontri tutta la neceſſaria moderazione, non è avaro con alcuno, ed è liberale con tutti. Imperocchè non ſolo dobbiamo porgere le noſtre orecchie alle querele di quelli, che ci domandano l'elemoſina; ma altresì fa d'uopo aprire i noſtri occhi per conſiderare le loro neceſſità. La debolezza, e l'inabilità di un buon operajo più alto grida per farſi ſoccorrere nella ſua miſeria, che la voce importuna di un povero. Non può tal volta farſi di manco di accordare all'importunità di coloro, che gridano alle noſtre orecchie, più di quello, che ſarebbe conveniente; ma coſa giuſta non è, che l'impudenza faccia ſempre preferire coſtoro agli altri. E' uopo tal volta vedere quel povero, che noi non vede, convien cercare quel biſognoſo, che ſi vergogna di eſſere veduto. Convien che quell'altro, che ſta rinchiuſo in carcere, ſi preſenti a voi. Conviene, che quell'infermo, il quale non può far penetrare nelle voſtre orecchie il ſuono della ſua voce, entrare faccia le ſue querele fino nel fondo della voſtr'anima.

Aſpettare non ſi poſſono, che grandi benedizioni dal Cielo ſopra un sì ſaggio regolamento delle criſtiane liberalità. E quantunque la cura, che ſi è preſa nel noſtro ſecolo di rinchiudere i poveri in Iſpedali generali, per impedire i peſſimi effetti di una mendicità vagabonda, ed ozioſa, ſia una eccellente precauzione contro gli abuſi, che S. Ambroſio voleva impedire; nondimeno le maſſime da lui ſtabilite per la diſtribuzione delle limoſine, ſaranno ſempre di un aſſai profittevole uſo nella Chieſa, e le perſone caritatevoli troveranno in eſſe tutta l'iſtruzione, ed il lume, di cui poſſano aver biſogno in un così divino eſercizio.

DEL-

DELLA VITA DI S. AMBROSIO

ARCIVESCOVO DI MILANO,

DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO UNDECIMO,

IN CUI SI TRATTA DELLE DI LUI PIÙ ECCELSE VIRTÙ.

CAPITOLO I.

Della Fede di queſto Santo.

POICHE' la Fede è la radice di tutte le virtù, ſecondo S. Ambroſio (*a*), ella ci deve ſomminiſtrare i primi colori per dar principio al ritratto delle ſue più eminenti perfezioni. La Fede è la vita del giuſto (*b*), e ſenza di eſſa è impoſſibile piacere a Dio, il quale ſi compiace d'infonderla particolarmente nel cuore di quei Santi, ch' egli ha fino dall' eternità preſcelti per conſervarne il ſacro depoſito nella ſua Chieſa.

Que-

(*a*) *Lib. 2. de Abel, & Cain cap. 9.* (*b*) *Hebræos 2.*

Questa fu la mira, che ebbe sopra di S. Ambrosio la Divina Provvidenza, allorchè con una maniera affatto straordinaria, e miracolosa chiamollo a riempiere quella Sede Episcopale, nella quale l'Arrianismo aveva fatte tante stragi sopra la greggia di GESÙ CRISTO, dacchè Ausenzio avevane usurpato il regolamento. Uopo era di una fortezza, e di una generosità, che avesse del sovrumano per opporsi alla suprema potenza di una Imperadrice Arriana, che gloriavasi di proteggere l'Eresia. Ma questa fortezza supponeva in S. Ambrosio una viva fede, che inalzasse lo spirito, ed il cuore di lui al di sopra di tutte le cose visibili, e passeggiere. Imperocchè da lui medesimo ci vien insegnato (*a*) „ che queste due virtù sono „ con un assai stretto vincolo collegate, e che siccome dalla fede „ viene eccitata la fortezza; così dalla fortezza vien resa stabil- „ mente ferma la fede.

Conveniva, che questo lume divino avesse maravigliosamente purificati gli occhi dell' anima di Ambrosio per giudicare, come ei fece (*b*), della Divinità di GESÙ CRISTO, piuttosto per la morte da lui sofferta sopra della Croce, che per l'operazione de' suoi miracoli. Ed in fatti quanto da lui si è detto sopra questo particolare basta per farci concepire, aver egli profondamente penetrati i Misterj della nostra Religione. Imperocchè dopo di avere riferita la risposta data da questo Divino Salvadore a' Discepoli di S. Giovanni Battista, portatisi a domandargli per ordine di questo Santo Precursore, se egli era quello, che doveva venire, o se loro conveniva aspettarne un altro; benchè confessi, che tante, e tanto miracolose guarigioni siano un totale compimento delle Profezie, nelle quali chiaramente leggesi, che tutte queste cose dovevano succedere quando il Messia verrebbe al Mondo; nondimeno aggiugne, essere questi i menomi attestati della venuta di GESÙ CRISTO, la cui Croce, morte, e sepoltura sono quelle, che pienamente stabiliscono la fede del Cristianesimo; e che per questo

(*a*) *Lib. 3. in Luc. cap. 12.* (*b*) *Lib. 5. cap. 7.*

queſto avendo GESÙ CRISTO detto a' Diſcepoli del ſuo Precurſore, che i ciechi vedevano, i zoppi camminavano, i lebbroſi erano mondi, i ſordi udivano, i morti tornavano a vivere, l'Evangelio era annunziato a' poveri; aggiunſe queſt' ultima prova a tutte l'altre, dicendo: *Ed aſſai felice è quello, che non ſi ſcandalizzerà di me, nè da me prenderà motivo di caduta*. „ Egli è vero (dice S. Ambroſio) che la Croce potrebbe „ cagionare ſcandalo anche agli eletti; ma non vi è però un più „ poſſente teſtimonio della Divinità di GESÙ CRISTO, nè v'è coſa „ alcuna, la quale poſſa, come queſta, ſembrare ſuperiore alla „ condizione umana, quanto il vedere, che un ſolo ſiaſi offerto „ per tutto il Mondo; e queſta è una prova, la quale da ſe ſola „ è baſtante a convincerci, che GESÙ CRISTO ſia Dio.

Poſſiamo ſervirci di queſto ſteſſo raziocinio per venir in cognizione del merito della fede di S. Ambroſio. Imperocchè quantunque ella ſia ſtata aſſai viva, ed abbia meritato di eſſer rimunerata con copioſo numero di miracoloſe operazioni, può nondimeno dirſi, che ella giammai meglio non ſiaſi viſibilmente in tutta la ſua eſtenſione, e pienezza data a conoſcere, ſe non ſe quando egli eſpoſe la ſua vita per la ſua greggia, che era quella di GESÙ CRISTO ſteſſo, in tante pericoloſe occaſioni, ſenza laſciarſi nè luſingare dalle promeſſe, nè intimidire dalle minaccie de' più potenti, e formidabili uomini della terra. Conoſceva egli, che le coſe, le quali noi vediamo co' noſtri occhi, ſono temporali, e tranſitorie, e che quelle, che noi non vediamo, ſono eterne; ed eſſendo egli determinato, che il ſuo ſpirituale edifizio ſuſſiſteſſe per tutta l'eternità, sforzavaſi di ſtabilirlo ſopra una ſoda pietra, e ſopra uno ſtabile fondamento.

In fatti l'abbondanza del ſuo cuore, e le interne ſue diſpoſizioni lo inducevano a parlare, quand' egli proponeva a tutti i Criſtiani la fede di S. Pietro qual modello da tenerſi da eſſi inceſſantemente dinanzi agli occhi. „ GESÙ CRISTO, diceva (*a*), „ è quella pietra, di cui S. Paolo ha ſcritto, che gli Iſdraeliti beve-

(*a*) *Lib. 6. in Luc. cap. 9.*

bevevano della pietra ſpirituale, che li ſeguiva, e queſta pietra era GESÙ CRISTO, il quale ha altresì accordato al ſuo Diſcepolo il vantaggio di queſto nome, e di queſta qualità, dandogli il nome di pietra, acciocchè dalla pietra prendeſſe in preſtito la ſodezza della ſua coſtanza, e la fermezza della ſua fede. „ Non cercate adunque la pietra fuori di voi, ma trovatela in „ voi ſteſſo. La voſtra azione, la voſtra anima è queſta pietra. „ La voſtra pietra è la Fede; e la Fede è il fondamento della „ Chieſa. Fabbricate la voſtra caſa ſu queſta pietra, e neſſun „ turbine, per violento che ſiaſi, ſarà valevole ad atterrarla, „ benchè ſia ſuſcitato dalla malizia dell' Inferno. Se voi ſiete „ pietra, voi ſarete nella Chieſa, e le porte dell' Inferno non „ prevaleranno contro di voi. Le porte dell' Inferno ſono le por- „ te della morte, nè perciò poſſono eſſere quelle della Chieſa. „

Ben ſapeva S. Ambroſio, che queſte parole dette da GESÙ CRISTO a S. Pietro erano un elogio della Fede di queſt' Apoſtolo, e lo innalzavano ad una particolare dignità, che lo diſtingueva dagli altri Fedeli; ma ciò non toglieva, ch' ei non ſi sforzaſſe d'inſpirare a tutti i Criſtiani que' ſentimenti di fortezza, da' quali egli ſteſso era penetrato, e che non ſi trovano ſe non ſe in un anima totalmente ripiena di viva Fede.

Con queſto lume divino riconoſceva egli l'onnipotenza, e la divinità del Salvadore del Mondo nel mezzo delle ſue umiliazioni, e nel più profondo abbaſſamento della ſua Incarnazione. „ Tutti quelli, dic' egli (*a*), i quali vogliono eſſere ri- „ ſanati, vadano a queſto celeſte Medico, ricevano dalle ſue „ mani un rimedio da lui portato per parte di ſuo Padre, e da „ lui preparato nel Cielo, dopo averlo fatto ſtillare dal ſugo del- „ le piante immortali. Queſto rimedio non vien dalla terra pro- „ dotto, e la natura tutta neſſuna parte ha nella di lui compo- „ ſizione. Imperocchè per un diſegno affatto divino ſi è egli ve- „ ſtito di queſta carne, cioè per far vedere con la di lui condotta, dovere la legge della carne eſſere ſoggetta a quella dello ſpi- „ rito.

(*a*) *Lib. 2. de Fide.*

„ rito. Si è egli veſtito della noſtra carne affine di riportare co-
„ me uomo la vittoria, e d'inſtruire gli uomini con la ſua vita.
„ Che gioverebbe a me, ſe come Dio mi aveſſe ſoltanto con tut-
„ ta l'eſtenſione di ſua poſſanza fatto vedere la ſua Divinità, e
„ moſtrato, eſſere egli intieramente inviolabile? Invano ſareb-
„ beſi egli veſtito della noſtra carne, qualora non aveſſe voluto
„ eſſere tentato come uomo della mia natura, e della mia debo-
„ lezza. Egli ha dovuto eſſere tentato, egli ha dovuto compa-
„ tire le mie miſerie, perchè e mi fuſſe nota la maniera di reſi-
„ ſtere agli aſſalti delle tentazioni, e ſapeſſi, che l'eſſere ſtato
„ compatito mi farebbe uſcire vittorioſo da ſomiglianti conflitti.
„ Egli è rimaſto vittorioſo per mezzo del diſprezzo delle ricchez-
„ ze, e per mezzo della Fede. Egli ha conculcata l'ambizione,
„ poſta in fuga l'intemperanza, sbandita la laſcivia; S. Pietro
„ ha veduto queſto rimedio, e nello ſteſſo iſtante ha abbandona-
„ te le ſue reti, come ſtromenti d'avarizia, rinunziando a' deſi-
„ derj della carne, come ad una nave imputridita, in cui queſta
„ concupiſcenza è come una ſentina di molte, e diverſe paſſioni.
„ Sovrumano adunque è queſto rimedio; poichè non ſolo ha tol-
„ ta la cicatrice della noſtra antica piaga, ma ne ha ancora ſvel-
„ ta la radice, ed allontanata la cauſa. O fede più prezioſa di
„ tutti li teſori del Mondo, ed eccellente rimedio delle noſtre
„ piaghe, e de' noſtri peccati! Conſideriamo ſeriamente quan-
„ to ſia a noi vantaggioſo il ſapere, eſſerſi Gesù Cristo per
„ amor noſtro ſoggettato a tutte le noſtre debolezze, a tutti i
„ mali, a tutte le infermità del noſtro corpo; eſſerſi egli addoſ-
„ ſati per amor di tutti gli uomini i peccati di tutto il Mondo;
„ eſſerſi egli fatto oggetto di maledizione per l'amore di noi, ed
„ eſſerviſi egli ſottomeſſo per amor mio, e nella ſteſſa mia natura;
„ eſſere egli finalmente per amore di me divenuto agnello, vi-
„ gna, pietra, ſervo, figliuolo dell'ancella, non conſapevole del
„ dì, e dell' ora dell' ultimo giudizio. Ciò che non avrebbe
„ egli potuto ignorare, egli che ha fatti i giorni, ed il tempo, ſe
„ non ſi fuſſe da ſe ſteſſo fatto oggetto di maledizione, non ſe-
„ condo però la Divinità, ma ſecondo la carne, giuſta ciò, che

ſta

ſta ſcritto, che qualunque uomo ſarà attaccato ad un albero, „
ſarà maledetto. Vi è egli ſtato confitto ſecondo la carne, e „
per queſto egli ſi è fatto maledizione, perchè ha preſe ſo- „
pra ſe ſteſſo le maledizioni, che noi avevamo incorſe. Egli „
ha pianto, affinchè voi, o uomo, più lungamente non pian- „
geſte. Ha egli ſofferte le ingiurie, acciocchè voi fuſte inſen- „
ſibile a quelle, che verrebbono a voi fatte. Non è egli adun- „
que un rimedio ſovrumano il trovare la ſua conſolazione in „
GESÙ CRISTO ſteſſo, dal quale tutti i mali ſi ſono con un eſtre- „
ma pazienza ſofferti? Ma come potremo noi chiamarci ſuoi „
diſcepoli, noi, che non poſſiamo tolerarne alcuno per ſuo amo- „
re ſenza dare in impazienze? Chi potrà tralaſciare di perdo- „
nare le ingiurie ricevute, qualora conſideri, avere GESÙ CRI- „
STO ſteſſo pregato ſopra la Croce per i ſuoi carnefici, e perſecutori? „
Non vedete voi, che quelle, le quali voi chiamate infermi- „
tà di GESÙ CRISTO, ſono voſtre virtù? Perchè vogliamo noi „
obbligarlo a renderci conto de' rimedj, ch' egli ci ha dati? Le „
ſue lagrime ci lavano, li ſuoi pianti ci purificano, i ſuoi timori „
ci fortificano, acciocchè non cadiamo nella diſperazione, quan- „
do cominciamo ad eſſere agitati da affannoſa ànſietà, o timo- „
re. Quanto maggiore è l'ingiuria, che egli ha voluta ſoffri- „
re per amor mio, tanto maggiore gratitudine io debbo avere „
per la di lui bontà. Ma fa d'uopo riconoſcere la di lui Divi- „
nità nelle ſue ſteſſe umiliazioni. Era egli confitto ſopra la „
Croce, e tutti gli elementi erano a lui ſoggetti. Il Sole ſi „
oſcurò, eccliſſoſſi il giorno, copriſſi di denſe tenebre il Cielo, „
tremò la terra, ma punto non tremò quello, che ſtava confitto „
ſopra di queſto infame legno. Tutti queſti avvenimenti denotano „
forſe alcun altra coſa, fuori che il riſpetto dovuto all' Autore di „
tutte le coſe? Se voi lo vedete confitto ſopra di una Croce, „
non vedete voi nello ſteſſo tempo darſi da lui ad un ladrone il „
regno di Dio? Se voi leggete, aver egli ſofferta la morte, non „
leggete voi altresì, avere egli indotto un uomo facinoroſo a chie- „
dergli il Paradiſo? Se voi vedete delle donne, che piangono „
al ſuo ſepolcro, non vedete voi ancora degli Angioli, che vi „

„ ſtanno alla guardia? Se voi leggete quant' egli ha detto, non
„ leggete voi ancora quant' egli ha fatto?

Eccovi come il noſtro Santo, il quale era ſtato ſuſcitato da Dio per difendere la Fede, per mantenere nella Chieſa il Miſtero della Santiſſima Trinità, trovava altresì in quello dell' Incarnazione regole, e maſſime per la noſtra condotta. Ed eccovi altresì, come egli non voleva nè praticare, nè inſegnare a tutti i Fedeli ſe non ſe ciò, che egli aveva imparato nella ſcuola di queſto Divino Maeſtro, il quale non ſi è fatto uomo, che per inſegnare agli uomini con tutte le operazioni della ſua vita, con tutte le circoſtanze della ſua morte la dottrina della loro ſalute.

CAPITOLO II.

Della Speranza di S. Ambroſio, e della ſua ſomma confidenza in Dio.

CON sì maraviglioſo incatenamento vengono le virtù Criſtiane tra di loro unite, che non è poſſibile, che una Fede viva vada diſgiunta da una Speranza immobile, e coſtante. Ciò chiaramente ſi è veduto in tutta la condotta di S. Ambroſio, ſimilmente che nella purezza, e nella ſublimità de' ſuoi penſieri.

Niente vi è di più bello, e di più conſiderabile ſu queſto particolare, quanto ciò, che da lui ci fu laſciato nella ſpiegazione di quelle parole del Salmiſta: „ *Ricevetemi, o Signore,*
„ *ſotto la voſtra protezione, giuſta le voſtre promeſſe, ed io vive-*
„ *rò; e fate sì, che non reſti deluſa la mia ſperanza* (*a*). Se
„ quelli (dic' egli) che dal Patriarca Abramo ſono ſtati accolti
„ nel ſuo ſeno, ſono vivi; con quanto più di ragione ſarà vivo
„ un Criſtiano, quando GESÙ CRISTO lo riceve ſotto la ſua protezio-

(*a*) *Pſalm.* 118. *v.* 116.

tezione? Imperocchè come potrebbe un Criſtiano laſciare di „
vivere eternamente, dopo d'eſſere ſtato ricevuto dalla vita eter- „
na, dopo d'eſſere ſtato da GESÙ CRISTO intieramente preſo ſotto la „
protezione ſua onnipotente, dopo che egli è divenuto tutto affatto „
del Verbo Divino, e che la di lui vita ſta naſcoſta in GESÙ CRIS- „
TO? Certamente potrebbeſi dire inſoffribilmente proſontuoſo „
queſto Profeta, allorchè dice a Dio, *ricevetemi*, s'egli non ag- „
giugneſſe immediatamente dopo queſte parole, la promeſſa fat- „
tagli da Dio medeſimo, come ſe voleſſe a lui dire: Voi ſiete „
la cauſa dell' ardire, con cui io vi faccio queſta preghiera. Io „
vi riconvengo dell' obbligazione, che voi avete a voi ſteſſo im- „
poſta in iſcritto dopo avere cancellato il chirografo, che a noi „
era contrario. Noi eravamo alla morte ſoggetti per cagio- „
ne di queſto chirografo, e voi avete ſcritto in noſtro favore „
un chirografo di vita. Non confondete adunque l'eſpettazione „
del voſtro ſervo, perchè egli ſpera in voi, *e la ſperanza non* „
confonde (*a*). E ſe io mi ritrovo nell' afflizione, datemi la „
pazienza, che mi è neceſſaria per poterla ſoffrire, acciocchè „
nel mentre, che io aſpetto la voſtra aſſiſtenza, e la voſtra gra- „
zia, non reſti oppreſſo dalle mie debolezze, non ceda alle ten- „
tazioni, nè reſti abbattuto da quelle violente agitazioni, che „
della mia pazienza fanno ſperimento; e ſia queſto ſperimento „
un effetto della ſperanza, che mi fortifica, mi rende coſtante, „
nè mi confonde. Cioè fate, che ne' travaglj, i quali ſoven- „
te mi eſercitano, e mi affaticano, io non cada in quella con- „
fuſione, e turbamento, nel quale neceſſariamente caderei, ſe „
dalla ſperanza non fuſſi ſoſtenuto. Ciò ſuccederebbe anche ne' „
più indurati nella ſofferenza de' più penoſi travaglj, e ne' più „
coſtanti nella toleranza delle più ſenſibili ingiurie, i quali final- „
mente cederebbono, ſe loro fuſſe tolta la ſperanza di vedere un „
dì il fine delle lor pene. Imperocchè può eſſervi altro rinco- „
ramento in ſomiglianti occaſioni, ſe non ſe quello di ſapere, „
che ſi ſoffrono per GESÙ CRISTO tutti i mali, e tutte le imma- „
gina-

(*a*) *Rom.* 5.

„ ginabili disavventure? Quindi è, che la sola speranza si è quel-
„ la, la quale non ci confonde, ma ci rincora, e fa sì, che s'av-
„ verino le parole dell' Apostolo, il quale dice, che dove tro-
„ vasi la speranza non possono alcun nocumento recare *nè gli*
„ *esterni combattimenti*, *nè le interne agitazioni* (*a*).

„ Ed essendo che un altra versione di questo passo del Sal-
„ mista dica, *non ci fate arrossire*, chiara cosa è, che chiunque
„ spera in GESÙ CRISTO come deve, giammai non arrossirà. E
„ chiunque spera in GESÙ CRISTO può con tutta ragione ripetere
„ ciò, che in un altro luogo vien detto da Davide: *Mio Dio*,
„ *io in voi confido*, *nè giammai arrossirò* (*b*). Imperocchè que-
„ sta fiducia è quella, che colla sua forza sostiene la nostra spe-
„ ranza, ed investe di non so quale autorità quelli, che sperano.
„ Non cessate adunque di sperare, e siate pur certo, che nessu-
„ no eluderà la vostra espettazione. Quello che noi aspettiamo
„ è la vita eterna. Quello che noi attendiamo è la compagnia
„ degli Angioli, e d'essere ricolmati di spirituali benedizioni.
„ Sperate ogni giorno, accertati, che giammai nessun fine, ed
„ interrompimento debba avere la vostra speranza. Se quando
„ voi perdete alcuno de' vostri amici, o congiunti, viene a voi
„ detto nel vedervi mesto, ed afflitto per un somigliante acci-
„ dente: che giova a voi la vostra giustizia? non tralasciate per
„ questo di sperare, nè permettete, che la vostra fiducia venga
„ meno. Se taluno vi dice, quale vi ha apportato vantaggio
„ il digiunare ogni giorno; l'avere mantenuto casto il vostro cor-
„ po, e pudica la vostra anima; se qual peccatore, e qual em-
„ pio siete percosso dalla mano di Dio? Se voi, dico, siete in-
„ somigliante guisa insultato, non permettete, che la vostra fidu-
„ cia manchi, ed a lei succeda una pusillanime diffidenza. Im-
„ perocchè quantunque voi siate infermo, GESÙ CRISTO nondi-
„ meno, che è fedele nelle sue promesse, non lascia di prendersi
„ sollecita cura de' vostri interessi. GESÙ CRISTO dice a' suoi
„ Discepoli: *Date loro da mangiare*, *acciocchè non manchino per*
la

(*a*) 2. *Corinth.* 7. *v.* 5.

(*b*) *Psalm.* 24. *v.* 1.

la via. Voi avete una vivanda Apoſtolica; mangiatela, e non verrete meno. Cominciate a nodrirvi di queſta, acciocchè indi arriviate a cibarvi della vivanda di GESÙ CRISTO, della carne, cioè, del Corpo di noſtro Signore, e ſiate indi ammeſſo al convito del ſuo Sacramento, e fatto partecipe di quella bevanda, che inebria i deſiderj, e gli affetti de' Fedeli, onde ſi rallegrino della remiſſione de' peccati, e liberi reſtino dalle cure di queſto ſecolo, e dal timore, e dall' inquietezza della morte. Queſta ſanta ubbriachezza però non rende vacillante il corpo, ma lo raddrizza, e lo fortifica, ed in vece di riempire l'anima di confuſione, la conſagra, e la fortifica.

Ciò, che abbiamo veduto di ſingolare nella condotta da S. Ambroſio tenuta nelle più importanti occaſioni del ſuo Epiſcopato, è un effetto di que' nobili ſentimenti, che non avrebbe agli altri con tanta forza, ed efficacia inſpirati, qualora non ne fuſſe ſtato egli ſteſſo abbondevolmente ripieno. Non ſono a lui mancati ſopra la terra de' poſſenti protettori, ſimilmente che de' formidabili nemici; ma nè troppo ha confidato nella benevolenza de' primi, nè punto ſi è laſciato ſpaventare dall' odio de' ſecondi. I due Valentiniani, Graziano, e Teodoſio hanno per lui nodrita tutta quella conſiderazione, la quale può averſi per un Veſcovo, che ad uno ſteſſo tempo promova ed i vantaggi della Chieſa, e quelli dello Stato. Ma ſe la di lui ſperanza fuſſeſi ſoltanto fondata ſopra la loro protezione, ella ſarebbe con eſſi perita, ed invece d'eſsere ſempre, ſiccome ei fu, di un cuore immobilmente intrepido, ſarebbe egli anzi ſtato il ludibrio delle vicende de' tempi, ed obbligato continuamente a cambiar penſieri, ed intereſſi, ſecondo le diverſe rivoluzioni della Corte, e degli affari dell' Imperio. L'Imperadrice Giuſtina ſi è dovuta conoſcere affatto impotente contro un difenſore della Divinità del Verbo; e Calligonio, che ſi era poſto in penſiero di cacciarlo dalla ſua Sede, e di perderlo, ſoffrì egli ſteſso in caſtigo de' ſuoi delitti quella pena, a cui voleva farlo ingiuſtamente ſoggiacere per opprimere la ſua virtù. Ma eſsendocchè la di lui ſperanza altro oggetto non

aveſ-

aveſse, che il Re de' ſecoli, il quale è immutabile, ed immortale, la fiducia da lui avuta nella ſua onnipoſsente protezione è ſtata il principio della ſua fortezza, e la ſantità da lui portata ſu' noſtri Altari nell' offerirvi il grande Sacrificio della noſtra Religione con una pietà aſſidua tanto, ed eſemplare, ha fatto vedere alla Chieſa, qual vigore ſi debba aſpettare da un Veſcovo, che ſa fare un ſant' uſo de' Miſterj i più auguſti, e più ſacri. Nel ricevere ogni giorno il pegno dell' eterna felicità, egli ha imparato a rimirare con un generoſo diſprezzo tutte le preſenti coſe, nè altro ha temuto, che di diſpiacere a Dio, perchè la ſua unica mira è ſtata di ſempre poſſederlo.

Conſiderava egli queſto principio come uno de' principali elementi della Religione Criſtiana, e credeva, che baſtaſſe il ſapere gli Articoli del Simbolo degli Apoſtoli per tutta collocare la ſua fiducia nella Croce di GESÙ CRISTO. „ Io faccio, „ [diceva (*a*)] una pubblica profeſſione di narrare i ſupplizj di „ quello, nel quale io credo; io ad alta voce li recito, nè mi „ arroſſiſco di quanto il Redentore del Mondo ha voluto ſoffrire „ per la mia ſalute, e lo ha ſofferto con la virtù ſua onnipoſſente. Mi deridano il Giudeo, ed il Pagano quanto a lor piace, „ perchè colloco la mia ſperanza in quello, che io confeſſo eſſere ſtato crocifiſſo, ed avere ſofferta la morte; io non laſcierò „ per queſto di fare, loro malgrado, mia gloria le piaghe, per „ cui io conoſco d'eſſere caro al mio Redentore da eſſi non conoſciuto. Imperocchè, come dice l'Apoſtolo (*b*), *la parola del-* „ *la Croce è una follia per coloro, che ſi perdono; ma per quel-* „ *li, che ſi ſalvano*, vale a dire per noi, *è virtù, e poſſanza* „ *di Dio*.

Queſta profonda venerazione, ch' egli aveva per la Croce di GESÙ CRISTO, facevagli trovare la ſua conſolazione, e la ſua gioja nelle ſofferenze de' più intolerabili mali di queſta vita, i quali a lui ſembravano utilità vantaggioſiſſime, per la ſpe-

(*a*) *In Symbolum Apoſtolorum.* (*b*) 1. *Corinth.* 1. *v.* 18.

ſperanza, ch' egli aveva della riſurrezione, e della gloria, che Dio prepara nell' altra vita a quelli, che ſaranno ſtati conformi all' immagine del ſuo Figliuolo.

CAPITOLO III.

Dell' amore del Santo per GESÙ CRISTO, *per il ſuo Popolo, per i ſuoi nemici, e per gli Eretici ſteſſi.*

UNA così viva Fede, ed una così ferma Speranza, qual era quella di S. Ambroſio, non poteva produrre nel ſuo cuore, ſe non un Amore puriſſimo, ed affatto diſintereſſato, che lo ſtaccaſſe da tutte le terrene coſe, e lo uniſſe ſtrettamente a GESÙ CRISTO, in cui ſolamente trovava egli tutti i beni immaginabili. Ciò da lui chiaramente ſi ſtabiliſce nello ſpiegare, che fa quelle parole di Davide (*a*): *Che deſidererò io nel Cielo, ſe non voi; e che altro io amerò ſopra la terra, fuorchè voi ſolo? La mia carne, ed il mio cuore vengono meno per voi, che ſiete il Dio del mio cuore, e la mia porzione in eterno.* Imperocchè a noi inſegna favellando ſopra queſte parole del Salmiſta, che dir voleva queſto Profeta: „ Voi ſiete „ o mio Signore la mia porzione, che pienamente appagate tut- „ te le mie brame. Altro da me non ſi è preteſo, che di aver- „ vi per mio padre. Giammai non mi ſono aſſoggettato ad al- „ cuna creatura celeſte, come hanno fatto i Pagani; nè ho bra- „ mate in queſto mondo ricchezze, o piaceri; poichè non ho bi- „ ſogno di coſa alcuna, dacchè voi avete la bontà di annoverar- „ mi tra i voſtri; nè più mi reſta, dopo di ciò, che deſiderare „ ne' cieli. Non avendo io coſa alcuna, non laſcio nondimeno „ di poſſedere tutte le coſe, perchè io poſſeggo GESÙ CRISTO; „ perchè il Padre Eterno *con non perdonare a queſto ſuo Figliuolo, e darlo a morte per noi tutti* (*b*), tutte ci ha date le „ coſe,

(*a*) *Pſalm.* 72. *v.* 24. 25.

(*b*) *Rom.* 8. *v.* 31.

» cose, siccome attesta S. Paolo, allorchè dice: *tutte essere le* » *cose in* GESÙ CRISTO, *per essere state tutte create per lui, e* » *tutte per lui sussistere* (*a*).

» Chiunque adunque possiede GESÙ CRISTO, altra ricom- » pensa non chiede, essendo appunto questa la ricompensa di » tutti: Quindi è, che GESÙ CRISTO dice all'uomo perfetto: » *Caricatevi della vostra Croce, e seguitemi* (*b*). Chiunque » segue GESÙ CRISTO non si propone il premio, come un mo- » tivo, che tendere lo faccia alla perfezione; ma la perfezione, » che rendendo consumato il suo merito, gli fa ottenere il premio. » Imperocchè gli imitatori di GESÙ CRISTO non sono buoni, e » virtuosi per la speranza di esserne ricompensati, ma per il puro » amore della virtù, essendo GESÙ CRISTO stesso buono per la » sua natura, e non per alcun desiderio di ricompensa. Ha egli » quindi patito per la compiacenza, che prova nel ricolmare noi » di beneficj, e non perchè cercasse di trarre accrescimento di » gloria dalla sua passione. Conviene adunque, che chi vuole » imitarlo, faccia non ciò che giova a se stesso, ma ciò che puo- » te essere d'utilità agli altri. Questa è la ragione, per cui vien » meno a se stesso nello stesso tempo, che il progresso da lui fat- » to nella virtù più vigoroso lo rende in vantaggio degli altri. » Può quindi dire: il mio cuore, e la mia carne mancano: voi » siete il Dio del mio cuore, non essendo possibile, che a noi ne » vengano i beni eterni, se prima da noi non partono i terreni. » Vien meno la mia carne, quando si mortificano le sue affezioni; » e meno vengono altresì coloro, che nella loro carne portano » la mortificazione di GESÙ CRISTO, essendo che la morte di » CRISTO faccia, che in essi tutte muojano le lusinghe, le quali » potrebbero farli cader nell'errore.

Iddio è sempre stato abbondevolmente bastante a S. Am- brosio, ed il suo cuore, che fu sempre onninamente staccato da tutti i beni, da tutte le vane grandezze, e da tutti i pia- ceri del secolo, essendo stato inseparabilmente unito a GESÙ CRIS-

(*a*) *Colos.* 1. (*b*) *Marc.* 8.

CRISTO, in lui ha sempre trovate tutte le ricchezze, tutti gli onori, e tutte le immaginabili delizie. Era S. Ambrosio talmente penetrato da questi divini sentimenti, che si sforzava di farli passare dalla pienezza del suo cuore nell' anima di tutti gli uomini. „Noi possediamo [diceva egli (*a*)] tutte le cose „ in GESÙ CRISTO. Si accostino adunque tutte le anime a lui; „ e quelle, che sono afflitte da interiori malattie per aver com- „ messi peccati gravi, e carnali; e quelle, che trovansi impe- „ gnate nell' amore del secolo, al quale sono attaccate per mez- „ zo de' lor desiderj, come da tanti chiodi penetranti; e quelle, „ che essendo tuttavia imperfette, non lasciano però di avanzarsi „ nella pietà coll' applicarsi di continuo nel profondamente me- „ ditare le cose sante; e quelle, che sono di già perfette per la „ pratica di un gran numero di virtù. Queste anime stanno tut- „ te sotto la possente protezione di GESÙ CRISTO, nel quale ogni „ cosa ritroviamo. Imperocchè se vogliamo risanare dalle no- „ stre piaghe, egli è nostro medico; se l'ardore di violenta feb- „ bre ci brucia, e ci consuma, egli è una sorgente valevole a „ refrigerarci; se dalla iniquità siamo oppressi, egli è la giusti- „ zia; se deboli siamo, e bisognosi di soccorso, egli è la nostra „ fortezza; se bramiamo di salire al Cielo, egli è la via, che „ al Cielo ci conduce; se da noi si abborriscono le tenebre, „ egli è la luce; se noi cerchiamo alimento, egli è il nostro cibo: „ *Gustate, e vedete quanto mai il Signore sia soave. Beato è quell'* „ *uomo, che in lui spera* (*b*).

Sono queste parole tante scintille, che, come da una fornace tutta accesa dall' amore divino, escono dal cuore del Santo, il quale non si contentava d'amare egli solo GESÙ CRISTO, ma si sforzava d'inspirare in tutti la brama di assaporare la dolcezza, e conoscere la forza della carità cristiana per mezzo di una santa sperienza; ed assai felice riputavasi, qualora poteva condurre i peccatori a penitenza, risvegliare i tiepidi, ed animare i perfetti. Siccome ei sapeva, che quest' amore, del quale

(*a*) *Lib. 3. de Virgin.* (*b*) *Psalm. 33. v. 8.*

le siamo debitori a Dio, non deve giammai essere sterile, così egli si applicava alle funzioni del suo ministero con una attività, ed uno zelo incomparabile; e questo fuoco celeste, che gli somministrava le ali per volare fino a Dio con la contemplazione delle cose sante, a lui altresì comunicava una straordinaria agilità per instancabilmente scorrere i Regni, e le Provincie, allorchè vi si trovava obbligato dalle necessità della Chiesa, e dello Stato. „ La carità [diceva egli (*a*)], è un „ eccellente virtù, che ha dell' ali, composte da un fuoco tut- „ to avvampante. Di esse ella si vale per prendere il suo volo „ nel cuore de' Santi, ove consuma tutto ciò, che vi è di mate- „ riale, e di terreno, ove fa prova di quanto v' incontra di puro, „ e di sincero, ed ove col calore del suo fuoco divino accresce „ le virtù.

Questa carità, che si è placidamente riposata nel cuore di S. Ambrosio, è stata quella, che gli ha somministrate le ali per volare ovunque lo chiamavano le pubbliche necessità della Chiesa, e dello Stato, senza punto dipartirsi da quella pace interiore, e da quella profonda tranquillità, della quale godono le anime, che sono tutte di Dio. I viaggi da lui fatti a Massimo, e ad Eugenio in Francia, ed in Alemagna, ce lo debbono far considerare per un degno imitatore di S. Paolo, che da S. Giovanni Grisostomo vien detto un uccello celeste, a cagione delle differenti Provincie da lui scorse per portarvi la luce dell' Evangelio.

Esortando i suoi Diocesani (*b*) ad animarsi tra di loro con la considerazione di non esservi cosa nè più dolce, nè più cara a Dio della carità, e della pace; propone ad essi per modello l'amore, ch' ei nodriva per ciascheduno di loro, il quale amore (*c*) era di tal sorta, che da esso veniva egli trasportato ad esporre la stessa sua vita per la loro conservazione. Quanto meno però temeva egli per se stesso la violenza de' Prepotenti,

(*a*) *Lib. de Isaac, & anima.*
(*b*) *Lib. 2. de Offic. cap. 30.*
(*c*) *Serm. 1. de diverf.*

tenti, tanto più la temeva per il suo Popolo. Ciò lo teneva (*a*) sì strettamente unito alla sua Chiesa, che da essa giammai non dipartivasi, se non se per urgentissima necessità. E quando era costretto ad allontanarsene per i bisogni d'altre Chiese, l'amore, che nodriva per la sua, compariva nelle sante impazienze, che aveva per esse, com' egli mirabilmente lo descrive (*b*).

Valevasi sovente con somma libertà, e costanza (*c*) della stima, in cui era presso de' Grandi, in pro de' miserabili, facendosi loro intercessore, e protettore, quantunque sommo a lui recasse incomodo l'avarizia de' Ministri, che non accordavano grazie, se non se mediante lo sborso di qualche somma di danaro. Credeva (*d*) di avere ottenuto il perdono de' suoi peccati, qualora riuscivagli di liberare alcuno dalla morte col mezzo degli opportuni soccorsi da lui prestatigli in una sì urgente necessità, e giudicava cosa gloriosa per un Vescovo (*e*) l'esporsi ad innumerevoli mali, ed alla morte medesima, per salvare la vita ad un uomo. Ma quanto alle cause, nelle quali si trattava soltanto di danaro, ei non voleva, che un Vescovo vi s'intromettesse, non solamente perchè in somiglianti occasioni non può obbligarsi una parte senza far all' altra ingiuria, ma perchè ella è una follia il farsi de' nemici a cagione del danaro.

Non estendeva però questa regola generalmente a tutte le cause, nelle quali non si trattasse che di danaro, o di qualche temporale interesse. Imperocchè diceva (*f*) essere d'una gran gloria a' Ministri della Chiesa, l'impedire le violenze de' Prepotenti col sostenere una vedova, ed un orfano da essi oppresso, e far vedere, che il comando di Dio ha maggior forza sopra il loro spirito, che tutto il favore de' ricchi; e confessa, essersi egli sovente opposto all' autorità degli Imperadori per difendere i depositi delle vedove, e di altre persone, come noi vedremo in progresso. Ma

(*a*) *Serm.* 5.
(*b*) *Epist.* 1.
(*c*) *Paulin. de vitâ S. Ambros.*
(*d*) *Ambros. in Psal.* 118. *Oct.* 8.
(*e*) *Lib.* 3. *Officior. cap.* 9.
(*f*) *Lib.* 2. *cap.* 9.

Ma paragonare ancora lo poſſiamo alla colomba dell' Arca, e per avere ſempre procurata la pace in tutti i viaggi fattigli dalla Divina Provvidenza intraprendere, e per la ſua ſemplicità, e dolcezza, ſenza fiele, ed affatto ſimile a quella di una colomba; ſiccome chiaro appariſce e dalla tenerezza da lui avuta per il ſuo Popolo, e dalla generoſità, con cui ha perdonato a' ſuoi nemici, non ſi vendicando delle ingiurie da eſſi a lui fatte, che con ricambiarne de' beneficj.

La paterna carità, ch' egli aveva per i figliuoli ſuoi ſpirituali, ſomminiſtravagli eſpreſſioni tenere, ed amoroſe, che non ſi poſſono anche a' dì noſtri leggere nel ſuo Libro *de Officiis* ſenza eſſerne vivamente commoſſo. „ Siccome Cicerone [diceva egli (*a*)] ha ne' tempi andati trattata queſta materia „ per iſtruzione del ſuo figliuolo; così io pure ho intrapreſo a „ ſcriverne, per inſtruirne i miei figliuoli, come tali amandovi; „ poichè vi ho generati per mezzo dell' Evangelio, ed hovvi avuti come frutto, e benedizione del mio maritaggio; giacchè la „ grazia non è meno forte, e veemente della natura nell' inſpirarci dell' amore; ed è ben giuſto, che noi aſſai più amiamo „ quelli, con i quali ſperiamo di dover vivere eternamente, che „ quelli, con i quali dobbiamo vivere ſoltanto ſu queſta terra. „ I figliuoli, che da i padri ſono ſtati procreati ſecondo la carne, „ il più delle volte degenerano da' loro genitori, e ſono ad eſſi „ di confuſione, e di vergogna. Sarà difficile, che ciò in voi „ poſſa ſuccedere, in voi, che noi ſteſſi abbiamo preſcelti per oggetto del noſtro amore. La neceſſità, che coſtringe i padri ad „ amare i loro figliuoli carnali, non è baſtantemente forte a far „ sì, che i padri concepiſcano per i figliuoli un affetto, che lungamente perſeveri, nè giammai abbia fine. Ma io vi amo, „ perchè avendovi giudicati degni del mio amore, vi ho ſcelti „ per amarvi. Nè vi è coſa, che poſſa maggiormente accreſcere, e dilatare l'ardore della carità, quanto l'avere ſeriamente „ ſperimentati quelli, che ſi è ſtabilito di amare, e che ſi amano „ perchè di propria elezione ſi ſono ſcelti come degni del proprio „ affetto. Fi-

(*a*) *Lib.* 1. *Offic. cap.* 8.

Finalmente l'eminenza di ſua carità ſi è data a conoſcere per mezzo de' buoni ufficj da lui preſtati a' ſuoi più crudeli perſecutori, allorchè ſono ſtati coſtretti ad implorare la di lui aſſiſtenza, non vi eſſendo ſtato alcuno, che di facilità, e compiacenza dotato abbia con tutta la pienezza della ſua perfezione adempiuto quel gran comando dell' Evangelio, il quale ci obbliga ad amare quelli, che ci odiano, ed a ricolmarli di beneficj. Dice egli ſpiegando queſto precetto al ſuo Popolo (*a*), che laddove l'antica Legge comandava la vendetta, ed obbligava a rendere male per male, per contrario l'Evangelio ci preſcrive di corriſpondere all' odio con amore, e carità; di avere della tenerezza, e della condiſcendenza per quelli, che hanno della avverſione contro di noi; di bramare ogni ſorta di benedizioni a quelli, che ci caricano d'ingiurie; di ſoffrire con pazienza i noſtri perſecutori, di paſcerli famelici, di ſoccorrerli nelle loro indigenze, e di non vendicarci di eſſi, ſe non con far loro favori, e beneficj. " La condotta da lui tenuta coll' Imperadrice Giuſtina farà vedere ſino alla fine del Mondo a tutti i figliuoli del ſecolo, che queſto sì elevato diſcorſo della più ſublime perfezione non era in lui una vana idea, ed una pura ſpecolazione da Filoſofo, avendo egli eſpoſto ad evidenti riſchj e la ſua libertà, e la ſua vita per aſſiſtere a queſta Principeſſa Arriana, che più volte aveva tentato di perderlo: di ſorta che, ſenza penſarvi, faceſſe egli a ſe ſteſſo il ſuo elogio, allorchè diſſe, che tra gli Atleti quello è incontraſtabilmente il più forte, che è il più inſenſibile a' colpi, ed alle ingiurie. Avevalo in fatti la ſua carità condotto all' acquiſto di queſta ſanta, ed avventuroſa inſenſibilità; e ſiccome gli aveva fatti difendere gli intereſſi di Dio nel reſiſtere all' Imperadrice; così gli fece ſoſtenere quelli dell' Imperadore, e del ſuo Stato con opporſi a Maſſimo, ſenza temere gli effetti dello ſdegno di un Tiranno vittorioſo.

Queſta sì tenera carità, di cui ardeva verſo de' ſuoi più arrab-

(*a*) *Lib. 5. in Luc. cap. 6.*

arrabbiati perſecutori, lo induceva non ſolamente a porgere fervoroſe preghiere a Dio, ma eziandio a ſpargere lagrime in abbondanza dinanzi a lui per chiedergli la converſione degli Eretici. Allorchè ſi doveſſe proporre un eccellente modello della maniera da tenerſi nel trattare con eſſi, d'altro non farebbe d'uopo, che addurre la ragione, con cui egli giuſtifica la dolcezza della ſua condotta, allorchè dice (*a*): „ ſuo diſegno non „ eſſere di vincerli, ma di ſanarli; nè tendere egli ad eſſi delle „ inſidie, ma dar loro de' profittevoli avviſi per la loro ſalvez- „ za; comecchè ſiaſi ſovente veduto, che quelli, i quali non ſi „ ſono potuti vincere nè coll' autorità, nè con la poſſanza, nè „ tampoco con la forza della ragione, ſianſi laſciati inſenſibilmente „ guadagnare dalla dolcezza.

CAPITOLO IV.

Dell' umiltà di S. Ambroſio.

ESSENDO l'umiltà il fondamento di tutte le virtù Criſtiane, maravigliare non ci dobbiamo, che la carità del noſtro Santo ſia ſtata sì pura, sì univerſale, sì infaticabile, ſempre che riflettiamo, conſiderando tutte le ſue azioni, eſſerſi egli preſo particolare cura di ſoſtenerla con una profonda umiltà.

Ci ha egli dato a conoſcere il merito di queſta virtù ſpiegando quelle parole di Davide: *Signore, io ſono ſtato ridotto ad una eſtrema umiliazione, vivificatemi ſecondo le voſtre promeſſe* (*b*). „ Felice, dic' egli, quello, che aſſai più ſi gloria „ del ſuo abbaſſamento, che della ſua potenza. In fatti la po- „ tenza ci abbaglia, e c'inganna, ma l'umiltà giammai non ci „ abbandona. Queſta umiltà in fatti a noi è sì vantaggioſa, „ che ella è ſtata lodata come una virtù nella perſona di GESÙ „ CRISTO ſteſſo. Certamente io più lo venero per cagione di eſſa,

(*a*) *Lib. 2. de Fide cap. 4.* (*b*) *In Pſalm. 118. Octon. 14.*

essa, che per la creazione dell'Universo; perchè noi siamo stati creati per la fatica, ma siamo stati ricomprati per il riposo eterno. In somma, volendo egli stesso esercitare i Popoli a ricevere gli effetti della sua misericordia, fa derivare la sua gloria dalla sua propria umiltà, dicendo: *Io mi sono in pubblico presentato a quelli, che non mi cercavano. Io mi sono fatto vedere da quelli, che non si curavano di conoscermi* (*a*). Ed altrove: *Io ho soggettato le mie spalle a' colpi de' flagelli, e le mie guancie a coloro, che mi schiaffeggiavano, e mi strappavano i peli della barba. Io non ho rivoltato il mio volto da quelli, che mi strapazzavano con villanie, e mi coprivano d'immondi sputi* (*b*). Con tutta ragione adunque ha voluto Davide umiliarsi, per intiero rendere in se stesso il non ancora da se compiuto adempimento delle sofferenze praticate da Gesù Cristo. E ben può credersi, che Gesù Cristo stesso abbia parlato per bocca di questo Profeta, allorchè disse: *Io sono ridotto ad una estrema umiliazione.* Quel Gesù Cristo, il quale ha detto nel suo Evangelio: *A me ne venite voi tutti, che siete affaticati, ed aggravati, ed io vi solleverò; prendete il mio giogo sopra di voi, ed imparate da me, che sono mansueto, ed umile di cuore, e troverete la quiete delle vostr' anime* (*c*).

Lasciamoci adunque instruire da quello, che ci ha insegnate massime sì salutari, e che per eccitare la nostra attenzione ci ha detto: *Imparate da me.* Poco non farebbe quand'ei ci dicesse solamente questa parola: *Imparate;* ma egli dice di più, *imparate da me.* Per qualunque umana sapienza possegga un anima, difficilmente potrà dare ad altri lezioni di umiltà, sempre che ripiena sarà di quell' orgoglio, per cui gonfia suol essere qualunque anima, che dalla superbia della carne viene portata ad inalzarsi sopra se stessa. Si darà uno, che di buona voglia si soggetterà ai disagi della povertà; ma poi nessuna avrà

(*a*) *Isai. cap. 65. v. 1.*
(*b*) *Ibid. 50.*
(*c*) *Matth. 11. v. 28. 29.*

„ avrà ſofferenza per le ingiurie. Si darà un altro, che ſia di „ baſtante pazienza fornito per ſottoporſi ai colpi de' flagelli; ma „ non laſcierà di aſſai inquiete provare le agitazioni nell' anima „ ſua, allorchè a lui ſi diranno delle ingiurie. Sarà un altro „ baſtevolmente generoſo per non curarſi di ſovraſtare agli altri; „ ma proverà poi ſommo diſpiacere nel vederſi meno onorato di „ qualcun altro. Aſſai richiedeſi di magnanimità per in ogni „ coſa, ed eſattamente tutte oſſervare le regole dell' umiltà.

„ La ſuperbia è ſtata il primo tra i vizj, che ha fatto de- „ cadere l'uomo dallo ſtato, in cui trovavaſi. Quindi è, che „ volendoſi da noi più di quello, che a noi compete, da noi ſi per- „ dono poi ancora i menomi noſtri vantaggi. Per contrario affatto „ vantaggioſa è l'umiltà, la quale niente deſiderando ottiene tut- „ to ciò, che da lei ſi diſprezza. Eſſendoſi il noſtro Signore Ge- „ sù Cristo umiliato per inalzarci, ed umiliato fino alla morte „ della Croce (*a*); per queſto appunto il ſuo Divino Padre lo „ ha inalzato, acciocchè ogni ginocchio ſi pieghi nel ſentir il ſuo „ nome. Quante coſe ha fatto il Signore, mi farò lecito il dir- „ lo, e non ho a lui piegate le ginocchia? Ma poichè egli ſi è „ umiliato, io a lui le ho piegate. Imperocchè egli per mezzo „ dell' umiltà, e della Croce ha congregata la ſua Chieſa.

Maravigliare adunque non ci dobbiamo, che S. Ambroſio eſſendoſi ſempre propoſto per oggetto delle ſue conſiderazioni Gesù Cristo, come autore, e conſumatore della ſua fede, ſia ſtato una fedele copia di queſt' adorabile Originale, il quale ha voluto ſegnalarſi ſopra la terra con una umiltà profondiſſima. Dà quindi Ambroſio all'umiltà il nome di capo delle altre virtù tutte, e dice (*b*): „ Meritarſi eſſa, come virtù prima- „ ria, che ogni noſtra brama, ſollecitudine, ed induſtria tenda „ al di lei conſeguimento; dover ella eſſere l'oggetto primario „ delle noſtre ſperanze, e delle virtuoſe noſtre operazioni; ed il „ di lei acquiſto dovere reputarſi per il principale de' noſtri affari, „ nè altra darſi per noi occupazione, che più premuroſa ſia, ed impor-

(*a*) *Philipp.* 2. (*b*) *Octon.* 20. *in eumdem Pſalm.*

importante, quanto quella, che s'impiega nel procurare di „
diventare umili, e di seguire la verità, che non si conosce da „
coloro, i quali pazzamente sopra di loro stessi inalzandosi, hanno „
il cuor gonfio, e tutto carne, nè mantengono l'unione, che do- „
vrebbero avere col loro capo. " Quest'umiltà però di S. Am- „
brosio, che in più luoghi de' suoi scritti viene da tutti ammi-
rata, sarebbe certamente rimasta inconsiderata, se la Divina
Providenza non si fusse presa particolare cura di renderla visi-
bile ne' suoi Trattati, ed avesse permesso, ch' ella rimanesse
occulta nel suo cuore, entro del quale sono stati soliti di nas-
conderla i Santi, che come S. Ambrosio hanno dovuto sostenere
la verità, e la giustizia dinanzi agli uomini; avendola essi con-
servata nel più profondo delle lor anime piuttosto con l'unione
inviolabile da essi mantenuta con Dio, che con le umili espres-
sioni, sovente affettate anche dall' orgoglio, per coprire la sua
deformità.

Per qualsivoglia compassione egli nodrisse verso de' poveri, ai quali aveva distribuiti tutti i suoi beni, e per qualsivoglia cura, ch' ei si prendesse di assistere ad ogni sorta di persone, non lasciò però di protestarsi, che un Santo ha il diritto di appropriarsi quelle parole del Salmista: *Io sono unito per affetto, e per società con quelli, che voi temono, e che osservano i vostri comandamenti* (*a*), ma che egli giammai non ardirebbe di proferirle: „ Imperocchè quante persone vi sono (dic' egli) le qua- „
li temono Dio, e le di cui miserie rimiro senza compiangerle? „
Dimandano esse assistenza, e sollievo, ed io di loro non mi „
muovo a pietà. Hanno elleno bisogno, che si spenda per pro- „
vedere alla loro indigenza, ed io loro non porgo il ben mini- „
mo sovvenimento.

Si confessa in un altro luogo colpevole di gravi peccati, e dice (*b*), non isperar egli la sua salvezza, che dalla misericordia di GESÙ CRISTO, il quale non lo ha abbandonato, ed a cui fa umile confessione del suo peccato, e della sua debolezza.

Io

(*a*) *In Psalm.* 118. *Octon.* 8.

(*b*) *Lib.* 2. *de Fide cap.* 14.

„ Io desidero con tutto il mio cuore [esclama egli altro-
„ ve (*a*)], che il Divin Salvadore dica a me, similmente che
„ agli altri: Sciogliti da' tuoi legami, esci da' ceppi, e dalle ca-
„ tene de' tuoi peccati; staccati dal tuo errore, che tienti avvi-
„ lupato tra forti vincoli. Imperocchè quantunque io sia il più
„ scellerato tra tutti gli uomini, e che io mi sia reso detestabile
„ per l'abituazione de' miei peccati; nondimeno io sarò libero,
„ se quello, che ha salvato dal supplizio in un solo momento un
„ reo convinto di ladrocinio, e condannato alla morte, e lo ha
„ introdotto nel suo Regno, vuole altresì pronunziare sentenza
„ in favore della mia libertà.

Somma maraviglia recarebbe l'udire in somigliante guisa favellare un uomo tanto giusto, e tanto santo, qual era S. Ambrosio, se non si sapesse, che i maggiori Santi riconoscono in loro stessi i germoglj, ed i principj di tutti i peccati immaginabili, a cagione della concupiscenza, che loro resta, nè distinguono se stessi da' scellerati, che mercè la misericordia di Dio, dalla quale solamente aspettano la lor perfetta conversione, e la salute. Quindi è, che esponendo quanto succede nella giustificazione del peccatore, di cui la risurrezione di Lazzero è stata una figura, brama egli stesso di essere nel numero di quelli, che questo Divin Salvadore risuscita con la sua parola on-
„ nipossente. „ Signor GESÙ [dic' egli (*b*)], io desidero con
„ tutto il mio cuore, che voi vi degniate di accostarvi al mio
„ sepolcro, e di lavarmi con le vostre lagrime; poichè i miei
„ occhi sono sì aridi, che versar non ne possono con quell' ab-
„ bondanza, che basti a lavare tutti i miei peccati. Io sarò sal-
„ vo, se voi non isdegnate di piangere per me. Se io son fat-
„ to degno delle vostre lagrime, sarà da me tolta tutta la soz-
„ zura, ed il fetore de' miei peccati. Se io sono meritevole,
„ che voi spargiate alcuna lagrima sopra di me, voi mi chiame-
„ rete per farmi uscire da questo corpo, come dal profondo di
„ un sepolcro, e mi direte: *Esci fuora*, acciocchè io più non rin-
chiuda

(*a*) *In Psalm.* 118. *Octon.* 8. (*b*) *Lib.* 2. *de Pœnit. cap.* 8.

chiuda i miei penſieri entro li tanto anguſti confini di queſto mor- „
tale corpo, ma dia loro la libertà di sbrigarſi dalle ſue tenebre, „
per inalzarſi a GESÙ CRISTO, e riſedere nella ſua divina luce; „
ſicchè più non ſiano le mie opere in avvenire opere delle tene- „
bre, ma azioni della luce; perchè chiunque va meditando pec- „
cati, ſi affatica per imprigionare ſe ſteſſo nella propria coſcien- „
za. Chiamate adunque fuora, o Signore, il voſtro ſervo. E „
benchè i legami de' miei delitti mi abbiano ridotto ad avere „
legate e mani, e piedi, e che io ſia di già come ſepolto da' „
miei penſieri, e dalle mie opere morte; io nondimeno uſcirò „
affatto libero, e ſciolto, ſe voi mi chiamate, e mi ritroverò „
tra quelli, che mangiano alla voſtra tavola, e ſono ammeſſi „
al voſtro convito; e la voſtra caſa ſi riempirà dell' odore di un „
prezioſo profumo, ſe voi conſerverete con la voſtra grazia quel- „
lo, che vi ſiete degnato di riſcattare. Imperocchè ſi dirà allo- „
ra di me: Eccovi un uomo nodrito fuora del ſeno della Chie- „
ſa, non corretto, nè domo nell' età tenera dalla di lei diſcipli- „
na, un uomo creſciuto, ed aſſuefatto a' clamori del foro, ed „
alle voci de' pubblici Araldi, e de' più infimi miniſtri di giu- „
ſtizia; eccolo tolto tutto ad un tratto da' Tribunali, ſegrega- „
to dalle vanità del ſecolo; eccolo aſſiduo, ed attento nell' aſ- „
coltare i Cantici del Salmiſta; eccolo perſeverante nel Sacer- „
dozio non per ſua propria virtù, ma per la grazia di GESÙ „
CRISTO, ſedere con gli altri convitati alla di lui tavola tutta „
celeſte, e divina. Proſeguite, o Signore, ad aſſiſtermi con la „
voſtra miſericordia, e conſervate il dono, che ho ricevuto dal- „
la voſtra bontà nel tempo ſteſſo, che io vinto da' miei timori „
reſiſteva alle voſtre beneficenze. Ben era a me noto, non me- „
ritarſi da me il nome di Veſcovo, dopo eſſermi per lunga pez- „
za immerſo negli affari del ſecolo; e ſe lo ſono, tutto è dono „
della voſtra grazia. Io ſono quel che ſono, e mi riconoſco „
per il minimo di tutti i Veſcovi, e per l'ultimo di tutti nel „
merito. Ma avendo io nondimeno intrapreſa alcuna coſa per „
ſervigio della voſtra Santa Chieſa, conſervate queſto frutto; „
nè vogliate permettere, che quello, il quale era perduto quan- „

„ do voi lo chiamaſte all' Epiſcopato, periſca dopo ch' egli è Ve-
„ ſcovo. Sopra tutto concedetemi, che abbia per i peccatori la
„ più ſincera affettuoſiſſima compaſſione; eſſendo un ſomigliante
„ compatimento aſſai virtuoſo, poichè ſta ſcritto: *Non vi ralle-*
„ *grerete nel giorno, in cui vedrete perire i figliuoli di Giuda, nè*
„ *uſerete di un altiero contegno nel dì della loro afflizione con or-*
„ *goglioſo parlare (a);* ma ogni volta, che mi ſi narrerà la ca-
„ duta di qualche peccatore, fate, che io ne abbia compaſſione,
„ ed in vece di riprenderlo con orgoglio, io pianga, e gema ſo-
„ pra il deplorabile ſuo ſtato, e nello ſparger lagrime per cagion
„ d'altri, io pianga altresì ſopra me ſteſſo, dicendo: *Thamar è*
„ *più giuſta, e più innocente di me (b).* E ſe per avventura
„ accada, che qualche donzella ſi laſci ſedurre, e precipiti in
„ qualche vergognoſo peccato vinta dalla forza di quelle occa-
„ ſioni, che a ſomiglianti eccеſſi conducono, ricordiamoci, che
„ noi quantunque vecchj non laſciam di peccare. Non può ne-
„ garſi, che la legge della carne reſiſta in noi alla legge dello
„ ſpirito (*c*), e ci ſtraſcini al peccato come tanti cattivi, per
„ farci fare ciò, che far non vogliamo. Ma ſe queſta incauta
„ fanciulla può addurre per iſcuſa e la ſua età, e la ſua giovi-
„ nezza, io già più non poſſo allegare ſomigliante preteſto. Im-
„ perocchè ſe a lei corre l'obbligo di farſi inſtruire, a me corre
„ quello d'inſegnare agli altri. *Thamar* adunque *è più giuſta, e*
„ *più innocente di me.* Quando noi accuſiamo alcuno d'avari-
„ zia, eſaminiamo ſe non abbiamo mai fatta coſa alcuna per mo-
„ tivo di cupidigia, e ſe ci conoſciamo colpevoli, ſtantecchè l'*ava-*
„ *rizia ſia la radice di tutti i mali (d)*, e ſappia occultarſi in
„ guiſa da poterſi inſenſibilmente introdurre nel più intimo della
„ noſtra anima; diciamo tutti quanti: *Thamar è più giuſta, e*
„ *più innocente di me;* perchè così favellando noi impediremo,
„ che GESÙ CRISTO, o alcuno de' ſuoi Diſcepoli ci dica: *Voi ve-*
„ *dete una paglia nell' occhio del voſtro fratello, voi che non*
diſco-

(*a*) *Abdiæ* 1.
(*b*) *Geneſ.* 38.
(*c*) *Rom.* 7.
(*d*) 1. *Timoth.* 4. *v.* 10.

discoprite una trave, che sia nel vostro occhio. Ippocrita togliete prima la trave dal vostro occhio, ed indi voi vedrete come far possiate a cavare la paglia dall' occhio del vostro fratello (*a*). „

Quest' umiltà del nostro Santo fondata su la considerazione de' suoi peccati altresì apparisce in un altro luogo, ove dopo aver detto, che tutti gli uomini debbono passare per quella spada di fuoco, che Dio aveva messa alla porta del terrestre Paradiso, siccome viene riferito nella Genesi, ed essere da essa le loro azioni provate, ed esaminate, aggiugne queste parole (*b*): „ Di me sarà fatto sperimento, come se fussi di piombo, ed arderò fin a tanto, che questo piombo resti liquefatto, ed affatto purificato. Che se non si troverà in me verun argento, ahimè! sarò gettato nel più profondo dell' Inferno per essere bruciato come la paglia. Ma se troverassi in me un poco d'oro, o d'argento prodotto non già dalle mie personali azioni, ma dalla grazia, e dalla misericordia di Gesù Cristo, a cagione del ministerio del mio Sacerdozio, io forse mi avanzerò a dire al mio Signore: *Tutti quelli, che vi aspettano con pazienza, non resteranno confusi* (*c*). Questa spada di fuoco sarà quella adunque, che brucierà, e consumerà l'iniquità, che dalla Scrittura ci viene rappresentata come seduta sopra un talento di piombo.

Cosa, che più d'ogn' altra deve recarci maraviglia (*d*), e nello stesso tempo onninamente edificarci, si è, che quantunque null' altro di più glorioso vi fusse per questo Santo Dottore della Chiesa, quanto che la maniera, con cui fu inalzato all' Episcopato, ei nondimeno non ne parli, che come di avvenimento, il quale debba servirgli di un forte motivo per umiliarsi, e non ne rinovi la rimembranza, fuor che per dar lodi alla Divina Misericordia, e scongiurarla con la considerazione di questa prima grazia ad accordargli tutte l'altre a lui necessarie per farne buon uso. Ab-

(*a*) *Matth.* 7. *v.* 3. 5.
(*b*) *In Psalm.* 118. *Octon.* 20.
(*c*) *Psalm.* 24. *v.* 2.
(*d*) *L.* 6. *Offic. c.* 1. *L.* 2. *de Pœnit. c.* 8.

Abbiamo di già (*a*) descritta l'estrema sua moderazione dopo i felici successi della sua resistenza agli ordini dell' Imperadrice Giustina, che togliere a lui voleva alcune Basiliche per darle agli Arriani. Il cuore d'un Vescovo mediocremente virtuoso sarebbesi certamente in somigliante occasione gonfiato; ma il nostro Santo profondamente umiliandosi credette (*b*), che Dio non l'avesse fatto trionfare de' forzosi attentati di questa Principessa, se non perchè ei non lo giudicasse ancora capace di soffrire per lui la morte.

Questa medesima umiltà (*c*) inspiravagli un sì profondo rispetto per i Misterj della nostra Religione, ch' ei giammai non ne parlava, che tremando, temendo sempre d'essere insufficiente per cose tanto divine; ed inducevalo altresì a temere tal volta di non penetrare ne' sensi nascosti delle Scritture (*d*), benchè nello stesso tempo giudicasse i suoi uditori persone perfette, e di sufficiente discernimento dotate per distinguere il bene, ed il male.

Noi vediamo altresì quanto poca stima avesse delle sue cognizioni, quando sottometteva i suoi Scritti non solamente al giudizio di Uomini illustri, quali erano i Santi Simpliciano, e Sabino di Verona; ma qualora consultava altresì Romolo, che non era Vescovo, poichè ei lo chiama suo figliuolo. Imperocchè egli stesso attesta (*e*), che credeva di ricevere una grazia, alloracchè una persona, qualunque ella si fusse, lo avvertisse di ciò, che trovare potevasi di reprensibile ne' suoi Scritti; essendo persuaso, potere egli ingannarsi, e fare degli errori per isbaglio, o lasciare alcune ambiguità, a cui dare si potesse un pernicioso significato, e si potessero da altri intendere in senso assai diverso da quello da lui preteso.

Finalmente conveniva essere tanto umile, quanto egli lo era, per consultare Santa Marcellina sua sorella, come ordinariamente faceva ne' più importanti affari della Chiesa, e per assog-

(*a*) *Paulin. Vita Ambros.*
(*b*) *Ambros. Epist.* 40.
(*c*) *Idem Lib.* 1. *de Fide cap.* 9.
(*d*) *In Psalm.* 43.
(*e*) *In Exod. Epist.* 1.

assoggettare in qualche maniera la sua Episcopale autorità al consiglio, ed al giudizio di una semplice donzella, della quale per il suo carattere Sacerdotale era divenuto padre.

CAPITOLO V.

Pietà del Santo, e suo amore per l'orazione, e per il ritiro.

AVENDO l'umiltà prodotta in S. Ambrosio (*a*) una forte inclinazione di trattenersi non men di notte, che di giorno in continua, e fervorosa preghiera, maravigliare non ci dobbiamo, che i suoi Scritti ne tramandino la di lei soave fragranza, e che l'odore della sua pietà penetri insensibilmente ne' cuori di quelli, che leggono le sue Opere. Dimostra egli in più di un luogo l'importanza di questo santo commercio dell'anima con Dio. Prescrive le condizioni, che aver debbe una Cristiana preghiera, e si sforza d'impegnare ognuno in questa santa pratica, con ischierare sotto degli occhi di ciascheduno i vantaggiosi effetti, che se ne ritraggono, sempre che degnamente vi si soddisfaccia.

Questa sua pietà è stata quella, che gli ha fatto sovente mescolare delle preghiere, e delle aspirazioni a Dio ne' discorsi da lui pronunziati per ispiegare la Scrittura santa al suo Popolo; d'onde poi ne avveniva, che quella interiore unzione, di cui era egli imbevuto, agli altri si comunicasse per mezzo di questo spirituale liquore. Eccovi in qual maniera conchiude egli uno de' suoi libri della creazione del Mondo (*b*), dopo aver parlato della penitenza, e delle lagrime di S. Pietro, che dal canto del gallo venne dalla sua sonnolenza riscosso, rivolge il suo discorso al nostro Divino Salvatore con queste tenere, ed affettuose parole. „ Rimirate noi altresì Signore GESÙ, acciocchè

(*a*) *Paulin. Vita Ambros.*

(*b*) *Lib.* 5. *in Hexaemeron.*

„ chè a ſomiglianza di queſto Apoſtolo poſſiamo noi del pari ri-
„ conoſcere i noſtri falli, ci diſponghiamo a lavarli con ſincere
„ lagrime di pentimento, e meritiamo quindi di ottenere il per-
„ dono de' noſtri peccati. Con queſta mira abbiamo noi prolon-
„ gato queſto diſcorſo, acciocchè il gallo cantando noi ſimilmen-
„ te riſcuoteſſe, e veniſſe in noſtro ſoccorſo, nel mentre che par-
„ liamo a queſto Popolo, e dalla voſtra grazia otteneſſimo il per-
„ dono de' mancamenti, ne' quali poſſiamo eſſere incorſi nel pro-
„ nunziare queſto diſcorſo. Dateci, Signore, ſe così a voi pia-
„ ce, le lagrime di S. Pietro, perchè l'allegrezza di un peccato-
„ re non è ciò che io voglio. Hanno gli Iſdraeliti pianto, ed
„ il mare ſi è diviſo, e ſono ſcampati dal grave imminente peri-
„ colo, paſſando nel mezzo de' ſoſpeſi flutti. Faraone per lo con-
„ trario ſi è rallegrato di averli raggiunti, e rinchiuſi; ma egli
„ poi è infelicemente perito col ſuo popolo, ed è rimaſto ſom-
„ merſo nel mare con tutta la ſua Armata. Giuda ſi è rallegra-
„ to di avere ricevuto la ricompenſa del ſuo tradimento; ma que-
„ ſta ricompenſa medeſima è ſtata il laccio, di cui ſi avvalſe per
„ iſtrangolarſi.

„ S. Pietro per lo contrario ha pianto il ſuo fallo, ed ha
„ meritato di aſſolvere gli altri da i loro falli. Ma tempo è
„ ormai di finire, e di conchiudere queſto diſcorſo, poichè il tem-
„ po, in cui aſſai più conviene il tacere, od il piangere, è il tem-
„ po, nel quale ſi rinova la memoria della remiſſione de' noſtri
„ peccati. Canti adunque per noi queſto miſtico gallo ne' ſa-
„ crificj, che tra poco offeriremo; poichè il gallo di S. Pietro ha
„ di già cantato nel noſtro diſcorſo. Pianga per noi Pietro,
„ quel Pietro, che sì fruttuoſamente ha pianto per ſe ſteſſo, e ci
„ ottenga la grazia di eſſere rimirati da GESÙ CRISTO con oc-
„ chio compaſſionevole. Queſto Divino Salvatore, la cui bon-
„ tà è sì grande, non volle, che le turbe ſe ne partiſſero digiu-
„ ne, perchè non veniſſero meno per la via. *Io*, diſs'egli, *ho*
„ *grande compaſſione per queſte turbe, perchè ſono già tre giorni,*
„ *che continuamente mi ſieguono, ed elleno non hanno con che cibarſi:*
„ *nè io voglio, che partano, ſe non ſe dopo di eſſerſi reficiate, ac-*

cioc-

ciocchè non vengano meno per la via (*a*). E ſe Maria Madda- „
lena eſſendo tutta intenta ad aſcoltare la ſua ſanta parola non „
ſi curava di altro nodrimento; come non ſaremo noi obbligati „
a riflettere, che pochi ſono tra di noi quelli, i quali ſi nodri- „
ſcano della parola di Dio, e che quindi ne deriva, che da mol- „
ti, i quali ne ſono biſognoſi, con tanto ardore i corporali ali- „
menti ſi deſiderino?

Il celeſte odore di ſua pietà traſpira altresì nella prefazio-
ne dell' opera, che dall' Imperatore Graziano fugli richieſta ſo-
pra la Divinità dello Spirito Santo (*b*). Imperocchè avendo
parlato dell' acqua, della quale GESÙ CRISTO ſi era ſervito per
lavare i piedi de' ſuoi Apoſtoli, ed avendo dimoſtrato, parlar
GESÙ CRISTO a tutti i Fedeli, allorchè diſſe a S. Pietro: *Se io
non vi laverò, voi non averete parte con me* (*c*); egli apre
il ſuo cuore dinanzi a GESÙ CRISTO con queſte parole: „ Ve- „
nite adunque GESÙ CRISTO, ſpogliatevi delle veſti, di cui per „
mio amore vi ſiete coperto, riducetevi ad una totale nudità, „
acciocchè veſtiate noi colla voſtra miſericordia; prendete un „
pannolino, e ve lo cingete all' intorno per circondare noi coll' „
immortalità della voſtra grazia. Mettete dell' acqua in un „
bacino, e lavate non ſolo i miei piedi, ma ancor la mia teſta. „
Io non ſolo voglio cancellare le macchie del mio corpo, ma „
io voglio altresì disfarmi di tutti gli affetti della mia anima, „
e di tutte le ſozzure della noſtra fragilità, acciocchè io dica „
come la Spoſa: *Io mi ſono ſpogliata delle mie veſti, come do-* „
vrò io di bel nuovo riveſtirmene? Io ho lavati i miei piedi, come „
dovrò io di bel nuovo imbrattarli (*d*)? Quant' è mai grande „
la voſtra Maeſtà! Voi, o Signore, come ſervo, lavate i pie- „
di de' voſtri ſervi, e come Dio fate cadere la ruggiada dall' „
alto de' Cieli. E voi non lavate ſolamente i loro piedi; ma „
voi altresì c'invitate a ſedere alla voſtra tavola, ed avete la „
bontà di eſortarci con queſte parole: *Voi mi chiamate voſtro* „
Mae-

(*a*) *Matth.* 15. *v.* 32.
(*b*) *Præfat. lib.* 1. *de Spiritu Sancto.*
(*c*) *Joann.* 13. *v.* 8.
(*d*) *Cant.* 5.

„ *Maeſtro, e voſtro Signore, e ne avete ragione; poichè io lo ſono.*
„ *Se adunque io vi ho lavati i piedi, io che ſono voſtro Signo-*
„ *re, e voſtro Maeſtro, voi altresì dovete lavar i piedi gli uni*
„ *agli altri* (*a*). Io voglio adunque altresì lavare i piedi de'
„ miei fratelli, io voglio eſeguire il comando del noſtro Signore.
„ Io non voglio vergognarmi, nè aver a ſdegno di fare quant'
„ egli ha fatto. Il miſterio di queſta umiltà mi è vantaggioſo,
„ poichè lavando le macchie, e le ſozzure degli altri, io libero
„ me dalle mie. Ma tutti non ſono ſtati capaci di penetrare la
„ profondità di queſto miſterio. Abramo ha voluto altresì lava-
„ re i piedi degli oſpiti, che ricoveravanſi nella ſua tenda; ma
„ non lo ha fatto, che per motivo di oſpitalità. Gedeone ha vo-
„ luto lavar i piedi di un Angelo, che a lui apparve; ma ciò
„ non facevaſi, che ad un ſolo, nè ei voleva farlo, che per dare
„ atteſtati del ſuo riſpetto, e della ſua ubbidienza, non già per far
„ entrare queſt' Angelo in ſocietà con lui. Queſt' è un grande
„ miſterio, che da neſſuno è ſtato inteſo. Gesù ſteſſo ha detto
„ a Pietro: *Voi non ſapete ciò, che io faccio, ma lo ſaprete*
„ *poi* (*b*). Divino adunque, io dico, è queſto miſterio, men-
„ tre quelli ſteſſi, che hanno lavati gli altri, non laſciano di ri-
„ cercarne l'intelligenza. Imperocchè l'acqua, della quale Ge-
„ sù Cristo parla, benchè ſia acqua ſemplice, non laſcia però
„ di rinchiudere un miſterio tutto celeſte, il quale ci abilità ad
„ aver parte con Gesù Cristo; eſſendo che vi ſia un altra ſorta
„ di acqua, la quale dobbiamo verſare nella noſtr' anima, come
„ in un bacino; ed è quell' acqua, della quale vien parlato nel
„ Libro de' Giudici, che gocciolava dalla lana di un montone,
„ ed è quell'acqua, di cui ſi fa menzione ne' Salmi. Queſt' acqua
„ è la ruggiada de' celeſti Oratori, e delle Scritture. Venga,
„ Signor Gesù, venga queſt' acqua nella mia anima, diſcenda
„ ſopra la mia carne, e rinverdire faccia il mio ſpirito della ſteſ-
„ ſa maniera, che l'acqua inaffiando le più profonde valli le fa
„ rifiorire. Venga queſt' acqua, ed umettando col ſuo umore
il mio

(*a*) *Joann.* 13. *v.* 13. 14. (*b*) *Joann.* 13. *v.* 7.

il mio cuore, a guisa di campo inaridito, e sterile, lo renda „
fruttifero. Scendano, o Signore, nella mia anima le goccio- „
le di quest' acqua, che voi fate cadere dall' alto de' Cieli, ed „
insensibilmente vi spargano la rugiada della grazia, e dell' im- „
mortalità. Purificate, o Signore, il mio cuore in guisa, che „
non abbia ad ammettere entro di se alcuna macchia di pecca- „
to. Lavate, o Signore (se di così favellare è permesso) lava- „
te le piante de' miei piedi, acciocchè possa io rendere vana la „
maledizione pronunziata contro di me, nè più nuocere mi pos- „
sano i velenosi morsi del serpente; quand' anzi senza riceverne „
il ben menomo nocumento abilitato sia a calcare co' miei piedi „
i serpenti, ed i scorpioni, siccome voi avete comandato. Voi „
avete riscattato l'Universo, riscattate ancora l'anima di un sol „
peccatore. Principale, ed eccelsa prerogativa della vostra mi- „
sericordia ella è l'esserși da voi ricomperato tutto il Mondo in „
ciascheduno degli uomini. Elia fu mandato per una sola ve- „
dova. Eliseo non ha mondato, che un sol lebbroso. Ma voi, „
Signore GESÙ, mille oggi ne avete sanati per nostra conso- „
lazione.

Traendo dalla Scrittura le regole per ben condursi, aveva S. Ambrosio (*a*) appreso qual fusse il merito della vita contemplativa, e quale preferenza a lei si dovesse sopra la vita attiva. Assai diversamente egli opinava da coloro, i quali si persuadono, non potere la virtù sussistere se non se per le opere esteriori, e s'immaginano, che un uomo ozioso, ed inutile vita conduca nel Mondo, qualora soltanto si occupi nella ricerca, e nella contemplazione della verità. La più ardente brama (*b*) del suo cuore, che da lui procuravasi con tutta l'immaginabile possanza di accendere ancor negli altri, era di ricrearsi con la visione di Dio ne' Cieli, e di segregarsi quindi con lo spirito da tutte le terrene, e sensibili cose (*c*). Per giugnere però al conseguimento di un sì santo disegno si sforzava di stabilirsi in quella

(*a*) *In Psalm.* 118. *Octon.* 11.
(*b*) *August. Epist.* 112.
(*c*) *Ambros. lib.* 2. *de Abraham cap.* 4.

quella tranquillità, nella quale l'anima neppur uno desidera di quanti si danno terreni piaceri; procurava di abbandonarsi a quel sì efficace sonno da lui attribuito a S. Ascolo Vescovo di Tessalonica (*a*), nel quale ei dice consistere la vita de' Santi; e di ritirarsi in quel santo deserto, ove più non hanno attrattive i piaceri per allettarci, nessuna forza hanno le ricchezze per commoverci, ed ove l'inalzamento della vanità più non ci gonfia.

Trovava ancora il suo riposo nelle meditazioni delle Scritture; ed il fine da lui propostosi nello spiegare al suo Popolo la storia di Noè, ed il misterio dell' Arca (*b*), altro non era, che di sbrigarsi da tutte le cure, e da tutte le inquietudini, che l'affollamento degli affari a lui incessantemente cagionava. „ Io mi vergogno, diceva, di sopravivere a' miei figliuoli, e pro„ vo sommo dispiacimento d'essere tuttavia nel Mondo, per do„ vere risapere in ciascheduno momento le afflizioni, e le tra„ versie di tante illustri persone. E chi mai potrà avere bastan„ te fermezza per non affliggersi, trovandosi continuamente nel „ mezzo di tante tempeste, da cui sono sconvolte le Chiese, e „ prevedendo quelle, che stanno per suscitarsi? Noi siamo adun„ que costretti a cercare questo riposo con ogni ardore, acciocchè applicandoci a considerare Noè con tutto il nostro spirito, „ troviamo in questa meditazione il nostro sollievo, ed il ristoro „ delle nostre forze; della stessa maniera, che il genere umano trovò nella persona di questo Patriarca il fine, ed il riposo delle „ sue opere, e della sua tristezza.

Erasi da lui perfettamente conosciuto, quanto sia ad ogni Cristiano necessario il ritiro; e diceva (*c*), che lo Spirito Santo scendendo sopra di GESÙ CRISTO in forma di colomba, aveva a noi somministrate dell' ali per insegnarci a sollevarci dalla terra al Cielo. Desiderava (*d*) ancora alle volte di sottrarsi dalla vista degli uomini, ritirandosi in alcun luogo appartato;

(*a*) *Epist.* 22.
(*b*) *Lib. de Noë, & Arcâ.*
(*c*) *In Psalm.* 118. *Octon.* 14.
(*d*) *Epist.* 57.

tato; ma non permettendoglielo gli impegni del ſuo miniſterio, ritiravaſi almanco in tal qual maniera, dimorando nel ſilenzio; e nel mentre che continuamente onorava negli altri queſta virtù, ch' ei non poteva praticare, trattenevaſi, ſiccome abbiamo veduto, in un Monaſtero di Solitarj ſituato preſſo a Milano.

CAPITOLO VI.

Affetto del Santo per tutte le perſone pie, e ſua tenerezza per i penitenti.

LA Criſtiana carità non eſſendo geloſa, ned altra mira avendo, che la perfetta unione con Dio, e con il proſſimo, maravigliare non ci dobbiamo, vedendo che il noſtro Santo, il quale ardeva di uno zelo acceſiſſimo per GESÙ CRISTO, e per la Chieſa, trovaſſe una perfetta contentezza nella fedeltà, con cui amava i veri ſervi del ſuo adorabile Maeſtro, e che eſſendo perſuaſo a pruova, ſcarſo aſſai eſſere il loro numero, altamente rimaneſſe ſconſolato allorchè vedeva morirne qualcheduno.

Racchiudendo, com' ei faceva, nel ſuo cuore tutte le Chieſe del Mondo, amaramente piangeva (dice Paolino (*a*) autore della ſua vita) tutte le volte, che ei riceveva la nuova della morte di qualche Santo Veſcovo; ed i ſuoi amici, tra i quali queſto Storico ſe ſteſſo annovera, non potevano conſolarlo, quantunque non fuſſe ad eſſi nota la ſanta diſpoſizione di queſto eccelſo Uomo, nè penetravano la cagione, ed il motivo della ſua eſtrema afflizione, della quale egli loro ne rendeva queſta ragione, cioè: Le ſue lagrime non derivare dall' avere ſentito, che quello, di cui a lui narravaſi la morte, fuſſe uſcito da queſto Mondo; ma che ne fuſſe uſcito prima di lui, ed in tempo, nel quale troppo era difficile il trovare un uomo, che fuſſe degno dell' Epiſcopato. Ter-

(*a*) *Paulin. Vit. Ambroſ.*

Terribile invero è queſta parola in un ſecolo così florido, qual era il ſuo, nel quale può dirſi, che vi fuſſero più faſci di paglia nella meſſe della Chieſa, di quel che adeſſo vi ſi veggano ſpighe; in un ſecolo in cui tuttavia durava la perſecuzione degli Arriani, che ſi sforzavano di eſſere i padroni, ed i dominatori del Mondo, dopo che i Pagani avevano ceſſato di eſſerlo; in quel ſecolo finalmente, in cui il farſi annoverare tra gli Eccleſiaſtici era lo ſteſſo, che l'eſporſi al martirio.

S. Ambroſio però non ſi affliggeva ſoltanto della perdita de' Santi Veſcovi, ma generalmente ſi commoveva per la morte di tutte le perſone dabbene, ed eccovi la ragione, che ne adduce. „ Non deve, dic' egli (*a*), alcuno invidiare ad un „ altro una lode, che ſia a lui ſteſſo vantaggioſa; e per ſcellera- „ to, che ſia un uomo, egli ſovente imita quello, che lo ha ri- „ comperato, od almanco a lui certamente profeſſa riſpetto, e „ venerazione; nè di rado ſuccede, che per lui abbia ancora „ dell' amore. Se poi giugne a ſapere, che queſto uomo da lui „ onorato ſarà per eſſere utile a molt' altri, il ſuo zelo ſi accre- „ ſce per mezzo di queſta conſiderazione; e tale conſiderazione „ uniſce i Popoli, rende più fervida la carità de' cittadini, e più „ illuſtre la gloria delle Città. Felice in vero è una Città, fin- „ chè annovera tra' ſuoi abitatori molti giuſti; ella merita d'eſ- „ ſere generalmente lodata da tutti; è ſicura d'eſſere con tutta la „ pienezza ricolmata di benedizioni a cagione di quelle perſone „ timorate, che vivono entro le ſue mura; e con ragione credeſi „ ſtabilita in una perpetua proſperità. Somma io provo contentez- „ za, quando veggo degli uomini manſueti, umili, e ſaggi vive- „ re lungamente; quando conſidero, che delle vergini caſte, e „ delle gravi vedove giungono fino all' eſtrema vecchiezza; e che „ il lor eſteriore portamento è in riguardo alla Chieſa cóme un „ auguſto Senato venerabile per i ſuoi capelli canuti, ſopra del „ quale i Popoli fermando attento lo ſguardo trovano che vene- „ rare, che imitare, e con che inſtruirſi nella pratica di ogni ſorta

(*a*) *Lib. 2. de Abel, & Cain cap. 3.*

ſorta di virtù. Nè io mi rallegro, che vivendo lungamente „
reſtino queſte perſone eſpoſte alle continue noje, ed afflizioni „
di queſta vita; ma che elleno ſiano utili a molti altri: e per „
queſta ſteſſa ragione, allorchè alcuna di eſſe finiſce di vivere, „
quantunque non venga condotta al ſepolcro ſe non ſe dopo un „
aſſai conſumata vecchiezza, io nondimeno ne reſto ſenſibilmen- „
te afflitto, perchè la moltitudine de' giovani, i quali ad eſſe „
ſopravivono, rimane priva della loro aſſiſtenza, che ſervito „
le avrebbe d'un ineſpugnabile riparo. In fatti il primo in- „
dizio della rovina d'una Città, o de' mali, che a lei ſovraſta- „
no, o della corruzione, che deve tra poco infettarla, è la mor- „
te degli uomini valevoli a dare a' ſuoi Cittadini ottimi conſi- „
glj, o delle donne ſaggie, e gravi; poichè mancando ſomiglian- „
ti perſone comincia ben preſto ad aprirſi la porta di una Cit- „
tà a tutti que' mali, che aſpettavano occaſion favorevole per „
introdurviſi.

Per queſta medeſima ragione temette egli qualche caſtigo di Dio ſopra l'Italia, quando il ſuo fratello Satiro morì, ſtante che ſtabiliva maggiormente il ſuo timore nel vedere allora morire molte ſante vedove.

Ma le perſone di una ſantità ſtraordinaria non erano ſole a provare gli effetti del più tenero amore di S. Ambroſio, la ſua carità eſtendevaſi ſopra i peccatori, riſoluti di convertirſi, ſimilmente che ſopra gl' innocenti: e ſiccome ſapeva rallegrarſi con quelli, che godevano della gioconda pace di una buona coſcienza, così ſapeva piangere con quelli, che trovavanſi nell' afflizione, e che gemevano ſotto il peſo de' lor peccati. „ Im- „
perocchè quando alcuno, dice Paolino (*a*), veniva per con- „
feſſare a lui i ſuoi errori, ed a riceverne la penitenza, egli „
piangeva di una maniera sì ſenſibile, che cavava altresì le la- „
grime dagli occhi del penitente, per cui aveva una sì grande „
condiſcendenza, che ſarebbeſi detto, che egli ſteſſo fuſse cadu- „
to con quello, che vedevaſi proſtrato a' ſuoi piedi. E quanto „
alle

(*a*) *Paulin. Vit. Ambroſ.*

„ alle ree azioni, delle quali queſti peccatori a lui ſi accuſava-
„ no, egli non ne parlava, che con Dio ſolo, per implorare ad
„ eſſi dalla di lui bontà il perdono de' loro falli, laſciando a' Ve-
„ ſcovi, che dovevano a lui ſuccedere nel governo della Chieſa,
„ queſto ſanto eſempio di conſiderarſi anzi interceſſori preſſo
„ Dio, che accuſatori de' peccatori preſſo degli uomini. In fatti
„ ſe noi vogliamo ſeguire il conſiglio dell' Apoſtolo, ad un pec-
„ catore riſoluto di convertirſi dobbiamo dar prove della carità,
„ e dell' amore, che ſi ha per lui, acciocchè da ſe ſteſſo ſi ren-
„ da accuſatore, e prevenga i rimproveri, che ſe gli potrebbero
„ fare per i ſuoi peccati; nè aſpetti che alcuno lo accuſi per iſ-
„ gravarſi della ſoma de' ſuoi peccati con la confeſſione ch' egli
„ ne fa, ed acciocchè il Demonio ſuo nemico più non abbia di
„ che poterlo accuſare dinanzi al tribunale di GESÙ CRISTO. E
„ queſta è la ragione, per cui la Scrittura dice: *Che il giuſto*
„ *ſi accuſa da ſe ſteſſo ſul cominciare del ſuo diſcorſo*. Impe-
„ rocchè egli toglie la voce al ſuo nemico, e con la confeſſione
„ del ſuo peccato gli rompe i denti (ſe così è lecito dire) che
„ già aveva preparati per divorarlo, come una preda, della
„ quale tenevaſi ſicuro per i delitti, de' quali queſto crudele av-
„ verſario aveva diſegnato di caricarlo; e dà con ciò la gloria
„ dovuta a Dio, al quale tutte le coſe ſono paleſi, e che aſſai più
„ ſi compiace della vita del peccatore, che della ſua morte. Ma
„ non baſta che un penitente ſi accuſi ſemplicemente de' ſuoi pecca-
„ ti, ſe poi dopo averne fatta ſincera confeſſione non ſoddisfa per i
„ ſuoi delitti, non ſe ne corregge, non s'aſtiene dal commettere per
„ l'avvenire azioni, le quali debbanſi eſpiare con la penitenza;
„ e ſe non umilia la ſua anima, ſimilmente che il Santo Profe-
„ ta Davide, il quale avendo udito dirſi da Natanno, che il ſuo
„ peccato gli era ſtato perdonato, divenne più umile nella pe-
„ nitenza, ch' ei ne fece con tanta auſterità, mangiando la ce-
„ nere come ſuo pane, e meſcolando la ſua bevanda con le ſue
„ lagrime.

Non ignorava queſto gran Santo lo zelo, che i Preti deb-
bono avere per vendicare le ingiurie fatte a GESÙ CRISTO;
ed

ed avendo detto in un luogo delle sue Opere (*a*) „ che gli „ Angioli non sono senza zelo, e perdono il privilegio, e la pre- „ rogativa della loro natura, se l'ardore dello zelo non li sostie- „ ne; sapeva altresì, che quelli, che sono chiamati alle funzio- „ ni del Sacerdozio, sono gli Angioli del Dio degli eserciti.

Ma era però Ambrosio assai alieno dalla durezza de' Novaziani, che rigettavano i peccatori senza avere riguardo alla lor penitenza, tenendo egli un giusto mezzo tra il rigore eccessivo di questi Eretici, che chiudevano a tutti la porta della riconciliazione, e l'insensibilità de' peccatori, i quali senza fare una vera penitenza vogliono sforzare la Chiesa a non negare loro la comunione, e la pace. Quindi è, che per opporsi a queste due sì contrarie estremità ha egli pubblicati i due Libri della Penitenza. Noi abbiamo tuttavia un eccellente lettera (*b*) da lui scritta a Floriano, il quale era probabilmente un Ministro, ed un Uffiziale pubblico, con la quale gli dà de' salutevoli documenti per sorgere da un fallo, in cui era caduto, e nello stesso tempo usando di sua saggia, e caritatevole precauzione, gli prescrive delle regole per condurre di lì inanzi una vita veramente Cristiana. „ Mio figlio, gli dice, se voi amate le la- „ grime, non tardate a spargerle. Siate altrettanto pronto a „ piangere i vostri peccati, quanto lo fuste in commetterli. Più „ non vi sia nel Mondo cosa valevole a frastornarvi dalla premu- „ ra di purgarvene. Se voi non potete intieramente vincere la „ collera, sforzatevi almeno di moderarla. Sarà per voi una „ gran gloria il perdonare a quelli, a' quali potete nuocere. Se „ alcuno vi offende, non lo trattate com' egli meriterebbe per il „ suo fallo; e siate persuaso, che un giorno sarete giudicato, nè „ Dio a voi perdonerà, se voi non accordate agli altri il perdono. „

CA-

(*a*) *In Psalm.* 118. *Octon.* 17. (*b*) *Epist.* 29.

CAPITOLO VII.

Sentimenti del Santo, e ſua condotta nell' amminiſtrazione della Penitenza, per cui raccomanda le lagrime, delle quali eſpone l'efficacia per la remiſſione de' peccati.

SUPERFLUA coſa ſarebbe il qui traſcrivere quanto ſi può facilmente trovare, e con noſtra edificazione leggere, ed è già ſtato raccolto (*a*) da' Scritti di S. Ambroſio ſopra queſta materia della Penitenza. Baſterà quindi il dire, che ſiccome ei ne ha laſciato alla Chieſa il più grande, ed il più illuſtre eſempio, che troviſi ne' ſecoli antichi; così non poſſono ſeguirſi regole più ſicure per l'amminiſtrazione del Sacramento inſtituito per la reconciliazione de' peccatori, di quelle da lui ſtabilite ne' ſuoi due Libri della Penitenza.

E' vero, che non può leggerſi ſenza tremare quanto ei dice della rarità de' veri penitenti in un tempo, nel quale la Chieſa oſſervava tutto il rigore della ſua diſciplina, ed in cui ella trovava de' ſudditi baſtevolmente pieghevoli per ſottometterſi con prontezza all' autorità de' ſuoi ordini, e delle ſue leggi. „ Imperocchè egli atteſta (*b*) di aver conoſciute perſone, le qua„ li nella loro penitenza avevano aperti profondi ſolchi nelle lor „ guancie coll' abbondante profluvio delle non interrotte lor la„ grime; che ſi proſtravano ſopra la terra, per eſſere conculca„ te; che macerandoſi con continui digiuni, erano divenute pal„ lide, ſmunte, e ſfigurate in guiſa, che rappreſentavano una „ viva immagine di morte. Ma non laſcia poi di ſoggiungere (*c*) „ avere egli trovato, che quelli, i quali avevano mantenuto il„ libato il candore della batteſimale innocenza, erano in numero „ aſſai più copioſo di quelli, i quali avendolo imbrattato, ne aveſ„ ſero poi lavate le contratte macchie con le lagrime di una conve-

(*a*) *Tradition de l'Egliſe ſur le ſujet de la Penitence, & de la Communion.*

(*b*) *Lib.* 1. *de Pœnit. cap.* 6.

(*c*) *Lib.* 2. *cap.* 20.

venevole penitenza." Sono queſte parole ſpaventoſe ; e quantunque non aveſſe il noſtro Santo alcun diſegno di ridurre i peccatori alla diſperazione, nè di togliere alla Chieſa l'autorità di rimettere i peccati, come facevano i Novaziani, de' quali confutava gli errori; nondimeno Iddio ha permeſſo, ch' egli abbia ſcritto della rarità de' penitenti, ſecondo l'eſperienza, che ne aveva fatta; acciocchè quelli, che dovevano naſcere ne' ſecoli più rilaſſati, non ſi laſciaſſero luſingare da una vana fiducia loro inſpirata dal vaſto numero di coloro, che farebbero conſiſtere la penitenza in parole, ed in promeſſe inefficaci.

Si è nondimeno il noſtro Santo dato a conoſcere per onninamente perſuaſo, eſſere le lagrime sì della Chieſa, che de' penitenti maravigliosamente efficaci per ottenere dalla miſericordia di GESÙ CRISTO la riſurrezione de' peccatori; ed eſſere queſte lagrime di eguale forza a quelle della Vedova di Naim, dalle quali moſſo GESÙ a compaſſione, s'induſſe a reſtituirle vivo l'unico ſuo figliuolo nello ſteſſo tempo, che portato veniva ad eſſere ſepellito (*a*). „ Se il voſtro peccato, diceva egli, è sì „ enorme, che voi ſteſſo non lo poſſiate lavare con le lagrime „ della penitenza, la Chieſa voſtra madre preghi per voi; quel- „ la Chieſa, che per ciaſcheduno de' ſuoi figliuoli in particolare „ impiega la ſua interceſſione preſſo Dio, della ſteſſa maniera, „ che una vedova madre l'impiegherebbe a pro di un unico ſuo „ figliuolo. Da un certo ſpirituale dolore, in lei eccitato dalla „ noſtra natura, vien ella moſsa a compaſſione, allorchè vede „ eſsere i ſuoi figliuoli ad eterna morte condotti da' mortali pec- „ cati da loro commeſſi. Vi ſono delle viſcere ſpirituali, e San „ Paolo chiaramente dimoſtra, aver eſso avute queſte viſcere, ſcri- „ vendo a Filemone (*b*): *Sì mio fratello, che io riceva da voi* „ *queſta contentezza nel Signore; fatemi provare in* GESÙ CRI- „ STO *queſta conſolazione fino nel più interno delle mie viſcere.* „ Noi ſiamo le viſcere della Chieſa; poichè noi ſiamo i mem- „ bri

(*a*) *Lib.* 5. *in Luc. cap.* 7. (*b*) *Philemon. v.* 20.

„ bri del ſuo corpo cavati dalla ſua carne, e dalle ſue oſsa (*a*).
„ Queſta Santa Madre concepiſca adunque del dolore per voi. Sia-
„ te voi altresì aſſiſtito in queſta funeſta occaſione da una molti-
„ tudine numeroſiſſima, la quale abbia compaſſione di queſta co-
„ tanto addolorata Madre, e voi riſuſciterete da morte a vita,
„ nè ſarete voi rinchiuſo nel ſepolcro. I miniſtri de' voſtri fu-
„ nerali, che vi portano al ſepolcro, ſi fermeranno di ſubito;
„ voi comincierete a dar contraſegni di vita con le parole, e tut-
„ ti temeranno. Imperocchè d'altro non è d'uopo, che dell' eſem-
„ pio di un ſolo per correggerne molti, e per indurli a lodare
„ Dio, che per ſua eſtrema bontà ci ha appreſtati tanti rimedj
„ per farci ſchivare la morte.

Eccita egli altresì in un altro luogo i peccatori, nel novero de' quali mette ſe ſteſſo, a verſar lagrime coll' eſempio della donna peccatrice, che è sì celebre nell' Evangelio di S. Luca per avere lavati i piedi di GESÙ CRISTO. „ Moſtrate, dic'
„ egli (*b*), al medico la piaga della voſtr'anima, acciocchè poſ-
„ ſiate eſſerne ſanato. E' vero, eſsere a lui già nota, ned eſ-
„ ſere uopo, che a lui veder la facciate; ma egli deſidera, che
„ voi ſteſſo gliela diſcopriate, e di ſentirſela deſcrivere dalla vo-
„ ſtra medeſima bocca. Cancellate le voſtre cicatrici con le vo-
„ ſtre lagrime. Con eſſe queſta Donna, di cui ſi fa menzione
„ nell' Evangelio, ha diſtrutto il ſuo peccato, ed ha da ſe ri-
„ moſſe tutte le ſozzure del ſuo errore. Con eſſe ella ha can-
„ cellati i ſuoi falli, lavando i piedi di GESÙ CRISTO col pianto.
„ A voi però piaccia, o mio GESÙ, di riſervare a me il fango,
„ con cui avete imbrattati i voſtri piedi camminando ſopra la
„ terra, per venirvene a me. A voi piaccia, che io tolga da
„ voi tutte quelle ſozzure, con le quali le inique mie operazioni
„ hanno imbrattate le voſtre piante. Ma dove troverò io l'ac-
„ qua, con cui lavare io poſſa i voſtri piedi? Ah che ſe queſt'
„ acqua mi manca! non mi mancano però le lagrime, con cui
„ nel mentre, che io lavo i voſtri piedi, mi ſia altresì conceduto il

(*a*) *Epheſ.* 5. (*b*) *Lib.* 2. *de Pœnit. cap.* 8.

to il lavare me ſteſſo; ed abbia quindi la ſorte, che voi di me diciate, ſiccome di queſta Donna diceſte: *Molti peccati ſono ſtati a lei perdonati, perchè molto ha ella amato* (*a*). Confeſso, che i miei debiti ſono di gran lunga maggiori, che quelli di queſta Donna, e che Dio aſſai più copioſo numero di peccati ha perdonato a me; eſſendo io ſtato tolto da' confuſi, e ſtrepitoſi contraſti del Foro, e dal terrore della pubblica Maeſtratura per eſſere inalzato al Sacerdozio; ciò che mi fa temere d'eſsere convinto d'ingratitudine, ſe dopo eſſermi ſtate perdonate da GESÙ CRISTO colpe e più gravi, e più numeroſe, ſarà per lui il mio amore meno ardente di quello di queſta Donna. Ma non tutti poſſiamo uguagliare il merito di queſta Donna, la quale giuſtamente è ſtata preferita a Simone, quantunque egli lauto pranzo imbandiſse a GESÙ CRISTO; ed è divenuta maeſtra di quelli, che vogliono da GESÙ CRISTO ottenere il perdono de' lor peccati, baciando i ſuoi piedi, lavandoli con le ſue lagrime, aſciugandoli co' ſuoi capelli, ed ungendoli con odoroſo unguento. Il baciare è contraſegno dell' amore, ſecondo quelle parole de' Cantici: *Ch' ei m'imprima un bacio con le ſue labbra* (*b*). I capelli denotano, eſſere uopo dimettere quanto ſi ha di pompoſo, eziandio le eſteriori diviſe delle dignità temporali, e dovere noi proſtrarci e piangere, e per eccitarci a domandare umilmente perdono delle da noi recate offeſe, e per renderci favorevole la Divina Miſericordia con queſta volontaria umiliazione. Il profumo poi rappreſenta il buon odore di una ſanta converſazione. Davide, quantunque fuſse Re, non laſciava di dire: *Non paſſerà notte alcuna, in cui non bagni il mio letto col mio pianto, e non lo penetri tutto con le mie lagrime* (*c*).

Queſto pianto lo ha ricolmato di una sì eccellente grazia, che ha meritato, che la Vergine, la quale ha partorito GESÙ CRISTO per noſtra ſalute, diſcendeſse dalla di lui proſapia. Que-

(*a*) *Luc. 9.*
(*b*) *Cant. 1.*
(*c*) *Pſalm. 6. v. 6.*

„ Questo pianto altresì ha fatto, che la virtù di questa Donna, „ la quale ha lavati i piedi a GESÙ CRISTO, sia stata cotanto inal- „ zata nell' Evangelio. Che se noi non abbiamo virtù bastante „ per uguagliare il merito della mentovata Donna, il nostro Di- „ vin Salvadore sa soccorrere i deboli, e tutta prestare l'assisten- „ za a quelli, che non sono in istato di a lui preparare un con- „ vito, di spargere preziosi unguenti sopra de' suoi piedi, e di „ seco portare una intiera sorgente di acqua viva.

Ma non è possibile l'immaginarsi cosa più atta a commovere, ed intenerire, quanto ciò, che da S. Ambrosio vien detto delle lagrime, e della penitenza di S. Pietro, da lui proposto a' penitenti qual esemplare di perfetta conversione. „ Pietro „ [dic' egli (*a*)] predicando al Popolo, si discioltè di subito in la- „ grime senza proferire alcuna preghiera. In fatti io trovo nell' „ Evangelio, ch' egli ha pianto; ma non vi trovo, ch' egli ab- „ bia parlato. Io vi leggo le sue lagrime; ma non vi leggo le „ sue discolpe. Certamente con ragione Pietro ha pianto, ed ha „ osservato un profondo silenzio; mentre non si suole scusare ciò, „ che ordinariamente si piange, nè si può difendere, e giustifica- „ re ciò, che può essere cancellato. Imperocchè le lagrime la- „ vano, e cancellano i peccati, che non si possono con la viva „ voce confessare senza un vergognoso rossore. Sono adunque „ utili le lagrime per isparmiare la confusione, e per procurare „ la salute. Elleno non arrossiscono, perciocchè domandano, e „ facilmente ottengono, che restino le nostre preghiere, ed i no- „ stri desiderj pienamente esauditi, ed appagati. Le lagrime, „ dico io, sono tacite preghiere, che meritano il perdono de' „ peccati senza domandarlo, ed ottengono la misericordia di Dio „ senza che noi prendiamo a trattare la nostra causa con parole. „ Ciò succede, perchè più utili senza dubbio sono le suppliche „ esposte dalle lagrime, che le preghiere proferite dalle parole; „ comecchè le parole, di cui ci vagliamo, possano essere fallaci, „ ma le lagrime giammai non lo siano. Talvolta ancora acca-

de,

(*a*) *Serm.* 48.

de, che il noſtro favellare manchevole ſia d'eſpreſſione, nè giunga ad eſporre ciò, che di manifeſtare pretende. Ma le lagrime diſcoprono ſempre tutto l'affetto della noſtr'anima. Quindi è, che S. Pietro più non impiega nella ſua penitenza il linguaggio, di cui ſi era ſervito per ingannare, per offendere Iddio, per perdere la Fede, acciocchè il peſſimo uſo da eſſo fattone, rinegando GESÙ CRISTO, non gl' impediſſe d'eſſere creduto, nel mentre che era riſoluto di confeſſarlo; perciò volle piuttoſto trattare la ſua cauſa con le ſue lagrime, che con le ſue parole, e confeſſare col ſuo pianto quant' egli aveva negato con la ſua voce. Io trovo ancora un altro motivo del ſilenzio di S. Pietro, ed è: aver egli temuto, che una troppo pronta domanda del perdono del ſuo peccato venendo riputata aſſai ardita fuſſe anzi valevole ad irritare, che a placare quello, a cui facevaſi. Imperocchè ogni uomo, che prega con della confuſione, merita di eſſere più prontamente eſaudito. Convien adunque cominciare dal piangere, allorchè ſi vuole ottenere il perdono di qualche peccato, e dopo aver pianto ricorrere all' orazione. Da un tale eſempio impariamo quindi la maniera, con cui dobbiamo diportarci con Dio, per ottenere da lui la remiſſione de' noſtri peccati.

CAPITOLO VIII.

Della prudenza di S. Ambroſio.

SANT' AMBROSIO (*a*), il quale ſpeſſe volte ſi ſerve del ſenſo allegorico per la ſpiegazione della Sacra Scrittura, paragona l'anima di un Giuſto ad un carro, del quale GESÙ CRISTO tenga le redini, e dice: che i cavalli, de' quali egli ne regola i movimenti, ed a' quali ſembra ſoave coſa l'eſſere ſoggetti al di lui regimento, ſono la Prudenza, la Temperanza, la

(*a*) *Ambroſ. lib. de animâ cap.* 8.

la Fortezza, e la Giuſtizia; e che queſte ſono quelle quattro Virtù, che ſollevano l'anima, e la fanno inalzare fino al Cielo, e ſalire alla Palma, di cui viene fatta menzione nella Cantica, ed i frutti della quale ſono di ſoave dolcezza ripieni (*a*). Indi aggiugne, che i profani Filoſofi hanno parlato ne' loro Libri del combattimento di queſti carri; ma che eſſi non hanno potuto ſalire fino alla Palma, perchè hanno ignorata la ſublimità del Verbo, e l'elevazione dell' anima.

Paragona altrove queſti ſaggi del ſecolo alle nottole, che ſono cieche nel mezzo giorno (*b*). Dice che avendo coſtoro travviato dalla Fede ſi ſono ſepolti, ed inviluppati tra le tenebre d'un perpetuo acciecamento, quantunque abbiano intorno a ſe il giorno di Gesù Cristo, e la luce della Chieſa. Eſſere coſtoro privi affatto di lume; ma non laſciare però di parlare di tutte le coſe, come ſe di tutte le coſe fuſſero inſtrutti. Eſſere di penetrante intendimento per le vanità, ma ſtupidi per le verità eterne, e con i lunghi giri delle loro diſpute far vedere a tutti l'acciecamento della loro ignoranza.

Giudica altresì il noſtro Santo, che eſſendo coſtoro privi della Fede, dare non ſi poſſa in eſſi vera virtù. Dic' egli per tanto (*c*) „ altro non eſſere le virtù ſenza la Fede, ſe non ſe frondi, e frondi, le quali benchè ſembrino avere qualche verdura, ſono nondimeno per loro ſteſſe infruttuoſe, e leggiere in guiſa da poter eſſere l'ordinario ludibrio de' venti. Quanti Pagani hanno della compaſſione, e della ſobrietà; ma qual frutto ne ritraggono da codeſte, mentre ſono privi della Fede? Foglie ſono queſte, che cadono al primo leggier ſoffio di vento. Vi ſono altresì de' Giudei, che caſtamente vivono, che con molta aſſiduità, ed attenzione leggono la ſanta Scrittura; ma qual ne ritraggono quindi vantaggio, ſe non laſciano perciò d'eſſere quali foglie continuamente agitati, e quà, e là diſperſi? Queſte foglie per avventura ſono quelle vedute dal noſtro Signor Gesù

(*a*) *Cant.* 7.
(*b*) *Lib.* 5. *Hexaemer. cap.* 24.
(*c*) *Enarrat. in Pſalm.* 1.

GESÙ CRISTO nel Fico, di cui si fa menzione nell' Evangelio, „
dal quale egli non trovò prodotto alcun frutto (*a*). „

In un più felice stato però il nostro Santo ha veduto se stesso, per avere egli impiegata tutta la sua sapienza, e la sua prudenza nel mantenere inviolabile la sua Fede. Avendo inteso quel comando dato da GESÙ CRISTO a tutti li suoi Discepoli con queste parole: *Siate prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe* (*b*); si studiò d'imitare la prudenza del serpente, prendendosi particolare cura della conservazione della sua testa, vale a dire di GESÙ CRISTO, che è il capo di tutti i Cristiani (*c*), non soffrendo giammai, che la sua Fede fusse scossa dal ben menomo urto, o vacillamento nella sodezza.

Il generoso disprezzo, ch' egli sempre ebbe per le terrene cose, è un incontrastabile contrasegno di sua prudenza, e del chiaro suo discernimento. Imperocchè avendo lette le Divine parole, che da' mondani non sono intese: *Voi siete felici, voi che adesso piangete; poichè in appresso voi riderete* (*d*): ei ne fu pienamente persuaso, nè lasciò d'insinuarle al suo Popolo non meno con le parole, che coll' esempio, allorchè a lui disse (*e*): „ Che la prudenza consiste in deplorare la miseria „
delle caduche, e transitorie cose, in non cercare, che le eterne, „
in trascurare affatto i beni di questo basso Mondo, che da „
se stessi si combattono, e si destruggono, ed in seguire con ogni „
ardore il Dio della pace, che ha scelti i meno saggi, secondo „
il Mondo, per confondere i più saggi, ed i più deboli ad atterrare i più forti. „

Possedeva egli la vera sapienza coll' avere GESÙ CRISTO stesso nel suo cuore; stantecchè al dire di S. Paolo: *Egli ci è stato dato da Dio per essere la nostra vera sapienza, ed in lui stanno nascosti tutti i tesori della sapienza, e della scienza* (*f*). Quindi a tale riguardo egli disse, che „ chi vuole trovare GE- „
sù CRISTO, conviene, che lo cerchi nel cuore di un saggio, e „
prudente Prete (*g*). La

(*a*) *Matth.* 21.
(*b*) *Ibid. cap.* 10. *v.* 16.
(*c*) *Idem in Psalm.* 37.
(*d*) *Luc.* 6. *v.* 21.
(*e*) *Lib.* 5. *Commentarior. in Luc. c.* 6.
(*f*) 1. *Corinth.* 1. *v.*30. *Coloss.* 2. *v.*3.
(*g*) *Lib.* 3. *de Virginib.*

La di lui prudenza non derivava ſoltanto dalla ſperienza delle coſe del Mondo, quantunque in ciò ſopravanzaſſe tutti i più ſaggi del ſecolo per la maturità del ſuo giudizio, e per il maneggio da lui avuto ne' più importanti affari del ſuo ſecolo; ma era ella un effetto della ſua pietà; perchè avendolo Iddio ſcelto per dar ſaggi conſiglj ad ogni ſorta di perſone pel regolamento della loro vita, avevalo in ricompenſa di ſue preghiere dotato di tutte quelle qualità, che da lui ſteſſo richiegonſi in un avveduto direttore, ed in un fedele conſigliere. „ Imperocchè „ [per ſervirci de' ſuoi proprj termini (*a*)], chi potrebbe riſolverſi „ a cercare una fontana in un pantano? Chi vorrà da un acqua „ torbida trarne bevanda per diſetarſi? Chi mai crederà di do- „ vere riportarne ſoglievo, e vantaggio dal ricorrere ad un uo- „ mo, ch' ei conoſca dedito alla diſſolutezza, alla intemperanza, „ e ad ogni ſorta di vizj? Chi non rimirerà con diſprezzo un sì „ fatto adunamento di coſtumi cotanto putridi? Chi potrà per- „ ſuaderſi, che un uomo incapace di regolare ſe ſteſſo poſsa ad „ altri preſcrivere una ſaggia condotta? Chi non ſi guarderà dall' „ avere la ben menoma confidenza con un uomo, nel quale di- „ ſcopra uno ſpirito maligno, contumelioſo, contenzioſo, e ſem- „ pre pronto, ed inclinato a nuocere agli altri? Chi non farà „ ogni ſforzo di ſchivarne per fino un paſseggiero incontro? Ma „ quale altresì potrò io trarre utilità da un uomo, il quale, quan- „ to è capace di darmi i più ſalutari conſiglj, altrettanto è di un „ incontro difficile? Non lo riputerò io ſomigliante ad uno, che „ chiude di una fontana i condotti, acciocchè più non traman- „ dino acqua, e vano ſia l'accoſtarviſi per attingerne? Imperoc- „ chè che giova a me, che un uomo ſia di molta ſapienza do- „ tato, ſe poi a lui manca quella bontà, che richiedeſi per ren- „ derlo propenſo, e facile a darmi conſiglio?

La prudenza di S. Ambroſio era un maravigliosо aggregamento di ogni ſorta di virtù. Veniva ella accompagnata da una affabilità, che lo rendeva acceſſibile a tutti, ſiccome ne ven-

(*a*) *Lib.* 2. *Officior. cap.* 12.

venghiamo afficurati, ed abbiam altrove notato con la teſtimonianza di S. Agoſtino. Ma eſsendocchè il ſuo miniſterio Apoſtolico l'obbligaſse ad eſsere tutto a tutti, ſapeva egli accomodarſi ad ogni ſorta di perſone, ed affiſterle ſecondo che richiedevano i loro biſogni, le diverſe circoſtanze de' tempi, e delle occaſioni. Siccome poi la ſorgente de' ſuoi conſiglj giammai non veniva meno; così l'accesso a lui non era in verun tempo interdetto ad alcuno. Gli Imperadori, ed i loro ſudditi, i Re, i Maeſtrati, ed i Popoli, i ricchi, ed i poveri, le vergini, le vedove, ed i conjugati, i padri, ed i figliuoli; in una parola, qualſiſia perſona d'ogni età, ſeſso, e condizione trovò ſempre in lui tutta quella luce, di cui facevale biſogno per eſsere ſicuramente ſcorta. Non ſi laſciando egli condurre da umane conſiderazioni, giammai nè il timore de' Grandi, nè il vantaggio di qualche mondano intereſse fu valevole a farlo parlare diverſamente da ciò, che ne ſentiva la retta ſua coſcienza. Hanno tutti conoſciuto, poſsedere egli tutte le doti da lui richieſte in un ſaggio, e fedel direttore, che venga conſultato ſopra gli affari della coſcienza; non trovarſi in lui nè oſcurità, nè frodolenza, nè finzione, nè doppiezza, nè il ben menomo difetto, che lievemente adombraſse la candidezza de' ſuoi coſtumi; ma eſsere in lui una sì compiuta regolatezza di vita, ed un amorevolezza ſincera tanto, e paterna da allettare chiunque a lui ricorſo faceva per ricever conſiglio (*a*). Ben era a lui noto, eſsere impoſſibile l'eſercitare queſto miniſterio in vantaggio de' proſſimi, ſe alla prudenza non andavano unite tutte le altre principali virtù. Imperocchè conoſceva egli, farſi da lei tutte le coſe, ed aver ella una ſtretta ſocietà con tutti i beni, ed i vantaggi dell' anima. „ Come potrà un uomo, „ dic' egli (*b*), dar ad altri ſalutari conſiglj, ſe non poſſiede la „ giuſtizia, ſe non è armato di fortezza, e di coſtanza, ſe non „ ſi mette in iſtato di non temere la morte, ſe non è ſuperiore „ ad ogni ſorta di terrore, e di ſpavento, ſe non crede non do- „ vere

(*a*) *Lib. 2. Officior. cap. 13.* (*b*) *Ibid. cap. 14.*

„ vere le adulazioni, e le lusinghe farlo giammai deviare dalla
„ reale strada della verità? Se essendo persuaso, che tutto l'uni-
„ verso è patria dell' uomo savio, non è pronto ad andar in esi-
„ glio; se essendo convinto niente poter mancar al savio, per posse-
„ dersi da lui nella più dovizioſa abbondanza le più preziose ric-
„ chezze, non ha bastante magnanimità per disprezzare la po-
„ vertà? Imperocchè evvi cosa più sublime di un uomo, che
„ non può l'oro rimovere dalle stabilite sue risoluzioni, che di-
„ sprezza le ricchezze, e che dall'alto rimira tutte le umane pas-
„ sioni? Certamente quando un uomo è giunto a questa subli-
„ mità di perfezione, noi siamo pienamente persuasi, essere egli
„ stato inalzato ad uno stato alla natura dell' uomo superiore.
„ Sopra di ciò disse il Savio: *Chi è questo uomo, e noi lo lo-*
„ *deremo? Imperocchè egli ha fatto delle maraviglie nella sua*
„ *vita* (*a*).

Noi abbiamo trovato quest' uomo in S. Ambrosio, ed il suo spirito è stato, durante il corso del viver suo, una perenne sorgente di saggi consiglj, perchè egli ha sempre avuto il cuor retto, l'anima grande, ed intrepida, ed i piaceri del senso giammai non hanno avuto per lui veruno allettamento. Potevasi quindi con sicurezza seguire una guida, che molto nè poco non deviava con artificiosi raggiri; un saggio, che rendeva autorevoli le sue parole col peso, e l'uniformità delle sue azioni; un medico spirituale, che sapeva curare gli infermi, secondo le loro disposizioni, e che perfettamente conosceva il tempo, ed i momenti, ne' quali conveniva usare una giusta severità, e quelli, ne' quali adoperare dovevasi la dolcezza di una giudiziosa condiscendenza.

CA-

(*a*) *Ecclesiastici* 31. *v.* 9.

CAPITOLO IX.

Della giuſtizia del Santo, e quanta avverſione aveſſe per l'ingiuſtizia. Fatti memorabili a queſto propoſito.

QUANTO da noi ſi è detto della Prudenza di S. Ambroſio, cioè, che qual virtù univerſale tutte le altre comprendeva, può ſimilmente applicarſi alla ſua giuſtizia, la quale avendo per oggetto il pubblico bene, faceva sì, che tutti trattaſſe con la più lodevole equità, e provaſſe ſomma contentezza nel ricolmare gli altri di grazie, e di benefizj. A tale propoſito ha egli ſcritto (*a*): „ Eſſere la giuſtizia una „ virtù di un ſovrumano chiarore adorna; eſſere ella di aſſai van- „ taggioſa utilità alla ſocietà degli uomini, perchè nata eſſendo „ anzi per gli altri, che per ſe ſteſſa, ſtaſſene ella in elevato po- „ ſto, per di laſsù ben diſcernere le coſe, e decidere con rettitu- „ dine; a tutti aſſiſtere, quando con opportuni ſoccorſi, quando „ con valide protezioni, quando con ſomminiſtrare danaro a chi „ ne ha di biſogno, e quando con ſoſtenere, e difendere chi ſi „ trova in pericolo; e tutti in ſomma altrui preſtare que' buoni „ uffizj, che poſſono da lei eſercitarſi.

Ma non può meglio giudicarſi dell'amore, ch'ei nodriva per queſta virtù, che dall'avverſione, e dall'orrore, ch'egli aveva per l'ingiuſtizia, e dalla ſanta indignazione, e zelo, di cui ardeva contro coloro, che opprimevano gli altri, o con le loro uſure, o con la loro prepotenza. Quindi è, rappreſentarſi da lui con una ſtraordinaria veemenza (*b*) la ſpietata durezza di un ricco, a cui mancando del vino per la ſua tavola, fece depredare ad un ſuo debitore quanto aveva in ſua caſa, e lo coſtrinſe a porre in vendita per fino i ſuoi figliuoli, per trovare con che pagarlo, e differire per qualche tempo la pena, alla quale lo voleva condannato l'inumanità di queſto cru-

(*a*) *Lib.* 1. *de Offic. cap.* 28.

(*b*) *De Nabuthe cap.* 5.

crudele avaro. E quantunque questo miserabile uomo s'incontrasse in persona caritatevole, che tolselo da quest'angustia, nondimeno ritornatosene in sua casa, dopo questo passeggiero soglievo, più non vi trovando con che provvedere alle indigenze, e proprie, e della sua famiglia, videsi nuovamente ridotto alla dura necessità di vendere uno de' suoi figliuoli, dopo avere provate nelle sue viscere convulsioni tormentosissime nel farne la scelta. La spaventosa immagine però di una miseria sì deplorabile potè bensì, dice il nostro Santo, spremere dagli occhi di tutti lagrime di compassione, ma non già ottenere, che questo ricco punto s'impietosisse, e moderasse alquanto la crudeltà della sua avarizia.

Racconta similmente un altro esempio di durezza, se non più inumana, almeno più straordinaria, e che merita di essere quì trascritta con le sue proprie parole; sebbene ella non ci faccia tanto ammirare la vivacità del suo spirito, quanto la saviezza di sua condotra. „ Quante volte, dic'egli (*a*), ho „ veduti degli usuraj impadronirsi de' cadaveri de' loro debitori, „ ritenerli quai pegni per assicurarsi del pagamento de' loro de- „ biti, ed impedire, che venisse a costoro data sepoltura, fino „ a tanto, che non fusse loro intieramente sborsata l'usura, alla „ quale si erano questi debitori obbligati, mentre vivevano? „ Qualunque volta però ho veduti costoro risoluti di sì fattamen- „ te operare, io di buona voglia ho loro accordato il costringere „ così il loro debitore, acciocchè avendolo essi eletto per l'assicu- „ razione del loro credito, egli ne diveniſſe malevadore. Ecco- „ vi quali sono le leggi degli Usuraj. Ho pertanto detto ad essi: „ custodite diligentemente il vostro debitore, ed acciocchè ei non „ fugga, conducete nella vostra casa, chiudete nella vostra ca- „ mera colui, che nessuna prigione riceverebbe, e che dal più „ crudo esecutore sarebbe assoluto. Lascia la prigione in liber- „ tà dopo la morte coloro, che sono convinti di delitto, e voi „ ve li rinchiuderete? le più severe leggi assolvono i rei dopo la

(*a*) *De Tobia cap.* 10.

la loro morte, e voi anche morti li vorrete puniti? E non „
v'accorgete, aver eglino pienamente ſoddisfatto alla lor ſorte? „
Io nondimeno non vi contraſto una ſomigliante condotta. Cu- „
ſtodite pure il voſtro pegno. Neſſun divario paſſa tra l'uſura, „
e la morte nell'idioma de' Latini; e la morte, e la ſorte, che „
ſono in uſo nel linguaggio degli Uſuraj, hanno il medeſimo ſi- „
gnificato. E l'uſura altresì fa dare in iſtrida, ed urli niente „
meno ſpaventevoli di quelli, ne' quali coſtringe a prorompere „
il lutto de' funerali. E' vero che quello, contro del quale ve „
la prendete, è onninamente privo di forze; ma non laſciate pe- „
rò di legarlo, e di ſtringerlo con forti vincoli, acciocchè ſenta il „
peſo delle voſtre catene. Voi l'avete da fare con un debitore „
duro, infleſſibile, ed aſſolutamente incapace di vergognarſi, „
e ſoltanto eſenti ſiete dal temere, ch'ei ſia per citarvi al tri- „
bunale di qualche Giudice, per farvi da lui obbligare a ſom- „
miniſtrargli i neceſſarj alimenti. Comandai quindi, che il ca- „
davere di uno di queſti debitori fuſſe portato con la a lui con- „
venevole funebre pompa alla caſa dell'Uſurajo ſuo creditore. „
Ma appena vi furono giunti quelli, i quali accompagnavano „
queſto cadavere, che ſi ſentirono riſonare per l'aria ſpavente- „
voli muggiti; ond' avreſte voi detto, che ſi faceſſero ivi de' fune- „
rali, e ſi piangeſſero de' morti. Nè mal appoſto ſarebbeſi, chi „
così aveſſe penſato, ſe non in quanto che da queſti clamori ſi „
reſtaſſe perſuaſo, che invece di un ſolo morto, il quale fin allora „
ſi era pianto, ſi piangeſſe, perchè ivi doveſſero certamente „
morire molte perſone. Ma cedendo l'Uſurajo alla conſuetu- „
dine del paeſe, ed a qualche ſentimento di Religione, quan- „
tunque ſi pretendeſſe, che fuſſero ſomiglianti pegni ricevuti in „
altri paeſi, pregò, che ſi conduceſſe queſto cadavere alla deſti- „
natagli ſepoltura. Ed allora riflettendo io riuſcire a me gra- „
voſa la falſa umanità di queſti Uſuraj, penſai, che giuſta coſa „
fuſſe ridurre coſtoro a non poterſi più dolere, che ſi fuſſe ad „
eſſi fatto perdere il loro credito, con coſtringerli a ſottoporre „
le loro ſpalle al morto lor debitore, ed a portarlo eſſi ſteſſi al „
ſepolcro; reſtando però codeſti più ſenſibilmente afflitti per la „

„ perdita del loro danaro, che per ſomigliante ſvergognamento.

Ed eccovi la pena, con cui il Santo puniva l'ingiuſtizia degli Uſuraj, e la maniera, con cui eſponevali alle deriſioni di tutto il Mondo, per condannare queſta loro sì furioſa inumanità, che portavali ad infierire per fino contro de' cadaveri.

Ma l'amore, ch' ei nodriva per la giuſtizia, obbligollo ancora ad azione più forte, e generoſa di queſta. Imperocchè vedendoſi coſtretto ad intraprendere la difeſa, e la protezione di una Vedova contro l'autorità Imperiale, ei ciò fece con tanta fermezza, con quanta ne avrebbe adoperata, ſe aveſſe dovuto ſoſtenere o l'onore, o gl' intereſſi della Chieſa a fronte della reſiſtenza de' Pagani, o de' raggiri della Politica; o la purità della fede contro il furore d'un Imperadrice Arriana. Ed allora fu, che a propoſito della inviolabile fedeltà (*a*), con la quale gli Eccleſiaſtici debbono cuſtodire i depoſiti ad eſſi affidati, e per iſtruire il ſuo Clero, e principalmente i Diaconi, che erano deſtinati dal lor miniſterio a ſomigliante impiego, loro diſſe: che conveniva guardarſi bene dal non ſoffrire, che i depoſiti delle vedove fuſſero eſpoſti ad alcuna violenza, e conſervarli con tanta eſattezza e premura, che non riceveſſero alcun pregiudizio. Ciò che non deve intenderſi ſolamente a riguardo delle vedove, ma di ogni ſorta di perſone; poichè la fedeltà a tutti è dovuta, quantunque mantener ella debbaſi principalmente, allorchè trattaſi degli intereſſi delle vedove, e degli orfani. Ed avendo altresì a queſto propoſito raccontata la ſtoria di Eliodoro, che ſta regiſtrata nel ſecondo libro de' Macabei (*b*), aggiugne queſte parole: „ Miei figliuoli, conviene avere una „ gran fedeltà per la conſervazione de' depoſiti, e prenderſene una „ cura la più eſatta. In ciò principalmente riſplenderà il deco„ ro del voſtro miniſterio, ſe voi col ſoccorſo, e con la protezio„ ne della Chieſa vi opporrete agli attentati di qualche potente „ perſonaggio, la cui violenza le vedove, e gli orfani non fuſſe„ ro capaci di ſoſtenere; e ſe voi farete vedere con la voſtra condotta,

(*a*) *Lib.* 2. *Offic. cap.* 29. (*b*) 2. *Machab. cap.* 3.

dotta, assai più di forza avere sul vostro spirito il comando di „
Dio, che la considerazione di un uomo ricco, e potente. „
Questa obbligazione correndo ugualmente a me, che a voi, io „
vi riferirò su questo particolare un fatto succeduto, non ha „
molto, nella Chiesa di Pavia, la quale si vide in pericolo di „
perdere un deposito, che una vedova aveva alla di lei custodia „
affidato. Imperocchè colui, il quale se ne voleva impadro- „
nire, impiegando a questo effetto un rescritto dell'Imperado- „
re, il Clero di questa Chiesa non era di bastante autorità for- „
nito per resistervi, ed i qualificati, e cospicui personaggi, che „
a lei erano stati dati per suoi patrocinatori, in somiglianti in- „
contri dicevano, essere vano il tentare di sottrarsi da un sì es- „
presso comando del Principe. Leggevasi la formola, ed il con- „
tenuto del rescritto, l'intimazione del Maestro degli Ufficj, „
quanto dalli Uffiziali subalterni erasi stabilito sopra di quest' „
affare; l'Uffiziale di Giustizia già stava per venirne all' ese- „
cuzione, e finalmente già si andava per prendere, e consegna- „
re questo deposito. Avendomi nondimeno il santo Vescovo di „
Pavia comunicato quanto da lui si era risoluto di fare, chiuse, „
e circondò con guardie tutti que' luoghi, nei quali conobbe tro- „
varsi il deposito di questa vedova. E poichè si fu questo depo- „
sito posto in sicurezza, si confessò, per mezzo di uno scritto, d'aver- „
lo ricevuto. Dopo di che venendone fatta nuova istanza alla „
Chiesa in vigore dello scritto, e venendone altresì rinovati i „
comandi dall'Imperadore, che a me pure ne fece egli stesso „
premurose istanze; io gli risposi: che quanto a me giammai „
non gli avrei accordato quant' ei chiedeva; e con grande sten- „
to ottenni, ch'egli ascoltasse le ragioni, le quali a sì fattamen- „
te operare m'inducevano, dopo avergli fatta considerare l'au- „
torità della legge di Dio, letta la storia, e rappresentato il pe- „
ricolo d'Eliodoro. Ciò però non impedì, che di nuovo si ten- „
tasse di avere questo deposito per via di sorprese. Ma il santo „
Vescovo già si era premunito contro quest'ultimo attentato, con „
restituire alla Vedova il deposito, che da lei erasi a lui affidato. „
Rimaneva quindi al coperto la fedeltà con una somigliante „

„ condotta, nè più temere potevasi la violenza; poichè se tutta-
„ via si poteva temere qualche pericolo, questo pericolo corre-
„ vasi dalla cosa, e non dalla fedeltà della Chiesa.

Sì generosi sentimenti di S. Ambrosio c'insegnano, un vero Giusto essere tale in tutte le cose, e tutti stimar grandi gli affari, che dipendono dalla buona fede, e da' doveri della giustizia, per essere egli pieno di quella adequata idea, che devesi avere per la grandezza, e la giustizia di Dio.

CAPITOLO X.

Della sua temperanza.

NON possono immaginarsi più eccellenti regole delle principali virtù, sopra di quelle, che dal nostro Santo ci sono state lasciate ne' suoi scritti; ma quando non avesse egli arricchita la Chiesa d'alcuna sua opera, troverebbonsi tutte nella serie delle sue azioni, di cui eziandio le menome sono state modelli perfettissimi della Cristiana perfezione.

Non si era il nostro Santo proposta la temperanza qual virtù, che soltanto raffreni le appetenze del palato, e tenga dal nostro corpo lontana ogni sorta di voluttà; ma dava a lei un dominio di più ampia estensione, e voleva, che tutti da lei si regolassero i movimenti e della carne, e dello spirito, e tutte altresì le loro funzioni si tenessero sempre in una moderazione, ed aggiustatezza, che degna fusse della grandezza, e della dignità di figliuoli di Dio.

„ Ciò che si ha per fine, e che ricercasi nella temperanza
„ [dic' egli (*a*)], è la tranquillità dell' anima, l'amore, e la
„ pratica della mansuetudine, il dono della moderazione, la cura
„ dell' onestà, e la considerazione della decenza. Conviene quin-
„ di a quest' effetto prefiggersi un ordine, ed una regola impre-
te-

(*a*) *Lib.* 1. *Offic. cap.* 43.

teribile nella condotta di noſtra vita; di ſorta che per gettarne come le prime fondamenta, debbaſi cominciare dalla verecondia, che è l'ordinaria compagna, e l'intima amica della tranquillità dell' anima, che fugge i traſporti, abbomina ogni ſorta di luſſo, ama la ſobrietà, mantiene l'oneſtà, e procura una decoroſa convenevolezza. Dopo ciò è neceſſario far una giudizioſa ſcelta delle noſtre converſazioni, e non contrarre amicizia ſe non ſe con perſone invecchiate nella virtù, e nella più conoſciuta, ed integerrima probità. Imperocchè quanto ci è gioconda, e dolce la converſazione delle perſone a noi uguali nell' età; altrettanto vantaggioſa, e ſicura è per noi la famigliarità con i vecchj; per eſſere ella come una ſcuola, nella quale i giovani continuamente s'iſtruiſcono; e ſtante che la ſaggia condotta della lor vita faccia a' loro coſtumi prendere un eccellente tintura, ed un colore riſplendente al pari di quello della porpora. In fatti ſe quelli, i quali non ſanno le ſtrade, che mettono ad un luogo, al quale vogliono andare, procurano di porſi in cammino con perſone, che ne ſiano pratiche; quanto più dovranno i giovani accompagnarſi con i vecchj nell' intraprendere il cammino dell' umana vita affatto ad eſſi ignoto, per non deviare, nè allontanarſi dal vero ſentiero della virtù? Certamente non poſſono i giovani deſiderare coſa più profittevole, quanto quella di trovare ne' provetti tutto ad un tempo maeſtri, e teſtimonj della lor vita. Conviene in oltre cercare in tutte le noſtre azioni ciò, che conviene alle perſone, a' tempi, ed all' età, e ciò che è proporzionato allo ſpirito, ed al genio di ciaſcheduno. Imperocchè non di rado ſuccede, che quanto conviene ad uno, ad un altro diſdica. Una coſa ſarà propria per un vecchio, ma non la ſarà per un giovane; e ciò che ſarà a propoſito nell' afflizione, non lo ſarà nella proſperità.

Tutte queſte regole della temperanza ci deſcrivono il carattere di S. Ambroſio, la gravità del cui eſteriore ha ſempre corriſpoſto perfettamente alla pace, ed alla tranquillità dell' anima ſua. Ha egli avuta una generale carità per tutti; ma egli è ſtato aſſai guardingo, e giudizioſo nella ſcelta delle ami-

cizie; e ſiccome abbiam veduto, tutti i Santi uomini del ſuo ſecolo hanno con lui contratta ſtrettiſſima amiſtà. Non poteva la temperanza eſſere dalla Providenza affidata ad un più degno difenſore, qual ne fu queſto Santo Veſcovo, che avendola eletta, acciocchè fuſſe a lui indiviſibile compagna nel ſuo miniſterio, l'ha ſoſtenuta con un vigore apoſtolico contro la carnale ereſia di Gioviniano, e contro lo ſregolamento di alcune particolari perſone della ſua Dioceſi, le quali avevano preſo l'impegno di accreditare, e dare a credere per lodevole la voluttà.

» Rappreſentò egli a coſtoro (*a*) con la teſtimonianza dell'
» Apoſtolo, dovere l'uſo del vino eſſere un rimedio della noſtra
» infermità, e non ſervire d'incitamento a' piaceri, ed alle delizie.
» Aver Elia trovata una focaccia cotta ſotto la cenere, ed un
» vaſo pieno d'acqua, ed eſſerſi contentato di queſto nodrimen-
» to, che a lui diede forza baſtante per ſoſtenere il non interrot-
» to digiuno di quaranta giorni. Daniele, ed i tre Giovani del-
» la cattività di Babilonia non eſſerſi alimentati, che con vivan-
» de del lor paeſe, e diſſetati con poca acqua, quando il primo
» manſuefece la ferocia de' leoni, e gli altri tre circondati dal-
» le fiamme di acceſiſſima fornace, non ne provarono il ben me-
» nomo nocumento. Paſſando poi dagli uomini alle donne: Giu-
» ditta non avendo punto partecipato del convito di Oloferne
» dedito alla crapola, ed all' ubbriachezza, altro non impiegò,
» che la ſua ſobrietà per riportare un trionfo, al quale non avreb-
» bero potuto aſpirare i più forti guerrieri; liberò la ſua Città
» dall' aſſedio de' ſuoi nemici; ed ucciſe con le ſue proprie mani
» Oloferne, facendo vedere con queſto sì chiaro eſempio, che
» un sì rinomato Capitano eraſi laſciato avvilire dalla ſua diſſo-
» lutezza, e che ella aveva acquiſtata per mezzo del digiuno for-
» za, e generoſità aſſai maggiore di quella degli uomini più co-
» raggioſi; di ſorta che in queſta grande occaſione la natura non
» fuſſe ſuperata nel ſuo ſeſſo, ma rimaneſſe vittorioſa per la ſo-
» brietà da lei offervata nell' uſo degli alimenti.

Loro

(*a*) *Offic. lib. 3. cap. 25.*

Loro altresì dimostra, essersi da Ester col suo digiuno ammollito il cuore di un Re superbo. Anna la Profetessa dopo quarant' anni di vedovanza impiegati in continui digiuni, e preghiere, e col santamente dì, e notte occuparsi nel servizio del Tempio avere avuto il vantaggio di conoscere GESÙ CRISTO, la cui venuta da S. Giovanni, quel gran maestro dell' astinenza, e quel nuovo Angelo sopra la terra, era stata annunziata. E finalmente dice, che attenendoci alla stolta opinione di questi difensori del piacere, e del senso, ed ammettendo con essi, inutile essere ogni sorta d'astinenza, e digiuno, converrebbe inferirne, che Eliseo fusse un pazzo, quell' Eliseo, che con erbe selvaggie alimentava i Profeti suoi discepoli; ch' Esdra avesse obbliate le Scritture, quell' Esdra, che le ha ristabilite coll' esatta fedeltà della sua memoria; e che S. Paolo fusse un ignorante, inalzando il digiuno fino a quel segno, a cui lo elevò.

Non dobbiamo adunque maravigliarci, che S. Ambrosio altamente abborrisse i conviti, come abbiam altrove notato; e si sforzasse d'inspirare questa santa avversione in tutti gli Ecclesiastici, qual regola della loro condotta, per non disonorare se stessi, benchè nello stesso tempo loro raccomandasse l'ospitalità; dicendo egli (*a*): „ Molti darsi vani intertenimenti ne' conviti degli estranei, e mostrarsi da quelli, che li frequentano, d'avere dell' ingordigia per le più laute imbandigioni. Ordinariamente introdursi de' discorsi delle mondane cose, e de' vani divertimenti del secolo, nè poter uno dispensarsi dall' ascoltarli; non si potendo senza affettazione chiudere l'orecchie, nè tampoco ordinare, che si desista da somiglianti discorsi, senza essere riputato qual superbo dagli altri commensali. Trovarsi uno impegnato a bevere più di quello, che vorrebbe. Se addurre quindi da voi si debbono delle scuse, meglio sarà l'addurne una sola in vostra casa, che il doverne far molte in casa altrui. E quand' anche fuste sicuro d'alzarvi dalla tavola senza

(*a*) *Lib. 1. Officior. cap. 20.*

„ za eſservi punto ſcoſtato dalla ſolita voſtra ſobrietà; nondime-
„ no convenevole coſa non è, che l'inſolenza altrui tragga van-
„ taggio dalla voſtra preſenza per autorizzare i ſuoi eccelſi.

Quanto poi a quella parte della temperanza, che conſiſte in una totale alienazione, e nimicizia con i piaceri groſſolani, e carnali, non ſolo ſarà difficile il trovar uno, che maggiore ne aveſſe di Ambroſio, e l'uguagliaſſe quindi nella purezza; ma ancora l'idearſi una più guardinga precauzione di quella da lui praticata, e deſiderata in tutti gli Eccleſiaſtici nello ſchivare la famigliarità delle perſone di ſeſſo differente. „ Non
„ conviene, dic' egli (*a*), che i giovani Eccleſiaſtici vadano alle
„ caſe delle vedove, e delle vergini, ſe non qualora lo richieda
„ una lodevole, ed indiſpenſabile convenienza. Al quale uffi-
„ zio però debbeſi ſoddisfare coll' aſſiſtenza d'uomini aſſennati, e
„ vecchj, cioè con quella de' Veſcovi, od almanco de' Preti, ſe
„ la cauſa è urgente. Imperocchè qual neceſſità vi è, che diaſi
„ da noi a' laici occaſione di biaſimare la noſtra condotta? Qual
„ vi è neceſſità di autorizzare la frequenza di queſte viſite col
„ noſtro eſempio? Che ſarebbe, ſe alcuna di queſte vedove, o
„ fanciulle, che frequentemente viſitiamo, cadeſſe in qualche
„ vergognoſo peccato? Perchè vorremo noi caricarci allo ſpro-
„ poſito delle loro cadute, e de' loro falli? Quante perſone an-
„ cora tra le più lungamente eſercitate nella virtù hanno vil-
„ mente ceduto alle troppo luſinghevoli attrattive della voluttà?
„ Quanti, ſebbene non ſono in alcun errore incorſi, ne hanno
„ nondimeno fatto gagliardamente ſoſpettare? Perchè piuttoſto
„ non impiegare utilmente il tempo, che a voi reſta libero da'
„ ſervigi della Chieſa, nella lezione de' ſacri libri? Perchè non
„ ritornare piuttoſto alla viſita di Gesù Cristo, a trattenerſi in
„ ragionamenti con lui, e ad aſcoltarlo? Quale abbiamo noi
„ attinenza con le caſe altrui? Una ſola è la caſa, cioè, la Chie-
„ ſa, che è comune a tutti; e quelli, i quali hanno di noi bi-
„ ſogno, qua ne vengono a trovar noi. Che deve importare a noi

(*a*) *Lib.* 1. *Officior. cap.* 20.

noi delle sciocchezze, e vanità de' mondani? Il nostro impiego è di servire agli Altari di GESÙ CRISTO, e non di prestare omaggio agli uomini con una vile obbedienza. Umili dobbiamo noi essere, mansueti, trattabili, caritatevoli, gravi, pazienti, e regolati da una giusta, e lodevole moderazione in tutte le nostre operazioni; acciocchè nè l'esteriore apparenza del nostro volto, nè la maniera nostra di favellare facciano comparire alcuna sregolatezza ne' nostri costumi.

Ma la continenza di S. Ambrosio non si ristette in lui solo rinchiusa. Fu ella una virtù feconda, producendo delle Vergini, che debbono essere il frutto della castità de' Vescovi, e che sono state la particolare benedizione del suo Episcopato, siccome abbiam veduto, ed altresì vedremo in progresso.

CAPITOLO XI.

Della sua fortezza, e generosità.

DOPO tutto ciò, che abbiamo notato della fortezza, e della generosità di S. Ambrosio, la quale è stata sempre sua indivisibile compagna in tutte le azioni da lui intraprese nelle più grandi, ed importanti occasioni del suo secolo, sembra, che quanto dire qui se ne potrebbe, essere non possa, che una nojosa ripetizione. Ma per verità possono a lui con tutta ragione appropriarsi le parole dell' Ecclesiastico, che la Chiesa canta di tutti i Santi Confessori: *Non esserſi*, cioè, *trovato alcuno, che sia stato a lui somigliante nella fortezza, e nella generosità*, ed essere questa la virtù sua propria, che lo ha contradistinto, ed inalzato sopra di tutti gli altri Prelati. In fatti la fermezza, con cui ha resistito alle minaccie, ed ha sostenuti gli sforzi de' Grandi del Mondo, è stata la cagione della più alta maraviglia di tutti quelli, che ne sono stati testimonj, e sarà sempre il modello di tutti gli uomini apostolici fino alla consumazione de' secoli.

Trop-

Troppo bene egli conoſceva il merito, e la eſtenſione di ſua fortezza, e della ſua Criſtiana generoſità, per non accordarle per compagne tutte le altre virtù; ei ne formava il ſuo vero ritratto, quando ne indicava i doveri, e le funzioni. „ La fortezza dell' anima, dic' egli (*a*), non è una virtù mediocre, nè „ ſeparata dall' altre. Ella non fa guerra all' altre virtù, anzi „ di tutte ella difende la gloria, e ne conſerva gli ornamenti. „ Ella è quella, che decide le battaglie, che ad ogni vizio ſi „ danno; ella è inſtancabile, ed invincibile ne' travaglj; vigoroſa per eſporſi a' pericoli; auſtera per reprimere le voluttà; inflеſſibile per riſpingere le tentazioni più luſinghiere. Diſprezza ella le ricchezze, ed abbomina l'avarizia, come una corruzione valevole ad affievolire la virtù, ed a renderla effeminata: „ non vi eſſendo coſa più contraria alla fortezza, che il laſciarſi „ vincere dalla ſperanza di qualche guadagno. Quante volte è „ ſucceduto, che dopo riſpinti, e meſſi in fuga i nemici, abbiano i più generoſi Capitani perduta miſerabilmente la vita nel „ mezzo di quelli ſteſſi, che avevano vinti, per eſſerſi trattenuti „ nel raccogliere il buttino; e che legioni vittorioſe, laſciandoſi „ abbagliare dallo ſplendore de' loro trionfi, abbiano fatti ritornare ſopra di loro i nemici da eſſi diſperſi, e fugati, ed abbianli eccitati a prendere nuovo vigore nel vederle sì avidamente intente alla preda. Allontani adunque da ſe la fortezza queſta fiera peſte, e ne procuri la total diſtruzione. Si renda ella tale da neppure eſſere aſſalita dalla menoma tentazione „ di cupidigia; e vigoroſa in guiſa da non eſſere da veruno timore abbattuta; eſſendo che la virtù ha per ſe ſteſſa baſtante robuſtezza, e coſtanza per tutti vigoroſamente perſeguitare i vizj, „ come veleni valevoli ad infettarla, ed a corromperla. Prenda ella le armi per riſpingere da ſe la collera, che toglie il ſenno „ agli uomini, e qual funeſta infermità la tenga da ſe lontana. Rinunzj poi ella ancora a' vani deſiderj della gloria, la quale ſe non „ è ſempre ſtata nocevole a quelli, che l'hanno deſiderata, giammai però non ha laſciato di eſſerlo a quelli, che l'hanno uſurpata.

Di

(*a*) *Lib.* 1. *Officior. cap.* 39.

Di qual carattere fuſſe la Criſtiana, ed Epiſcopale generoſità di S. Ambroſio può facilmente dedurſi da queſte ſue sì elevate maſſime. Niente egli ha temuto nel Mondo, perchè niente vi ſperava, ed ha creduto di non potere ſoffrire mali troppo grandi in queſta vita per acquiſtare una eternità di gloria, di cui ne conoſceva il troppo ineſtimabile pregio. Non eſſendo armato, che della ſua fede, e della ſua fiducia in Dio, ha difeſa la ſantità delle Chieſe contro numeroſe ſquadre di ſoldati autorizzati dagli ordini dell' Imperadore, e dopo avere ſuperate le più ardue difficoltà con una grandezza d'animo, che ha eccitato la più alta maraviglia ne' medeſimi ſuoi oſtinati perſecutori, egli ſi è ſegnalato anche più con l'importante vittoria da lui riportata ſopra di ſe medeſimo, e de' ſuoi proprj riſentimenti.

Eſſendocchè la fortezza aſſai più riſplenda nell' afflizione, che nella proſperità, ſembra che Dio abbia voluto far naſcere il noſtro Santo in un ſecolo pieno di pubbliche calamità, acciocchè avendo egli (*a*) continue occaſioni di eſercitare la pazienza, ed avendo continuamente ſotto degli occhi le violente inondazioni de' Popoli Barbari, da' quali il Romano Imperio era devaſtato, imparaſſe a ſtaccarſi dall' affetto di tutte le caduche coſe, nè cercaſſe il ſuo ripoſo altrove, che nel Cielo, che è quel Regno, che non verrà giammai contraſtato ad alcuno degli eletti.

Non ſi contentava però di fortificare ſe ſteſſo con queſte sì ſante, e sì ſalutari rifleſſioni, ma altresì sforzavaſi di porle ſotto degli occhi del ſuo Popolo, affine di diſaffezionarlo dal Mondo, il cui decadimento ſembrava affatto viſibile. Imperocchè ſpiegando quelle parole dette da GESÙ CRISTO nell' Evangelio di S. Luca: *che quando noi ſentiremo parlare di guerre, e di tumulti, non dobbiamo maravigliarci, per eſſere neceſſario, che ciò prima ſucceda; ma che il fine non verrà sì preſto;* fa vedere l'adempimento di queſta predizione nel ſuo ſecolo. Di quante guerre, dic' egli (*b*), e di quanti tumulti ſentiam noi parlare? Gli Unni ſi ſono ſollevati contro gli Alani; gli Alani contro i Goti, i Goti contro i Teſſali, ed i Sarmati. Gli

(*a*) *Lib.* 1. *Officior. cap.* 41. (*b*) *Lib.* 10. *in Luc. cap.* 21.

„ Gli eſiglj de' Goti hanno altresì sbanditi noi dal noſtro paeſe,
„ e cacciati nell' Illiria, nè sì preſto ne vedremo il fine. La
„ careſtia ha cagionate orribili ſtragi; la peſte ha fatto morire
„ gli uomini, e le greggie, e ci ha ridotti all' iſteſſa miſeria di
„ quelli, che ſono ſtati maltrattati dalla guerra, quantunque ella
„ non ſiaſi eſteſa ſopra di noi. Siccome adunque noi ci accoſtia-
„ mo alla fine del Mondo; così le malattie del Mondo ſono altret-
„ tanti forieri della ſua generale rovina. La careſtia è una ma-
„ lattia del Mondo, la peſtilenza è una malattia del Mondo, e
„ tale altresì è la perſecuzione. Ma un Criſtiano trovaſi ancora
„ impegnato a ſoſtenere altre guerre. Egli è obbligato a combat-
„ tere contro un gran numero di paſſioni, e di affetti, tra loro
„ diverſi; ed i nemici domeſtici, che noi abbiamo, ſono anche
„ più formidabili, che gli eſteriori. Talora ci pungono gli
„ ſtimoli dell' avarizia, talora ſentiamo accenderſi in noi le fiam-
„ me dell' impurità; talvolta il timore ci ſpaventa; talvolta la
„ collera ci ſconvolge con violente agitazioni; talora l'ambizione
„ ci turba, e talora gli ſpiriti maligni ſparſi per l'aria ſi sforzano
„ di atterrirci. Un Criſtiano adunque viene ſtretto da queſte
„ violente tentazioni, come da altrettante battaglie, e l'incoſtan-
„ za della ſua anima vacillante viene ſcoſſa da queſti impetuoſi
„ movimenti, come da terremoti. Ma trovandoſi più forte de'
„ ſuoi nemici, egli s'incoraggiſce con queſte parole del Salmiſta:
„ *Quando io ſarò circondato da un armata nemica, che ſia in-*
„ *torno a me accampata, il mio cuore non laſcieraſſi avvilire*
„ *dal timore; e quand' ella verrà a ſcaricarſi ſopra di me per*
„ *combattermi, la battaglia ſteſſa raddoppierà la mia ſperanza* (*a*).
„ Coſtante, ed intrepido egli è nella battaglia, preſentando il
„ petto al ſuo nemico, e quando anche vedeſſe venir incontro a
„ ſe un Golia di ſpaventevole aſpetto, e di ſtatura ſtraordinaria-
„ mente terribile, nondimeno nello ſteſſo tempo, in cui tutti gli
„ altri tremano, e paventano, egli gli va incontro per combat-
„ terlo con una umiltà ſomigliante a quella di Davide, e come
„ lui depoſte le armature di un Re terreno, e prendendo nelle mani
i dardi

(*a*) *Pſalm.* 26. *v.* 5. 6.

i dardi della Fede, che ſono i più leggieri, e valendoſi di una „
ſincera confeſſione, come di una fionda di tre corde inſieme „
teſſute, ed attortigliate, apre mortale ferita nell' alterezza del „
ſuo perſecutore, le cui minaccie diſprezza, la cui poſſanza non „
cura, e rendeſi quindi degno di fare, che GESÙ CRISTO mede- „
ſimo parli per la ſua bocca.

Ma S. Ambroſio è ſtato più che verun altro uomo del ſuo ſecolo, quel generoſo Criſtiano, del quale egli ne fa un sì eccellente ritratto, onde rendendo ſe ſteſſo fedele imitatore dell' umiltà di Davide, e della ſua confidenza in Dio, vinſe, e domò tutta la poſſanza de' Demonj, de' quali il ſuperbo Golia è ſtato la figura.

Appena però noi giugneremmo a fare un informe abbozzo di ſua generoſità, e fortezza, qualora laſciaſſimo di prendere da lui in preſtito i colori da eſſo adoperati per fare il ritratto di un perfetto Criſtiano. „ Indiſpenſabil dovere, dic' egli (*a*), „
di un uom perfetto è il ſoſtenere con la fortezza dell' anima „
ſua la debolezza di una natura, che a lui è comune col reſtan- „
te degli uomini, di regolarne i movimenti in guiſa, che la „
renda atta a virtuoſe azioni, non ſi laſci abbattere in quelle „
battaglie, che ſembrano formidabili, e terribili alla maggior „
parte; ma ne ſoſtenga come un valoroſo ſoldato qualunque più „
pericoloſo attacco, ed incontro; ed a ſomiglianza di eſperto „
Piloto deſtramente governi la ſua nave nel più furioſo aſſalto „
della tempeſta, e sì avvedutamente prevegga i flutti, che ſono „
per inveſtirla, onde ſchivi il naufragio, piuttoſto ſormontando i „
maroſi, che ſchivandoli. Un uomo, che ſia perfetto, intre- „
pido ſe ne ſta nella perſecuzione, avvilire non ſi laſcia da' „
tormenti, nè teme d'irritare il furore de' carnefici; ma ſimile „
ad un valoroſo atleta, che ſia ſtato percoſſo dal ſuo avverſa- „
rio, lo ripercuote ſe non con la mano armata, almanco con „
la lingua, e con le parole, diſprezzando que' tormenti, da' qua- „
li tanti ſi laſciano intimorire, col dire: *Le loro freccie non* „
hanno

(*a*) *Lib. 1. de Jacob, & vitâ beatâ cap. 8.*

„ *hanno maggior forza di quella, che ne avrebbero, se fusse-*
„ *ro scoccate dalla debil mano di piccioli fanciulli.* Combatte
„ egli con li più tormentosi dolori, senza prorompere nel ben
„ menomo lamento, che degno lo renda dell'altrui compassione,
„ e mostra col suo portamento, risplendere sempre chiara la di lui
„ luce, e che la sua lampada è tuttavia accesa, vale a dire, che
„ la fortezza, e la virtù della sua anima sempre risplende, nè
„ giammai s'estingue, eziandio tra le più orribili tempeste, ed
„ il più gagliardo soffiare de' venti. Questo Cristiano niente ral-
„ lenta il suo vigore per le ingiurie, che da' suoi gli si fan-
„ no, nè alcuna premura prendesi della sepoltura del suo cor-
„ po, sapendo che il corpo stesso ha diritto al Cielo, come ad
„ una cosa a lui dovuta. Se il di lui Popolo rimane sog-
„ getto alla tirannia de' suoi nemici, egli punto non si abbatte
„ nella cattività de' suoi Cittadini; ma qual giudice severo, ed
„ inesorabile condanna la perfidia, e gli errori degli infedeli, sic-
„ come fece Daniele, che nello stato d'umiliazione, in cui tro-
„ vavasi, non lasciò di discoprire i ladrocinj de' Sacerdoti, e di
„ vigorosamente riprendere le loro superstizioni; mostrando non
„ essere la loro condotta fondata sopra alcuna verità, ma essere
„ soltanto appoggiata su la menzogna, e la frode. Un uomo
„ finalmente, ch'è di tali disposizioni fornito, dee certamente dirsi
„ un uom perfetto, desiderosо che tutto il Mondo viva bene, e
„ che non succeda alcun male a chicchessia; e quand' anche a lui
„ ne succedesse alcuno contro la sua intenzione, non perde per-
„ ciò pur una menoma parte di sua virtù.

Non occorre cercar altre parole, che queste di S. Ambrosio, per comporre il suo elogio. Egli ha possedute tutte queste rarissime prerogative, o se ne consideri la disposizione del suo cuore, o se ne esaminino le chiare tanto, ed incontrastabili sue operazioni; e ciò che sarebbe stato soltanto una vana idea per de' Filosofi Pagani, rese segnalata in lui una virtù, ed una costanza effettiva, della quale dar se ne possono altrettanti contrasegni, quante si sono a lui presentate grandi occasioni di dar a conoscere al Mondo tutto, chi egli si fusse dinanzi a Dio.

DEL-

DELLA VITA DI S. AMBROSIO ARCIVESCOVO DI MILANO, DOTTORE DELLA CHIESA, ec.

LIBRO DUODECIMO,

NEL QUALE SI CONTENGONO LE ISTRUZIONI DA LUI DATE AD OGNI STATO, ED A TUTTE LE CONDIZIONI DEL CRISTIANESIMO.

CAPITOLO I.

Quali fuſſero i di lui ſentimenti circa l'eminenza dello ſtato Eccleſiaſtico.

IDDIO, a cui piacque di eleggere un paſtorello per farne un Re, ed un Profeta, volle ſimilmente far riſplendere la divina virtù della ſua grazia, facendo da' Tribunali della Giudicatura paſſare un Miniſtro all' Eccleſiaſtico Trono; a lui comunicando lumi sì puri, e sì celeſti, di modo che tutta la Chieſa lo venererà ſempre per uno de' ſuoi primarj Dottori.

Si è Iddio compiaciuto di dare con una ſomigliante con-

dotta a conoſcere, che ſiccome non vi ſono Dottori cotanto ragguardevoli e per la naturale vivacità del loro ſpirito, e per la forza del loro raziocinio, e per l'aſſiduità de' loro ſtudj, e delle loro vigilie, che non debbano avere GESÙ CRISTO per loro maeſtro; così non vi è alcuno tra' diſcepoli del Nazareno, che divenire non poſſa in pochiſſimo tempo un eccellente Dottore, qualora lo ſteſſo CRISTO con una cura affatto particolare prenda ad iſtruirlo nella ſua ſcuola. Imperocchè (come dal noſtro Santo ſi è conoſciuto) non ſi dà che un vero Maeſtro, il quale è il ſolo, che non abbia imparato ciò, che doveva inſegnare agli altri, all' oppoſto degli uomini, a' quali conviene prima imparare da lui, e da lui altresì ricevere le iſtruzioni, che loro conviene di dare agli altri. „ E queſto appunto [proſiegue a dire S. Ambroſio (*a*)] è accaduto a me ſteſſo: Imperocchè eſſendo io ſtato tolto da' Tribunali della Maeſtratura, e dal civile miniſterio, per eſſere inalzato al Sacerdozio, io ho cominciato ad inſegnarvi ciò, che non aveva imparato; di ſorta che ſia ſucceduto, che io abbia cominciato a farla prima da maeſtro, che da diſcepolo. Io adunque mi ſono ridotto ad iſtruire me ſteſſo nello ſteſſo tempo, che inſegnava agli altri; poichè non ho avuto tempo d' iſtruire me medeſimo prima della mia Ordinazione. Ma per qualſivoglia progreſſo, che un uomo poſſa aver fatto nella cognizione delle coſe, non ve n'è alcuno, che non abbia biſogno di eſſere ammaeſtrato in tutto il corſo della ſua vita.

Una profonda umiltà dettava queſte parole a S. Ambroſio, ed ei le ha volute pubblicamente ſcolpite in fronte al ſuo Trattato degli Uffizj, come ſopra la facciata di una fabbrica. Ma queſti sì umili ſentimenti, ch' egli ha avuti di ſe ſteſſo, non hanno trattenuta la Chieſa dall' inſtruirſi ogni giorno ne' ſuoi tre Libri degli Uffizj, gli Eccleſiaſtici dall' imparvi le regole, che debbono oſſervare per mantenere l'onore, e la ſantità del loro miniſtero, e S. Agoſtino (*b*) dal dire: Eſſere queſti Libri

(*a*) *Lib.* 1. *Offic. cap.* 1. | (*b*) *Auguſt. Ep.* 19. *Ambr. lib.* 1. *Offic. c.* 7. *& lib.* 2. *c.* 6.

Libri pieni di precetti utiliſſimi. Quindi è, che quantunque non gli abbia egli ſcritti che in generale per i figliuoli da lui generati per mezzo dell' Evangelio, ei nondimeno più volte in eſſi ſi rivolge a' Diaconi, ed a quelli da lui eletti pel miniſterio del Signore; ed eglino baſtano per riſvegliare in noi una ſomma venerazione verſo la purità, e l'abbondanza de' lumi da lui avuti per i più elevati miniſterj del Sacerdozio.

Da Ambroſio noi impariamo la ſomiglianza, che i Veſcovi hanno con S. Giuſeppe, per dover eſſere conſervatori della purità della Chieſa, della ſteſſa maniera, che queſto Giuſto è ſtato il protettore di quella della Santiſſima Vergine. Imperocchè dopo aver narrata la ſtoria del lor maritaggio, ſiccome ci viene deſcritta da S. Luca (*a*), aggiugne queſta rifleſſione. Noi abbiamo (dic' egli) ſentita la ſtoria della verità nel Teſto dell' Evangelio; noi vi abbiamo imparato il diſegno di Dio nella condotta da lui tenuta, impariamone il miſterio. Maria era la Spoſa di Giuſeppe; ma ella era Vergine, perchè ella era la figura della Chieſa, che è pura, e ſenza macchie, nè laſcia d'eſſere maritata. Queſta è una vergine, la quale ci ha concepiti di Spirito Santo, queſt' è una vergine, la quale ci ha partoriti ſenza gemiti. Ed è forſe accaduto, che la Vergine ſia ſtata maritata a S. Giuſeppe, e fecondata dallo Spirito Santo, perchè le particolari Chieſe ſono fecondate dall' operazione dello Spirito Santo, e della Grazia, benchè abbiano per iſpoſo viſibile un Prete, il quale non lo è per eſſe più che per un tempo determinato.

Si vale egli ancora dell' eſempio dell' ordinazione di Aronne, e del ſuo figliuolo Eleazzaro, per farci concepire una giuſta idea del Sacerdozio della nuova Legge, di cui l'antico Presbiterato ne fu ſoltanto la figura. „ Conſideriamo [dic' egli (*b*)], dalla grazia di Dio, che è quella, che opera ne' Preti, e non da quella degli uomini eſſerne derivato, che tutte le verghe da Mosè raccolte da ciaſcheduna Tribù, e meſſe in diſparte, quella di

(*a*) *Lib. 1. in Luc. cap. 1.*

(*b*) *Epiſt. 25. ad Eccleſ. Vercellenſ.*

„ di Aronne fuſſe la ſola, che produceſſe de' fiori; e che altresì
„ da queſto ſovrumano prodigio reſtaſſe il Popolo invincibilmen-
„ te perſuaſo, doverſi il diritto del giudizio di Dio riſpettare nel-
„ la ſola perſona del Sacerdote; nè più aveſſe l'ardire di perſiſte-
„ re nell' ingiuſta opinione da lui fin allora con umane ragioni
„ ſoſtenuta, di avere il diritto di pretendere a queſta ſublime
„ dignità, ſimilmente che Aronne, e la ſua famiglia. In fatti
„ che altro dinota queſta verga adorna di fiori, ſe non che la
„ grazia del Sacerdozio giammai non illanguidiſce, e vien meno,
„ ed anche in un profondo abbaſſamento non laſcia, per la virtù
„ dal ſuo miniſterio comunicatale, di produrre i fiori della poſ-
„ ſanza, di cui è ſtata inveſtita? od ancora che un ſomigliante
„ prodigio non poſſa venir deſtinato, che a qualche miſterioſo
„ ſignificato? Nè a caſo, per quanto noi poſſiam giudicarne,
„ venne queſto prodigio operato ſul finire della vita del Sacer-
„ dote Aronne. Imperocchè queſta circoſtanza ſembra denota-
„ re, che eſſendo l'antico Popolo tarlato, e putrido per la vec-
„ chiezza di una infedeltà di molti anni, doveva negli ultimi tem-
„ pi, a ſomiglianza della Chieſa, prendere nuova forma, prati-
„ cando azioni ſante di devozione, e di fede, e come per mez-
„ zo di un rinaſcimento di grazia, fare ſpuntare de' fiori, che
„ già da tanti ſecoli erano affatto inariditi. Ma quale mai fu
„ la cagione, per cui dopo la morte d'Aronne, non già a tut-
„ to il Popolo, ma a Mosè, che era del numero de' Preti, or-
„ dinò Iddio di veſtire Eleazzaro figliuolo di Aronne delle diviſe
„ di ſuo padre? ſe non per darci ad intendere, che un Prete ha
„ da eſſere ordinato da un altro Prete, il quale deve veſtirlo de-
„ gli abiti Sacerdotali, vale a dire, delle virtù convenevoli al
„ ſuo miniſterio, e farlo approſſimare a' Santi Altari, s'egli co-
„ noſce, che a lui neſſuno manchi degli ornamenti del ſuo Sa-
„ cerdozio, e che tutte abbia le qualità richieſte da queſto Stato.
„ Eſſendo paleſe, che un uomo obbligato a preſentare ſuppliche
„ per il Popolo, deve eſſere eletto da Dio, ed approvato da' Pre-
„ ti, acciocchè deſtinato eſſendo dal ſuo miniſterio a farla da in-
„ terceſſore per ottenere il perdono de' peccati altrui, egli ſteſſo

non

non offenda Dio, preſentandoſi inanzi a lui reo di enormi de- „
litti. In fatti la virtù di un Prete non deve conſiſtere in una „
perfezione mediocre, poichè non ſolamente deve con attenzio- „
ne vigilare ſopra ſe ſteſſo per non far coſa alcuna, che abbia „
qualche affinità con i maggiori eccеſſi, ma per neppure com- „
mettere de' piccioli mancamenti. Conviene ch' egli abbia del- „
la prontezza, e dell' ardore per applicarſi alle opere di cari- „
tà; che non trovi del rincreſcimento d'eſſerviſi impegnato con „
promeſſe; ch' egli alzi coloro, che ſono caduti; che compatiſ- „
ca le miſerie delle perſone afflitte; che mantenga lo ſpirito di „
dolcezza; che ami la pietà; che reprima la collera, o la ten- „
ga in ſe ſteſſo racchiuſa; che ſia come un trombettiere, per „
eccitare il Popolo alla divozione, e per rappacificarlo, e riſta- „
bilirlo nella tranquillità, qualora il vegga dall' agitazione ſcon- „
volto, e dalla turbolenza. Vi è un antico Proverbio, il qual „
dice: *Avvezzatevi ad eſſere ſempre lo ſteſſo*, acciocchè la vo- „
ſtra vita ſia una ſpecie di pittura, che ſempre conſervi l'im- „
magine, che avrà ricevuta. Ma come potrà un uomo paſſar „
per uguale nel ſuo modo di vivere, ſe veggaſi, che ora la col- „
lera lo infiamma; ora affatto ſi abbandona all' indignazione, „
ed al diſpetto; tal volta ha la faccia tutta ſpirante fuoco, e „
tal volta è eſtremamente pallido, cangiando ad ogni momen- „
to di colore? Io confeſſo, che troppo ſi ha di propenſione per „
la collera; e che non ſenza ragione daſſi a conoſcere alcuna fia- „
ta d'eſſere internamente commoſſi; ma un uomo deve mode- „
rare la ſua collera, e non laſciarſi traſportare dal furore, a gui- „
ſa di un lione. Conviene ancora, che non ſi aſſuefaccia a gri- „
dare, e ad inquietare la ſua famiglia con iſtrida, e conteſe. „
Poichè ſta ſcritto, che *l'uomo, che è inclinato alla collera, fa* „
uſcire il peccato fuor della terra (*a*). Un uomo, che ha il „
cuor doppio, non è un ſol uomo. Non eſſere un ſol uomo è „
il non poter reprimere i movimenti della ſua collera; ciò che „
ha fatto dire a Davide: *Sdegnatevi, e non vogliate peccare* (*b*). „

Con

(*a*) *Prov.* 15.

(*b*) *Pſalm.* 4.

„ Con queſte parole non ci obbliga già egli a ſdegnarſi, ma in
„ una tal qual maniera comanda alla natura, la quale quantun-
„ que dall' uomo non poſſa intieramente reprimerſi, può nondi-
„ meno temperarſi, ed eſſere moderata. Benchè adunque la col-
„ lera in noi ſi ſollevi, conviene nondimeno, che ella altri mo-
„ vimenti non abbia, ſe non ſe quelli, che ſono conformi alla
„ natura, e non ſi laſci traſportare ad un peccato, il quale ol-
„ trepaſſi i confini della natura. Imperocchè chi potrebbe ſof-
„ frire, che un uomo incaricato del governo degli altri, non po-
„ teſſe poi governare ſe medeſimo?

Da queſte parole del Santo chiaramente deduceſi, che la vocazione di Dio, da lui richieſta per entrare nello ſtato Eccleſiaſtico, impone grandi obbligazioni a quelli, che vi ſono inalzati, e che eſſi non ſolamente debbono andare eſenti da delitti enormi, ma altresì conviene loro l'andar adorni delle più eminenti virtù, per continuamente praticarle.

CAPITOLO II.

Quali debbano eſſere, per ſentimento di S. Ambroſio, le qualità, e le perfezioni de' Miniſtri della Chieſa.

ABBIAMO di già incidentemente parlato della ſcienza, e della caſtità dal noſtro Santo richieſta ne' Miniſtri dell' Altare. Qui adunque ſoltanto aggiungeremo, obbligarli egli ad una illibatiſſima innocenza, ad un perpetuo ſacrificio di loro medeſimi, ad un totale diſintereſſe, e ad una generoſità, che abbia un non ſo che di ſovrumano, per vendicare l'onore di Dio, e non far coſa indegna della ſantità de' miſterj, de' quali ſono i diſpenſatori.

„ Conviene, dic' egli (*a*), che un Prete ſia alieno dalla dol-
„ cezza, e dalle attrattive de' piaceri, e che tenga da ſe lon-
tana

(*a*) *Lib. de Viduis.*

tana l'interiore languidezza del corpo, e dell' anima, per essere un degno Ministro del Sangue, e del Corpo di GESÙ CRISTO; non essendo possibile, che un uomo, il quale prova gli effetti dell' infermità de' suoi peccati, e che non è sano, santamente soddisfaccia all' amministrazione de' salutari rimedj lasciatici dal nostro Divin Salvadore per procurarci l'immortalità. Riflettete attentamente, o Prete, a quello, che voi fate in somiglianti occasioni, e guardatevi bene dal toccare il Corpo di GESÙ CRISTO con una mano infiammata di ardor febbrile. Se egli vuole, che quelli, i quali sono stati da lui stesso purificati, si presentino al Sacerdote; quanto più giusto, e più necessario sarà, che puro sia il Sacerdote medesimo? Prima adunque risanate voi stesso, acciocchè voi possiate adempire i doveri del vostro ministerio.

Stabilisce altrove quest' illibatissima purità sopra l'indispensabile necessità, che i Sacerdoti hanno di sacrificar se medesimi ad esempio di GESÙ CRISTO. Imperocchè dopo avere favellato de' Misterj dell' antica Legge, che sono la figura di quelli, che noi celebriamo nella Chiesa, così prosiegue a ragionare (*a*). Noi abbiamo veduto (dic' egli) il Principe de' Sacerdoti venire a noi; noi l'abbiamo veduto offerire per noi il suo prezioso sangue, e noi n'abbiamo udito il racconto. Noi per tanto, che siamo Sacerdoti, seguiamolo per quanto ci sarà possibile, affine di offerire il Sacrificio per il Popolo. Per quanto immeritevoli noi siamo, consideriamo nondimeno, che il Sacrificio, del quale siamo i Ministri, merita che noi venghiamo onorati, perchè quantunque non apparisca, che GESÙ CRISTO tuttavia offra al presente se stesso; nondimeno egli è quello, che vien offerto sopra la terra quando si offerisce il suo Corpo. Oltre di che, egli è quello, che si manifesta nella nostra persona, perchè la sua parola è quella, che santifica il Sacrificio, che noi offeriamo. Egli è certamenre nostro Avvocato presso del suo Padre; ma noi adesso non lo vediamo, ed allora

(*a*) *In Psalm.* 38.

„ ra ſolamente lo vedremo, quando l'immagine ſarà paſſata, e „ giunta ſarà per noi la verità. Tutto queſto ſuccederà quando „ noi non vedremo più per mezzo di uno ſpecchio, ma a faccia „ a faccia quelle coſe, le quali ſono sì eccellenti, e perfette.

Che ſe i Sacerdoti ſono tenuti a guarire la lebbra dell' anime con il Sacramento del Batteſimo, e con quello della Penitenza, ſono altresì obbligati ad avere le diſpoſizioni di Eliſeo, ed a temere di eſſere puniti con lo ſteſſo caſtigo, con cui lo fu Giezi, ſe non tengono lontana l'avarizia non ſolamente dalle loro perſone, ma ancora da quelle de' loro dimeſtici. Imperocchè dopo avere riferita la sì celebre ſtoria della guarigione di Naamano, fa queſta rifleſſione. „ Imparate, dic' „ egli (*a*), da queſto eſempio le regole, e le maſſime delle vir- „ tù, che da voi ſi debbono praticare. Eliſeo ha date prove „ della ſua fede, ricuſando gli a lui preſentati regali. Impara- „ te da queſto doppio inſegnamento d'azione, e di parole ciò, „ che voi dovete imitare. Voi avete in ciò il comando di Dio, „ e l'eſempio di un Profeta, ambedue i quali vi obbligano a ri- „ cevere gratuitamente, a gratuitamente dare, ed a non vende- „ re i noſtri Miſterj, ma ad offerirli. Imperocchè alla grazia „ di Dio neſſun prezzo di danaro ſi taſſa, nè il guadagno, ma il „ miniſterio del Sacerdote è quello, che cercaſi ne' Sacramenti. „ Nè baſta, che voi non cerchiate guadagno per ciò, che a voi „ tocca perſonalmente; conviene altresì, che voi tenghiate dal „ guadagno lontane anche le mani de' voſtri dimeſtici; nè ſola- „ mente richiedeſi, che voi conſerviate voi ſolo caſto, e ſenza „ macchie, non avendo l'Apoſtolo detto: *Conſervate puro voi „ ſolo*, ma avendo detto: *Conſervate puro voi ſteſſo* (*b*). Non „ ſi domanda adunque da voi ſolamente, che voi ſiate puro, e „ netto da queſta ſorta di traffici, ma che lo ſia ancora tutta la „ voſtra caſa. Uopo è per tanto, che il Veſcovo ſia irreprenſi- „ bile, che ſaggiamente governi la ſua famiglia, e che manten- „ ga i ſuoi figliuoli nell' obbedienza, ed in ogni ſorta di oneſtà; *poichè*

(*a*) *Lib.* 4. *Comment. in Luc. cap.* 4. | (*b*) 1. *Timoth.* 5. *v.* 22.

poichè se taluno non sa presiedere alla sua propria famiglia, „
come potrà governare la Chiesa di Dio (*a*)? Instruite adun- „
que la vostra famiglia, esortatela, pigliatevi cura della di lei „
conservazione; e se succede, che il vostro servo v'inganni, co- „
me io confesso esserne capaci tutti gli uomini, dopo averlo con- „
vinto del suo fallo, cacciatelo dalla vostra casa per imitare que- „
sto Profeta. La lebbra succedette prontamente al vergogno- „
so guadagno di questo discepolo mercenario, ed il danaro mal „
acquistato imbrattò il suo corpo, e la sua anima. *Voi avete*, „
disse gli Eliseo, *ricevuto del danaro, ma avete con esso compe-* „
rata una terra, delle vigne, delle piante d'olivo, e la lebbra „
di Naamano giammai non si staccherà da voi, e da' vostri po- „
steri. Voi vedete, che la successione degli eredi è condannata „
a cagione della pessima condotta del loro capo. La vendita „
d'un sagro misterio è un fallo, che non può purgarsi, e la pena „
con cui Iddio punisce un sì abbominevole abuso della sua gra- „
zia, passa a tutta la posterità di colui, che ha commessa una „
somigliante profanazione.

Soffrir non poteva S. Ambrosio questo traffico delle cose sante nelli Ecclesiastici, i quali sapeva essere obbligati, a cagione della lor professione, ad un totale disinteresse. „ Imperocchè, ei dice (*b*), parlando a' Diaconi: Se il semplice Po- „
polo Cristiano è tenuto al disprezzo delle ricchezze, per le in- „
struzioni, che l'Evangelio a lui ne ha date; i Leviti, i quali „
hanno Dio stesso per loro eredità, come non saranno tenuti ad „
essere onninamente alieni da ogni sorta d'avarizia, ed a non „
avere il ben menomo affetto a' beni della terra? In fatti pros- „
siegue a dir questo Santo, quando Mosè distribuiva al Popolo la „
terra da Dio promessa a' loro padri (*c*), eccettuò lo stesso Iddio i „
Leviti, e volle che non potessero pretendere a questa tempo- „
rale possessione, perchè egli stesso era la loro sorte, e la loro „
eredità: sopra la qual cosa ebbe a dire Davide: *Il Signore è* „
tutto

(*a*) 1. *Timoth.* 3. *v.* 2. 4. 5.
(*b*) *Lib.* 1. *Offic. cap.* 50.
(*c*) *Num.* 18.

„ *tutto il mio bene, e tutta la mia eredità* (*a*). Finalmente,
„ che cosa significa questa parola Levita? altro non ispiega cer-
„ tamente, se non che egli appartiene a me, o pure egli è per
„ me; ciò che denota la dignità di questo Stato, in cui fa Iddio
„ un sì spiegante elogio. Iddio altresì ha voluto indicare quest'
„ unione, ch' egli aveva co' suoi Ministri, quando parlando con
„ S. Pietro d'una moneta di argento, che dovevasi trovare nella
„ bocca d'un pesce, disse: *Datela per me, e per voi* (*b*).

Ma qualunque possa essere il disinteresse de' Ministri della Chiesa, sarebbe ad essi inutile, se non lo accompagnassero con la liberalità, e con la distribuzione delle elemosine, la quale richiede grande generosità, similmente che molta prudenza, e discernimento (*c*) affine di guadagnarsi l'affetto del Popolo senza dare in alcuno de' due estremi, o di dissipare i beni della Chiesa con della profusione per accontentare l'importunità degli insaziabili; o d'essere troppo ritenuto, allorchè trattasi di sollevar i poveri dalle loro indigenze. Insegna il nostro Santo a questo proposito, esservi molte sorte di liberalità, e che non devesi solamente sovvenire quelli, che sono bisognosi d'alimento per la conservazione della lor vita; ma che fa d'uopo ancora avere del riguardo per le necessità di quelli, che si vergognano di pubblicamente palesare la loro povertà: doversi però nel far ciò procurare, che i fondi delle pubbliche carità non rimangano esausti. Aggiugne, che in somiglianti occasioni un uomo, il quale sia costituito in qualche Ecclesiastico grado, come un Prete, od un Diacono, ne deve rendere consapevole il Vescovo, e non aspramente ributtare quelli, che vede in qualche indigenza, o quelli, che sono decaduti dal loro stato, ed entrati nel numero de' poveri, massimamente se sono caduti in quell'estrema miseria, in cui ritrovansi quelli, a' quali manchi eziandio ciò, che indispensabilmente richiedesi al proprio sostentamento, non già per le dissolutezze della loro gio-

ven-

(*a*) *Psalm.* 15. *v.* 5.
(*b*) *Matth.* 17. *v.* 26.
(*c*) *Lib.* 2. *Offic. cap.* 15.

ventù, ma per la violenza, ed il depredamento de' ladri, o per la perdita del lor patrimonio.

Per animare gli Eccleſiaſtici virtuoſi a queſti eſercizj di carità del tutto conformi alla ſantità del loro miniſterio, dice: Che quanto più eſſi vi ſi applicheranno, tanto più ſaranno amati dal Popolo (*a*). Atteſta ancora, conoſcere egli molti Preti, i quali hanno veduto aumentarſi i beni della Chieſa a miſura della cura, che ſi ſon eſſi preſa di fare più abbondanti limoſine a' poveri; perchè chiunque conoſce un degno miniſtro, ed un fedele operajo, ſenteſi portato a volentieri ſomminiſtrare le coſe, delle quali egli ha biſogno per l'eſercizio della ſua Carica, eſsendo certo, che la ſua elemoſina giugnerà ſicuramente fino alla perſona del povero.

Ma ſe tante, e tanto eccellenti qualità abbiſognano per eſſere un ſaggio diſpenſatore de' beni della Chieſa, ſecondo la ſente S. Ambroſio; di maggiori certamente, ed in numero, ed in perfezione, ne ſarà d'uopo per la diſpenſazione de' Divini Miſterj, nella quale principalmente non conviene punto rallentare il rigore della diſciplina a riguardo della carne, e del ſangue; ſiccome Mosè non ha perdonato neppure a' ſuoi proſſimi, allorchè ſi trattò di punire l'Idolatria degli Iſdraeliti. Mosè, dice il noſtro Santo (*b*), è altresì venuto in queſto giorno, quando ſi ſono nella Chieſa recitate le parole della Legge. Mosè ci chiama, quando la Legge ci fa aſcoltare i comandamenti di Dio. L'Apoſtolo (*c*) c'inſegna l'obbligazione, che a noi corre di ſepararci da tutti quelli, che trai noſtri fratelli conducono vita ſregolata. Percuotiamoli con la ſpada ſpirituale, che è la parola di Dio. In ſomigliante occaſione ſia da noi lontana ogni accettazione di perſone, non conſideriamo nè fratelli, nè congiunti, ma ſepariamo dalli Altari di GESÙ CRISTO tutti quelli, che ſono impuri, acciocchè ſi purifichino ſpogliandoſi de' lor mancamenti, e ſi correggano, ed indi meritino di ritornare a' Divini Altari. Leg-

(*a*) *Lib.* 2. *Offic. cap.* 16.
(*b*) *Lib.* 1. *de Elia, & jejun. cap.* 22.
(*c*) 2. *Theſſal.* 3. *v.* 6.

Leggere non si può senza tremare questa obbligazione del Sacerdozio, la quale domanda una fermezza, ed una costanza sì intrepida, ed inalterabile; nè può se non raddoppiarsi il nostro timore, qualora si consideri che la rarità di questa disposizione non fa che ella non sia necessaria in molte occasioni.

Convien confessare, essere terribili le armi della Chiesa; ma essa non doversene servire, se non se con somma discretezza; e quando i Preti usano dell' autorità da Dio stesso ad essi conferita, ciò far debbono anzi come medici, i quali applichino rimedj violenti nelle malattie pericolose, e disperate; che con uno spirito d'audacia, e di collera. Quindi per accesissimo che fusse lo zelo, di cui andavane ricolmo il nostro Santo per il mantenimento della disciplina Ecclesiastica, egli non impiegava la scomunica, se non in que' mali, i quali, senza questo rimedio, a lui sembravano incurabili. „ Non si recide, dic' „ egli (*a*), non si strappa, se non con estremo dolore una parte „ del corpo, per putrida, e corrotta ch' ella possa essere. Si usano „ per lunga pezza rimedj dolci, e meno violenti, a fine di far „ prova, se può con essi guarirsi; ma se ciò conoscesi impossibile, „ allora un buon chirurgo senza nessuna difficoltà si accinge a re- „ ciderla. La disposizione quindi, nella quale debb' essere un „ buon Vescovo, e la mira ch' ei deve avere, si è il desiderare di „ guarire i malati, di togliere le ulceri che si formano ne' corpi, „ di usare con taluno il fuoco prima di venire al taglio, nè final- „ mente recidere, se non se quella parte, che sembra onnina- „ mente incurabile.

Ogni uomo, che opererà similmente come S. Ambrosio, potrà parlare della stessa maniera, senza coprire se stesso di confusione. Ma benchè cosa non vi sia più giusta di quella, da lui richiesta da' Ministri di GESÙ CRISTO; l'aggregato nondimeno di tante eccellenti qualità, ch' egli desidera nelle loro persone, deve recare un grande spavento anche a' più perfetti, ed a' più virtuosi Ecclesiastici, i quali facilmente conosceranno essere la loro condotta poco conforme a questa sì sublime idea.

CA-

(*a*) *Lib. 2. Offic. cap. 27.*

CAPITOLO III.

Delle lodi della Verginità Criſtiana cavate da diverſi Trattati del Santo.

IL riſpetto dovuto alla Verginità, e la cura che aver debbeſi di proteggere le Vergini, ſono ſempre ſtati due de' principali doveri de' ſanti Veſcovi, ai quali però S. Ambroſio in una maniera aſſai particolare ha ſoddisfatto, ſtante la profonda venerazione, che aveva concepita, moſſo da qualche ſuperiore iſtinto, fino dalla ſua infanzia, verſo di queſto Angelico ſtato. L'educazione cotanto Criſtiana, ch' ei ricevette da S. Marcellina ſua ſorella, avevagli certamente impreſſi nel più profondo del cuore queſti ſentimenti di ſtima, e d'affetto per la purità delle Vergini; e poichè furono queſti primi lumi accreſciuti dalla ſantità della ſua Conſecrazione, tutta v'impiegò egli e la ſua autorità, e la paſtorale ſua amorevolezza in darne alla Chieſa Univerſale chiare, e ſenſibili dimoſtrazioni.

Da una sì pura ſorgente ne derivarono perciò que' ſanti Trattati da lui compoſti, talora per far comprendere l'eccellenza dello ſtato delle Vergini, talora per regolarne i doveri, e denotarne le obbligazioni. Noi qui ne rapporteremo alcuni paſſi de' più luminoſi, i quali tutto hanno il merito per eſſere in queſto luogo conſiderati.

Stima egli la Verginità uno ſtato ſuperiore all' ordinario uſo della natura, che d'altronde non tragga la ſua origine, che dal Cielo. „ Coſa conſueta ella è, dic' egli (*a*), quando ſi „ teſſono panegirici, il lodare la patria, ed i parenti di quelli, „ de' quali ſi pretende inalzare il merito, affinchè favellandoſi „ del capo, e dell' autore della loro famiglia, la ſua gloria ſi co- „ municbi a quelli, che ne ſono a lui ſucceduti. Quindi avvegnac- „ chè mio diſegno non ſia di teſſere panegirici alla Verginità, „ ma

(*a*) *Lib.* 1. *de Virginibus.*

„ ma ſoltanto di formarne un abbozzo, credo nondimeno eſsere
„ a propoſito il dir prima, quale ſia la ſua patria, ed il di lei au-
„ tore. Ma ſe patria è chiamato il luogo, ove uno è nato, egli
„ è viſibile eſsere il Cielo il luogo della primiera origine della
„ caſtità. E che altro ella è la caſtità verginale, ſe non una pu-
„ rità affatto ſcevra da ogni ſozzura, e corruzione? E chi poſ-
„ ſiam quindi noi credere, che ne ſia l'autore, ſe non il Figli-
„ uolo di Dio, che è sì puro, e sì caſto, la di cui carne ſi è
„ ſempre preſervata incorruttibile, e la di cui Divinità neſſuna
„ contagione ha contratta? Vedete adunque quanto eccelſo ſia
„ il merito della Verginità. Gesù Cristo era prima della Ver-
„ gine, che lo ha partorito, e la Vergine ha partorito Gesù
„ Cristo. Egli è nato dal ſuo Padre Celeſte prima de' ſecoli,
„ ed egli è nato da ſua Madre alla fine de' ſecoli. Se la prima
„ di queſte due coſe appartiene alla ſpeciale prerogativa della
„ ſua naſcita, la ſeconda riguarda la noſtra utilità. Egli è ſem-
„ pre ſtato Dio, ed ha voluto eſſere uomo. Riflettete ancora
„ ſopra un altro vantaggio della verginità. Gesù Cristo è lo
„ ſpoſo d'una Vergine; e ſe ciò può dirſi, egli ſteſſo ha praticata
„ una caſtità verginale. Imperocchè Gesù Cristo non è della
„ verginità, ma la verginità ſteſſa è tutta di Gesù Cristo. La
„ Chieſa adunque è quella Vergine, che ſi è a lui congiunta in
„ matrimonio. Ella è quella Vergine, che ci ha portati nel ſuo
„ ſeno, che ci ha generati, che ci ha nodriti col proprio ſuo lat-
„ te, e della quale un Profeta ha detto: *Le mammelle ſcorre-*
„ *ranno inceſſantemente dalla pietra, e la neve del Libano, e la*
„ *pioggia ſarà ſempre dal vento portata con impetuoſità* (*a*).
„ Qual è queſta Vergine, la quale è irrigata dalle fontane della
„ Santiſſima Trinità, in pro di cui le acque ſcorrono dalla pie-
„ tra, che ha delle mammelle ſempre feconde, e che ſparge il mie-
„ le con abbondanza? Secondo S. Paolo (*b*) la pietra è Gesù
„ Cristo. Gesù Cristo adunque giammai non laſcia di avere
„ delle mammelle, Iddio non ceſſa dal comunicare la ſua gloria,
e lo

(*a*) *Jerem.* 18. (*b*) 1. *Corinth.* 10. *v.* 4.

e lo Spirito Santo di fare ſcorrere un fiume di grazie. Eccovi „
dunque la Santiſſima Trinità, che irriga la ſua Chieſa, cioè, „
il Padre, GESÙ CRISTO, e lo Spirito Santo.

Indi S. Ambroſio paſſando dalla Chieſa, che è noſtra Madre comune, alle Vergini, che ſono ſue figliuole, ſpiega quelle parole dell' Apoſtolo: *Quanto alle vergini io non ho ricevuto alcun comando dal Signore* (*a*), che obblighi alla verginità. „ Se il Dottore delle Genti non ha ricevuto comando al- „
cuno ſopra di ciò, chi potrà averlo avuto? E' vero non aver „
egli ricevuto comando alcuno ſopra di ciò; ma ne ha ricevuto „
un eſempio, non eſſendo la verginità di quelle coſe, che ſi co- „
mandino, ma del numero di quelle, che ſi deſiderano. Impe- „
rocchè le coſe, le quali ſono al di ſopra di noi, ſono piutto- „
ſto l'oggetto delle noſtre brame, che la materia di quelle, che „
da noi ſi eſiggono con la forza del comando. *Per me*, dice „
l'Apoſtolo (*b*), proſeguendo il ſuo diſcorſo, *io deſidero di ve-* „
dervi liberi da ogni ſollecitudine, ed inquietezza. Colui, che „
non è congiunto in matrimonio, ſta ſempre occupato nelle coſe „
del Signore, nè ad altro penſa, che a quanto far debbe per „
piacere a lui. Ed una Vergine altresì d'altro non è ſollecita, „
che delle coſe del Signore, per ſantificare e la carne, e lo ſpi- „
rito. Ma una donna maritata ſta continuamente intenta alle „
coſe del Mondo, ed a ciò che far debbe per incontrare il gra- „
dimento del ſuo marito (*c*). Come ſe queſt' Apoſtolo diceſſe: „
Io non intendo diſtorvi dal matrimonio, ma vi dimoſtro i van- „
taggi della verginità. *Quello, che è debole nella Fede*, dice „
altrove, *non ſi nodriſca, che di legumi* (*d*). Imperocche vi „
ſono delle coſe, che io da voi neceſſariamente eſiggo, ed altre „
ve ne ſono, che io mi contento di ammirarle in voi. *Siete* „
voi legato con donna? Non cercate di ſciogliervi. Non ſiete „
voi legato con donna? Non cercate donna. Eccovi il comando, „
che ſpetta alle perſone conjugate. Ma che dic' egli delle Ver- „
gini?

(*a*) 1. *Corinth.* 7. *v.* 1.
(*b*) *Ibid. v.* 32. 34.
(*c*) *Ibid. v.* 33.
(*d*) *Rom.* 14. *v.* 2.

„ gini? *Quello, che congiunge in matrimonio la sua vergine* „ *figlia fa bene, ma quello, che non vè la congiunge, fa me-* „ *glio* (*a*). Una Vergine, che si marita, non pecca; ed una „ Vergine, che non si marita, acquista un eternità di gloria. La „ prima di queste due cose è il rimedio dell' umana infermità; „ la seconda è la gloria della castità. La prima non può essere „ biasimata; la seconda merita ammirazione, e lode.

Dopo avere il Santo paragonato lo stato delle vergini con quello de' conjugati, fa vedere andar esse esenti dagli incomodi del matrimonio, inalza la loro fecondità spirituale al di sopra di quella delle persone, che non danno a' lor figliuoli, che un essere corporale, e caduco. „ Una Vergine, dic' egli, è „ un dono di Dio, una grazia, ed un regalo, ch' egli fa a' suoi „ genitori, un sacerdozio di castità. Una Vergine è l'ostia della „ sua madre, che con un sacrificio quotidiano placa lo sdegno di „ Dio. Una Vergine è, rispetto a' suoi genitori, un pegno da essi „ inseparabile; ella non cagiona loro alcuna inquietezza per la sua „ dote, ella non li abbandona uscendo dalla lor casa, ed ella „ ad essi non reca alcuna ingiuria.

Parlava il Santo secondo l'uso del suo secolo, nel quale la maggior parte delle Vergini Cristiane non uscivano dalle case de' lor genitori per vivere in clausura. E con questa mira nello stendere un istruzione ad una Vergine, ch' ei compose ad istanza d'Eusebio, il quale aveva consecrata a Dio la sua figliuola Ambrosia, attesta, aversi con ragione da Eusebio maggior affetto, e tenerezza per questa figliuola, che per tutta l'altra sua prole. „ Eccovi, dic' egli (*b*), qual è la vera disposizione di un anima fedele. Imperocchè voi allevate le vostre „ figliuole per farle uscire dalla vostra casa, e congiungerle in „ matrimonio con de' stranieri; ma questa giammai non si dipartirà dalla vostra casa, e da voi. Voi avete per le altre quella sollecitudine, che v'inspira la paterna pietà; ma nella condotta di questa voi vi inalzate al di sopra del dovere di padre, e vi

(*a*) *Rom.* 14. *v.* 38. (*b*) *De institutione Virginis cap.* 1.

e vi sforzate di rendervi grato a Dio col desiderio, che avete „
di far qualche progresso nella perfezione Cristiana. E quan- „
tunque non vi sia cosa più desiderabile di questa in tutto il cor- „
so di questa vita; nondimeno ella a voi è altrettanto vantag- „
giosa, quanto che con tal mezzo potete pagare a Dio ciò, che „
gli dovete per voi stesso, e per tutti i vostri figliuoli. Quest' „
è il sacrificio da Abele offerto a Dio delle primizie delle sue „
pecore.

Dice poi il nostro Santo verso il fine del Trattato, d'onde sono tratte queste parole (*a*): „ Aver egli motivo di ren- „
der infinite grazie a Dio, la cui misericordia ci ha conceduto „
to di vedere sopra la terra nella Santissima Vergine la vita de- „
gli Angioli, che noi abbiam perduta nel Terrestre Paradiso. „
Imperocchè poteva Iddio far di più per eccitare il zelo delle „
Vergini, per confermare la loro virtù, e per accrescere la glo- „
ria della Verginità, che permettere, che l'Unigenito suo pren- „
desse carne umana da una Vergine? Maggiori invero sono „
stati i vantaggi, che i pregiudicj apportatici dal fallo del no- „
stro primo Padre, avendoci nel misterio della nostra Reden- „
zione fatto provare un sì grande effetto della grazia di Dio. „
Ma l'unico Figliuolo del Padre Eterno avendo disegnato di ve- „
nire nel Mondo a ricuperare ciò, che vi era stato perduto, „
non ha potuto valersi di un mezzo più puro per la generazio- „
ne della sua carne, quanto che calando a consecrare l'utero della „
Santissima Vergine con un abitazione affatto celeste, per render- „
lo ad un tempo stesso e il Santuario d'una castità la più illiba- „
ta, ed il Tempio di Dio.

CA-

(*a*) *De institutione Virginis cap.* 7.

CAPITOLO IV.

Che la Santissima Madre di Dio è il più eccellente modello delle Vergini.

ESSENDO la Verginità Cristiana la più eccellente tra tutte le virtù della nuova Legge, ha dovuto avere un modello proporzionato alla sublimità del suo stato, di cui, dopo GESÙ CRISTO, altro non ve n'è più perfetto, che la Santissima Vergine. Dovendo quindi S. Ambrosio prescrivere a tutte le Vergini Cristiane delle regole per la loro condotta, tutte le ha loro da prima esposte con la semplice rappresentazione di un sì raro originale.

„ Abbiate voi, dice loro (*a*), sempre dinanzi agli occhi „ vostri la verginità, e la vita della Beatissima Vergine Maria, „ la quale faccia a voi vedere con tutta la possibile chiarezza co- „ me nel terso, e lucido cristallo di uno specchio, e l'immagine „ della castità, ed il modello della virtù. Ecco d'onde trar po- „ tete esempli maravigliosi pel regolamento della vostra vita, i „ quali saranno a voi altrettante lezioni delle virtù, che do- „ verete praticare, per rendervi somiglianti ad un sì nobile „ modello, ed i quali vi mostreranno ciò, che dovete osserva- „ re, ciò che fuggire, ed abbracciare pure dovete. Che se la „ maggiore, o minore nobiltà del maestro è quella, che più vee- „ mente, o più rimessa accende ne' discepoli la brama d'impara- „ re; che v'è di più nobile della Madre stessa di Dio? Che v'è „ di più illustre, e splendido di quella, che è stata eletta per un „ sì sublime disegno dalla stessa luce increata? Che v'è di più „ casto di questa donna, la quale ha generato il sacro Corpo di „ GESÙ senza alcuna ben menoma lesione della virginea illibatissi- „ ma sua carne? Imperocchè, per non dir cosa alcuna delle altre sue „ virtù, ella era Vergine non solo di corpo, ma ancora di spiri- to,

(*a*) *Lib.* 2. *de Virginibus.*

to, e la ſincerità del ſuo cuore non era corrotta da alcun artificio, o da doppiezza, nè da veruna ſorta di frode. Ella era umile di cuore, grave ne' ſuoi diſcorſi, ſaggia, e prudente nella ſua condotta. Poco ella parlava, e colla più aſſidua attenzione applicavaſi alla lezione; non collocava la ſua fiducia nelle incerte, e caduche ricchezze, ma nella preghiera del povero. Occupavaſi ella nel lavoro; modeſti erano i ſuoi diſcorſi, e da verginal roſſore accompagnati; e per arbitro voleva, e per giudice delle ſue operazioni, non già l'uomo, ma Dio medeſimo. Neſſuno ella offendeva, tutti amava, dava contraſegni del ſuo riſpetto a quelle perſone, che erano di età maggiore alla ſua, non invidiava a quelle, che erano a lei eguali nell' età, fuggiva la vanità, teneva dietro alla ragione, amava la virtù.

Quando mai videſi in lei il ben menomo cambiamento di volto, di cui offendere ſi poteſſero i ſuoi genitori? Quando mai è ſucceduto, ch' ella abbia anche leggiermente contraſtato con i ſuoi proſſimi? Quando mai ſi ſono da lei rimirate con diſprezzo le più vili, ed abbiette perſone? Quando mai ſi è da lei ſchivato l'incontro del povero; da lei che giammai non intervenne ad alcuna adunanza d'uomini, che non fuſſero dello ſcelto numero di quelli, con i quali trattare ſi poteſſe ſenza alcun pericolo di neppure lievemente offendere le leggi ſacroſante della più circoſpetta verecondia? Alieni affatto da sfacciatezza, e da ſvagamento erano i ſuoi occhi: Neſſuna riſonavano alterezza, od audacia le ſue parole: Da ogni ſua azione non traſpirava altro che modeſtia, e regolatezza. Grave, e compoſto era il ſuo geſto, ed il ſuo paſſo; umile, e piacevole il tuono della ſua voce. Il ſuo eſteriore in ſomma era una viva immagine della ſua bell' anima, ed una ſenſibile rappreſentanza delle ſue virtù. Imperocchè ſiccome la bontà di una caſa deve conoſcerſi dallo ſteſſo ſuo liminare, e rendere perſuaſi quelli, che in eſſa entrano, in lei non trovarſi oſcurità; così l'anima noſtra, non eſſendo da veruno temporale impaccio trattenuta, deve eſſere come una face rinchiuſa in una caſa,

„ ma che anche al di fuori tramandi la ſua luce. Che dirò poi
„ della ſua ſobrietà nell' uſo de' cibi, e della ſovrabbondante ſua
„ fedeltà, ed eſattezza nell' adempimento d'ogni ſuo ben meno-
„ mo dovere, eſſendo e con queſta, e con quella giunta a tale
„ di troppo ſcarſamente provvedere con la prima alle più preſſan-
„ ti indigenze, e di oltrepaſſare con la ſeconda gli ordinarj con-
„ fini della natura? Per verità nel ſoddisfare a ſuoi doveri ella
„ non ſapeva ciò, che ſi fuſſe interrompimento, e ſollievo; e
„ nel concedere alla natura i neceſſarj riſtori sì ritenuta ella era,
„ fino a giungere ad aſtenerſi per più giorni da ogni ſorta d'ali-
„ mento, ed a troppo parcamente nodrirſi, quando ne veniva
„ coſtretta, di que' cibi ſoltanto, che eſſendo de' più groſſolani,
„ potevano bensì impedirle il morire, ma non già con la loro
„ delicatezza luſingarle l'appetito del guſto. Non ſi coricava ella
„ nel letto, ſe non ſe quando non già la mollezza ve l'allettava,
„ ma la neceſſità ve l'obbligava. Nel mentre però, che il ſuo
„ corpo prendeva ripoſo, vegliava il ſuo ſpirito, or riandando
„ nel ſonno le coſe lette nel decorſo del giorno, or proſeguendo
„ la meditazione di quelle, che dal ſonno era ſtata coſtretta ad
„ interrompere, or trattando entro ſe ſteſſa quelle, che già ave-
„ va riſoluto di fare, ed or prevedendo quelle, che ella avreb-
„ be dovuto intraprendere. Non ſapeva ella ciò, che ſi fuſse l'u-
„ ſcire di caſa, non ne ſortendo, che per portarſi al Tempio,
„ ove però giammai non andava ſe non ſe accompagnata da' ſuoi
„ genitori, o da' ſuoi più ſtretti congiunti. Molto ella occupa-
„ vaſi nel lavoro entro la ſua caſa, ove anche quando ſtavaſene
„ in compagnia di quelli, che la venivano a viſitare, non aveva
„ nè migliore, nè più fedele cuſtode di ſe ſteſſa, che ſe medeſi-
„ ma. Somma riſcuotevano venerazione, ed il ſuo favellare, ed
„ il ſuo andare; e poteva ella contare i ſuoi paſſi piuttoſto con
„ gli avanzamenti delle virtù, che con i movimenti de' ſuoi piedi.
„ Era sì attenta in ciaſcheduna ſua azione, come ſe fuſſe in ogni
„ momento aſſiſtita da più perſone, che la rendeſſero avvertita
„ del ſuo dovere; e sì pienamente ſoddisfaceva al più puntuale
„ eſercizio d'ogni virtù, ſicchè ſembraſſe non già praticarne, ma

darne

darne altrui delle istruzioni. Come tale ce la descrive l'Evangelista S. Luca, tale ritrovolla l'Angelo, e come tale fu questa Santa Vergine scelta dal Divino Spirito, per essere Madre di un Dio. Ma che starò qui io a descrivere ad uno ad uno tutti i suoi pregj, ed a ridirvi fino a qual segno fusse ella amata da' suoi congiunti, lodata, ed ammirata dagli estranei? Non è egli più che bastante a farcene concepire un adequata idea il riflettere, essere ella stata degna, che il Figliuolo di Dio volesse nascere da lei? Quando l'Angelo entrò nella sua casa, sola la trovò nel più remoto luogo di essa, ove sola se ne stava, acciocchè non fusse da veruna persona interrotta la sua applicazione alla preghiera, ed affinchè la quiete del suo ritiro non veniffe da veruno strepito intorbidata. Imperocchè avendo ella una mente ripiena di santi pensieri, che continua a lei, e vantaggiosa compagnia facevano, punto non si curava della conversazione delle altre donne. Era ella invincibilmente persuasa di non essere meno sola, che allor quando ritrovavasi in una perfetta solitudine. E per verità come poteva dirsi sola, avendo con se tanti libri, tanti Arcangeli, tanti Profeti? Finalmente trovolla Gabriele nello stesso luogo, nel quale era solito di visitarla, e la Santa Vergine al suo arrivo, come all' arrivo di chi aveva sembianze d'uomo, fu da tremore, e da turbamento assalita; ma uditone da lui il nome, lo riconobbe, essendocegli noto già da gran tempo. Ed essendo rimasta sorpresa all' incontro di un uomo, non lo fu all'incontro di un Angelo, acciocchè noi comprendessimo la pietà delle sue orecchie, e la pudicizia degli occhi suoi. Se salutata si tacque, chiamata rispose; ed essendosi da prima impallidita, e turbata, promise indi obbedienza.

La Scrittura altresì ci fa palesi i sentimenti di pietà, e di rispetto da lei avuti per le Donne del suo parentado. Imperocchè appena fu a lei noto, averla Iddio scelta per sua Madre, ch'ella di vantaggio umiliandosi, nell'istante medesimo se n'andò sollecita per le scoscese montagne della Giudea a ritrovare la sua Cugina; non già perchè ella avesse bisogno di rimanere convin-

„ ta della verità annunziatale dall'Angelo con la veduta della gra-
„ vidanza di Santa Liſabetta, poichè già aveva preſtáta piena fede
„ al celeſte oracolo di Gabriele, ond' ebbe la ſua Cugina a dirle:
„ *Siete beata per aver creduto* (*a*); ma perchè con lei fermandoſi per
„ lo ſpazio di tre meſi veniſſe con queſta longa dimora a dare
„ non già una prova della ſua fede, ma un incontraſtabile contraſe-
„ gno della ſua pietà. Ciò non ſuccedette, ſe non ſe dopo, che
„ il Figliuolo di Santa Liſabetta ebbe ſaltato nell'utero di ſua
„ Madre per ſalutare Maria, come Madre di Dio; dando con
„ ciò a conoſcere, eſſere egli prima atto ai ſentimenti della pie-
„ tà, che a quelli della natura. Alla viſta poi de' miracoli,
„ che dopo ne ſeguirono, di una Donna ſterile, cioè, che par-
„ toriſce un Figlio, di una Vergine, che diviene feconda, di un
„ mutolo, che parla, de' Magi, che adorano Gesù Cristo, di
„ Simeone, che accoglie nelle ſue braccia il per tanto tempo aſ-
„ pettato Meſſia, degli aſtri, che ne annunziano la di lui venu-
„ ta, Maria, che ſi era turbata al comparire di un Angelo, ſtan-
„ doſene immobile alla viſta di tanti prodigj; *conſervava tutte*
„ *queſte coſe nel ſuo cuore*. E quantunque fuſſe Madre di Dio,
„ nondimeno deſiderava d'inſtruirſi ne' comandamenti di Dio,
„ ed avendo concepito Iddio nel ſuo ſeno, deſiderava di cono-
„ ſcerlo.

„ Conviene ancora notare, che ella ogn'anno intraprende-
„ va il viaggio di Geruſalemme per la ſolennità della Paſqua, e
„ che vi andava con S. Giuſeppe. Il pudore è il compagno di
„ tutte le Vergini, ed ei deve eſſere inſeparabilmente unito alla Ver-
„ ginità; poichè ſenza di lui non ſi dà Verginità. Maria non è
„ andata al Tempio ſenza il pudore, che era il ſuo fedele cuſto-
„ de. Eccovi pertanto il vero eſemplare della Verginità; ecco-
„ vi Maria, che tutti li ſuoi andamenti volle regolati dal più
„ caſto pudore; che sì ſantamente ha viſſuto, che la di lei vita
„ eſſer puote una ſcuola, nella quale tutte le pratiche di ogni
„ ſorta di virtù ſi poſſono imparare. Se adunque a noi non di-
ſpiace

(*a*) *Luc.* 1. *v.* 45.

ſpiace il rimirare un sì perfetto eſemplare; a noi pure non „
diſpiaccia l'approvarlo, e tutte quelle, che aſpirano alla ri- „
compenſa da lei goduta ne' cieli, dianſi con tutto lo sforzo, e „
tutta l'attenzione ad imitarla. Quante per verità, e quante „
diverſe virtù tutte ad un tempo in lei riſplendono? In eſſa ſi „
vede l'arcano della caſtità, lo ſtendardo della Fede, l'obbedien- „
za della divozione. Ella compariſce vergine in caſa, compa- „
gna qualora trattavaſi di contribuire col ſuo miniſterio all' aſſi- „
ſtenza de' proſſimi, e madre per preſentare il ſuo Figliuolo nel „
Tempio. O quante Vergini vi ſono, incontro alle quali an- „
derà ella un giorno ne' cieli per riceverle! Quante dopo aver- „
le ſtrettamente abbracciate ne condurrà ella a GESÙ CRISTO, „
e nel preſentargliele gli dirà: Eccovi o mio Figliuolo una Ver- „
gine, che ha tenuta lontana ogni benchè menoma macchia „
dal voſtro illibato talamo, con una caſtità, e fedeltà inviola- „
bile. E queſto Divin Salvatore raccomanderalle altresì al Di- „
vino ſuo Padre, così a lui dicendo: Padre Santo, eccovi le „
Vergini, che io vi ho conſervate, e nelle quali il Figliuolo „
dell'uomo ha trovato un luogo, in cui poſare la ſua teſta. Io „
vi domando, ch'elleno ſtiano con me, ovunque io ſarò. Ma „
elleno non debbono ſolamente eſſere utili a loro ſteſſe, poichè „
non hanno viſſuto ſolamente a ſe ſteſſe. Riſcatti una adunque „
ſuo padre, e ſua madre, e l'altra i ſuoi fratelli. *Padre Giu-* „
ſto il Mondo non mi ha conoſciuto (*a*); ma queſte Vergini han- „
no conoſciuto me, e non hanno voluto conoſcere il Mondo. „

Quanto magnifica è queſta pompa, quanto rara è queſta „
grazia, quanto grande il giubilo dimoſtrato dagli Angioli con „
i loro applauſi, e da eſſi provato per avere queſta Beata Ver- „
gine, con vivere ſopra la terra d'una maniera affatto celeſte, me- „
ritato, che le fuſſe aſſegnato il Cielo per ſuo perpetuo ſoggior- „
no! Prenderà allora Maria il timpano, per eccitare i Cori „
delle Vergini a rendere paleſe con Cantici di rendimento di „
grazie la aſſai felice ſorte da eſſe goduta nell' attraverſare i tem- „
peſtoſi

(*a*) *Joann.* 17. *v.* 25.

„ peſtoſi mari di queſto Mondo ſenza reſtar ſommerſe ne' ſuoi
„ profondi gorghi. Ed allora altresì ciaſcheduna di queſte Ver-
„ gini eſprimerà quel giubilo, dal quale ſarà traſportata, con
„ quelle parole del Salmiſta (*a*): *Io entrerò nell' Altar del Si-*
„ *gnore, di quel Dio, che di gioja riempie la mia giovinezza.*
„ *Io offro a Dio un ſagrificio di lode, ed offro all' Altiſſimo i*
„ *miei voti.* Nè io dubito, che a voi ſiano, o Vergini, aperti
„ gli Altari, potendo io francamente aſſerire, eſſere le voſtr'
„ anime tanti divini Altari, ne' quali GESÙ CRISTO ogni dì ſimil-
„ mente ſi offre per la redenzione del ſuo miſtico corpo. Se il
„ corpo delle Vergini è Tempio di Dio, che dovrà poi dirſi,
„ che ſia la loro anima, la quale venendo ſcoperta dalla mano
„ del Sacerdote eterno, e diſſotterrata dalle membra de' loro cor-
„ pi, come da tante ceneri, che naſcondono le ſante ſcintille del
„ ſuo amore, in alto manda gli odoroſi vapori, ed il fumo di un
„ fuoco tutto celeſte? Avventurate voi, o Vergini, che tra-
„ mandate il ſoave odore di queſta grazia immortale, che ne ſie-
„ te tutte ripiene, come lo ſono i giardini di fiori, come i noſtri
„ Templi del culto di Dio, e della Religione, ed i noſtri Altari
„ della ſantità de' Sacerdoti.

Queſto paſſo di S. Ambroſio (*b*) è sì celebre, che la Chie-ſa ſtimandolo il più poſſente ad eccitare la pietà de' Fedeli alla devozione della Santiſſima Vergine, ha creduto di doverlo in-ſerire nel ſuo Uffizio. Il noſtro Santo però non ſi è contenta-to di queſto ſolo; ma con molti intieri Capitoli ſi è sforzato di proporre alle Vergini Criſtiane le Virtù dell' eccelſa Genitrice di Dio, per eſſere regole della loro condotta; e neppure di ciò ſoddisfatto il ſuo ſpirito, per l'alta idea, che ne aveva concepita, loro altresì qual eſemplare la propoſe, ſpiegando al ſuo Popolo il miſterio dell' Angelica Salutazione, e l'adorabile ſto-ria dell' Incarnazione del Verbo.

CA-

(*a*) *Pſalm.* 42. *v.* 4. *Pſalm.* 49. *v.* 15. | 7. 8. 9. *Lib.* 2. *Commentar. in Luc. c.* 1.
(*b*) *De inſtitutione Virginis cap.* 5. 6.

CAPITOLO V.

Virtù, e perfezioni delle Vergini descritte da S. Ambrosio.

VOLENDO il nostro Santo (*a*) rendere le Vergini Cristiane sinceramente innamorate delle più eccelse virtudi, pensò che uno de' più valevoli mezzi fusse di dar ad esse primieramente a conoscere il gran divario, che passa tra il loro Sposo, e lo sposo di quelle donzelle, che tolgonsi dal privilegiato lor novero, con impegnarsi nel matrimonio. Tutto ciò da Davide viene espresso colle seguenti parole: *La vostra bellezza sorpassa la bellezza di tutti gli uomini, la grazia è sparsa su le vostre labbra* (*b*). „ Qual è questo Sposo? Egli è quello, la „ cui grandezza non dipende da bassi, e servili omaggi, che non „ va gonfio d'orgoglio pel possedimento di caduche ricchezze; „ *Ma il suo trono è un trono eterno, ed onora colla sua bene-* „ *ficenza le figliuole de i Re. La Regina vostra sposa sta as-* „ *sisa alla vostra destra, vestita d'abito d'oro, circondata dallo* „ *splendore di molte diverse virtù. Ascoltate adunque, mia figlia:* „ *Aprite gli occhi, e porgete l'orecchio; scordatevi della vostra* „ *nazione, e della casa vostra paterna, perchè il Re, che è vo-* „ *stro Dio, ha concepito dell' amore per la vostra bellezza.* No- „ tate quindi (prosiegue a dire il nostro Santo) quanti gloriosi „ vantaggi ha a voi attribuiti lo Spirito Santo con la testimo- „ nianza stessa delle divine Scritture, dandovi tutto ad un tem- „ po Regno, oro, e bellezza. Regno è perchè voi siete la spo- „ sa del Re eterno, e perchè avendo un anima generosa, ed in- „ vincibile, voi non siete già schiava delle voluttà del corpo, „ ma loro anzi comandate sovranamente in qualità di Regina. „ Oro, perchè siccome questo metallo essendo purificato dal fuo- „ co, ne diviene più prezioso; così la bellezza di una Vergine „ essendo consecrata dallo Spirito di Dio, acquista un nuovo „ splen-

(*a*) *Lib.* 1. *de Virginib.* (*b*) *Psalm.* 44. *v.* 3.

„ ſplendore. Ma chi potrà figurarſi una bellezza più luminoſa
„ di queſta, di cui ſi compiace il ſuo Re, che è approvata dal
„ ſuo Giudice, dedicata al ſuo Signore, e conſecrata a Dio me-
„ deſimo, del quale quantunque non ceſſi d'eſſere ſpoſa, è non-
„ dimeno ſempre ſciolta da' legami del matrimonio; ſicchè il di
„ lei amore giammai non abbia fine, e la di lei caſtità conſerviſi
„ ſempre inviolabilmente incorrotta? Queſta per verità è quel-
„ la bellezza, a cui niente manca per eſſere onninamente perfet-
„ ta, e che ritrovata nella Spoſa de' Sacri Cantici ha meritato,
„ che Dio a lei ſi rivolga con queſte affettuoſe parole (*a*): *Voi*
„ *ſiete bella, mia cara amica, nè coſa alcuna è in voi, che poſ-*
„ *ſa biaſimarſi. Venite quindi, venite dal Libano, e paſſerete dal*
„ *cominciamento della Fede, dalla teſta di Sanir, e d'Hermon, dalle*
„ *caverne de' lioni, e dalle montagne de' liopardi.* Dopo le qua-
„ li parole aggiugne, che *l'odore de' ſuoi veſtimenti tramanda*
„ *una fragranza, che ſorpaſſa quella de' più prezioſi, ed odo-*
„ *roſi profumi.* E poco dopo dice, che ſomigliante fragranza
„ *può paragonarſi all' odore del Libano.* Riflettete, o Vergine
„ Criſtiana, per quanti gradini voi ci obbligate a ſalire, a ca-
„ gione di queſte parole della Cantica. Imperocchè il primo
„ voſtro odore ſorpaſſando quello di tutti i profumi, che ſi ſono
„ impiegati nel dare ſepoltura al Divin Salvadore, ci rende in-
„ vincibilmente perſuaſi, eſſere in voi morti tutti li ſregolati
„ movimenti della carne, ed affatto eſtinte tutte le delizie della
„ voluttà; ed il ſecondo odore, che dalla Cantica vienvi attri-
„ buito, ed è aſſomigliato all' odore del Libano, ci denota la
„ purità del Corpo di GESÙ CRISTO, e quella ſoaviſſima fragran-
„ za, che ſi tramanda, e ſi diffonde dal fiore della caſtità vergi-
„ nale. Conviene adunque, che le voſtre opere producano co-
„ me una ſpecie di favo di miele; ſtantecchè la verginità meri-
„ ta di eſſere paragonata alle Api, tant' ella è laborioſa, tant'
„ ella è pudica, e tanto perfetta è la continenza, di cui fa pro-
„ feſſione. Si nodriſce l'Ape di ruggiada, non ſa che coſa ſia

car-

(*a*) *Cant.* 4.

carnale congiungimento, forma, e compone il miele. Riſpetto alle Vergini la parola di Dio è come una ſpecie di ruggiada. La caſtità d'una Vergine è come una natura incorruttibile. Il parto di una Vergine è il frutto de' ſuoi travaglj, che a lei non cagiona alcun dolore, ed uniſce alla fecondità la dolcezza. Lavorano le Api in comune, ed in comune producono il loro frutto. Io deſidero, mia cara figliuola, che voi imitiate la picciola Ape, che ſi nodriſce di fiori, che concepiſce, e forma i ſuoi figliuoli con la ſua bocca. Formatevi, mia figliuola, ſul ſuo modello. Le voſtre parole non ſiano coperte dal folto velo d'una ingannatrice doppiezza; ſiano eſſe ſenza artificio, e ſemplici, acciocchè tutto ad un tempo ſiano di purità piene, e di gravità. Sia la voſtra bocca occupata nell' acquiſtarvi un eterna poſterità di meriti, de' quali non per voi ſola, ma per un copioſo numero di perſone farne dovete un ſanto adunamento. Imperocchè non ſapendo voi, quando poſſa eſſervi ridomandata la voſtr' anima, come non dovete temere, che venendo coſtretta ad abbandonare i voſtri granai ripieni di frumento, da voi in eſſi radunato, e tenutovi infruttuoſo, in guiſa da non giovarvi nè in queſta, nè nell' altra vita, non ſiate inaſpettatamente portata, ove non potrete con voi traſportare il voſtro teſoro. Siate adunque ricca, ma non lo ſiate, che per eſſere liberale con i poveri, e per far parte de' voſtri beni a quelli, che formano inſieme con voi la ſteſſa natura. Io altresì vi additerò il fiore, che da voi ſi debbe cogliere, cioè GESÙ CRISTO ſteſſo, il quale ha detto (*a*): *Io ſon il fiore del campo, ed il giglio delle valli, e come un giglio tra le ſpine.* Ciò che ad evidenza denota, eſſere la virtù aſſediata da' Demonj, come da altrettante ſpine, nè poterſene da alcuno trar frutto, ſe non con avvicinarſele con aſſai guardinga precauzione, e diſcernimento. Prendete adunque dell' ali, ma ali di ſpirito, per volare al di ſopra de' vizj, ſe volete giungere fino a GESÙ CRISTO, che abita ne' luoghi ſublimi,

(*a*) *Cant.* 4.

„ blimi, e penetra co' ſguardi le più profonde valli (*a*). Quel „ GESÙ CRISTO, la cui bellezza può paragonarſi ad un cedro del „ Libano, che fa ſalire le ſue frondi, ed i ſuoi rami fino al Cie„ lo, nel mentre che la ſua radice ſta rinchiuſa nel più profon„ do ſeno della terra.

Eſigge altresì il noſtro Santo dalle Vergini Criſtiane una ſovrumana generoſità, per reſiſtere alle tenerezze de' loro genitori, e congiunti, che impiegano ogni ſorta di artifizj, e di promeſſe per diſtorle da queſto ſtato, allorche Iddio internamente le muove ad abbracciarlo. „ Voi trovate, dic' egli (*b*), „ della contradizione per parte de' voſtri genitori, ma ſappiate, „ che eſſi vogliono eſſere vinti: Nè a voi da prima reſiſtono, „ ſe non perchè temono d'ingannarſi credendo di ſubito ciò, che „ loro voi eſponete. Sovente eſſi s'adirano, perchè voi impa„ riate a vincerli. Vi minacciano di diſeredarvi, per provare, „ ſe voi ſiete incapace di temere la perdita de' beni temporali. „ Tutte adoperano le attrattive, e le carezze, per vedere ſe le „ promeſſe, e le luſinghe della voluttà, con cui ſi sforzano di „ abbagliarvi, ſiano valevoli ad ammollire il voſtro cuore. Ver„ gine Criſtiana, una ſomigliante condotta può bensì eſercitarvi, „ ma non coſtringervi. Queſti moleſti attentati de' voſtri paren„ ti vi ſomminiſtrano la materia de' primi conflitti, che voi ſiete „ obbligata a ſoſtenere. Cominciate quindi ad eſſere vittorioſa „ della naturale pietà; e ſe voi ſapete vincere la voſtra caſa pa„ terna, ſiate ſicura, che voi potrete trionfare del ſecolo. Ma „ che importa, ſe a voi, od a' voſtri congiunti toccherà un gior„ no la perdita del voſtro patrimonio? La privazione delle ca„ duche, e corruttibili ricchezze non è ella ſovrabbondantemen„ te ricompenſata dall' acquiſto di un Regno per voi deſtinato „ ne' Cieli? Ma ſe noi crediamo alle divine parole dell' Evan„ gelio (*c*), non v'è alcuno, il quale abbandoni la ſua caſa, „ ſuo padre, ſua madre, i ſuoi fratelli, la ſua moglie, i ſuoi figli-

(*a*) *Pſalm.* 112. *Cant.* 5.
(*b*) *Lib.* 1. *de Virginib.*
(*c*) *Luc.* 18. *Matth.* 9.

figliuoli, a cagione del Regno di Dio, senz' essere assicurato, „
che a lui sarà in questa vita quant' abbandona centuplicatamen- „
te restituito, e nell' altra gli sarà data la vita eterna. E poi- „
chè voi nessuna difficoltà avete di consegnare il vostro danaro „
ad un uomo sopra la buona fede, fidatevi altresì di Dio, date „
pure ad usura a GESÙ CRISTO, e non dubitate, ch' ei non sia „
per essere un fedele custode del deposito della vostra speranza, „
e che non sia per rendervi con usura sovrabbondante il talen- „
to della vostra fede, da voi a lui confidata. Mantiene la ve- „
rità ciò, che promette; la giustizia non defrauda, e la virtù „
giammai non inganna alcuno.

S. Ambrosio dà similmente delle regole alle Vergini per la pratica del digiuno, e dell'orazione; e quelle, che lasciavansi da lui regolare, erano tanto zelanti, ed infervorate dell' astinenza, ch' egli stesso non poteva trattenersi dall' altamente commendarle. „ Il digiuno, dic' egli (*a*), è uno de' comandamen- „
ti, che siamo tenuti ad osservare; ma questo comando non ci „
obbliga, che per un giorno alla volta, e non come voi fate a „
passare molti giorni, e molte notti senza prendere alcuna sorta „
di nodrimento. Quando venite stimolata a prenderne, ed a „
deporre per qualche tempo il vostro libro, voi prontamente ri- „
spondete: *L' uomo non vive solamente di pane, ma d'ogni pa-* „
rola, che esce dalla bocca di Dio (*b*). Le vostre refezioni non „
sono, che di vivande comuni, e che facilmente si appreStano; „
di sorta che il disgusto, che voi ne provate in cibarvene, vi „
faccia con maggior ardore desiderare il digiuno. L'acqua del- „
le fontane è la vostra bevanda; voi mescolate le vostre lagrime „
con le vostre preghiere, e voi non prendete sonno, che sul „
vostro libro. " Dopo di avere insinuata moderazione nelle austerezze alle Vergini più avanzate in età, dice: essere d'uopo l'aggiugnere alcuna cosa al rigore degli altri digiuni nel tempo della Quaresima; ma doversi ciò fare senza la ben menoma ostentazione, e soltanto per motivo di religione, e di pietà.

Ren-

(*a*) *Lib. 3. de Virginib.* (*b*) *Matth. 4. v. 4.*

» Rendiamoci, dic'egli, grati a Dio con frequenti preghie-
» re. Imperocchè se il Profeta Reale, che era occupato negli
» affari di tutto un Regno, diceva a Dio, *Io vi ho lodato sette*
» *volte il giorno;* che dobbiamo noi fare, noi che leggiamo nell'
» Evangelio: *Vegliate, ed orate, acciocchè non entriate in tenta-*
» *zione?* Certamente conviene tributare a Dio delle solenni pre-
» ghiere accompagnate da' rendimenti di grazie, e quando noi
» usciamo dal letto, o dalla nostra casa; e quando noi siamo per
» prendere cibo, o ci siamo con esso ristorati all' ora di Vespro,
» ed allorchè andiamo a riposare. Ma io desidero, che nello
» stesso letto ancora recitiate de' salmi di tanto in tanto, e l'ora-
» zione insegnataci dal nostro Signore GESÙ CRISTO, e quando
» vi svegliate, e prima di addormentarvi, acciocchè essendo voi
» rimasta libera da tutte le mondane cure, prima di darsi prin-
» cipio al vostro riposo, il sonno vi trovi occupata nella medi-
» tazione delle divine cose. Dobbiamo noi altresì ogni giorno
» recitare il Simbolo nello spuntare dell'Aurora, e ben impri-
» merlo nel nostro cuore, per poi avere a lui ricorso, allorche
» venghiamo assaliti da qualche orribile tentazione. E quale
» mai videsi soldato, o nella sua tenda, o nella battaglia star-
» ne senza la divisa di sua milizia?

Finalmente vuole il Santo, che una Vergine versi lagrime in sì grande abbondanza, che il suo letto ne sia tutto molle; che ella pianga per le dissolutezze del secolo; che ella si attristi, e sia piena di sentimenti di compunzione, e di penitenza; che la grazia sia la cagione del suo giubilo, e che secondo il consiglio dell'Apostolo ella pianga con quelli, che piangono, e si rallegri con quelli, che si rallegrano.

Non vi è Vergine Cristiana, che trovare non possa instruzioni confacevoli al suo stato in queste pratiche di S. Ambrosio, le quali però assai più spettano a quelle, che trovansi impegnate nel commercio del Mondo, e vivono nelle case de' lor parenti, che alle altre, che stanno rinserrate ne' Monasterj, ne' quali la regolarità è presentemente mantenuta da certe pratiche non ancora introdotte al tempo di questo gran Santo, che le ha in

gran

gran parte (*a*) racchiuſe in una preghiera da lui fatta a Dio nella conſacrazione di una Vergine, alla quale d'una maniera aſſai penetrante deſidera tutte le virtù Criſtiane, e religioſe, e tutte le benedizioni dello Spoſo celeſte.

CAPITOLO VI.

Che queſto Santo ſi è preſo una particolare cura d' iſtruire, e di diriggere le Vedove.

ESSENDO il noſtro Santo perſuaſo (*b*), aſſai approſſimarſi lo ſtato delle Vedove alla perfezione delle Vergini, non avendo l'Apoſtolo ſteſſo ſeparate le une dalle altre, parlando de' vantaggi, che loro ſono comuni, ed hanno ſopra le conjugate, ha voluto comporre un particolare Trattato per renderle informate delle loro obbligazioni. Comincia quindi a dir ad eſſe, che i loro eſempli nella pratica della continenza ſono in una tal qual maniera altrettante lezioni da eſſe date alle Vergini, per confermarle nella loro ſanta riſoluzione; e che per la cura, ch'elleno ſi prendono di mantenere al lor marito defonto una caſtità inviolabile, elleno inſegnano alle Vergini la perfetta purità, che debbono conſervare al loro Spoſo GESÙ CRISTO. Dopo di che ſoggiugne, eſſere un azione quaſi ugualmente virtuoſa, il rinunziare al matrimonio, dopo averne una volta guſtate le dolcezze, che il farne un generoſo rifiuto, non ne avendo ſperimentati i piaceri; e che la fortezza, e generoſità delle Vedove daſſi a conoſcere e nel neſſuno rincreſcimento, che hanno di eſſerſi una volta impegnate nello ſtato conjugale, ciò che dimoſtrano con la fedeltà, che a lui inviolabilmente mantengono; e nel ricuſare, che eſſe fanno di nuovamente ſoggettarſi a' ſuoi legami, per godere delle ſue già aſſaporate delizie; e nel non temere, che non potendo da ſe ſole

(*a*) *De inſtitut. Virginis cap.* 17. (*b*) *Lib. de Viduis.*

ſole ſuſſiſtere, la loro debolezza ſia per renderſi paleſe a tutt'il Mondo.

Paſſa indi ad oſſervare, che in un tempo, nel quale tutto l'Oriente era afflitto da una generale cariſtia, Elia fu mandato ad una Vedova, e dice: che ſomigliante condotta tenuta in queſt'occaſione da Dio denota l'eccellenza, ed il merito di ambodue gli ſtati, Vedoviſe, e Verginale; poichè ſe la Santiſſima Vergine ebbe per meſſaggero un Angelo; un Profeta fu inviato ad una Vedova; e che Gabriele fu l'Angelo, ed Elia il Profeta eletto per una sì importante deſtinazione; perchè uno era il più eccellente tra gli Angeli, e l'altro il più illuſtre tra' Profeti.

Ma quanto più è ſublime lo ſtato delle Vedove, altrettante richiede virtù, le quali da S. Paolo ſono eſpreſſe con queſte parole: *Onorate, ed aſſiſtete le Vedove, che ſono veramente Vedove. Che ſe una qualche Vedova ha de' figliuoli, e de' nipoti, ella impari primieramente ad eſercitare la ſua pietà verſo la ſua propria famiglia, ed a preſtare a' ſuoi genitori ciò che ella ha ricevuto da eſſi* (*a*). „ Di ſorta che preſtando obbedienza a' „ ſuoi genitori, ella dia a' ſuoi figliuoli una pratica iſtruzione, „ che pronti li renda a tributare ad eſſa gli ſteſſi doveri; e sì „ facendo procacci a ſe la ricompenſa di quanto fa; poichè quant' „ ella fa agli altri, tutto ridonda in ſuo proprio vantaggio.

Preſcrive ancora, quali Vedove ſi debbono ſcegliere pel ſervizio della Chieſa ſecondo l'ordine dello ſteſſo Apoſtolo, dicendo: che *la Vedova, la quale è veramente Vedova, ed abbandonata, non iſperi che in Dio, e perſeveri dì, e notte in preghiere, ed orazioni. Che le Vedove conducano una vita irreprenſibile. E che quella, che ſarà ſcelta per eſſere poſta nel novero delle Vedove, ſia per lo meno nell' età d'anni 60.* (*b*). „ Non „ già, dice S. Ambroſio, perchè la vecchiezza ſia l'unico conſtitu- „ tivo di una Vedova; ma perchè ſembra, che i meriti della vedo- „ vanza vadano ordinariamente congionti con la vecchiezza. Im-

(*a*) *Timoth.* 5. *v.* 3. 4. (*b*) *Ibid. v.* 5. 7. 9.

Imperocchè una Vedova assai si distingue dall'altre, allorchè „
raffrenando il fervido ardore di sua giovanezza, e tutti repri- „
mendone li furiosi impeti, non cura nè l'amabile consolazione, „
che a lei recherebbe la dolce compagnia di un gradevole mari- „
to, nè la gioconda contentezza, che proverebbe nel vedersi „
circondata da più numerosa figliuolanza; e senza dubbio meri- „
ta d'essere molto più stimata di quella, che avendo il corpo „
estenuato, ed il sangue agghiacciato nelle vene, già più non può „
in sì avanzata età, nè sentire il lusinghiero calore della volut- „
tà, nè sperare di mandare alla luce de' figliuoli. „

Una femmina, che sia passata alle seconde nozze, che non „
sono dall'Apostolo proibite, non dovrà escluderssi dal novero „
delle Vedove dopo la morte del suo secondo marito, come se „
ella avesse perduta tutta affatto la castità. Potrà ella ancora „
conseguirne il merito, quantunque alquanto tardi. Quella „
però, che non sarà stata maritata più di una sola volta, è de- „
gna di maggior lode, perchè si rende assai più ragguardevole „
per l'amore, che ella dimostra per la castità, al contrario dell' „
altra, la quale sembra che non rinunzj al maritaggio, se non „
se per la sua vecchiezza, o per la vergogna, che prova nell' „
impegnarvisi per la terza volta. „

Non conviene nondimeno immaginarsi, che la fortezza „
di una Vedova consista solamente nella sua castità; deve ella „
ancora con la sua vita insegnare la pratica d'ogni sorta di vir- „
tù. *Conviene*, dice l'Apostolo, *che vi siano de' testimonj delle* „
sue buone operazioni, *che abbia ben allevati i suoi figliuoli*, „
esercitata l'ospitalità, *lavati i piedi de' Santi*, *prestato soccorso* „
agli afflitti, *e siasi applicata ad ogni sorta d'opere di pietà* (*a*). „

Voi vedete (prosiegue S. Ambrosio) quante diverse vir- „
tù rinchiuda l'Apostolo in queste parole: vuole egli, ch' ella „
abbia soddisfatto ai doveri della Cristiana pietà, che abbia avu- „
to dello zelo per l'ospitalità, che siasi dimostrata umile, che „
abbia secondate le inclinazioni della più caritatevole compas- „
sio-

(*a*) 1. *Timoth.* 5. *v.* 10.

„ sione, e liberalità, e siasi in somma per lunga pezza esercitata
„ nella più esatta pratica d'ogni sorta di opere virtuose. Quin-
„ di è, ch'ei vuole, che non si ricevano donne giovani in que-
„ sto stato, perchè elleno non possono adempiere i doveri di una
„ sì perfetta virtù. Imperocchè troppo essendo la giovanezza
„ soggetta alle cadute, per essere troppo atta ad essere riscalda-
„ ta, ed accesa dal fuoco delle passioni, deve un saggio Maestro,
„ che ama utilmente affaticarsi nell'istruzione degli altri, toglie-
„ re, per quanto può, ogni materia di peccato. Infatti la prin-
„ cipale regola da osservarsi in occasioni somiglianti è di prima
„ onninamente rimovere tutto ciò, che può essere d'incentivo alla
„ colpa; indi usare di sua efficacia per far abbracciare la virtù.
„ Non avendo nondimeno l'Apostolo ignorato, che Anna,
„ quella Vedova, che già ottuagenaria profetizzò quanto un dì
„ doveva compiersi da GESÙ CRISTO (*a*), erasi posta nel no-
„ vero delle Vedove fino dalla sua giovanezza, in cui era ri-
„ masta priva del suo marito; io non credo ch'egli abbia voluto
„ distogliere le giovani vedove dalla presa risoluzione di perse-
„ verare in questo stato; e tanto meno da me ciò si crede, quan-
„ to che è noto, aver egli detto, essere meglio congiungersi in
„ matrimonio, che condannarsi ad ardere eternamente (*b*). Im-
„ perocchè se egli persuade il matrimonio, non lo persuade, che
„ come rimedio, con cui possano preservarsi sane quelle, che per
„ la loro debolezza senza di esso in mortale infermità incorreb-
„ bono; nè lo prescrive come stato d'abbracciarsi da una donna
„ casta, la quale voglia vivere nello stato di continenza. Infatti
„ due cose sono assai tra di loro diverse, il porgere soccorso a
„ quelle, che stanno per cadere; e l'esortare alla pratica della vir-
„ tù quelle, che aspirano alla perfezione.

Quindi dopo aver premesse tutte queste precauzioni, non teme di dissuadere dal matrimonio le giovani vedove, le quali avendo avuti de' figliuoli, ed avendoli perduti si sottopongono per la seconda volta a questo giogo, sotto pretesto d'averne degli altri.

(*a*) *Luc.* 1. (*b*) 1. *Cor.* 7. *v.* 9.

altri. „ Una donna, dic' egli, che d'una ſomigliante maniera „
operi, non ſembra che voglia nuovamente ſoffrire l'afflizione „
da lei deplorata? L'immagine funeſta degli eſtinti ſuoi figliuo- „
li, e le lagrime verſate nella lor morte non ſi preſentano di- „
nanzi al ſuo ſpirito per riempirlo di meſtizia, e d'orrore, nel „
mezzo della ſua gioja, e de' giulivi augurj, che a lei ſi fanno „
pel felice ſucceſſo delle nozze? E quando di notte tempo ſi „
accendono le faci per condurla nella camera del ſuo ſpoſo, „
ella deve anzi rimirarle come faci di quell'antica funebre pom- „
pa, che quali contraſegni del gradevole apparato di queſta nuo- „
va cerimonia, ordinata a metterla in poſſeſſo del nuovo talamo „
maritale? D'onde deriva adunque, mia cara figliuola, che voi „
tanto vi affaticate per di nuovo ſoggettarvi a' dolori, che voi „
temete, ſotto preteſto di procacciarvi di bel nuovo il mezzo „
d'aver degli altri figliuoli contro la voſtra eſpettazione? Se la „
precedente afflizione vi è ſtata tanto ſenſibile, voi dovreſte „
anzi evitarne la cauſa, che andarne in cerca con un ſecondo „
maritaggio. „

Ma voi o donna, che tuttavia avete de' figliuoli, qual pre- „
tenſione poſſo io credere, che ſia la voſtra in una ſomigliante „
condotta? Quali motivi potete avere per rimaritarvi, ſe non „
la leggerezza del voſtro ſpirito, l'abito da voi contratto di vi- „
vere nell' intemperanza, e la ſecreta piaga d'una ſregolata co- „
ſcienza? Ma dovendoſi i conſiglj dare alle ſobrie, e non alle „
ubbriache; io rivolgerò il mio favellare ſoltanto a quelle don- „
ne, la cui coſcienza è ancor libera, e che poſſono o rimaritarſi, „
o rimanerſi vedove; poichè quelle, che ſono per la loro irrego- „
lare condotta inferme, cerchino pure nel ſecondo maritaggio de' „
rimedj per i loro diſordini; e le ſole oneſte donne aſcoltino que' „
ſuggerimenti, che e dare, e ricevere ſi poſſono ſu queſto parti- „
colare. Che fate voi adunque mia figliuola? perchè cercate „
voi de' ſtranieri eredi, mentre ne avete nella voſtra propria „
caſa? Voſtro fine non è d'aver figliuoli, poichè già ne avete. „
Perchè adunque ſoggettarvi ad una ſchiavitù, che non avete? „
Imperocchè lo ſtato, nel quale voi bramate di entrare, è una „

„ vera ſervitù, non potendo la conjugale amicizia eſſere ſe non
„ eſtremamente fredda, per non aver voi più nè il pregio della
„ Verginità, di cui già ne deſte il fiore al voſtro primo marito, nè
„ quello della giovanezza. Più gravi, e moleſti rieſcono i diſ-
„ guſti in ſomigliante ſtato apportati; aſſai ſoſpetta è l'alteriggia,
„ ed aſſai rara è la concordia, non potendo ella eſſervi mantenu-
„ ta nè dall'amore inveterato di un antica amicizia, nè dal pri-
„ mo ſplendore della bellezza, nè dalla floridezza degli anni. Ella
„ è per voi una pietà troppo penoſa il ridurvi alla dura neceſſità
„ di temere d'amare i voſtri figliuoli, di non poterli rimirare ſen-
„ za arroſſire; e di trovare un occaſion di diſcordia in ciò, che è
„ la cagione più ordinaria dell'affetto de' genitori, per la conſide-
„ razione di una fedeltà reciproca. Voi volete aver de' figliuoli,
„ i quali ſaranno più toſto nemici, che fratelli di quelli, che voi
„ di già avete prodotti. E che altro adunque ſi è nel caſo vo-
„ ſtro il generare nuovi figliuoli, fuorichè lo ſpogliare i primi, e
„ privarli tutt'ad un tempo e de' vantaggi, che trar potrebbono
„ dalla pietà, e de' beni, che loro ſi erano acquiſtati? La legge
„ divina ha uniti con un ſanto legame il marito, e la moglie con
„ una autorità affatto celeſte; ed è quindi difficile il ritrovare
„ una ſcambievole amicizia, che longamente duri ne' ſecondi
„ maritaggi. Imperocchè preſe Iddio una coſta dal primo uomo,
„ e di eſſa ne formò la donna, dicendo che di due, che erano,
„ diverrebbero una medeſima carne. Ma egli ciò diſſe de' primi
„ matrimonj, e non de' ſecondi; poichè nè Eva, nè la Chieſa
„ hanno avuti de' ſecondi mariti. *Queſto Sacramento è grande*,
„ dice l'Apoſtolo (*a*) *in* GESÙ CRISTO, *e nella Chieſa*. E per-
„ ciò egli deve eſſere profondamente venerato.

Propone indi S. Ambroſio alle Vedove Criſtiane l'eſempio delle più illuſtri Vedove, la virtù delle quali è ſtata ſommamente lodata sì nell'antico, che nel nuovo Teſtamento. Ed oltre a quelle da noi di già mentovate, inalza egli il merito di Debbora, la quale avendo governati gli Iſdraeliti in tempo di pace

(*a*) *Epheſ.* 5. *v.* 32.

pace amministrando la giustizia, essi altresì regolò durante la guerra contro de' Cananei, fece una saggia elezione di Generali, che comandare dovevano alle truppe, e loro diede ordini, mercè de' quali fu conseguita la gloria del trionfo; avendo fatto vedere per mezzo della riuscita del suo figliuolo, essere ella capace di formare in sua casa guerrieri, atti a riportare le più rinomate vittorie.

Assai similmente il nostro Santo si diffonde nelle lodi di Giuditta, la quale avendo acquistata una maravigliosa fortezza per la sua estrema sobrietà, ed i suoi continuati digiuni, si espose alla morte con un generoso disprezzo; recise la testa d'Oloferne con una accortezza, della quale i Cittadini giammai non l'avrebbero creduta capace; di terrore, e di spavento, tutto riempì il campo nemico; si rese vittoriosa della debolezza del suo sesso, e comunicò la sua fortezza, ed il suo vigore a' suoi Cittadini, allor quando i loro cuori erano caduti nell' ultima costernazione.

Propone la Suocera di S. Pietro, qual modello delle Vedove, che hanno per intercessori degli Apostoli, e de' Martiri, stante l'alleanza, che con essi hanno a cagione della pratica delle opere di misericordia, e per cui si possono promettere qualsivoglia cosa dalla loro possente protezione.

Si protesta finalmente, non essere suo disegno di tendere lacci all'altre con questo Trattato; ma che essendogli stata commessa dalla Provvidenza la coltura del campo della Chiesa, ei cerca di consolarsi nel vedere la sua fertilità, o nello splendore, e nel fiore della santa Verginità, o nella gravità dello stato Vedovile, o nell'abbondanza de' frutti, e delle spirituali benedizioni del Matrimonio; non essendo questi diversi stati altro che frutti d'un medesimo campo. Ed aggiugne, che, se lo stato delle Vedove, le quali si guidano con le regole della Fede, ha avuto de' persecutori, questa considerazione deve anzi animarle ad abbracciarlo con la speranza del premio, che le aspetta, più tosto che indurle a sfuggirlo qual doloroso supplizio.

CAPITOLO VII.

Istruzioni date da S. Ambrosio a' Conjugati.

QUALUNQUE fusse la venerazione dal nostro Santo professata alla santa Verginità, ed allo stato della Cristiana Vedovanza; non era però tale, che lo tratteneſſe dall' avere un alta stima anche per lo stato de' Conjugati. Vedendosi per tanto (*a*), com' egli stesso ne scrive, assai vasto essere il numero di coloro, che sono costretti ad operare la loro salute nel maritaggio, ed assai ristretto quello degli altri, che debbono procurarsela nel celibato, siccome più sono le spighe, che spuntano ne' campi, che i giglj, che fioriscono ne' giardini, ed in assai maggior numero le terre destinate al lavoro, che le elette per le delizie degli orti, si è egli indotto a dare a' Conjugati delle salutari istruzioni in più luoghi delli suoi Scritti.

Uno de' più importanti avvertimenti però da lui dato a quelli, i quali vogliono abbracciare lo stato conjugale, è di considerare piuttosto la virtù, che la bellezza nella scelta delle loro spose. E somministrandogliene opportuna occasione Sara moglie di Abramo, che era assai più virtuosa, che bella, così loro dice (*b*). „ La bellezza non rende tanto amabile al suo „ marito una donna, quanto la virtù, e la saviezza. Chiun- „ que vuole stabilirsi in un maritaggio, nel quale possa gustare „ una vera dolcezza, deve andare in cerca di una donna, che „ non sia assai più ricca di lui, acciocchè le necessità del marito „ non la spaventino; e gli ornamenti, ch' egli deve desiderare in „ essa, sono piuttosto i buoni costumi, che il prezzo, e la lucidezza „ delle gioje. Ordinariamente succede, che un marito si offen- „ da, che la sua moglie s'accorga, e conosca d'essere più nobile, „ e di migliore casa di lui, ed abbia di se stessa somigliante sti- „ ma, che grandemente si appressa all' orgoglio. Sara non era nè

(*a*) *Lib.* 1. *de Viduis.*

(*b*) *Lib.* 1. *de Abrah. c.* 2.

nè più ricca, nè più nobile di Abramo, e ciò faceva ch' ella credeſſe, che non vi fuſse tra lui ed eſsa alcuna inegualità. L'amava ella come ſuo pari, e nè le ſue ricchezze, nè ſuo padre, nè ſua madre, nè i ſuoi congiunti erano capaci a ritenerla nella ſua patria, ed a diſtorla dal ſeguirlo ovunque egli determinaſſe di andare.

Eſſendocchè altresì vi fuſſe un aſſai copioſo numero di Pagani nel ſecolo, in cui viveva il noſtro Santo; ſi prende egli particolare cura di diſſuadere le donne Criſtiane dal congiungerſi in matrimonio con de' mariti o Pagani, o Giudei. „ Come, diceva egli (*a*), può darſi quell' unione, la quale viene prodotta dalla carità, tra perſone di diverſa Fede, e Religione? Criſtiano guardatevi adunque dal dare voſtra figlia per iſpoſa ad un Pagano, o ad un Giudeo. Guardatevi, dic' io, di prendere per moglie una Pagana, una Giudea, una ſtraniera, cioè un Eretica, od una donna, la quale profeſſi una Religione diverſa dalla voſtra. La prima fedeltà, che cercar deveſi nel maritaggio, è la grazia della caſtità. Se queſta donna per tanto adora gli Idoli, de' quali i Pagani pubblicano, e lodano gli adulterj; ſe ella nega Gesù Cristo, che ci comanda la caſtità, e che promette eterne ricompenſe a chi illeſa la cuſtodiſce, come potrà ella amare queſta virtù? Nè baſta, che ella ſia Criſtiana, ſe tale ancora non è il ſuo marito, e ſe ambedue non hanno ricevuto il Sacramento del Batteſimo; poichè conviene, che l'uno e l'altra ſi alzino dal letto nello ſteſſo tempo per pregar Iddio, e per inſieme offerirgli la medeſima orazione. Perchè però, o Marito, abbiate della ſtima, e della premura per la caſtità della Moglie, fa d'uopo, che voi ſiate perſuaſo, averla data Iddio medeſimo, ed egli, e non altri eſſere l'autore del voſtro maritaggio. Imperocchè dice Salomone: *Che una donna ſaggia è un dono, che Iddio fa all' uomo* (*b*). Le perſone di diverſa Religione non poſſono perſuaderſi, che quello che eſſi non adorano abbia loro accordata

(*a*) *Lib.* 1. *de Abraham.* (*b*) *Prov.* 19. *v.* 13.

„ ta queſta grazia del Matrimonio. Di ſimigliante verità maeſtra
„ a noi ne è la ragione; ma gli eſempli aſſai più valevoli ſono a
„ rendercene onninamente convinti. E' ſovente ſucceduto, che
„ le attrattive di una moglie abbiano ingannato, e fatto cadere
„ i mariti ancor più forti, ed abbianli indotti ad abbandonare la
„ Religione, che profeſſavano; perlochè procurate di vivere nell'
„ unione, e nell' amicizia conjugale; ma fuggite l'errore.

Siccome però non vi è ſocietà, la quale ſi poſſa conſervare ſenza la reciproca unione, e corriſpondenza delle parti, che la compongono; così quella del marito, e della moglie non ſuſſiſte, che per la ſcambievoie concordia, e queſta ſi mantiene mediante la ſommiſſione della moglie, e la caritatevole condotta del marito. „ La moglie, dice S. Ambroſio (*a*),
„ onninamente abbia del riſpetto, e della ſtima verſo ſuo mari-
„ to; non ſia ella nè ſerva, nè ſchiava di lui, ma ſi laſci da
„ eſſo regolare, ma neſſun motivo a lui dia di eſſere corretta.
„ Indegna ſi rende una donna dello ſtato conjugale, qualora ſia
„ d'umore litigioſo, ed obblighi quindi il ſuo compagno a do-
„ lerſi di lei. Ciaſchedun marito ſi diporti con la ſua moglie
„ da ſaggio reggitore, la onori come ſua compagna, ed a lei
„ faccia parte di ciò, che le tocca, come a coerede della gra-
„ zia, che Dio gli ha fatta.

Non convien però credere, che l'affetto, il quale da' mariti deveſi avere per le lor moglj, li diſpenſi dall' amore di Dio, il quale vuole eſſere amato ſopra tutte le coſe. Tal coſa dal noſtro Santo vien con ſomma chiarezza eſpoſta, ſpiegando quelle parole del Salmiſta: *Io ho odiati gli iniqui, ed ho amata la voſtra legge* (*b*). Imperocchè dopo avere dimoſtrato, aver elleno una perfetta relazione con ciò, che GESÙ CRISTO ha detto nell' Evangelio: *Se alcuno a me ne viene, e non odia ſuo padre, ſua madre, la ſua moglie, i ſuoi figliuoli, i ſuoi fratelli, le ſue ſorelle, ed ancora la ſua propria vita, non può eſſere mio diſcepolo* (*c*). Prega queſto Divin Sal-

(*a*) *Epiſt.* 15.
(*b*) *In Pſal.* 118.
(*c*) *Luc.* 14. *v.* 28.

Salvadore a ſciogliere sì oſcura quiſtione, ed a dire perchè condanni nell' Evangelio, che è legge d'amore, ciò che egli aveva comandato nell' antica Legge, per rigida, e dura, ch' ella fuſſe. „ Conoſco mio Dio (dic' egli) che io non poſſo riſpondere a queſta difficoltà; però vi riſpondete voi. Imperocchè voi non avete biſogno, che ſi giuſtifichi la voſtra condotta, voi che fuſte ſempre mai vittorioſo. Io, riſponde queſto Divin Salvadore, io condannare la pietà, io che tanto ho d'avverſione per l'ingiuſtizia, e la ſpietatezza? Io comandare a' miei Diſcepoli, che non amino i loro genitori; io che loro ordino di amare i lor nemici? E non avete voi lette quelle parole della Scrittura, le quali dicono, che *v'è il tempo d'odiare, il tempo della guerra, ed il tempo della pace* (*a*)? E che altro può pretendere l'Eccleſiaſte con queſte parole, ſe non d'inſinuarci l'obbligo, che ci corre di operare ſecondo le diverſe circoſtanze de' tempi, a fine di potere ſantamente amare quelli, che ſi erano odiati, ed odiare con giuſtizia quelli, che ſi erano amati? Giammai io non ho preteſo d'infondere nel cuore de' figliuoli l'odio de' loro genitori; nè d'inſpirare a' mariti della diſpiacenza, e dell' avverſione per le loro moglj. Se bramate ſapere ciò, che io da voi eſiggo, interrogatene la natura, che baſtantemente inſtruita dimoſtraſi della volontà del ſuo Autore con lo ſcambievole affetto, e corriſpondenza da lei inſtillato in perſone sì ſtrettamente congiunte. Legge indiſpenſabile di natura ella è, che i figliuoli amino i loro genitori; ed i mariti eſentare non ſi poſſono dall' amare le loro moglj, ſenza contravenire alla Legge di Dio, che ve li obbliga, e che non per altro cambia la conjugale amicizia in naturale affetto, ſe non perchè di due corpi, e di due anime, una ſola carne ſe ne faccia, ed uno ſpirito ſolo. Se i fratelli amanſi tra di loro ſcambievolmente, privilegio è queſto della natura, che avendoli per lunga pezza nodriti, ed allevati nella medeſima caſa, gli ha inſenſibilmente accoſtumati alle tenerez-

(*a*) *Eccleſiaſtes* 3. *v.* 8.

„ nerezze della carità. Non ho io adunque comandato alle per-
„ sone tra di loro sì strettamente congiunte il reciprocamente
„ odiarsi, ma soltanto ho voluto rendere loro sospetti quegli amo-
„ ri, che avere potrebbero per la colpa, e quelle attrattive, del-
„ le quali potrebbero vicendevolmente valersi, per indursi al
„ male. E con tutta ragione sono a me sospette somiglianti at-
„ trattive; comecchè quel serpente, che tanta possiede arte, e
„ destrezza per mandare ad effetto i suoi perversi disegni, abbia
„ voluto anzi valersi assai più delle lusinghe di una donna, che
„ della malignità del suo proprio veleno per corrompere l'affetto
„ d'Adamo, il primo di tutti gli uomini, e farlo decadere dalla
„ purità della sua natura, nella quale era sì sodamente stabilito.
„ Non osando adunque il serpente tentare da se stesso immedia-
„ tamente quest' uomo, si è servito dell'affetto della sua moglie,
„ e dell' assiduità, con cui ella a lui assisteva per insensibilmente
„ introdurre le sue tentazioni nel di lui cuore infelicemente ammol-
„ lito dalla tenerezza, che provava per colei, a cui riuscì di preci-
„ pitarlo presentando alla di lui bocca il vietato pomo, ed im-
„ piegando in di lui danno la violenza del suo amore. E pure
„ Eva non per anche aveva de' figliuoli, de' quali potesse servirsi
„ per farlo facilmente cadere con quella secreta dolcezza di un
„ affetto fondato sopra pegni sì preziosi. Quante volte è succe-
„ duto, che il conjugal amore ha distolti molti Cristiani dalla
„ presa risoluzione di coronare la loro costanza con la palma
„ del Martirio! Quante volte finalmente si è da noi veduto un
„ uomo, il quale si era dato a conoscere per costantemente in-
„ trepido, quantunque attorniato da formidabile numerosa squa-
„ dra d'inferociti carnefici! aveva dimostrata una costanza invin-
„ cibile nel vedersi aperte, e solcate le costole; che lamine di
„ ferro infuocate non avevano potuto rimovere dall' inflessibile
„ rigore d'una fortezza eroica, e trionfante; stando già per rice-
„ vere e la corona, ed il premio di questa sua sovrumana gene-
„ rosità, si è lasciato sedurre, e vincere da una sola lagrima del-
„ la sua moglie, che ha eccitata nel suo cuore una per lui trop-
„ po fatale compassione col porgli sotto degli occhi i deboli, e

teneri

teneri ſuoi figliuoli, e rappreſentargli lo ſtato lor deplorabile! „
Laſcioſſi Sanſone ſorprendere dalla ſua donna. Siete voi più „
forte di lui? Salomone ſimilmente potè eſſere ingannato „
dalla ſua donna. Siete voi più ſaggio di lui? Di lui, la cui „
ſapienza quantunque ſia ſtata celebrata in tutti i ſecoli, non- „
dimeno è caduto nella più deplorabile follía, per troppo avere „
amata la donna ſua.

Un ſomigliante ragionare di S. Ambroſio ci fa vedere, eſſere l'amicizia conjugale un valido ſoccorſo per la pietà, qualora ella ſi trattenga ne' ſuoi confini; ma eſſere ella altresì una troppo pericoloſa tentazione, qualora la divina carità, che tutti regolare dovrebbe gli affetti delle noſtr' anime, non vi occupi ſempre il primo poſto, e non tenga lontana ogni umana conſiderazione valevole ad indebolire la ſua forza, ed a rovinare il ſuo imperio.

Eſorta altresì il noſtro Santo (*a*) le moglj a ſoffrire pazientemente lo ſpiacevole umore, ed i diſordini de' lor mariti, per quanto ſiano vizioſi, faſtidioſi, incivili, diſobbliganti, dediti alle donne, ed all' ubbriachezza. „ Eva (dic' egli) ha „
ingannato Adamo, e non Adamo ha ingannato Eva. Coſa „
adunque giuſta ella è, che voi prendiate per voſtro reggitore „
quello, che la donna ha fatto cadere nel peccato, acciocchè „
egli non vi cada di bel nuovo per la eccеſſiva condeſcendenza „
della ſua moglie. Ma voi mi direte: egli è un uomo intrat- „
tabile, ſenza civiltà, e politezza. Ed a me baſta il riſpon- „
dervi: eſſervi piaciuto una volta, poichè voi l'avete ſpoſato. „
Il mal è, che voi vorreſte, che fuſſe in voſtra libertà lo ſcegliere ſovente de' mariti. „

Ma nello ſteſſo tempo, che il noſtro Santo eſorta le moglj alla pazienza, obbliga i loro mariti a trattarle con dolcezza. Laſciate [dice loro (*b*)] quella gonfiezza di cuore, quella „
maniera di trattare sì aſpro, e sì feroce, giacchè voi avete ſpo- „
ſata un oneſta donna, aſſiduamente applicata al governo della „
ſua

(*a*) *Lib. 5. Hexaemer. cap. 7.* (*b*) *Ibid.*

„ ſua famiglia. Allontanate da voi lo ſdegno, e la collera, che „ vi traſporta, quand' ella v'invita al conjugale affetto con la „ tenerezza, ch' ella ha per voi. Voi non ſiete ſuo ſignore, „ ma ſuo marito, ella non vi è ſtata data per eſſere voſtra ſer- „ va, ma voſtra moglie. Dio ha voluto, che voi fuſte il ſoſte- „ gno, ed il regolatore del ſuo ſeſſo, che è a voi inferiore; e „ non ſuo dominatore, e ſuo ſovrano. Rendetele adunque amor „ per amore, e carità per carità.

Quelli, che ſono chiamati allo ſtato del matrimonio, vi-veranno certamente in tranquilliſſima pace, ſe oſſerveranno queſte regole; non vi eſſendo coſa, che maggiormente turbi la tranquillità di queſto ſtato, quanto l'imperioſo trattare de' mariti, e l'impazienza delle moglj.

CAPITOLO VIII.

Che è una grazia di Dio la fecondità del matrimonio, il quale non può eſſere ſciolto fuori che dalla morte del marito, o della moglie.

ESSENDO il matrimonio deſtinato alla propagazione del genere umano, ed alla generazione de' figliuoli, i quali tornano a rinaſcere nel Batteſimo, vuole S. Ambroſio, che quelli, a' quali Iddio concede fecondità di prole, a lui ne dimoſtrino della gratitudine. Favellando quindi della feſtoſa allegrezza, che far ſi dovette nella naſcita di S. Giovanni Battiſta, ſecondo la predizione, che l'Arcangelo Gabriele ne aveva fatta a Zaccheria. „ Queſta è un iſtruzione, dic' egli (*a*), „ a' padri, ed alle madri di ringraziare Iddio non tanto per la „ naſcita de' loro figliuoli, quanto per i loro meriti. Imperoc- „ chè ella non è una grazia poco conſiderabile, che il Signore „ loro dia de' figliuoli, che perpetuino la loro poſterità, e che quali

(*a*) *Lib.* 1. *in Luc. cap.* 1.

quali eredi ſuccedano ad eſſi nel poſſedimento de' loro beni. „
Quindi è, che noi leggiamo, eſſerſi da Giacobbe avuta la con- „
tentezza di aver meſſi al Mondo dodici figliuoli. Diede Dio „
un figliuolo ad Abramo; e fu eſaudita la preghiera fatta da „
Zaccheria a queſt' effetto. La fecondità adunque d'un padre, „
e d'una madre è una grazia di Dio. Sono perciò tenuti li ge- „
nitori a ringraziarlo d'aver prodotti de' figliuoli, i figliuoli di „
avere ricevuto l'eſſere, le madri dell' onore, che acquiſtano, „
godendo delle ricompenſe del matrimonio. Imperciocchè i „
figliuoli ſono come lo ſtipendio della loro milizia. Verdeggi „
la terra, e dia con ciò lodi al ſuo Signore, che la provede di „
agricoltori colla moltiplicità degli uomini. Grato a lui ſi di- „
moſtri il Mondo per venire con queſto mezzo reſo più cono- „
ſciuto, e più celebre. Eſulti la Chieſa, perchè viene accre- „
ſciuto il numero dell' eletto Popolo, che la compone, dalla na- „
ſcita di un figliuolo, ch' ella battezza.

Siccome poi era una coſa importantiſſima in que' tempi il rendere convinti della ſtabilità del matrimonio i Criſtiani, che convivevano con de' Pagani, e de' Giudei, ed il moſtrare loro con una pratica inviolabile, che il di lui legame è affatto indiſſolubile; così S. Ambroſio ha voluto eſtenderſi ſopra queſta materia, ſpiegando quelle parole di GESÙ CRISTO, che ſtanno regiſtrate nell' Evangelio di S. Luca: *Chiunque laſcia la ſua moglie, e ne prende un altra, commette adulterio; e chiunque prende in iſpoſa quella, che dal ſuo marito fu laſciata, commette adulterio* (*a*). „ Non laſciate la voſtra moglie (dic' egli) „
acciocchè queſta voſtra condotta non dia a divedere, che voi „
non ſiete perſuaſo, che GESÙ CRISTO ſia l'autore del maritag- „
gio, che con lei vi uniſce. Imperocchè ſe voi ſiete obbligato „
a tollerare, ed a correggere i coſtumi, ed i difetti di quelli „
ſteſſi, che ſono a voſtro riguardo eſtranei, quanto più ſarete „
voi tenuto a sì fattamente diportarvi con la voſtra moglie? „
Aſcoltate ciò, che noſtro Signore ha detto: *Chiunque laſcia* „
la

(*a*) *Luc. 6. v. 18. Lib. 8. in Luc. cap. 16.*

„ *la ſua moglie*, *la fa divenire adultera* (*a*), perchè non eſſen-
„ do a lei permeſso il paſsare ad altre nozze durante la vita del
„ ſuo marito, può ella venir facilmente indotta dalla ſua libidine a
„ procacciarſi sfoghi vietati. E ſe ella cade in ſomigliante fal-
„ lo, chi ve l'induce, ſe non voi, che del ſuo peccato, egual-
„ mente che lei, ne divenite colpevole? Se ella è gravida, quan-
„ do voi la cacciate, ove la mandate voi con i ſuoi piccioli figli-
„ uoli? Se ella è molto avanzata in età, quando dalla voſtra
„ caſa ad uſcire la coſtringete, ove anderà a rifugiarſi col piè ſuo
„ vacillante? Grande durezza ella è ſcacciar la madre dalla voſtra
„ caſa, ritenendone i figliuoli, e dopo avere diſonorata la cari-
„ tà nella di lei perſona, farle ancora queſt' oltraggio nella per-
„ ſona de' ſuoi figliuoli. Ma una durezza ancor più ſpietata ſa-
„ rebbe, ſe voi cacciaſte altresì i figliuoli con la madre pel ſolo
„ motivo, ed a cagione dell' odio, che a lei portate; poichè il
„ rimirare i figliuoli dovrebbe eſſere aſſai forte motivo per indur-
„ vi a perdonare alla lor madre il fallo, che ella può avere com-
„ meſſo contro di voi. Ma ſe deteſtabile coſa ella è l'eſporre col
„ voſtro abbandono la fragile età di donna giovane al formidabil
„ pericolo di cadere in qualche vergognoſo eccesſo; qual empie-
„ tà ſarà l'abbandonare nella ſua vecchiezza quella, che vi ha
„ dato nella ſua giovanezza il fiore della ſua caſtità verginale?
„ Approvereſte voi, che un ſoldato dopo avere per lunga pezza
„ ſervito nelle Armate foſſe dal ſuo Imperadore privato d'ogni
„ ſtipendio, d'ogni ricompenſa, e d'ogni contraſegno d'onore?
„ Approvereſte voi, che un agricoltore cacciaſſe dalle ſue tenu-
„ te, e dal ſuo campo un giornaliere, che tutte aveſſe conſuma-
„ te le ſue forze nel ſervire a lui per molti anni? E crederete
„ poi di avere il diritto di eſercitare ſopra chi è a voi eguale un
„ rigore, di cui uſar non potreſte ſenz' eſſere eſtremamente in-
„ giuſto, e crudele ſopra di coloro, che da voi dipendeſſero quai
„ ſervi ſoltanto, e quai ſudditi?

„ Voi adunque impunemente, come ſe uſaſte del voſtro di-
ritto,

(*a*) *Matth.* 5. *v.* 32.

ritto, cacciate la voſtra donna, e penſate, che ciò ſia a voi „
permeſſo, perchè la legge umana non ve lo proibiſce, quan- „
tunque la Divina ve ne faccia il divieto. Abbiate del timore, e „
della venerazione per Iddio, voi, che con tanto di ſommeſſio- „
ne vi ſoggettate agli uomini, ed aſcoltate la legge del Signore, „
alla quale i ſteſſi Legislatori non ricuſano di obbedire, e che „
dice: che *l'uomo non ſepari ciò, che Iddio ha congiunto* (*a*). „

Ma conviene di più conſiderare, che un ſomigliante pro- „
cedere non ſolamente giugne a violare il comando di Dio, ma „
tende altresì alla diſtruzione di una delle ſue opere. Imperoc- „
chè, ditemi, io ve ne prego: ſoffrireſte voi, che i voſtri figli- „
uoli viveſſero ſoggetti all' autorità di un ſecondo marito della „
voſtra moglie, nel mentre che voi fuſte ancor vivo; o che „
prima che moriſſe la madre, che li ha partoriti, dipendeſſero „
da una matrigna? Se voi ſupponete, che quando voi avrete „
ripudiata la voſtra donna, ella non ſi rimariterà con altri; co- „
me direte voi, ch' ella ha potuto diſpiacervi, mentre ſiete tut- „
tavia ſuo legitimo marito, ed ella vi mantiene la fedeltà, an- „
che quando voi ſiete a lei infedele, ed adultero? Che ſe ella „
ſi rimarita, voſtro delitto è la ſua neceſſità; e ciò, che voi ſti- „
mate un matrimonio, non è che un vero adulterio. Stantec- „
chè un ſomigliante delitto o ſi confeſſi pubblicamente, o ſi ri- „
copra coll' eſteriore apparenza di marito, è ſempre un adulte- „
rio; ſe pure non ſi vuol dire, eſſere ancora un peccato più „
enorme il volere giuſtificare un delitto, autorizzandolo con una „
ſpecie di legge, di quello che ſiaſi il commetterlo occultamente. „

Ma taluno (proſiegue a dir S. Ambroſio) potrà replicar- „
mi: come adunque Mosè ha ordinato di laſciar la ſua moglie, „
dando a lei uno ſcritto, con cui ſi dichiari, che ſi ripudia? „
Colui, che parla d'una maniera ſomigliante, è un Giudeo; co- „
lui, che parla così, non è Criſtiano. E perchè ei rigetta quan- „
to GESÙ CRISTO gli ha detto, convien che GESÙ CRISTO gli ri- „
ſponda, come fa nell' Evangelio, dicendo che: *A cagione del-* „
la

(*a*) *Matth. 19. v. 6.*

„ *la durezza del voſtro cuore, Mosè vi ha permeſſo di laſciare*
„ *le voſtre moglj; ma ciò non è ſtato così da principio* (*a*). Or
„ queſta è la legge di Dio, la quale è ſtata ſtabilita fin dal prin-
„ cipio. E qual è la legge di Dio? Eccovela: *L'uomo laſcie-*
„ *rà ſuo padre, e ſua madre, e ſtarà colla ſua moglie, ed eſſi*
„ *ſaranno due in una ſola carne* (*b*). D'onde è viſibile, che
„ chiunque laſcia la ſua moglie, ſepara la ſua carne, e divide
„ il ſuo proprio corpo. E queſto paſſo fa vedere, che non è
„ propriamente Iddio quello, che ha ſcritto, quanto è ſtato ſcrit-
„ to a cagione della fragilità degli uomini. Dice per tanto l'A-
„ poſtolo: *Il Signore, e non io, è quello, che comanda, che la*
„ *moglie non ſi ſepari dal ſuo marito.* E più a baſſo: *Quanto*
„ *poi agli altri, non è il Signore, ma io che loro dico, che ſe*
„ *un fedele ha una moglie, che ſia infedele* ec. (*c*). D'onde
„ chiaramente deduceſi, non eſſere la legge di Dio oſſervata nel-
„ la diverſità delle Religioni. Ed aggiugne ancora: *che ſe il*
„ *marito infedele ſi ſepara dalla ſua moglie, che è fedele, ella*
„ *lo laſci andare* (*d*). Lo ſteſſo Apoſtolo nega altresì, che lo
„ ſcioglimento di qualſivoglia maritaggio ſia conforme alla legge
„ di Dio, la quale non ci ha data l'autorità di ſcioglierlo, ma
„ ſolamente ha eſentato dal delitto, chi ſarà abbandonata in ſo-
„ migliante occaſione.

Queſti ſentimenti di S. Ambroſio sì conformi alla Scrittura, ed a tutta la Tradizione, non ſaranno inutili al noſtro ſecolo, nel quale la ſeparazione delle moglj e de' mariti è tanto ordinaria, quantunque il ripudio non ſia più autorizzato dalle Leggi, come lo era aſſai frequentemente ſotto i primi Imperadori Criſtiani (*e*). Il Sacramento del Matrimonio non ſarebbe sì frequentemente eſpoſto a' diſpregi, ed alle profanazioni de' mondani, ſe queſti conſiglj fuſſero eſattamente oſſervati; e la pace regnarebbe aſſai più nelle famiglie, di quello, che ella faccia, e ſi vedrebbero ceſſare tanti ſcandali, i quali ſi vanno in vece ogni giorno moltiplicando. CA-

(*a*) *Matth.* 19. *v.* 8.
(*b*) *Geneſ.* 2.
(*c*) 1. *Corinth.* 7. *v.* 10.
(*d*) *Ibid. v.* 15.
(*e*) *L.* 3. *Cod. Theodoſ.* XVI. *l.* 1. 2.

CAPITOLO IX.

De' doveri de' padri verſo i loro figliuoli.

SICCOME non vi è eſempio più vivo, nè che più chiaramente ſtabiliſca il ſupremo dominio di Dio ſopra tutti gli uomini, quanto il ſacrificio di Abramo, il quale ha avuta baſtante fortezza per volere ſacrificare il ſuo proprio figliuolo; così Sant' Ambroſio ha voluto diffuſamente ſtenderſi ſopra di queſta materia, per inſegnare a tutti i padri Criſtiani, che dei loro figliuoli non ne hanno un aſſoluto dominio, e che eſſi debbono trovarſi in una continua diſpoſizione di offerirli a quello, che li ha cavati dal nulla (*a*).

Si diffonde egli principalmente in deſcrivere la premura, che ſi diede il mentovato vecchio Patriarca di ſcoprire il luogo deſtinato a queſto ſacrificio, e l'impazienza, ch'egli ebbe di eſeguire gli ordini del Signore. Dice, che quantunque queſto Patriarca raddoppiaſſe i paſſi per la veemenza dello zelo, che lo traſportava, nondimeno credendo, che ei non ſoddisfarebbe così preſto a queſta obbligazione, ſteſe gli occhi ſopra quel luogo, al quale i ſuoi piedi lo dovevano far giugnere, e da ciò ne traſſero i ſuoi membri quel vigore, che l'età ſua aveva lor tolta; e laddove i vecchj hanno la viſta sì debole, che con grande difficoltà ravviſano i più vicini oggetti, all' incontro queſto ſant' uomo non ſolo diſcoprì il luogo da Dio deſtinato al ſuo ſacrificio, ma lo diſcoprì aſſai da lontano.

Aggiugne, che quantunque il nome di padre gli trapaſſaſſe il cuore, allorchè il ſuo figliuolo Iſacco lo pronunciava, nondimeno non laſciò di perſeverare immobile nella ſua prima riſoluzione, per l'ardore, e la divozione, che egli aveva nel ſuo miniſterio; credendo che il mezzo più proprio per adempire i doveri di padre, e per conſervare il ſuo figliuolo, ſi fuſſe il ſacrifi-

(*a*) *Lib.* 1. *de Abraham cap.* 8.

crificarlo a Dio. „ Ed ei non ſolamente (dice Sant' Ambroſio) „ ha profetizzato con queſta condotta sì coſtante, e sì generoſa, „ quanto è di poi ſucceduto; cioè, che Dio ſi era preſa la cura di „ farſi offerire un altra vittima invece d'Iſacco, e che doveva „ eſſere reſtituito queſto figliuolo a ſuo padre, ma ha egli altresì „ predetta una aſſai più importante verità, cioè, che il monto- „ ne, che a lui doveva eſſere ſoſtituito, non era la principa- „ le vittima, che Dio aveva deſtinata; ma che un altra ſe ne „ preparava per tutta purificare la terra, la quale doveva eſſere „ da lui aſſai più gradita; poichè per di lei mezzo molti padri of- „ ferirebbero un giorno i lor figliuoli, nè temerebbero di ſtar da „ eſſi diviſi in queſto mondo. Ogni giorno (proſiegue egli a dire) „ i padri offeriſcono i lor figliuoli, acciocchè muojano in GESÙ „ CRISTO, e ſiano ſepolti nel Signore. E quanti padri infatti „ vi ſono, i quali, poichè i loro figliuoli hanno perduta la vita „ per mezzo del Martirio, ſe ne ritornano feſtoſi alle lor caſe, „ benchè ſiano ſtati ſpettatori del loro ſupplicio?" Queſt' eſempio del Patriarca Abramo, e de' primi Criſtiani, de' quali parla il Santo, deve far arroſſire un copioſo numero di padri, che adorano i lor figliuoli, come loro idoli, e che invece di offerirli a Dio, e laſciare, ch'egli ne diſponga, come a lui piace, ſono inconſolabili per la lor morte, e ſembra, che abbiano tutt' ad un tratto perduto ed ogni ſentimento di Religione, e tutto il riſpetto, che debbono a ſua Divina Maeſtà.

Rare ſono le occaſioni del Martirio in queſti ultimi ſecoli; ma quelle di offerire de' figliuoli a Dio giammai non mancano a' padri Criſtiani, i quali, ſe degni ſono di queſto nome, aver debbono in conto di una grazia ſpeciale la bontà, che Dio ha di gradire, che i loro figliuoli ſi conſagrino al ſuo ſervizio ne' Monaſterj, allorchè vi ſono legittimamente chiamati. „ Se „ facendo rifleſſione, dice S. Ambroſio (*a*), ſulla bellezza di una „ Vergine conſecrata a Dio, voi adorate il noſtro Signor GESÙ „ CRISTO per ringraziarlo, che fin da' ſuoi più teneri anni, una vita

(*a*) *In Pſalm.* 118. *Octonar.* 7.

vita senza macchie faccia in lei le veci d'avventurosa vecchiezza; e se con questo sentimento voi a lui l'offerite, acciocchè riceva il santo velo della Religione, GESÙ CRISTO se le farà incontro, affine di chiamarla sua Sposa.

Propone altresì il nostro Santo a tutte le madri Cristiane l'esempio di Sara, che nell'estrema sua vecchiezza nodriva il suo figliuolo Isacco col proprio latte; e dice (*a*) „ che quest' esempio deve eccitare tutte le madri, e far loro sovvenire l'eccellenza, e la dignità, che va annessa a questo glorioso titolo, ed indurle a nodrire i loro figliuoli; poichè per una parte, ciò facendo, vi è il vantaggio, e l'onor di madri, ed il mezzo di rendersi più amabili a' loro mariti; e dall'altra hanno esse ordinariamente maggior affetto per i figliuoli da esse nodriti col proprio latte, che per quelli, i quali elleno hanno dati ad allattare a straniere nodrici.

Inveisce altrove (*b*) contro le madri, che slattano i loro figliuoli troppo presto, e contro quelle, che essendo ricche, credono che sia una cosa troppo ad esse disdicevole il nodrirli con le loro proprie mammelle. Dic'egli ancora (*c*), scrivendo alla Chiesa di Vercelli, durante la vacanza della di lei Sede: Allattate i vostri figliuoli, amateli, e pregate per essi, acciocchè vivano longamente sopra la terra. Avvertiteli di amar più la Croce di GESÙ CRISTO, che questa vita.

Manda egli i padri, e le madri ad osservare gli Orsi, che formano a perfezione i lor piccioli parti con la lingua (*d*), affine di imprimere sopra di essi la loro somiglianza, e rimprovera a' Cristiani il non essere d'una maniera somigliante amorevoli con i loro figliuoli, procurando di formarli con una buona educazione.

Uno de' più importanti avvisi, ch'ei si crede obbligato di dare a' padri, ed alle madri, è di non gettare semi di divisione nelle loro famiglie con parzialità, e dimostrazioni, che deno-

(*a*) *Lib.* 1. *de Abraham cap.* 7.
(*b*) *Lib.* 5. *Hexaemer. cap.* 18.
(*c*) *Epist.* 25.
(*d*) *Lib.* 6. *Hexaemer. cap.* 4.

denotino, aver essi dell' affetto più per uno de' loro figliuoli, che per un altro, essendo elleno troppo valevoli a suscitare tra fratelli gelosie, avversioni, e discordie. Imperocchè parlando della maggior propensione, che Isacco, e Rebecca avevano per Giacobbe, e del minor affetto, che nodrivano per Esaù, si protesta (*a*) „ trovarsi impegnato a dire, che questo padre, e que-
„ sta madre hanno bisogno di essere compatiti per la maggiore
„ stima, che avevano verso il loro secondogenito, e per la mino-
„ re, che facevano del primogenito; ed essere d'uopo di star ben
„ avvertiti per non troppo seguire il loro esempio, come s'ei do-
„ vesse aver forza di giustificare l'ineguaglianza dell' affetto de'
„ padri, e delle madri verso i lor figliuoli, e discolparli, quand'
„ essi amano più l'uno, che l'altro; perchè una somigliante con-
„ dotta d'altro non può esser feconda, che di fraterne inimicizie,
„ e di parricidj, pel solo motivo d'un grossolano interesse, e per
„ far acquisto d'un poco più di danaro. Conviene (aggiugne
„ questo Santo) tenere una stessa misura nell'amare i proprj fi-
„ gliuoli, e far loro provare i medesimi effetti di una stessa pietà.
„ Che se per una tal qual indulgenza si acconsente di lasciarsi
„ trasportare ad amar un poco più uno, che gli altri, o perchè
„ vi si conosce più d'amabilità, o perchè uno vi si trova in-
„ dotto da una maggiore somiglianza, uopo è nondimeno, che
„ le regole della giustizia siano egualmente osservate a riguardo di
„ tutti gli altri. Ciò facendosi fa ridondare maggior vantaggio
„ a quello, che più amasi, perchè così se gli procaccia l'affetto
„ de' suoi fratelli; laddove diversamente praticando, se gli toglie-
„ rebbe più di quello, che a lui dar si potrebbe, caricandolo dell'
„ invidia di una ingiusta preferenza. Esaù minacciava a Gia-
„ cobbe la morte; nè la considerazione del vincolo di fratellan-
„ za, ned il rispetto dovuto a' suoi genitori, era valevole a di-
„ storlo da un sì insano furore, e da sì orribile fratricidio; soffriva
„ perciò con assai impaziente sdegno, che questo fratello gli aves-
„ se fatta perdere la sua benedizione, quantunque dovesse anzi
ren-

(*a*) *Lib.* 2. *de Jacob, & vitâ beatâ cap.* 2.

renderſi degno di imitare la ſua bontà, e la ſua dolcezza, che „
penſar a commettere un sì enorme eccesſo. Per verità Rebec- „
ca non preferiva uno de' ſuoi figliuoli all'altro; ma ella opera- „
va come anteponendo un giuſto ad un peccatore. Eccovi per „
tanto, qual può eſſervi, circa queſto particolare, innocente „
contraſto tra il padre, e la madre. Dimoſtri dell' affetto la „
madre, ed il padre faccia vedere, ch'egli opera con giudizio. „
Si laſci la madre indurre dalla tenerezza della ſua pietà a di- „
moſtrare maggior affetto per il ſecondogenito, che per gli al- „
tri; ma il padre mantenga al ſuo primogenito quella premi- „
nenza d'onore, che gli è dovuto, ſecondo l'ordine della naſcita. „
Onori il padre il primogenito più degli altri, ed abbia la ma- „
dre maggior tenerezza per il ſecondogenito; ma non meno l'u- „
no, che l'altra prendanſi cura di promovere i vantaggi di tutti, „
e di ciaſcheduno de' loro figliuoli, invece di vicendevolmente „
coſpirare a non conſiderarne, che un ſolo, privando gli altri „
del ſoccorſo, che da eſſi ſperare potrebbono. Vi ſia tra que- „
ſti contraſti, ed in queſta diſparità d'inclinazioni una ſpecie „
d' uguaglianza, e procurino i genitori di far provare agli uni, „
ed agli altri de' loro figliuoli gli effetti di uno ſteſſo amore, e „
di una ſteſſa grazia, acciocchè quell'apparente diminuzione di „
affetto, che per parte del padre, o della madre in queſti eſte- „
riori contraſegni d'amicizia viene ſofferta da taluno de' figliuoli, „
ſia compenſata da quello de' due genitori, che a lui dà mag- „
giori dimoſtrazioni di tenerezza. Il contraſto, che ſu queſto „
particolare era tra il Patriarca Iſacco, e la ſanta donna Rebec- „
ca, veniva talmente regolato, che, uguagliando eſſi ambodue „
i loro figliuoli, facevano, che uno non fuſſe all'altro inferiore. „

Ha Sant' Ambroſio giudicato queſt' avvertimento d'una sì grande importanza, che lo ha ſovente ripetuto, e ſi è valſo dell'eſempio dell'invidia da' fratelli del Patriarca Giuſeppe concepita contro di lui, per diſtogliere i padri da ſomiglianti diſuguaglianze di affetto. „ Deve, dic' egli (*a*), queſt' eſempio „
a noi

(*a*) *De Patriarcha Joſeph.*

„ a noi insegnare, qual essere debba l'amore de' padri, e delle
„ madri verso de' loro figliuoli, e quali effetti ne debbano far loro
„ provare. Inesplicabile dolcezza provasi nell'amare i proprj fi-
„ gliuoli col più intenso ardore; ma il più delle volte succede,
„ che quest'amore, che i genitori hanno per i proprj figliuoli, di-
„ venga loro nocevole, qualora non essendo da essi moderato, li
„ trasporti, od a perdonare loro con troppo indulgente condi-
„ scendenza i loro falli, od a dare ad uno di essi tal preferenza so-
„ pra degli altri, che estingua in loro l'amore fraterno, quando
„ procurandolo al proprio figliuolo, assai più promovono i di lui
„ vantaggi, di quello, che farebbono, se a lui dessero qualche
„ sorta di preeminenza sopra degli altri. Ed eccovi la maggiore
„ liberalità, che possono i genitori esercitare verso de' loro figli-
„ uoli, e la più ricca eredità, che i figliuoli possono ricevere da'
„ loro genitori. Conviene, che i figliuoli essendo insieme congiunti
„ per l'eguaglianza della natura, lo sieno altrettanto, dividendosi
„ fra di loro egualmente l'affetto de' genitori. La vera pietà di que-
„ sti nessun caso fa di que' temporali vantaggi, che con dispendio,
„ od a costo della pietà medesima debbono comperarsi. Ed a che
„ maravigliarci, se anche a' giorni nostri succede, che tanti contra-
„ sti, e liti insorgano tra fratelli, o per qualche fondo di terra, o per
„ qualche cosa, essendoci palese, che i figliuoli di Giacobbe furono
„ animati da cotanto furiosa invidia a cagione di una sola veste?
„ Meriterà adunque Giacobbe di essere da noi ripreso, per avere
„ amato uno de' suoi figliuoli più degli altri? Togliere noi non dob-
„ biamo a' genitori la libertà di avere un amor più acceso per quelli
„ de' loro figliuoli, che credono meritarsi sopra degli altri il loro af-
„ fetto; nè spegnere ne' figliuoli la brama di rendersi più accetti a'
„ loro genitori. Amava alla fine Giacobbe quello tra' suoi figliuoli,
„ nel quale discopriva luminosi contrasegni di più eccelsa virtù; e
„ faceva quindi vedere nella sua persona più tosto la misteriosa con-
„ dotta di un Profeta, che la naturale inclinazione di un padre,
„ il quale preferisca uno de' suoi figliuoli agli altri di lui fratelli.

Quelli però, che rischiarati non sono dal lume de' Patriarchi, usar debbono di una assai più guardinga precauzione, allorchè trattasi di dividere l'affetto tra i loro figliuoli. Nè potran-

tranno eſſi far ſuſſiſtere la pace nelle loro famiglie, ſe non terranno la bilancia in bilico; ed a riſerva de' Maggioraſcati, che le leggi, ed i coſtumi attribuiſcono a' primogeniti, debbono in tutto il reſto mantenere una totale uguaglianza.

CAPITOLO X.

De' doveri de' figliuoli verſo i loro padri, e madri.

QUANTUNQUE la natura baſtantemente da ſe ſteſſa inſegni il riſpetto, l'obbedienza, e la gratitudine, che i figliuoli debbono avere per i loro genitori; nondimeno avendo Iddio fatto di queſta grande obbligazione un comando particolare sì nell'antica, che nella nuova Legge, maravigliar non ci dobbiamo della ſpecial cura, che S. Ambroſio ſi è ſovente preſo d'iſtruirne il ſuo Popolo.

Per queſto motivo comincia egli il trattato delle benedizioni de' Patriarchi da Giacobbe, che ſtando nel letto moribondo benedice i ſuoi dodici figliuoli: „ La prima coſa, dic' egli (*a*), „ che noi da ciò impariamo, è il ſommo riſpetto, che dobbiamo „ a' noſtri genitori; poichè leggiamo, che chiunque era benedet- „ to da ſuo padre veniva ricolmato di benedizioni, e che chiun- „ que tirava ſopra di ſe la di lui maledizione era per ſempre ma- „ ledetto. La qual autorità non è ſtata data da Dio a' genitori, „ ſe non ſe per eccitare i figliuoli a preſtar loro tutti gli uffizj del- „ la pietà; di ſorta che una ſomigliante autorevole prerogativa „ de' padri ſia un iſtruzione per i figliuoli. Onorate adunque vo- „ ſtro padre, o figliuoli, acciocchè vi benedica; e ſe avete della „ pietà per lui, onoratelo per i vantaggi, che trar ne potete; e „ ſe ſiete verſo di lui ingrato onoratelo pel timore, che aver do- „ vete di ſoggiacere alla ſua maledizione. E quand'anche, o fi- „ gliuoli, voſtro padre fuſſe povero, nè aveſſe ricchezze da la- „ ſciarvi,

(*a*) *De Benedictionibus Patriarchar. cap.* 1.

„ sciarvi, egli nondimeno ha il potere di dividere tra di voi la „ sua ultima benedizione, che è vantaggiosissima a' suoi eredi per „ operare la santificazione delle lor anime, ed è un bene incom- „ parabilmente maggiore, che l'essere ricco. Ciò appunto indu- „ ceva Giuseppe a desiderare con tanta premura la benedizion di „ suo padre.

Propone in un altro luogo a' suoi uditori l'esempio delle Cicogne, che tutte insieme contribuiscono al nudrimento del loro padre, e lo portano sopra le loro ali. „ Chi v'è, dic'egli (*a*), „ tra di noi, che non provi del rincrescimento vedendosi costret- „ to ad assistere suo padre, quand'egli è ammalato? Chi è quel- „ lo, che lo vorrebbe portare sopra le sue spalle, quand'è oppres- „ so dalla vecchiezza; poichè somiglianti esempli, sono sì rari, „ che appena si credono, allorchè leggonsi nelle storie? Qual è „ quel figliuolo, per pieno di pietà, ch'egli siasi, che non si sgra- „ vi di questo dovere, caricandone i suoi servi? Gli uccelli in „ tanto niente trovano di duro, e di difficile nel soddisfare a so- „ miglianti doveri di pietà; nè provano alcuna pena nel dare con „ ciò un totale adempimento alle obbligazioni della natura. Gli „ uccelli non ricusano di nodrire il loro padre; ciò che moltissi- „ mi uomini hanno ricusato di fare, anche dopo d'esservi stati co- „ stretti dal terror de' castighi. E pure la legge, che gli uccelli „ hanno ricevuta, non è una legge scritta, ma ella è una legge „ nata con essi. Non sono eglino verso de' loro genitori obbli- „ gati da alcun comando particolare, ma vengono portati a radu- „ narsi per soddisfare a questo dovere dalla sola loro inclinazione „ naturale. Non si vergognano di portar il corpo del loro padre, „ quand'è oppresso dalla vecchiezza, e di sostenere un peso loro „ addossato dalla pietà, il quale essendo divenuto sì celebre pres- „ so tutte le nazioni, ha meritato di ricevere una convenevole „ ricompensa. Davano infatti ordinariamente i Romani alla Ci- „ cogna il nome di *Pia*, e la chiamavano *Pia avis*; titolo che „ a lei è tanto più glorioso, quanto che ella ha meritato, che diasi

(*a*) *Lib.* 5. *Hexaemer. cap.* 16.

diasi a tutte quelle della sua specie una denominazione, che un solo tra tutti gli Imperadori ha potuto ottenere per decreto del Senato.

Rischiara ancora altrove questa materia della sommissione dovuta da' figliuoli a quelli, che loro hanno dato l'essere, e la tratta minutamente, spiegando il comandamento, che GESÙ CRISTO ha rinovato nell' Evangelio: „ Onorate, dic'egli (*a*), „ vostro padre, e vostra madre; stantecchè in questo rispetto con- „ siste il primo dovere della filiale pietà, avendoveli Iddio dati „ per autori del vostro nascere. Onorateli coll'obbedienza, che „ voi loro prestarete, astenendovi dal fare ad essi alcuna ingiuria, „ perchè conviene guardarsi dall' apportar loro disgusto, eziandio col far apparire sul vostro volto il ben menomo contrasse- „ gno di avere per essi della dispiacenza. Non basta però il non „ offenderli, ed il puramente non contravvenire alla legge, la quale „ pronunzia sentenza di morte contro chi maledirà suo padre, e sua „ madre; ma conviene di più onorarli, ed essere tutto di parziale „ bontà ripieno verso di essi. „

Il beneficio della Legge, ed il dovere della pietà sono due „ cose affatto diverse. Onorate i vostri genitori, poichè GESÙ „ CRISTO stesso ha onorato i suoi, e leggesi nell' Evangelio, che „ egli era ad essi soggetto (*b*). Se Dio pertanto ha voluto essere „ soggetto a' suoi infimi servi, con quanto più di ragione dovete „ voi esserlo a vostro padre, ed a vostra madre? GESÙ CRISTO „ adunque onorava Giuseppe, e Maria, non per obbligazione di „ natura, ma per dovere di pietà. Onorava CRISTO altresì Id- „ dio suo Padre con una sì rispettosa sommessione, alla quale nes- „ suno giammai ha potuto aspirare, essendo egli stato a lui obbe- „ diente fino alla morte. Onorate adunque vostro padre, e vo- „ stra madre; nè l'onore si ristringa al solo rispetto, ma ei vi por- „ ti altresì ad essere verso di essi liberale, giusta il significato di „ quelle parole di S. Paolo: *Onorate, ed assistete le Vedove, che sono* „ *veramente Vedove* (*c*). Imperocchè allora si onora uno, allor- „ chè

(*a*) *Lib.* 8. *in Luc. cap.* 19.
(*b*) *Luc.* 2.
(*c*) 1. *Tim.* 5. *v.* 3.

„ chè e ſi riſpetta, e ſi ſoccorre a miſura del ſuo merito. Ali-
„ mentate voſtro padre: Nodrite voſtra madre, e dopo averla
„ provveduta, ſappiate, non aver voi dato a lei la compenſazio-
„ ne dovutale per li tanti incommodi, e patimenti da lei ſofferti
„ nel tempo, in cui era di voi incinta, per i ſervigi preſtativi,
„ allorchè vi portava nelle ſue viſcere, e per le doglie patite nel
„ partorirvi; e che non mai giugnerete a contracambiarle l'ali-
„ mento, che vi diede nel porgere che fece a' voſtri labbri le ſue
„ mammelle da ſuggere con tutta la tenerezza del ſuo materno
„ affetto; nè tuttavia le avete potuto ricambiare la fame, e la ſete
„ da lei ſofferta, per tema di mangiare, o di bevere coſa, che poteſ-
„ ſe a voi nuocere, od infettare quel latte, che eſſere doveva il vo-
„ ſtro alimento. Voſtra madre adunque per voi ha digiunato, per
„ voi ha mangiato, per amor voſtro ſi è aſtenuta da quei cibi, che
„ gradevoli erano al ſuo palato, e ſi è nudrita di quelli, che neſſuno
„ avevano per lei ſapore; per voi ha paſſate le notti vegliando; per
„ voi ha pianto; e voi ſoffrite, che a lei manchi ciò che le fa di bi-
„ ſogno? O mio figliuolo quale ſpaventoſo giudizio tirate voi ſopra
„ del voſtro capo, ſe non nodrite la voſtra madre, a cui ſiete debi-
„ tore di quanto avete, e di ciò, che voi ſiete in queſto mondo!
„ Quale ſarà il voſtro giudizio, ſe la Chieſa ſarà obbligata ad ali-
„ mentare quelli, che voi non alimentate, quantunque sì ſtretta,
„ e rigoroſa ve ne corra l'obbligazione? *Se un uomo*, dice S. Paolo,
„ *o ſe una donna fedele ha delle Vedove, che a lei appartengano*
„ *per parentela, ad eſſe ſomminiſtri ciò che loro è neceſſario, ac-*
„ *ciocchè la Chieſa non reſti aggravata del loro ſoſtentamento, e poſ-*
„ *ſa quindi mantenere quelle, che ſono veramente Vedove* (*a*).
„ Eccovi ciò, che preſcrive la Chieſa pel vantaggio di quel-
„ li, che a neſſuno appartengono per titolo di parentela. Che
„ dovrem noi dunque penſare, ch' ella voglia ſi faccia a riguar-
„ do de' genitori? Non è molto, che noi abbiamo di ciò con
„ dell' efficacia, ed a bella poſta favellato, indottivi dai lamenti
„ di una madre; ed abbiamo voluto anzi avvertire in pubblico,
che

(*a*) 1. *Tim.* 5. *v.* 16.

che privatamente correggere colui, il qual era colpevole, e „
che sebbene non palesiamo pubblicamente chiamandolo col pro- „
prio nome, nondimeno tutto ricoprire dovrebbesi di confusio- „
ne riflettendo all' empia inumanità, di cui reo ritrovasi. Non „
fate, o mio figliuolo, che l'altrui fame contribuisca alla sussi- „
stenza de' vostri genitori; nè vogliate permettere, che dal di- „
giuno de' poveri trar si debba con che nodrire vostro padre, e „
vostra madre. Se voi non volete alimentarli per il premio, „
che Dio ve ne darà, e per assicurare la vostra salute; nodri- „
teli almeno per sottrarvi dalla confusione, e dalla vergogna, a „
cui dovrete inevitabilmente soggiacere, se ciò trascurate. E „
voi, mia figliuola, non vi vergognate, allorchè entrando nel- „
la Chiesa vostra madre nella sua estrema vecchiezza stende la „
mano per essere soccorsa da persone estranee, e non osando di „
ricorrere alla propria figliuola, e di domandarle alcuna cosa, „
chiede elemosina a persone, che a lei non appartengono, nel „
mentre che voi le passate dinanzi col capo alto, con guarda- „
tura altiera, con una veste, che seco trae un lungo strascino, „
con pendenti nell' orecchie, con braccialetti ed anella, e tutti „
gli abbigliamenti del lusso descritti dal Profeta Isaia (*a*)? E „
se vostra madre indirizzando il suo favellare a voi, e lascian- „
do d'implorare da altri il necessario sovvenimento, da voi ri- „
chiegga ciò, che le dovete per obbligo di natura; e quell' as- „
sistenza, che la giustizia, e la gratitudine vi costringono a „
prestare in contracambio de' ricevuti alimenti a costo delle sue „
industriose sollecitudini? Che risponderete voi a vostra madre „
in un somigliante incontro? Darete voi elemosina ad altri? „
Ma di qual vergognosa confusione vi faran essi ricoprire col dir- „
vi: andate; nodrite prima vostra madre, poi allora se ne ave- „
te datene anche a noi. Imperocchè per poveri che siano, non „
vorranno nondimeno essere soccorsi da una sì empia elemosina. „
Non avete voi udito raccontare, che quel Ricco, il quale era „
vestito di porpora, e di finissima tela, e stava assiso ad una „
mensa

(*a*) *Isai.* 3.

„ menſa magnificamente imbandita, della quale Lazzero racco-
„ glieva i minuzzoli, ſoffre tormenti aſpriſſimi, per non aver no-
„ drito queſto povero (*a*)? Se grave delitto adunque egli è il
„ negare l'elemoſina ad un eſtraneo, come non lo ſarà, ed in
„ eſtremo atroce il privare del neceſſario ſoſtentamento i noſtri
„ ſteſſi genitori?

„ Che ſe voi mi dite (proſiegue a ragionare S. Ambroſio)
„ che volete piuttoſto dar alla Chieſa ciò, che dovreſte contri-
„ buire per il ſoſtentamento de' voſtri genitori; io vi riſpondo:
„ che Dio non vuole, che voi gli offeriate de' doni, i quali ri-
„ ducono i voſtri genitori alla dura neceſſità di morire di fame.
„ Quindi è, che rinfacciando i Giudei a GESÙ CRISTO, che i ſuoi
„ Diſcepoli non lavavano le loro mani, ei loro riſpoſe: *Chiun-*
„ *que dirà a ſuo padre, od a ſua madre: Ogni dono, che io fac-*
„ *cio a Dio, è utile a voi, ei nè onorerà, nè aſſiſterà ſuo padre,*
„ *e ſua madre* (*b*). L'oſcurità di queſte parole ci ha fatti di-
„ vertire a bella poſta dal noſtro diſcorſo. Imperocchè da una
„ parte i Giudei ſeguendo la tradizione degli uomini traſcurava-
„ no quella di Dio, e dall' altra i Diſcepoli di GESÙ CRISTO an-
„ teponendo la tradizione di Dio a tutte le coſe, traſcuravano
„ quella degli uomini, non lavando le loro mani, perchè eſſen-
„ do mondi da capo a piedi, più non avevano biſogno di lavarſi
„ le mani." Dopo eſſerſi da S. Ambroſio preſa occaſione di ſpie-
gare il miſterio del Batteſimo, che ci purifica da tutti i noſtri
peccati, paſſa egli a confutare il falſo preteſto de' Giudei, che
per coprire col velo della pietà la durezza de' loro cuori, vo-
levano che i padri, e le madri neſſun ſoccorſo riceveſſero da
eſſi per tema di contravvenire alla legge, e li riducevano a mo-
rire di fame per motivo di Religione.

„ Ma queſta (dice S. Ambroſio) è tradizione d'uomini, che
„ cercano ſcuſe per coprire le loro avarizie, e non tradizione di
„ Dio, mentre queſta ci obbliga a cominciare dall' alimentare no-
„ ſtro padre, e noſtra madre. E ſe qualunque ingiuria, la quale ſia
fatta

(*a*) *Luce* 16. (*b*) *Matth.* 15. *v.* 5.

fatta a' proprj genitori viene punita con la morte, giusta l'oracolo della Scrittura, qual meriterà supplizio la fame, alla quale dalla spietatezza de' proprj figliuoli vengono condannati i genitori, essendocchè la fame sia assai più tormentosa della morte medesima?

Con queste parole reprime GESÙ CRISTO l'insolenza di coloro, che con una vana ostentazione dispensano le loro elemosine. Molti in fatti vi sono, i quali per procacciarsi gli applausi degli uomini donano alla Chiesa ciò, che tolgono a' loro congiunti; quando la Cristiana compassione cominciare dovrebbe da i doveri della domestica pietà. Date adunque primieramente a vostro padre, poi date al povero: date al Prete i beni della terra, che vi sopravanzano, acciocchè egli vi dia quei beni spirituali, che a voi mancano: Imperocchè colui, che onora, sarà onorato. Considerate adunque, che questo Prete dà a voi nello stesso tempo, che riceve da voi come povero, ma per rendervi con usura quanto riceve. Date al povero per suo sollievo, acciocchè facendogli alcuna parte de' vostri beni, vi mettiate in istato di ricevere un dì per suo mezzo l'eterno riposo. Ma siccome la Scrittura vuole preferiti i genitori nella distribuzione delle nostre elemosine; così ella ci obbliga ad abbandonarli per amore di Dio, qualora essi siano d'impedimento alla nostra devozione, e ci frastornino dall' offerire a lui quell' amore, di cui gli siam debitori.

Fonda il nostro Santo (*a*) quest' obbligazione ancora su l'esempio lasciatoci da GESÙ CRISTO con la cura da lui presasi sopra la Croce di affidare la sua Santissima Madre alla fedeltà del suo diletto discepolo Giovanni. Imperocchè osserva egli, questo Evangelista essere quel solo, il quale abbia notato ciò, che non hanno scritto gli altri tre, cioè sopra la Croce stessa averla questo Divin Salvadore riconosciuta per sua Madre, ed avere questo grand' Apostolo creduto, che il Divin Maestro distribuendo tra la Madre, ed il Discepolo gli uffizj della pietà,

(*a*) *Lib.* 10. *in Luc. cap.* 23.

tà, faceſſe coſa aſſai più conſiderabile di quella del trionfare de' tormentoſi ſupplizj, e dell' avere accordato ad un ladro il Regno de' Cieli. „ Imperocchè ſe il perdono, dic' egli, da Dio „ conceduto in queſta occaſione ha per oggetto la religione, e la „ pietà, ve lo ha altresì, ma in un modo più ſpeciale, l'onore „ da queſto Divin Figliuolo preſtato alla ſua Madre. Nè per- „ ſuadere vi dovete (proſiegue S. Ambroſio), che ſiaſi da me „ variato l'ordine de' tempi, parlando prima della aſſoluzione del „ ladro, che del nome di Madre da GESÙ CRISTO attribuito ſo- „ pra la Croce alla Santiſſima Vergine. Imperocchè recar non „ ci deve maraviglia, che quello, il quale era ſceſo ſopra la ter- „ ra per ſalvare i peccatori, abbia cominciato nell' ordine de' miei „ ſcritti a compiere il miniſterio, che ſi era addoſſato nel veni- „ re al Mondo, perdonando ad un peccatore, ed aſſolvendolo da' „ ſuoi delitti. Finalmente egli è quello, che ha detto: *Chi è* „ *mia madre, e chi ſono i miei fratelli* (*a*)? Perchè non era „ venuto a chiamare i giuſti, ma i peccatori, ed aveva così par- „ lato a cagione del luogo, ove egli era, e dell' occaſione, in „ cui trovavaſi. Ma ſopra la Croce non potendo ſcordarſi di „ ſua Madre, gliene dà il nome, dicendo a lei: *Eccovi il voſtro* „ *figliuolo;* ed a S. Giovanni: *Eccovi la voſtra madre*. Face- „ va GESÙ CRISTO il ſuo teſtamento dall' alto della Croce, e „ S. Giovanni degno teſtimonio di un sì gran Teſtatore lo rice- „ veva, e lo ſcriveva. Eccellente teſtamento, in cui non ſi „ trattava di terre, nè di ricchezze, ma della vita; e che non „ era ſcritto con inchioſtro, ma con lo ſpirito di Dio vivente, „ ſecondo quelle parole del Salmo: *La mia lingua ha la ſteſſa* „ *velocità della penna, e della mano leggiera di un eſperto, ed* „ *eſercitato ſcrittore* (*b*). Ma non avendo Maria minor virtù, „ e merito in queſt' occaſione di quel, che ne doveva avere la „ Madre di un Dio, ſtava in piè dinanzi alla Croce, rimirando „ le piaghe del ſuo Figliuolo con occhio pieno di pietà, perchè „ ella aſpettava la ſalute di tutto l'Univerſo, e non la morte dell'

(*a*) *Matth.* 12. *v.* 48. *Luc.* 11. *Joan.* 19. | (*b*) *Pſal.* 44. *v.* 2.

dell' amata ſua Prole. Abbiamo noi adunque in ciò una gran- „
de iſtruzione di pietà. Voglia Iddio, che la lettura di queſto „
paſſo dell' Evangelio ci inſegni e ciò, che il materno affetto „
deve imitare, e qual riſpetto devono i figliuoli profeſſare alle „
lor madri; acciocchè le madri da ſe ſteſſe accorrano ne' perico- „
li, a' quali vedono eſpoſti i lor figliuoli; ed acciocchè i figli- „
uoli ſieno più ſolleciti, e premuroſi delle lor madri in ſomi- „
glianti occaſioni, ed aſſai più commoſſi dal materno affetto, che „
dal dolore della lor propria morte.

S. Ambroſio (*a*) impiega ancora, ed eſpone con le ſteſ-
ſe parole queſta ſanta, e giudizioſa rifleſſione nella lettera da
lui ſcritta alla Chieſa di Vercelli, credendo di non potere con
maggior gagliardia perſuadere a' figliuoli il riſpetto, e l'aſſi-
ſtenza, che debbono preſtare a' lor genitori, che con l'eſem-
pio di GESÙ CRISTO ſteſſo, il quale ha voluto, che queſto fuſ-
ſe uno de' principali articoli del ſuo teſtamento, fatto in mor-
te, e della ſua ultima volontà.

CAPITOLO XI.

S. Ambroſio condanna i vani ornamenti delle donne maritate, e delle fanciulle, ed il luſſo de' loro abiti.

FRA i diſordini, contro de' quali ha S. Ambroſio armata la
ſua eloquenza, ed il ſuo zelo, non ve n'è alcuno, ch' egli
abbia combattuto con più forti invettive, quanto l'affettazione
de' vani abbigliamenti delle donne maritate, e delle fanciulle
del ſuo ſecolo, pigliandoſela principalmente contro di quelle,
che s'imbellettavano per comparire della più luſinghiera avve-
nenza adorne agli occhi degli uomini. Condanna egli queſt'
abuſo, qual eccеſſo valevole a diſfigurare l'opera di Dio, ed a
fare, che noi più non poſſiamo eſſere riconoſciuti dagli occhi
dell'

(*a*) *Epiſt.* 25.

dell' Autore della natura, che ci ha formati colle proprie ſue mani. „ O uomo, dic' egli (*a*), voi ſiete colorito, ed il „ voſtro Dio è ſtato quello, che vi ha colorito della maniera, „ che lo ſiete. Voi ſiete lavoro d'un eccellente artefice, e di un „ eſimio dipintore. Guardatevi dal cancellare una sì rara pittu- „ ra, che non riceve dall' inutile ajuto del belletto i ſuoi riſalti, „ ma dal verace ſuo luſtro, e da' naturali ornamenti; che non è „ tirata ſopra la cera, ma è formata dalla grazia. Donna, voi „ cancellate la voſtra pittura, ſe imbiancate il voſtro volto con „ un candore preſo in preſtito da ſtraniera materia, e lo colorite „ con un vermiglio, che non è a voi naturale. Queſta pittura „ è piuttoſto una deformità, che un accreſcimento della voſtra „ bellezza. Queſta pittura è anzi un inganno, che un contra- „ ſegno di ſemplice naturalezza. Queſta pittura è di aſſai corta „ durata, e colla pioggia, o col ſudore affatto cancellaſi. Que- „ ſta pittura, con cui pretendete ingannare altrui, inganna voi „ ſteſſa, perchè primieramente fa sì, che voi non piacciate a „ quello, cui volete rendervi amabile; qualunque volta ei s'ac- „ corga, voſtro non eſſere, ma preſo in preſtito, quel colorito, „ con cui cercate piacergli; ed in ſecondo luogo abbominevole „ vi renda al voſtro Facitore, che tutto vede in voi deformato il „ ſuo lavoro. Ditemi, ve ne prego: ſe voi aveſte impiegato „ un eccellente artefice in qualche manifattura, e dopo avervela „ egli ridotta a quella ultima perfezione, che da lui potevaſi de- „ ſiderare, voi ricorreſte ad un altro, il quale disfiguraſſe quan- „ to ſi era fatto dal primo, altri in lui ſoſtituendo lavori invece „ de' già perfezionati dal primo; queſt' artefice, il quale vedreb- „ be così diſtrutte le ſue laborioſe induſtrie, non ne concepireb- „ be un alta indignazione? Non cancellate adunque in voi la „ pittura di Dio, per imprimervi quella di una proſtituta; poi- „ chè ſta ſcritto: *Tagliarò adunque le membra di* GESÙ CRISTO „ *per farle divenir membra di una meretrice? Guardimi il Cie-* „ *lo* (*b*)*!* Chiunque adunque guaſta, e corrompe l'opera di Dio,

(*a*) *Lib. 6. Hexaemer. cap. 8.* (*b*) *1. Corinth. 6. v. 15.*

Dio, commette un enorme delitto; poichè enorme delitto egli è il credere, che un uomo posſa dare maggiore vivacità al voſtro volto di quella, che gliene abbia data Iddio nel formarlo colle ſue proprie mani, ond' egli poi ſia coſtretto a dirvi con volto ſdegnato: Io più non veggo i miei colori, più non vi riconoſco la mia immagine, più non vi ravviſo i da me formati lineamenti. Rigetto adunque ciò, che non è mio. Itene pure, itene con colui, che vi ha coloriti, abbiate con lui commercio, moſtratevi a lui grato, a lui, cui deſte ricompenſa per rimeritarlo della ſua fatica. Che riſponderete voi ad un sì giuſto, ed amaro rimprovero?

Favellando il noſtro Santo degli incomodi del matrimonio, condanna altresì ſomiglianti peccaminoſi artificj, de' quali alcune moglj ſi valgono per renderſi gradevoli a' loro mariti. Di qui naſcono, dic' egli (*a*), quei incentivi de' vizj, che da eſſe ſi adoperano per dipingerſi il volto, uſando a queſt' effetto colori rari, ed affettati, per aſſicurarſi di non diſpiacere a' loro mariti; di ſorta che ſembri, che col roſſetto, e con lo trasformamento de' loro volti meditino, e procurino tutti i mezzi valevoli a corrompere la loro caſtità. Qual follia è ella mai, cambiare la naturale ſua immagine, l'avere ricorſo a ſtraniero colore, e far quindi paleſe lo ſvantaggioſo giudizio, che di ſe ſteſſe pronunciano pel timore, che hanno della cenſura de' proprj mariti, e di non eſſere da eſſi giudicate baſtantemente gradevoli?

E non confeſſa forſe di diſpiacere a ſe ſteſſa colei, che tanta dimoſtra premura, ed affettazione di piacere agli altri? Ed a qual giudice più verace, ed irreprenſibile poſſiamo noi ricorrere, o donna, perchè venga pronunziata ſentenza ſopra la voſtra deformità, che a voi ſteſſa, la quale temete d'eſſere veduta? Se voi ſiete bella, perchè vi naſcondete, e vi trasformate così? E ſe voi ſiete deforme, perchè fingete d'eſſere bella, eſſendo ſicura di non eſſerla riputata nè dalla voſtra coſcienza, nè dall' errore di colui, che d'ingannar pretendete? Stantecchè un altra

(*a*) *Lib.* 1. *de Virginib.*

„ altra egli ama, e non quella, che voi esponete a' suoi sguardi
„ col vostro mascheramento, con cui vi sforzate di piacere a
„ tutt' altri, che al vostro marito. E vi sdegnarete poi, fino a
„ dar in ismanie da furibonde, se il vostro marito s'innamora
„ d'un altra, dopo d'avergli voi stessa insegnata, ed insinuata la
„ corruzione, e l'adulterio con l'alterare il vostro volto? Mal
„ a proposito voi vi fate, o donna, a lui maestra della vostra
„ ingiuria. Quelle stesse, le quali si sono valse d'un infame mi-
„ nistro per le loro impudicizie, provano dell' orrore ad impe-
„ gnarsi in un così vergognoso lenocinio, e per vile, e miserabi-
„ le, che siasi una donna, giammai non vuole, che il suo delit-
„ to promova l'altrui interesse, e soddisfacimento, ma solamente
„ il proprio. Può altresì dirsi, che il male, il quale si commet-
„ te con l'adulterio, sia in una tal qual maniera più tolerabile;
„ poichè se con l'adulterio la sola pudicizia corrompesi, col bel-
„ letto la natura stessa viene onninamente corrotta. Quante
„ spese poi è forza di fare (prosiegue a dire S. Ambrosio), per-
„ chè anche una donna, che dalla natura ha ricevuto il vantag-
„ gio della bellezza, non dispiaccia al suo marito? Collane si
„ richieggono di un valore straordinario, e vesti splendide per
„ l'oro, di cui sono riccamente tessute, le quali abbiano un lun-
„ go strascico, ond' abbia altiera, e fastosa a trarle dietro sul suo-
„ lo. Comprasi adunque la bellezza col danaro, e non real-
„ mente possedesi. Quanti ancora si adoprano profumi per ren-
„ derla più gradita? Quante si fanno pendere pietre preziose
„ dalle sue orecchie? Fino a' suoi occhi si cerca di far prendere
„ la tintura d'un più vivace colore. Che resta quindi ad una
„ donna, che a lei sia proprio, e naturale, dopo tanti cambia-
„ menti? Perde ella i suoi sensi, e nondimeno crede ella per
„ avventura di poter proseguire a vivere?
„ Non vedete [dic' egli verso la fine dello stesso Libro (*a*)],
„ che con passo maestevolmente misurato ella si muove, come se
„ celebrasse la ceremonia, e la pompa di qualche trionfo, e tut-
to

(*a*) *Lib.* 1. *de Virginib. pag.* 465.

to compone il suo esteriore per far rivolgere sopra di se gli sguardi di tutti, divenendo con questa sua affettazione mostruosa, nello stesso tempo, che si sforza di comparir avvenente? quando in vece dispiace al Popolo, prima di piacere al suo marito. Eh che assai più belle, e gradevoli vi rende, o Vergini, la santa vostra negligenza, con cui rigettate ogni sorta di abbigliamenti, essendo appunto per voi il più bell' ornamento il dispregiare tutti gli ornamenti. Certamente le orecchie delle mondane donne, che costrette sono a lasciarsi trapassare, e lacerare per andar adorne delle preziose pietre, che da lor pendono, e l'infelice lor collo aggravato da enorme peso, nessun alleviamento dar possono a' lor supplizj, ned altro fare, che esporle a quei pericoli, a' quali conducono sì preziosi metalli. Cinto da pesante catena è il lor collo, chiusi tra' ceppi sono i lor piedi. Siasi poi oro, o ferro, quello, che ne opprime il loro corpo, che importa? se le membra sono oppresse, se forz' è moversi con dello stento. La preziosità del peso, che vi opprime, o donne, ad altro non giova, che a rendervi affannosamente timorose d'essere sottratte dal tormentoso vostro supplizio. Che voi poi, o donne vane, siate condannate per altrui, o per vostra sentenza, che importa? Ciò che si può di voi dire si è, essere voi assai più infelici de' condannati alle catene dalla pubblica autorità delle Leggi; perchè laddove costoro sospirano d'andarne sciolti, voi per lo contrario altra brama non avete, che di rimanerne avvinte. " Eccovi in qual maniera le pone il nostro Santo in derisione, per far loro concepire dell' orrore della volontaria loro schiavitù, ed eccitare ne' loro cuori qualche sorta di compassione verso se stesse.

Ma per abbattere tutti que' frivoli pretesti, de' quali elleno erano solite valersi per giustificare la lor vanità, risponde ad una obbiezione, che le fanciulle, e le donne maritate del suo tempo potevano a lui fare, nello spiegare, che faceva ad esse la storia de' pendenti dell' orecchie, che il servo d'Abramo diede a Rebecca per parte d'Isacco suo giovane padrone,

che domandavala in iſpoſa (*a*). „ Forſe mie figliuole (loro di-
„ ceva) voi che aſpirate alla grazia del Signore, potrà queſt'
„ eſempio rendervi voglioſe d'avere degli orecchietti, e delle
„ maniglie, ed indurvi a così favellare: Come? nello ſteſſo tem-
„ po, nel quale voi ci proponete l'eſempio di Rebecca per mo-
„ dello della noſtra condotta, voi ci proibite l'avere com' ella de'
„ pendenti, e delle maniglie ſomiglianti a que' doni da lei rice-
„ vuti per le ſue nozze? Ma io vi riſpondo: che ella non ave-
„ va di quella ſorta di pendenti, e di braccialetti, che ordina-
„ riamente ſono cagioni di riſſe, e di contraſti, quando cadono
„ nelle Chieſe; ma che ella ne aveva d'un altra ſpecie, quale
„ io deſidero, che voi ſimilmente li abbiate. Gli orecchietti di
„ Rebecca erano gl' illuſtri contraſegni di pietà, con cui ella aſcol-
„ tava la parola di Dio; e le ſue maniglie, o braccialetti erano
„ gli ornamenti delle ſue buone opere. Queſta ſorta di penden-
„ ti battevano piacevolmente nelle ſue orecchie, nè erano a lei
„ d'aggravio, e le maniglie da lei portate non rendevano peſan-
„ te la ſua mano con alcuna ſorta d'oro materiale, e ſenſibile,
„ ma la facevano anzi più leggiera, e più atta alle azioni ſpiri-
„ tuali, che riſplendevano nella di lei condotta, e grata la ren-
„ devano a ſuo padre, ed a' ſuoi parenti. Prendete adunque an-
„ cor voi i pendenti, che Abramo vi ha laſciati; prendete le
„ maniglie, che ſono fino a voi diſceſe per la ſucceſſione d'Abra-
„ mo. Aſcoltate la parola del Signore voſtro Iddio, come que-
„ ſto Patriarca l'aſcoltava, ed eſeguite i ſuoi comandi della ſteſ-
„ ſa maniera, con cui egli ſi è sforzato d'intieramente adem-
„ pirli.

Così dal noſtro Santo ſeparavaſi il frutto dalla ſcorza, lo ſpirito dalla lettera, ed il miſterio dalla figura; e dava chiaro a capire ad un ſeſſo naturalmente inclinato alla vanità, ed al luſſo, che ſe i principali ornamenti delle mogli de' Patriarchi erano la lor fede, la loro obbedienza, la loro modeſtia, e tutte le altre virtù; molto più quelle, che ſono riſchiarate dalla più

(*a*) *Lib.* 1. *de Abrah. pag.* 241.

più terſa luce dell' Evangelio, dovrebbero prenderſi maggior cura di abbellire le loro anime, che di renderſi riguardevoli con l'eſteriore pompa di queſte vane ſuperfluità.

CAPITOLO XII.

Che S. Ambroſio è ſtato ſempre il flagello degli Avari, e dell' avarizia.

NON v'è chi poſſa con voce più alta, e minaccevole declamare contro de' vizj, quanto quello, che non ne prova i loro aſſalti. Ed eſſendocchè il diſintereſſe di S. Ambroſio fuſſe noto a tutti quelli, che vivevano nel ſuo ſecolo, maravigliare non ci dobbiamo, ch' egli ſia ſtato il perpetuo flagello degli avari, e dell'avarizia.

Si ride egli del vano timore, che tiene coſtoro in continua agitazione per l'apprenſione, con cui temono, che ad eſſi ſiano tolte le lor ricchezze. „ Non paventate, dic' egli (*a*), quelli, „ che poſſono rubarvi i teſori dell'oro, e dell'argento, da voi „ radunati. Coſtoro non vi tolgono coſa alcuna, poichè vi tol- „ gono ciò, che voi non avete. Eglino a voi tolgono quello, „ ch' era anzi capace d'aggravare, e di opprimere la voſtra „ anima, che di adornarla. Eglino vi tolgono ciò, che ab- „ batte il voſtro cuore, non ciò, che lo arricchiva, ſecondo „ quelle parole della Scrittura, che voi avete in queſt' oggi udi- „ te: *Ove è il voſtro teſoro, ivi altresì è il voſtro cuore* (*b*). „ Alcuni vi ſono, i quali rinchiudono i loro teſori ſotto le „ ſerrature delle loro porte; ma coſtoro non ſi fidano nè de' „ loro ſteccati, nè de' loro catenacci. Molti ve ne ſono, che „ vi pongono delle guardie, e delle ſentinelle, perchè vi ve- „ glino dì, e notte; ma eſſi ordinariamente aſſai più diffidano „ delle lor guardie, che di verun altro. Altri ve ne ſono, i „ quali

(*a*) *Lib. 2. de vitâ beatâ cap. 5.* (*b*) *Matth. 6. v. 11.*

„ quali avendo naſcoſto ſotto terra il loro oro, ed argento, giam-
„ mai da lui non ſi ſcoſtano, come ſe lo voleſſero coprire, e di-
„ moſtrano così, ſtare il lor cuore ſotto terra ſepolto, della ſteſ-
„ ſa maniera, che vi ſta il lor oro. Guardatevi però dal sì fat-
„ tamente ſepellire il voſtro cuore. I ladri, che voi dovete te-
„ mere, non ſono i ladri di queſt' oro terreno; ma quell' uſura-
„ jo, il qual tutta va ricercando la voſtr' anima, per vedere ſe
„ abbiate con lui contratto alcun debito, commettendo qualche
„ grave peccato, che ſepelliſce il voſtro cuore ſotto terra, che
„ copre la voſtr' anima della ſteſſa terra, con cui voi avete co-
„ perto il voſtro oro, la fa gemere ſotto l'enorme peſo delle più
„ eſorbitanti uſure, e finalmente la chiude in un ſepolcro,
„ d'onde giammai alcuno non è uſcito.

Fa altrove il noſtro Santo un aſſai vivo ritratto di queſta ferale infermità, e ne deſcrive i ſuoi pernicioſi effetti. „ Non
„ vi è, dic' egli (*a*), malattia più pericoloſa, ed inſanabile di
„ quella dell' avarizia, e della inſaziabile cupidigia. L'Eccle-
„ ſiaſte ce la deſcrive in queſti termini: *Vi è ancora una malat-*
„ *tia aſſai tormentoſa, da me veduta ſotto del Sole. Ricchez-*
„ *ze, cioè, con la più anſioſa ſollecitudine conſervate per conti-*
„ *nuo ſupplizio di colui, che le poſſiede* (*b*). Ditemi, o Ec-
„ cleſiaſte, ciò che voi giudicate di queſta pericoloſiſſima infer-
„ mità? Ed egli mi riſponderà: che la ſperanza di poſſedere
„ ricchezze con avarizia divora molte perſone, e che la cupidi-
„ gia è inſaziabile. Colui, che brama di acquiſtare danaro, am-
„ morzare non può queſta acceſiſſima brama. Gonfiano le ric-
„ chezze il cuore, e non ſaziano i ſuoi deſiderj; e quand' ancora
„ dall' avaro ſe ne godeſſero con iſtrabocchevole abbondanza, non-
„ dimeno placidi giammai non ſarebbero i ſuoi ſonni. Tutti il
„ miſero paſſa i giorni della ſua vita in affanni, triſtezze, ango-
„ ſcie, ed amarezze (*c*). Imperocchè di qual ripoſo può mai
„ godere un uomo, che viene continuamente agitato dall' affan-
noſa

(*a*) *Enarrat. in Pſalm.* 1.
(*b*) *Eccleſ.* 5. *v.* 12.
(*c*) *Ibid. v.* 11. 16.

noſa ſollecitudine, con cui veglia alla cuſtodia del ſuo danaro, „
temendo di perderlo, che inceſſantemente brama di accreſce- „
re, che ſta continuamente occupato nell'eſaminare a qual val- „
ſente aſcendano i frutti delle ſue rendite, e delle ſue ipoteche? „
Queſta malattia adunque è aſſai moleſta; poichè ci toglie la „
tranquillità dell' animo, che è un bene più d'ogn' altro amabi- „
le, e deſiderabile. „

L'avarizia (dice altrove il Santo) è verſo tutti invidioſa; „
è per ſe ſteſſa diſpregevole; è povera nella più dovizioſa ric- „
chezza; e biſognoſa ſi rende nell' abbondanza d'ogni ſorta di „
beni, a cagione dell' eccesſo, e della violenza della ſua paſſio- „
ne. Non venendo poi la cupidigia da verun freno regolata, „
da neſſuna moderazione altresì viene trattenuto quell' ardore, „
che la traſporta a commettere ogni ſorta di ladrocinj. Accen- „
de ella l'anima, e crudelmente la divora; nè altro paſſa diva- „
rio tra l'amore diſoneſto, ed eſſa, ſe non che l'impurità imbrat- „
ta, e corrompe la bellezza del corpo, e l'avarizia perverte „
l'uſo delle terrene ricchezze. Mette ella ſoſſopra gli elemen- „
ti, ſolleva i mari, ſcava le viſcere della terra, importuna i „
Cieli con inſaziabili brame, non può ſoffrire nè il tempo ſere- „
no, nè il tempeſtoſo, diſapprova i raccolti di ciaſcun anno, „
e rimprovera alla terra la fertilità di ſua abbondanza.

Coſa non v'è, che più inſoffribile ſembri a S. Ambroſio, quanto la durezza de' ricchi, che fanno un traffico inumano delle pubbliche afflizioni, chiudendo le biade ne' lor granaj per venderle in tempo di careſtia, e profittare così delle miſerie de' loro fratelli, ed arricchirſi alle ſpeſe di un vaſto numero di miſerabili. Abbatte egli quindi tutti i vani preteſti, co' quali coſtoro cercano di ricoprire la loro avarizia. „ Convien „ [dic' egli (*a*)] mortificar l'avarizia, e dar morte alla cupidi- „ gia. Davide ſi proteſta (*b*), avere ſommo abborrimento a ſomi- „ glianti mezzi d'arricchire, per eſſer eglino indizj piuttoſto d'a- „ nimo fraudolento, che di cuore ſincero. E Salomone dice: „

Che

(*a*) *Lib. 3. de Offic. cap. 6.* (*b*) *Pſalm. 70.*

„ *Che colui, il quale naſconde il frumento, ſarà maledetto da'*
„ *Popoli* (*a*). Queſt' è una ſentenza definitiva, che non laſcia
„ luogo nè alle diſpute, nè a' ſoliti contraſti, che ſogliono farſi
„ allorchè da taluno ſi pretende, ſtimarſi da tutti l'agricoltura
„ per coſa lodevole, e diceſi, eſſere i frutti della terra per ſe
„ ſteſſi indifferenti; meritare d'eſſere più ſtimato, chi più ha ſemi-
„ nato di frumento; ed eſſere una ricompenſa dovuta alla ſua indu-
„ ſtria l'averne egli raccolto in maggior copia; ned eſſere ſtati
„ ſoliti gli uomini di biaſimare in ſomiglianti occaſioni, ſe non ſe
„ la negligenza di quei lavoratori, i quali non ſi ſono curati di
„ ben coltivare le loro terre. Io, mi ſi dirà, ho uſata nell' ara-
„ re diligenza ſtraordinaria; ho buttato del ſeme in maggior
„ copia; ho coltivato il mio campo con la più attenta accura-
„ tezza; ſono ſtato premuroſamente ſollecito nel chiudere i miei
„ raccolti ne' miei granaj, ve gli ho fedelmente conſervati, e ve
„ gli ho cuſtoditi per una tal qual previdenza, che avevo dell'
„ avvenire; ed ora in queſto tempo di careſtia li vendo, e ſoc-
„ corro così alla neceſſità di coloro, che hanno fame. Io ven-
„ do il mio frumento, e non l'altrui; nè lo vendo più degli al-
„ tri, anzi a meno io lo rilaſcio. Qual frode adunque ritrove-
„ raſſi in un ſomigliante operare, con cui provedo all' indigen-
„ za di tanti, i quali ſe non trovaſſero frumento da comprare
„ potrebbero per avventura perire? Mi ſi aſcriverà adunque a
„ delitto la mia induſtria? Dell' eſſermi io preſa cura dell' av-
„ venire ne ſarò io incolpato? E degno di biaſimo riputeraſſi
„ queſto mio prevedimento?

„ Queſt' uomo (proſiegue S. Ambroſio) forſe dirà: Giu-
„ ſeppe ha radunato del frumento nel tempo dell' abbondanza,
„ e lo ha venduto nel tempo della careſtia. S'obbligano adun-
„ que gli altri a comperarne ſoltanto allorchè vendeſi a caro
„ prezzo? Si uſa forſe della violenza per coſtringere gli altri a
„ comperarne contro lor voglia? Laſciaſi a tutti la libertà nel
„ tempo del raccolto; a neſſuno adunque ſi fa ingiuria.

Dopo

(*a*) *Prov.* 11. *v.* 6.

Dopo un ſomigliante ragionare, con cui ciaſcheduno eſpo- „
ne quella opinione, che viengli dettata dal ſuo ſpirito; un „
altro ſi preſenterà (dice il noſtro Santo) per ſimilmente far „
paleſe ciò che ne ſente, in queſti termini: Buona per verità „
è l'agricoltura, poichè a tutti ſomminiſtra frutti, ed alimento, „
accreſcendo ſenza verun artifizio, e frode, ma colla ſua ſola „
ſemplicità la fecondità della terra; non riuſcendo ella ſvantag- „
gioſa ſe non ſe quando vizioſa rendaſi. Imperocchè chi ben „
ſementa, abbondantemente raccoglie, e chi ſcelto frumento „
butta nel ſuo campo, frumento eletto ne ricava. Una terra fe- „
conda rende moltiplicato ciò che riceve; ed un campo fedele „
reſtituiſce con uſura il ſeme a lui affidato. Dalla fecondità „
adunque della voſtra terra attendere voi dovete la mercede „
delle voſtre fatiche; dalla fertilità adunque del voſtro ſuolo „
ſperar voi dovete la ricompenſa dovuta all' induſtrioſe voſtre „
ſollecitudini. E perchè adunque volete impiegata nel defrau- „
dare altrui l'induſtria, e la liberalità della natura? Perchè „
contraſtate voi al comune uſo degli uomini quei pubblici frut- „
ti, che ſono fatti per eſſi? Perchè diminuite voi l'abbondan- „
za de' Popoli? Perchè procurate voi la loro povertà, e la mi- „
ſeria? Perchè riducete i poveri a bramare la ſterilità? Im- „
perciocchè neſſuna traendo eſſi utilità dagli anni fecondi, per „
porſi da voi in opera tutti i mezzi inducenti all' accreſcimen- „
to del prezzo de' grani, e per rinſerrarſi da voi ne' voſtri gra- „
naj, vogliono piuttoſto, che non ve ne ſia di ſorta alcuna, „
che vedervi fare un sì crudele traffico della pubblica fame. „
Voi ſoſpirate la penuria de' frumenti; voi bramate con tutto „
l'ardore una totale cariſtia di viveri; voi vi affliggete degli ab- „
bondanti frutti del fertile ſuolo; voi piangete la pubblica fer- „
tilità; voi deplorate qual grave infortunio la troppo copioſa „
quantità di quelle biade, di cui ſono pieni i voſtri granaj; voi „
ſtate in continua attenzione oſservando ſe la terra divenuta „
meno feconda, e più ſcarſamente di quel che ſoglia, produca „
i ſuoi frutti. Ed allora voi vi rallegrate, voi eſultate, ve- „
dendo dalla ſua maledizione ſoddisfatta l'avarizia de' voſtri de- „

fide-

„ ſiderj ſempre intenta a bramare, ch' ella neſſun frutto produca
„ in alcuna ſua parte. Ed allora vi abbandonate ad un iſtraordina-
„ rio giubbilo, vedendo giunto il tempo della voſtra mietitura.
„ Ed allora voi ammaſsate ricchezze a coſto dell' univerſale mi-
„ ſeria. E dopo tutto ciò potrete avere ancora la sfrontatezza
„ di far paſſare queſta voſtra maniera di operare per un effetto
„ della voſtra induſtria, e di dar il nome di ſollecita cura, e
„ di provida precauzione a ciò, che altro non è, toltocchè un
„ fraudolento artificio, od una artificioſa fraudolenza? E dopo
„ tutto ciò potrete chiamare rimedio ciò, che non è ſe non un
„ invenzione, ed uno ſtratagemma della voſtra malizia? Io per
„ me vi aſſicuro, che non ſo, ſe debba a queſta voſtra condot-
„ ta dar il nome di latrocinio, o pur di iniquiſſima uſura. Voi
„ in tal qual maniera cercate il tempo de' latrocinj per entra-
„ re inſenſibilmente fino nelle viſcere degli uomini, a fine di
„ tendervi crudeli inſidie. Voi accreſcete, e fate creſcere il
„ prezzo delle biade in guiſa, che di molto ſormonti il ſommo,
„ l'eccеſſivo, l'eſorbitante; ed eſponete così a più ſicuro perico-
„ lo la vita degli uomini. Pel ſolo voſtro vantaggio il prezzo
„ del pane da voi tenuto rinchiuſo ne' voſtri granaj ogni dì più
„ creſce, e ſi raddoppia. Voi naſcondete il frumento come uſu-
„ raj, e come mercatanti ne aumentate il prezzo. Perchè au-
„ gurate voi a tutti del male, e l'univerſale ultimo eſterminio,
„ come ſe più premuroſa doveſs' eſſere la cariſtia, come ſe altre
„ biade non vi fuſſero, che le voſtre, come ſe il venturo anno
„ doveſs' eſſere di gran lunga più ſterile del preſente? Nell' uni-
„ verſale rovina adunque e diſcapito conſiſte il voſtro guadagno.
„ Il Santo Patriarca Giuſeppe ha aperti i granaj di Farao-
„ ne a tutti gli Egiziani, e non gli ha chiuſi, nè gli ha riem-
„ piti per far rincarare il frumento, ma perchè giammai non
„ mancaſſe ai Popoli il neceſſario ſoſtentamento. Egli non ha
„ preteſo di far per ſe il ben menomo acquiſto, ned altra mira
„ ha avuta, uſando di una sì ſaggia previdenza, che di tene-
„ re lontani dai Popoli tutti gli incomodi della penuria, e di
„ riparare li gravi pregiudizj della fame.

Si

Si duole ancora S. Ambrosio (*a*) dell' ingiustizia di quegli uomini, i quali sono talmente prevenuti dalla stima delle ricchezze, che credono non meritare d'essere onorato, se non chi ne abbonda. Nè attribuisce soltanto quest' ingiustizia al suo secolo, ma confessa essere da gran tempo, che nel Mondo regna un somigliante abuso. „ A cagione dell' avarizia (dic' egli) Acham pensò di far perire tutti gli Isdraeliti. Giosuè, che ebbe forza di fermare il corso del Sole, e di trattenerlo, sicchè non passasse più oltre, non potè impedire gli insensibili progressi dell' avarizia degli uomini. Il Sole si fermò al proferirsi di una sola sua parola; ma l'avarizia non fu trattenuta da' suoi discorsi. Giunse egli a compiere il suo trionfo, fermando il Sole; ma fu quasi in pericolo di perdere la sua vittoria per i progressi dell' avarizia. „

Rapporta ancora a questo proposito l'esempio di Sansone, che si lasciò sorprendere, e restò preso dal tradimento di Dalila. „ Quello (dic' egli) che ha fatto in brani colle sue mani un lione furibondo, che essendo legato, e dato in potere de' Filistei ha infranti i suoi vincoli senza il soccorso d'alcuno, e ne ha fatti morir mille, che ha rotte corde tessute di nervi, come se fussero un tenuissimo filo di canape; questo medesimo uomo, avendo abbassata la sua testa sopra le ginocchia d'una donna, perdette il prezioso ornamento de' capelli, che lo rendevano invincibile, e ne' quali consisteva la maravigliosa, e sovrumana sua forza. L'amor del danaro penetrò insensibilmente nel seno di questa donna, e quest' uomo sì formidabile si sentì di subito dalla sua forza abbandonato. L'avarizia adunque è un peccato funesto, ed il danaro ha attrattive troppo nocevoli; poichè rende perfidi quelli, che lo possedono, ed è inutile a quelli, che ne son privi. „

Dice ancora S. Ambrosio in un' altro luogo con assai d'eloquenza, che la Fede combatte per Iddio, e l'avarizia per il Demonio; che la Fede ammassa ricchezze, le quali a lei

(*a*) *Lib.* 2. *Offic. cap.* 26.

lei poſſono eſſere utiliſſime, al contrario dell' avarizia, che ne aduna ſoltanto per i ſtranieri. Indi deplora l'infelicità degli avari, che tanto ſi affannano, ſenza ſapere, chi ſarà quello, che goderà un dì del frutto delle loro ſollecitudini, e de' loro travaglj: „ Non vi è [dic' egli (*a*)] maggior vanità nel „ Mondo, quanto quella di non ſapere per qual erede uno ſi af„ fatichi. Imperocchè come può un' avaro ſapere, ſe a lui „ ſopraviverà il ſuo figliuolo, od il ſuo nipote? Speſſe volte „ ſuccede, che quello, il quale era ſtato col ſuo teſtamento „ dichiarato ſuo erede, o ſia prima di lui portato al ſepolcro, „ o ſe a lui ſopravive, tutte ne diſſipi le acquiſtate ricchezze „ od in crapole, od in diſſolutezze; o pure ne venga privato, „ o per l'imprudente ſua condotta, o dalla pena della proſcri„ zione. Se voi adunque vedete taluno anſioſamente ſollecito „ nel radunar ricchezze, ditegli: *che invano ci ſi affatica, e* „ *s' inquieta, e ch' egli raduna, nè ſa, chi raccoglierà quanto ha* „ *radunato*. Imperocchè non potendo ſeco portare, quant' ei „ poſſiede, laſcierà le ſue ricchezze a de' ſtranieri, e come ſo„ vente ſuccede, elleno caderanno nelle mani d'un ſuo nemico, „ o d'un ingrato, che lo inſulti dopo avere acquiſtata la ſua „ eredità, e ſi prenda il piacere di perſeguitare quelli, che „ erano ſtati amati dal ſuo predeceſſore, e di vendere in iſchia„ vi quelli, ch' egli aveva nudriti.

Finalmente dice (*b*) „ che ſiccome i Giudei ſono figliuo„ li del Demonio, non già per la ſucceſſione della carne, ma „ per quella del loro delitto; così tutti gli avari poſſeggono con „ le loro ricchezze la lebbra di Giezi; che tutti gli ſforzi da eſſi „ ingiuſtamente fatti per acquiſtar tanti beni, quanto meno ſer„ vono ad accreſcere le loro rendite, altrettanto cooperano al ra„ dunamento di un teſoro di delitti; e che avendone per poco „ tempo goduto, ſi condannano per ſempre ad un tormento eter„ no. Poichè laddove tranſitorie e brevi ſono le lor ricchezze, per „ contrario in eterno durerà il lor ſupplizio; eſſendocchè nè gli „ avari, nè gli ubbriachi, nè gli idolatri erediteranno il regno di „ Dio (*c*). Eccovi

(*a*) *Enarrat. in Pſalm.* 38. (*b*) *Lib.* 4. *in Luc. cap.* 4. (*c*) 1. *Cor.* 6. *v.* 9.

Eccovi come da S. Ambrosio tutti adempivansi i doveri d' un successore degli Apostoli per instruire tutti gli stati del Cristianesimo, e prendersela contro di tutti i vizj, che lo disonorano. Qual Evangelica tromba animava alla spirituale battaglia tutti quelli, che si erano arrollati per mezzo del Battesimo sotto lo stendardo della Croce. Si sforzava di ricondur col terrore sopra la strada reale della salute quelli, che ne avevano deviato, per tener dietro alla vanità, ed a' caduchi beni di questa terra. Nè la Chiesa certamente lo annovererebbe anche a' nostri giorni tra' suoi più celebri Dottori, s'egli non si fusse recato a gloria di essere un umile Discepolo di GESÙ CRISTO, e di non insegnare al suo Popolo, se non se ciò, ch'egli aveva imparato nella scuola di questo Divino Maestro.

FINE DELLA VITA DI S. AMBROSIO.

GIU-

GIUDIZIO
SOPRA ALCUNE OPERE
COMPOSTE
DA S. AMBROSIO.

§. I.

De' ſuoi Scritti ſopra i primi capitoli della Geneſi.

AVendo S. Ambroſio onorata, ed edificata la Chieſa non meno colla ſua dottrina, e con i ſuoi Scritti, che colla ſantità delle ſue operazioni, noi abbiamo giudicato coſa conveniente il qui teſſere un catalogo di quelli, de' quali non abbiamo parlato nel decorſo di queſta ſtoria, e di tenere nel far ciò l'ordine delle ultime edizioni (*a*).

Offerva S. Girolamo (*b*) eſſere la maggior parte de' libri di S. Ambroſio pieni di paſſi tolti da Origene.

Il primo di queſti libri è l'Eſamerone, o l'opera de' ſei giorni, che ſpiega il principio della Geneſi, e la ſtoria della creazione del Mondo (*c*). Queſt' opera è ſtata dal noſtro Santo cavata principalmente da Origene. In eſſa nondimeno attenendoſi egli anche alle opinioni

(*a*) Tra queſte ultime edizioni non deve intenderſi compreſa quella delle Opere di S. Ambroſio de' PP. della Congregazione di S. Mauro; eſſendoſi molto avanti a queſt' edizione, cioè fino dal MDCLXXIX. data alla luce dal Sig. Hermant la Vita del noſtro Santo. *Del Traduttore, come pure tutte le altre ſottonotate a queſto Giudizio.*

(*b*) *Hieron. l. 1. in Ruffin. c. 1.*

(*c*) *Idem Epiſt. 65.*

nioni de' Santi Ippolito, e Basilio, chiaramente conoscesi, essere ella poco meno, che una traduzione de' Santi testè mentovati.

Quest' opera è in oggi divisa in sei libri (*a*), e fino dal tempo di Beda veniva così citata. I più antichi esemplari la dividono nondimeno in sermoni, come sembra assai più convenirle; essendocchè il principio, ed il fine di ciascheduno libro siano in fatti più addattati ad un Omilia, che ad un libro.

Vedesi altresì (*b*), che egli con essi parlava al Popolo Cristiano adunato nella Chiesa dopo la Lezione de' sacri Libri, e che dava fine al suo discorso, per andare ad offerire il Sagrificio. Sembra che molti ne recitasse in tempo di sera. Egli stesso si dichiara d'averne pronunziato uno in giorno di digiuno; ed è certo, averli egli recitati nel tempo della Quaresima, similmente che S. Basilio, da lui altresì imitato nel pronunziare alle volte due Sermoni in un sol giorno. Imperocchè fece egli questi sei libri in sei giorni; ed è visibile, che il Capitolo quinto del terzo Libro ha nel suo finire sembianza d'Omilia (*c*).

Nelle ultime edizioni (*d*) vi si trovano queste parole, *& cum paululum conticuissem, iterum sermonem adorsus ajo &c.* Questa maniera di esprimersi dinoterebbe, essersi dal Santo stesso trascritti questi Sermoni, dopo d'averli composti, ed averne fatta la tessitura; ciocchè altresì consueta cosa era in lui.

Sisto di Siena nondimeno sostiene, che nelle antiche edizioni si legge, *conticuisset*, ed *ait*.

Nota il Santo in quest' Opera, che essendovi stata alcuni giorni inanzi una siccità, aveva uno detto, che pioverebbe nel rinovarsi della Luna, secondo la persuasione, che dalla maggior parte degli uomini si ha, che i cambiamenti della Luna cagionino de' cambiamenti nell' aria. Non essendosi però avverata la predizione di costui, S. Ambrosio, che desiderava la pioggia ugualmente, che gli altri, ma che assai più desiderava di distruggere le false opinioni, fu assai contento, che non piovesse, se non se dopo di essersi impiegate dalla Chiesa molte preghiere per ottenere questa grazia da Dio, dalla cui misericordia, diede il Santo a comprendere, doversi attendere la pioggia, e non da' diversi cambiamenti della Luna.

S. Girolamo (*e*) sembra indicare quest' Opera di S. Ambrosio, della quale il Santo stesso ne parla in due luoghi (*f*), in una lettera diretta ad Oronziano, il quale avendogli scritto, che aveva letto il suo Esamerone, ma che non vi aveva trovato il perchè Iddio avesse fatto l'uomo dopo tutte le altre creature,

(*a*) *Cassiod. l.* 1. *Instit. Sixt. Senens. l.* 4.
(*b*) *P.* 1. 17. 252. *p.* 24. 58. 81.
(*c*) *L.* 6. *c.* 1. *l.* 3. *c.* 5.
(*d*) *L.* 5. *c.* 12. (*e*) *Hieron. Ep.* 65.
(*f*) *Ambros. ad Horont. c.* 1. *ad Sabin. p.* 421.

re, il Santo gliene dà la ragione.

Qualifica egli questo Oronziano per suo figliuolo in diverse lettere, che a lui scrive, e lo tratta sempre come uno de' suoi più intimi amici (*a*). Sembra che costui sia stato Giudeo; ma è certo, ch' egli fu ricevuto, ed allevato nella Chiesa fino dalla sua infanzia, ed il Santo aveva sopra di lui imposte le mani per inalzarlo, come sembra, al ministerio, vale a dire al Diaconato.

S. Ambrosio (*b*) ha scritte altresì ad esso alcune lettere, e sopra la spiegazione della Genesi, e sopra altre materie di pietà, e di scienza.

In una di queste lettere (*c*) lo consiglia a leggere i libri apocrifi di Esdra per apprendere la natura dell' anima, e glieli cita sovente come parte della Scrittura.

Dopo l'Esemerone (*d*) ne viene un picciolo Trattato col titolo: *Della dignità della creazione dell' uomo* (*e*), nel quale il Santo dimostra, qualmente l'uomo è stato inalzato sopra tutte le creature, perchè fatto ad immagine, e somiglianza di Dio. Questo Trattato comincia con un *Itaque*, la qual parola denota, se però non vi è errore, non essere questo, che un frammento di un più ampio Trattato.

Nel libro *del Paradiso* esamina ciò, che sia Paradiso terrestre, ov' egli sia, e quanto vi è succeduto a riguardo de' nostri primi progenitori. Tale materia egli la tratta con istile assai elegante, ma più secondo il senso allegorico da lui in parte cavato dal libro di Filone sopra le allegorie, che secondo la lettera.

Compose egli questo libro ne' primi anni del suo Episcopato (*f*), e molto tempo dopo trattò ancora la stessa materia in una lettera scritta a Sabino Vescovo di Piacenza, che lo aveva richiesto della sua opinione sopra di ciò. S. Agostino (*g*) cita diversi passi di questo libro del Paradiso per provare il peccato originale contro i Pelagiani, e gli altri principj spettanti alla Grazia.

Gli altri due libri *d'Abele*, e *di Caino* (*h*) trattano secondo il senso mistico della nascita, vita, costumi, e sacrificj di questi due fratelli. Il Santo ne ha cavata una parte dal libro di Filone intitolato i Sacrificj di Caino, e d' Abele.

§. II.

(*a*) *Epist.* 28. *in Michæam*.
(*b*) *Tom.* 2. *p.* 419. *Ep.* 38.
(*c*) *Tom.* 1. *p.* 307.
(*d*) Che fu fatto circa l'anno 389. a sentimento de' PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro, dall' opinione de' quali non ci scosteremo punto nel presente Capitolo, siccome abbiamo fatto in altri luoghi di questa Storia, nell' assegnare l'anno, in cui fu dal Santo composta, o mandata alla luce alcuna delle sue Opere.
(*e*) *Tom.* 1. *p.* 105.
(*f*) Circa l'anno 375.
(*g*) *Aug. l.* 2. *in Julian. c.* 5. 6. 7.
(*h*) Composti circa l'anno 375.

§. II.

De' libri ſopra le ſtorie de' Patriarchi.

LA ſtoria di Noè (*a*) viene ſecondo l'allegoria, e la lettera ſpiegata nel libro intitolato *di Noè, e dell' Arca* (*b*). S. Ambroſio ſteſſo cita queſt' Opera nel ſuo Trattato degli Ufficj, ſenza però nominarla. E S. Agoſtino altresì cita il libro di S. Ambroſio ſopra l'Arca di Noè, ma in eſſo non ſi trovano le parole da lui rapportate.

Con i due libri *d'Abramo* (*c*), e colla ſtoria di queſto grande Patriarca ci rappreſenta il noſtro Santo la vera idea di un uomo ſaggio, giuſta le regole datecene da Dio, della ſteſſa maniera, che Senofonte ſotto il nome di Ciro deſcrive le qualità richieſte in un Principe, acciocchè ſia veramente degno di comandare. Ma laddove queſto Filoſofo è ſtato obbligato (come dice lo ſteſſo noſtro Santo) ad attribuire al ſuo Ciro azioni non mai da lui fatte, ed avvenimenti favoloſi; per lo contrario nella ſemplice verità della ſtoria ha il noſtro Santo trovati ed eſempli, e regole degne della più perfetta, ed eccellente Morale; la qual coſa ſimilmente Filone eraſi sforzato di fare prima di lui. Fa avvertire da' leggitori il Santo in un luogo di queſto libro, parlar egli de' Catecumeni, che avevano dato il loro nome per ricevere il Batteſimo (*d*).

Ha egli altresì ſcritti due libri ſopra Iſacco (*e*). Il primo è intitolato *d'Iſacco, e dell'Anima*, perchè prendendo motivo dalla naſcita d'Iſacco, e dal ſuo matrimonio con Rebecca, tratta in eſſo dell' amore, che è tra lo ſpoſo, cioè GESÙ CRISTO, denotato per Iſacco, e la ſpoſa, che è l'anima, raffigurata da Rebecca; ed in queſta occaſione prende motivo di ſpiegare una gran parte della Cantica.

S. Agoſtino (*f*) cita de' paſſi del libro d'Iſacco, e dell' Anima, ſimilmente che di quello del Bene della morte (*g*).

I due libri intitolati *di Giacobbe*, e *della vita beata* (*h*), fanno vedere, che a Giacobbe nel ſuo eſiglio, nella ſua perſecuzione, e nella ſua ſervitù neſſuna è mancata di quelle coſe, che rendono un uomo felice, per quanto può eſſerlo in queſto Mondo; e che quindi i mali più grandi, e le più moleſte avverſità non ſolamente non fanno perdere la beatitudine, ma tal volta ancora

(*a*) *Ambroſ. l.* 1. *Offic. c.* 18. *Aug. in Julian.* 112. *contr. Epiſt. Pelag. l.* 4. *c.* 21. *L.* 1. *de Abrah. c.* 1.

(*b*) Il quale fu dal Santo compoſto nell' anno 379.

(*c*) Che furono compoſti circa il 387.

(*d*) *Sixt. Sen. l.* 1. *c.* 4.

(*e*) Circa il 387.

(*f*) *Aug. l. in Julian. c.* 9. *l.* 2. *c.* 5. *In Ep. Pelag. l.* 4. *c.* 11.

(*g*) Compoſto nel 387. all' incirca.

(*h*) Fatti circa il 387.

cora contribuiſcono a farcela acquiſtare. Il primo libro eſpone la maſſima generale, ed il ſecondo la prova coll' eſempio di Giacobbe, al quale aggiugne quello di Eleazaro, e de' Martiri Maccabei (*a*).

Nel libro *della fuga del ſecolo* (*b*) ci eſorta coll' eſempio di Giacobbe a fuggire il Mondo, e ad amar il ritiro. S. Agoſtino ne cita diverſi paſſi (*c*).

Avendo S. Ambroſio ſpeſſe volte trattata la ſtoria d'Abramo, d'Iſacco, e di Giacobbe, ed avendo fatto vedere trovarſi in Abramo il più perfetto modello d'obbedienza, prontezza, e fede, in Iſacco quello di un innocenza affatto ſemplice, e ſincera; ed in Giacobbe quello della più robuſta fortezza di ſpirito, e della più invitta pazienza nel mezzo de' travaglj; diſcende indi dopo queſte virtù generali alle particolari, e ſceglie a queſt' effetto Giuſeppe, di cui ſi vale per darci un eſempio di caſtità, nella quale ſi era queſto Patriarca, più che in ogn' altra virtù, ſegnalato.

Sembra che ei ſempre parli pubblicamente a tutto il Popolo, ad iſtruzione del quale aveva altresì dato il dovuto riſalto alle azioni degli altri Patriarchi; e ſembra nullameno, che tutte queſte opere ſiano ſermoni, de' quali ne abbia dipoi formati de' libri.

Queſto libro non ha potuto eſſere compoſto prima del 387., poichè ſembra, che in eſſo ei parli della morte di Caligonio, Eunuco di Valentiniano.

Il libro, che ſpiega miſticamente le benedizioni date da Giacobbe moribondo a' ſuoi figliuoli, non è ſtato compoſto ſe non ſe dopo il Commentario ſopra S. Luca, il quale è in eſſo citato, e vale a dire dopo l'anno 378.

§. III.

De' ſcritti ſopra i libri di Mosè, e delle Apologie di Davide.

SANT'AMBROSIO ha ſcritto molte lettere ſopra la ſpiegazione di diverſi paſſi dell' Eſodo, del Levitico, e del Deuteronomio.

Loda egli Ireneo (*d*), al quale indirizza molte lettere, di cui ſi qualifica per padre, per non eſſerſi Ireneo vergognato di collocare la ſua gloria nelle ſofferenze di GESÙ CRISTO, ed avere forſe ſofferta alcuna coſa nel tempo della perſecuzione di Giuſtina.

S. Ambroſio ſcrive a Cromacio, quello cioè d'Aquileja, per quanto ſembra, dopo avergli ſpiegate alcune parole di Balaam, che gli manda qual picciolo regalo, per eſſerſi, dic' egli, da voi deſiderato, che io vi mandaſſi in iſcritto alcuna coſa delle ſpiegazioni dagli antichi Autori date alla Scrittura: *Ego autem aſſumpſi Epiſtolas familiari*

(*a*) *L.* 2. *c.* 10. 11.
(*b*) Fatto circa l'anno 387.
(*c*) *L.* 2. *in Julian. c.* 8. *L.* 1. *in Ep. Pelag. c.* 4.
(*d*) *Tom.* 1. *p.* 482.

liari ſermone attexere, redolentes aliquid de patrum moribus; quarum guſtum ſi probaveris, poſt hac hujuſmodi mittere non verecundabor. Malo enim ſenilibus verbis de ſupernis rebus hallucinari tecum (quod Græci dicunt ἀδηλεῖν, ut Iſaac veniente Rebecca futuræ Eccleſiæ animo videns myſteria) malo, inquam, hallucinari tecum verbis ſenilibus, ne videar artem deſiiſſe, quam concitatioribus deflere aliquid nec ſtudiis noſtris actum, nec viribus (*a*).

Fa egli noto a S. Sabino Veſcovo di Piacenza (*b*) lo ſteſſo ſuo diſegno di ſcrivere a' ſuoi amici con iſtile ſemplice, e famigliare, e di aggiungervi alcuna queſtione della Scrittura, ſecondo che ſe ne porgerà l'occaſione.

Il Trattato ſopra le *quarantadue ſtazioni degli Iſdraeliti* nel deſerto (*c*) ſembra un diſcorſo indirizzato al Popolo, o ad altri da una perſona, che fuſſe ſolita di ſpiegare la ſacra Scrittura. Parlandoſi in eſſo di quelli, che ſi ſeparano dalla Chieſa, non vi ſi nomina, che Nettario, ed Apollinare.

S. Girolamo (*d*) ſi duole, che perſone Eccleſiaſtiche intendenti chiamino la nona ſtazione *Raphca* in vece di *Daphca*, e dianle il ſignificato di *Curatio* contro la verità del Teſto, ed indi traggano da queſta falſa interpretazione delle moralità. Ciò ſembra avere rapporto a queſto libro, nel quale quantunque ſi legga *Daphca*, nondimeno viene interpretato *Sanitas*. Vi ſi vede ancora *Lebna* interpretato *dealbatio*. Ciò che da S. Girolamo vien reputato errore.

Difficile coſa nondimeno ella è il perſuaderſi, che queſto Trattato ſia di S. Ambroſio, tanto è baſſo, e debole il di lui ſtile, e troppo lontano dalla maniera di penſare, e d'eſprimerſi del noſtro Santo (*e*).

Viene in eſſo ſovente citato Giuſeppe Flavio, della qual coſa potrebbe forſe dubitarſi, qualora non vi ſi vedeſſe rapportato ne' proprj termini. Tale maniera di ſcrivere non era ſeguitata da S. Ambroſio, da cui non ſi allegavano autorità per provare coſe, che poſitivamente ſi contengono nella Bibbia.

Potrebbeſi da taluno dubitare, che il termine di *Terra Santa* per denotare la Paleſtina fuſſe aſſai in uſo al tempo di S. Ambroſio; ma egli trovaſi altresì in S. Girolamo (*f*). Siſto da Siena nel Catalogo, ch' ei fa dell' Opere di S. Ambroſio ſopra la Scrittura, non fa menzione alcuna di queſta.

La prima *Apologia di Davide* (*g*) contiene coſe eccellenti per la penitenza. Ma convien aggiungervi la ſpiegazione del Salmo cinquanteſimo, che ſi è da eſſa ſeparata nelle

(*a*) *Tom.* 1. *p.* 460.
(*b*) *Ep.* 63.
(*c*) *Tom.* 1. *p.* 463. 465.
(*d*) *Hieron. Ep.* 12.
(*e*) In fatti che ſia ſua grandemente ne dubitano i Dotti, i quali però non ce ne ſanno aſſegnare l'autore.
(*f*) *Hieron. in Ruffin. l.* 1. *c.* 2.
(*g*) Fatta probabilmente nel 384.

nelle ultime edizioni, contro l'autorità delle antiche, e de' manoscritti, essendosi tolte le parole, che univano l'una con l'altra. In fatti Sisto da Siena non le disgiunge, ma ne fa una sola cosa. E Sant' Agostino (*a*), che rapporta alcuni passi della spiegazione del Salmo cinquantesimo, cita sempre questi passi come appartenenti all' Apologia di Davide.

Questo libro, secondo un antico manoscritto, fu indirizzato da Sant' Ambrosio a Teodosio, alla penitenza del quale è facile l'applicare quanto vien detto di quella di Davide; benchè il Santo rivolga in esso il suo favellare a molte persone.

Deplora in esso i mali sopravenuti all' Imperio per la morte di un Imperadore ucciso dalla perfidia de' suoi; ciò che non può riferirsi se non se alla morte di Graziano ucciso nel 383., od a quella di Valentiniano II. succeduta nel 392. Si riferisce in fatti a quella di Graziano, poichè quest' Apologia è citata nel Commentario sopra S. Luca fatto nel 386.

Vi è altresì una seconda *Apologia di Davide*, la qual contiene una gran parte di quanto racchiudesi nella prima. Si potrebbe perciò dubitare, se ella sia veramente di S. Ambrosio, il quale, per quanto sembra, non avrebbe ripetute due volte le stesse cose. La diversità dello stile è ancora un argomento assai convincente per mostrare, non essere questo Trattato di S. Ambrosio, del quale negano che lo sia anche Bellarmino, Possevino, Erasmo, il Signor le Fevre tra i Cattolici, e tra gli Eretici Rivet. Si può aggiugnere, che S. Agostino cita molte volte assolutamente l'Apologia di Davide, ma giammai non la chiama la prima. Sisto da Siena non ne parla punto. Erasmo crede, ch' ella possa essere dello stesso Autore, che ha composti i libri della vocazione de' Gentili, il quale, dic' egli, ha imitato lo stile di S. Ambrosio, e lo ha in alcune cose eziandio sorpassato. Quest' Autore parla in esso delli Arriani, de' Fotiniani, de' Sabelliani, come di Eretici del suo tempo. Quindi non può egli averlo scritto più tardi, che sul cominciare del quinto secolo. Nondimeno parlando dell' eccidio di Gerusalemme fatto da i Romani, dice, che GESÙ CRISTO l'aveva data in potere de' Barbari. Questo libro è formato da molti sermoni insieme uniti.

§. IV.

De' libri di Tobia, delle querele di Giobbe, e di Davide. E sopra i Salmi &c.

IL libro intitolato *di Elia*, e *del digiuno* (*b*) sembra un sermone pronunziato alla presenza de' Catecumeni, che avevano dato il lor nome

(*a*) *Aug. l.* 1. *in Jul. c.* 3. *l.* 2. *c.* 5. *contr. Ep. Pelag. l.* 14: *c.* 11.

(*b*) Dato in luce nel 389. o 390. all' incirca.

nome per il Batteſimo, poco inanzi la Paſqua. Egli è propriamente un eſortazione fatta per inſinuare la pratica del digiuno, e dell' aſtinenza; per perſuadere la quale ſi vale particolarmente dell' eſempio d'Elia, del quale nondimeno poco parla, perchè aveva ſovente favellato di queſto Profeta in diverſi libri, ed ancora ne aveva a bella poſta compoſto uno in ſua lode.

Il Trattato, che vien dopo queſto, intitolato *del digiuno d'Elia*, non è che un picciolo diſcorſo fatto dal Santo ſul finire della Quareſima, prima di dare il Simbolo a' Competenti; nè ſaprei dire, ſe queſto abbia relazione col Trattato del Simbolo, che trovaſi nel primo tomo (*a*).

Il libro *di Naboth* (*b*) è una veemente invettiva contro l'avarizia, e la tirannia de' ricchi, e de' prepotenti.

Nel libro *di Tobia* (*c*) ſi eſtende S. Ambroſio particolarmente nel riprendere l'ingiuſtizia, e la barbarie degli uſuraj. Chiaramente vedeſi, eſſere queſto un diſcorſo pronunziato alla preſenza del Popolo dal ſuo Veſcovo, non già in un ſolo giorno, ma in molti. Sant' Agoſtino (*d*) cita alcuni paſſi di queſto libro, nel quale vedeſi totalmente e lo ſtile, ed il penſare di S. Ambroſio. Nè ſo per qual ragione Eraſmo, ed altri pretendano, che non ſia Opera del noſtro Santo. Nè il Rivet, ed il Cocus, li quali aſſeriſcono eſſer eglino ſtati di queſto ſentimento, producono argomenti valevoli a ſoſtenerlo. Ma qualunque ne ſia la ragione, che ſe ne poſſa allegare, è difficile, che aver poſſa alcuna forza contro di un libro, che ſi difende da ſe ſteſſo, ed è ſoſtenuto dall' autorità di S. Agoſtino.

Si riconoſce trovarſi non poca confuſione ne' due libri intitolati *de' Lamenti di Giobbe*, il cui titolo ſecondo un antico manoſcritto dovrebbe eſſere *de' Lamenti di Giobbe, e di Davide, e dell' infermità dell' uomo* (*e*). Proteſtaſi in fatti il Santo eſpreſſamente, di volere trattare delle doglianze, che l'uno, e l'altro fa a Dio ſopra le miſerie dell' uomo.

Al primo Trattato, che contiene i Lamenti di Giobbe, cavati dalla prima parte del ſuo libro, deve ſuccedere, ſecondo lo ſteſſo manoſcritto, la ſpiegazione, che noi tuttavia abbiamo del Salmo 41. e 42., i quali contengono i lamenti di Davide, come ſta notato al principio del Salmo 42., ambedue i quali nella tavola delle Opere di S. Ambroſio hanno appunto queſto titolo: *I Lamenti di Davide*.

Il

(*a*) Detto adeſſo il Trattato della Trinità, ed altre volte detto del Simbolo; da' più Saggi però non già a S. Ambroſio, ma ad altri viene attribuito.

(*b*) Compoſto nel 395. o nel 396.

(*c*) Compoſto nel 377., od in un anno non molto poſteriore a queſto.

(*d*) *L.* 1. *in Julian. c.* 4.

(*e*) *P.* 615.

Il secondo libro delle doglianze di Giobbe suppone un Trattato precedente, intitolato *de interpellatione Sanctorum*, di Giobbe cioè, e di Davide. Contiene questo Trattato la stessa materia, esaminando principalmente la prosperità de' peccatori. Questo forse è il motivo, per cui avendo impiegata l'ultima parte del suo libro nel favellare di questa materia a cagion di Giobbe, impiega indi, secondo lo stesso manoscritto, a riguardo di Davide il Salmo 72., che è altresì intitolato *de' Lamenti di Davide*. Nè so, perchè Bellarmino creda, non essere di S. Ambrosio questo secondo Trattato *de' Lamenti di Davide*, adducendo la diversità dello stile.

Ha S. Ambrosio imitato Origene impiegandosi nell' esposizione de' Salmi (*a*). Fa il nostro Santo una Prefazione generale sopra i Salmi, come se avesse disegnato di spiegarli tutti. Pochi però ne ha spiegati, forse perchè prevenuto dalla morte non ha potuto compiere questo suo disegno. Abbiamo in fatti veduto, che non aveva per anche compiuta l'esposizione del Salmo 43. quando morì, e sembra, che da lui si prometta quella del Salmo 57., che non abbiamo. Dal non avere poi il Santo tenuto l'ordine del Salterio nell' esporre que' Salmi, che abbiamo, e dall' essere il Salmo 43. l'ultima fatica della sua applicazione intorno ad essi, ci si rende manifesto, averli egli spiegati secondo le particolari occasioni, che se gli presentavano.

Cita il nostro Santo (*b*) nel primo Salmo i suoi Libri della Consolazione, e della Risurrezione fatti ne' funerali del suo fratello Satiro nel 376., o 377., come noi crediamo (*c*).

Fa menzione (*d*) nel Salmo 36. della

(*a*) *Hieron. Ep.* 89. (*b*) *P.* 668.

(*c*) Espressamente dice qui il Sig. Hermant pubblicati i due suddetti Libri *de excessu Fratris*, *& de Fide Resurrectionis* nel 376. o 377., dopo avere, per quanto sembra, nel Capitolo XV. del secondo Libro, in cui parla de' funerali di Satiro, mostrato di crederli pubblicati nel 379.

Imperocchè dicendo egli nel Capitolo XIV. essere Satiro ritornato a Milano in quell' istesso inverno, in cui i Goti, con altri Barbari, dopo la morte di Valente, giugnendo fino alle pendici dell' Alpi Giulie, devastavano l'Illiria; affermando indi nel XV. avere Satiro convivuto con S. Ambrosio dopo il suo ritorno per lo spazio almeno di circa sei mesi; ed assicurandoci con l'autorità d'Ammiano, non essere stata l'Illiria da' Goti, e da' Barbari infestata, che per lo spazio di cinque mesi, cioè dalla morte di Valente, che seguì li 9. Agosto del 378. fino alla vittoria, che Teodosio riportò da costoro poco avanti il suo inalzamento all' Imperio, che fu nel 19. Gennajo del 379., sembra che inferire se ne debba, che Satiro morisse verso la fine della primavera del 379., e che, come vogliono gli altrove citati PP. Benedettini, nell' entrare dell' estate di questo stes' anno fussero pubblicati i due Libri *de excessu*, *& de Fide Resurrectionis Fratris*, formati dalle due funebri Orazioni recitate dal nostro Santo ne' funerali di Satiro suo fratello.

(*d*) *P.* 692. 693.

della miracolosa vittoria, che Teodosio riportò da Eugenio nel giorno 6. di Settembre nel 394., ed altresì sembra, che in esso preghi per questo Principe. Dal che deducesi, ch' ei scriveva sopra questo Salmo prima del 17. Gennajo dell' anno 395., nel qual giorno morì Teodosio.

Cita nel Salmo 87. i due libri della Penitenza da lui composti molto tempo avanti (*a*).

Cita altresì nel Salmo 40. il suo Commentario sopra S. Luca, fatto, come noi crediamo, verso il 378. (*b*). Di questo Salmo sembra ne venga citato un passo da S. Girolamo, essendone similmente da S. Agostino (*c*) citato un pezzo di questo Commentario nella spiegazione del Salmo 48.

L'esposizione del Salmo 118. viene stimata tra tutte l'opere di Sant' Ambrosio la più bella, e la più atta ad edificare i Fedeli. Per assegnarle il tempo, in cui fu scritta, altro non vi troviamo indizio, se non se quello di vedervi citato il Commentario sopra S. Luca (*d*). Sembrando poi denotarsi in un luogo di essa, che o parlava, o scriveva nel giorno della Traslazione de' Santi Protasio, e Gervasio (*e*), ed in un altro dicendosi (*f*), che in quel giorno correva la Festa di S. Sebastiano, che cade li 20. Gennajo, si potrebbe supporre, ch' egli impiegato avesse più di sette mesi intorno a quest' opera.

§. V.

De' scritti del Santo sopra Salomone, sopra i Profeti, e sopra il Nuovo Testamento.

REPUTA Rivet (*g*) elegantemente scritto il libro di Salomone, che si trova tra le opere del Santo; ma pretende, che lo stile di questo libro sia alquanto dissomigliante da quello delle altre opere del Santo. Se Rivet intende favellare del Trattato sopra quelle parole: *Tria sunt insaturabilia &c.* (*h*), non molto notabile è la differenza dello stile, che vi si conosce, e quanti vi sono nominati Eretici (*i*) non oltrepassano il secolo di S. Ambrosio. Non ardirei però asserire, che la parola *Psalmografo*, che per due volte vienvi ripetuta, fusse dal Santo usata; e certa cosa ella è, non trovarsi autoriz-

(*a*) Cioè nel 384.

(*b*) Altri però vogliono, che questo Commentario non fusse compiuto prima del 386.

(*c*) *Hieron. Ep.* 134. *August. l.* 1. *in Jul. c.* 3.

(*d*) Potrebbe dedursi, essere ella stata scritta dopo il 386. Ma viene accettata qual opinione la più accertata, che l'Opera intitolata *Enarratio in duodecim Psalmos Davidicos*, non rimanesse compiuta, se non se dopo il mese di Settembre dell' anno 393. all' incirca.

(*e*) *P.* 1004.

(*f*) *P.* 919. 920.

(*g*) *Crit. sacr. l.* 3. *c.* 18.

(*h*) *P.* 1093.

(*i*) *P.* 1092. 1094.

torizzato quanto in esso si legge, essersi cioè da GESÙ CRISTO sanata S. Marta dal flusso di sangue.

Non affatto immediatamente a questo Trattato un altro picciolo ne succede, che tratta della stessa materia; e nel quale assai meno si ravvisa lo stile di S. Ambrosio.

Il Trattato sopra quel passo de' Proverbj: *Mulierem fortem quis inveniet &c.* è certamente un sermone fatto nella Festa di alcuni Martiri, tra i quali molte donne si annoveravano; perlocchè sembra anzi convenire al giorno dedicato alla memoria di Santa Perpetua, o di altra somigliante, che a quello de' Macabei, come sta espresso nel suo titolo. Vi si comprende, che una delle dette Sante avesse data questa risposta: *Honorem Cæsari tanquam Cæsari reddite, timorem autem Deo* (*a*). Non ha questo Trattato, per quanto mi sembra, lo stile di S. Ambrosio, ma molto bensì ne ha dello stile di S. Agostino. In esso si parla contro de' Donatisti, e nominatamente contro Donato loro capo, che viene contraposto a S. Cipriano; ciò che punto non conviene a S. Ambrosio.

Il seguente Trattato, che si reputa una spiegazione del quinto Capitolo dell' Ecclesiaste, è indubitatamente una lettera del Santo scritta al suo Clero per esortarlo a non rallentarsi punto nelle fatiche del Ministerio della Chiesa, ed a non mai tralasciare le proprie funzioni, per evitare le contradizioni degli empj, confidando nel soccorso di GESÙ CRISTO, che travaglia in compagnia de' suoi fedeli servi.

Seguono indi due sermoni sopra l'elemosina; uno de' quali fu pronunziato alcuni giorni dopo l'altro. Non so però, se abbiano lo stile di S. Ambrosio; so bene trovarsi ambedue tra quelli di S. Massimo di Torino.

A questi un altro ne succede sopra quelle parole d'Isaia: *Caupones vestri miscent vinum aqua*, il quale pare fatto a bella posta per insegnare agli Ecclesiastici il nessun impegno, che debbono avere per le mondane cose. Ma ei pure trovasi nelle opere di S. Massimo, e sembra non abbia lo stile di S. Ambrosio.

Ne viene indi una lettera scritta ad Ireneo sopra la bellezza, e l'amore del sommo Bene, che certamente deve credersi prodotta dalle meditazioni, e dall' affetto anzi, che dallo spirito di S. Ambrosio. Questa lettera non può essere stata scritta dal Santo, se non quando dopo avere egli cessato dalle fatiche sostenute nelle vigilie della notte, dopo essersi occupato nella lezione, ed avere preso alquanto di riposo, si applicò alla meditazione di quel versetto: *Speciosus formâ præ filiis hominum*, del quale aveva fatto uso per favellare al Popolo sul cominciar della notte. D'onde chiaramente si deduce, che il Santo dopo avere passata la notte nella Chiesa, alla mattina invece

(*a*) *P.* 1098.

ce di ripoſarſi ſi occupava in leggere, ſcrivere, e meditare.

Dopo queſta lettera un altra ſe ne trova diretta a Sabino ſopra la Pernice, di cui parla S. Girolamo, che ei dice avere traſcritta da un altra da ſe mandata ad Ireneo contro di Apollinare. In eſſa qualifica Sabino per ſuo figliuolo, per la quale eſpreſſione noi crediamo, che S. Sabino non fuſſe per anche Veſcovo di Piacenza; e che quindi ſia ſtata ſcritta prima del 381.

I due ſeguenti ſermoni, ne' quali vedeſi paragonata la ſentenza da Pilato pronunziata contro di GESÙ CRISTO, con quella di Daniele proferita in favor di Suſanna, ſi trovano ancora tra le opere di San Maſſimo. I due ſermoni ſopra il Profeta Giona, de' quali noi abbiam altrove parlato, ſono ſeguitati da due epiſtole ad Oronziano, nelle quali il Santo, che ne è certamente l'autore, applica a' penitenti un paſſo del Profeta Michea, ed un altro di una ſua lettera ad Ireneo ſopra il Profeta Aggeo. L'ultimo Trattato è un ſermone al Popolo ſopra un rendimento di grazie, il quale altresì trovaſi nelle opere di S. Maſſimo.

Noi abbiamo parlato nel 388. del Commentario del Santo ſopra il Vangelo di S. Luca. Quanto poi a quello ſopra le epiſtole di S. Paolo, che porta in fronte il di lui nome, chiunque lo ha letto dopo aver veduti li ſcritti di S. Ambroſio, non può (dice Maldonato) dubitare, che queſt' opera non ſia d'un altro Autore. A' giorni noſtri è opinione comune di tutte le perſone aſſennate, che non ſia Opera del noſtro Santo, ed eſſe ſovente citano queſto Commentario ſotto il titolo d'Ambroſiaſtro, piuttoſto che ſotto quello di S. Ambroſio (*a*).

Bellarmino crede (*b*), che queſto Commentario ſia d'Ilario Diacono, che ſuſcitò ſciſma ſotto Liberio, per eſſere citato da S. Agoſtino un paſſo col nome di S. Ilario, quantunque nondimeno lo ſtile, e gli errori, che vi ſi trovano, chiaramente dimoſtrino, non poter eſſere di S. Ilario. Maldonato lo attribuiſce a S. Remigio Arciveſcovo di Lione, il quale viveva nel nono ſecolo, ed altri vogliono, che ſia ſtato ſcritto fino ſul cominciare del quarto ſecolo. A noi baſta, che non ſia di S. Ambroſio, ſenza inoltrarci in queſta controverſia, dalla quale troppo è difficile l'uſcirne, non vi eſſendo ragioni baſtevolmente convincenti nè da una parte, nè dall' altra (*c*).

Ciò che in eſſo ſi dice della continenza degli Eccleſiaſtici, ſembra non poco convenire al ſecolo di Damaſo. La maniera altresì, con cui vi ſi parla del Batteſimo degli ammalati,

(*a*) Queſto Commentario però ſopra l'Epiſtole di S. Paolo, al quale non è sì facile l'aſſegnare l'autore, quando fuſſe ſtato ſcritto da S. Ambroſio, dovrebbe crederſi compiuto prima dell' anno 384.

(*b*) *IV. in Ep. Pelag. c.* 1.

(*c*) *P.* 678.

malati, e per conseguenza degli adulti; e quanto vi si dice di appartenente alla polizia della Chiesa, ed all' Eresia de' Cattafrigi, dinota, per quanto a me sembra, una grande antichità.

Vi sono alcuni passi, i quali si trovano colle medesime parole nel Commentario Pelagiano attribuito a S. Girolamo.

Notasi, che il Commentario sopra l'epistola agli Ebrei sembra tolto dalle Omilie di S. Gian Crisostomo.

§. VI.

Del Simbolo delli Apostoli, della Divinità del Figliuolo, de' libri de' Sacramenti, e di quelli della Penitenza &c.

ESSENDOSI da noi altrove favellato de' libri degli Uffizj, non ne facciamo qui parola (*a*).

Il Trattato poi sopra il Simbolo degli Apostoli non è una continuata spiegazione del Simbolo, quale solevasi fare a' Catecumeni; ma piuttosto un Trattato sopra alcuni Articoli della Fede, vale a dire, sopra la Trinità, sopra l'Incarnazione, e sopra la Risurrezione de' Morti; nel quale Trattato però vi è dal Santo citato il Simbolo in una maniera, che dinota il disegno, ch' egli aveva di spiegarlo (*b*).

Al discepolo, che andava in Emmaus con Cleofa, viene quivi dato il nome di Ammaone, siccome parimenti vien chiamato nella seconda Apologia di Davide.

Teodoreto (*c*) cita un passo dell' esposizione della Fede, come di S. Ambrosio; ma questo passo, che è del tutto addattato al misterio dell' Incarnazione, non si trova nel Trattato, di cui parliamo, neppure nell' edizione di Nivelle, e sembra, che si possa attribuire a S. Niceta di Dacia. Le parole però dette da GESÙ CRISTO sopra la Croce: *Quare me dereliquisti?* vi sono spiegate della stessa maniera, come nel Commentario sopra S. Luca.

Quanto al Trattato della Divinità del Figliuolo noi crediamo ch' ei sia piuttosto di Gregorio d'Elvira, che di S. Ambrosio, o di S. Gregorio Nazianzeno, al quale S. Agostino stesso lo attribuisce (*d*). Il picciol libro del misterio della Pasqua deve credersi un sermone fatto in questa solennità; mentre sembra derivare il vocabolo Pasqua dalla Greca voce πάσχω.

Il

(*a*) Questi Libri *degli Uffizj* essendo stati pubblicati dopo la totale sconfitta, e morte di Massimo Tiranno, non possono essere stati mandati alla luce che circa l'anno 391.

(*b*) Questo Trattato detto del *Simbolo degli Apostoli*, ed ora nell' ultima edizione *della Trinità*, a tutt' altri si attribuisce, che a S. Ambrosio; e però non vi si assegna l'anno, in cui fu fatto.

(*c*) *Dialog.* 2. *tom.* 4.

(*d*) Questo Trattato, che non è attribuito a S. Ambrosio neppure nell' ultima edizione dell' Opere di questo Santo, viene in essa intitolato: *Tractatus de Fide ortodoxa contra Arianos.*

Il libro *de Initiandis* (*a*), o piuttosto *de Initiatis*, è un sermone pronunziato nel giorno di Pasqua a' Neofiti, che avevano di già ricevuto il Corpo di GESÙ CRISTO, per instruirli ne' misterj del Battesimo, e dell'Eucaristia, che ad essi per un giusto timore non erano stati fino allora dichiarati.

Questo libro (*b*) è assai proprio per restare informati e dell' ordine tenuto dalla Chiesa nelle ceremonie del Battesimo, e della credenza, che ella si sforzava d'inspirare a' fedeli circa l'Eucaristia in un occasione, nella quale non si trattava d'inalzare misterj con metafore, e figure, che loro ne avrebbero anzi imbrogliata la mente, ma di dire semplicemente la verità, che essa aveva ricevuta dagli Apostoli. Perlocchè chiunque non tiene questo libro, e gli altri a lui somiglianti per una vera regola di quanto dobbiamo credere in questa materia, fa vedere, andar egli dietro alle sue immaginazioni, e non cercare la verità nella dottrina della Chiesa.

I sei libri (*c*) de' Sacramenti, i quali trattano di materie somiglianti a quelle del testè mentovato libro *de Initiandis &c.*, o *de Mysteriis &c.*, non hanno tutto quel carattere, che converrebbe avessero per farceli credere di Sant' Ambrosio, o per renderci alieni dal sospettare, che siano stati adulterati. E per verità a giudicarne dopo averli confrontati coll' altre Opere del nostro Santo, che come tali sono a lui in oggi attribuite, sembra che il loro stile sia meno nobile, non tanto forzoso, ed elevato al pari di quello delle altre sue Opere, e molte altresì in essi si trovano espressioni incolte, e barbare. Vi si vede nondimeno della conformità con esse, e molte vi si trovano allusioni al libro de' Cantici, secondocchè sovente praticare soleva il nostro Santo. E le spiegazioni, e ceremonie sono quasi le medesime, che veggonsi contenute nel libro *de Initiandis*, al quale quelli de' Sacramenti in gran parte sono conformi.

Dice in essi l'Autore (*d*), che la Chiesa Romana, ch' ei si sforza di seguire in tutte le cose, non lavava i piedi a' Neofiti, come costumavasi in Milano; ma ch' egli non si asteneva da questa pratica, come più lodevole, ed usata in altre Chiese, essendo ciascheduno libero in cose somiglievoli. Questa espressione, per quanto sembra, dinota una Chiesa assai vicina a Roma, che ne sapesse, e ne veneresse le pratiche; ma non già fusse ad essa soggetta, come a sua Metropoli, di sorta che a lei corresse l'obbligo di seguirla in ogni cosa. E ciò troppo conviene ad un Vescovo

(*a*) *P.* 349.

(*b*) Non può certamente dirsi, che altro sia questo Libro, fuorchè quello al presente chiamato *lib.* 1. *de Mysteriis*, che fu composto circa l'anno 377.

(*c*) O sette, se ci attenghiamo all' ultima edizione.

(*d*) *P.* 362.

scovo di Milano ne' primi secoli della Chiesa. Se non giudicasi quindi questo Trattato degno parto di S. Ambrosio, almeno può credersi, che sia di alcuno de' suoi successori, le cui Opere sianſi unite a quelle del Santo, e probabilmente di Venerio, che essendo stato suo discepolo, si sarà certamente sforzato d'imitare la sua maniera di scrivere, la quale se non ha potuto uguagliare, nessuna recar ci debbe maraviglia.

Lanfranco, Guitmondo, Pascasio Ratberto, e Ratramnio hanno citato questo libro 800. anni sono, come di S. Ambrosio; ma si è osservato, che una gran parte de' passi citati da Ratramnio sono del libro intitolato *de iis, qui mysteriis initiantur*, o *de initiandis*. Nè io veggo, che da ciò inferire con certezza si possa, essere stati di poi corrotti, essendo altresì facile il credere, che Ratramnio siasi imbrogliato, citando due libri, ne' quali si tratti della stessa materia. Il raziocinio però, di cui si vale il P. Labbè (*a*) supponendo, che siano stati corrotti, ha non poco dello stravagante.

Ciò parimente, che può con difficoltà indurci a credere, che i libri de' Sacramenti sieno di S. Ambrosio, è l'essere cosa assai rara, e senza esempio, che un Autore dia lo stesso titolo a due scritti contenenti materie affatto diverse. In fatti da noi si vedrà in progresso, essersi da S. Ambrosio composto un libro de' Sacramenti, e della Filosofia, il cui soggetto è onninamente diverso da questi.

Il Trattato della Dignità Sacerdotale per tutte quante le cose in esso contenute assai più conviene al secolo di Gregorio VII. Sommo Pontefice, che al tempo di S. Ambrosio. Vi è nondimeno stato chi lo ha attribuito a S. Anselmo.

Abbiamo di già parlato de' due libri della Penitenza fatti da S. Ambrosio (*b*) contro i Novaziani, e nello stesso tempo contro i falsi Penitenti (*c*). Nè comprendo il perchè Soto Domenicano, che viveva nel decimosesto secolo, abbia potuto dubitarne, ed allegare in prova del suo dubio uno de' più belli passi, che in essi si ritrovino, cioè la sì umile maniera, con cui il Santo parla di se stesso, e con termini cotanto a lui propri, i quali chiaramente denotano la maniera, con cui egli era stato inalzato all' Episcopato. Si è Rivet accontentato di rapportare questo passo di Soto, ma non ha ardito di aggiungervi cosa alcuna, benchè di tutte si vaglia le occasioni per indebolire la tradizione della Chiesa, diminuendone, per quanto può, gli Autori, ed i libri, che la compongono. Oltre le prove però, che trar si possono dallo stesso libro, S. Ambrosio (*d*) espressamente si protesta d'avere egli

(*a*) *L. 2. de Scriptor. p. 707.*
(*b*) Nel 384.
(*c*) *Rivet l. 3. Critic. Sacr. c. 16. p. 312. L. 2. de Pœnit. c. 8. p. 419.*
(*d*) *Ambros. in Psalm. 37.*

egli ſcritti due piccioli libri della Penitenza, ne' quali ne rappreſentava la neceſſità, e l'utilità. E' S. Agoſtino, il quale cita queſt' Opera in quattro diverſi luoghi, e la chiama ordinariamente il libro contro de' Novaziani, non ci permette il dubitare, ch' ella ſia di S. Ambroſio.

§. VII.

Del Trattato ad una Vergine divota; e della Lettera ſcritta a Suſanna, che aveva perduta la ſua Verginità.

IL Trattato diretto ad una Vergine divota ſembra non avere tutto lo ſtile di S. Ambroſio. Queſto Trattato è fatto per eſortare la ſuccennata donzella ad evitare più di quello, che ella faceva, il commercio, e la converſazione de' mondani, e per rappreſentarle i grandi mali, che ella aveva giuſto motivo di temerne (*a*).

Maggiori però s'incontrano difficoltà, per rapporto alla lettera diretta a Suſanna, la quale aveva violata la verginità da lei ſolennemente conſegrata a Dio, imperciocchè queſta lettera ſi trova ſimilmente nelle Opere di S. Girolamo; ed Eraſmo, il quale giudica, non permettere aſsolutamente lo ſtile, che a lui ſi attribuiſca, non è molto lontano dal crederla di S. Agoſtino. Nondimeno io penſo, che neſſuno l'abbia fino a qui annoverata tra l'Opere di queſto Padre. Quanto poi al non attribuirla a S. Girolamo, conviene, che in ciò ſiaſi ſeguita l'opinione di Eraſmo; poichè ella è ſempre ſtata poſta tra le Opere, che non ſono ſue.

Sembra altresì, non avere ella totalmente lo ſtile di S. Ambroſio; maſſimamente nel ſuo principio. Con tutto ciò io non vi trovo un divario aſsai notabile, e confeſso non poterſi negare, ch' ella tutta non abbia l'elevatezza, e la ſublimità dell' eloquenza di queſto Padre. Chiaramente ſcorgeſi, eſsere ella ſcritta da un Veſcovo, e ſcritta in tempo, in cui tuttavia ſuſſiſteva il Paganeſimo; l'allegazione poi di Santa Tecla, che in eſsa trovaſi, è aſsai ordinaria a S. Ambroſio.

Conviene nondimeno (*b*) notare, che Gennadio attribuiſce a Nicea, o Niceta Veſcovo de' Daci, celebre per gli elogj, che a lui ſono fatti da S. Paolino, un picciolo libro diretto ad una Vergine caduta, nel quale non tralaſcia di dire alcuna coſa, che ſia valevole ad animare un peccatore alla penitenza.

Coco rigetta queſta lettera, per dirſi in eſsa, che ſe la mentovata donzella fuſse morta ſenza corrompere la ſua verginità, l'avrebbero i ſuoi parenti tenuta come un oſtia vivente, che loro impetraſse la gloria di Dio, e la remiſſione de' pec-

(*a*) Queſto Trattato nell' ultima edizione è onninamente riputato di tutt' altri, che di S. Ambroſio.

(*b*) *P.* 450.

peccati (*propitiatricem*). Ciò ch' egli pretende non potersi dire, che di GESÙ CRISTO, come se quello stesso, che GESÙ CRISTO ci dà di sua propria autorità, e per i suoi proprj meriti, come prezzo del suo sangue, i Santi non ce lo potessero ottenere colla loro intercessione, unita a' meriti di GESÙ CRISTO.

Rivet però, nessun caso facendo di questo passo, adduce soltanto la riflessione fatta da Possevino, e Bellarmino sopra di alcune parole di questa lettera, che sono le seguenti, nelle quali dicono contenersi l'errore de' Novaziani (*a*): *Inhære pœnitentiæ usque ad extremum vitæ; nec tibi præsumas ab humano die posse veniam dari, quia decipit te, qui hoc tibi polliceri voluerit. Quæ enim propriè in Dominum peccasti, ab illo solo quære remedium.*

Nondimeno io non veggo, che questa obbiezione debbasi più dell' altra considerare. Stantechè primieramente chiara cosa si è, non significare questo passo, non dover ella sperare l'assoluzione dalla Chiesa fino alla morte; ned altro fassi con queste parole, che esortarla quindi a soddisfare a Dio per il suo peccato con tutto l'ardore, del quale ella è capace, e a non ascoltare coloro, che lusingandola le facessero sperare il perdono del suo fallo con una penitenza di pochi giorni.

Secondariamente può credersi, senza essere Novaziano, che vi siano de' peccati, de' quali la Chiesa creda di non dovere concederne il perdono quantunque ella possa; poichè ella ha mantenuta rigorosamente questa disciplina ne' tre primi secoli avanti, e dopo Novaziano, ed ha ancora per molti secoli dopo ricusato di assolvere per la seconda volta coloro, che già lo erano stati inutilmente; ed il fallo di questa giovane donna sembrava estremamente eccessivo per tutte le sue circostanze (*b*).

Aveva ella da se stessa scelto lo stato di verginità senza che i suoi genitori ve l'avessero indotta. Anzi dopo esserle state esposte da suo padre tutte le più ardue difficoltà di questo stato; perseverando più che mai costante nella sua risoluzione protestò, trovarsi ella costretta ad abbracciarlo da spaventose rivelazioni (*c*).

Aveva ella ricevuto il velo all' Altare nello stesso giorno della Risurrezione del Signore, e tutto il Popolo, che si trovava presente, aveva sottoscritto il di lei contratto con l'*Amen*, col quale ei l'aveva confermato (*d*).

Uscì ella dalla casa paterna, ed entrò in un Monistero di Vergini, nel quale ebbe tutte le istruzioni dal suo Prelato, e tutte vi trovò le possibili sicurezze per non incorrere nel naufragio (*e*).

Tre

(*a*) *P.* 454.
(*b*) *P.* 451.
(*c*) *Ibidem*.
(*d*) *P.* 452.
(*e*) *P.* 453.

Tre anni prima (*a*), che il ſuo fallo fuſse ſcoperto, eſsendoſi ſparſa una voce poco a lei vantaggioſa, la quale probabilmente era falſa, ma era però un preſagio del ſuo delitto, ella proteſtò per la ſua integrità, e dimandò pubblicamente nella Chieſa, che ſi puniſse queſta calunnia. Suo padre non perdonò a fatica, nè ad incomodi, perchè a lei fuſse data queſta ſoddisfazione, e quello, da cui è ſcritta la lettera, fece quanto potè, per trovare l'autore di queſt' impoſtura; non ſapendo ſoffrire, che ſi formaſſe il ben menomo ſoſpetto contro una Vergine di Dio.

Ciò nondimeno non la trattenne (*b*) dal laſciarſi corrompere nel mezzo della Città da uno ſtolto giovane, il quale, per quanto ſembra, faceva ſimilmente profeſſione di pietà, e di continenza, ed il quale ſe ne abusò non ſolo due, o tre volte, ma molte e molte, ed aſsai ſpeſso, fino ad averne, come ſi crede, da coſtei un figliuolo, che ella, per quanto diceſi, fece ſecretamente morire.

Avrebbe ella (*c*) nondimeno diminuito alquanto il ſuo fallo, ſe lo aveſse volontariamente confeſſato, e ne aveſse fatta penitenza. Ma eſſa al contrario lo naſcoſe quanto mai potè, nè fu ſcoperto, che ſuo malgrado. Si sforzò ella ancora di ſcuſarſi con dire contro la verità, eſſere a lei ſtata fatta violenza. Suo padre, ſua madre, i ſuoi fratelli, le ſue ſorelle ſomma n'ebbero afflizione. I Pagani, ed i Giudei preſero quindi motivo di declamare contro la Chieſa, ed il Popolo ſollevoſſi in guiſa contro di lei fino ad eſclamare, eſſere d'uopo bruciarla viva.

Eſſendo dunque queſta giovane (*d*) caduta in un fallo sì importante, ed enorme, e non ne dimoſtrando quel dolore, da cui doveva eſſere oppreſſa, non ci dobbiamo maravigliare, che l'Autore ſembri alquanto oltrepaſſare i limiti della verità; laſciſi traſportare ad una gagliarda eſaggerazione per farla rientrare in ſe ſteſſa, e riempirla di un giuſto terrore, che abbracciare le faccia con tutto l'ardore il rimedio della penitenza; e giudichi, che per il fallo da lei commeſſo ella meriti, che dalla Chieſa giammai non le venga accordato il perdono. Ma ſiccome abbiam già detto, non è neceſſario il dar queſto ſenſo alle ſue parole.

Queſta lettera è altresì conſiderabile per le diverſe coſtumanze dell' antichità da lei contenute. Imperocchè oltre a queſta ſolenne conſecrazione delle vergini, la quale ſi faceva pubblicamente nelle maggiori Feſte dell' anno, e di cui molte altre troviamo prove nelle Opere di S. Ambroſio, noi altresì veggiamo, che vi erano de' Moniſterj di Vergini nell' Occidente ſimilmente che nell' Oriente, della

(*a*) *P.* 452.
(*b*) *P.* 451. 454.
(*c*) *P.* 451.
(*d*) *P.* 453.

la qual cosa se ne trovano de' documenti in altri passi di S. Ambrosio; le quali Vergini nondimeno andavano alla Chiesa, in cui avevano un luogo particolare, che veniva diviso da un recinto, entro del quale entravano le Dame per dimandar ad esse il bacio di pace. Sopra la muraglia dello stesso recinto vi erano scritte alcune parole di S. Paolo spettanti alla Verginità.

Vedesi altresì, che questa giovane non aveva recisi i suoi capelli, per esser Vergine, come aveva proibito Teodosio nel 390. dopo il Concilio di Gangres. Ma l'Autore vuole, che ella li recida per far penitenza (*a*).

E' certo, non essere S. Ambrosio l'Autore de' due libri della vocazione de' Gentili, benchè si trovino tra le sue Opere. Il P. Quesnel dell'Oratorio ha fatta una Dissertazione a posta per attribuirli a S. Leone il Magno, ma non ne adduce però in prova alcun manoscritto, ove si veggano distinti col nome di questo Sommo Pontefice. (*b*)

§. VIII.

De' Sermoni, e dell' Epistole di S. Ambrosio, e de' suoi Scritti, che si sono perduti.

Siccome tra' Sermoni, che portano in fronte il nome di S. Ambrosio, è difficile il credere, che non ve ne abbia alcuno, il quale non sia veramente suo; così è certo, che la maggior parte non lo sono, se giudicar se ne deve dalla diversità dello stile, e dal venirne un gran numero attribuito ad altri; della qual cosa la particolar discussione difficile troppo sarebbe, e nojosa. Dubitare nondimeno non possiamo, che i discorsi contro di Ausenzio, e le Orazioni funebri di Valentiniano II., e di Teodosio non siano parto legitimo del Santo Dottore.

Quanto alle lettere, poche se ne incontra, delle quali si dubiti, che sieno sue. Abbiam di già notato, che la quinta è piuttosto di Papa Siricio, che del nostro Santo. La tri-

(*a*) Nessun anno viene assegnato nell' ultima edizione a questo Trattato *de lapsu Virginis*, o *ad Virginem lapsam*, quale credesi formato da un Sermone, e che quantunque non si attribuisca assolutamente a S. Ambrosio, nondimeno si giudica degno di lui.

(*b*) Giudico convenevole l'aggiungere, che il Santo Dottore ha trasportato dal Greco in Latino i Libri di Giuseppe Flavio *de Bello Judaico*, da alcuni attribuiti ad Egesippo, facendone testimonianza di questa fatica di Ambrosio non solamente il Fabrizio ne' Tomi IV. e V. della Biblioteca Greca, il quale cita un vecchio Manoscritto della Biblioteca Cantabrigense, ove al fine del Lib. I. si leggono queste parole *Beatissimi Ambrosii translatio ex Josepho;* ed inoltre un altro antichissimo Manoscritto della Biblioteca Ambrosiana sotto la lettera C. n. 105. in f., ove leggiamo a grandi caratteri dopo il primo Libro questa testimonianza: *Ambros. Eps. de Graeco transtulit in Latinum.*

trigesima terza scritta alla Vergine Demetriade non può essere del nostro Santo, poichè ella manifestamente parla contro i Pelagiani, benchè non li nomini, e S. Ambrosio era morto prima, che si pubblicasse quest' Eresia.

Noi abbiam di già rigettata la trigesima quarta sopra S. Agnese, la cinquantesima terza sopra i Santi Protasio, e Gervasio, la cinquantesima quinta sopra i Santi Vitale, ed Agricola, e fatto vedere, che senza alcun fondamento a lui viene contrastata quella scritta alla Chiesa di Vercelli. Sembra ch' egli stesso (*a*) abbia fatta una raccolta delle sue lettere, e le abbia in libri distribuite.

Non diremo cosa alcuna delle altre Opere, le quali formano il sesto tomo; essendocchè si riconoscono visibilmente apocrife. Hanno alcuni attribuita al nostro Santo la vita di S. Sebastiano; ciò che non può sostenersi, se nello stesso tempo non si confessa, che vi sieno stati di poi cambiati alcuni passi.

Con poca ragione altresì pretendesi, ch' egli abbia tradotta in latino una malamente descritta Istoria della rovina di Gerusalemme, in fronte alla quale si è posto il nome di Egesippo.

Siccome vengono attribuite a questo Santo diverse Opere, le quali a lui non appartengono, così egli ne ha composte molte, le quali si sono smarrite, come tra l'altre quella lettera, la quale noi dicemmo aver egli scritta in forma di Catechismo per Fritigilla Regina de' Marcomanni. Io non so se questa lettera sia quella, che da Teodoreto chiamasi *l'esposizione della Fede* (*b*), e da Leonzio di Costantinopoli appellasi *la spiegazione del senso del Divino Simbolo*. Imperocchè, come abbiam altrove notato, ciò che questi Autori ne citano, non si trova nel Trattato, che noi abbiamo sopra del Simbolo. Teodoreto ne rapporta un passo assai lungo, che è un esposizione della Fede sopra il Misterio dell' Incarnazione, ma così chiara, formale, e precisa contro Nestorio, ed Eutichete, che se non se ne sapesse l'Autore, si crederebbe ch'ella fusse stata fatta dopo il Concilio di Calcedonia. Il pezzo però, che viene citato da Leonzio, altro non è, che il fine del passo di Teodoreto. Più non abbiamo il Trattato (*c*) fatto dal Santo ad istruzione di Panzofio ancor fanciullo da lui risuscitato.

Scrivendo S. Agostino a S. Paolino (*d*) se gli dà a conoscere per grandemente desideroso de' libri dal B. Ambrosio scritti con molta esattezza, ed estensione contro alcune persone ugualmente ignoranti, e superbe, che pretendevano, che GESÙ CRISTO avesse imparate molte cose dalle opere di Platone, e vo-

(*a*) *Epist. 63.*
(*b*) *Theodoret. Dial. 2.*
(*c*) *Paulin.*
(*d*) *Aug. Ep. 34. De Doctr. Christ. 2. 18. Retract. l. 2. c. 4. L. 2. in Julian. c. 5. 6. 7. 8.*

volevano, ch' egli aveſſe preſe da queſto Filoſofo le regole, che eſſi non potevano laſciar d'ammirare, e di lodare nel ſuo Evangelio. Era queſto libro intitolato *de' Sacramenti*, o *della Filoſofia*, ed è ſovente citato da S. Agoſtino, dal quale viene alle volte denominato il *libro del Sacramento della rigenerazione*, o *della Filoſofia*, alle volte il libro della *Filoſofia contro Platone*, tal volta il *libro del Sacramento della rigenerazione*. Viene ancora queſto libro citato da S. Agoſtino nel ſuo Trattato della dottrina Criſtiana, ma confeſſa di poi nelle ſue ritrattazioni, eſſerſi ingannato nel paſſo addottovi, nè eſſergli ſovvenuto il vero ſenſo di Sant' Ambroſio.

Più ſpeſſo però queſto Santo cita (*a*) il *Commentario di S. Ambroſio ſopra Iſaia*, e ne rapporta molti paſſi contro l'Ereſia de' Pelagiani. Queſto Commentario ſopra Iſaia venendo da S. Ambroſio citato nel Commentario ſopra S. Luca, convien dedurne, ch' ei lo abbia fatto prima del 378.

Noi più non abbiamo il libro fatto in lode del Profeta Elia, ned i ſcritti, che ſembra aver fatti contro de' Priſcillianiſti, nè tampoco quello, che promette nel ſuo libro ſopra lo Spirito Santo, di trattare cioè a fondo la ſtoria di Sanſone. Imperocchè quanto all' Epiſtola diretta a S. Vigilio, in eſſa ſoltanto riferiſce queſta ſtoria, ſenza dilucidarne alcun punto; ned avrebbe egli promeſſo in un pubblico ſcritto ciò ch' egli voleva fare con una lettera particolare, alla quale non poteva per anche allora penſare; poichè Abbondanzio predeceſſore di Vigilio tuttavia viveva.

Niente abbiamo di conſiderabile ſopra i Proverbj; quantunque S. Ambroſio ſembri di averli ſpiegati (*b*) per iſtruire i Catecumeni nella Morale Criſtiana, e prepararli al Batteſimo.

Io non veggo, ch' ei parli in alcun luogo dello Spoſalizio della Vergine Santiſſima con S. Giuſeppe (*c*), quantunque atteſti di averne amplamente trattato.

Neppure abbiamo la lettera, ch' ei dice (*d*) avere ſcritta ad Ireneo contro Apollinare, e ch' ei termina con la citazione della Pernice, di cui parla Geremia. Leonzio di Coſtantinopoli cita un paſſo contro Apollinare, che io non ho per anche trovato *nel libro ſopra l'Incarnazione*.

Caſſiodoro nota (*e*), che vi era un ſermone di S. Ambroſio concernente il giudizio pronunziato da Salomone ſopra le due donne pubbliche, ed alcune Omilie ſopra il libro della Sapienza. Atteſta ancora, che a lui ſi attribuiva un Commentario ſopra i Profeti, e ſopra tutte l'Epiſtole di S. Paolo; ma che non aveva per anche potuto

(*a*) 2. *Luc. tom.* 1. *p.* 329. *Præfat. l.* 2. *de Spir. Sancto. Ep.* 24.
(*b*) *I. de Initiandis.*
(*c*) *Ibid.* 6.
(*d*) *Tom.* 2. *p.* 1122.
(*e*) *L.* 2. *Inſtitut.*

to trovare nè l'uno, nè l'altro.

Ha molto del probabile, che il Santo Dottore aveſſe fatto un Trattato dell' immortalità dell' anima, verſo la fine dell' anno 386. Imperocchè noi non vediamo, che poſſa ad altri, che a lui ragionevolmente appropriarſi quanto S. Agoſtino aſſeriſce in un libro, ch' egli compoſe in quel tempo. *Manifeſtum*, dic' egli (*a*), *habemus, & carmine de hac re ſcribi, & ſoluta oratione, & ab iis viris, quorum nec ſcripta latêre non poſſunt, & eorum talia ingenia novimus, ut nos in eorum literis inventuros, deſperare non poſſimus. Præſertim cum hîc ante oculos noſtros ſit ille, in quo ipſam eloquentiam, quam mortuam dolebamus, perfectam revixiſſe cognovimus. Ille-ne nos ſinet, cum ſcriptis ſuis vivendi modum docuerit, vivendi ignorare naturam? Non arbitror equidem, & multum inde ſpero; ſed unum doleo, quod erga ſe, vel erga ſapientiam ſtudium noſtrum non ei, ut volumus, valemus aperire. Nam profecto ille miſereretur ſitim noſtram, & exundaret multò citius, quam nunc; ſecurus enim eſt, quod ſibi jam totum de immortalitate animæ perſuaſit; nec ſcit aliquos eſſe fortaſſe, qui hujus ignorationis miſeriam ſatis cognoverunt, & quibus præſertim rogantibus non ſubvenire crudele ſit.*

TA-

(*a*) *Auguſt. l. 2. Soliloq. c. 14.*

TAVOLA CRONOLOGICA PER LA VITA DI S. AMBROSIO.

ANNI DI CRISTO.

Aſcita di S. Ambroſio in Francia nel palazzo di ſuo Padre Prefetto del Pretorio delle Gallie. 340.

Avendo da fanciullo perduto ſuo Padre viene accuratamente con ſuo fratello Satiro allevato in Roma da ſua Madre, e da S. Marcellina Vergine di lui ſorella.

Naſcita di Graziano li 18. Aprile. 359.

Damaſo è innalzato al Pontificato. Urſino mette diviſioni nella Chieſa; per la qual coſa molti perdono la vita nel 26. Ottobre. 366.

Naſcita del giovane Valentiniano li 18. Gennajo.

L'Imperadore Valentiniano I. di queſto nome, nuovamente riſanato da una grave malatia, dichiara Auguſto il ſuo figliuolo Graziano nella città d'Amiens li 24. Agoſto. 367.

Urſino è sbandito da Roma per ordine dell' Imperadore con molti de' ſuoi partitanti.

Preteſtato è fatto Prefetto del Pretorio. 368.

Olibrio ſuccede a lui in queſta Carica. 369.

Perſecuzione ſuſcitata da Valente nella Chieſa d'Oriente. 370.

S. Baſilio per conſiglio di S. Atanaſio ſcrive a Damaſo per indurlo a far ceſſare la ſciſma inſorta nella Chieſa d'Antiochia, a cagione delle due fazioni di S. Melecio, e di Paolino.

Concilio tenuto in Roma compoſto da 90., o 93. Veſcovi.

Ampellio, eſſendo Governatore di Roma, Valentiniano permette ad Urſino, ed a' ſuoi ſeguaci il ritirarſi ove più a loro piaceſſe, toltone in Roma, e nelle Provincie. 371.

Morte di S. Atanaſio, ſecondo Socrate, da noi ſeguito fino a quì, la quale può nondimeno prolongarſi fino al 373. attenendoſi all'autorità di S. Proterio, che governava la Chie-

Apud Bucherium in Canonem Paſchalem Victoris p. 84.

ſa d'Aleſſandria nel 454., ed il quale ſcrive, che S. Atanaſio viveva tuttavia, quando ſi celebrò la Paſqua nel dì 31. Marzo dell' anno 89. di Diocleziano, ciò che denota certamente l'anno 373. S. Proterio è ſoſtenuto dalla Cronica Orientale de' Coſti alla pag. 117., che mette la morte di S. Atanaſio in giorno di Giovedì, che cadeva li 2. Maggio; ed in fatti il giorno 2. di Maggio del 373. era giorno di Giovedì; con la qual coſa perfettamente accordaſi il reſtante di queſta ſtoria. Laſciaſi nondimeno l'eſame di queſt' opinione a' Dotti.

373. S. Ambroſio eſſendo ſtato per qualche tempo Conſigliere, e veriſimilmente Aſſeſſore d'Anicio Probo, vien nominato Prefetto della Liguria, e dell' Emilia.

374. Morte di Auſenzio Veſcovo Arriano di Milano. S. Ambroſio non eſſendo ancora Catecumeno è eletto ſuo ſucceſſore dal Popolo.

Riceve il Batteſimo, e l'Ordinazione.

Damaſo accuſato da Iſacco Giudeo è aſſoluto dal Concilio di Roma.

Turbolenze ſuſcitate nella Chieſa da' Veſcovi di Parma, e di Pozzuoli, e da alcuni Donatiſti.

375. Valentiniano muore d'apopleſia li 17. Novembre. Il giovane Valentiniano ſuo figliuolo in età d'anni quattro è inalzato all' Imperio da' ſoldati li 22. dello ſteſſo meſe.

376. Urſino, ed i ſuoi Partitanti ſuſcitano turbolenze nella Chieſa di Milano.

Graziano fa recidere la teſta in Cartagine al Conte Teodoſio.

377. S. Ambroſio ſcrive i ſuoi tre libri ſopra le Vergini (*a*).

378. Valente perde la battaglia d'Andrinopoli, ed è bruciato in una capanna.

379. Graziano aſſocia Teodoſio all' Imperio in Sirmio li 19. Gennajo. S. Ambroſio ſcrive i ſuoi due primi libri della Fede (*b*). Si porta a Sirmio, ove ordina Anemio Veſcovo.

Compone gli ultimi tre libri della Fede.

Batteſimo di Teodoſio fatto da S. Aſcolo Veſcovo di Teſſalonica.

Comin-

(*a*) I quali, ſecondo i PP. Benedettini della Congregazione di S. Mauro, furono dal Santo pubblicati nel terzo anno del ſuo Epiſcopato, cioè nel 377.

(*b*) I ſuddetti PP. li vogliono compiuti, o ſulla fine del 377., o ſul principio del 378.

Comincia la distruzione del Paganesimo. 379.
L'Eresia de' Priscillianisti si fa palese.
Il Vescovo Itacio fa loro resistenza.
S. Ambrosio fa ridurre in pezzi i vasi sacri per redimere i cattivi.
Si ammala nel tempo dell' assenza del suo Fratello, che era andato in Affrica.
Satiro fa naufragio nel suo ritorno, passa per Roma, ritorna a Milano, ed ivi muore.
S. Ambrosio piange la di lui morte, e pubblicamente lo loda con due discorsi.
Atanarico Re de' Goti va a sottomettersi a Teodosio in Co- 380.
stantinopoli li 11. Gennajo.
Ivi muore, e gli sono fatti magnifici Funerali li 17. detto.
S. Ambrosio pubblica i suoi ultimi tre libri della Fede (*a*).
Condannazione de' Priscillianisti pronunziata dal Concilio di Saragozza.
Priscilliano è fatto Vescovo d'Avila da quelli della sua Setta.
I suoi seguaci vengono scacciati da tutte le terre della Spagna.
Si porta a Roma, ed è cacciato da Damaso.
Palladio, e Secondiano Vescovi Arriani sono condannati nel 381.
Concilio d'Aquileja.
S. Ambrosio predice la disgrazia di Macedonio Gran Maestro 382.
del Palazzo di Graziano.
Due Arriani, Ciamberlani di questo Principe, sono miracolosamente puniti.
Viaggio di S. Ambrosio a Roma per assistere ad un Concilio. Ivi fa de' miracoli, ed ivi pure tiene delle conferenze con S. Ascolo.
Graziano toglie dal Senato l'Altare della Vittoria, e priva i Sacerdoti Idolatri delle rendite.
Simmaco vi si oppone inutilmente.
Roma afflitta dalla carestia.
Ribellione di Massimo, il quale fa morire Graziano in Lione, ed associa il suo figliuolo Vittore all' Imperio.
Concilio di Bordeaux contro i Priscillianisti. 384.
Priscilliano va a Treveri, e soggiace al giudizio di Massimo.
S. Martino resiste ad Itacio, che aveva sottomesso quest' affare al giudizio di questo Tiranno.

Vien

(*a*) Giudicano i suddetti PP. doversi crederli assolutamente pubblicati nel 379.

384. Vien tagliata la testa a Prisciliano, e ad alcuni de' suoi compagni.
S. Martino va a Treveri, e finalmente suo malgrado comunica con gli Itaciani, della qual cosa vien ripreso da un Angelo.
Teodosio tratta con Massimo. S. Ambrosio schiva la comunione di quest' Usurpatore dell' Imperio.
Teodosio fa chiudere i Templi degli Idolatri in tutto l'Oriente, e nell' Egitto.
I Persiani mandano a Costantinopoli de' Deputati a Teodosio, per domandargli la pace.
S. Agostino viene a Milano, ed ascolta S. Ambrosio.
S. Ambrosio impedisce il ristabilimento dell' Altare della Vittoria, da Simmaco dimandato a quest' Imperatore.
Incesto di una Vestale.
Morte di Damaso. Siricio gli succede, e risponde ad Imerio Vescovo di Tarragona con una Decretale.
385. S. Agostino pronunzia un Panegirico in lode del giovane Valentiniano, e del Console Bautone.
Giustina rinova la persecuzione contro S. Ambrosio, che le nega la Basilica Porziana, ed indi la Nuova.
Questa persecuzione cessa miracolosamente nel finire della Settimana Santa.
S. Ambrosio scrive a S. Vigilio di Trento.
386. Concilio di Roma sotto Siricio.
Teodosio disfa i Giutungi, e sposa Galla.
Giustina ripiglia la persecuzione.
Valentiniano fa una Legge in favore del Concilio di Rimini.
S. Ambrosio gli nega di bel nuovo una Basilica, nè vuole uscire da Milano.
Vigilie stabilite nella Chiesa di Milano con Inni, e Salmodia.
S. Ambrosio ricusa d'andar a disputare nel Palazzo contro Ausenzio; pronunzia contro di lui un discorso; ed è calunniato da Giustina.
Cessa la persecuzione dopo scoperti i Corpi de' Santi Protasio, e Gervasio.
S. Ambrosio scrive sopra S. Luca, e sopra la Festa di Pasqua.
Conversione di S. Agostino.
387. Battesimo di S. Agostino conferitogli da S. Ambrosio.
S. Ambrosio va per la seconda volta a Treveri, e tratta con Massimo senza conchiudere cosa alcuna.
Massimo passa in Italia, s' impadronisce dell' Occidente, e Va-

Valentiniano cerca la protezione di Teodosio nell' Oriente.
Sedizione d'Antiochia contro Teodosio. 387.
Vittorie da Teodosio riportate sopra di Massimo, il quale è preso, e decapitato; dopo di che è fatto morire il suo figliuolo Vittore. 388.
S. Ambrosio compone diversi trattati. Teodosio perdona a' sedizioſi di Costantinopoli.
S. Ambrosio impedisce il ristabilimento della Sinagoga de' Giudei in Callinico.
Simmaco tenta per la terza volta inutilmente il ristabilimento dell' Altare della Vittoria, ed è ignominiosamente sbandito.
Leggi di Teodosio contro i Fideicommissi, e contro li Eunomiani. 389.
Latino Pacato pronunzia in Roma un Panegirico in sua lode.
Molte famiglie illustri di Roma abbracciano la nostra Religione, e da Teodosio sono estirpati moltissimi abusi.
Grandine prodigiosa.
Teodosio fa una Legge in Milano contro li Eretici.
Demolizione del Tempio, e dell' Idolo di Serapide, e di altri Templi d'Idoli nell' Oriente.
Teodosio punisce crudelmente li abitatori di Tessalonica.
Accetta in Milano la penitenza impostagli da S. Ambrosio, e fa una Legge contro l'esecuzioni precipitose delle sentenze.
Concilio di Milano contro li Itaciani, nel quale Gioviniano è condannato.
Abolizione de' Penitenzieri fatta da Nettario in Costantinopoli.
Sregolamento di Sarmazione, e Barbaziano in Milano.
Concilio di Capova, al quale Flaviano Vescovo d'Antiochia ricusa d'intervenire, e Bonoso vi è condannato. 391.
S. Ambrosio s'affatica per procurare la pace ad Antiochia.
Morte d'Evagrio.
Valentiniano nuovamente nega a' Pagani il ristabilimento de' lor Privilegj.
Fa intendere a S. Ambrosio, che vada a trovarlo in Francia.
Debolmente reprime Arbogasto, che lo fa strozzare in Vienna di Francia, ed inalza al Trono Imperiale Eugenio.
Il corpo di Valentiniano vien sepolto in Milano, ove S. Ambrosio recita in sua lode una funebre Orazione (*a*).

Riti-

(*a*) Vogliono i suddetti PP. recitata questa funebre Orazione, come si è altrove detto, nel giorno 15. Maggio del 392.

392. Ritiro di S. Paolino, che fu di poi Vescovo di Nola, e della sua moglie Terrasia.

393. Taziano Prefetto del Pretorio è mandato in esilio, ed il suo figliuolo Procolo è decapitato per opera di Ruffino.

Eugenio manda delli Ambasciadori a Teodosio, e viene in Italia.

S. Ambrosio si ritira da Milano, e scrive fortemente ad Eugenio.

Scopre in Bologna le Reliquie de' Santi Vitale, ed Agricola.

Resuscita un morto in Firenze.

394. Onorio è dichiarato Augusto da Teodosio.

S. Ambrosio ritorna a Milano.

Teodosio sforza le Alpi, perde di subito una parte delle sue Truppe Ausiliarie, ed indi riporta miracolosamente la vittoria per la sua pietà.

Chiama in Italia il suo figliuolo Onorio, proibisce i Sacrificj de' Pagani, e protegge Flaviano d'Antiochia.

395. Morte di Teodosio, in lode del quale pronunzia S. Ambrosio una funebre Orazione, e poscia il di lui corpo è riportato a Costantinopoli.

S. Ambrosio scopre miracolosamente in Milano i Corpi de' Santi Nazaro, e Celso.

396. Scrive alla Chiesa di Vercelli, la cui Sede da gran tempo vacava.

Fa molti miracoli, e dà in potere di Satanasso un servo del Conte Stilicone.

Sua malattia, e sua morte in età d'anni 57.

Appariscе dopo la di lui morte a molte persone.

TAVOLA

delle Principali Materie trattate nella Vita di S. Ambrosio.

Il primo numero preceduto dalla lettera T. denota il Tomo, ed il secondo preceduto dalla p. denota la pagina.

A

ABBIGLIAMENTI delle Donne, ciò che ne senta S. Ambrosio. T. 2. p. 403. e seg.

ABITI, loro lusso condannato da S. Ambrosio. T. 2. p. 402.

ABBONDANZIO, Vescovo di Trento, assiste al Concilio d'Aquilea. T. 1. p. 178.

ACCACIO, Vescovo di Beroea, inviato a Roma da Flaviano. T. 2. p. 122.

ADELFO, Vescovo d'Aquilea. T. 1. p. 451.

AGINACIO, Prefetto del Pretorio, si sforza di sedare la scisma d'Ursino; perde se stesso, volendo perdere Olibrio. T. 1. p. 58. e seg.

AGAPPIA, moglie di Graziano Priscillianista. T. 1. p. 226.

AGOSTINO (Santo) vende i sacri vasi per riscattare i cattivi. T. 1. p. 134.

Insegna la Rettorica in Milano, e contrae amicizia con S. Ambrosio. T. 1. p. 277.

Ascolta i Sermoni di S. Ambrosio. T. 1. p. 278. e seg.

Progressi della grazia nell'anima sua. T. 1. p. 301. e seg.

Sregolatezza del suo vivere. T. 1. p. 305.

Recita un Panegirico in lode del Console Bautone. T. 1. p. 301.

E' commosso nell'animo in ascoltando il canto de' Salmi. T. 1. p. 360.

Sua conversione. T. 1. p. 395. e seg.

Suo ritiro. T. 1. p. 398.

Suo Battesimo. T. 1. p. 401.

Consolato nella sua agitazione da Elpidio. T. 1. p. 400.

Ciò, che diede occasione al suo libro della Divinazione de' Demonj. T. 1. p. 518.

AGGRECIO, fatto Prete contro l'ordine. T. 1. p. 296.

AGRICOLA (Santo) scoprimento del suo Corpo. T. 2. p. 87.

Crocifisso sotto Diocleziano. ivi, e seg.

Distribuzione delle sue Reliquie. T. 2. p. 88., e seg.

ALESSANDRO, Legato di Siricio. T. 2. p. 17.

ALIPPIO, amico di S. Agostino. T. 1. p. 400.

Suo Battesimo. T. 1. p. 401.

Amico di S. Paolino. T. 2. p. 424.

ALTARE della Vittoria. V. Vittoria.

AMBASCERIE di S. Ambrosio a Massimo. T. 1. p. 262. 263. 264. 408. e seg.

AMBROSIO (Santo), figlio d'Ambrosio Prefetto del Pretorio delle Gallie. T. 1. p. 5.

Nasce nelle Gallie. T. 1. p. 7.

Fratello de' SS. Satiro, e Marcellina Vergine. T. 1. p. 9.

Le api entrano nella di lui bocca mentre giace in culla. T. 1. p. 8.

Sua educazione dopo la morte del Padre. T. 1. p. 9. e seg.

Essendo

Essendo ancor fanciullo dà a baciare la sua mano. T. 1. p. 10.
Suoi primi studj. T. 1. p. 14.
E' fatto Consigliere, ed Assessore di Probo Prefetto del Pretorio. T. 1. p. 14.
E' protetto da Simmaco. T. 1. p. 15.
E' fatto Prefetto della Liguria, e dell' Emilia. T. 1. p. 16.
Presagio del suo Episcopato. ivi.
Vien eletto miracolosamente Vescovo di Milano. T. 1. p. 87.
Suoi sforzi straordinarj per non accettare l' Episcopato. T. 1. p. 88. e seg.
Fugge da Milano, e si ritrova miracolosamente alle porte della stessa Città. T. 1. p. 89.
Risolve di farsi Monaco. ivi.
Se gli assegnano delle guardie per impedirgli la fuga. T. 1. p. 90.
Valentiniano approva la sua elezione. T. 1. p. 91.
Si nasconde in una casa di campagna di Leonzio, che lo discopre. T. 1. p. 92.
Suo Battesimo. T. 1. p. 93.
E' ordinato Vescovo otto giorni dopo il suo Battesimo. T. 1. p. 94.
Dà in dono tutte le sue terre alla Chiesa, non riservandone che l'usufrutto per la sua Sorella. T. 1. p. 96.
Suoi studj, e sua eloquenza da Vescovo. Consulta S. Simpliciano. T. 1. p. 98. 99.
Sua maniera di studiare, e di leggere. T. 1. p. 100. 101.
E' perseguitato da Ursino. T. 1. p. 110.
Sua unione con S. Basilio, che a lui manda il Corpo di S. Dionisio Vescovo di Milano. T. 1. p. 113. e seg.
Scrive tre libri della Verginità. T. 1. p. 117.
Le sue esortazioni fanno abbracciare lo stato di Verginità a molte fanciulle di Bologna, di Piacenza, e della Mauritania. ivi.
Fa un Trattato sopra lo stato Vedovile. T. 1. p. 122. e seg.
Compone due libri della Fede ad istanza di Graziano. T. 1. p. 126. e seg
Esorta Costanzo Vescovo d'Imola ad impedire il commercio del suo Popolo con gli Arriani rifugiatisi in quella Diocesi. T. 1. p. 129.
Vende i sacri vasi per ricomperare i cattivi. T. 1. p. 130.
Suo disinteresse. T. 1. p. 134. e seg.
Approva la decorazione delle Chiese, e degli Altari. T. 1. p. 138.
Si ammala, essendo assente suo Fratello. T. 1. p. 143.
Sua afflizione nella morte di Satiro, i cui beni distribuisce a' poveri. T. 1. p. 146. e seg.
Compone il di lui Epitafio, pronunzia ne' suoi funerali due Discorsi. ivi.
Distoglie Graziano dall' accordare un Concilio Generale a Palladio Arriano. T. 1. p. 161.
Va a trovar Graziano, e compone a sua istanza tre altri libri della Fede. T. 1. p. 163. e seg.
Va a Sirmio per ristabilirvi un Vescovo Cattolico. T. 1. p. 165.
Graziano lo mantiene in possesso di una Chiesa di Milano, che gli Arriani volevano usurpare. T. 1. p. 167.
Scrive i suoi tre Libri dello Spirito Santo, i quali vengono disprezzati da S. Girolamo. T. 1. p. 169. e seg.
Disputa nel Concilio d'Aquilea contro Palladio, e Secondiano Arriani. T. 1. p. 180.
Tornato da questo Concilio si discolpa presso del Popolo di questa sua assenza. T. 1. p. 196.
Predice la disgrazia di Macedonio. ivi e seg.
Ottiene la vita ad un Uffiziale. T. 1. p. 197. e seg.
Castigo miracoloso di due Arriani, che

che si erano beffati di lui. T. 1. p. 199. e seg.
Confuta gli Eretici dinanzi al Popolo, e tiene con essi delle conferenze. T. 1. p. 203. e seg.
Un Uomo venuto a Milano mormora di lui. T. 1. p. 202. e 203.
Sermoni pronunziati da esso al Popolo dopo il suo ritorno dal Concilio di Aquilea. T. 1. p. 196.
Intraprende il viaggio di Roma. T. 1. p. 205.
Viene a lui attribuito un miracolo nel corso di questo viaggio. ivi, e seg.
Trova in Roma S. Marcellina, essendo già morta la di lui Madre. T. 1. p. 207.
Risana un Paralitico. T. 1. p. 208.
Sua unione con Damaso Papa per impedire il ristabilimento dell' Altare della Vittoria. T. 1. p. 212.
Condanna la proposta fatta in Roma, in tempo di carestia, di scacciare i forestieri, e si vale dell' esempio di un Prefetto di Roma. T. 1. p. 214. e seg.
Deplora la morte di Graziano, ed onora la sua memoria. T. 1. p. 220. 222.
Si difende dalle insidie di Prisciliano. T. 1. p. 242.
Giustina lo manda Ambasciadore a Massimo. T. 1. p. 262.
E' introdotto nel Consiglio di Massimo, ed è ritenuto fino al ritorno del Conte Vittore. T. 1. p. 264.
Sua generosità nel parlare a questo Tiranno, che ingiustamente lo rimprovera, che l'abbia ingannato. T. 1. p. 265.
Passando per Grenoble nel suo ritorno trova de' nuovi Ambasciadori mandati da Valentiniano a Massimo. T. 1. p. 266.
Sua carità verso S. Agostino, quando era ancor Manicheo. T. 1. p. 278.
Stende una supplica per rispondere a quella di Simmaco, che chiedeva il ristabilimento dell' Altare della Vittoria. T. 1. p. 282. e seg.
Nega a Valentiniano la Basilica Porziana, che gli viene da lui dimandata per gli Arriani. T. 1. p. 312.
E' a lui richiesta la Basilica Nuova, ed ei la nega. T. 1. p. 313.
Alcuni Uffiziali della Città interrompono le ceremonie della Domenica delle Palme. T. 1. p. 318. e seg.
Libera Catulo dalle mani del Popolo infuriato, temendo spargimento di sangue. T. 1. p. 317. e seg.
Sua risposta generosa a' Conti, ed a' Tribuni venuti a citarlo. T. 1. p. 319.
Gli Uffiziali, ed i Soldati si ritirano dalla Basilica. T. 1. p. 321.
Si vale della scomunica per far ritirare dalla Basilica Nuova i Soldati, che se n' erano impadroniti. ivi e seg.
Si serve della spiegazione di un passo di Giobbe per rappresentare lo stato della Chiesa. T. 1. p. 322. e seg.
Accusato da un Secretario dell' Imperadore di tirannia; modestamente si difende. T. 1. p. 227. e seg.
Passa la notte col suo Popolo in cantar Salmi. T. 1. p. 329.
Gli vien dato avviso, essersi i Soldati ritirati dalla Basilica Nuova. T. 1. p. 330.
Grande osservatore della continenza degli Ecclesiastici. T. 1. p. 341.
Nega per la seconda volta la Basilica Porziana. T. 1. p. 351. e seg.
Riceve ordine dall'Imperadore di uscire da Milano, e vi resiste. T. 1. p. 355. e seg.
E' per più notti guardato dal Popolo nella Chiesa. T. 1. p. 357. e seg.
Dio lo conserva miracolosamente. T. 1. p. 358.
Fa cantare degli Inni, de' Salmi, e de' Cantici. ivi e seg.
Compone molti Inni. T. 1. p. 361.

E' citato a disputare nel Palazzo alla presenza de' Giudici con Ausenzio; e ricusa di ciò fare, presentando sopra di questo una supplica all' Imperadore. T. 1. p. 362. e seg.
Protesta di detestare il Concilio di Rimini. T. 1. p. 265.
Pronuncia un discorso contro di Ausenzio nella Domenica delle Palme. T. 1. p. 366. e seg.
Narra una storia di S. Pietro assai curiosa. T. 1. p. 367. e seg.
Il braccio di un Uomo andato per assassinarlo nella sua camera resta attratto, ma l' Assassino vien da lui risanato. T. 1. p. 369. e seg.
Dio miracolosamente lo difende da magiche operazioni. T. 1. p. 370.
Scopre miracolosamente le Reliquie de' Santi Protasio, e Gervasio. T. 1. p. 371. e seg.
I Demonj si dolgono di lui per bocca degli Energumeni. T. 1. p. 373.
Rende partecipe Santa Marcellina dello scoprimento delle Reliquie de' Santi Protasio, e Gervasio. T. 1. p. 377.
Le manda copia del discorso da lui pronunziato in quest' occasione. ivi e seg.
Un Arriano si converte per avere veduto un Angelo parlargli all' orecchio. T. 1. p. 384.
I Demonj lo temono per confessione di Probo Notajo energumeno. T. 1. p. 388.
Pubblica i suoi commentarj sopra S. Luca. T. 1. p. 389.
Scrive a' Vescovi dell' Emilia. T. 1. p. 394.
Consiglia a S. Agostino convertito la lettura d' Isaia. T. 1. p. 400.
Battezza S. Agostino. T. 1. p. 401.
E' mandato per la seconda volta Ambasciadore a Massimo. T. 1. p. 408.
Sua generosità nel trattare con questo Tiranno. ivi, e seg.
Lo esorta a far penitenza della morte data a Graziano. T. 1. p. 415.
Questo Tiranno gli ordina di ritirarsi T. 1. p. 416.
Si astiene dalla comunione delli Itaciani. T. 1. p. 417.
Vede con suo dispiacere un Vescovo nomato Igino condotto in esilio. T. 1. p. 416.
Manda a Valentiniano una relazione della sua seconda ambasciata. T. 1. p. 417. e seg.
Diversi discorsi avuti in questa seconda ambasciata con Massimo. T. 1. p. 409. e seg.
Moderazione di Teodosio dopo la disfatta di Massimo, attribuita a S. Ambrosio. T. 1. p. 446. e seg.
Si porta in Aquilea. T. 1. p. 451.
Scrive a Teodosio per impedire il ristabilimento di un Tempio degli Eretici Valentiniani di Callinicio. T. 1. p. 453. e seg.
Obbliga Teodosio a rivocar gli ordini dati su questo particolare. T. 1. p. 464.
Si duole che siano li Ecclesiastici obbligati a servir nelle Curie. T. 1. p. 468. e seg.
Impedisce, anche un' altra volta, il ristabilimento dell' Altare della Vittoria. T. 1. p. 473. e seg.
Distoglie Teodosio dalla vendetta disegnata contro gli abitatori di Tessalonica. T. 1. p. 530.
Si ritira alla campagna dopo l' ecidio di questa Città. T. 1. p. 536.
Vede Teodosio in sogno, e gli scrive. T. 1. p. 537. e seg.
Impedisce a Teodosio l' entrare nella Chiesa di Milano, e lo mette in penitenza. T. 1. p. 541. e seg.
Non soffre che Teodosio stia nel coro. T. 1. p. 548. e seg.
Due Persiani vengono a trovarlo. T. 1. p. 555.
Sua condotta con i Priscilianisti. T. 2. p. 6.

Procura il perdono a Simforoſio, ed a Dittinio ſuo figliuolo. T. 2. p. 8.
Deplora, e condanna Sarmazione, e Barbaziano Monaci apoſtati, e ſcrive contro di eſſi alla Chieſa di Vercelli. T. 2. p. 22. e ſeg.
Si duole che Flaviano d'Antiochia non ſia intervenuto al Concilio di Capua. T. 2. p. 38.
Parte da Milano per andare in Francia a trovare Valentiniano, e per iſtrada riceve la nuova della di lui morte. T. 2. p. 55. e ſeg.
Fa la di lui funebre Orazione. T. 2. p. 67.
Non riſponde alle lettere di Eugenio. T. 2. p. 81.
Arbogaſto ſi gloria di conoſcerlo. T. 2. p. 79.
I Franceſi hanno per lui della venerazione. ivi e ſeg.
Laſcia Milano a cagione di Eugenio. T. 2. p. 83.
Scrive ad Eugenio con termini forti. ivi e ſeg.
Scopre in Bologna i Corpi de' Santi Vitale, ed Agricola. T. 2. p. 87.
Va a Faenza. T. 2. p. 88.
Dedica una Chieſa in Firenze, e vi mette delle Reliquie de' Santi Vitale, ed Agricola. Pronunzia in queſta Città un eſortazione ſopra la Verginità, e riſuſcita un Indemoniato. ivi e ſeg.
Ritorna a Milano. T. 2. p. 90.
Suo affetto verſo de' Fiorentini, ad alcuni de' quali appariſce ſovente dopo la ſua morte. ivi e ſeg.
Mette ſopra l'Altare la lettera da Teodoſio a lui ſcritta dopo la vittoria riportata da Eugenio. T. 2. p. 113.
Scrive a Teodoſio per la conſervazione degli aſili. ivi.
Ottiene da Teodoſio il perdono per i ribelli. T. 2. p. 114.
Sua gioja dopo il ritiro di S. Paolino, quale deſidera di unire al ſuo Clero. T. 2. p. 124. e ſeg.
Pronunzia la funebre Orazione di Teodoſio dopo la di lui morte. T. 2. p. 129. e ſeg.
Scopre miracoloſamente i Corpi de' Santi Nazaro, e Celſo. T. 2. p. 139. e ſeg.
Fa tacere il Demonio, che parlava per bocca di un Energumeno. T. 2. p. 141.
Mantiene il diritto degli aſili contro Stilicone, che gli aſcrive ciò a delitto. T. 2. p. 143. e ſeg.
Dà un iſtruzione a Fritigilla Regina de' Marcomanni, che gliela aveva dimandata. T. 2. p. 147.
Scrive alla Chieſa di Vercelli nel tempo, che la di lei Sede era vacante. T. 2. p. 148. e ſeg.
Suo digiuno continuo. T. 2. p. 151.
Non interviene ad alcun convitto in Città, ma fuori di Città tratta con i principali Signori. T. 2. p. 152.
Giammai non volle raccomandare gente d'armi, nè intrometterſi ne' Matrimonj. T. 2. p. 153.
Offeriſce ogni giorno il Sacrificio. ivi.
E' infaticabile nell'amminiſtrazione de' Sacramenti. T. 2. p. 154.
Tiene aperta a tutti la porta della ſua camera. ivi.
Stato della Chieſa di Milano, mentr' era governata da Ambroſio. T. 2. p. 155. e ſeg.
Aboliſce il coſtume di mangiare, e di bevere ſopra i ſepolcri de' Martiri. T. 2. p. 158.
E viene in ciò imitato da S. Agoſtino. ivi.
Riprende i diſordini del ſuo Clero. T. 2. p. 160. e ſeg.
Eſclude dalla Chericatura uno de' ſuoi amici per un geſto indecente, e ne ſoſpende un altro. ivi.
Suoi Diſcepoli. T. 2. p. 164. e ſeg.

Eſa-

Esamina l'affare d'Indicia vergine, e pronunzia sentenza in suo favore. T. 2. p. 175.
Desidera la morte per pietà, e la predice. T. 2. p. 178.
Fa possedere dal Demonio un falsificatore di lettere, servo di Stilicone. T. 2. p. 179.
Guarisce Niceta dalla gotta, calcandogli un piede. T. 2. p. 181.
Assiste a' Funerali di S. Martino Vescovo di Tours. T. 2. p. 182.
La di lui testa comparve tutta coperta di fuoco, mentre dettava la spiegazione del Salmo XLIII. T. 2. p. 183.
Consacra un Vescovo di Pavia poco avanti la sua morte. T. 2. p. 184.
Predice che Simpliciano sarà suo successore. T. 2. p. 186.
Muore in età d' anni 57. T. 2. p. 187. e seg.
Suo Elogio. ivi.
I fanciulli lo veggono come se fosse ancor vivo. T. 2. p. 190.
I Demonj gridano, ed urlano ne' suoi funerali, ai quali i Giudei, ed i Pagani assistono. ivi, e seg.
Apparisce nel giorno della sua morte a molti Santi nell'Oriente. T. 2. p. 191.
Comparisce ad un Cittadino di Firenze, e promette la liberazione di quella Città assediata da Radagasio. ivi.
Donato, e Mauranio suoi calunniatori colti da morte improvisa. T. 2. p. 193.
Suo rispetto, e suo amore per la Chiesa. T. 2. p. 202. e seg.
Sua venerazione per le sante Scritture. T. 2. p. 214. e seg.
Sua Fede. T. 2. p. 272. e seg.
Sua Speranza. T. 2. p. 278. e seg.
Suo amore per Gesù Cristo. T. 2. p. 283. e seg.
Suo amore per il Prossimo. ivi.
Sua Umiltà. T. 2. p. 290. e seg.
Sua Pietà, ed affetto per l'orazione, e per il ritiro. T. 2. p. 304. e seg.
Sua condotta nell' amministrazione della Penitenza. T. 2. p. 310.
Sua Prudenza. T. 2. p. 315.
Sua Giustizia. T. 2. p. 321. e seg.
Sua Temperanza. T. 2. p. 326. e seg.
Sua Fortezza, e generosità. T. 2. p. 331. e seg.
Suoi sentimenti circa l' eminenza dello stato Ecclesiastico. T. 2. p. 337. e e seg.
Quali prerogative richiegga ne' Ministri della Chiesa. T. 2. p. 342. e seg.
Se la prende contro l' Avarizia. T. 2. p. 405. e seg.
AMMONIO, Grammatico, Sacerdote della Scimia in Alessandria. T. 1. p. 501.
AMPELLIO Prefetto di Roma. T. 1. p. 60.
ANEMIO Vescovo Cattolico di Sirmio. T. 1. p. 165.
Interviene al Concilio d' Aquilea. T. 1. p. 164.
ANICIO Probo Prefetto dell' Italia, della Sicilia, dell' Isole vicine, e dell' Affrica. T. 1. p. 14.
Suo zelo per la nostra Religione. T. 1. p. 15. e 480.
E' fatto Prefetto di Roma. T. 1. p. 15.
ANISIO (Santo) Vescovo di Tessalonica, suo elogio. T. 1. p. 267.
Da Damaso, Siricio, ed Anastasio Papi è constituito Giudice delle cause Ecclesiastiche nell' Illiria Orientale. T. 1. p. 269.
Damaso gli scrive circa le ordinazioni irregolari di que' paesi. ivi.
Siricio gli scrive contro Bonoso. T. 2. p. 43.
Siricio approva le ordinazioni fatte da questo Vescovo. T. 2. p. 45.
ANTIOCHIA divisa in fazioni dalle due comunioni di S. Melecio, e di Paolino. T. 1. p. 66. 114. 190. e seg.
Sua sedizione contro Teodosio. T. 1. p. 433.

Il di lei Popolo atterra le ſtatue di Flacilla. T. 1. p. 433.
Viene ſalvata da Flaviano, e da S. Griſoſtomo. T. 1. p. 433., e ſeg.
ANTONINO, celebre mago, predice la rovina del Tempio di Serapide. T. 1. p. 518.
API entrano nella bocca di S. Ambroſio ancor bambino. T. 1. p. 8.
APPARIZIONI diverſe di S. Ambroſio dopo la ſua morte. T. 2. p. 190. e ſeg.
APPARIZIONI di S. Ambroſio ſeguite in Corbetta, ed in Parabiago. T. 2. p. 194. e ſeg.
AQUILEA. Ivi tenuto un Concilio, e quali Veſcovi in eſſo ſedeſſero. T. 1. p. 173., e ſeg.
Prerogative di quella Chieſa. T. 1. p. 83., e ſeg.
ARBOGASTO Generale della Cavalleria di Teodoſio. T. 1. p. 432.
Fa morire Vittore figliuolo di Maſſimo. T. 1. p. 445.
E' Franceſe di naſcita, e diverſe opinioni circa le ſue qualità. T. 2. p. 56., e ſeg.
Fa ſtrangolare Valentiniano in Vienna di Francia. T. 2. p. 60., e ſeg.
Innalza Eugenio all' Imperio. T. 2. p. 69.
Minaccia i Criſtiani. T. 2. p. 95.
Uccide ſe ſteſſo dopo la disfatta d'Eugenio. T. 2. p. 109.
Teodoſio accorda il perdono a' ſuoi figliuoli. T. 2. p. 112.
ARCADIO Imperadore ottiene il perdono per li Arriani. T. 1. p. 450., e ſeg.
ARRIANI. Una Vergine Arriana di Sirmio procura di far cadere S. Ambroſio dalla ſua ſede mentr' egli ſtava in Chieſa. T. 1. p. 165., e ſeg.
Turbano la Chieſa di Milano. T. 1. p. 166., e ſeg.
Deridono la Salmodia de' Cattolici, e ſe ne dolgono come d' un incantesimo di Sant'Ambroſio. T. 1. p. 360.
Loro rabbia a cagione de' miracoli operati da' SS. Protaſio, e Gervaſio. T. 1. p. 375., e ſeg.
Si sforzano di ſcreditare queſti Santi. T. 1. p. 376.
Converſione di un Arriano per avere veduto un Angelo parlare a S. Ambroſio mentre predicava. T. 1. p. 384.
Procurano di ſtabilirſi coll'autorità della Corte Imperiale. T. 1. p. 391.
Bruciano la caſa di Nettario in Conſtantinopoli. T. 1. p. 324.
ASARINO Priſcillianiſta condannato a morte. T. 1. p. 250.
ASCOLO (Santo) battezza Teodoſio Imperadore. T. 1. p. 168.
Sua morte. T. 1. p. 270.
ASTINENZA lodata da S. Ambroſio. T. 2. p. 58.
ATANASIO (Santo) ſcrive a Damaſo, e ſollecita la condannazione d'Auſenzio. T. 1. p. 54.
ATTALO Arriano condannato nel Concilio d'Aquilea. T. 1. p. 186.
ATTI del Concilio d'Aquilea da chi ſcritti. T. 1. p. 191. fino alla p. 195.
AVARI ciechi nel radunare teſori. T. 1. p. 266.
AVARIZIA, quanto deteſtata da Sant' Ambroſio. T. 2. p. 405., e ſeg.
AUDENZIO Veſcovo di Spagna ſcrive contro i Bonoſiaci. T. 2. p. 36.
AURELIO Priſcillianiſta condannato a morte. T. 1. p. 270.
AUSENZIO (il Vecchio) ſuoi ſentimenti perverſi reſi noti a Damaſo da S. Atanaſio. T. 1. p. 54.
Intruſo da Coſtanzo Imperadore nel Veſcovado di Milano. T. 1. p. 84.
Sua morte. T. 1. p. 85.
AUSENZIO (il Giovane) Scita di naſcita, chiamato ancora Mercuriano, ſi fa eleggere Veſcovo di Milano dagli Arriani. T. 1. p. 310.
Ottiene una legge in favore del Concilio

cilio di Rimini. T. 1. p. 349.
Fa proporre una disputa a S. Ambrosio nel palazzo dinanzi a' Giudici. T. 1. p. 362., e seg.
Ribattezza i Cattolici pervertiti. T. 1. p. 396., e seg.
Suo ritratto. T. 1. p. 312.

B

BACURO Capo de' Barbari ausiliarj di Teodosio. T. 2. p. 93.
Capo de' domestici. ivi.
Conosciuto, e lodato per la sua pietà da Rufino d'Aquilea. ivi.
BALLIONE ucciso da Massimo. T. 1. p. 225.
BARBAZIANO Monaco di Milano predicatore della voluttà. T. 1. p. 21., e seg.
BASILICA Nuova difesa da S. Ambrosio, e dal Popolo. T. 1. p. 320., e seg.
S. Ambrosio fa da essa ritirare i Soldati, che se n'erano impadroniti. T. 1. p. 321., e seg.
BASILICA Porziana. T. 1. p. 311., 316., 351., e seg.
BASILIO (Santo) invia Doroteo a Damaso. T. 1. p. 66.
Ritorno di Doroteo con una risposta favorevole. T. 1. p. 73., e seg.
Instituisce le vigilie nella Cappadocia. T. 1. p. 384.
Rimanda a S. Ambrosio il Corpo di S. Dionisio suo anteccessore. T. 1. p. 114.
BASSIANO (Santo) Vescovo di Lodi sostiene il Concilio di Milano. T. 2. p. 17., e seg.
Assiste S. Ambrosio in morte. T. 2. p. 186.
BASSO Prefetto di Roma da' Luciferiani tenuto per favorevole. T. 1. p. 209.
BASSO Vescovo, è a lui dato Senecione per coadjutore. T. 2. p. 48.
BATTESIMO di S. Ambrosio. T. 1. p. 93.
BATTESIMO di Sant' Agostino. T. 1. p. 401.
BAUTONE Francese di nascita è rimproverato da Massimo, come traditore, ed è giustificato da Sant' Ambrosio. T. 1. p. 266.
Fa venire gli Unni, e gli Alani contro di Massimo. ivi.
Se sia stato Pagano. T. 1. p. 285.
S. Agostino fa il suo panegirico. T. 1. p. 301.
BELLETTO, ciò che ne pensi S. Ambrosio. T. 2. p. 399., e seg.
BENEVOLO Uffiziale dell' Imperadore ricusa di pubblicare una legge in favore del Concilio di Rimini. T. 2. p. 47., e seg.
Sua amicizia con S. Filastrio, e con S. Gaudenzio Vescovo di Brescia. T. 1. p. 348.
Rinunzia la sua Carica per non offendere la vera Fede. T. 1. p. 348., e seg.
BESSARIONE solitario d' Egitto predice l'esterminio dell' Idolatria. T. 1. p. 517.
BOLOGNA Città d' Italia rovinata da Massimo. T. 1. p. 424.
BONOSO Vescovo Eretico, seguace di Fotino, e d' Elvidio. T. 2. p. 36., e seg.
Giudicato da Anisio, e da' Vescovi di Macedonia. T. 2. p. 44.
Sue ordinazioni sussistono, benchè fatte senza esame, e per forza. T. 2. p. 44., e seg.
BORDEAUX. Concilio ivi tenuto contro de' Priscillianisti. T. 1. p. 245.
Quel popolo ammazza una donna ostinata nell' eresia. T. 1. p. 250.
BORGOGNONI devastano le terre de' Romani. T. 1. p. 62.
BRITANNO Vescovo di Treveri. T. 1. p. 247.
BUTTERICO Generale dell' Illiria ucciso nella sedizione di Tessalonica. T. 1. p. 529.

C

CALLIGONIO Eunuco Gran Ciamberlano oltraggia S. Ambrosio. T. 1. p. 332. 333.
E' decapitato. T. 1. p. 333.
CALLINICO Città chiamata di poi Leontopoli in Oriente. T. 1. p. 452.
CALLISTO Diacono calunniatore di Damaso. T. 1. p. 189.
CALUNNIATORI di S. Ambrosio castigati. T. 2. p. 193., e seg.
CANDIDA Vergine celebre di Cartagine. T. 1. p. 9., e 207.
CANOPO Città; sono in essa rovinati i Templi profani, e gli Idoli, vi si pongono in vece delle Reliquie de' Martiri, e vi si stabiliscono de' Monaci. T. 1. p. 512., e seg.
CANTICO *Te Deum*, quando, e da chi sia stato composto. T. 1. p. 401., e seg.
CANTO nella Chiesa introdotto da Sant' Ambrosio. T. 1. p. 360., e seg.
CARESTIA di Roma, in cui si tratta di scacciare i Forestieri. T. 1. p. 213.
CARTERIO Vescovo assiste al Concilio tenuto contro i Priscillianisti. T. 1. p. 237.
CASTO Diacono di S. Ambrosio assiste alla sua morte. T. 2. p. 185.
CASTULO liberato da S. Ambrosio dalle mani del popolo di Milano. T. 1. p. 317.
CELIBATO confermato nel Concilio di Roma sotto Siricio. T. 1. p. 339.
CELSO (Santo) Martire sotto Nerone; S. Ambrosio trova il suo corpo in un giardino. T. 2. p. 140.
CESARIO priva Antiochia del titolo di Metropoli. T. 1. p. 433.
CHERICATURA chi da essa ne escludesse Sant' Ambrosio. T. 2. p. 160., e seg.
CHIESA. Amore, e rispetto di S. Ambrosio verso di essa. T. 2. p. 202., e seg.
Qualità richieste da Sant' Ambrosio ne' suoi Ministri. T. 2. p. 342.
Formata nel Paradiso Terrestre. T. 2. p. 203., e seg.
Vantaggi della sua comunione. T. 2. p. 206., e seg.
Paragonata ad una vigna. T. 2. p. 209., e seg.
Battuta dalle tempeste. T. 2. p. 211.
Stabilita durante la pace del Romano Imperio. T. 2. p. 211., e seg.
CHIESA di Milano Metropoli dell' Italia. T. 1. p. 83.
CHIESA d'Aquilea, sue prerogative. ivi.
CHIESA Santa da S. Ambrosio paragonata ad Eva. T. 2. p. 203., e seg.
Chiamata corona di gloria. T. 2. p. 213., e seg.
CHILONE si duole con Olibrio, che si siano fatti contro di lui de' malefici. T. 1. p. 58.
CINEGIO Spagnuolo mandato in Egitto da Teodosio. T. 1. p. 272.
Muore Prefetto del Pretorio. T. 1. p. 274.
CLAUDIANO Vescovo Donatista turba la Chiesa di Roma. T. 1. p. 156.
CLERO ripreso da S. Ambrosio. T. 2. p. 160., e seg.
COMMENTARJ sopra San Luca, quando pubblicati da Sant' Ambrosio. T. 1. p. 389.
CONCILIO d'Aquilea, in cui Palladio, e Secondiano Vescovi Arriani sono uditi, condannati, e deposti. T. 1. p. 173., e seg.
CONCILIO di Bordeaux, contro i Priscillianisti. T. 1. p. 245., e seg.
CONCILIO di Capua, in cui si proibisce il ribattezzare, il replicare le ordinazioni, ed il trasferire i Vescovi. T. 2. p. 36.
Rimette l'esame della causa di Bonoso, ad Anicio, ed a' Vescovi vicini. T. 2. p. 37., e seg.

Ammette alla comunione tutti i Vescovi dell'Oriente. T. 2. p. 38.
Rimette l'affare di Flaviano d'Antiochia a Teofilo, ed a' Vescovi dell'Egitto. ivi.
CONCILIO di Milano contro gli Itaciani. T. 2. p. 6.
Condanna Gioviniano. T. 2. p. 9.
CONCILIO di Milano tenuto nel tempo della strage di Tessalonica. T. 1. p. 535.
CONCILIO di Rimini autorizzato da una legge di Valentiniano II. T. 2. p. 47.
CONCILIO di Roma, in cui Ursaccio, e Valente sono deposti. T. 1. p. 54.
CONCILIO di Roma tenuto nel 378. T. 1. p. 50.
CONCILIO di Roma scrive a' Vescovi d'Alessandria. T. 1. p. 54.
CONCILIO di Roma, in cui viene stabilita l'autorità del Papa. T. 1. p. 157.
CONCILIO di Roma sotto Siricio. T. 1. p. 338., e seg.
CONCILIO di Saragozza contro i Priscillianisti. T. 1. p. 236., e seg.
CONCILIO di Torino. T. 2. p. 8.
CONCORDIA dedica una statua a Pretestato. T. 1. p. 290.
CONCORDIO Diacono calunniatore di Damaso. T. 1. p. 189.
CONJUGATI, istruzioni date loro da S. Ambrosio. T. 2. p. 226., e seg.
CONRADO il Salico Imperadore come punito da S. Ambrosio. T. 2. p. 194., e seg.
CONVITI ricusati in Città da S. Ambrosio. T. 2. p. 152.
CORBETTA. Vedi APPARIZIONI.
CORPO di GESÙ CRISTO difende dalle tentazioni. T. 2. p. 250.
COSTANTINOPOLI prosperata dopo di avere cacciati li Arriani. T. 1. p. 169.
COSTANZA moglie di Graziano. T. 1. p. 222.
COSTANZA Sorella dell' Imperadore Costanzo si ritira in Sirmio. T. 2. p. 419.
COSTANZIANO grande Scudiere di Valentiniano è ucciso dagli assassini nelle Gallie. T. 1. p. 56.
COSTANZO Vescovo d'Orange, assiste al Concilio d'Aquilea. T. 1. p. 174.
Sottoscrive quello di Milano. T. 2. p. 18.
COSTANZO Vescovo d'Imola sottoscrive il Concilio di Milano. ivi.
COSTANZO Vescovo di Sciffia assiste al Concilio d'Aquilea. T. 1. p. 174.
CREDITORE finto miracolosamente scoperto. T. 1. p. 403.
CRESCENZIO, Prete, Legato di Siricio al Concilio di Milano. T. 2. p. 17.
CRESCONIO levato dalla Chiesa di Milano, ove erasi ritirato. T. 2. p. 143., e seg.
I Leopardi divorano i soldati, che ne lo avevano levato. T. 2. p. 144.
Stilicone lo restituisce a S. Ambrosio. ivi.
CRISTIANO, qual debba essere secondo S. Ambrosio. T. 2. p. 226., e seg.
Di quanto sia egli tenuto a GESÙ Redentore. T. 2. p. 230.
Quali sieno le di lui obbligazioni. T. 2. p. 232.
Tenuto ad amare anche i nemici. T. 2. p. 237.
Rassomigliato da S. Ambrosio ad un viaggiatore. T. 2. p. 238.
Soldato di Cristo, e quali esser debbano le sue armi. T. 2. p. 243.
Tenuto ad onorare Dio co' ringraziamenti, e l'orazione. T. 2. p. 245.
CROCE, suo legno preserva le greggie dalla peste. T. 1. p. 128.
CROCI trovate nel demolire il Tempio di Serapide. T. 1. p. 504.
CROMAZIO Vescovo d'Aquilea. T. 1. p. 451.
CURIE, ciò, che fussero. T. 1. p. 469.

D

DAGALAIFO mandato da Valentiniano contro gli Alemanni manca di coraggio. T. 1. p. 31.
DALMAZIO Tribuno, e Notajo cita S. Ambrosio a disputare contro Ausenzio. T. 1. p. 362.
DAMASO Figliuolo d'Antonio. T. 1. p. 33.
Sua sorella Irene fa professione di Virginità. ivi.
Diacono di Roma sotto Liberio, si dichiara della sua comunione con giuramento. T. 1. p. 34.
Non è stato, nè della comunione di Felice, nè gran Vicario di Liberio. ivi.
Sua elezione al Pontificato cagiona scisma. ivi.
E' calunniato da due Preti Luciferiani. T. 1. p. 34., e seg.
Sua elezione lodata da' Santi Ambrosio, e Girolamo. T. 1. p. 35., e seg.
Viene falsamente accusato d'adulterio. T. 1. p. 39.
Vien accusato d'aver corrotto con danaro la Corte dell'Imperadore. T. 1. p. 49.
S'adopra per il ritorno degli Ecclesiastici partitanti d'Ursino. T. 1. p. 54.
Raduna un Concilio in Roma, in cui sono condannati Ursacio, e Valente. ivi.
S. Atanasio lo induce alla deposizione d'Ausenzio. ivi.
Li Arriani d'Alessandria mandano a lavorare alle miniere di ferro un Diacono suo deputato. T. 1. p. 69.
Si lascia quasi sorprendere da Vitale Prete del partito d'Apollinare. T. 1. p. 74.
Rimanda Vitale a Paolino. ivi.
Manda a Paolino una confessione di Fede, che Vitale ricusa di sottoscrivere. ivi.
Rimanda Pietro Vescovo d' Alessandria con lettere vantaggiose. T. 1. p. 150.
Calunnia datagli da un Giudeo. T. 1. p. 150., e seg.
Si tratta la sua causa nel Concilio di Aquilea, nel quale si purga dall' adulterio imputatogli. T. 1. p. 188. e seg.
Perseguita i Luciferiani. T. 1. p. 209.
Impedisce il ristabilimento dell'Altare della Vittoria. T. 1. p. 212.
Ricusa di ascoltare Priscilliano, ed i suoi seguaci. T. 1. p. 242.
Sua morte, sepoltura, e scritti. T. 1. p. 291., e seg.
DANARO trovato, e restituito da un Cittadino Milanese. T. 2. p. 404., e seg.
DECENTE Cristiano, e Cittadino celebre di Fiorenza. T. 2. p. 89.
DELFINO Vescovo di Bordeaux assiste al Concilio di Saragozza. T. 1. p. 236.
Battezza S. Paolino. T. 2. p. 124.
DEMONJ predicono la rovina del Gentilesimo. T. 1. p. 517.
Sono li maestri degli Eretici nel corrompere il senso delle sacre Scritture. T. 2. p. 225.
DEPOSITI con qual fedeltà debbano essere custoditi. T. 2. p. 324., e seg.
Fatto storico a questo proposito. ivi.
DIGIUNO, quanto lodato da S. Ambrosio. T. 2. p. 258.
Continuo in S. Ambrosio. T. 2. p. 151.
DIONISIO (Santo) Vescovo di Milano, suo corpo mandato in dono da S. Basilio a S. Ambrosio. T. 1. p. 114.
DISCEPOLI di Sant' Ambrosio. T. 2. p. 164., e seg.
DITTINIO Prete figliuolo di Simposio Vescovo Priscillianista. T. 2. p. 8.
DONATISTI detti Montanari in Roma. T. 1. p. 155., e seg.
DONATISTI d'Affrica mandano a Roma Claudiano, perchè sia fatto loro Vescovo. T. 1. p. 156.

Ribattezzano. T. 1. p. 156.
DONATO Prete di Milano, perchè colpito da morte improvisa. T. 2. p. 293.
DONI offerti da Eugenio alla Chiesa di Milano ricusati da' Preti di detta Chiesa. T. 2. p. 86.
DONNE troppo inclinate agli ornamenti, ed al lusso. T. 2. p. 399.
DONNINO Ambasciadore a Massimo, dal quale si lascia sorprendere. T. 1. p. 418., e seg.
DORIFORIANO cavato di prigione per ordine di Graziano, e fatto giustiziare in Francia. T. 1. p. 116.

E

ECCLESIASTICI, eminenza del loro stato. T. 2. p. 337., e seg.
Legge contro gli Ecclesiastici, che procuravano le donazioni a loro favore. T. 1. p. 63., e seg.
In che consista la loro perfezione. T. 2. p. 342., e seg.
Devono essere alieni dall' interesse. T. 2. p. 345.
Obbligati da' secolari ad abbandonare il servizio della Chiesa. T. 1. p. 469.
EDUCAZIONE avuta da S. Ambrosio dopo la morte di suo Padre. T. 1. p. 9. e seg.
ELEBOCO priva Antiochia del titolo di Metropoli. T. 1. p. 433.
ELEMOSINA, sua necessità, e maniera di farla. T. 2. p. 263., e seg.
Deve si fare con pura intenzione. T. 2. p. 265.
In qual maniera debba essere distribuita. T. 2. p. 270.
ELEZIONE di S. Ambrosio all' Episcopato approvata da Valentiniano I. T. 1. p. 91.
ELLADIO Grammatico Sacerdote di Giove in Alessandria. T. 1. p. 501.
ELPIDIO Rettorico Priscillianista. T. 1. p. 226.
ELPIDIO, suoi errori circa la Divinità del Verbo. T. 2. p. 37.
ELPIDIO Cugino di Teodosio vuole sposare Santa Olimpiade. T. 1. p. 435.
EMILIA, S. Ambrosio fatto Prefetto di essa Provincia. T. 1. p. 16.
EMONA Città, di qual Provincia. T. 1. p. 178.
ENDELACO Oratore Cristiano. T. 1. p. 129.
EPISCOPATO, con quali sforzi ricusato da S. Ambrosio. T. 1. p. 88., e seg.
EQUIZIO, attaccato da' Quadi, e disfatto con due Legioni. T. 1. p. 79.
Introduce questi popoli nelle Terre dell' Imperio. T. 1. p. 103.
A lui è attribuito l' innalzamento del giovine Valentiniano. T. 1. p. 106.
ESUPERANZIO Vescovo di Tortona assiste al Concilio d'Aquilea. T. 1. p. 179.
EVAGRIO condotto in Italia da S. Eusebio di Vercelli. T. 1. p. 49.
Ottiene dall' Imperadore vita, e libertà per una donna accusata d'Adulterio. ivi.
Succede a Paolino nel Vescovado di Antiochia. T. 1. p. 487.
Discende da Pompejano Generale. ivi.
E' sostenuto da' Prelati d' Occidente, e d' Egitto. T. 1. p. 488.
EVAGRIO Prete Legato del Concilio d'Aquilea. T. 1. p. 174.
EVAGRIO Prefetto d'Egitto tenta inutilmente di sedare una sedizione insorta in Alessandria. T. 1. p. 497., e seg.
Impiegato da Teodosio nella distruzione dell' Idolatria. T. 1. p. 518., e seg.
EUCROCIA Dama Priscillianista. T. 1. p. 241.
Vedova di Delfidio il Rettorico. ivi.
Si fa compagna di Priscilliano. ivi.
Sua morte. T. 1. p. 249.
EVENCIO Vescovo di Ceno assiste al Concilio di Milano. T. 2. p. 18.

EUGENIO Tiranno come giunto al trono. T. 2. p. 68., e seg.
Crede agli Astrologi. T. 2. p. 70.
Scrive a S. Ambrosio. ivi.
Si prepara alla battaglia, ed in qual maniera. T. 2. p. 78.
S'impadronisce dell' Alpi. ivi.
Concede a' Pagani le rendite de' templi profani, e ristabilisce l'Altare della Vittoria. T. 2. p. 82.
Lettera a lui inviata da S. Ambrosio. T. 2. p. 83.
I Preti di Milano ricusano i suoi doni. T. 2. p. 86.
Disfatto da Teodosio, e sua morte. T. 2. p. 108., e 109.
A' suoi figliuoli viene accordato il perdono dal vincitore. T. 2. p. 112.
EVODIO Prefetto del Pretorio esamina l'affare de' Priscillianisti. T. 1. p. 248.
EUTIMIO tenta di levare S. Ambrosio da Milano. T. 1. p. 312.
EUTROPIO Eunuco mandato da Teodosio a consultare S. Giovanni d'Egitto. T. 2. p. 75.

F

FEBADO Vescovo d'Agen assiste al Concilio di Saragozza. T. 1. p. 236.
FEDE (suoi Libri) quando scritti, e pubblicati da Sant'Ambrosio. T. 1. p. 126., e seg., e 164.
Come fusse ferma in S. Ambrosio, e come ne parli. T. 2. p. 272., e seg.
Come viva in essolui sopra il mistero della Incarnazione del Verbo. T. 2. p. 275.
FELICE Vescovo d'Affrica Legato al Concilio d'Aquilea. T. 1. p. 174.
FELICE Vescovo di Treveri, ordinato dagl' Itaciani, sua deposizione. T. 2. p. 6., e 7.
FELICE Vescovo di Zara sottoscrive al Concilio di Milano. T. 2. p. 18.
FELICE seguace di Gioviniano. T. 2. p. 16.
FELICE Vescovo di Bologna stato Diacono di S. Ambrosio. T. 2. p. 185.
FELICE (Santo) di Nola. S. Paolino vuol passare il resto della sua vita presso alla sua Tomba. T. 2. p. 125.
FELICE di Como (Santo) ordinato da S. Ambrosio, e suo particolare amico. T. 2. p. 165.
Lettera a lui scritta da S. Ambrosio. T. 2. p. 167.
FELICISSIMO Ecclesiastico Priscillianista decapitato. T. 1. p. 249.
FIGLIUOLI, loro doveri verso de' genitori. T. 2. p. 391., e seg.
FILASTRIO (Santo) Vescovo di Brescia assiste al Concilio d'Aquilea. T. 1. p. 178.
FIORENZO Vescovo di Pozzuoli deposto. T. 1. p. 75.
FIRENZE Città quanto amata da Sant' Ambrosio. T. 2. p. 90.
Miracolo ivi operato dal Santo dopo sua morte. T. 2. p. 191.
FLAVIA Massima Costanza Moglie di Graziano Imperatore. T. 1. p. 79.
FLAVIANO Prefetto del Pretorio predice prosperità ad Eugenio. T. 2. p. 70.
Cerca le sue predizioni nelle viscere delle vittime. T. 2. p. 78.
Ottiene le rendite de' Templi profani, e l'Altare della Vittoria. T. 2. p. 82.
Sua confusione, e morte. T. 2. p. 97. e 98.
FLAVIANO Vescovo d'Antiochia interceffore del suo Popolo presso Teodosio. T. 1. p. 434.
Ricusa di andar a Roma. T. 2. p. 35., e 122.
FORTEZZA di Sant'Ambrosio. T. 2. p. 331., e seg.
In che consista questa virtù. T. 2. p. 332.

FOTINIANI, il Concilio d'Aquilea tratta contro di essi. T. 1. p. 191.
FRANCESI fanno scorrerie nelle Gallie contro di Massimo. T. 1. p. 444.
Non provedono di soldati Eugenio. T. 2. p. 78.
I loro Re hanno della venerazione per S. Ambrosio. T. 2. p. 79.
FRITIGILLA Regina de' Marcomanni domanda un istruzione a S. Ambrosio. T. 2. p. 146.
Si pone in viaggio per visitarlo. T. 2. p. 147.
FUGA di S. Ambrosio per sottrarsi dall' accettare il Vescovado. T. 1. p. 89.

G

GABINIO Re de' Quadi assassinato in un convito, e da chi. T. 1. p. 78. 79.
GAINASO capo de' Barbari ausiliarj di Teodosio. T. 2. p. 93.
GALLA sorella del giovane Valentiniano sposa Teodosio. T. 1. p. 344. 345.
Cacciata dal Palazzo da Arcadio. T. 2. p. 29.
Sua morte. T. 2. p. 94.
GAUDENZIO (Santo) Vescovo di Brescia riceve con giubilo le Reliquie de' SS. Nazaro, e Celso. T. 2. p. 142.
Ordinato da S. Ambrosio. T. 2. p. 165.
GEMINIANO (Santo) Vescovo di Modona sottoscrive il Concilio di Milano. T. 2. p. 18.
GENIALE seguace di Gioviniano. T. 2. p. 16.
GENITORI, loro doveri verso i Figliuoli. T. 2. p. 385., e seg.
GENNARO seguace di Gioviniano. T. 2. p. 16.
GENNARO Vescovo d'Aquileja. T. 1. p. 451.
GERMINATORE seguace di Gioviniano. T. 2. p. 16.
GERONZIO Diacono di Milano, poi Vescovo di Nicomedia deposto da S. Gio. Grisostomo. T. 2. p. 161., e seg.
GERVASIO. Vedi PROTASIO.
GESÙ CRISTO quanto amato da S. Ambrosio. T. 2. p. 283., e seg.
GILDONE vinto in battaglia per miracolo di S. Ambrosio. T. 2. p. 192.
GIOVANNI BATTISTA (Santo) sue Reliquie riposte ove fu prima il Tempio di Serapide. T. 1. p. 507.
GIOVANNI Priscillianista relegato per qualche tempo nelle Gallie. T. 1. p. 250.
GIOVANNI d'Egitto (Santo) consultato da Teodosio. T. 1. p. 428.
Apparisce ad una Dama in sogno. ivi.
Predice a Teodosio la vittoria, e la morte d'Eugenio. T. 2. p. 76.
Dà a Ruffino d'Aquileja la nuova di questa vittoria nel giorno stesso della battaglia. T. 2. p. 111.
GIOVINIANISTI condannati dal Concilio di Milano, e cacciati dalla Città. T. 2. p. 17.
GIOVINIANO, sue eresie condannate in Milano. T. 2. p. 9.
Latino di nascita, Monaco di professione, publica la sua eresia in Roma. Tom. 2. p. 9., e seg.
S. Girolamo parla di lui nelle sue opere con disprezzo. T. 2. p. 10. 11.
Nemico della castità, del digiuno, e della mortificazione. T. 2. p. 12.
Suoi errori, e falsa dottrina. T. 2. p. 13.
Nemico della purità della Santissima Vergine. T. 2. p. 13. 14.
Sregolatezza de' suoi costumi. Vanità del suo esteriore, e de' suoi abiti. T. 2. p. 14.
Non seduce alcun Prelato. T. 2. p. 15.
E' denunziato da S. Pamachio, e da Vittorino. T. 2. p. 16.
Legge d'Onorio contro di lui. T. 2. p. 18., e 19.
S. Girolamo crede, ch' ei morisse di ripienezza. ivi.

GIOVINO Generale della Cavalleria disfa gli Alemanni. T. 1. p. 31.
GIROLAMO (Santo) ſuo giudizio circa l'opere di S. Ambroſio. T. 1. p. 170. 171. 172.
GIUDEI. Maſſimo riſtabiliſce la loro Sinagoga. T. 1. p. 437.
GIULIANA (Santa) vedova, fabbrica una Chieſa in Firenze. T. 2. p. 88.
GIULIANO (Santo) eſtirpatore dell' Idolatria nell'Inſubria. T. 1. p. 527., e 528.
GIULIO (Santo) eſtirpatore dell' Idolatria nell' Inſubria. ivi.
GIUSTA ſorella di Valentiniano il Giovane, ſua afflizione dopo la morte di queſto Principe. T. 2. p. 66.
Abbraccia lo ſtato di verginità. T. 2. p. 68.
GIUSTINA ſpoſa Valentiniano I. Imperadore. T. 1. p. 42.
Figliuola di Giuſto fatto uccidere da Coſtanzo. ivi.
Favola ſpettante al ſuo maritaggio. ivi.
Madre di Giuſta, Grata, Galla, e Valentiniano II. T. 1. p. 44.
Si sforza di far eleggere un Veſcovo Arriano in Sirmio. T. 1. p. 165.
Domanda una Chieſa per gli Arriani in Milano. T. 1. p. 167.
Manda S. Ambroſio a trattar la pace con Maſſimo. T. 1. p. 262., e 263.
Perſeguita S. Ambroſio ad iſtanza di Auſenzio. Tom. 1. p. 310., e ſeg.
Ottiene dal ſuo figliuolo una Legge in favore del Concilio di Rimini. T. 1. p. 349., e 350.
Tenta di far aſſaſſinare S. Ambroſio, ed impiega contro di lui la Magia. T. 1. p. 367., e 368.
Dà fine alla perſecuzione dopo il ritrovamento de' Corpi de' Santi Protaſio, e Gervaſio, e diſprezza le loro Reliquie. T. 1. p. 384.
Si ritira a Teſſalonica col ſuo figliuolo, ed è protetta da Teodoſio. T. 1. p. 420.
Sua morte. Tom. 1. pag. 448.
GIUSTIZIA di S. Ambroſio. T. 2. p. 321.
GIUSTO di Lione (Santo) deputato al Concilio d'Aquilea. Tom. 1. p. 176. 177.
Rinunzia il ſuo Veſcovado. T. 1. p. 177.
Si ritira, e muore nelle ſolitudini dell' Egitto. ivi.
GIUTUNGI devaſtano la Rezia. T. 1. p. 213.
GIUVENZIO Veſcovo di Pavia aſſiſte al Concilio d'Aquilea. T. 1. p. 179.
GRACCHI famiglia Romana illuſtre, e criſtiana. T. 1. p. 480.
GRACCO Prefetto di Roma fa in pezzi i Simolacri degli Idoli. ivi.
GRATA ſorella del giovane Valentiniano, ſua afflizione per la morte di queſto Principe, e ſua riſoluzione di vivere nel celibato. T. 2. p. 66., e 68.
GRAZIANO, ſue virtù, e difetti. T. 1. p. 106., e ſeg.
Chiamato Criſtianiſſimo da S. Ambroſio. T. 1. p. 108.
Fa molte Leggi in favore della noſtra Religione. T. 1. p. 109.
Ricuſa la dignità di Sommo Pontefice del Paganeſimo. ivi.
Motivo di una ſua Legge contro le adunanze degli Eretici. T. 1. p. 112.
Condanna a morte il Conte Teodoſio. T. 1. p. 115.
Paſſa in Oriente per ſoccorrere Valente. T. 1. p. 125.
Disfa i Goti. T. 1. p. 126.
Dimanda a S. Ambroſio un Trattato della Fede. ivi.
Relega Urſino in Colonia nelle Gallie. T. 1. p. 151. 152.
Manda un reſcritto ad Aquilino ſopra il Concilio d'Aquileja. T. 1. p. 157. 158.

Di-

Dichiara Augusto Teodosio. T. 1. p. 159.
Scrive a S. Ambrosio, che lo vada a trovare per istruirlo nella Fede. T. 1. p. 162. 163.
S. Ambrosio compone a sua istanza tre altri libri della Fede. T. 1. p. 165., e seg.
Fa restituire a S. Ambrosio una Chiesa usurpata dagli Arriani. T. 1. p. 167.
Fa atterrare l'Altare della Vittoria. T. 1. p. 210.
Toglie a' Pagani le rendite de' loro Sacrificj, ed abolisce i Privilegj de' Pontefici degli Idoli. T. 1. p. 111.
Abolisce le altre immunità de' Sacerdoti Pagani, e delle Vestali. T. 1. p. 211.
Rigetta la supplica di Simmaco per l'Altare della Vittoria. T. 1. p. 211., e seg.
Presenta la battaglia a Massimo. T. 1. p. 219.
E' abbandonato da' suoi, preso, ed ucciso. T. 1. p. 219. 220.
Sue qualità, ed anni del suo Regno. T. 1. p. 222.
Sua prima, e seconda moglie. ivi.
Vien trattato barbaramente il suo corpo, quale Massimo nega a S. Ambrosio, e vien di poi sepolto in Milano. T. 1. p. 223. 224.
GREGORIO Prefetto del Pretorio delle Gallie, a cui vien da Macedonio impedito l'ingerirsi nella causa de' Priscillianisti. T. 1. p. 244.
GREUTONGI vinti da Teodosio nelle vicinanze del Danubio. T. 1. p. 343.

I

IDOLATRIA estirpata da' Santi Giulio, e Giuliano. T. 1. p. 527., e 528.
IDOLATRIA distrutta da Teodosio in Roma. T. 1. p. 477., e seg.
Distrutta da esso anche nell'Oriente. T. 1. p. 494.
IGINO Vescovo di Cordova riceve i Priscillianisti. T. 1. p. 336.
IGINO, altro Vescovo di questo nome, condotto in esilio. T. 1. p. 416.
ILLIRIANI, molti di essi, che erano Arriani, si ritirano in Imola. T. 1. p. 129.
IMERIO Vescovo di Tarragona consulta Siricio, e da esso ne riceve le opportune risposte. T. 1. p. 296.
IMMUNITA' Ecclesiastiche. Vedi CURIE.
INDICIA Vergine di Verona falsamente accusata. T. 2. p. 168., e seg.
Siagro Vescovo di Verona ordina, che sia visitata. T. 2. p. 172.
E' protetta da S. Ambrosio. T. 2. p. 173.
I Testimonj, che avevano deposto contro di lei, sono convinti di falsità. T. 2. p. 174., e seg.
E' data in custodia di Paterna Vergine di gran virtù. T. 2. p. 175.
Giustificata da S. Ambrosio, e da altri Vescovi. T. 2. p. 176.
INGEGNOSO seguace di Gioviniano. T. 2. p. 16.
INGIUSTIZIA, quanto odiata, e come punita da S. Ambrosio. T. 2. p. 321., e seg.
INNI composti da S. Ambrosio. T. 1. p. 360.
INNOCENTI, loro condannazione in Milano. T. 1. p. 27.
Venerati poscia quai Martiri. T. 1. p. 28.
INNOCENZO sacrificatore Pagano adopera la magia contro S. Ambrosio. T. 1. p. 368.
INSTANZIO Vescovo di Spagna Priscillianista. T. 1. p. 234.
Va a Roma. T. 1. p. 240.
Appella dal Concilio di Bordeaux all' Imperadore. T. 1. p. 246.

Relegato in Silina. T. 1. p. 249. 250.
IRENE Vergine sorella di Damaso Papa. T. 1. p. 33.
ISACCO Giudeo subornato dalla fazione d'Ursino divien delatore contro di Damaso. T. 1. p. 150.
ISIDORO, qual sia quello, che fu incaricato di portare le lettere di Teofilo a Teodosio, ed a Massimo. T. 1. p. 449. 450.
ITACIO, o IDACIO accresce il Priscillianismo con volerlo estinguere. T. 1. p. 235. 236.
ITACIO, l'illustre Vescovo di Spagna, sue pessime qualità. T. 1. p. 237.
E' incaricato dell'esecuzione del Concilio d'Aquileja. T. 1. p. 238. 239.
Presenta una supplica contro i Priscillianisti. T. 1. p. 240.
Costretto a ritirarsi in Francia, e perchè. T. 1. p. 243. 244.
Denuncia i Priscillianisti a Gregorio Prefetto del Pretorio delle Gallie. T. 1. p. 244.
Si sottrae da Macedonia colla sua destrezza. ivi.
Va a trovare Massimo in Treveri, e per qual cagione. T. 1. p. 245.
E' scomunicato, e deposto dal Concilio di Milano. T. 2. p. 6.
Suoi scritti. ivi.
Legge d'Onorio contro di lui. T. 2. p. 18.

L

LAGRIME, loro efficacia per ottenere la remissione de' peccati. T. 2. p. 311., e seg.
LANGOBARDI venuti dalla Scandinavia superano i Vandali. T. 1. p. 159.
LATRONIANO Priscillianista decapitato. T. 1. p. 249.
LEGGI. Vedi GRAZIANO, ONORIO, TEODOSIO, e VALENTINIANO.
LEOPARDI, sbranano i soldati, che avevano levato Cresconio dalla Chiesa. T. 2. p. 143., e seg.
LEOPARDO Prete, legato di Siricio a Milano contro Gioviniano. T. 2. p. 17.
LETA moglie di Graziano. T. 1. p. 222.
LEUCADIO procura sottrarsi dalla morte per l'interposizione di S. Martino. T. 1. p. 225.
LIBERIO Papa fa un esortazione a Santa Marcellina nella ceremonia della sua professione di Verginità. T. 1. p. 11.
E' relegato in Beroea. T. 1. p. 34.
LIBRI della Verginità, quando scritti da S. Ambrosio. T. 1. p. 117., e seg.
LIBRI dello Spirito Santo quando scritti da S. Ambrosio. T. 1. p. 169.
LIGURIA, S. Ambrosio fatto Prefetto di essa. T. 1. p. 16.
LIMENIO Vescovo di Vercelli assiste al Concilio d'Aquileja. T. 1. p. 178.
Succede a S. Eusebio. ivi.
Sua morte. T. 2. p. 148.
LODI Città rovinata da' Milanesi, e fabbricata altrove, ove riposa il Corpo di S. Bassiano. T. 1. p. 178. 179.
LODRISIO Visconti tenta d'impadronirsi di Milano. T. 2. p. 198.
Resta vinto per miracolo di S. Ambrosio. T. 2. p. 199., e seg.
LOLLIANO Prefetto di Roma punito colla morte per la Magia. T. 1. p. 61.
LUCIFERIANI. Editto di Valentiniano contro di essi. T. 1. p. 75.
Hanno un Vescovo in Roma nomato Aurelio, a cui danno per successore Efeso. T. 1. p. 77.

M

MACARIO Prete Luciferiano. T. 1. p. 76.
MACEDONIO, sua disgrazia predetta da S. Ambrosio. T. 1. p. 197.

Rista-

Riſtabiliſce i Priſcillianiſti ne' loro Veſcovadi. T. 1. p. 244.
MACRINA madre di Graziano Imperadore. T. 1. p. 43.
Rimaſta vedova di Valentiniano, è richiamata alla Corte da Graziano. T. 1. p. 116.
MADDALENA, eſempio a' peccatori per piangere i loro falli. T. 2. p. 312.
MAGIA da Maſſimino perſeguitata, e punita. T. 1. p. 59., e ſeg.
MAGONZA ſorpreſa da Randone Principe Alemanno. T. 1. p. 46.
MALATTIA ultima, e morte di S. Ambroſio. T. 2. p. 184. e ſeg.
MALERBA Capitano di Lodriſio Viſconti vede in battaglia S. Ambroſio atterrare le ſue ſquadre con la sferza. T. 2. p. 201.
MANICHEI ſi occultano, ſono eſterminati da Siricio, sbanditi da Teodoſio. T. 1. p. 484. 485.
Sono confuſi con i Priſcillianiſti. T. 1. p. 251.
MANUTO Villaggio preſſo Canopo, aſilo degli Idolatri. T. 1. p. 515.
MARCELLINA (Santa) ſorella maggiore di S. Ambroſio. T. 1. p. 9.
S'incarica della ſua educazione. ivi.
Fa profeſſione di Verginità. T. 1. p. 11.
Suoi eſercizj di pietà. T. 1. p. 11. 12.
Suo zelo per la Chieſa. T. 1. p. 12.
Paſſa la ſua vita in Roma. T. 1. p. 13.
Inquietata da' ſogni nell' affare delle Baſiliche. T. 1. p. 314.
Aſſiſte, e fa atteſtati favorevoli ad Indicia Vergine di Verona. T. 2. p. 175.
MARCELLO Veſcovo d'Apamea rovina miracoloſamente un Tempio profano. T. 1. p. 523. 524.
E' bruciato da' Pagani nella demolizione di un altro. T. 1. p. 525.
Un Concilio impediſce, che ſiano puniti i di lui uccifori. ivi.
MARCIONE ſeguace di Gioviniano. T. 2. p. 16.
MARCIONITI, loro errori. T. 1. p. 203.
MARCO primo autore dell' Ereſia de' Priſcillianiſti. T. 1. p. 226.
MARIA VERGINE modello di tutte le Vergini. T. 2. p. 354., e ſeg.
MARITAGGIO non doverſi contrarre con perſone Infedeli. T. 1. p. 335.
MARITATI. Iſtruzioni di S. Ambroſio per le perſone maritate. T. 2. p. 226., e ſeg., 374., e ſeg.
MARNA, Tempio profano in Gaza. T. 1. p. 526.
MARTINO (Santo) accuſato di Priſcillianiſmo da Itacio. T. 1. p. 247.
Se abbia aſſiſtito al Concilio di Bordeaux. T. 1. p. 246.
Diſſuade Maſſimo dallo ſpargere il ſangue de' Priſcillianiſti. T. 1. p. 247., e 248.
Va a Treveri per ſalvare la vita a Narſete, e Leucadio. T. 1. p. 225.
Terribile agli Itaciani. ivi.
Maſſimo differiſce uno, o due giorni a concedergli quanto domanda. T. 1. p. 256., e 257.
S'aſtiene dalla comunione degli Itaciani. T. 1. p. 257.
Maſſimo ordina, che ſiano uccifi Narſete, e Leucadio. T. 1. p. 258.
Comunica con gli Itaciani nell' ordinazione di Felice, ed ottiene la vita a' predetti due Ufficiali. T. 1. p. 259., e 260.
E' ripreſo da un Angelo, e ſi ſcema in lui il dono di far miracoli. T. 1. p. 260.
Schiva di comunicare con gli Itaciani. T. 1. p. 261., e 262.
Predice la rovina di Maſſimo. T. 1. p. 444.
Finiſce di ſterpare l'Idolatria dalla Francia. T. 1. p. 519., e 520.
Miracoloſamente aſſiſtito in morte da S. Ambroſio. T. 2. p. 181., e ſeg.
MARTIRI. Coſtume di mangiare ſopra delle loro tombe abolito da S. Ambroſio. T. 2. p. 158.

MASCEZEL Generale de' Romani, a cui da S. Ambrosio vien predetta in sogno la Vittoria. T. 2. p. 192.
MASSIMINO fa inquisizione de' colpevoli di Maleficio. T. 1. p. 58., e seg.
Molti da esso condannati a morte. T. 1. p. 60.
Condannato ancor esso a morte da Graziano. T. 1. p. 116.
MASSIMO Tiranno Spagnuolo di nascita. T. 1. p. 217.
Sua avversione contro Teodosio. ivi.
E' innalzato all' Imperio in Inghilterra. T. 1. p. 217., e 218.
Sue qualità. T. 1. p. 218., e 219.
Solleva i popoli contro Graziano. T. 1. p. 219.
Associa all' Imperio Vittore suo figliuolo. T. 1. p. 224.
Fa morire Merobaudo, e Ballione. T. 1. p. 225.
Fa condurre i Priscillianisti a Bordeaux. T. 1. p. 245.
Si arrende alle persuasioni di S. Martino. T. 1. p. 248.
Cambia opinione, e si lascia persuadere da Magno, e Rufo Vescovo di Spagna. ivi.
Rimette quest' affare ad Evodio Prefetto del Pretorio, e fa recidere la testa a Priscilliano, ed a quattro altri della sua Setta. T. 1. p. 249., e 250.
Scrive a Damaso. T. 1. p. 251.
E' biasimato per avere puniti colla morte i Priscillianisti. T. 1. p. 252.
Manda un suo Ciamberlano per trattare con Teodosio. T. 1. p. 270.
Scrive a Valentiniano per far cessare la persecuzione della Chiesa. T. 1. p. 385.
Tratta aspramente S. Ambrosio nella sua seconda ambasciata. T. 1. p. 409.
Lungo colloquio da esso tenuto con S. Ambrosio. T. 1. p. 409., e seg.
Inganna Donnino altro Ambasciadore di Valentiniano. T. 1. p. 418., seg.
Passa in Italia. T. 1. p. 419., e seg.
Rovina molte Città. T. 1. p. 423.
Si fa padrone dell' Imperio Occidentale. T. 1. p. 423., e seg.
Tratta favorevolmente i Giudei, e non i Pagani. T. 1. p. 437.
Fissa la sua Sede in Aquilea. ivi.
Disfatto da Teodosio, e preso in Aquilea. T. 1. p. 440.
Condotto a piè scalzi, e mani legate dinanzi a Teodosio, e decapitato. T. 1. p. 442., e seg.
Riconosce la verità delle predizioni di S. Martino. T. 1. p. 444.
Andragatico di lui Ammiraglio, intesa la sua morte, si precipita da disperato nel mare. T. 1. p. 445.
Famiglia di Massimo trattata generosamente da Teodosio. T. 1. p. 447.
MASSIMO Vescovo d'Emona sottoscrive il Concilio di Milano. T. 2. p. 18.
MASSIMO Cinico ordinato dagli Arriani Vescovo di Costantinopoli. T. 1. p. 168.
MASSIMO cognato, e calunniatore d'Indicia. T. 2. p. 170., e seg.
MATRIMONJ. S. Ambrosio mai s' intrometteva in conchiuderli. T. 2. p. 153.
E' dono di Dio la loro fecondità. T. 2. p. 380.
MAURANIO colto da morte improvisa, e perchè. T. 2. p. 193.
MELECIO (Santo). Vedi ANTIOCHIA.
MEROBAUDO parente di Valentiniano II., ed autore del suo inalzamento. T. 1. p. 105.
E' ingiustamente accusato d'avere fatto morire Graziano. T. 1. p. 219.
E' fatto morire da Massimo. T. 1. p. 225.
MILANESI vegliano più notti nella Chiesa alla difesa di Sant'Ambrosio. T. 1. p. 355.

MILANO Metropoli del Vicariato d'Italia. T. 1. p. 83.
Giurisdizione del suo Vescovò sopra molte Provincie. T. 1. p. 83., e 84.
Il Giovane Valentiniano vi tiene la sua corte. T. 1. p. 278.
Suoi abitatori perseguitati a cagione delle Basiliche. T. 1. p. 317., e 318.
Canto de' Salmi introdottovi da Sant' Ambrosio. T. 1. p. 359., e seg.
Suo Monastero al tempo di S. Agostino. T. 2. p. 20.
E' infettato da Gioviniano. ivi.
MINISTRI della Chiesa, quali debbano essere. T. 2. p. 342., e seg.
MOGLJ, soffrir debbono con pazienza i disordini de' Mariti. T. 2. p. 379.
MONACA (Santa) segue S. Agostino fino a Milano. T. 1. p. 279.
Si adopera per maritarlo. T. 1. p. 304.
Passa le notti in vigilie nella Chiesa nel tempo della persecuzione. T. 1. p. 361.
Muore in Ostia. T. 1. p. 407.
MONACI stabiliti in Canopo, della qual cosa ingiustamente si duole Eunapio. T. 1. p. 514.

N

NAMACIO (Santo) Vescovo di Clermont in Overgne. T. 2. p. 88.
NANNIO (Conte) ucciso da' Pitti, e da' Scozzesi. T. 1. p. 45.
NARDACIO Vescovo Priscillianista. T. 2. p. 7.
NARSETE (Conte) salvato dalla morte da S. Martino. T. 1. p. 225.
NASCITA di S. Ambrosio. T. 1. p. 7.
NAZARIO (Santo) martirizzato sotto Nerone; suo Corpo trovato da Sant' Ambrosio in un giardino con quello di S. Celso. T. 1. p. 140.
Trasportato alla Basilica de' SS. Apostoli. T. 2. p. 141.
Distribuzione delle sue Reliquie. T. 2. p. 142.
NETTARIDE (Conte) ucciso da' Pitti, e da' Scozzesi. T. 1. p. 45.
NETTARIO Vescovo di Costantinopoli leva l'officio de' Penitenzieri. T. 2. p. 26.
NICETA, guarito dalla gotta da S. Ambrosio, ed in qual modo. T. 2. p. 181.

O

OLIBRIO Prefetto di Roma si sforza di sopire la scisma d' Ursino. T. 1. p. 57., e 58.
E' destinato Console da Teodosio. T. 2. p. 119.
OLIMPIO Filosofo anima i Pagani di Alessandria alla difesa del Tempio di Serapide. T. 1. p. 497.
Vi sente nella notte cantare l'Alleluja, ed intimidito si ritira. T. 1. p. 501.
ONORATO Vescovo di Vercelli assiste alla morte di Sant' Ambrosio. T. 2. p. 187.
ONORIO dichiarato Imperadore da Teodosio. T. 2. p. 118.
Presentato dal Padre a S. Ambrosio. ivi.
Sposa Maria figlia di Stilicone, e di Serena. T. 2. p. 127.
OPERE di S. Ambrosio. T. 2. p. 415.
ORAZIONE, che cosa sia, secondo Sant' Ambrosio, e come debba praticarsi. T. 2. p. 252.
Amore di S. Ambrosio per essa. T. 2. p. 299.
ORDINAZIONE di S. Ambrosio. T. 1. p. 94.
ORNAMENTI delle donne. Vedi ABBIGLIAMENTI.
ORO deve dispensarsi a beneficio de' poveri. T. 1. p. 131., e seg.
ORTIGIO Vescovo Priscillianista deposto, indi ristabilito. T. 1. p. 243.
OSPITALITA', regole per praticarla. T. 1. p. 337.

P

PADRI loro doveri per la buona educazione de' figliuoli. T. 2. p. 385., e seg.
PAGANESIMO del tutto distrutto in Roma da Teodosio. T. 1. p. 480., e seg.
PALLADIO Vescovo Arriano finge di non conoscere li errori di Arrio. T. 1. p. 160.
Domanda un Concilio generale. ivi.
Udito, condannato, e deposto nel Concilio d'Aquilea. T. 1. p. 180., e seg.
PANSOFIO, fanciullo indemoniato risuscitato da S. Ambrosio. T. 2. p. 89.
PANSOFIO Vescovo di Nicomedia sostituito a Gerunzio. T. 2. p. 162.
PAOLINO (Santo) Vescovo di Nola conosciuto da molti Santi Prelati della Chiesa. T. 1. p. 480.
Sua amicizia con S. Ambrosio. ivi.
Si spoglia di tutti i suoi beni, ed è ordinato Prete da Lampadio. T. 2. p. 124.
S. Ambrosio vuol unirlo al suo Clero. T. 2. p. 125.
PAOLINO discepolo di S. Ambrosio scrive la sua vita, denunzia Pelagio, e Celestio. T. 2. p. 164. 165.
PAOLO Vescovo di Tivoli ordina Ursino Papa nella Scisma. T. 1. p. 36.
PARA Re d'Armenia trucidato da' Romani. T. 1. p. 78.
PARABIAGO, ivi eretta una Chiesa ad onore di S. Ambrosio, e per quale motivo. T. 2. p. 199.
PARALITICA risanata da S. Ambrosio. T. 1. p. 208.
PARTENZA di S. Ambrosio da Milano per isfuggire l'incontro d'Eugenio. T. 2. p. 81.
PATERNA Vergine figliuola spirituale di S. Ambrosio. T. 2. p. 175.
PATERNO Vescovo Priscillianista si converte nel leggere i scritti di S. Ambrosio. T. 2. p. 8.
PATRIZIO Commissario contro i Priscillianisti. T. 1. p. 249.
PECCATORI come debbano piangere le loro colpe. T. 2. p. 312.
PENITENTI, quale accoglienza facesse loro S. Ambrosio. T. 2. p. 307.
PENITENTI quanto amati da S. Ambrosio. T. 2. p. 305., e seg.
PENITENZA. Sentimenti del Santo intorno ad essa. T. 2. p. 310., e seg.
PENITENZA pubblica non è stata abolita da Nettario. T. 2. p. 25.
In che consista questo cambiamento della sua disciplina. T. 2. p. 26. 27.
Sussisteva anche al tempo di S. Grisostomo. T. 2. p. 28.
PENITENZIERI della Chiesa levati dall' officio nell' Oriente. T. 2. p. 26.
PERSECUTORI, come amati da S. Ambrosio. T. 2. p. 289.
PERSECUZIONI di Giustina contro di S. Ambrosio, e contro i Cattolici. T. 1. p. 167., e p. 306. 307., e seg. e 346. e seg.
PERSEVERANZA massimamente necessaria nel fare orazione. T. 2. p. 257.
PERSONE pie; affetto di S. Ambrosio verso di esse. T. 2. p. 305., e seg.
PIETA' di S. Ambrosio. T. 2. p. 266.
PIETRO (Santo). Storia curiosa narrata da S. Ambrosio. T. 1. p. 367., e seg.
PIETRO Vescovo d'Alessandria successore di S. Atanasio. T. 1. p. 69.
Cacciato dagli Arriani, si ritira in Roma. ivi.
PINIANO Prefetto di Roma. T. 1. p. 296.
PLACIDIA figliuola di Teodosio, e Madre di Valentiniano III. fabbrica una casa in Constantinopoli. T. 1. p. 345.
Si rende celebre nell' Occidente. ivi.
POLEMIO Diacono di S. Ambrosio assiste alla sua morte. T. 2. p. 185.

POLIZIANO racconta a S. Agostino la Conversione di S. Antonio. T. 1. p. 397.
PONTEFICE, titolo attribuito da' Gentili ad alcuni Imperadori Cristiani. T. 1. p. 109.
POPOLO, quanto amasse S. Ambrosio. T. 1. p. 358., e 367.
POTAMIO Priscillianista relegato nelle Gallie. T. 1. p. 250.
PREFETTO del Pretorio delle Gallie, quale fosse la sua giurisdizione. T. 1. p. 5.
PRETE ingiustamente decapitato in Sirmio. T. 1. p. 29.
PRETESTATO si vuol far Cristiano se lo fanno Papa. T. 1. p. 40. e 41.
Essendo Prefetto di Roma si fa amare. T. 1. p. 47.
Seda le turbolenze suscitate dallo Scisma. T. 1. p. 49., e 50.
E' fatto Prefetto del Pretorio. T. 1. p. 55.
Riceve un ordine contro i Seguaci d'Ursino. T. 1. p. 52.
Deplora l'abolizione del Paganesimo. T. 1. p. 211.
Le Vestali gli dedicano una Statua. T. 1. p. 289. 290.
PRIMIGENIA Vestale commette un incesto. T. 1. p. 289.
PRISCILLIANO, e Priscillianisti. T. 1. p. 126.
Empietà d'errori di questa Setta. T. 1. p. 126. e seg.
Loro superstizione. T. 1. p. 233.
Loro capo accusato di Magia. T. 1. p. 233. 234.
Alcune Donne, ed alcuni Vescovi professano la lor Setta. T. 1. p. 234.
E' condannata nel Concilio di Saragozza. T. 1. p. 238.
Suoi seguaci fanno Priscilliano Vescovo d'Avila. T. 1. p. 239.
E perciò sono scacciati da tutta la Spagna. T. 1. p. 240.
Passa nell' Aquitania, e seduce varie persone. T. 1. p. 241.
Priscilliano va a Roma con Istanzio, e Salviano. T. 1. p. 240.
E' seguito da una truppa di Donne. T. 1. p. 241. e seg.
Non può aver udienza da Damaso, nè ingannar S. Ambrosio. T. 1. p. 242.
Macedonio ristabilisce i Priscillianisti. ivi.
Condannazione di Priscilliano, a cui è recisa la testa. T. 1. p. 249.
Suoi seguaci principali. T. 1. p. 249. e seg.
PROBINO eletto Console da Teodosio. T. 2. p. 119.
PROBO. Vedi ANICIO.
PROBO Prefetto di Costantinopoli, Generale della Cavalleria di Teodosio. T. 1. p. 431.
PROCOLO Prefetto di Costantinopoli decapitato. T. 1. p. 431., e T. 2. p. 72.
PROCOLO Vescovo di Marsiglia assiste al Concilio d'Aquileja. T. 1. p. 174.
Assiste al Concilio di Torino. T. 1. p. 178.
PRODIGJ. Grandine prodigiosa, ed apparizione d'una cometa. T. 1. p. 488. 489., e T. 2. p. 195.
PROMOTO ucciso nello stess' anno della sua vittoria. T. 2. p. 33.
Sua morte attribuita falsamente a Ruffino. ivi.
PROMOZIO Generale di Teodosio nella Guerra contro di Massimo. T. 1. p. 432.
PROTASIO, e GERVASIO (Santi). Scoprimento miracoloso de' loro Corpi. T. 1. p. 372.
Molti indemoniati liberati in quest' occasione. T. 1. p. 373.
Panni lini bagnati nel loro sangue operano miracoli. T. 1. p. 373., e 374.
Francia piena delle loro Reliquie. T. 1. p. 375.

Collocati sotto l'Altare della Basilica Ambrosiana. T. 1. p. 375.
Chiese fabbricate sotto la loro invocazione. T. 1. p. 387.
Distribuzione delle loro Reliquie per tutto l'Occidente. T. 1. p. 388.
PRUDENZA di S. Ambrosio. T. 2. p. 315., e seg.
La vera prudenza in che consista. T. 2. p. 317.
PUNIZIONE miracolosa di due Arriani. T. 1. p. 199., e seg.

Q

QUADERNA Città d'Italia rovinata da Massimo. T. 1. p. 424.
QUADI devastano l'Illiria. T. 1. p. 79.
QUINTINO General d'Armata disfatto da' Francesi. T. 1. p. 445.

R

RADAGASIO assedia Firenze. T. 2. p. 191.
RANDONE Principe Alemanno sorprende Magonza. T. 1. p. 46.
RELIQUIE. Condotta di Dio nel loro scoprimento. T. 1. p. 383.
Ritrovamento di quelle de' SS. Protasio, e Gervasio. Vedi PROTASIO.
Distribuzione di quelle de' SS. Agricola, e Vitale. Vedi AGRICOLA.
E di quelle de' SS. Nazario, e Celso. Vedi NAZARIO.
Riposte ne' Templi, che prima furono de' falsi Dei. T. 1. p. 513.
RENDIMENTO di grazie a Dio, a cui è tenuto il Cristiano. T. 2. p. 245.
RESTITUTO Vescovo Donatista eccita tumulti nella Chiesa. T. 1. p. 155.
RICOMERO Generale dell' Armata di Teodosio. T. 1. p. 432.
Raccomanda Eugenio ad Arbogasto. T. 2. p. 69.
Sua morte. T. 2. p. 74.
RITIRO. Quanto amato, e procurato da S. Ambrosio. T. 2. p. 304.
RODANO Eunuco Ciamberlano di Valentiano I. bruciato vivo. T. 1. p. 56. 57.
ROMA afflitta dalla Carestia. T. 1. p. 213.
Concilio ivi tenuto nell' anno 386. T. 1. p. 238.
Teodosio vi dilata la Religione Cristiana, vi abolisce il Paganesimo, e la purga da molti scandali. T. 1. p. 479., e seg.
ROMANO (Conte), sue crudeltà. T. 1. p. 63.
Perseguita Tripoli. ivi.
ROMANO (Generale) non può impedire il tumulto de' Pagani d'Alessandria. T. 1. p. 497. 498.
Teodosio gli manda una legge per la distruzione dell' Idolatria. T. 1. p. 518. 519.
RUFFINO Prefetto di Roma. T. 1. p. 44.
RUFFINO d'Atene mandato da Eugenio a Teodosio. T. 1. p. 74.
RUFFINO, gran Maestro del palazzo di Teodosio, Prefetto del Pretorio, e Console. T. 1. p. 531.
Anima Teodosio alla vendetta contro i Sedizioni di Tessalonica. ivi.
E' falsamente accusato della morte di Promoto. T. 2. p. 33., e 72.
Stima, in cui era presso Teodosio. T. 2. p. 33.
E' fatto Console da Arcadio. T. 2. p. 71.
Francese, Cristiano, ed amico di S. Ambrosio. T. 2. p. 33.
Sue pessime qualità. ivi.
Fa perire Taziano Prefetto, e Procolo suo figliuolo. T. 2. p. 72.
RUMORIDO Pagano assai potente presso Valentiniano il giovane. T. 1. p. 285.

S

SABINO (Santo) Vescovo di Piacenza, amico di S. Ambrosio. T. 1. p. 119.
Assiste al Concilio d'Aquileja. T. 1. p. 175.
Lettera a lui scritta da S. Ambrosio sopra l'Incarnazione. T. 1. p. 203.
Sottoscrive il Concilio di Milano. T. 2. p. 18.
SABINO Diacono di Milano porta una lettera Sinodica a S. Basilio in qualità di Legato. T. 1. p. 67.
SACERDOTI degli Idoli con quali frodi ingannassero le genti. T. 1. p. 509.
SACERDOTI degli Idoli privati delle lor rendite, ed immunità. T. 1. p. 211.
SACERDOZIO. Sentimenti di S. Ambrosio intorno ad esso. T. 2. p. 337., e seg.
SACRAMENTI. Condotta di S. Ambrosio nella loro amministrazione. T. 2. p. 310., e seg.
SACRIFICIO offerto da S. Ambrosio ogni giorno. T. 2. p. 154.
SALVIANO Vescovo di Spagna Priscillianista. T. 1. p. 240.
Va a Roma con Priscilliano. ivi.
Sua morte. T. 1. p. 242.
SALUSTIO Prefetto di Roma. T. 1. p. 345.
SARAGOZZA, Concilio ivi tenuto contra gl' Itaciani, e Priscillianisti. T. 1. p. 235., e seg.
SARMATI rispinti da Teodosio. T. 1. p. 80.
SARMAZIONE esce dal Monastero per predicare la voluttà. T. 2. p. 21.
SASSONI, loro incursioni nel Romano Imperio. T. 1. p. 61.
Sono trucidati verso Colonia. T. 1. p. 61. 62.
Sono vincitori di Massimo. T. 1. p. 444.
SATIRO (Santo) Fratel Maggiore di S. Ambrosio. T. 1. p. 9.
E' fatto Governatore di Provincia. T. 1. p. 16.
Prende cura del temporale di S. Ambrosio dopo la di lui elezione al Vescovado. T. 1. p. 97.
Sue qualità. T. 1. p. 138., e seg.
Va in Affrica. T. 1. p. 140.
Si salva dal naufragio, e come. T. 1. p. 142.
Schiva d' essere battezzato da un Vescovo Luciferiano. T. 1. p. 142. 143.
Suo testamento, morte, e sepoltura. T. 1. p. 145., e seg.
E' lodato da S. Ambrosio con due pubblici discorsi. T. 1. p. 147. 148.
SCRITTI di S. Ambrosio. T. 2. p. 415.
SCRITTURE Sante quanto venerate da S. Ambrosio. T. 2. p. 214., e seg.
Con quanta attenzione debbano essere lette. T. 2. p. 216.
Gli Eretici ne corrompono il senso. T. 2. p. 223.
SECONDIANO Vescovo d' Illiria Arriano. T. 1. p. 160.
Condannato nel Concilo d'Aquileja. T. 1. p. 186., e seg.
SENUFIO celebre Solitario dell' Egitto. T. 1. p. 429.
SERAPIDE. Descrizione del suo tempio, e della sua statua. T. 1. p. 491., e seg.
I Pagani vi fanno una Fortezza. T. 1. p. 496.
Demolizione di quest' Idolo. T. 1. p. 501., e seg.
Demolizione del suo tempio. T. 1. p. 503. 504.
Misura dell' inondamento del Nilo trovata in questo tempio. T. 1. p. 506.
Si fabbrica in suo luogo una Capella per i Martiri. T. 1. p. 506. 507.
N'era stata prima predetta la di lui ruina. T. 1. p. 518.

SERENA nipote di Teodosio sposa Stilicone. T. 2. p. 118.
Viene a Milano. ivi.
SERMONI pronunziati da S. Ambrosio dopo il ritorno dal Concilio d'Aquileja. T. 1. p. 196.
SEVERO Vescovo di Napoli, a cui inviò S. Ambrosio una lettera. T. 2. p. 123.
SFORZI di S. Ambrosio per sottrarsi dall' accettare il Vescovado. T. 1. p. 88., e seg.
SIAGRO Vescovo di Verona, amico di S. Ambrosio perseguita Indicia. T. 2. p. 170., e seg. Vedi INDICIA.
SICCINIO. Basilica di Roma. T. 1. p. 36.
Strage eseguita nella stessa Basilica. T. 1. p. 38.
SIMMACO Senatore Romano protettore di S. Ambrosio prima del suo Battesimo. T. 1. p. 15. 16.
Sollecita il ristabilimento dell' Altare della Vittoria. T. 1. p. 211. 281. 473.
Si duole, che gli sia impedita l'udienza. T. 1. p. 212.
Manda S. Agostino ad insegnare la Rettorica in Milano. T. 1. p. 277. 278.
Sua confusione per l'incesto d'una Vestale. T. 1. p. 289.
E' accusato d'aver maltrattato i Cattolici. T. 1. p. 290. 291.
E' accusato d'aver pronunziato il Panegirico di Massimo. T. 1. p. 438. 475.
Pronunzia un Panegirico in lode di Teodosio. T. 1. p. 474.
Tratta Massimo da Tiranno dopo la sua morte. T. 1. p. 438.
Teodosio lo fa condurre ignudo sopra d'un Carro cento millia lontano da Roma. T. 1. p. 474.
Viengli ottenuto il perdono ad istanza di Leonzio Vescovo. T. 1. p. 476.
SIMPLICIANO Prete di Roma, amico di S. Ambrosio, da lui consultato ne' suoi studj. T. 1. p. 99.
Procura la conversione di Vittorino. T. 1. p. 98.
Predetto da S. Ambrosio suo Successore. T. 2. p. 186.
SIMPLICIO Prefetto di Roma, sue crudeltà. T. 1. p. 75.
E' decapitato nell' Illiria. T. 1. p. 116.
SIMPOSIO Vescovo nella Spagna. T. 1. p. 237.
SINAGOGA in Callinico da' Cristiani abbruciata. T. 1. p. 452.
Lettera sopra di questo fatto inviata da S. Ambrosio a Teodosio. T. 1. p. 456.
SINODO tenuto nelle Gallie. T. 1. p. 535.
SIRICIO Papa suoi primi impieghi, e sua esaltazione. T. 1. p. 295.
Lodato in un rescritto di Valentiniano. T. 1. p. 296.
Risponde con una Decretale ad Imerio Vescovo. T. 1. p. 296., e seg.
Scrive a Massimo. T. 1. p. 300.
Tiene un Concilio in Roma. T. 1. p. 338., e seg.
Estermina i Manichei. T. 1. p. 485.
Condanna gli Itaciani. T. 2. p. 8.
Modera la sentenza d'Anisio pronunziata contro Bonoso. T. 2. p. 45.
SIRMIO, assai inquietato dagli Arriani. T. 1. p. 164.
Successione de' suoi Vescovi. ivi.
Capo di tutta l'Illiria. T. 1. p. 193.
SOFRONIO Patriarca di Gerusalemme scrittore della Storia della distruzione del Tempio di Serapide. T. 1. p. 507.
SOGNO miracoloso d'un Cittadino di Milano. T. 1. p. 403. 404.
SOTERE (Santa) parente di S. Ambrosio, da esso lodata. T. 1. p. 6., e seg.

SPERANZA di S. Ambrosio. T. 2. p. 278. e seg.
Deve appoggiarsi alla Croce del Salvatore. T. 2. p. 282.
SPIRITO SANTO: libri sopra di esso quando scritti da S. Ambrosio. T. 1. p. 169., e seg.
STATO della Chiesa di Milano. T. 2. p. 155.
STATO Ecclesiastico, come ne pensasse S. Ambrosio. T. 2. p. 337., e seg.
STILICONE vendica la morte di Promoto. T. 2. p. 33.
Generale di Teodosio contro Eugenio. T. 2. p. 118.
Marito di Serena. ivi.
Generale delle Armate d'Onorio. ivi.
Impedisce, che S. Ambrosio faccia i processi ad un suo servo falsario. T. 2. p. 179.
Induce li Cittadini di Milano a pregare S. Ambrosio, perchè implori per lui medesimo più lunga vita. T. 2. p. 185.
STUDJ. Primi studj di S. Ambrosio. T. 1. p. 13., e seg.
Studj di S. Ambrosio fatto Vescovo. T. 2. p. 99., e seg.
SUNNONE Capitano Francese disfatto da' Generali di Massimo. T. 1. p. 444. 445.

T

TAZIANO Prefetto del Pretorio sotto Teodosio. T. 1. p. 431.
Suo bando, sue leggi abolite, sua memoria fatta rivivere gloriosa da Arcadio. T. 2. p. 72. 73.
TE DEUM, da chi composto. T. 1. p. 401., e 402.
TEMPERANZA di S. Ambrosio. T. 2. p. 326.
TEMPIO di Serapide. Vedi SERAPIDE.
TEMPLI degli Idoli distrutti da' SS. Giulio, e Giuliano. T. 1. p. 527.
TEODORO Vescovo di Martigny assiste al Concilio d'Aquileja. T. 1. p. 177.
TEODOSIO (Conte) inviato da Valentiniano contro i Pitti, ed i Scozzesi. T. 1. p. 45.
Toglie ad essi una Provincia, e castiga la lor ribellione. ivi.
Fa de' prigionieri in Alemagna. T. 1. p. 63.
Commette molte crudeltà nell' Affrica. T. 1. p. 71.
Sua morte. T. 1. p. 115.
Questa morte disonora Graziano. ivi.
TEODOSIO il grande dichiarato Augusto da Graziano. T. 1. p. 159.
Fa una legge in favore della Fede di Damaso. T. 1. p. 168.
Battezzato da S. Ascolo. ivi.
Atanarico Re de' Goti va a sottometersi a lui. T. 1. p. 169.
E' costretto a trattare con Massimo, T. 1. p. 270. 271.
Manda Cinegio in Egitto per abolirvi l'Idolatria. T. 1. p. 272.
Fa molte leggi per l'abolizione del Paganesimo. T. 1. p. 273. 274.
Si lascia ingannare da' Luciferiani. T. 1. p. 274. 275.
I Persiani gli domandano la pace. T. 1. p. 276.
Vince i Greutongi, e ne celebra il trionfo col suo figliuolo Arcadio. T. 1. p. 343.
Prende in seconda moglie Galla, dalla quale vogliono alcuni, che avesse un Figliuolo nomato Graziano. T. 1. p. 344. 345.
Converte il giovane Valentiniano, e lo difende da Massimo. T. 1. p. 420. 421.
Consulta S. Giovanni d'Egitto. T. 1. p. 428.
Impone una gabella a' suoi Sudditi per le spese della Guerra. T. 1. p. 432.

Perdona a' Sedizioſi d'Antiochia. T. 1. p. 435.
Fa ſequeſtrare le rendite di S. Olimpiade, indi gliele rende. ivi.
Vince Maſſimo, e lo fa ſuo prigioniero. T. 1. p. 441. 442.
Sua moderazione in queſta Vittoria. T. 1. p. 442. 443.
Aboliſce con delle Leggi quanto da Maſſimo ſi era ſtabilito. T. 1. p. 446.
Provvede di ſuſſiſtenza la famiglia di Maſſimo. T. 1. p. 447.
Laſcia l' Imperio a Valentiniano. ivi.
Sua Legge contro i Fideicommiſſi. T. 1. p. 477. 478.
Sua Legge contro gli Eunomiani. T. 1. p. 478.
Suo trionfale ingreſſo in Roma, in cui Pacato pronunzia un Panegirico in ſua lode. T. 1. p. 478. 479.
Dilata la Religion Criſtiana. T. 1. p. 479.
Eſtermina i Manichei. T. 1. p. 485.
Diminuiſce il numero de' giorni feriati. ivi.
Proibiſce ogni eſecuzione Criminale nella Quareſima. T. 1. p. 489. 490.
Pubblica una Legge contro gli Eccleſiaſtici Eretici. T. 1. p. 490.
Concede a Teofilo un Tempio di Bacco, acciocchè ne faccia una Chieſa. T. 1. p. 495.
Sua Legge contro l' Idolatria. T. 1. p. 518. 519.
S. Ambroſio lo diſtoglie dal punire Teſſalonica. T. 1. p. 530. 531.
Eccidio di Teſſalonica. T. 1. p. 533.
Accetta la penitenza impoſtagli da S. Ambroſio. T. 1. p. 543.
Riprende Ruffino, come autore della ſua crudeltà. T. 1. p. 545.
Si ſottomette a S. Ambroſio, e fa una legge contro l'eſecuzioni precipitoſe. T. 1. p. 548.
Sua umiltà. T. 1. p. 547. 548.
Sua ſtima per S. Ambroſio. T. 1. p. 548. 549.
Promulga una Legge per ſoſpendere le eſecuzioni militari. T. 1. p. 551.
Utilità della ſua penitenza. T. 1. p. 553.
Scaccia i Giovinianiſti da Milano. T. 2. p. 17.
Obbliga i Monaci a ritirarſi nelle loro ſolitudini. ivi.
Fa una Legge per le Diaconeſſe. T. 2. p. 28.
Proibiſce alle Donne il farſi recidere i capelli. ivi.
E' a lui inalzata una Statua d'argento in Coſtantinopoli. T. 2. p. 29.
Suo ritorno in Oriente. T. 2. p. 30.
Sua vittoria nella Macedonia. T. 2. p. 30., e ſeg.
Conſola Giuſta, e Grata dopo la morte di Valentiniano loro fratello. T. 2. p. 66.
Sbandiſce Taziano, ed aboliſce le ſue Leggi. T. 2. p. 72.
Riceve i Deputati d' Eugenio, ed i Veſcovi venuti per giuſtificare queſto Tiranno. T. 2. p. 74., e 75.
Conſulta S. Giovanni d' Egitto ſopra la guerra contro Eugenio. T. 2. p. 75., e 76.
Si prepara a queſta guerra con opere di pietà. T. 2. p. 76., e 77.
Pubblica delle Leggi contro gli Eretici. T. 2. p. 77.
Dichiara Auguſto Onorio. T. 2. p. 91.
Invoca S. Giovanni Battiſta. T. 2. p. 94.
Sforza l'Alpi. T. 2. p. 98.
Perde gran quantità di Truppe auſiliarie. T. 2. p. 99.
Sta tutta la notte proſtrato in orazione. T. 2. p. 102.
I SS. Giovanni Evangeliſta, e Filippo lo aſſicurano della vittoria. T. 2. p. 102., e 103.

Arbitrione, e molt' altri dell' Armata d' Eugenio passano nella sua. T. 2. p. 105.
Incoraggisce le sue Truppe. ivi.
Il vento sa cadere le armi dalle mani de' suoi nemici. T. 2. p. 106., e 107.
E' a lui condotto legato Eugenio. T. 2. p. 108., e 109.
Un indemoniato ascrive questa vittoria a S. Giovanni Battista. T. 2. p. 110., e 111.
Dà a' Soldati l'oro delle Statue di Giove. T. 2. p. 110.
Sua moderazione dopo la vittoria. T. 2. p. 111. 112.
Scrive a S. Ambrosio. T. 2. p. 112.
S'astiene per qualche tempo da' Sacramenti dopo la sua vittoria. T. 2. p. 114., e 115.
Fa venire Onorio in Italia, e lo mette sotto la protezione di S. Ambrosio. T. 2. p. 117., e 118.
Esorta i Senatori Romani ad abbracciare la Religione Cristiana. T. 2. p. 119.
Protegge Flaviano Vescovo d'Antiochia. T. 2. p. 121.
Presagi della sua morte. T. 2. p. 122., e 123.
Si prepara alla morte. T. 2. p. 127., e 128.
Chiama nel morire S. Ambrosio. T. 2. p. 129.
Viene dopo la morte lodato da S. Ambrosio. T. 2. p. 129., e seg.
Il suo Corpo vien portato, e sepolto in Costantinopoli. T. 2. p. 134.
Sue virtù anche da' Pagani lodate. T. 2. p. 135., e seg.
TEODULO Diacono di S. Ambrosio. T. 2. p. 165.
TEOFILO d' Alessandria, sua doppiezza durante la guerra di Massimo. T. 1. p. 448., e seg.
TEOGNISTO si separa dalla Comunione degli Itaciani. T. 1. p. 254.
TERASIA Moglie di S. Paolino si spoglia de' suoi beni, e si ritira. T. 2. p. 124.
TERTULLO Priscillianista relegato nelle Gallie. T. 1. p. 250.
TESSALONICA. Sua strage. T. 1. p. 532. e seg.
TIBERIANO Priscillianista privato de' suoi beni, e relegato in Silina. T. 1. p. 250.
Si giustifica con una apologia, e marita una sua figliuola Vergine di professione. T. 1. p. 251.
TIMASIO Generale dell' Infanteria di Teodosio contro Massimo. T. 1. p. 432.
Compagno di Teodosio nella vittoria di Macedonia. T. 2. p. 32.
Generale dell'Armata di Teodosio contro Eugenio. T. 2. p. 93.
TIRANNO Sacerdote di Serapide si abusa con imposture delle Dame d' Alessandria, posto alla tortura confessa i suoi delitti. T. 1. p. 509., e seg.
TOMBE. S. Ambrosio proibisce il portarvi cibi, e bevanda. T. 2. p. 157.
TUONI prodigiosi. T. 2. p. 195.

V

VADOMARO Padre di Vitticabo Re d'Alemagna. T. 1. p. 46.
VALENTE associato all' Imperio dal suo fratello Valentiniano. T. 1. p. 30.
Perseguita la Chiesa d' Oriente. T. 1. p. 66.
E' mal soddisfatto della divisione dell' Imperio dopo la morte del suo fratello. T. 1. p. 106.
Disfatto in Andrinopoli, e bruciato vivo in una Capanna. T. 1. p. 125.
VALENTE Vescovo di Petavio Arriano ha dell' intelligenza con Ursino. T. 1. p. 111., e seg.
Sta nascosto in Milano mentre si teneva

neva il Concilio d'Aquileja. T. 1. p. 180.
VALENTINIANI Eretici. Loro tempio bruciato da' Monaci. T. 1. p. 452.
Teodosio condanna il Vescovo di Callinico, ed il suo popolo a ristabilire questo loro tempio. T. 1. p. 453.
VALENTINIANO I. zelante della nostra Religione sotto Giuliano, è dichiarato Imperadore dopo la morte di Gioviano. T. 1. p. 18.
Fa molte Leggi in favore della Religione, e de' Vescovi. T. 1. p. 18., e 19.
Sue qualità. T. 1. p. 22., e seg.
E' troppo favorevole agli Eretici. T. 1. p. 24. 25.
E' biasimato d'avere sposata Giustina Arriana. T. 1. p. 25.
Sua eccessiva severità in varj fatti. T. 1. p. 25., e seg.
Associa Valente all' Imperio, e gli dà per sua parte l'Oriente. T. 1. p. 30.
Dichiara Augusto il suo figliuolo Graziano. T. 1. p. 41., e seg.
Se abbia avuto due moglj ad un tempo. T. 1. p. 43.
Suoi figliuoli avuti da Giustina. T. 1. p. 44.
Fa una Legge per il giudizio delle cause della Religione. T. 1. p. 50.
Fa una Legge per le donazioni fatte alle Vedove, Orfani, Ecclesiastici, ed altre persone viventi in continenza. T. 1. p. 63., e seg.
Va in persona contro Macriano Re d'Alemagna. T. 1. p. 70., e seg.
Procura, che si elegga un buon Vescovo in Milano dopo la morte d'Ausenzio. T. 1. p. 85., e seg.
Muore d'apoplesia. T. 1. p. 103., e seg.
Suo corpo portato a Costantinopoli. T. 1. p. 104.
VALENTINIANO II. eletto Imperadore da' Soldati in età d'anni 4. T. 1. p. 105.
Giustina sua Madre lo mette sotto la protezione di S. Ambrosio dopo la ribellione di Massimo. T. 1. p. 262. e seg.
Rimanda generosamente a questo Tiranno Marcellino suo fratello. T. 1. p. 263.
Nega a Simmaco il ristabilimento dell' Altare della Vittoria. T. 1. p. 286. 287.
Si duole della troppa autorità di S. Ambrosio. T. 1. p. 331.
Fa una Legge per l'accettazione del Concilio di Rimini. T. 1. p. 349.
Sue qualità. T. 2. p. 46., e seg.
Suo amore per le sue Sorelle. T. 2. p. 51.
Nega per la seconda volta a' Pagani i privilegj de' loro Idoli. T. 2. p. 52. 53.
Chiama S. Ambrosio per ricevere da lui il Battesimo. T. 2. p. 54., e seg.
Vuol deporre Arbogasto, e lo irrita. T. 2. p. 59., e seg.
Aspetta S. Ambrosio con impazienza. T. 2. p. 61.
Arbogasto lo fa strozzare, ed incolpa lui stesso della sua morte. T. 2. p. 61., e seg.
Anni del suo regno. T. 2. p. 64.
Suo corpo portato a Milano. T. 2. p. 65.
VALERIANO (Santo) Vescovo d'Aquileja, assiste al Concilio d'Aquileja contro i Priscillianisti. T. 1. p. 175.
VALERIO Vescovo di Saragozza assiste al Concilio tenuto nella sua Città contro de' Priscillianisti. T. 1. p. 337.
UDIENZA. Quanto facile l'averla da S. Ambrosio. T. 2. p. 154.
VEDOVE. Trattato composto da S. Ambrosio per loro istruzione. T. 1. p. 122., e seg.
Altre istruzioni date loro da S. Ambro-

brosio. T. 2. p. 367., e seg.
VENERIO (Santo) Diacono di S. Ambrosio diviene Vescovo di Milano. T. 2. p. 165.
Assiste alla morte di S. Ambrosio. T. 2. p. 185.
VERCELLI. Maravigliosо successo di una donna di Vercelli calunniata, e condannata a morte. T. 1. p. 48.
Lunga vacanza della sede della Chiesa di questa Città. T. 2. p. 148. e seg.
Lettera da S. Ambrosio scritta a quella Chiesa. T. 2. p. 149.
VERGINE. Vedi MARIA VERGINE.
VERGINE. Maravigliosa costanza, ed intrepidezza di una Vergine; fatto storico. T. 1. p. 120. e seg.
VERGINI. S. Ambrosio non approva che le Vergini siano visitate. T. 2. p. 117.
Perfezioni, e virtù richieste in esse da S. Ambrosio. T. 2. p. 361
VERGINITA'. Libri scritti da S. Ambrosio in lode di essa. T. 1. p. 117.
Sue lodi. T. 2. p. 349. e seg.
Perfezioni, e prerogative di questa Virtù. T. 2. p. 361. e seg.
Molte Donzelle abbracciano questo stato in diverse Città, e paesi. T. 1. p. 117. e seg.
VESCOVI. Leggi di Valentiniano I. a loro favore. T. 1. p. 18. e seg.
VESTALI private delle loro rendite, e privilegi. T. 1. p. 211.
Incesto commesso da una di esse. T. 1. p. 289.
Confusione da esse cagionata a Simmaco. ivi.
VIAGGIO a Roma di S. Ambrosio, e ciò, che vi succedette. T. 1. p. 204., e seg.
VIGILIE sacre introdotte da S. Ambrosio. T. 1. p. 359.
VIGILIO Vescovo di Tapso, non è autore degli atti del Concilio d'Aquileja. T. 1. p. 91., e seg.
VIGILIO (Santo) Vescovo di Trento riceve un istruzione da S. Ambrosio. T. 1. p. 334. e seg.
E' fatto morire dagli Infedeli della sua Diocesi. T. 1. p. 337., e 338.
VISIONE de' SS. Giovanni, e Filippo Appostoli, che promettono a Teodosio la vittoria. T. 2. p. 103.
VITALE tenta d'ingannare Damaso. T. 1. p. 74.
VITALE (Santo) suo Corpo trovato da S. Ambrosio con quello di S. Agricola. T. 2. p. 87.
Suo Martirio sotto Diocleziano. T. 2. p. 87. e seg.
Distribuzione delle sue Reliquie. T. 2. p. 88.
VITTICABO Re d' Alemagna assassinato da' suoi Domestici. T. 1. p. 46.
VITTORE (Conte) mandato a Valentiniano da Massimo. T. 1. p. 265.
VITTORE figliuolo di Massimo dal Padre dichiarato Cesare. T. 1. p. 224.
Fatto morire da Arbogasto dopo la morte di suo Padre. T. 1. p. 445.
VITTORIA. Suo Altare distrutto, e suo ristabilimento in vano procurato. T. 1. p. 210. 281. 473. e seg.
UMILTA', quale fosse in S. Ambrosio. T. 2. p. 290.
Deve impararsi da Gesù Cristo. T. 2. p. 291.
Capo delle altre virtù. T. 2. p. 292.
URBICA Priscillianista lapidata in Bordeaux. T. 1. p. 250.
URSINO Antipapa suscita una Scisma contro Damaso. T. 1. p. 34., e seg.
Sua intrusione condannata nel Concilio di Roma, che lo fa reo di tutti i mali della Scisma. T. 1. p. 35.
Viene sbandito con Amanzio, e Giulio suoi Diaconi. T. 1. p. 37.
Sua Scisma cagione di molte stragi. T. 1. p. 37., e seg.
E' richiamato a Roma dall' Imperadore. T. 1. p. 47.

E' ſcacciato da Roma per la ſeconda volta. T. 1. p. 50.
I ſuoi ſeguaci continuano le loro aſſemblee ne' cemeterj de' Martiri. T. 1. p. 51., e ſeg.
Sono ſcacciati dalla Chieſa di S. Agneſe. T. 1. p. 52.
Suo eſilio moderato da Valentiniano. T. 1. p. 70.
Coſpira con gli Arriani contro S. Ambroſio. T. 1. p. 112.
Induce un Giudeo a calunniare Damaſo per mezzo de' ſuoi ſeguaci. T. 1. p. 150., e ſeg.
Vien relegato da Graziano in Colonia. T. 1. p. 152.
Proſiegue ad intorbidare la pace della Chieſa anche nel ſuo eſilio. ivi.
USURA, aſſai comune al tempo di S. Ambroſio. T. 1. p. 336.
USURAI, quanto abborriti da S. Ambroſio, ed eſempj della loro durezza da lui riferiti. T. 2. p. 321., e ſeg.

Z

ZENOBIO (Santo) Veſcovo di Firenze trattato da Paolino Storico da Santo, e per tale dalla Chieſa riconoſciuto. T. 2. p. 90.

FINE DELLA TAVOLA DELLE PRINCIPALI MATERIE.

Libri ſtampati nella nuova Stampería della BIBLIOTECA AMBROSIANA.

HOMILIÆ S. CAROLI BORROMEI S. R. E. Card. Archiep. Mediol. nunc primum in lucem productæ. Tom. 5. in fol. cum figuris æneis.

—— Eædem. Tom. 5. in 4.

NOCTES VATICANÆ. in fol. cum figuris æneis.

—— Eædem. in 4.

SAXII JOSEPHI ANTONII Collegio, & Bibl. Ambroſ. Præfecti, Vindiciæ de Adventu S. Barnabæ Mediolanum. in 4.

SORMANI NICOLAI Bibliothecæ Ambroſ. Doctoris, Norma, & Exercitatio quotidiana Sacerdotis. in 12.

M. T. CICERONIS de Officiis. in 12.

—— Ejuſdem cum Notis Faciolati. in 12.

CORNELII NEPOTIS de Vita Excellentium Imperatorum. in 12.

FERRARII GUIDONIS S. J. de Bello Pannonico. in 8.

A KEMPIS THOMÆ de Imitatione Chriſti. in 24.

CONCIONES, ET ORATIONES ex Hiſtoricis Latinis excerptæ. Tom. 2. in 12.

OFFICIO DELLA B. V. M. per Confraternite roſſo, e nero con aggiunte. in 4.

—— Lo ſteſſo in 12. nero con figure in rame.

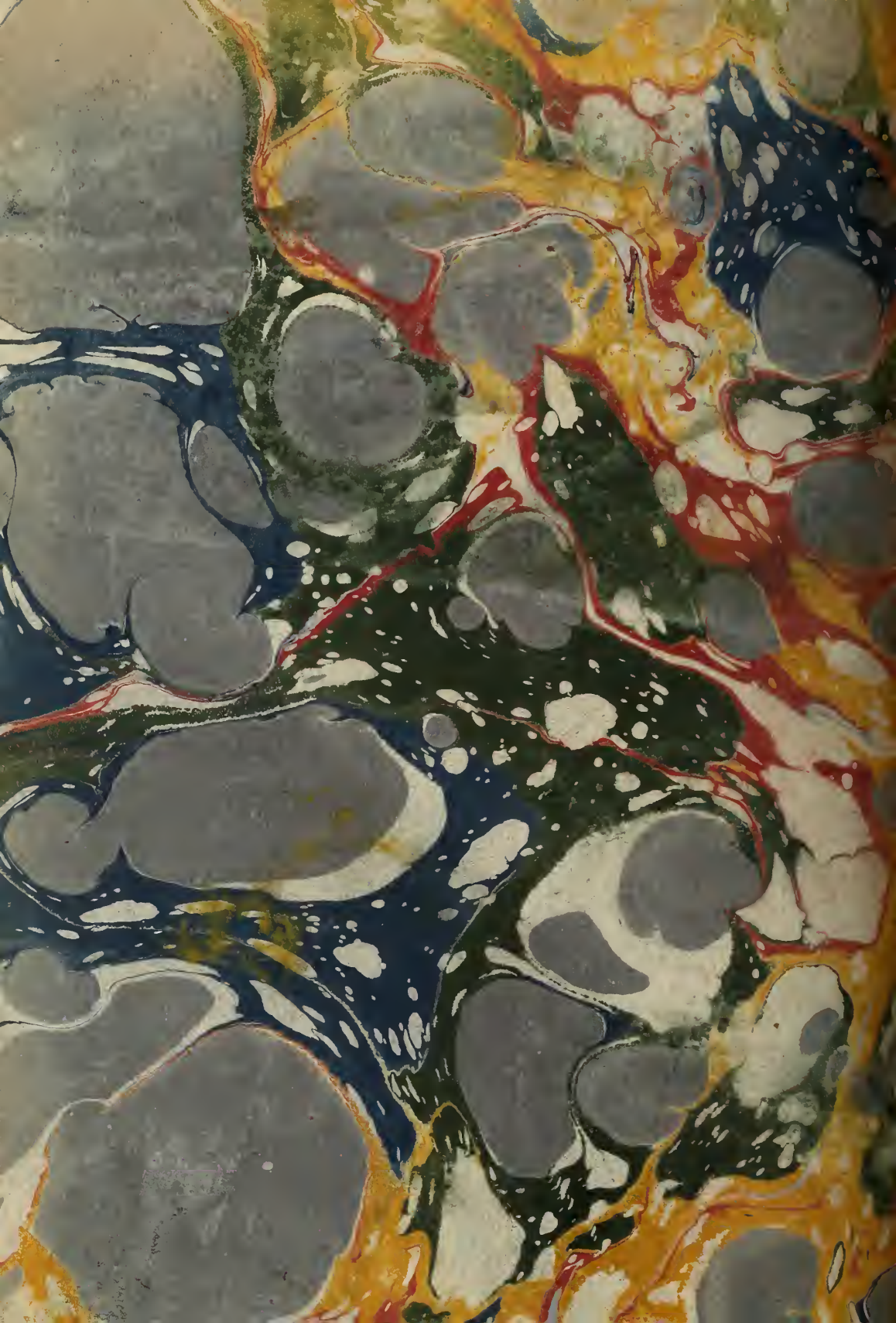
CANALE della Congreg. de' Cherici Regolari di S. Paolo, Diario Spirituale per tutto l'anno. Tom. 3. in 12.

BELLINI CESARE, Vocazione al Sacerdozio. in 12.

SCUPOLI Combattimento Spirituale. Tom. 2. in 24.

ESERCIZIO CRISTIANO con varie Orazioni divote, e figure in rame. in 24.

Sub prælo De Vita & Rebus Geſtis S. CAROLI BORROMEI cum Notis uberrimis &c. in 4.



UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 062525982